IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME DECIMOPRIMO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N° 211 A

1876

Serie II. Vol. XI. Gennaio 1876

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1876

Pubblicato li 12 Ottobre 1876

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XI. Quaderno I. Gennaio 1876

I.

DEL BRASILE

per Filippo Cardona

Continuazione (1)

XI.

GITA A PETROPOLIS

Non mi bado a raccontarvi la mia traversata o corsa verso la contrariva in fondo alla cala fluminese, nominata Nichteroy (che, dalla barbara lingua voltato nella nostra, significherebbe *acque ascose*): luogo assai pittoresco ed ameno, considerato un dì qual capo o culla del successivo Rio Janeiro. Ma io lo passo via, perchè non vi trovai cosa, che meritasse di farne speciale commemorazione.

Mi fermerò invece sulla villeggiatura di Petropolis, adunanza di casini signorili, messi in forma di grossa città di settemila abitanti: perchè nata sotto gli auspizi del vivente imperadore don Pedro di Alcantara, la chiamaron Petropolis. Vi pervenni a'21 agosto parte sul vapor di mare, parte sulla diligenza: e fui ospitato dalla consorte di quell'ingegner Bonini, ond'io facevo parola di sopra. Contemplai estatico tutte quelle vedute alpestri, ammirai tutta quella fresca vegetazione tropicale, massime delle *araucarie*, simiglianti nelle ramora a candelabri: cavalcando ci spingemmo fino a *Pedro do Rio*, cioè quasi alla riviera della *Parahiba*. Tutto mi allettava, tutto mi riusciva in sollievo della lunga via, ogni volto de'nostri mi riconfortava e rallegrava. Prova ne sia questo racconto, genuino genuino, fatto quasi come dire sul luogo, alla cascata d'*Itamaraty*, dal quale trasparisce e versa il mio giovanile

(1) Vedi Quaderno di Decembre 1875, pag. 398.

commovimento, fra lo schietto gaudio che mi ricercava tuttoquanto. Ecco il luogo da registrarsi in saggio:

« Con un francese, certo Aubry, cugino di Paolemilio Botta, e con altra compagnia fui a cavallo per vedere una cascata, della quale nel *Magasin Pittoresque* del 1854 troveresti uno schizzo, a pagina 9, fatto passabilmente bene.

Un solo pensiero crucciava in quel pesante soggiorno di Rio il mio cuore ed era il timore di non potere avere un saggio delle così famose *Foreste vergini* ! Ne avevo sentito parlar tanto, ne avevo letto tanto delle piante non mai tocche nè viste dall'europeo o dal brasiliano civilizzato, che io ne pativo irresistibile curiosità. Sapevo bene, che dopo molti danni arrecati a queste immensurabili ricchezze, sia coll'incendio messo ad arte, sia colla scure, le selve non erano più nelle vicinanze di Rio, nè presso alle principali città dell'impero. Talchè se io volevo contentarmi d'una immagine di boscaglia, bastava che mi partissi da Petropolis e facessi, per certe gole di monti disabitati ma non inaccessibili, un breve tragitto verso scilocco. E così provai. E che vedesti mai, o insaziabile occhio mio, quando fosti in luogo? Qual cosa più ti sbalordì attraverso le forre, i rivi, sotto le ombre ed i rami inestricabili? Io non so specificar niente! Trovai la frescura, udii il mormorio delle acque nascoste, non vedevo più gli uccelletti mosca, i quali rallegrano gli abitanti petropolitani, m'abbattetti per converso in certe *vive travi* che, sospese mediante le robuste parassite, facevano da ponte naturale al passaggio di certi valichi, ed erano come il vivaio di altri vegetabili, egualmente parassiti che continuavano la macchia, trovai foglie di felci così grandi che con tutto il colore ed il pelo sembravano orecchie d'asino e che si domandano *gravatà*, trovai per ultimo tanta varietà nella specie parassitica, detta *liana*, che io trasecolai. Queste liane infatti facevano talvolta come una capigliera agli alberi smisurati, altra volta s'avvinchiavano in modo a'rami degli arboscelli che sostenevano in aria alcuni pedali di questi, purchè fossero comechessia svelti dal ceppo, tal'altra poi componevano intrecci d'ogni maniera, o fitti fitti o diradati con un lunghissimo tralcio, nel quale, nodo per nodo, pullulavano ciocche di foglie e fiori, come ne'festoni grotteschi raffigurati nel Vaticano. Ma un oggetto, estraneo al paesaggio, mi dava nella vista. Chè dappresso alla bella caduta d'*Itamaraty*, che spumeggiava fra massi precipitosamente con rumore che si spandeva lontano più che lo stormire del bosco, al fianco d'un cavallo sauro e balzano, sedeva una dama in

abito d'amazzone e poggiando sullo scoglio il braccio e piegando verso noi la fronte velata d'un velo color perso sembrava nell'aspetto maestoso e snello nè triste nè lieta. La sua statura, alta ed armonica anche nel suo abbigliamento, la capigliatura bruna che cadeva mezzo scomposta pel cavalcare già fatto e che s'addiceva tanto in quel lieve collo, gli occhi grandi e neri le davano indescrivibile attrattiva. » ... A questa giovane sotto il 28 agosto 1858 scrivevo: « Come da per voi potete immaginare, si riandavano i divertimenti presi in codesta
» città, che io chiamo *Persepoli*, e si ricordavano le vostre
» cortesie, i disagi da voi incontrati per nostro riguardo; e si
» magnificava sovrattutto la vostra impareggiabile prodezza
» nel cavalcare... – Colgo quest'occasione per darvi gli acclusi
» musaici, ch'io mi recai da Roma. Essi, nel loro poco pregio
» intrinseco, vorrebbero rappresentare alcune cose analoghe
» a quelle che in questi giorni abbiamo viste. In uno vedete
» un ruscello trascorrente fra cespugli e che si riversa in
» un dirupo, non molto dissimilmente da codesto memorabile
» Itamarity. Nell'altro, che rappresenta una veduta di Roma,
» avreste la memoria d'una chiesa, la quale in questi dì per un
» pochissimo tratto di tempo fu da voi più volte nominata. –
» Scusate la mia pochezza, se io non vi posso mandar cose che
» non perdano fra tante gioie che voi possedete. – Io non
» so come vi uscisse detto, che quando io mi fossi allon-
» tanato dal Brasile, avrei subito dimenticato questa *novella*
» città: perchè chi mi conosce affermerebbe precisamente il
» contrario. Ah!, se io parto non potrò non ripensare a
» questi luoghi ed a codeste alture, molto meno selvagge
» del restante Brasile. E quando sarò in alto mare, chi sa
» quante volte in quell'infinita solitudine mi recherà la
» fantasia verso di voialtri? Parto, ma nel tempo medesimo
» auguro che anche voi possiate in sanità attendere il mo-
» mento, in che, tutti contenti, salpiate l'áncora verso la
» direzione del nostro oriente. Parto, ma io spero di potere
» nella nostra patria, resa libera dall'antico giogo, rivedervi;
» e così rinfrescare quelle innocenti gioie, godute in vostra
» dolce compagnia e che per la distanza ed il tempo, in cui
» dovrò desiderare che rinascano, saranno più lusinghiere! »

E dopo questo racconto e questo viglietto volli colle parole seguenti finir di colorire il paesaggio petropolitano: chè scrivevo: « Forse il mio soggiorno a Petropolis formerà il
» migliore episodio di questa mia pellegrinazione. Sempre io
» mi risovverrò dell'ultimo saluto che colla voce e finalmente

» col gesto mi facevano gli amici d'Italia quando io ne partivo,
» chi sa se per rivederli più! Io non so, o miei cari, se *amaro*
» sarà il mio distacco, io non so, se il piacere d'avervi veduto
» in quest'angolo di mondo, sarà somigliante *a serpentello*,
» che in séguito di aria leggiera leggiera, vada *scorrendo*:
» (parole vostre) : questo so bene che in tanta penuria di
» compagnia, in tanta sterminata lontananza da'miei cari pa-
» renti, mi giugne troppo gradita ogni anche lievissima atten-
» zione, ogni grazia ch'io contro merito riceva. »

XII.

GLORIE DI QUELLA NATURA.

Tutto il diritto à ogni gentile, che mi onorasse del leggermi, à tutto il diritto d'avere più esplicite e particolareggiate nozioni di ciò che portano colaggiù di rarità i regni della natura. Ed io, secondo mia capacità e aiutandomi degli altrui scritti, mi studierò di soddisfar brevemente: dico brevemente, perchè il narrare vien meno *a tanto comprendere.* E se l'uomo si mettesse, non dico a dar fondo ma solo una vista a spettacoli così grandi, potrebbe scriver qualche mezza dozzina di volumi, per non altro che spaventare i suoi lettori, che vogliono scorrere per diletto anzichè per istudio od istruzione in sè lunga e faticosa. Ed ecco nuovo mio peccato del non saper supplire coll'immaginazione e collo stile a quel che ò fra mano, per regalarne in prova all'amabile pubblico.

La botanica, più che la geologia e la zoologia, che pur non sono scarse nè comuni, la botanica regge ivi giù lo scettro. Nel Brasile quasi tutto quel che appare è vegetazione e v'ànno selve inestricabili che coprirebbero di lor fondo la nostra penisola tutta: perciò i luoghi praticabili si riducono a pochi. La prima zona di quella provincia è delle *vendas*, vendite di generi di prima necessità, com'a dire osterie: la seconda delle *fazendas*, equivalenti a fattorie, a tenute sconfinate, ove si coltivano i così dimandati generi coloniali: il resto è tutto boscagliacce intatte (*matos virgem*). Luoghi tenebrosi flagellati da temporali, che durano ore fra acqua ed elettricità, sole e vapore. Allor non combatte il novello pellegrino ma s'atterra, e gl'insetti, gli uccelli, le belve ammutoliscono: orrendi e sublimi incontri, standocene a'molti esploratori, non ultimo de'quali Adolfo D'Assier, che nella *Revue des Deux Mondes* del febbraio 1864, à gli squarci che qui trascrivo:

« Immensa natura che à la libertà per compagnia, l'in-
» finito per orizzonte, il deserto per patria. »

» Come l'oceano, il deserto à suoi fremiti subitanei, sue
» voci misteriose. »

» Nel forte delle macchie la vita e la morte si scontrano
» e intrecciano, come uscenti dall'amplesso medesimo. »

» L'albero vi diventa, se bisogna, arsenale, vestimento,
» ristoro, farmaco. »

Dopo tali citazioni non so esimermi dal recarvi innanzi anche il lodato e meritevolissimo Agassiz, che percorse quelle regioni e le descrisse di conserva colla sua moglie, assai istruita. Leggetene, chè ve ne troverete contenti:

Viaggio al Brasile del signore e della signora Agassiz (1865). (Giro del mondo, 1869):

« . . . Siamo andati a gironzare all'avventura in un'iso-
» letta (Ilha das Enchadas), presso la quale è ancorato il
» nostro bastimento, e dove egli dee far carbone per pro-
» seguire il suo viaggio. Vicinissimo alle carbonaie c'è la
» casa del proprietario dell'isola, graziosa abitazione, circon-
» data da un giardino e al cui fianco trovasi una cappel-
» letta. Là io diedi la mia prima occhiata alla vegetazione
» tropicale e alla vita brasiliana, e questa prima occhiata
» ebbe tutto l'incanto della novità. Al momento in cui met-
» temmo il piede in questa isoletta, un crocchio di schiavi,
» neri come l'ebano, stavano allegramente cantando e ballando
» un fandango. Per quanto potei comprendere, un corifeo
» apriva la danza con una specie di canzone diretta a cia-
» scuno degli astanti l'un dopo l'altro, ogni qualvolta faceva
» il giro del circolo formato dalla loro riunione: poi tutti
» ripigliavano in coro, a regolari intervalli. A lungo andare,
» aumentandosi l'eccitazione, diventò una specie di selvaggio
» trasporto, accompagnato da grida e da scoppi di voce acu-
» tissime. I moti del corpo partecipavano per una strana com-
» binazione della danza dei negri e di quella dei spagnuoli.
» Dai piedi alla cintura, era quel movimento breve, a scosse,
» delle membra e dello scontorcimento delle anche, che si
» vede nei nostri negri, mentre il dorso e le braccia oscil-
» lavano in cadenza col ritmo così caratteristico del fandango
» spagnuolo. Dopo averli ben bene rimirati, entrammo nel
» giardino; gli alberi di cocco ed i banani erano carichi di
» frutti, e le passiflore rampicanti si aggrappavano al muro
» della casa, lasciando passare qua e là tra le loro foglie
» un bel fiore chermisino dalle tinte cariche. Era un effetto

» incantevole, e mi pareva di aver sotto gli occhi una scena
» del Mezzogiorno e insieme dell'Oriente. Il sole tramontava,
» tutta quanta la baia e le montagne sfavillavano d'un ricco
» color di porpora. Noi ci ritirammo, ed era quasi notte
» quando ritornammo a bordo. »

» Sotto questa latitudine, gli splendori del crepuscolo si
» estinguono rapidamente; perciò, appena il buio discende
» sulla città, si accendono lumicini lungo tutta la riva e sui
» fianchi delle colline. Rio Janeiro si mostra in forma di mez-
» zaluna sulla riva occidentale della baia, e i suoi sobborghi
» si prolungano a notevole distanza, sulla riva del mare,
» oppure serpeggiando più all'indietro, sul pendio dei colli.
» Mercè questa disposizione delle cose, che si sparpagliano
» sur una larga superficie e si spargono lungo le spiaggie,
» invece di concentrarsi in un' agglomerazione compatta,
» l'aspetto della città, veduta dalla baia durante la notte, è
» straordinariamente bello. È una specie di effetto teatrale.
» I lumi salgono lungo tutte le alture, coronano qua e là
» le vette con un fascio più vivace o s'allontanano morendo
» sui contorni del lido, da ogni lato della città mercantile
» situata nel centro. »

» Frattanto i negri continuavano la danza al chiarore d'un
» gran fuoco. Ogni tanto, quando la loro eccitazione toccava
» il più alto grado, attizzavano quel fuoco che mandava
» strani e vivi bagliori sul gruppo selvaggio. Non possiamo
» vedere quei corpi robusti seminudi, que' volti da idioti,
» senza farci una dimanda, quella stessa che ci facciamo ine-
» vitabilmente ogni qualvolta ci troviamo in contatto con
» questa razza: = Che cosa faranno di questo dono così pre-
» zioso della libertà? = Il solo modo di troncare le perplessità
» che vi assalgono allora, si è di pensare agli effetti del loro
» contatto coi bianchi. Si pensi che, se si vogliono negri
» e schiavi, nessuno può dubitare delle perniciose conse-
» guenze dei padroni. Il capitano Bradbury chiese al pro-
» prietario dell'isola se quei negri erano suoi o se li désse
» a nolo ai loro padroni. = Sono miei, ne ho più di cento,
» rispose nel suo inglese; ma ciò avrà fine ben presto. –
» Avrà fine ben presto, che intendete di dire? – Avrà fine
» da voi: e finito che sia da voi, è finito dappertutto, anco
» nel Brasile. = Disse ciò, non in tono di lamento o di cor-
» doglio, ma come chi parla di un fatto inevitabile...

Descrive le vaghe femmine originate d'Africa « con uno
« scialle dai colori vivaci, ora incrociato sul petto, ora trascu-

» ratamente gettato sur una spalla, od anche, se fa fresco,
» strettamente avvolto intorno al busto, con le braccia na-
» scoste nelle pieghe. La diversità d'espressione ch'esse trag-
» gono, per così dire, dal modo di portar questa sciarpa,
» è davvero *sorprendente*. »

» Questa mattina stavo osservando per via una bella
» ed alta negra, ammirabile di forme e di snellezza: essa
» era in uno stato di estrema agitazione. Con gesti violenti
» scostava il suo scialle e gettava indietro le braccia, poi
» ricacciandoselo repentinamente addosso, se lo avvolgeva
» intorno al corpo e di nuovo lo stirava in tutta la sua lun-
» ghezza, un rapido movimento lo accostava di nuovo al suo
» imbusto e, nello stesso tempo, senza allentare la stoffa,
» lanciava un pugno sul viso della sua avversaria; quindi,
» buttandosi sulla spalla il suo lungo drappo, se ne andò alte-
» ramente e col fare d'una regina da tragedia. »

» A un'occorrenza, questo scialle serve anche di culla;
» lentamente annodato intorno alle reni, riceve nelle sue
» pieghe il bambino, che sospeso alla schiena della madre,
» si addormenta cullato dolcemente dall'ondeggiare pronun-
» ciatissimo delle anche. »

» La negra *mina* è quasi sempre notevole per la bel-
» lezza delle braccia e la leggiadria delle mani. Par bene
» ch'essa lo sappia, perchè porta generalmente al polso stret-
» tamente serrato dei braccialetti di conterie, i cui ricchi
» colori fanno risaltar la finezza della sua mano e si accop-
» piano benissimo alla tinta bronzina e lucida della sua pelle.
» I negri di questa razza sono maomettani e conservano, dicesi,
» la loro credenza al Profeta, mentre pure si sottomettono
» alle pratiche della Chiesa cattolica. Non mi sembrano così
» affabili ed espansivi come i negri *congos*; sono anzi piut-
» tosto altieri. »

Nè io stesso tenni le gambe in riposo, ma volli, movendo sempre pedestramente, condurmi fuor dell'abitato fluminense un dieci chilometri, fino ad arrivare al Giardino botanico. Sapevo che, prima dell'occupazione europea, il paese altro non producea, come derrata indigena e fruttame, salvo il peperone, la ciliegia, la banana, dal fusto immenso e dalla bacca mangareccia e medicinale, e il formentone, non che la mandioca, prosperosa da per tutto colaggiù, oltre l'ananasso e la manga, media fra la susina e la pésca. Il caffè ora, la canna da zucchero, il cotone, al pari delle cotogne, de'fichi, de'melogranati ed aranci sono oggetti d'industria. Sapevo anche l'incredibile copia e bel-

lezza di quel legname, *lucido e sereno* come il palisandro, cioè il *cuor di negro*, *pao amarello*, onde conservo tanti saggi, unitamente ad un cilindro di *grumirim* di Campos, che prima era mazza ed ora mi fa da bastone di parasole famoso.

Cominciarono sei lustri addietro a piantare un ameno e raro orto di piante esotiche, non però abbastanza esteso. Lo arricchirono di alberi e frutici, la più parte forestieri, dell'Indie orientali stesse , e lo spartirono ed avviarono superbamente con lungo viale tutto fiancheggiato di palme *regie* di Caienna, sì fusate dalla ceppaia alla chioma e sì linde: dove i cócchi in senso rovescio ristringono con pari digradazione, ma con più rustichezza dalla vetta al pedale : cócchi onde cavano i selvaggi stoviglie e bevanda, liquore e vestimento, ombria e legname, insomma quasi tutto, come gli arabi dalla palma dattilifera. Vi trovai il cedro bianco della Colombia, il boabab dell'Africa, il nespolo del Giappone, il mandarino della Cina, l'olivo nostrano. Osservai il fusto liscio, a piccole ramificazioni con minime foglioline, dell'albero ferro: ammirai i boschetti della cannella ed gli alberetti della canfora. Mi rimasero impressi i piccoli cedri, detti del Libano, e gli arbori della gomma elastica. E mentre la *jaca*, dal frutto a pera dolcigno, che gli dà nome di albero *pane* , dispiegava le sue braccia frondose, vicino gli germinava una specie di spartea, il famoso arbusto del Panamà, adatto per cappelli d'estate finissimi, e intanto cresceano il cotone, il cardamomo, il tè ed il caffè: vegetanti, de'più de'quali io colsi or foglie or frutti per l'erbolaio mio, che serbo tuttavia. Ivi, proprio in tutta quella splendidezza, in tanto sfoggio di luce e calore parea che la natura sorridesse in ogni sua produzione e che il creato ringiovanisse nell'avvicinarsi alla fecondità sua primitiva. Ma l'uomo vero io desideravo.

« Le piante ne'dintorni di Bahia e di Rio, atteso l'umi-
» dore del luogo, sorgono più maestose, che altrove. Specia-
» lissime di quest'impero sono la palma, la manga, odorata
» di mille fiori parassitici, e l'*abaxis*. Andando da Petropolis
» verso *los Caimados* vidi la celebre *araucaria brasiliense*,
» albero foggiato a guisa di candelabro all'ebraica, co'ramo-
» scelli che terminano in chiome a fungo e a nappo. Presso
» *Itajurci*, il complesso di questo paesaggio à carattere par-
» ticolare, che in nulla somiglia Europa. La tinta della mon-
» tagna, le fitte piante che la vestono, le miniere che si di-
» scuoprono, i palmizi che circondano la chiusa, la forma
» degli abituri, incontra a'quali v' infrascano i banani e gli

» aranci, tutto, anche il colore delle acque dell'una è brasi-
» liano. » (Saint Hilaire. Ivi, V. II, f. 114-115).

A proposito del banano aggiungasi questa notizia, cioè che a Minas se ne coltivano quattro specie di dette *muse paradisiache*, tutte adorne di foglie lunghe, egualmente distese e simmetricamente ripiegate e rizzate. L'una varietà è detta banano di *San Thomé*, ed à il frutto piccolo, ma gustosissimo; la seconda, banano *da terra* e vuol essere appena bislessato ed è grande; la terza, ancora più grande, banani di Maranhaõ; e la quarta, grossissime silique, *farta velhaco*, *rossassic coquin*, secondo i francesi.

Poma non molto varie nella lor specie, ma saporitissime e fragranti si gustano su questo suolo, nel quale è sì prosperevole la vegetazione, specialmente de' legnami da costruzione che altrove non à riscontro. Nelle selvagge ed inospite regioni si trovano le più strane maraviglie. Perchè tu vedi la *vochisia* gittare tirsi di fiori bizzarri. Vi s' immillano le foglie delle *bignonie*, inghirlandate di corolla o purpurea o gialla a cinque petali, e si consertano colle *cesalpinie*, e frattanto gli odorosi fiori della cassia spandono la loro gala. La *corisia* (di cui presso ad una signora, villeggiante a Petropolis n' ebbi sperienza), la *corisia* s' adobba di fioritura che sembra i nostri gigli e l' *astroemeria* ci diletta pel misto delle tinte. Le *borraginee* arboreggiano, le *euforbiacee* giganteggiano. Le graminacee tendono ad immacchiarsi co' loro folti viluechi, ed i *bambù* apprestan molti recessi.
« . . . I minutissimi ramoscelli del mirto (ripiglia il Saint-
» Hilaire), e dell'eugenia fanno rilevare la disciolta eleganza
» delle palme, ed in mezzo alle mimose, dalle chiome leg-
» giere, la cecropia spande le sue larghe foglie e fronde che
» si foggiano a lumiera. La maggior parte degli alberi sor-
» gono del tutto diritti ad un'altezza inaspettata: alcuni sono
» difesi da spine e lo stragrande tronco d'una specie di ficaia
» salvatica si apre a scaglie oblique, dalle quali è sorretta
» come da appoggi (*arcs-boutans*) . . . Ma a'boschi sfoggiano
» le liane, le quali generano molto pittoresca gaiezza ed
» esse mettonsi in vaghissimi atteggiamenti. Questi vegetali,
» di cui il nostro caprifoglio e la nostra ellera non ridanno
» se non se una languida idea, si riducono, come i gran
» vegetanti, ad un mucchio di famiglie diverse. Io voglio
» dire le *bignonie*, le *baccinie*, i *cisti*, gli *ippocratei*, eccetera.
» Che se tutte ànno duopo di sostegno, tutte però sieguono
» l'andatura loro propria. Un'*aroidea* parassita (chiamata *cipò*

» *d'imbè*), tocca spaventevoli altezze, il segno delle foglie
» antiche, che si delinea sul pedale a guisa di rombo, la rendono
» squamosa come un serpente. Questo pedale dà nascimento
» ad un fogliame largo in verde lucido, e nel ceppo lascia
» pullulare barbicine che penzigliano giù, giù . . . Alcuni sar-
» menti paion nastri ondulati, altri si torcono e descrivono
» larga spira, cascano a festone, e serpeggiano fra gli arbori,
» s'abbracciano l'uno coll'altro e formano una mischiume di
» verdura, di foglie e di fiori, in cui dall'osservatore si dura
» gran fatica per dare il proprio a ciascuna germinazione. »
(Ivi, V. I, f. 11–14).

Le *mela stromee*, le *borraginee* e le *acantee* s'infrascano tra migliaia di arbusti o serpeggiano terra terra, mentre l'infiorazione de'grandi alberi s'addensa e fa ombrello a'raggi del sole tropicale. Sulle travi rovesce talliscono, oltre alle comuni crittogame e le orchidee del fiorir bizzarro, altre parassite, che sulle prime parassite ringavagnano. Peccato che l'ottusità impedisca sovente il pieno sviluppo di tanta creazione; perchè altre dovizie s' avrebbero, oltre a' muschi de' ruscelli, alle licopoidee, alle begonie, collo stelo tenero e succulento e col calice di color carne e sua chioma screziata. A Formigas è un' albero, denominato *pereira*, leggierino, senza vene nè pori, gialliccio e pare avorio. Ne lavorano mazze e bastoncini.

« Se le vergini macchie servono di riparo a qualche ani-
» male dannoso, come la serpe, esse ricettano numero più
» considerevole di specie al tutto innòcenti. Cervi, tapiri,
» *agulis*, parecchie ragioni di scimie, eccetera. Gli urli dei *ma-*
» *cacos barbados*, ripetuti dall'eco, simigliano la romba della
» tempesta, che prima di ristare si rallenta appoco appoco.
» Migliaia di uccelli, la cui piuma è sì diversa, come le atti-
» tudini, fanno udire un gorgheggio indistinto, i batracini
» vi mescolano un gracidar tanto vario, quanto strano, e le ci-
» cale il loro stridore acuto e monotono. E così formasi quella
» voce del deserto, che non è altro se non l' accento della
» paura, del dolore e del piacere, espresso in diversa maniera
» ed uscito da diverse creature. Tra tutto questo rimbombo un
» colpo più sonoro batte l'aria, fa rintronare la selva e spa-
» venta il viaggiatore. Questi si pensa di udire un solenne
» colpo di mazza, cadente sud incudine . . . Tuoni tanto ga-
» gliardi partono da un'uccello, non più grosso d'un merlo,
» che quasi immobile in cima ad una verghetta sfogliata,
» canta, intramezza ed attende se altro di sua specie prenda
» l'intonazione. È il *cosmarynchos medicollis Tem.*, che muta

» piume secondo le età, e che dopo d'essere stato d'un verde
» cenere, finisce col biancheggiare al paro de' nostri cigni.
» *Ferrador*, per motivo del suono, è detto da'*mineiros*.... »

» Insetti a nembi popolano le vergini selve ed eccitano
» la maraviglia del naturalista, vuoi per la singolarità della
» forma, vuoi per la vivacità dei colori. Nembi d'insetti
» s'attelano sul margine de'rivoli, si affollano l'uno contro
» l'altro, sicchè di lontano sarebbero presi per fiori di cui
» fosse smaltato quel suolo. D'un'andatura grave ed incerta
» vola fra gli alberi un farfallone turchino; dispiega ed in
» un baleno chiude le sue ali, che di sopra luccono di az-
» zurro e perlato (*nacré*); asconde le glorie sue per mostrare
» il sottoventre che è di un cenerognolo smorto. Così di-
» sparisce fra l'ombria delle macchie, ma si à il contento
» di rivederlo distante splendido ancora de' suoi sfolgoranti
» colori. » (Lo stesso, ivi, V. I, f. 16 e 17).

Ferdinando Denis, nella sua descrizione del Brasile, dà nome *simia belzebut* a'que'neniosi quadrumani, che verso sera s'appollaiano per le foreste e fanno pispillorie e gargagliate che assordano. I brasiliani, indigeni ed abitatori del luogo, all'udire questo brontolio lungo lungo, lo paragonano al *dire il rosario*, che le nostre passare (al dire de'villani dell'Italia media) sogliono recitare su per gli ontani, pe'salici e pe'vetrici de'torrenti. Laggiù dicono che quelle bertuccie (le quali, a differenza delle africane, sono caudate), *estaõ rezendo*, stanno recitando.

Il *cabiai*, detto anche *capibara*, è grosso cinghiale americano.

Il *tapiro* può dirsi un elefantello di quella parte di continente.

Nella *Sertaõ* sono i quadrumani, denominati *guaribas* (*micates ursinis* dello Humboldt), ed i *savih* (*callitrix sciurea* del Cuvier).

Quattro specie di lonze: massima *l'onza pintada*, che è il vero *giaguaro* ed il *suçuarana* (*felis concolor* del Linneo): vi sono tigri reali, ferocissime ed i canguri.

Tre varietà di pachidermi, il *caitete*, i *quixado verdadeiro* ed il *quixado tiririca*.

Due sorte di sarighe, l'una detta *sarché* e l'altra *gambà*, listate di nero e bianco.

Vi sono il *jaritataca* o mofeta (*mephitis foeda* Ill.).

Finalmente in altre parti il pesce diavolo, *piranha*, morde e come coltello, dilania, ogni animale qualsiasi che andasse a

guazzo in paludi o pel fiume di san Francesco. Questo bel pesce, che à eziandio squisito sapore, e appena due piedi lungo, apre sporgentissima dentatura a triangoli e va notando in frotta.

Vi è il *surucucucatirga*, il *cipò*, il *caimaria de papo amarello*, *de branco*, la *cobra de duas cabeças e cobra frias*, tutti rettili. « Vicino a Semidouro io ebbi il piacere di aggiugnere » alle mie collezioni un individuo del paese, pertinente alla » specie delle serpi a sonaglio (*cascavel*), rettile così micidiale » che il suo morso può uccidere in termine d'un dì. La *mala* » *striscia* era a mezza la via, quando i muli miei passavano: » assettavasi in un cespuglio d'ellera silvestra che attraver- » sava il sentiero: ma il mulo potè, quasi a volo, spran- » garle una coppia di calci: il che prova che questa sorta » di serpenti è poltrona. » (Lo stesso, ivi, f. 308).

A borea *d'Aracel do Rio verde* striscia il serpente *urutù*, lungo due piedi, di scoglio duro e con in capo l'effige della morte. E se morde, quasi infallantemente egli uccide. Il Pisone annovera questa specie di rettili velenosi; eccoli: *bignaçu* o *itboà*, *boiobi*, *boicaibà*, *guonçaboia*, *boiçininga*, *çurucucù*, *canciana*, *curucutinga*, *guinpjàguara*, *ibyaca*, *jaça*, *pecoatà*, *ibiboboça*, *manimà*, *tarciboja*, *amorepinimà*, *cucuryu*, *ibiracoa*, i quali ultimi quattro sono però bisce acquaiuole.

Rimedio contro i morsi di questi orribili crotali non v'à forchè il fuoco o l'ammoniaca liquida, adoperati immantinente.

Il Fontana studiò intorno a que' pretesi antidoti del veleno serpentino, ma non potè trovare certo contravveleno. Lodarono il *yuaco* e le altre piante *milhomens*, ed *ayapana*, ma senza profittevole riuscimento di terapia.

I *jacarè* (*crocòdilus clerops* Cuvier) è il lor coccodrillo.

Infuori della temperatura e dell'elevazione del luogo, un certo numero di *condizioni* esteriori, non ben definite, concorre eziandio a ingenerare varietà permanenti in molte razze de'domestici animali. Così il porco in *Ghinea* à lunghe le orecchie e pendenti sul dorso; in Cina il ventre grosso, cascante e le gambe corte, e altrove zanne grandi e ricurve come le corna del bue; in domesticità orecchie *mezzo* pendenti, il corpo grosso e la parte posteriore ballante. Molto maggiori sono le varietà che *distinguono* il montone nelle diverse regioni della terra. Ne abbiamo in Europa con lana comune e con fina, di statura grande e misera, con corna grandi, piccole o mancanti nelle femmine o nei due sessi. Le varietà più cospicue sono quelle di Spagna, con la lana fina e crespa, e grandi corna spirali nel maschio: la quale

varietà comincia a propagarsi per tutta Europa, e quelle d'Inghilterra con lana fina e lunga. La varietà più comune nella Russia meridionale à la coda molto lunga: quelle delle Indie e della Ghinea, che ànno anche lunga coda, si distinguono tanto per le loro lunghe gambe, l'osso frontale molto convesso e le orecchie pendenti, quanto perchè son senza corna e sono coperte d'un pelo corto. La razza di Persia, di Tartaria e della Cina à la coda interamente trasformata in doppio globo di adipe. In quelle di Siria e di Barberia l'ò veduta lunga, fornita anch'essa d'una gran massa adiposa. In entrambe sono pendenti le orecchie, grosse le corna ne'montoni, mediocri ne' castrati, e la lana mista di peli.

Tra buoi avvene di quelli con lunghe corna, altri con corna brevi ed altri con corna mezzane, lunghissime poi sono le corna de buoi d'Abissinia; ed insieme con le corna vi à pure gran diversità nella forma della testa e nella proporzione de'membri nelle varie razze.

Ma di tutte queste famiglie non ne vidi sulla contrada brasiliana. Vidi bensì parecchie qualità di mammiferi su zoccoli, ond'è costituito l'ordine de'pachidermi, i quali sono forniti di ventricolo non disposto a ragumazione. La spessezza del cuoio li distingue, le circonvoluzioni del loro cervello sono molteplici, quasi al pari di quelle che trovansi appresso i carnivori, e tutti questi sono erbivori. Alcuni pachidermi si tengono un naso a tromba e prensile, e perciò (com'è detto l'elefante), si chiamano proboscidali. Altra varietà di quest'ordine si distingue per la fattura de'loro piedi, che sono armati d'un solo dito, calzato d'un zoccolo unico, siccom'è a dire il cavallo, l'asino, l'*onagro* e la zebra: essi perciò sono cognominati solipedi. Finalmente l'altra varietà è dotata di dita alle zampe, dita che variano appresso le classi diverse, da due a quattro. Tali sono il cignale, il tapiro che à un nasino molto allungato, il rinoceronte e l'ippopotamo.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

II.

LETTERE DI *CARLO TEDALDI-FORES*
INDIRIZZATE ALLA CONTESSA
ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI IN VENEZIA.

Le sei lettere, che ora veggono la luce, formano parte della corrispondenza epistolare della celebre Isabella Teotochi

Albrizzi; corrispondenza che si conserva, in sette buste, nella Biblioteca Comunale di Verona. Sono state scritte tutte da Cremona, città nativa del Tedaldi-Fores ed indirizzate tutte a Venezia, come si rileva dalla soprascritta di ciascuna.

In queste lettere si fa cenno di molte, se non di tutte, le pubblicazioni letterarie del Tedaldi-Fores. Questo eletto ingegno, morto – come direbbe il Giusti – troppo presto per la fama, mostra nelle epistole dirette alla donna più chiara del suo tempo i progressi che egli faceva nel difficile arringo delle lettere, massime allora, in cui la vecchia scuola classica, che avea per suo duce e maestro Vincenzo Monti, contendeva palmo a palmo il terreno alla nuova scuola che per contrapposto fu chiamata romantica e che avea altro duce ben più formidabile, Alessandro Manzoni. Esempio tutt'altro che nuovo codesto di vedere la repubblica letteraria – quale repubblica! – scissa in due campi: esempio non dissimile da quello che abbiamo sott'occhio ai nostri giorni, in cui due scuole si fanno la guerra più accanita che mai si possa dare, sebbene pari non siano i mezzi di combattimento. Perchè mentre l'una si ostina alla conservazione d'un passato poetico e letterario in generale, che ormai ha fatto il suo tempo, l'altra s'affanna con più nobile intenzione a gettare i germi d'una poesia, d'una letteratura che più si confaccia ai bisogni dei tempi, che sia in una parola vero riflesso della vita. Di chi sarà la vittoria non è difficile il prevedere, purchè sorga presto uno scrittore, il quale colla potenza del suo ingegno e col valore dell'opera sua, avvalorando le nuove idee, metta ogni questione a dormire il sonno eterno. Ma torniamo al nostro Tedaldi-Fores, che quasi perdevamo di vista.

Educato alla scuola classica, come tale questi esordì nella carriera letteraria. Un *Inno all' Aurora*, stampato nel 1816, pieno zeppo di reminiscenze mitologiche, è l'espressione più vera di quello che il Tedaldi era allora in fatto di idee letterarie. Ma un uomo d'ingegno non poteva rimanere indifferente dinanzi alla rivoluzione letteraria d'allora, e più che tutto non poteva avvolgersi a lungo tra le pastoie classiche. Le nuove idee furono da lui abbracciate tostamente e la scuola romantica ebbe ad annoverare nelle sue file un valoroso campione di più. Certo che a questo cangiamento d'opinioni devono aver contribuito anche i consigli di uomini illustri, coi quali si trovava in rapporti d'amicizia. E ne sia prova questo brano di lettera inedita, la quale trovo tra la corrispondenza epistolare del Pindemonti, che si conserva nella Biblioteca C.

di Verona. In questa lettera il Tedaldi scriveva al nostro Ippolito (26 del 1819): « Il romanzo intitolato *Narcisa* che ho
» l'onore d'inviarle, non è che una prova dell'alta stima ch'io
» fo dei dottissimi di lei consigli, i quali mi animarono ad
» essere piuttosto poeta del mio secolo, che dell'antiche età.
» Io mi reputerò fortunatissimo, s'ella, non mirando molto
» ai difetti di che è sparso questo mio romanzo, vorrà ri-
» sguardarlo siccome un giovanile esperimento, non affatto
» indegno d'essere incoraggiato da lei, esimio cultore della
» bella letteratura, e vivente onore della italiana poesia. »

Sulla via tracciatasi colla *Narcisa*, il Tedaldi tirò innanzi sicuro del fatto suo fino a che gli bastò la vita. Ed è sventura che egli sia morto a trentasei anni, l'età appunto in cui l'ingegno raggiunge il suo completo sviluppo ed è in caso di dare i frutti maggiori.

Nel 1821 stampò i *Cavalli*, poema in sei libri. Il Ceresclo (*Storia della Poesia in Italia*, Milano 1857) parlando di questo poema allo scopo di trarlo dall'oblio immeritato, in cui era caduto, dopo aver accennato al modo, con cui l'argomento fu svolto, scriveva (vol. III, p. 151): « Un accorgimento poi
» del quale vuolsi a mio avviso tener conto al Tedaldi si è
» quello d'aver saputo accoppiare insieme l'antico e il mo-
» derno, le idee cristiane e le reminiscenze della mitologia,
» senza che ciò ingenerasse menomamente confusione. La via
» segnata da lui, io la direi quella che dovrebbe soddisfare
» al gusto universale, imperocchè mentre da una parte il
» poeta non esce fuor della cerchia dei tempi suoi, dandosi
» apparenza d'un pagano, per essere classico, dall'altra non
» lascia di usare delle dovizie poetiche, da noi ereditate colle
» favole di Grecia e del Lazio. » Senza tener conto di questa conclusione del valente critico Genovese, noi vorremmo credere con lui che quel miscuglio di pagano e di cristiano, di antico e di moderno, che s'incontra nel poema dei *Cavalli*, sia un segno d'arte provetta: ma invece siamo indotti a credere che sia non altro che un segno dell'arte ancora titubante ed incerta del poeta. E di questo ci persuadiamo maggiormente, quando pensiamo che il Tedaldi nel discorso preliminare alla *Beatrice Tenda* mostra quasi di adontarsi al pensiero che la sua tragedia possa venir chiamata romantica. E che può mai significare questo volere e non volere, questo tentare qualche colpo ardito e poi far vista di ritrarsi perplesso? Non altro che il poeta non si sente ancora ben fermo in sella e quindi prova paura nel mostrarsi a viso scoperto. In questa mede-

sima *Beatrice Tenda*, quando si tratta dell'unità d'azione, uno dei punti capitali di controversia delle due scuole, il Tedaldi, risolutamente romantico, si studia più che mai di nascondere il vero tempo dell'azione. Egli crede che gli possa arrecare utile questo temperamento, crede che questo premunire l'effetto, se è possibile, della novità introdotta possa disporre i classici ad accogliere la sua tragedia con maggiore indulgenza.

Nell'anno 1825, in cui diede alla luce la *Beatrice Tenda*, stampò anche un Carme in sciolti sulla Mitologia per ribattere le accuse fatte alla nuova scuola dal Monti. Se fu bello il pensiero di entrare direttamente in lizza, non fu tuttavia da uomo troppo accorto l'opporre dei versi ai versi del Monti. Chè la verseggiatura lascia qualche cosa a desiderare; tanto più poi messa a confronto coi versi del grande poeta classico. Ma qui è d'uopo far astrazione da quello che vi può essere d'imperfetto nella forma per seguire i concetti del poeta, che ha d'altronde dalla sua parte la verità. Udite questi versi:

Lo Scita che nel suolo il suo coltello
Confisse e l'adorò: quegli che vide
Nel gracil frutto che fiorì nell'orto
Un Immortale, non cercò in remote
Religïoni un più gradevol tema
A' carmi suoi. Quanto è più umìl, più cara
Ai cortesi è la patria. O Italia, o tempio
A cui son le arcate Alpi e gli Apennini
Cupole altere e maestose; or quale,
Qual tuo recesso è così agreste e sparso
D'orror che al concitato agil pensiero
Non risponda del vate? Ecco i castelli,
I fori, i ponti, eredità fastosa
Di rimembranze. Qua rotava il plaustro
Delle battaglie, là sedeano i padri
In prudenti Consigli; è per la fuga
De' nostri infame questa porta, e questo
Arco addita un trionfo; il Longobardo
Quella zolla bagnò con la ferita,
C'insultò vinti in queste mura il Goto.
Or che le cose perdono il colore,
Da quelle guglie, in vista di prostesi
Giganti, le cadenti ombre i dintorni
Vanno occupando, e una funerea luce
Entro i veroni e per gli spaldi ondeggia
Per brevi istanti ancor. Ah, forse le ossa
Di un rissoso baron che in queste marche
Duellando perì, forse una donna
Cui l'amor consumò sentono il foco
Che moribondo a saettar li viene;
E le teste alzan lenti, e agli animosi
Baci del sol si scuotono: e nel Sole
L'occhio dell'uom si affisa, ripensando
Come qua giù quanto ne alletta e piace
Dopo un giorno brevissimo si oscura.

E questi altri:

> Musa di queste età, voce solenne
> Dei prestigi del core e dei misteri
> Della natura interprete sublime;
> Ove sono gli altari, ove gl'incensi
> Che fumano per te? Son molti i lidi,
> Molte le genti che ti dànno onore;
> Ma tu di tutti i secoli, di tutte
> Le stirpi coetanëa, ti sei
> Eretto un tempio del Creato. È tuo
> Quanto i sensi percuote, e quanta innalza
> Piramide d'imagini la mente
> Architettrice; dal soave riso
> Del bambino agli spasmi e all'agonie
> Del disperato, è tuo: l'orrore, il ferro
> Dei più squallidi tempi e le parole
> Irte e ritrose, al par di mansueti
> Giorni del lusso e del saper tu puoi
> Con l'imperio domar dell'armonia.

Ond'è che infine rivolgendosi agli Dei dell'antichità, conchiude:

> E voi, Numi d'Atene, egregia cura
> Dei primi studi miei, giuoco innocente
> Della mia fanciullezza, addio per sempre!
> I vostri alteri e grazïosi nomi
> Più non fien ricordati, o ne' palagi
> Dell'Armonia, semplici voci, umìle
> Un seggio avrete e forse altri destini.
> Ma le imagini aurate e le fragranze
> Cui diffondete eterne, risorgendo
> Sotto altre forme e sotto altri colori,
> Di piaceri ci fian lieto argomento,
> Finchè tutte del Bello e dell'onesta
> Gentilezza non sien rotte le leggi.
> Nè senza un mesto palpito o diletti
> Numi, è il commiato: irriverente guerra
> Alle vostre reliquie io già non reco,
> Ma il tempo avverso.

Autore di lodate tragedie, il Tedaldi ebbe in mira di accostarsi in tutto e per tutto alla scuola istorica nuova. Dopo l'esempio dato dal Manzoni, la via era tracciata chiaramente per chi si sentiva lena bastante da batterla fino al termine; e il nostro poeta non tardò ad esercitare in essa tutte le sue forze. Stampò il *Buondelmonte*, di cui la *Antologia*, diretta dal Vieusseux (vol. 16, a. 1824) scriveva: « Nei caratteri dei » principali personaggi della tragedia e in quello del Mosca » sopra gli altri v'è qualche cosa di fortemente concepito »; stampò la *Beatrice Tenda*, sulla quale la stessa *Antologia* (v. 22, a. 1826) sentenziava giustamente: « Nel Buondelmonte » egli (il Tedaldi) si accostò a quel sistema drammatico, il » quale ha per iscopo la rappresentazione fedele degli uomini » e dei tempi secondo la storica verità; nella Beatrice vi » entrò risolutamente e con molta sicurezza della via che

» doveva tenere. Quindi abbiamo da lui un quadro, se non
» bellissimo, certo rassomigliantissimo, della corte di Filippo
» M. Visconti e della sua epoca dolorosa, in cui ben diè prova
» d'origine celeste, se non rimase spenta l'umana virtù. »
Stampò infine *i Fieschi e i Doria*. E nella prefazione di
questa tragedia espose la sua teorica che fa d'uopo conoscere.
Dopo aver detto che nel campo tragico « si era in passato
» distrutto l'uomo per elevare in suo luogo sulla scena la
» statua dell'eroe » ; dopo aver constatato che « non s'inda-
» gavano diligentemente i fatti, perchè pretendevasi di far
» meglio trascurandoli; non si derivavano i pensieri e le ima-
» gini dalle viscere dell'argomento, perchè l'argomento dove-
» vasi accomodare a certe autorità e regole assolute, univer-
» sali e precedentemente stabilite, modificare e fondere in un
» modello unico e comune e smembrare, per valermi di una
» frase da collegio, sopra il letto di Procuste » , additava
la via nuova aperta all'arte tragica, la sola che potesse con-
ciliarsi coi bisogni, colle attitudini, colla educazione del tempo,
e scriveva: « L'istoria, piena di magnanimi ammaestramenti,
» ci offre le sue inesauribili ricchezze, ed apre alle tragedie
» più vasti e nobili confini. Lo studio di ciò che si è fatto
» e pensato prima di noi ci colloca in parte d'onde lo sguardo
» acconciamente può scoprire gli oggetti più da vicino e meno
» confusamente; ci fa abili a giudicare con più d'imparzia-
» lità e di giustizia, a non ripetere i nostri pensieri e le
» nostre sensazioni; ci fa dimenticare la nostra individuale
» natura per penetrare in quella degli altri e ci spoglia la
» mente di quanto racchiude d'inverisimile e di falso. » E pen-
sando che nelle opere d'arte una parte d'invenzione deve pur
mescolarsi alla storica verità, il Tedaldi soggiungeva: « Mi è
» avviso che nella continuazione della verità e della favola,
» la prima debba prevalere alla seconda; mi pare che la tra-
» gedia non si possa dedurre da migliore fonte che dall'istoria;
» pure mi piace ancora di confessare che un secolo fisicoso,
» tratto da una sorte di ateismo e materialismo poetico, odiando
» tutto ciò che è soprannaturale, e misurando col compasso
» le produzioni dell'ingegno, è troppo inclinato a invidiarci
» i più innocenti piaceri. Ogni argomento è buono quando
» un'anima inspirata sa trasportarlo nei dominî della poesia,
» vestirlo di un abito di festa, di un ampio manto, simile
» a quello con cui gli scultori sogliono ornare le statue; ogni
» argomento può dilettarci, se i fatti ci si presentano come
» memorie ed imagini, e per esse ci eleviamo al più sublime

» e serio concepimento di quel bello morale che è impresso
» dalla natura nei nostri cuori, che è una sorte d'istinto e
» che le più ree abitudini non cancellano giammai. »

Entrando poi a parlare dell'argomento della tragedia, l'Autore affermava essere questo altamente tragico, non già nel senso comunemente applicato a questo vocabolo, per una situazione affatto straordinaria e fuori quasi del tutto dell'ordine naturale; ma pel contrasto di grandi personaggi istorici, per la conoscenza dell'uomo e del suo cuore. E continuava:
« Questo genere di tragedia, quasi ignoto agli Antichi, che
» non esclude un'azione e le analoghe commozioni di affetti,
» fu meravigliosamente svolto da Shakespeare e schiude una
» splendida via, per cui potremmo agevolarci, ed arricchire
» il teatro italiano, che è più povero di quello che ci ima-
» giniamo. Nè per questo vogliamo farci ligi e servi alle let-
» terature straniere, ma sibbene *spogliarci di ogni preven-*
» *zione e prestigio nazionale e giovarci degli utili ammae-*
» *stramenti senza pensare al paese dove è nato il maestro.*
» *Non è un amare la sua patria il lasciare che per un'arro-*
» *gante ignoranza di ciò che si fa altrove, ridotta alle*
» *semplici sue cognizioni, languisca e ricada nella barbarie.* »

Sono queste generose parole davvero e degne d'essere lette e meditate anche al presente da alcuni, che per un malinteso sentimento d'orgoglio e di dignità nazionale vorrebbero ricacciare le lettere nostre a ritroso di qualche secolo, e negare ad esse, anelanti di vita e di gioventù, i nuovi orizzonti dell'arte, solo perchè ci sono dischiusi da ingegni stranieri al nostro sole, al sorriso del nostro cielo, al sereno splendore delle nostre colline e delle nostre riviere.

È sventura – lo ripetiamo – che la vita, troncata troppo presto, non abbia permesso al Tedaldi di incarnare in un lavoro splendido le sue giuste teoriche!

E qui terminiamo, rimandando, chi vuole aver notizie della sua vita e l'elenco completo delle sue opere, all'*Illustrazione del Lombardo Veneto* per cura di Cesare Cantù (vol. 3°, 1858 Milano, pag. 547 e 736) e all'opera: *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo pubblicate* da D. Diamilla Müller (Torino, 1853 Pomba).

Soltanto ci limitiamo a riportare l'annuncio necrologico che di Carlo Tedaldi-Fores fu stampato alla sua morte nel periodico: l'*Eco* (anno terzo, n. 9).

« Nato in Cremona verso il 1795; morto in Milano alla
» fine del 1829. Dedicatosi alle lettere si distinse assai presto

» con alcuni romanzetti poetici, le *Rimembranze d'un Mo-*
» *nastero* e la *Narcisa*; un poemetto didascalico i *Cavalli*;
» altre poesie di vario genere fra cui qualche inno. Pubblicò
» in seguito più tragedie, prima il *Buondelmonte*; poi la
» *Beatrice Tenda*, che il Sismondi, paragonandola all'ante-
» cedente, chiamò passo di gigante; da ultimo *i Fieschi e*
» *i Doria*, in cui si trovano le stesse qualità della *Beatrice*.
» E stava pure da qualche anno lavorando intorno ad un
» romanzo storico, di cui si spera trovar compita tra le sue
» carte almeno una metà.

» Egli aveva abbracciato di cuore le nuove dottrine let-
» terarie, che si legano a tutte le idee dell'età nostra, e a
» cui nel concetto dei savi non dovrebbe nuocere nè l'im-
» prudenza di chi le esagera, nè l'imperizia di chi le applica
» male. Quelle dottrine erano per lui un segno di progresso
» sociale, che bramava con tutta la forza dell'anima. Nè egli
» era straniero agli studi che più direttamente il promuovono
» e in ispecie a quello della scienza legislativa. Però con
» quell'ardore, con cui si sottoscriveva pel monumento da
» erigersi al principe dei nostri ultimi poeti, facea scolpire
» una lapide all'illustre interprete di Bentham, morto anch'esso
» lo scorso anno in Milano.

» Molte speranze il buon Tedaldi ha portate seco nel
» sepolcro. I suoi amici, che il pregiavano anche per altre
» doti che quelle dell'ingegno, hanno fatto in patria pubblico
» e solenne compianto della sua fine immatura. »

Verona 3 Giugno 1876.

GIUSEPPE BIADEGO

LETTERE

1.

Egregia Signora.

Ho pubblicati i primi miei versi ed ho salutata l'Aurora con un Inno (1), in cui la maniaca mia passione per lo tragico d'Asti, mi ha trascinato con la fantasia a piangere sulla tomba di quel Grande. A Lei pertanto invio quest'esperimento poetico, onde voglia compiacersi di dirne l'opinion sua; e a Lei

(1) *Inno all' Aurora* (Como 1816).

l'invio, che ai meriti moltissimi per cui è chiaro ed onorato il suo nome nella repubblica delle lettere aggiunge pur quello (che sommo parer debbe agli occhi d'ogni verace letterato italiano) d'aver altamente trionfato delle accuse che alla tragedia della sfortunata Mirra indisse l'ab. Arteaga straniero innesto della nostra letteratura (1).

Aggradisca, o Egregia Signora, i sentimenti della mia ammirazione, e della profonda mia stima con cui ho l'onore di dichiararmi

di Lei, Egregia Signora,

Cremona 8 gennaio 1817.

Umilismo, Devotismo e Obltismo servitore
Carlo Tedaldi-Fores.

---

(1) Si accenna alla *Lettera dell'ab. Stefano Arteaga alla signora Isabella Teotochi Albrizzi intorno la Mirra, tragedia del Co. Alfieri*, a cui si contrappone la *Risposta della signora Isabella Teotochi Albrizzi all'ab. Stefano Arteaga*. Questi due scritti fanno seguito ai *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi* — 3ª *ediz.* (Venezia 1816, Alvisopoli).

Il Tedaldi-Fores chiama l'Arteaga *straniero innesto della nostra letteratura*. Che questi non fosse d'origine italiana si palesa anche da alcune parole che si leggono nella critica della *Mirra*. « Io — scrive in quella l'ab. Ar- » teaga — avea risoluto di passare sotto silenzio lo stile, sì perchè a molti » parrà per avventura che un *oltramontano* non ne sia giudice competente... »

Stefano Arteaga nacque nel 1747 in Turolio (Aragona) e morì a Parigi ai 30 di ottobre del 1799. Fu Gesuita, ma dopo l'abolizione della Compagnia in Ispagna, venne in Italia ancora giovanissimo. Scrisse varie opere, in cui con non troppa cognizione di causa e con ben poca cortesia verso la terra che gentilmente lo ospitava, sparlò del merito letterario degli Italiani. Nel libro: *Del gusto presente in letteratura italiana, dissertazione di M. Borsa, data in luce e accompagnata da copiose osservazioni relative al medesimo da Stefano Arteaga* (Venezia 1784, tip. Palese) scrisse, ad esempio, che la lingua italiana è « soverchiamente pusillanime, e assai meno feconda di quello » che altri non crede (pag. 99). E più sotto sentenziò che « pochi progressi » hanno fatto gli italiani nella lirica chiamata *icastica*, cioè in quel genere » che fa più d'ogni altro conoscere l'energia d'una lingua, e in cui tanto si » distinsero fra gli antichi Pindaro ed Orazio e modernamente gli Inglesi » (pag. 100). In altro luogo si fece la domanda: « nella prosa qual è lo scrit- » tore che riunisca i suffragi della Nazione? » (pag. 102) per dire che questo scrittore non c'è; e appuntò al Macchiavelli la *nerezza delle sue massime*. Sono di certo queste ed altre simili asserzioni (senza contare la critica ingiusta della *Mirra*) che hanno fatto che il Tedaldi chiamasse l'Arteaga, *straniero innesto della nostra letteratura*.

All'Arteaga era unita dal vincolo dell'amicizia l'Isabella Albrizzi. Quanto essa lo stimasse, lo prova questo brano della lettera che precede la sua *Risposta* sulla tragedia della *Mirra*. « Non oserei — scrive la Albrizzi — di » rispondere alla critica da lei fatta alla Mirra del conte Alfieri, se quanto » potrò dire in sua difesa nol dovessi per la massima parte a lei, che pa- » zientemente additandomi il bello dell'arte drammatica, ed in quello istruen- » domi, mi ha resa capace di tanto ardire. Ella dee dunque riguardare tutto » quel po' di gusto e di buono, che per avventura si troverà in queste ri- » flessioni, come tutto suo. »

Nei *Ritratti* (3ª ediz.) della Albrizzi si trova anche quello dell'Arteaga (pag. 103); il che è una prova di più della stima, in cui la valente letterata Veneziana (così possiamo chiamarla senz'altro, sebbene nata a Corfù) lo teneva.

2.

Signora,

S'Ella non avesse accolti così cortesemente i miei primi esperimenti poetici ch'ebbi l'onore di dirigerle, ora per certo non ardirei inviarle il mio romanzo della *Narcisa* (1): onde non deve ascriverne che a sè stessa la colpa, s'io la vengo, forse oltre il dovere, annojando con nove mie composizioni, di cui temo pur troppo che non meritino d'essere da lei tenute in conto alcuno.

Qualunque siasi peraltro questo mio romanzo prego lei, signora gentilissima, di aggradirlo come pegno dell'altissima mia stima, con che ho l'onore di confermarmi

di Lei, Signora,

Cremona 25 del 1819.

Umilismo Dtsmo Obbtsmo servitore
C. Tedaldi-Fores.

3.

Illustrissima Signora Contessa

Non avendo mai potuto riverirla io stesso in Venezia, mi permetta che almanco nella persona di un mio amico io possa godere in parte di un onore che mi fu finora invidiato. È un'illusione; lo so: ma se essa mi procura un piacere, perchè dovrei io privarmene?

E il signore Ingegnere Antonio Beduschi, cultore de' begli studi ed ammiratore del nobilissimo di Lei ingegno, che le presenterà questa mia: è un mio concittadino, un mio caro, e cordialmente gliene raccomando.

Esso desidera pure, e vivamente, di conoscere il signore Marchese Ippolito Pindemonte, e lo spera nella casa di Lei, ove l'uomo illustre sovente si trova; se la somma cortesia di V. S. degnerà di compiacerlo, una parola di Lei gli gioverà ben altrimenti di qualunque lettera ch'io avessi per ciò potuto indirizzare al S. Marchese.

Non m'abbia Ella, o Illustrissima S.ª Contessa, per un

(1) Di questo romanzo lo stesso Tedaldi-Fores (*Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo pubblicate da* D. Diamilla Müller, (Torino 1853 Pomba) scrisse: « Nel 1818 le teoriche della nuova scuola, che » oggi chiamari *romantica*, fecero qualche impressione nel Tedaldi, il quale » con la *Narcisa*, romanzo in terza rima e in quattro canti, preluse a quelle » dottrine, di cui in processo di tempo si fece più risolutamente seguace. »

uomo presuntuoso, se profitto troppo liberamente della sua bontà, e mi creda pieno di stima

Cremona 8 ottobre 1825.

Suo Rispettosmo Ossequiossmo servitore
Carlo Tedaldi-Fores.

4.

Mia Signora

Poichè le piacque di accogliere tanto cortesemente il signor Beduschi (a Lei ne rendo grazie senza fine) la supplico a non istancarsi della sua bontà ora che le raccomando altri due amici miei: amici invero infidi e che mi faranno poco onore, ma pure tali che non mi possono essere affatto indifferenti. Ella si è già accorta, o mia Signora, ch'io intendo parlare dei libri che le invio, onde mostrarle, come io posso, il desiderio di farle conoscere i sensi della profonda mia stima. Uno è la *Beatrice Tenda*, tragedia istorica, di cui le ha parlato il signor Beduschi; l'altro un carme *sulla Mitologia* (1) difesa dal signor cav. Monti. Sarei ben contento se queste mie produzioni non le dispiacessero, e mi valessero a conservarmi la sua grazia, cui, s'io non merito, ardentemente peraltro desidero.

Ho inteso con sommo piacere che Ella scrive il ritratto di Lord Byron; anch'io ho consacrato nelle mie *Meditazioni Poetiche* (2) qualche verso alla memoria di quel caro ed immortale Ingegno. Non so se i miei pensieri le sembreranno buoni; Ella lo ha conosciuto personalmente, e potrà assai meglio di me disegnarne lo straordinario carattere col perspicace e dili-

(1) *Sulla Mitologia difesa da Vincenzo Monti, meditazioni poetiche di* Carlo Tedaldi-Fores (Cremona 1825 presso L. De Micheli).

(2) V. del carme citato *Sulla Mitologia* ecc. le pagg. 23—25. Ecco alcuni dei versi, che parlano di Byron:

Nei duri passi di un ramingo sola....
Voluttuosa.... tacita venia
Consolatrice larva, una fanciulla
Che sul Tamigi di avvenenti amplessi
Prima il fece beato. Infra le immiti
Visïoni, fra i sogni egri e i compianti
Del pensiero, Maria mettea furtivo
Sulla bocca il sorriso al disdegnoso
E l'armonìa. Quindi cangiò di nomi,
Ma non di grazia e di beltà il segreto
Idolo del suo petto: e allorchè l'atra
Ugna di morte lo ghermia; tu sola
Figlia dell'amor suo, pena e conforto,
Ada il gelido volto irradïavi,
Come la speme appo il suo letto assisa.

Tra i *Ritratti* della Albrizzi v'è anche quello di Byron.

cato spirito ch'Ella possiede e col leggiadrissimo stile. Abbiamo fatto, o Signora, una perdita irreparabile: il magnanimo, il più illustre poeta del nostro secolo non è più; tutti gli animi generosi piangono in Lord Byron la morte di un amico.

Ho l'onore di protestarmele con grato e riverente animo

Cremona 30 novembre 1825.

suo rispettos^mo^ e devotis^mo^ servitore
Carlo Tedaldi-Fores.

5.

Mia Signora Illustrissima

Cremona 10 luglio 1829

Era da lungo tempo ne' miei voti di poterla riverire in persona come altamente l' onoro col cuore; ed è veramente mia sventura se nell'autunno del 1827 mi fu tolto di vederla in Venezia, il cui soggiorno mi sarebbe paruto assai più bello e piacevole ov'Ella vi si fosse trovata. Non dispero di potermi procacciare ancora questo bene; ma frattanto mi permetta, o Signora, ch'io Le scriva per chiedere novelle di Lei e prevenirla, che (ove a quest'ora non l'abbia ricevuto) riceverà in breve un libro che io Le indirizzo nella speranza ch'Ella vorrà accettarlo con l'usata sua bontà. È questo libro una tragedia intitolata *I Fieschi e i Doria* (1); patrio e nobile argomento, ma che a Vossignoria difficilmente piacerà, non tanto per la scuola forse troppo libera, a cui si è accostato l'autore, quanto per la povertà del suo ingegno e delle sue cognizioni. Non ci so per questo scusa veruna; se non che forse è meritevole di compatimento il sommo amore che ho posto nel mio lavoro; nè si vuol trascorrere a condannar severamente chi per servire alla verità storica è venuto meno agli uffici della poesia.

Si degni di tenermi sempre nel novero de'suoi più sinceri e caldi ammiratori e di credermi

di Lei, Signora Illustrissima,
Obbligatis^mo^ e devotis^mo^ servitore
Carlo Tedaldi-Fores.

6.

Ill^ma^ Signora

Cremona 18 settembre 1829

Prego Vossignoria Illus^ma^ di pigliarsi la briga di farmi sapere se ha ricevuta la copia della mia nuova tragedia, per

(1) *I Fieschi e i Doria, tragedia istorica di* Carlo Tedaldi-Fores. (Milano 1829, tip. dei Classici italiani).

la quale Ella mi ha fatto l'onore di scrivermi; mostrandosi, per effetto della sua rara cortesia, premurosa di leggerla. Se mai il libro fosse andato smarrito, io scriverò incontanente al mio editore milanese, acciocchè si faccia un dovere di mandarne un'altra copia costì, indirizzandola a Vossignoria. Mi duole... grandemente mi duole, o Signora, la certezza che il mio lavoro drammatico è cosa di poco momento, e non corrisponderà alla sua espettazione: ma pure se mi giovasse a tenermi raccomandato nella sua memoria ed a mantenermi la sua grazia, io non potrei desiderare maggiormente.

Ho l'onore di confermarmi pieno di altissima stima

di Lei, Illus^ma^ Signora,

Obbligatismo e devotismo servitore

Carlo Tedaldi-Fores.

III.

PROGETTO MERCANDETTI PER LA UNIONE ED AMPLIAMENTO DEI TRE PALAZZI CAPITOLINI

Vidi giorni fa il progetto per la unione ed ampliamento dei tre palazzi Capitolini immaginato e descritto dall'architetto cav. Mercandetti, commessogli fin dal settembre 1871 dal comm. Placidi, allora assessore delegato dei palazzi e musei Capitolini, a nome della Giunta Municipale. Non mi fermerò a dire con quanta precisione e diligenza sia stato eseguito il disegno, perchè tutti conoscono il merito di questo architetto; ma dirò soltanto, che egli conservando lo stile ed il carattere dei tre palazzi, li unisce in un solo, mediante quattro passaggi, o cavalca-vie, senza punto nascondere i due graziosi portici del Vignola.

Nel palazzo a sinistra, occupando lo scoperto già de'PP. Francescani, vi aggiunge un fabbricato per dilatare il museo, trasportarvi la pinacoteca e la protomoteca ed un locale di facile accesso, capace a contenere $\frac{60}{m}$ volumi per allogarvi la biblioteca Sarti.

Nel palazzo a destra, così detto de'Conservatori, che non conservavano niente, ridurrebbe quello scoperto o giardino (di una superficie di metri quadrati 744,00) ad una sala semicircolare per le adunanze consigliari e pel pubblico, poco prestandosi, all'uopo il salone del palazzo senatorio per la sua eccessiva lunghezza, come si dirà in appresso. Occupando

inoltre tutte quelle casipole a Monte Caprino, che oggi sono divenute proprietà municipale, vi dispone con savio discernimento locali sufficienti per gli uffici (non essendo bastanti quelli che vi sono presentemente), che sarebbero di grande giovamento per una regolare e più spedita amministrazione.

Questo palazzo sgombro dagli oggetti di arte servirebbe esclusivamente per residenza nobile e dignitosa del Sindaco e de'suoi Assessori.

Il palazzo Senatorio rimarrebbe nello stato in cui presentemente si trova, ma congiunto con gli altri due, senza punto alterare il suo carattere e con gli uffici più spaziosi e meglio disposti per quelli, che verrebbero aumentati nel palazzo de'Conservatori. Il salone di questo poco si presta, come si disse, per le adunanze consigliari, poichè per la sua eccessiva lunghezza si perdono le voci, ed essendo di primo ingresso non presenta quella dignità che si richiede ad un consesso, che deve trattare la cosa pubblica; e poi in circostanze di feste o di ricevimento conviene sospendere le sedute per dar luogo a casi eventuali ed il più delle volte di poco momento.

Chiunque vedrà il progetto descritto del Mercandetti non potrà a meno di non farne plauso col desiderio di vederlo posto in esecuzione per dare un aspetto di maggior grandiosità a quel Campidoglio, che una volta era il centro e dettava leggi all'universo, e che al nome colossale che tuttora conserva, corrisponda almeno la grandezza de'suoi fabbricati per sostenere più facilmente il prestigio e disporre una sede più dignitosa e conveniente al consesso municipale nella capitale del Regno.

Se nello scoperto destinato dal Mercandetti a sala per le adunanze consigliari, si è costruita una galleria provvisoria (perchè di legno) poco, o niente può arrestare l'esecuzione del progetto, qualora si voglia eseguire, il quale secondo lo scandaglio elaborato, ammonterebbe alla vistosa somma di Lire 1,054,118,49; ed il Municipio non potrebbe sostenere questa spesa in poco tempo, ma converrebbe ripartirla in quindici anni almeno, ed in questo caso verrebbe a sostenere in tal periodo, la spesa annua di Lire 70,274,56; che presso a poco và a pareggiar quella sostenuta per la costruzione della Galleria provvisoria, e l'ultimo lavoro dovrebbe essere la sala per le adunanze consigliari (perchè dopo 15 anni la galleria suddetta avrebbe cessato di essere) come per primo lavoro dovrebbe farsi il congiungimento dei tre palazzi e poi tutto ciò che viene descritto nel progetto indicato.

In tre circostanze diverse, nel secolo corrente, vennero uniti i tre palazzi Capitolini: la prima volta nel 1816 allorquando il principe Corsini fu eletto a senatore di Roma sotto il pontificato di Pio VII°. La seconda volta quando venne a Roma nel 1822 l'Imperatore d'Austria. La terza finalmente, e furono bene impasticciati, quando la maestà di Vittorio Emanuele II° entrò trionfalmente a Roma nel giugno 1871.

Ed in tutte tre le volte furono spese ingenti somme col devastamento dei due palazzi laterali a quello senatorio: unendoli ora stabilmente non ci sarebbe più bisogno di spendere in circostanze consimili.

Se Papa Giulio II° avesse avuto idee limitate e si fosse spaventato della spesa e del tempo che occorreva per edificare un Vaticano, non avremmo la gloria di possedere il più gran tempio del Mondo; dunque armatevi di coraggio, miei cari Padri coscritti, inspiratevi dell'amore per le arti belle, e non vi fate spaventare da una spesa, che facilmente potete sostenere ripartita in tre lustri, senza punto alterare la pubblica economia; ricordatevi di essere romani ed abbiate in mente, che l'Imperatore Ottaviano Augusto si gloriava di lasciare Roma di marmo, mentre l'aveva trovata di creta!

E il vostro Marco Aurelio, che sta a cavallo con maestosa semplicità, in atto di stendere la destra per dare la pace al popolo romano, solea dire: « Felici i popoli i cui Re sono » filosofi, e dove i filosofi sono Re. » Ma come può regnare in voi questa filosofia senza l'amore per le Arti? Ed è per questo che vi volta le spalle e non si degna guardare in assemblea, che attenta alla più bella gloria nazionale!

Il progetto Mercandetti è bello ed approvato dal compianto architetto cav. Camporese, dai cavv. Bianchi e Cochetti professori accademici, non che dagli architetti Jannetti e Costa membri della commissione edilizia, come venne lodato dalla maggior parte dei consiglieri. Si portò anche in consiglio, ma si pensò che in quel momento vi erano lavori di urgenza, e che si sarebbe dovuto acquistare lo scoperto de'PP. Francescani e le casipole a Monte Caprino (oggi divenute proprietà del Comune), ed in un punto, che il Municipio non si trovava molto bene in finanze. Per queste considerazioni non venne discusso; ma terminata la via Nazionale sono certo, che si riassumerà questo progetto, come si farà rivivere quello per l'adornamento dell'esedra sulla piazza di Termini, barbaramente escluso a pieni voti nell'adunanza consigliare dell'ultimo di giugno dell'anno di nostra salute 1876, senza riflettere,

che questo lavoro farebbe grande onore al Municipio, come lo farà quello per la congiunzione dei tre palazzi Capitolini.

Roma 1.° agosto 1876.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere.

IV.

REMINISCENZE SUL TEVERE

Tutti conoscono i vari progetti compilati dalla Commissione governativa, composta di dodici ingegneri, e da altri ingegneri di loro iniziativa, per suggerire il modo di liberare Roma dalle inondazioni del Tevere; e conoscono altresì quanti monumenti di arte verrebbero distrutti ponendo in esecuzione qualunque di tali progetti.

Non istarò a dire quale di questi sia il migliore, dirò soltanto, che presi gl'ingegneri ad uno ad uno separatamente, compresi quegli stessi della Commissione, tutti convengono, che sia quello di un *Canale di scarico* (con questo verrebbero rispettati quei monumenti, che si vorrebbero distruggere, i quali formano la gloria nazionale); ma siccome sono stato io il primo a suggerirlo, per questo sonosi lambiccati il cervello per fare tanti altri progetti più dispendiosi, e meno efficaci del mio.

Un solo ingegnere si uniformò al mio sentimento, dopo sciolta la Commissione, ma invece di dire *Canale di scarico*, disse *Canale scaricatore*, per non servirsi del termine proprio da me adottato.

È dovere di un Ministro, prima di porre mano ad un lavoro gigantesco come quello per la sistemazione del Tevere, di ponderare quale dei progetti sia il più efficace, il meno dispendioso, di più facile esecuzione, e quello finalmente, che sa rispettare gli antichi monumenti, incaricando periti nell'arte, scevri d'animosità, da gelosia di professione e da spirito di parte per dare coscienziosamente il loro giudizio.

Il progetto, che io abbozzai fin dal 1871, e che pubblicai nell'anno decorso, lo feci pervenire a tutti i Ministri, alla maestà del Re ed a vari Deputati, ma non può chiamarsi con tal nome, e per questo intitolai: *Pensieri per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere*; sperando sempre, che venisse accolto benignamente e che mi si dicesse; SVILUPPATE QUESTI VOSTRI PENSIERI, come avrei avuto smania di fare, se le mie strettezze finanziarie non me lo avessero impedito;

ma quello che non ho fatto prima, nè avrei potuto fare sotto il Ministero passato, potrei farlo adesso sotto l'egida di un Ministero riparatore.

In sei mesi mi obbligherei di presentare il progetto compito, posto che il Governo mi pagasse le sole spese e mi accordasse quei diritti, che dovrebbero competermi nella direzione del lavoro, quante volte il mio progetto venisse approvato.

Roma 2. agosto 1876.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere.

V.

BIBLIOGRAFIA

LETTERE INEDITE DEL FOSCOLO DEL GIORDANI E DELLA SIGNORA DI STAËL A *VINCENZO MONTI*. — Livorno, tip. di Fr. Vigo. — Un Volume in 16.° di pag. 319.

Co' tipi del sig. Francesco Vigo editore in Livorno, si pubblicava testè un elegante ed assai corretto volume dal titolo: *Lettere del Foscolo del Giordani e della Staël a* Vincenzo Monti; per cura dei signori Giovanni ed Achille Monti letterati romani di bella fama. Del sig. Achille Monti, uno dei personaggi più cospicui della scuola letteraria di Roma, è assai noto il = lungo studio e il grande amore = che ha posto sull'illustrare la vita dell'immortale poeta. Ammiratore caldissimo delle opere, e paladino valoroso della memoria dell' illustre suo avo, troppo vituperata, con poca carità di patria, per malavedutezza o per malignità, da scrittori italiani, alla santa e patriottica opera di riparazione consacrava la parte migliore del suo ingegno, siccome bella testimonianza ne porgono parecchi scritti in diverse occasioni da lui dati alla luce, fra i quali mi piace rammentare: *L' Apologia politica di Vincenzo Monti stampata in Imola nel* 1870. L'appendice sulla *Apologia politica* che pubblicò nel giornale romano *Il Novellatore* (se ben rammento) nel 72; ed un bel volume del Barbèra nel 73 dal titolo: *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie*: che andarono assai commendati per dignità di stile e purezza di lingua. Nel presente volume, frutto delle ulteriori ricerche da lui fatte insieme al suo cugino Giovanni, nell'Archivio di Ferrara, ci offre la corrispondenza inedita fra Vincenzo Monti la signora di Stael, e due fra i migliori scrittori de'quali s'onora maggiormente quel gran secolo che al dir del Carducci « corse dal 1750 al 1825, in cui per opera specialmente del » Monti si allargò l' antica tradizione italiana, e si ravvivò il sentimento » classico nella sua migliore espressione. » L'epistolario è preceduto da una prefazione dettata dal sig. Achille Monti con quella lingua schiettamente italiana, con quello stile semplice eppur robusto, che forma uno de' più bei pregi della penna dell' Autore. Essa contiene (mi giova riportare le parole dell' A. nella prefazione) « Novantaquattro lettere del Giordani e ventisette » del Foscolo, tutte inedite e scritte con quella facondia, leggiadria, dottrina, » affetto e vivezza di spiriti che era da aspettarsi dal Cantor de' *sepolcri*, » e dal principe insuperato de'prosatori del secolo in cui viviamo. Facciamo » seguire alle lettere de' nostri due grandi scrittori (segue l' A. nella prefazione) altre trentasei di una famosa straniera, la baronessa Anna Necker » di Staël Holstein, delle quali altresì ci è venuto fatto avere gli autografi, » e che ben dimostrano l'alta stima e l'amore accesissimo che la valente donna » aveva per l' immortale poeta. Altre ancora avremmo potute aggiugnerne, » essendosene ritrovate in tutto sessantadue; ma siamo stati contenti a sce-

» gliere queste poche, perchè più pergevoli per notizie curiose e per istorica » e letteraria importanza. » Aumenta considerevolmente il pregio del libro un corredo di circa cinquecento note le quali ci soccorrono assai opportunamente per farci intendere certi passi difficili, e per ispiegarci certe allusioni, delle quali senza il loro aiuto, assai difficilmente ci verrebbe fatto di coglierne il significato. Nè sono esse aride e digiune, siccome d'ordinario quelle che soglionsi apporre a simili lavori, ma bensì ricche di schietta e d'utile erudizione. Non avvi allusione ad alcun fatto appartenga esso alla privata od alla pubblica istoria, che non sia dagli autori diligentemente spiegato; non vien ricordato nome di personaggio, del quale essi non ti additino, e la patria, ed a tempi in cui visse, e gli uffizi che esercitò: e se scienziato od artista, i talenti che lo distinsero e le opere che per lui si pubblicarono. E tuttociò con una diligenza, con un amore, che molte di quelle noticine ti riescono vere biografie. Pel quale servigio sincere parole di gratitudine e di elogio dobbiamo, ed agli Autori, ed al sig. cav. Domenico Bianchini, filologo valentissimo, il quale compilò tutte le note al Foscolo e porse ad essi valido aiuto sul raccogliere quelle alla Staël.

Pertanto mi conforta la speranza che tutti i cultori delle cose italiane vogliano far buon viso a questo libro, sì per rispetto a que'grandi le lettere de'quali sono ivi raccolte, sì per i vantaggi che dalla lettura di esse possono derivarne all'istoria, alle lettere, alla critica. La quale oggidì non si sta più contenta a considerare nelle opere d'ingegno solo le bellezze dell'arte, la sceltezza delle frasi, la copia della dottrina, ma fattasi indagatrice, divenuta psicologica, si compiace d'addentrarsi in que'volumi, ed analizzandone i concetti, decomponendone i giudizi, interpretandone le parole, ritrovarvi l'erudito, il pensatore, l'artista, in una parola, l'uomo. Ora a questo officio nobilissimo, ma pur troppo molto arduo nella critica, giova assai lo studio degli epistolari. Imperocchè avendo al pari delle società civili le letterarie altresì, le loro convenienze e i loro obblighi, siccome l'uomo che si presenta al pubblico deve curare la decenza degli abiti, la cortesia delle maniere, la dignità del portamento per non parere rustico od incivile; così lo scrittore onde non esser tacciato di grossolano od incolto, è tenuto, a raffinare i concetti, aggraziar le frasi, adattar le parole, ed affannarsi onde congiungere semplicità ed eleganza, concisione e chiarezza. Perlochè non di rado avviene che per soverchio amore di lisciature o di brevità, il senso annebbiandosi, ed i pensieri venendo ravvolti in troppo denso velo, si cade in quei difetti che mettean tanta paura ad Orazio: *Brevis esse laboro, obscurus fio.* Ma ben differente è il caso di colui il quale scrive lettere ad alcun suo confidente. Allora lo scrittore sciolto da ogni pastoia, libero da ogni impaccio, e non costretto a pescare ogni frase coll'amo, ed a vagliare ogni parola coi frulloni della crusca, usa il linguaggio dell'affetto, dell'amicizia, della famiglia, ed il suo discorso procede spedito, ed i suoi pensieri appariscono limpidi e netti attraverso il velo di una forma diafana e naturale. Perciò io non mi periterei di asserire essere gli epistolari il miglior commento alle opere dei grandi scrittori.

Nè meno della critica se ne gioveranno la letteratura e l'istoria, per le numerose notizie letterarie che ivi si rinvengono, per le molte curiosità storiche e certe particolarità di avvenimenti, le quali, benchè trascurate sovente dalle istorie generali, ciononostante valgono mirabilmente a dare il colorito proprio ed il vero carattere de'tempi.

Certo nel vedere il Foscolo malato, ridotto a tanto stremo da possedere appena i mezzi per procacciarsi i rimedi, e sostentare un fratello che da lui aspettava *pane ed educazione*; ed il Giordani povero impiegato provvisorio sempre in forse dell'avvenire, cui vien rimproverato *non posso scrivere neppure una lettera!*, implorare tremante una sovvenzione onde poter rammendare gli abiti stracciati; e lo storico Carlo Botta essere costretto a mendicare da patrizi milanesi qualche scudo onde provvedere ai bisogni del viaggio col quale da Parigi voleva trasferirsi in Italia, sentiremo serrarsi per la tristezza il cuore e impreccheremo a quel secolo codardo che decretava titoli ed onorificenze agli adulatori e a' mediocri, e lasciava perire nella miseria i liberi e potenti ingegni. Senonchè a sollevarci in queste tristezze assai opportune giungono le lettere della baronessa di Staël le quali compongono la sesta parte del libro. In esse l'Autrice ci desta egualmente l'ilarità così allorchè parlando di Alfieri (che ella ebbe la sventura di non comprender giammai), scrive, che tutto il merito di quel grande consisteva nell'energia del carattere anzi che

nella potenza dell'ingegno; come quando si narra di una patrizia romana la quale dopo avere assistito alla rappresentazione della tragedia d'Alfieri, — Saul —, esclama: *c'est dommage que ce soit triste*; ovvero ci fa assistere ad una tornata d'Arcadia, e ci descrive que'poetuncoli *tres armés de sonnets* che esclamavano *avec une fureur croissante* e gli lanciavano *de'sonetti comme si c'eût été les foudres du Vatican*. Questi frizzi lanciati a tempo, e questi piacevoli annedoti narrati con quella vivacità, con quel brio che era proprio di quella famosa straniera, ne rendono gradita la lettura, e fanno che se ne colga diletto insieme ed utilità.

In una breve appendice che agli Autori piacque intitolar *licenza*, parola della quale mi servirò volentieri anch'io per tor commiato da miei lettori a quali m'ingegnai dar ragguaglio di questo libro, essi ci manifestano il loro desiderio di pubblicare un epistolario completo del Monti, e le sue osservazioni inedite alla Divina Commedia. Noi facciamo voti perchè possano veder presto appagate le loro brame, pronti sempre ad applaudire a tutte quelle pubblicazioni, che sono dirette ad illustrare le manifestazioni del pensiero italiano.

P. Santini

QUATTRO CANZONI DI *CESARE MATTIOLI*. Recanati, tipografia Simboli 1876. In 8.°

Recanati è città gentile, benchè non grande, delle Marche; nella quale, chi non sia privo d'intelligenza e di coltura, tutto ricorda il genio solitario ed immenso di Giacomo Leopardi. A vedere quei campi, pei quali spaziando lo sguardo del poeta recava all'accesa fantasia tante immagini or meste ora gioconde; quel mare lontano, quei monti azzurri, sì sovente ricordati nei versi di lui, non si può tanto tener chiuso l'animo che non vi entri quella tristezza onde nasce la poesia del dolore. E però il signor Mattioli ha sentito anch'egli questa misteriosa influenza, e dall'animo suo percosso dalla sventura sgorgarono i versi.

Vero è che gli effetti sono proporzionati alle cause; vero è ancora che, se il dolore, come dice il signor Mattioli, fece nascere questi versi, non ha dato loro la sua terribile impronta, perchè sono tranquilli, e in qualche punto persino allegri, come nella canzone pel ritorno della Direttrice dell'asilo infantile; e d'altra parte, se l'esser deserto di tutto e disperato dell'avvenire e del mondo inspiravano a Leopardi uno dei più splendidi canti della letteratura mondiale, molto minor pregio deve per forza avere un carme scritto da chi si duole per non essere più Segretario Comunale. Quindi non cerchiamo una potente fantasia nè una grande originalità di pensiero nei versi del signor Mattioli; sì gli potremo dar lode di molta cura nella forma, e di conoscere a sufficienza le difficili leggi dell'armonia e della composizione. Avremmo forse desiderato che gli argomenti fossero meglio proporzionati alle canzoni; poichè è soverchio ardimento mi sembra il porre per esempio in bocca al gran padre Alighieri parole assai meno sublimi e nobili che la dignità del soggetto e la maestà del divino poeta non avrebbero comportato. Ma insomma non si può cercare in un primo saggio la perfezione; il signor Mattioli studi, rilegga con amore i nostri classici, cerchi l'inspirazione alla poesia nel suo cuore e non nei suggerimenti di una vieta rettorica, e saremo concordi a lodarlo.

E. M.

BANDI MANTOVANI DEL SEC. XIV, TRATTI DALL'ARCHIVIO STORICO DEI GONZAGA. Mantova, stabilim. tipogr. Mondovì 1876.

DUE NARRAZIONI POLITICHE DEL SEC. XVI DI *FRANCESCO MARCALDI*. Ivi 1876.

ADRIANA ZANNINI. NECROLOGIA, ESTRATTA DALLA *FATA MORGANA*. Strenna per la primavera del 1876.

Non sarà mai lodato a bastanza l'amore ai nobili studi, nè meritamente retribuita l'operosità dell'egregio professore Pietro Ferrato, autore ed editore

indefesso di moltiplici scritture antiche riguardanti la letteratura e la storia italiana dei secoli passati. Con una moltitudine veramente mirabile investigando egli qua e là nei più ricchi Archivi e Biblioteche d'Italia, ne ha tratto un numero ben grande; e quindi non ha lasciato passare occasione alcuna propizia, o d'illustri nozze, o di conferimento di laurea dottorale, o di liete avventure ad amici, senza pubblicare ora un monumento sconosciuto del buon secolo della lingua, ora un fascicolo di lettere di uomini celebri, o qualche dotta monografia illustrativa delle lettere e delle arti. Ora poi che il solerte signor Ferrato è stato preposto alla custodia dell'Archivio Storico dei Gonzaga in Mantova, s'è dato egli con maggiore alacrità a togliere dall'abbandono e dall'oblio importanti memorie, che quivi si conserverebbero inutilmente, se non fossero fatte note per le stampe agli studiosi delle patrie storie. E il buon Ferrato dando subito mano all'opera, ha cominciato già da un Quaderno (e credo ne sia edito anche un secondo), il quale ha intitolato *di Curiosità Mantovane*, dando per saggio alcuni *Bandi Mantovani del sec. XIV*. Sono dieci *Bandi* o *Guide* tutte della seconda metà di detto secolo, importantissimi e necessari a chi attende all'intera ed esatta storia della legislazione e dei pubblici costumi degl'Italiani. Fra quelli sono assai notevoli due *Privilegi* con cui Francesco Gonzaga Signore di Mantova favoriva qualunque artigiano forastiere s'inducesse con la sua famiglia a fissar la dimora, e ad esercitare in Mantova l'arte sua.

Con eguale zelo il ch. Ferrato ha messo in luce, per occasión di nozze, due *Narrazioni Politiche del secolo XVI.* di Francesco Marcaldi, l'una intorno alle cose di Spagna, tratta dalla Biblioteca Estense di Modena; e l'altra della Casa Ottomana, cavata dalla Nazionale di Firenze. Queste Narrazioni, o Relazioni, in generale hanno un gran valore storico, conciossiachè da siffatte scritture contemporanee, ossia dallo spassionato esame delle originali Memorie, è mestieri oggidì correggere, se non ritessere tutta intera la Storia d'Italia, dove si sia tessuta, per ismania di riformare istituzioni e costumi, con animo censorio ed acremente satirico di fatti e di uomini voluti per sistema condannati e vilipesi.

Lo scrittore, il quale dà bella fama a personaggi meritevoli per virtù non comuni e per egregie opere, compie uno de'suoi principali doveri; contribuendo egli in tal guisa a conservare, almeno fra' suoi concittadini, la vera civiltà e le nobili emulazioni.

L'ultimo scritto del signor Ferrato loda Adriana Zannini, donna di rarissimi pregi testè defonta in Venezia sua patria, nata dai Renier, famiglia delle più illustri, che dette il penultimo Doge alla famosa Repubblica. Il Ferrato con molto affetto, che dà calore e forza al suo dire, narra quante furono le virtù della nobile Renier-Zannini sì negli anni giovanili, e sì nei maturi e nei senili, come sposa, come madre, come cittadina, e come donna fornita di raro ingegno, e adorna di studi letterarj non comuni fra le donne patrizie. La Zannini fu scrittrice assai nota e lodata nel Veneto da quanti ebbero la ventura di conoscerla, e di leggere i suoi componimenti sì di prosa che di versi. E a comporre versi la prodiga natura le concesse abilità grande; ed ella esercitandola con senno, e dietro la scorta dei Classici si rese famosa nell'epigramma, nell'apologo, e nella satiruccia urbana, che è valida assai nella conversazione cittadinesca a mordere i vizi, e a correggere i costumi non buoni. Dovendo io soltanto annunziare il bello elogio del Ferrato, non posso per la brevità dello spazio produrre molti esempi della valentìa poetica della Zannini. Basterà riferirne due soli con le parole dello stesso professor Ferrato:

A chi non fanno uggia le esagerate lodi contenute nelle epigrafi mortuarie? Così Ella contro questo malaugurato eccesso:

« Muto l'avello non è ver che sia:
» Il muto non potrebbe dir bugia. »

A' suoi dì, ed anche un pochino a' nostri, gli elogi e le centinaia di migliaia di lire si davano alle ballerine; ed allora appunto correvano famose la Taglioni e la Cerrito . . .

« Mutato in abachista
» Un epigrammista
» A computar si die',
» Quante un paio di pie' — valgono teste;

» E trovò, credereste?
» Da salario a salario,
» Che cento Galilei non sarian buoni
» A fare una Taglioni. »

In una donna, inclinata per natura a tolleranza e a mitezza, è certamente mirabile l'uso del pungiglione e della sferza; ed è per ciò tanto più lodevole, inteso com' è a punire il male, e a incitar gli uomini al bene.

L. P.

CARMINA *QUINTINI GUANCIALI* EX EDITIS ATQUE INEDITIS EXCERPTA, ACCEDUNT QUAEDAM ALIA ITALICE SCRIPTA. Neapoli, ex typis Francisci Giannini, Via vulgo Museo Nazionale, 34.

Alla nobile schiera di que' valentuomini, i quali coltivando la lingua del Lazio onorano il nome italiano, e ne sostengono gli antichi pregi, meritamente ascriverà ognuno l'autore (già per altro simil lavoro noto ai latinisti) del Volume sovra indicato. Vengono in esso trattati con assai leggiadria soggetti di varia indole in vario metro, e più specialmente riguardanti a trovati di scienze fisiche. E molto opportunamente; attesochè venga per tal via a dimostrarsi col fatto, contro gli ignoranti blateroni del giorno, la nobiltà, la vigorìa, la fecondità, la estensione di quella immortale favella. E per non accennare se non ad un solo dei parecchi componimenti ove siffatto pregio più splendidamente apparisce per la novità del tema, mi fermerò a quello sulle tre capitali scoperte che in fatto di materiale progresso illustrano il secolo presente, vale a dire l'illuminazione a gas, le vie ferrate, e il telegrafo elettrico (pag. 135). Odasi per esempio, come in tono Virgiliano è ivi descritto il meccanismo della locomotiva a vapore:

. . . tormento emissa cylindri
Vix properae dat signa fugae vox stridula, et aures
Tangit, et astra ferit, magna subeunte caterva
Panduntur valvae centum remeabilis aedis
Fossiliumque alimenta inter, flammaque refusa
Aestuat undarum fremitu fornacibus intus
Machina ahena, sinusque cavos correpta vapore
Cogitur ire procul, penitusque infusa per omnem
Vis agitat molem, et stridentia plaustra fatigat
Lamina bina super plexu intercepta rotarum:
Itque reditque vias, etc.

Di pari proprietà ed eleganza è la illustrazione del telegrafo elettrico:

Quae coelum terras et alit, camposque liquentes
Informat sese virtus *Electrica* ubique
Insinuans, nunc ipsa fluit, perque aerea fila
Labitur, et dicto citius, quo fertque voluntas
Designat visenda novis spectacula formis
Certa elementa, quibus iam nunc in verba coactis
Sensa patent animi, fidaque interprete flamma,
Absens absentem dictis affatur amicum.

Segue una graziosa apostrofe alla Luce, col qual nome sembra ragionevolmente indicare quell'etere o fluido imponderabile, quasi anima dell'universo, riconosciuto dai moderni fisici quale unico autore dei fenomeni caloriferi elettrici e luminosi:

Et salve, Lux alma, micas quae caelitis aurae
Particula! o salve vitae solamina nostrae.
Tu genus humanum coetum nunc cogis in unum,
Et quocumque velis vocum commercia misces
Fida comes, jussoque assuescis tendere calle.
Et quae facta virum, quae bella exhausta monebas,
Quum passim Europae ceciderunt ferrea vincla,
Et data libertas assurgens ocyor alis
Luce tua fulsit, populosque in foedera junxit!

Le quali ultime frasi, con buona venia dell' egregio e cristiano scrittore, credo siano da intendere un po' astrattamente, savio stimando il pensiero di coloro i quali, prescindendo dalle forme più o meno popolari di governo, nella odierna libertà Europea considerata nel fatto, non possono non riconoscere compresa la licenza del male e il predominio del falso. Altri versi non riferiamo per non oltrepassare i limiti di un annunzio bibliografico, e per non prevenire il gusto di chi vorrà leggere per intero il Componimento e gli altri che ad esso fanno bellamente corona. L' amore di brevità ci toglie altresì di esaminare alcuni scritti critici in volgare che fan seguito ai carmi; i quali mostrano al certo e l'erudizione e il fino giudizio in materia di lettere del chiarissimo Autore.

Pertanto non è a maravigliare se questa raccolta volle il dotto prof. Vallauri di Torino ornata di una sua Prefazione latina; e se anco l'illustre Tommasèo ne fè oggetto di sue ragionate lodi in alcune eruditissime lettere, le quali chiudono degnamente questo Volume. Il quale per verità non dovrebbe mancare a tutti coloro che in Italia si pregiano del nome di cultori ed estimatori delle classiche eleganze, e di quel nobilissimo linguaggio, di cui può dirsi, come della fama di Virgilio cantò l'Alighieri,

E durerà quanto il mondo lontana.

R. P.

VI.

EUGENIO BIANCHI

L' *Unità Cattolica* dei 21 settembre 1876 (n. 219) riporta dai giornali di Napoli l' annunzio della morte dell' avv. Eugenio Bianchi. Fu costui di civile famiglia di Genova, e rimasto orfano conseguì un discreto patrimonio. Fornito di buoni studi ed animato dal nobile desiderio di promuoverli appresso gli altri, ed anco di dar saggio dei propri, fondò parecchi giornali, tra i quali il *Movimento* ed il *Popolo italiano*. Scrisse inoltre nel *Giornale di Sanpierdarena* e nel *Nuovo Vaglio* di Novi Ligure; ma la sua più importante e veramente utile pubblicazione fu il *Giornale delle Biblioteche* da lui incominciato il dì 12 Marzo 1867 e proseguito fino al Decembre 1869 e nel quale scrissero valorosi bibliografi e letterati. Per altro lo spirito d' ordine e la felicità della scelta non andavano in lui di pari passo colla assidua operosità e col desiderio di bene; talchè anche i giornali meglio avviati, quale certamente fu nei primordi quello *delle Biblioteche*, nelle sue mani poco a poco languirono, nè egli seppe coglierne quel frutto che meritamente poteva aspettarne. Acquistò pel medesimo giornale una tipografia che fu causa di sua disgrazia e che poscia gli venne tolta. Da ultimo si ridusse in Napoli, dove sperava, secondo ch'egli scriveami il 9 maggio di quest'anno, di trovar più facili gli aiuti e i mezzi di proseguire la sua prediletta pubblicazione scientifica: ma fallì il suo disegno, ed esauriti gli scarsi risparmi di cui disponeva, venne in tanto scoraggiamento che ne perdè ben presto la vita. Ho creduto debito di riconoscenza rendere questo estremo tributo ad un collega di studi che mi onorò della sua stima ed amicizia, e che mi diè incoraggiamento accogliendo nel detto *Giornale delle Biblioteche* alcuni tenui, se non primi saggi de'miei studi bibliografici.

E. N.

Nel pubblicare la lettera sulle antichità di Sarsina dicemmo per errore ch' era scritta da Giuseppe Montalti. *Essa è invece dell' illustre latinista cesenate* Cesare Montalti, *amico de' principali letterati del suo tempo.*

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XI. Febbraio 1876

IL BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1876

Pubblicato il 17 Novembre 1876

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO II. FEBBRAIO 1876

VII.

DEL BRASILE

PER FILIPPO CARDONA

Fine (1)

Nel copioso museo zoologico, non discosto dal Campo di *sant' Anna*, trovai saggi vari tra di soggetti paesani e di stranieri. Vorrebbe lunga e noiosa enumerazione lo sciorinarvi come un catalogo de'capi rari, ch'io vi trovai (fra cui basterebbe citare l'ornitorinco paradosso, che sta fra il quadrupede, l'anfibio e l'uccello), e pregovi che siate contenti alla piccola raccolta di *appunti*, ch'io mi feci di cose non dispregevoli in sè, e che possono anzi giovare al naturalista e non dispiacere a'curiosi.

Eugenio Truqui, già console Sardo presso l'imperator del Brasile (passato ahi troppo presto!), aveva fatto raccolta ricca ed importante di coleotteri, da lui ricerchi in Europa, Asia ed America. Fra tante maraviglie entomologiche io vidi quella specie di coleotteri, alquanto grandetta, la quale facendo lume di notte (tanto che si può legger qualche riga a quel chiarore), fu detta *pirophorus nyctiphanus* Germac, dal suo illustre descrittore. Mi si schieravano quindi sott'occhio:

Le balene. – Figlie del Grande oceano. Le femmine cercano strati di corallo per isgravarsi. Vista cortissima ánno, ma udito acutissimo. Maestosamente e rapidissimamente nuotano. Viaggiano di conserva.

Nel 29 luglio 1859 navigando per l'Atlantico, si era trascorsa da quattro giorni la linea equatoriale, quando vedemmo in alto e verso il riflesso del sol tropicale una balena.

Delfino. – Agevolissimo e vago di forma. Non eccede i dieci piedi di lunghezza e il suo diametro arriva appena

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 15.

alla quinta parte di quella. Maschi e femmine s'amano molto e insiem colla prole. Socievoli fra loro e amici e grati all'uomo. Azzurreggiano con ventre biancastro.

Pesci volanti. — Gli *esoceti*, o pesci volanti, sono ad-una notatori con mirabile condizione di struttura. Ricorrono al volo se insidiati, specialmente dalle *fregate* o da altri uccelli predatori dell'oceano. Di buon sapore. Rifulgon di tinta argentea, con color turchino al capo, al dorso ed a'fianchi. La mascella inferiore sopravanza la superiore in bocca quasi cilindrica. Le grandi pinne con bella tesa di membrana armano loro le schiene. Misuràn da'sette agli undici pollici.

Lonze. — Quattro varietà di lonze trovansi nel Brasile. La *onça pintada* (lonza maculata), ch'è il vero *giaguar*, e il *felis concolor* (*suçuarana*), sono le principali due specie.

L'ai. — Quando ebbi visitato il museo di Rio Janeiro, fui stupito di vedere la nuova forma di questo *aio bradipo*. Esso pe'non naturalisti avrebbe del ridicolo. Era natio de'dintorni di quella città capitale. Lo chiamano anche *poltrone* sta fra gli *sdentati*.

Formichieri. — Nel gabinetto, già menzionato, ve n'à de'formichieri; e'provengono appunto dalla provincia fluminense.

Cignali americani. — Nel Brasile trovasi un cinghiale, domandato *capibara* o *cabiai*. E il babirussa? Ne vidi uno nel museo stesso, e mi parve degno davvero di essere lungamente riguardato.

Uccelli nel Brasile. — In nessun altro paese si trovano così rari, così begli uccelli, come nel Brasile, nel non esattamente esplorato Brasile. A Berlino visitai il gabinetto zoologico, uno dei primi al mondo per collezione in fatto d'arnitologia, eppure quante rarità colaggiù!

A proposito di tante maraviglie de' pennuti, lasciatemi narrare de' belli fiori artificiali, che là si lavorano. Imperocchè in Bahia v'è un monastero, chiamato della Soledade, le cui monache lavorano di fiori sfolgorantissimi con piume e penne d' uccelli. Le religiose condannano a forzata muda le bestiuole per aver l' onore dalle medesime, od anche si mettono a carpire quell'ornamento e divisa de'poveri volanti. A Tor di Specchi in Roma, alcuni anni or sono, cioè nel 1856, il papa mandò due di tali artificiose manifatture.

Condori. — Nell'entrata della galleria di Rio Janeiro io vidi in gabbia un bellissimo condore.

Aquile. — Una bell'aquila di mare, recata d'Europa, ne vidi anche nel gabinetto, più volte nominato.

Il laniere. – Quello che io vidi colaggiù era venuto d'Africa, e mi parve maraviglioso. È della varietà *Senegalense*: à la testa gialla, un rocchetto rosso ed il resto nero.

Colibri. – Nel Lesson troverai vita, morte e miracoli di questi menomi augellini. Ivi parlasi de'trochili brasiliani, di cui là, nell'emisfero australe, se ne trovan tanti. Dagl'indigeni son chiamati *principini dei fiori* e da'portoghesi *beija flor*, baciafiori. Essi cibano d'insetti, che cercano nel nettario. E gli ornitologi fanno distinzione sì pel becco e sì per la diversa piccolezza fra' piccoli colibrì ed i menomissimi uccelli mosca.

Mangiapepe o *tucano.* – È antico nazional costume che l'imperatore del Brasile indossi ne'gran ricevimenti una cappa contesta di tutte penne di *tucan* (parte nero e parte rancio più che d'altro colore), com'esclusivo uccello del paese. E' lo mette specialmente il giorno dell'apertura delle Camere.

Pappagalli. – Leggesi nell'amabile ed immortal Linneo questo distico sopra il pappagallo:

« *Hic loquax varias modulatur gutture voces*
» *Scurrili strepitu, quidquid et audit ait.* »

Lui medesimo ecco in qual maniera sa descriver questi uccelli; chiacchierini, musici, imitatori. Udite:

« Sono monogami, vanno a paia, sono garruli, favellatori,
» meditabondi, longevi, si cibano principalmente di noci, di
» ghiande e di semi di zucca. Sagliono aiutandosi col rostro,
» irritati arruffano le penne: sono scimie tra gli uccelli
» (*avium simiae*). »

Parecchie *are* vive o preparate guardai di questa sfoggiata specie di pappagalli. Mirabilissima poi è quella che trovai nel gabinetto di Rio Raneiro e veniva dal Parà, grandissima provincia del Brasile.

I coccodrilli. – I brasiliani chiamano *jacarè* il *crocodilus clerops*, terribilissimo anfibio, giallastro.

Vengo a una cosa sventuratamente incomoda in que'paesi:

Vermini infensi. – Nel Brasile, presso l'ugna del dito grosso del piede, provano spesso il tormento di quell'insetto, il qual è chiamato *bicho do pe* (verme del piede): e per cessare la pena molesta se lo fanno estrarre da'negri, in ciò adattissimi.

E terminerò questo lungo capitolo, additandovi di passata le rare *produzioni* patologiche, le quali à me, più che per avventura a voi, se estranei all'arte medica, importavano a sapere. Ma avendo questo scritto di viaggio da capitare in mano a chi è assuefatto più al dolce che all'amaro della vita, quindi

brevissimamente io me ne passerò su questo punto, ricorrendo al mio comentario andereccio, fedele compagno del mio trasmigrare anche per quelle parti là. E vi chieggo scusa, se questo come altri pezzi consimili, vi arrecasse fastidio come di argomento brutto: nel caso non vi piacesse d'immalinconire, vi resta la via sbarazzatissima e franca di saltare queste ultime facciate.

Dalle acque (là non puranco bene analizzate), si credono derivate le lor *pandemie* sì micidiali, come le affezioni venose, ghiandolari e specialmente il gozzo, la psora, la lebbra, la terribile malattia, detta elefantiasi degli Arabi; della quale specie di malore dallo scrivente fu veduto de' poveri desolati in Rio, simili ad altri infermi in Palestina. Mali altutto simili a quel leproso d'Aosta, che fu sì graficamente descritto da Giuseppe De Mastre. Altre concause di epidemie provengon colà dall'abuso degli aromati, delle carni porcine e delle acquarzenti. Non è da pretermettere il malore, del quale è molestato in modo speciale il creolo ed il negro, voglio dire il *piano* o *bombas*, endemia sifilitica in America, propriamente detta, e di Colombia, ossia Nortamerica. Questo morbo è di tre forme, cioè o con papule o con bottoni, più o meno rilevati e di apparenza lardacea (specialmente nelle membra genitali e nel podice) ossivvero con ischianze, formate da crosta di conica apparenza e addossate l' una all' altra, o finalmente con grosse cocciuole trasparenti, analoghe al vaiuolo. Ma l'essenza di quest'affezione contagiosa è l'ulcera di color livido, pascente talora senza escara nè pellicola, cedente luogo al così detto *cravo bonbatico*, forse perchè si configge quasi chiavello che s'approfondi nel vivo della carne, e tu non te ne addaresti, se non dopo incisa col gammautte la epidermide che cuopre questa infezione. Conseguenza di questa malattia, sovente immedicabile, sono i cretti, cioè le ragadi fra le dita, sulle labbra, nel perineo, ovvero le callosità ne'gangli e tendini, ovvero anche l'atrofia delle membra. Se mai, torna utile l'accompagnare colla cura interna specifica la cauterizzazione attuale, quando il bernoccolo suddescritto s'annunci con ispasimo nella pianta del piede, propriamente in luogo dove il cuoio è calloso.

Altri morbi sono l'ottalmia purulenta, specialmente nei negri, lo scorbuto, la diarrea, la dissenteria, l'ingorgamento emorroidario. Negli africani eziandio è più comune il *maculo*, consistente in dilatazione, ulcerazione e paralisia dell'intestino retto, per la quale, con istitichezza susseguente, adunansi masse grandi di scibale. Sono anche frequenti il varicocele

e l'idrocele. Il verme della Guinea (*pulex penetrans*, *gordius medinensis* Rudolphi, *o filaria* Muller), è particolare dell'africano, e lungo talvolta due metri: e sebbene soglia annidarsi in qualsiasi parte del corpo, sceglie tuttavia il piede, e se non estraggasi, recherà conseguenze gravi. Nella stessa razza esotica trovasi il tetano frequentemente, massime in Argentina. L'epilessia e la *morfea,* ossia l'elefantiasi degli arabi, stendesi nelle province di Minas Geraes e di san Paolo.

L'ipoemia intertropicale, unita a pallore, aggorgamenti linfatici, a versamenti prostra quelle genti apatiche e spossate.

Le affligge l'albuminuria d'ogni maniera, il cui liquido profuso suol essere di colore latteo, od azzurrognolo, od anche fuligginoso; e l'una e l'altra infermità esige la somministrazione di marziali. La etisia poi cresce in ragione dell'apparente civilità: usa più spesso nel litorale e consuma quella schiatta bastarda, non robusta come i selvaggi, non provvida come gl'inciviliti, corrotta e randagia sì fattamente nello schivare i danni che le madri indigene commettono alle negre, quasi sempre per isregolatissima vita malaticce, l'allattamento de' propri figliuoli, nati già cagionevoli da sparuti genitori.

Vengono poi le febbri intermittenti, semplici o perniciose, frequentissime in que' luoghi uliginosi e palustri.

Epidermici sono il cruppe, o angina strepitosa, ed il morbillo.

La scarlattina è più frequente e fa molte vittime. Di maggior gravezza, massimamente pe' forestieri e robusti, è la febbre gialla, che da pochi anni batte il lido immenso. Di grandissima strage è apportatore il vaiuolo, il quale, per tai latitudini (dove in cosmetici si eccede e in nettezza si manca, in vitto si stravizia e in paura si trasmoda), è attaccata ogni razza colorita o senza colore.

Finisco omai la rassegna e citovi l'esattissimo viaggiatore Mawe, allogato altrove:

« Non sentii mai far parola di malattia veruna contagiosa,
» propria del Brasile, quando si eccettui la rogna che si
» spande talvolta nelle classi inferiori, le quali non le appli-
» cano verun rimedio, e neppure quello semplicissimo dello
» zolfo, chè viene generalmente riguardato come pernicioso.
» Le malattie più comuni sono i reumatismi con febbre, ma
» non si sentono nominar giammai le malattie pulmonarie.
» Fra i minatori non mi sono mai imbattuto ad osservare
» l'elefantiade, per quanto in alcune parti del Brasile si trovi
» comunissima e segnatamente sulle coste del mare. La scia-

» tica, che attacca sovente i viaggiatori dopo lunghi viaggi
» sui muli, viene da quelle genti attribuita al riscaldamento
» che è naturale a tali bestie; ed infatti è quello molto maggiore
» che non è nei cavalli, e comunicandosi ai reni del
» cavaliere gli produce dolori acutissimi, che di frequente
» si fanno cronici e quasi incurabili. »

» Trovandomi io pure di ritorno dal distretto dei diamanti,
» tormentato in modo orribile da questo male, volli,
» come è naturale a supporre, informarmi della causa di esso,
» e mi fu detto che una persona della casa stessa ove alloggiava,
» di fresco tornata da un lungo viaggio, trovavasi
» assolutamente nel medesimo stato, e che era sul punto
» di tentare i rimedi usati nel paese. Mostrai desiderio di
» conoscere questo soggetto, e domandai di essergli presentato.
» Infatti, parlando con esso in proposito, sentii che i
» sintomi del suo male erano simili pienamente ai miei; dolevasi
» all'osso sacro e per tutta la coscia sinistra fino al
» ginocchio, ma principalmente nell'essere a letto, dove non
» poteva starsi una mezz'ora di séguito nella medesima positura;
» ed era costretto ogni istante ad alzarsi, finchè cessasse
» il calore del letto, per tornare di bel nuovo a coricarsi:
» onde è che non prendeva mai sonno nè notte nè
» giorno. Avendogli domandato se avesse applicato all'esterno
» alcun caustico onde eccitare le parti, mi rispose che ogni
» rimedio era inutile, eccettuato quello usato al Brasile, che
» egli era sul punto di adottare, come l'unico capace di arrecargli
» qualche sollievo, e consisteva nell'operazione seguente.
» Il malato si distende bocconi sopra un banco: in
» tale positura un giovane di dodici o quindici anni monta
» in ginocchio sui reni del paziente, agitandosi per una
» mezz'ora con un moto continuo, lo che sembra ridurre
» i muscoli assiderati e intorpiditi come un ghiaccio. Poche
» ore dopo, la parte compressa si scolora, e si mostra come
» se avesse riportata una forte contusione o acciacco: e se
» la prima non giova, si procede alla seconda, e talvolta
» anche alla terza operazione. Bisogna convenire che in questo
» caso il rimedio consiste nel fare un male per iscacciarne
» un altro; ma fra i due avvi questo vantaggio che il secondo
» è di breve durata, quando l'altro dura il più delle
» volte tutta la vita, e produce dolori continui. »

E come caratteristica, vi regalo quest'altra particella cavandola dall'Hariot. (*Indiae Occidentalis*. V. XII. Tavola I.)

« Essendosi Americo Vespucci condotto al Parà, denomi-

» nando America dal suo nóme, trova uomini e donne che
» camminano tutti nudi; la loro statura mostrasi mezzana,
» piuttosto grassi che no, color rossastro, non dissimile dalla
» giuba leonina, in nessuna parte del corpo tengono i peli,
» tranne al capo, i cui capelli, specialmente nelle femmine,
» son neri e prolissi: selvaggissimi ne' cibi, contenti alle
» frutta, che dà la terra: le case ergonsi a forma di cam-
» pane e ricuopronsi di foglie di cocco . . . Sotto cespugli
» seppelliscono i morti e metton cibo vicino alla bocca di
» quelli, stimando che anche dopo morte faccia di bisogno.
» Non usano pianti nè riti funerari. In alcuni luoghi son
» più crudi co' morti. Se veggono qualcuno avvicinarsi al
» confin della vita, i più stretti di sangue, recandolo nel folto
» di prossima selva, a due alberi l'accomandano sospeso
» a branda bambagina e passano tutta la giornata a danzargli
» intorno: fatto sera al vertice dell'infermo apprestano acqua
» e cibo, sufficienti per quattro dì, e così abbandonandolo
» tutto solo, se ne rivanno a casa. Che se il malato si rià
» e torni a'suoi guarito, è dal parentado ricevuto in gran
» festa. Che se il morbo la vince, non si dánno pensiere
» benchè minimo di sepoltura. »

XIII.

MIO RITORNO.

Ebbi proposizione di prender la condotta medica in una di quelle *fazendas* con ricco onorario: ma io a chi me ne parlava non diedi retta neppure. Troppo l'amor d'Italia e de' miei mi si faceva sentire, in proporzione della gran lontananza e desolazione di quel *vedovo sito*. Che ce la guadagneria avesse fatto mai capolino, sarebbe stata immediatamente oppressa dal sospetto delle infermità di nuovo conio che poteano insidiarmi, aggravato dalla trista compagnia nella quale, almeno per un decennio, avrei dovuto versare, per non aggiugnere che forse un ladroncello, forse il giuoco delle carte (contuttochè avverso qual me gli sento), poteva pur, come i tanti, finalmente vincermi per ingannar le ore: senza contare chi sa quanti altri casi che avrian potuto nuocermi, disertarmi ed impossessarsi della sudata borsa. Mi diedi invece a'preparativi del viaggio di ritorno, che fu agli 8 del seguente settembre sull'altro de'tre piroscafi inglesi, di nome *Thamar*, grosso egualmente ma più snello del compagno, sul quale

ero stato condotto in là. Anch'esso in ventitrè dì ritornò sul suolo d'Albione.

La musica della Traviata cioè il brindisi, benchè strapazzato dalle chiarine e zufoli della nave, pur mi sembrò fausto augurio, e partii senz'altro.

Il domani alle undici v'era ecclissi, ma le nubi in gran parte ce lo occultarono.

Nel 16 ventidue gradi e mezzo ed all'ombra segnava il termometro del Réaumur: ed atteso la ventilazione sentivamo freschetto.

Nella sera del 28 apparve più spiccata la cometa del Donati, alquanto sopra l'orizzonte dalla plaga nordovest.

Nel 29 eccoci in terra d'Europa, ove mi parea già d'essere in casa mia, ed ove al riveder le nostre frutte, fresche, rugiadette, odorate e gloriose fui commosso. E da quel giorno (sarà combinazione), da quel giorno che vassoi di frutte lisbonine ci furono imbanditi sotto coverta, da quello io cominciai a provare grand'avidità e gustosa di simili cibi, che prima non avevo.

Facendo un computo, secondo certi dati, trovo che da Rio a Bahia avevamo percorso miglia 746, da Bahia a Pernambuco 387, da Pernambuco a Norogna 321, da quest'isola al Sanvincenzo 1320, da questa a Teneriffa 856, di là a Lisbona 703. Ne restavano a consumare da questa vaga metropoli a Finisterra altre 270 e da Finisterra di nuovo a Southampton altre 600: cotalchè tutto quel mio strepitoso corso abbracciò ben 5320 miglia. Scusate s'è poco!

Avvertenza intorno al Viaggio del Brasile

Avendo dovuto l'Autore attingere a diverse fonti sopra materie e notizie assai incerte, *non è maraviglia se nelle misure, distanze e computi sieno incorse (dentro il Racconto) molte differenze. Alcuni calcoli e alcune parti sono sbagliati davvero, e quindi, per condiscendenza del signor Direttore di questo Periodico, diamo queste correzioni:*

QUADERNO DI OTTOBRE 1875

	Errata	*Corrige*
Pag. 326, l. 15	marmaglia	moltitudine
» » l. 30	nausea	nausea *veemente*
» 330, l. 13	tre milioni	due milioni di miglia e più
» 331, l. 13	Pincon	Pinçon

QUADERNO DI DICEMBRE 1875

	Errata	*Corrige*
Pag. 392. l. 15	mezz'Europa	due terzi d'Europa,
» » l. »	due migliaia	quasi due milioni

VIII.

DI UNA FALSA OPINIONE DI *CARLO TROYA*

A Carlo Troya, che fu uno dei pochi storici veri di cui possa a ragione gloriarsi l'Italia ne'tempi nostri, offuscò talvolta la serenità del giudizio quel suo volere ad ogni costo disconoscere la parte non piccola che ebbero i popoli nordici alla costituzione della moderna società, ed i vantaggi che l'invecchiato elemento romano, e specialmente la patria nostra, trasse dal suo tramescolamento col giovane elemento barbarico. Vero è che a'suoi dì si correva per una china affatto opposta, ed i scrittori di oltremonte assicuravano che, a voler ricercare i primi semi del moderno incivilimento, non pure si arriva alla legge Gombetta, al Breviario d'Alarico, all'Editto di Rotari, ed alla legge de'Sali, de'Ripuari, degli Anglo-Sassoni, dei Bavari, degli Alamanni ecc., ma risalire sino alle consuetudini che regolavano i popoli invasori fin da quando si aggiravano, reciprocamente inquietandosi, per le forcate e le lande della nativa Germania. Il Troya, tenerissimo dell'antica sapienza, non reggendo a sentire che il suolo latino, perchè fruttificasse la civiltà, avesse avuto d'uopo che la labarda dei longobardi e la francisca de' franchi lo venissero a dissodare, si levò animosamente a combattere così nuova opinione; ed accusato i conquistatori di aver fatto aspro governo non meno delle genti che delle istituzioni romane ovunque posero il piede, affermava reciso che dalla lenta, ma diuturna guerra, che il senno antico, ristretto ne'paesi non soggiogati dagl'invasori, durò con la barbarie germanica, e dal trionfo finale di quello sopra di questa, doveva riconoscere la civiltà il suo risorgimento, e l'Italia il vanto di essere venuta maestra di essa alle altre nazioni. Peraltro a me sembra che il Troya abbia fatto come colui che, trovato l'arco troppo incurvato da una parte, per ritornarlo a sesto lo ricurvò troppo dall'altra; e parmi che in questa, come in molte altre questioni, la verità stia nella mediana sentenza, cioè, per dirla in guisa assoluta (non essendo questo il luogo da dimostrare), la moderna società essere il frutto del connubio dell'antico diritto con le istituzioni barbariche e del fortunato innesto del pollone germanico sulla pianta latina.

Quest'avversione del Troya per i popoli germanici stabilitisi in terra latina, apparisce spiccatissima non pure nelle sue opere storiche, e specialmente nel *discorso intorno ai*

romani vinti dai longobardi, ma anche nei suoi scritti sulla Divina Commedia, in uno de'quali, cioè nel *discorso di alcune pretensioni d'essere del sangue latino ricordato da Dante,* si lasciò di tanto trasportare da quel suo *antigermanismo*, da sentenziare assoluto che la voce *latino* presso l'Alighieri « si-
» gnifica gli uomini della penisola non usciti dal sangue lon-
» gobardo ma sì del romano, e terra latina vuol dire una
» terra suddita dell'impero romano che non fu mai conqui-
» stata dai longobardi. » Certo l'Alighieri, non vo ora ricercare se a torto o a ragione, non fu punto tenero de'longobardi; chè anzi talvolta li apostrofò con parole tanto acerbe da far ricordare gl' ingiuriosi epiteti che loro scagliava la Curia romana nel secolo ottavo. Tuttavia non potrò mai persuadermi ch'egli spingesse la sua contrarietà verso quel popolo, sino a negare il nome di terra latina e di latini a tanta parte d'Italia e a tanto numero d'italiani; e però mi sarebbe stato troppo difficile convenire nell'opinione del Troya, anche se non avessi veduto che negli stessi argomenti da lui recati per sostenerla erano le ragioni per abbatterla affatto.

Parecchi sono coloro che nel poema di Dante si dicono o sono detti latini. Di alcuni, cioè di Guido da Montefeltro, di Pier da Medicina e di Frate Gomita, non credo dovermi intrattenere; giacchè essendo eglino nati in paesi d'Italia non mai, a detta del Troya, occupati dai Longobardi, la latinità loro non contraddice nè a chi per latino intende italiano, nè a chi vorrebbe ristretto quel nome ai soli eredi del sangue romano. Peraltro non sempre procede così la bisogna; chè nella decima bolgia dell'inferno, ove con diverse maniere di supplizi sono puniti i falsari, avendo Virgilio dimandato se fossero ivi latini, due di quelle anime peccatrici rispondono sè esser tali, e quindi si danno a conoscere per due alchimisti, uno chiamato Griffolino e l'altro Capocchio; il primo di Arezzo il secondo di Siena. Siffatta professione di latinità in bocca di chi era nato in paese non occupato momentaneamente, ma stabilmente dominato dai Longobardi, torna evidentemente all'opposto dell'opinione del Troya, il quale, prevedendo l'obbiezione che gliene poteva esser mossa, cercò di toglierle valore, facendo osservare che l'essere state Siena ed Arezzo regnate dai Longobardi non impediva che i due alchimisti fossero o si credessero usciti dal sangue romano; dacchè moltissime famiglie degli antichi abitanti avevano sopravvissuto alla conquista de'barbari.

Chiaro è che con questo modo di risolvere le difficoltà, fossero stati non due ma mille e tutti nâti nel cuore della Longobardia quegl'italiani che si professavano latini, il Troya non si sarebbe mai trovato in imbarazzo per acconciare la professione loro con l'opinione sua, salvo il caso che si fosse presentato taluno, il quale, pur dicendosi latino, avesse provato peraltro con l'albero genealogico alla mano, lui essere disceso di barbara gente. Altri pensi come gli aggrada di questa spiegazione del Troya: quanto a me dirò franco che, a volerle pure concedere qualche valore, la si potrà tutt'al più riguardare come una scusa, non come una prova; come uno di quegli argomenti che non concludono nulla, che non negano, ma neppure affermano, e che lasciano stare le questioni come le hanno trovate.

Dove il Troya ebbe forse a durare maggior fatica per persuadersi della verità della sua opinione (dacchè non potrò mai recarmi a credere che quel valentuomo s'ingegnasse di capacitarne altrui, se già non ne avesse capacitato sè stesso), reputo sia stato quando ebbe a spiegare le parole che Dante nel XIII° del Purgatorio mostra gli venissero pôrte da Sapia de'Saracini. Questa, dimandata molto graziosamente dal poeta se dov'ella purgavasi fosse anima alcuna latina, rispose:

« O frate mio, ciascuna è cittadina
» D'una vera città; *ma tu vuoi dire*
» *Che vivesse in Italia peregrina.* »

A chiunque, che fosse al tutto nuovo di siffatta questione, si dimandasse che cosa egli pensi di quelle parole di Sapia, io credo che non esiterebbe ad affermare essere esse un'aperta ed esplicita dichiarazione, fatta dallo stesso Dante, di ciò ch'egli intendeva significare con la parola *latino*. Al Troya peraltro, che già aveva occupata la mente da un'altra opinione, parve invece che le parole di Sapia valessero ad affermare sempre più la distinzione che l'Alighieri, a suo avviso, faceva peranche tra latini e italiani. A parer suo Sapia, essendo sanese, e però di città venuta in potere dei barbari, non rispose nè poteva rispondere al poeta professandosi latina. Ma poichè voleva pur sciogliere la lingua per motteggiare i suoi concittadini, *finse di credere che nella bocca di Dante latino valesse italico in generale*, perchè, allargando quell'interrogazione a tutti gli abitatori della penisola, potesse avere motivo di rispondere, non come anima latina, ma come italiana. Questa peraltro a me sembra una di quelle supposizioni che, per essere affatto gratuite, sfuggono ad ogni di-

scussione e ad ogni esame; uno di quei circoli viziosi, non rari ad incontrarsi in questioni di storia, in cui si suppone quello appunto che si cerca. E vaglia il vero, quali argomenti reca il Troya a conforto della sua congliettura? Quali parole dell'Alighieri gli porgono tanto di lume da scorgere così chiaro per entro la mente della donna de' Saracini, da affermare che ella fingesse d'aver altramente capito la domanda del poeta, quando pur trovavasi in luogo ove non era più possibile alcuna finzione? Donde trae egli motivo per dare a quelle parole un senso al tutto contrario al più naturale e più facile e più comune loro significato? Per quanto io sia andato ricercando, non mi è riuscito trovarne altra ragione che questa, cioè che le parole di Sapia, com'esse suonano naturalmente, contraddicono affatto all'opinione del Troya; ma se questa sia buona ragione, anzi se possa chiamarsi ragione, si lascia decidere a chiunque sia uso di giudicare di proprio senno, e non sull'autorità di un nome, sia pure quanto si voglia meritamente celebratissimo.

Ho detto poco fa che a mettere in imbarazzo il Troya sarebbe stato d'uopo che si facesse innanzi taluno, il quale, benchè cognitamente disceso di barbarico sangue, dicesse peraltro lui essere stato latino. Ora costui venne appunto, e fu quel conte Umberto degli Aldobrandeschi, signore di parecchie castella nella maremma di Siena, il quale, fatto arrogante dall'antico sangue e dalle opere leggiadre de' suoi maggiori, ebbe talmente a dispetto ogni altro uomo, che i Sanesi, più non reggendo a sostenere la sua superbia, e forse temendo ch'egli volesse imporre loro il suo giogo, lo combatterono e uccisero a Campagnatico. Questi, che fu scontrato dal poeta nel primo balzo del purgatorio, desiderando di far pietoso l'Alighieri alla soma ch'egli era dannato a portare in espiazione delle sue peccata, spontaneamente a lui si manifestò con queste parole:

« Io fui latino e figlio d' un gran tosco
» Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre. »

Non fa punto al proposito nostro il discutere se la famiglia degli Aldobrandeschi traesse origine dai Longobardi, come scrisse il Villani, ovvero dai Franchi, come preferisce credere il Troya. Ci basti sapere che essa discendeva dagl'invasori; chè anzi se fosse stata salica piuttosto che longobarda, essendo quelli venuti in Italia molto dopo di questi, tanto meno il conte Umberto avrebbe potuto, secondo l'opinione del Troya, professarsi latino. Certo è che quelle parole dell'Ali-

ghieri posero il Troya in gravissimo impaccio; e benchè egli s'ingegnasse a poter suo di cavarsene, non solo non vi riuscì, ma (cosa veramente meravigliosa in uomo di così savio giudizio e di tanto estesa e profonda dottrina) si lasciò talmente travincere da quella sua preconcetta opinione, da leggere il citato verso dell'Alighieri in modo di assai differente da come quegli lo scrisse ed egli lo aveva poco prima riferito; e da contraddire apertamente a taluni fatti e principii storici non istati mai posti in dubbio e da tutti accettati. Perchè chi legge possa fare giusto giudizio degli argomenti da lui recati, e delle osservazioni che saranno quindi loro contrapposte, stimo opportuno riportare qui le sue stesse parole: « Umberto, dicendo di esser figliuolo di toscano, aveva già detto di esser nato in Italia; laonde il *latinismo* di cui egli si vanta, sembra in sulle prime una ridondanza di stile ed un falso pensamento dell'Alighieri: pure e' non v'ha nulla di sì conforme alla storia de' suoi tempi. Carlomagno in quelle che sì malamente chiamansi donazioni alla Chiesa Romana, e che non furono se non restituzioni parziali d'alcune provincie al legittimo padrone, cioè a Roma, di cui egli con suo gran profitto godeva chiamarsi patrizio, vi comprese lo stato di Roselle, Populonia, Soana e di tutta quasi la Maremma Sanese. Ciò fatto, chiamò in Siena e nelle Sanesi regioni molti Franchi Salici e Ripuari e tra gli altri coloro, i quali si dissero poi Aldobrandeschi; generazioni, che s'affrettarono d'aver dal sommo Pontefice l'investitura di Roselle, Populonia e Soana, dichiarandosi ligia di lui, e giurandogli fedeltà. Sussistono ancora nel famoso codice colonnese di Cencio Camerario, e furono stampati dal Muratori (ma sopra un codice di minor pregio) due atti di questo *ligio omaggio*: l'uno celebrato il 31 luglio 1207 del conte Ildebrandino, il quale promise in Montefiascone a papa Innocenzo III° *fedeltà* e *ligio omaggio*, e ne ricevè l'investitura di Roselle, Montalto ed altre terre, mercè una *coppa d'argento*, in segno dell'alto dominio del pontefice: l'altro del suo figliuolo il conte Bonifacio, che fece gli stessi giuramenti di fedeltà e di ligio omaggio ad Onorio III° per Roselle, Grosseto e terre vicine. Bonifacio, anche mediante una *coppa d'argento*, n'ebbe l'investitura il dì 7 agosto 1225. Quell'Ildebrandino del 1207 fu padre altresì di Guglielmo ed avo d'Umberto, il *latino*.

» Sì fatte investiture del secolo nel quale nacque Dante Alighieri dimostrano in qual modo un uomo salico dive-

» niva un uomo latino, e la Divina Commedia fa testimo-
» nianza, che questi salici Aldobrandeschi pigliavano con or-
» goglio un tal nome, quando già s'era chiarita la vittoria
» dell'intelletto romano sulla razza longobarda, e sopra ogni
» altra stirpe dominatrice d'Italia. »

Facendomi dal primo punto, sopra il quale basa il Troya tutta la sua interpretazione, mi occorre far notare che in quel verso di Dante, anche senza ricercarvi un significato riposto, che forse il poeta non suppose mai che altri potesse ritrovarvi, non credo che, chi lo guardi con animo spassionato, possa vedervi neppure sulle prime, alcuna ridondanza di stile o falsità di pensiero; giacchè l'Alighieri non iscrisse, com'egli avrebbe dovuto fare perchè l'osservazione del Troya cadesse opportuna, *Toscano fui e figlio d'un latino*, ma bensì, *Latino fui e figlio di un gran Tosco*; e però Umberto non avendo detto di essere toscano prima di essere italiano, non aveva punto peccato di superfluità d'eloquio, quante volte si debba credere, come a me pare, che la parola *latino* valga lo stesso che nato in Italia. Difatto l'idea significata con il vocabolo *latino*, intendendolo per italiano, essendo più generale e però più astratta di quella espressa con il vocabolo *toscano*, ne consegue che quest'ultima non è compresa nell'altra, ma è complemento di essa, appunto come l'idea della specie è complemento di quella del genere.

A buona ragione, distrutta la base del ragionamento del Troya, se ne dovrebbe conchiudere, non avere più valore le conseguenze che egli ne trasse. Tuttavia non credo inutile soffermarmi un tratto a mostrare come queste stesse conseguenze, anche senza porle in relazione con le premesse, e considerandole come stanti da sè, non resistono punto ad una critica diligente e imparziale.

Asserendo che gli Aldobrandeschi col ricevere dal Papa l'investiture di talune terre erano da salici diventati latini, vorrebbe il Troya porre innanzi una teoria storica affatto nuova, cioè che il tener beni da qualcuno dovesse far cambiare la nazionalità, o meglio la professione della legge secondo la quale il feudatario viveva. Opinione questa affatto contraria al diritto feudale, e dimostrata al tutto inverosimile dall'inconfutabile testimonianza dei fatti. La concessione del feudo non importava nel feudatario altri doveri fuorchè quelli che erano particolarmente espressi nell'atto d'investitura, oltre agli obblighi o morali o reali comuni a tutti i feudatari e che sono divisati nelle *Assise di Gerusalemme*,

state per gran tempo il codice della feudalità. Ora in queste non si fa punto parola dell'obbligo del feudatario di seguire la legge del suo signore; e, per ricercare che se ne facesse, non credo che se ne potrebbe mai trovare riscontro in alcun atto d'investitura. Difatto, in tanta divisione e suddivisione delle proprietà, prescrivere che la legge del signore dovesse essere quella pure del feudatario sarebbe stata una impossibile contraddizione. E vaglia il vero, vi hanno moltissimi esempi di feudatari che tenevano benefici da due ed anche da parecchi differenti signori; anzi si fa pur ricordo di qualche dinasta che era nel tempo stesso vassallo e signore di un altro, Quale legge, secondo il Troya, avrebbero dovuto seguire costoro? Quello stesso Ildebrandino degli Aldobrandeschi, di cui si parla nel riportato passo del Troya in quella appunto che teneva dal papa Montalto, rilevava pure dall'impero per la città di Grosseto, di cui Federico II° gli confermò l'investitura nell'anno 1221. Eppure l'omaggio da lui reso all'imperatore tedesco ed al papa latino non toglieva ch'egli professasse di vivere secondo la legge dei Sali. Così Azzo d'Este, benchè tenesse dall'impero alcuni feudi, e fosse stato investito da Innocenzo III° nel 1212 nella marca di Ancona, non cessava di seguire la legge longobardica.

Vi avevano bensì anche in Italia più sorta di feudi, cioè il feudo salico e quello longobardo; ma questa differenza riguardava specialmente la successione, la quale nel feudo salico era ristretta al solo primogenito, laddove nel feudo longobardo era estesa a tutti i maschi. La legge personale, come chiaramente lo mostra il suo stesso nome, non era inerente al feudo, bensì alla persona; ed un uomo longobardo poteva tenere terra salica ed un salico terra longobarda senza rinunziare alla legge che aveva fino allora professato. Di qui veniva che la successione nei feudi e nei beni allodiali di taluno, quando la specie del feudo e la legge personale dell'investito erano differenti, si regolassero con norme diverse, e che diverse fossero talvolta anche le persone cui era devoluta l'eredità. Alla successione del feudo, terra di altri tenuta a livello, provvedeva la legge feudale ed i patti stabiliti dall'atto d'investitura; alla successione dell'allodio, proprietà libera ed indipendente, provvedeva la legge personale dell'ultimo investito.

No; a divenire uomo latino non valeva professarsi vassallo di papi; ed io non potrò mai persuadermi che nella mente di Dante pur balenasse il pensiero di escludere dalla

cittadinanza latina tanti italiani, discesi di gente fermatasi da parecchi secoli nella penisola, e di ammettersi invece taluni stranieri, che o non avevano mai posto il piede in Italia, o erano in essa venuti con il feroce proposito di farne strazio e d'opprimerla. Chi sosterrà di credere che quel Giovanni Plantageneto, che si lasciò persuadere dai malvagi consigli di Bertrando dal Bornio, avendo con tanta sua vergogna fatto ligio omaggio del regno d'Inghilterra al pontefice, dovess'essere a giudizio di Dante, considerato per latino a preferenza pure di quella generosa famiglia de'Malaspini, nelle cui case l'esulante poeta aveva trovato tanto liberale ospitalità e tanta larghezza di affettuosi conforti? Sarà stato latino il crudelissimo tiranno Carlo d'Angiò, carnefice dell'ultimo degli Svevi, avvelenatore di Tommaso d'Aquino, sterminatore di tante genti italiane; latino Caloianni di Bulgaria; latino Alfonso d'Aragona, non Sordello, non Arnaldo da Brescia, non Piero delle Vigne, non Margaritone, non Arnolfo, non Cino, non gli Estensi, non i Torriani, non quei magnifici Scaligeri, la cui cortesia fu il primo rifugio e il primo ostello dell'Alighieri? Oh! tornate a rileggere quella stupenda apostrofe all'Italia che è nel IV° del Purgatorio; fate di riscaldarvi l'animo a quella tanto acerba e tanto giusta condanna delle fazioni che dilaceravano il seno della patria; e poi, se sapete, continuate a perfidiare che Dante si ostinasse a distinguere i discendenti degli antichi italiani da quelli dei nuovi; a negare di ammettere questi ultimi nella società dei latini; e a confinare ancora fra i barbari tanti elettissimi ingegni, che avevano fecondato e suscitato a nuova vita i germi latenti dell'antica civiltà, e lavorato a ricostruire all'Italia quel seggio glorioso, ov'ella doveva indi a poco tornare ad assidersi, regina della scienza e delle arti. Là sotto quel purissimo cielo del purgatorio ove s'accoglie un *dolce color d'oriental zaffiro*, e che sembra una fedele pittura del cielo italiano quando più soave sorride il bel pianeta che conforta ad amare, si scontrano due anime da lungo secolo separate; e al dolce nome della patria comune corre ciascuna a rinchiudersi nelle braccia dell'altra. Quest'abbraccio tra un'anima latina ed una lombarda, tra un progenitore dei vinti e un discendente dei vincitori, tra il rappresentante dell'antica civiltà nella sua più vigorosa maturità, e quello della nuova nella sua più fervida adolescenza, quest'abbraccio, dico, sia *suggel che ogn'uomo sganni*, e mostri anche ai meno veggenti che, nel giudizio di Dante, l'elemento latino e quello

barbarico s'erano già affratellati, già confusi, già scambievolmente fecondati, e già n'era uscita, bella di promettente giovinezza e già capace di splendide prove, la novella gente italiana.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

IX.

SCAVI DI ROMA

Essendosi dissotterrata l'area innanzi al tempio di Antonino e Faustina per ricongiungerla a quella del foro Romano, si è scoperta di nuovo la parte della via Sacra che passava innanzi al medesimo tempio, lastricata al solito di grandi poligoni di selce, ma rifatta in epoche diverse una sopra l'altra.

Di questa unitamente alla gradinata per cui ascendevasi al piano del pronao del tempio suddetto, così ne scrisse il Fea (1) che la vide a' suoi giorni scoprire: *Nel* 1807 *e* 1810 *fu scavato tutto attorno il portico; e fu ritrovata la scala sulla via Sacra, selciata di* 21 *gradini alta* 15 *piedi in parte conservata, col sottoscala e sua porta di marmo; in seguito tutto pubblicato inciso dal Feoli* (2).

Ed infatti chi esamina il primo fascicolo della *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica* delineate e misurate dall'architetto Giuseppe Valadier, illustrate con osservazioni archeologiche da Filippo Aurelio Visconti, ed incise dal Feoli citato, trova ampiamente descritto ciò che è rivenuto alla luce; cioè l'ossatura della scala del tempio, il miserabile avanzo dei gradini di marmo ed il sottoscala indicato, coll'altezza della scalinata assegnata dal Fea. Così la soglia di marmo col suo battente trovata al posto, che apparteneva ad una piccola porta che dava accesso al sottoscala come nella allegata opera del Valadier tav. I, fig. IV, ed il lastricato più antico della via Sacra ch'era sottoposta a quello de'tempi bassi.

Il Nibby (3), altro testimonio oculare di quello scavo, aggiunge di più che cotesta via innanzi all'anzidetto tempio si divideva in due rami, come si vede, e che questi riunivansi al clivo Capitolino. Il primo di essi nel lato occiden-

(1) *Nuova descrizione de' Monumenti antichi* ecc. *colle scoperte fatte nel Foro romano* ecc., pag. 276.

(2) VALADIER, *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica*. Tav. II e III incise dal Feoli.

(3) *Del Foro romano, della via Sacra* ecc., pag. 181.

tale del foro, dice costeggiare il luco di Vesta in direzione dell'odierna chiesa di s. Maria Liberatrice, andando al Circo (1), e l'altro al Palatino (2), dando egli però ubicazioni false secondo il suo riconoscimento del foro. Ora però chiaramente si osserva, che questo ramo della via Sacra distaccandosi dalla fronte del tempio di Antonino e Faustina, lambiva il prospetto di quello di Cesare coi rostri Giuli, da dove volgendo innanzi la basilica Giulia in linea retta sul fine di essa, e passando sotto l'arco di Tiberio raggiungeva il clivo Capitolino. In quest'ultima voltata, si vede a sinistra il principio della via Nova che conduceva al Velabro ed al circo Massimo; e del nominato arco ne furono scoperte reliquie circa l'anno 1850 nel fare le fondamenta del muro che sorregge la moderna via del Campidoglio, o della catena della Consolazione, ove in un lato dell'arco attuale è l'epigrafe in marmo di Pio IX.

Il ramo principale della via Sacra che diè nome alla regione IV fino ai tempi di Vespasiano, cominciava dal sacello di Strenia nel Ceriolense innanzi all'anfiteatro Flavio. Indi presso la meta Sudante saliva all'arco di Tito, ov'era il punto della *Summa Sacra Via*; e passando sotto il medesimo arco, come vediamo, volgeva a destra in discesa, lambendo i gradini del tempio di Venere e Roma, ed accostandosi al fianco divenuto prospetto principale della basilica di Massenzio, dedicata poscia dal Senato all'imperator Costantino, formava un largo.

Dalla basilica di Costantino, come si osserva, più rapidamente calava innanzi al tempio del divo Romolo, figlio di Massenzio, ora vestibolo della chiesa de'ss. Cosma e Damiano, e quindi traversando l'arco Fabiano finiva in piano innanzi al tempio di Antonino e Faustina; e seguendo così per la basilica Emilia ed altri edifizj del lato orientale del foro, saliva al clivo per l'arco trionfale di Settimio Severo (3).

Ora di tuttociò, come chiaramente si vede, e di tutto quello che abbiamo detto fin qui, tra gli altri non ne dubitò il Bunsen (4) quando questo tratto della via Sacra non si era scoperto di nuovo. Che quest'ultimo fosse il ramo principale della via Sacra, e non già quello innanzi alla basilica Giulia sul foro, ricorderemo primieramente che questa via, la quale secondo la più comune opinione così chiamossi dal trattato

(1) La via Nova.
(2) Il principio del clivo Sacro o della Vittoria.
(3) Si veggono lungo il taglio delle terre le tracce del lastricato della strada non che quelle della crepidine a sinistra.
(4) *Le Forum Romanum.*

sacro di alleanza fra Romolo e Tazio, ai tempi di Augusto diè nome alla regione IV (1).

L'altro ramo minore che il Canina ed altri falsamente credettero che quasi in linea retta dall'arco di Tiberio, costeggiando il Palatino, andasse a quello di Tito, appartiene alla regione VIII, e termina alla basilica Giulia.

Tornando al ramo maestro di questa via, è anco da ricordarsi il *liber pontificalis* cognito sotto il nome di Anastasio, di cui esistono varii testi, ed anteriore molto alla rovina del foro Romano cagionata dal grande incendio dato a questa parte da Roberto Guiscardo l'anno 1084, allorchè come nemico entrò in Roma per ristabilire Gregorio VII. In tale libro biografico dei romani pontefici, leggesi in s. Felice IV eletto l'anno 526, che questi fece la basilica de' ss. Cosma e Damiano in Roma nel luogo chiamato via Sacra, accanto al tempio di Romolo: *Hic fecit basilicam sanctorum Cosmae et Damiani in Urbe, in loco qui appellatur Via Sacra iuxta templum Romuli.*

In altri documenti de' tempi bassi, e testi varianti dello stesso nominato libro, s'indica semplicemente *in via Sacra*; così anche *iuxta templum Urbis Romae* per la vicinanza forse del tempio di Venere e Roma (2).

Si conferma ancora da Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio Magno, dicendo del pontefice Felice IV che fu bisavolo di s. Gregorio: *vir magnae in Christi ecclesiam reverentiae, qui basilicam ss. Cosmae et Damiani martyrum via sacra iuxta templum Romuli, sicut hactenus cernitur venustissime fabricavit.* Da ciò rilevasi chiaramente che all'epoca di Paolo ancora era in uso la via Sacra innanzi la nominata basilica.

E tornando al *liber pontificalis*, abbiamo di più nel pontefice Paolo I che egli poco dopo la metà del secolo VIII consagrò una chiesa agli apostoli s. Pietro e s. Paolo sulla via Sacra vicino al tempio di Romolo: *hic fecit noviter ecclesiam in via sacra iuxta templum Romuli in honorem sanctorum apostolorun Petri et Pauli* ecc.

---

(1) Come ciascuno conosce, la regione IV *Via Sacra* limitrofa all'VIII *Forum Romanum*, per la costruzione del grande tempio e foro della Pace fatta da Vespasiano appellossi *Regio IV Templum Pacis.*

(2) In altri testi leggesi *in silice*, dal selce della via creduto piamente per quello *ubi cecidit Simon magus*: e *in tribus fatis*, su cui trattò eruditamente il ch. prof. Gio. Battista de Rossi nel suo *Bullèttino di Archeologia Cristiana, settembre e ottobre* 1867, pag. 72.

Altro documento importante che dimostra sempre più chiaramente che l'anzidetto tempio del divo Romolo, fosse nel clivo della via Sacra (1), sono gli *Atti di s. Pigmenio*, dicendo: *Coepit Pigmenius ascendere per clivum viae Sacrae ante templum Romuli cum uno puerulo ..., ecce Julianus* (2) *procedens in regiam aulam videns s. Pigmenium presb. a longe per clivum venientem* ecc.

Si potrebbero citare anche altri documenti, ma credo che ormai bastino, essendo assai valido tuttociò che ora si è riscoperto di nuovo, che non lascia più affatto ad alcuno il creare nuovi puntigli.

Il nostro scavo fa sparire quel grandioso portico o recinto sacro del tempio di Antonino e Faustina sognato dal Palladio (3), con la statua equestre di M. Aurelio nel mezzo (4), il quale edifizio avrebbe spinto la via Sacra appiè del Palatino per imboccare quasi in linea retta dall'arco di Tiberio a quello di Tito.

Uno dei seguaci più ostinati del Palladio, fu il Canina, come si ha da tutte le sue opere sulla topografia di Roma antica dal 1831 al 1850, quantunque avesse veduto ciò che ora si osserva, fondandosi sulle parole del Palladio, che scrisse essere egli testimone della demolizione di quel peristilio, riconoscendolo di peperino.

Non sarebbe certamente sfuggito alla vista del Ligorio, il quale, quantunque sempre falso ed inesatto nelle sue osservazioni, non lo avrebbe dimenticato di riportare, perchè scoperto a suoi giorni, comprovandosi ciò coi suoi scritti nella biblioteca Vaticana mss. 3374, p. 168, e nelle sue opere pubblicate.

Tornando al nostro punto della via Sacra verso il tempio di Antonino e Faustina, fra questo e quello di Romolo indi-

---

(1) Quantunque si debba dare poco ascolto alle volgari denominazioni e tradizioni de'tempi bassi.

(2) Giuliano Apostata imperatore.

(3) *Architettura, Lib. IV, Cap.* 9.

(4) Il Palladio immaginò che ivi stesse senza allegarne alcuna prova, ma essa fu sempre nel Laterano fino ai tempi di Paolo III che la fece trasportare dalla piazza di s. Giovanni nell'intermonzio sul Campidoglio come si vede.

Dice Capitolino, parlando di Marco, che: *Educatus est in eo loco, in quo natus est, et in domo avi sui Veri iuxta aedes Lateranas.* E lo stesso M. Aurelio in una lettera al suo maestro Frontone che è la prima del libro secondo dice: *Ut ego qui a graeca literatura tantum absum quantum a Graecia mons meus Coelius abest.* E ciò quantunque il Fea sulle *Rovine di Roma*, inserite nel tom. III della *Storia delle Arti del Disegno* del Winckelmann, edizione 1783 si accinse a dimostrare che detta statua fosse stata nel foro Romano, appropriandola ad una delle due statue equestri dei figli di Costantino. Di queste vi rimangono i nuclei delle basi de' piedistalli, ai fianchi dell'arco di Settimio Severo, trovandosi ora uno di essi nella destra per chi entra nel portone degli già orti Farnesiani.

cato, ricordiamo il noto passo di Cicerone *Pro Plancio cap. VII*, dicendo di se stesso: *Non illum accuso, qui est in Summa Sacra Via, cum ego ad Fabium Fornicem impellor, sed eum qui in me ipsum incurrit atque incidit.*

Dalla via Sacra si ascendeva al pronao del tempio di Antonino e Faustina per 21 gradini di marmo, sette dei quali rimasero al posto fino all'anno 1547, allorchè ai tempi di Pirro Ligorio citato furono svelti. Narra ancora nel suo manoscritto, che nello scavo fra le rovine si rinvennero alcuni frammenti architettonici dell'edifizio stesso, e particolarmente alcuni pezzi della decorazione del timpano, fra i quali era un carro tirato da elefanti, simbolo dell'apoteosi. Fu trovato pure un piedestallo di statua onoraria eretta all'imperatore Antonino Pio dal corpo de'fornai, il quale passò in casa de'Maffei presso le terme di Agrippa, come si ha dal Grutero pag. CCLV n. 1, però mancante della parte superiore, ove si leggeva:

Imp . Caes . Divi . Hadriani . Fil
TraIANI . PARTHICI
DIVI . NERVAE PRONEP
ANTONINO . AUG . PIO
PONT . MAX . TRIB . POTEST . VII
IMP . II . COS . III . P . P.
CORPVS
PISTORVM

Lo stesso raccoglitore di epigrafi, riporta altra iscrizione di piedestallo di statua ritrovato l'anno 1562 nella via Sacra, indicandola così alla pagina CCLIX n. 6: *Basis eruta Romae in via sacra, anno MDLXII*; e sottoscrivendola: *a Florentio ad Smetium trasmissa, ab Ursino ad Gruterum.* Riguarda questa l'imperator M. Aurelio, e fa ritenere essere stato il tempio in alcune parti onorato delle memorie di esso unitamente a quelle d'Antonino Pio che sopravvissero alla morte di Faustina suddetta. Tale iscrizione mancante da una parte, diceva:

M . AVRELIO . CAESARI
IMP . CAESARIS . T . AELI
HADRIANI . ANTONINI
VG . PII . PONT . MAX . TRIB
. OT . XIIII . IMP . II . COS . IIII . P . P . FIL
. I . HADRIANI . NEP . DIVI
. . . NI . PARTHICI . PRONEP
. . . . ERVAE . ABNEPOTI
. . . . B . POT . V . COS . II
. . . . . . ONENSES

EX . AFRICA

Tornando agli scavi fatti nel principio del nostro secolo, è da riferirsi, che dai lati del pronao, scopritonsi reliquie di lastricato a poligoni di selce di due strade che dalla via Sacra si dirigevano verso le Carine e la Suburra.

Appiedi della fronte del tempio di cui parliamo, venne osservato ciò che rivediamo di nuovo, vale a dire che per separare l'area sacra privata a contenere l'ara de'sacrifizj nel mezzo della scalinata da quella di comune accesso, era un pluteo.

Questo chiudeva dai lati la medesima scala formata come si vede a gradini di marmo con innanzi una transenna, forse di metallo, la quale unitamente al pluteo marmoreo ben si scorge in varii tipi delle medaglie di Faustina seniore battute dal Senato dopo la morte di lei. In esse si osserva anche il simulacro di Faustina seduta in fondo della porta entro la cella, e nel mezzo del timpano si riconosce il gruppo dell'imperatrice con suo marito Antonino assisi con due Vittorie alate dai lati di esso.

Nel terzo anno dell'impero di Antonino Pio, sua moglie venne a morire, cioè l'anno 141 dell'era volgare; ed in questo oppure nel susseguente si fece la costruzione del tempio. Fu posto nel mezzo del fregio dell'architrave sulla fronte il suo nome, e ciò da parte del Senato scrivendovi: DIVAE . FAVSTINAE . EX . S . C.

Morto Antonino l'anno 161, e volendosi rendere comune ai due coniugi il medesimo tempio, fu incisa l'altra linea superiore nel fregio DIVO ANTONINO ET, e venne posto il gruppo nel mezzo del timpano di cui si è parlato.

Lasciando di descrivere le parti laterali dello stesso fregio con bellissimi ornamenti composti di grifi, candelabri, vasi

e festoni diversi infinitamente disegnate, pubblicate ed incise, ripeteremo la forma generale del tempio. Esso fu del genere dei *prostili* per avere avanti la cella un *pronao* costituito da sei colonne di fronte, e tre nei lati, comprese le angolari del prospetto medesimo.

Sono tutte di marmo caristio o cipollino, e verso il sommoscapo presentano un solco fatto per appoggiarvi un tetto ne'tempi bassi, il quale toglieva la vista dell'iscrizione.

Tornando alle disopra citate medaglie di Faustina, da esse si ravvisa che le estremità dello stilobate di fianco terminavano a guisa di pilastri, come già venne osservato, ed attualmente si vede, su cui furono due piedestalli per statue. Il lastricato della via Sacra innanzi lo stesso tempio a poligoni di lava basaltina, rimase coperto da altro ristauro de' bassi tempi. In quest'ultimo si rinvenne posto in opera fra i poligoni un torso acefalo di statua colossale in marmo, nudo e di non cattivo stile, che risente un poco della durezza del tempo degli Antonini.

Si può credere che questo tempio in alcune parti fosse anche onorato delle memorie di L. Vero, M. Aurelio, e Faustina giuniore sua moglie. Di tali imperatori esistono statue che li rappresentano nudi a foggia di eroi, tenendo per lo più colla sinistra il simulacro della Vittoria alata tripudiante sul globo.

Ad una di tali statue, forse si può credere con qualche grado di probabilità, che spettasse il torso di sopra indicato, ed in fatti su ciò sembra che si ravvisi qualche cosa nella statua a sinistra di chi osserva il rovescio delle citate medaglie. A quale degli Antonini spettasse è incerto, ma essendo morto L. Vero l'anno 169 dell'era volgare, ottenne dal buon Marco gli onori divini, onde facilmente se ne pose memoria nel tempio (1).

Per quanto si è potuto rappresentare in piccolo nel rovescio d'una medaglia, osservasi nell'altra statua una massa maggiore, forse perchè loricata, con clamide e globo nella mano sinistra come la ideò il Canina, e chi sa non fosse M. Aurelio suddetto (2).

Degli altri ritrovamenti fatti in questo luogo più volte dissotterrato, ed avvenuti a causa perchè corrisposero nella parte mai scavata sotto la pubblica strada, è fuori del nostro

---

(1) Ved. Capitolino in Marco, cap. XV.
(2) Ved. Canina, Edifizj di Roma antica, Vol. II, Tav. XXIV.

argomento il descriverli, poichè tolti da altri pubblici monumenti.

Noteremo solo un frammento d' iscrizione in marmo che fa ricordo di Antonino Pio e di M. Aurelio.

. . . . MA . . . .
. . . MP . XI . . . .
. . . NINO P . . . .

Di estranea provenienza sono le due basi di Gabinio Vettio Probiano prefetto di Roma l'anno 376 e 416 dell'era volgare, che si riferiscono a statue d'insigni artefici greci fatte rialzare dal medesimo in alcune parti del Foro e specialmente nella basilica Giulia (1); una pagina dei Fasti consolari pure in marmo corrispondente agli anni 755, 760 di Roma; altra base marmorea con iscrizione abrasa ed appartenuta a statua imperiale, la quale serba i nomi dei dedicanti in una delle due facce laterali; un marmo nella cui fronte è piuttosto graffito che inciso F RoS PRIM, sotto ad un buco cioè *fros*, o *frons prima*. E finalmente circa la metà di un'ara in marmo di forma rettangolare, in cui restano in parte a bassorilievo le figure di Vulcano, Minerva, Giunone, Nettuno, Venere e Mercurio.

Tornando al nostro tratto della via Sacra innanzi al tampio di Antonino e Faustina quivi riconosciuto da tutti i più valenti topografi, meno il Canina, per l'ultimo che lo riconobbe in tal sito citeremo il Jordan nella sua *Forma Urbis Romae Regionum* XIIII a Tav. XXXV, ed edita a Berlino l'anno 1874.

Resta ora d' indicare che sulla sinistra del pronao del tempio di Antonino e Faustina, si sono scoperte reliquie di una piccola fabbrica de' tempi bassi con tracce del pavimento d'opera alessandrina, cioè a porfidi, serpentini e marmi, come si vede. Siano questi avanzi della più antica chiesa o cappella di s. Lorenzo in Miranda che credesi eretta dai primitivi cristiani in vicinanza delle dieci colonne del portico, come taluni potrebbero pensare, oppure meglio d' altro edifizio privato, è fuori del nostro scopo il parlarne.

ANGELO PELLEGRINI

---

(1) Su questi piedestalli che ressero basi per statue coi nomi di Prassitele, Policleto, Timoteo, Timarco ecc., come vedesi nel foro Romano, ne scrisse un importante articolo il chiarissimo prof. Gio. Battista de Rossi nel *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale del Gennaio-Marzo* 1874, pag. 174, all'occasione che in una chiavica presso s. Omobono fu ritrovata una di tali basi colla scritta OPUS PRAXITELIS.

X.

BIBLIOGRAFIA

LE ROVINE DI ROMA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVI. *Studi del Bramantino (Bartolomeo Suardi). Da un manoscritto dell' Ambrosiana di 80 tavole, fotocromolitografate da Angelo della Croce, con prefazione e note di Giuseppe Mongeri.* (Ulrico Hoepli, libraio-editore, Milano, 1875. 1 vol. in foglio piccolo. — Edizione di 200 esemplari numerati) (1).

La Biblioteca Ambrosiana possedeva sino dal secolo XVII un volume di disegni architettonici con indicazioni manoscritte autografe, regalato nel 1660 dall'architetto Richini al conte Orazio Archinto, il quale probabilmente lo donò poi all'Ambrosiana nel 1674, quando diede alla stessa Libreria quel volume degli scritti di Leonardo da Vinci, che ora trovasi a Parigi nella Biblioteca dell' Istituto, e che il Venturi segnò colla lettera *K*. Il Richini lo teneva per lavoro del Bramante, vale a dire di quel Donato da Urbino che « pose (come scrive Michelangelo) la prima pietra di San Pietro, non piena » di confusione, ma chiara e schietta e luminosa... in modo che chiunque » si è discostato da detto ordine di Bramante, come ha fatto il Sangallo, » si è discostato dalla verità. » L' opinione del Richini fu divisa, a quanto pare, dai prefetti dell'Ambrosiana sino al principio di questo secolo, quando il pittore Giuseppe Rossi rivendicò quei disegni a un Bramante da Milano, la esistenza del quale venne poi messa in dubbio.

Ora si vogliono dare a Bartolomeo Suardi detto il *Bramantino*, pittore e architetto milanese, che fu, a quanto sembra, scolaro di Bramante da Urbino e ne derivò il soprannome. Se si scoprisse qualche autografo certo dello Suardi, il confronto di esso colla scrittura di questo libro potrebbe valere a togliere ogni dubbiezza in proposito. Ma finchè non sia data una tale prova, o qualche altra equivalente, si può affermare soltanto, che i disegni e le note sono del principio del secolo XVI, di persona non molto culta, versata nell'architettura e nel disegno della figura, e che s' era data con grande studio a misurare e a ritrarre i migliori edifizi antichi e recenti delle diverse contrade d'Italia da essa percorse. Che poi questa persona fosse milanese pare abbastanza provato dai molti *lombardismi* sparsi nello scritto, che poco probabilmente vi avrebbe posti Bramante da Urbino, quantunque vissuto in Milano dal 1480 al 1499. Siccome poi è assai probabile che si abbiano autografi del grande architetto urbinate, così dal loro confronto colla scrittura del Codice ambrosiano si potrà dedurre facilmente se i disegni in esso contenuti siano suoi o d'altro contemporaneo.

A ogni modo, chiunque possa essere l' autore di questo libro di studi, non ne deve apparire minore l'importanza a chi rifletta come egli visse certamente nei primi anni del secolo XVI, dal qual tempo in qua è interamente scomparsa ogni traccia di molti fra i monumenti misurati e delineati da esso. Abbiamo, è vero, i disegni bellissimi e importantissimi di Giuliano Giamberti detto *da san Gallo*, che si conservano inediti nella Biblioteca Barberini, abbiamo quelli di Pirro Ligorio, del Serlio, del Palladio, del Gamucci, abbiamo quelli che son nella Roma del Marliano, nelle raccolte di Santi Bartoli e presso altri scrittori di cose architettoniche o archeologiche; ma oltrechè quelli del Codice ambrosiano sono assai più numerosi e variati, sembra ancora (per quanto si può giudicarne in un rapido esame) che rappresentino molti edifizi trascurati o non conosciuti dagli altri.

Il signor Giuseppe Mongeri, valente cultore delle arti belle e solertissimo illustratore della scuola lombarda, attribuendo, col Cavalcaselle, i disegni e lo scritto di questo Codice a Bartolomeo Suardi, detto il *Bramantino*, si è studiato di tesserne la vita, mal nota sin qui, perchè il Vasari, l'Argelati, il Bossi, il Calvi, l'avean confuso con Bramante da Urbino, o con altri Bramanti o Bramantini da Milano più o meno ipotetici.

Stando al Mongeri, Bartolomeo figlio di Alberto Suardi sarebbe nato verso il 1455. Venuto in Milano nel 1476 Bramante da Urbino « per vedere

(1) Estratto dalla GAZZETTA UFFICIALE del 9 febbraio 1875.

il duomo », come dice il Vasari, pare che lo Suardi si acconciasse sotto la disciplina di questo maestro, come più tardi vi si acconciò anche Cesare Cisarano o Cesariano, traduttore e commentatore di Vitruvio. Forse già innanzi, o nel tempo stesso, apprendeva egli la pittura dal Foppa, alla maniera del quale s'accostano i suoi primi lavori. Sembra che nel 1503, lasciato Milano, raggiungesse in Roma il maestro che vi si era condotto alla prima caduta di Lodovico il Moro nel 1499.

Un documento scoperto recentemente dall' egregio cav. Francesco Cerroti nella Biblioteca Corsiniana, e da lui gentilmente comunicatoci, mette fuori di ogni dubbio la presenza di Bartolomeo Suardi in Roma addì 4 dicembre del 1508, nel qual giorno gli venne pagata la somma di 130 ducati di carlini per certe pitture nelle stanze del Vaticano.

Si ha pure da altro documento certissimo, che nel 1513 egli era tornato a Milano, dove nel 1519 lavorava al sepolcro de' Trivulzj. Dal 1520 al 1525 sembra aiutasse il Luino nelle pitture d'una villa detta la *Pelucca*, poi s'occupò di architettura militare, tema assai di moda in quei giorni di guerre continue e di frequenti mutazioni di signorie. Nel 1536 era vivo ancora e dava in moglie una sua figliuola a un Gian Giacomo di Monza; poi se ne perde ogni traccia, nè si sa quando sia morto; quantunque non sembri probabile che abbia oltrepassato di molto quest'ultima data, se allora contava già 81 anno.

Delle 80 tavole del Codice riprodotte con grande abilità dal signor Della Croce in fotografia litografica, giovandosi della cromolitografia per imitare la tinta della carta ingiallita, e i tocchi d'acquerella adoprati dall'autore dei disegni, una la 66ª è ritenuta dal Mongeri di mano più moderna, e forse di Francesco Maria Richini che la interpolò nel Codice.

Alcune altre tavole sembrano studi o progetti dell'autore, come la 72ª, e la 73ª e probabilmente qualche arco trionfale. La 70ª rappresenta il sepolcro di un vescovo nello stile del rinascimento.

Trenta disegni di edifizi non hanno alcuna indicazione relativa al luogo dove erano collocati; quindici si riferiscono a monumenti posti in località lontane da Roma, ventuno son dei dintorni della città, dieci soltanto appartengono sicuramente a Roma.

I più son ritratti in semplice pianta, gli alzati o gli spaccati son rari. Le misure adoprate dal disegnatore son d'ordinario *canne* e *palmi* (probabilmente romani), però qualche volta egli fa uso anche di *bracci* senza dir di che paese.

Molti dei disegni rappresentano edicole o monumenti sepolcrali, anche tra quelli che lo scrittore denomina templi. Parecchi eran fuori di Roma sulla via Latina; presso il rivo Marrana (l'antica acqua Crabra); verso Palombara, nel distretto di Tivoli, o forse verso Palombaro, tenuta dell'Agro Romano sulla via d'Albano e sull'Appia; sulla strada che va a Marino, o presso gli acquedotti o le *forme*. Altri erano alle tre fontane o *Acque Salvie*, non molto lungi da S. Paolo sulla via di Frascati; fuor di porta « *de Santa Chorsa* » (porta *Maggiore*, che anticamente veniva anche detta di S. Croce, per essere vicina alla chiesa di S. Croce in Gerusalemme); fuor di porta S. Pancrazio; fuor di porta Maggiore; presso Velletri; a Tivoli (e non al Tevere come è stato letto); nel bosco di Baccano; presso S. Agnese; non lungi da S. Sebastiano, accanto all'Almone o Acquataccio; fuor di porta del Popolo; dietro S. Paolo; vicino a *Capo di bove* (nome volgare del sepolcro di Cecilia Metella); a Castel S. Angelo; non lungi da S. Giovanni ecc., ecc.

È però curioso il vedere misurati dall' operoso disegnatore tanti ruderi o mal conosciuti, o interamente ignoti, o scomparsi, e di non trovare nella sua raccolta uno solo dei più grandiosi edifici di Roma antica. L' anfiteatro della tavola 74ª non è il Colosseo; S. Stefano Rotondo e il Battistero di San Giovanni sono probabilmente opere de'tempi barbari.... i disegni che si credono essere gli archi di Settimio Severo e di Tito son dubbi. Un altro monumento rappresentato nella tavola 67ª potrebbe a prima giunta rammentare la Porta Maggiore o monumento dell' Acqua Claudia, se non ne facesse dubitare il vederne svestite le colonne, chiuse le tre porte minori e foggiate a nicchie, mancante ogni indizio dei grandi massi grezzi di travertino, i quali danno a Porta Maggiore l'aspetto d'un edifizio d'ordine rustico. Oltre di che sotto a codesto disegno si legge: « *andando de piaca decero a S. Maria de lo populo* » designazione che non può riferirsi in alcun modo all' acquedotto

di Claudio. Se si potesse ammettere che per uno de'suoi soliti sbagli il disegnatore avesse scritto *cero* per *Sciarra*, l' arco avrebbe a essere quello di Claudio o quello di Marco Aurelio, che appunto da piazza Sciarra a piazza del Popolo attraversavano la via Flaminia, l' uno all' ingresso della via di Pietra, l'altro presso via della Vite. Ma forse il disegno è veramente quello della *Porta Maggiore*, che l'autore del Codice eseguì lontano da Roma (come vedremo potersi dimostrar quasi con sicurezza d' un' altra tavola compresa nella raccolta), molto tempo dopo esserne partito, e valendosi di note imperfette e di ricordi inesatti.

Le tavole 30ª, 41ª, 43ª, 44ª, e 46ª figurano la pianta del Battistero di S. Giovanni, edificato, dicesi, da Costantino sul luogo dov'erano anticamente le case della famiglia Laterana. Dalla distribuzione di queste tavole nel volume, si capisce che l'ordine primitivo dei disegni deve essere stato sconvolto nel rilegarli, il che vien pure confermato dalla tavola 9ª, la quale descrive un tempio di cui manca il disegno, e dal testo di altre tavole, nel quale si parla di figure che non si riscontrano nel libro a'luoghi indicati.

La tav. 39ª dà la pianta di S. Stefano Rotondo, prima del ristauro, che fu fatto da Nicolò V nel 1453 e da Innocenzo VIII nel 1488. Nel mezzo della pianta di questo tempio il disegnatore ha tracciato un cerchio, nel quale ha scritto: « *eto do de. .. la ulta* » cioè: « el tondo de la volta » poi in quel cerchio un quadrato colle parole: « *questo sie ralo sachrafitio* » « questo si era lo sacrifizio » vale a dire il luogo dell'altare; dal che si ritrae che egli lo riteneva un antico tempio pagano, trasformato in chiesa cristiana. Per molto tempo infatti si credette che questa chiesa fosse stata dapprima un tempio di Fauno.

Alcune allusioni ed avvenimenti quasi contemporanei permettono di assegnare certi limiti alla data del Codice. Così nella tavola 48ª trovasi raffigurato un tempio (almeno così lo chiama lo scrittore), il quale « *si era a* » *Marino là dove piantò lo campo il duca di Calabria, e fece scusare* (Milanese, per: *servire*) *questo detto tempio per la sua canova*, *dove ei teneva* » *il suo vino*, *secondo il detto degli uomini di Marino* ». Ora il Mongeri avverte che questo duca di Calabria, il quale divenne poi Alfonso II di Napoli, accampò assai probabilmente nelle vicinanze di Roma del 1469, mentre recavasi in soccorso del Malatesta di Rimini.

Nella tavola 6ª è disegnata la pianta d'un edifizio, che lo scrittore dice essersi trovato « *sulla strada vecchia che andava a Marino*, *sulle tenute* « *del reverendissimo cardinale di S. Pietro in Vincoli*; *il quale* (edifizio) » *rovinavano per levarne le pietre chiamate peperino* ». Cardinale di S. Pietro in Vincoli fu dal 1471 al 1503 Giuliano della Rovere, divenuto papa Giulio II il 1º novembre di quest'ultimo anno. Il Mongeri crede quindi probabile che il disegno rimonti all'estate del 1503, supponendo che il cardinale di cui si parla sia Giuliano della Rovere. Ma questa data non ci sembra bastantemente determinata dalla indicazione relativa al titolo cardinalizio, poichè e prima e dopo Giuliano della Rovere la Chiesa ebbe innumerevoli cardinali di san Pietro in Vincoli, sulla tenuta di uno dei quali potea trovarsi l' edifizio ritratto dall'autore del Codice.

Un' altra data verrebbe forse suggerita dallo scritto della tavola 57ª la quale dà la pianta d' un tempio « *lo quale* (come dice l' autore del Codice) » *era in un libro che ha maestro Lionardo*, *che fu cavato a Roma*, *e lo* » *quale non avevo trovato io* ». Se qui trattasi di Lionardo da Vinci, e non d' un altro maestro Lionardo, bisogna supporre, o che l' autore del Codice ambrosiano abbia scritto dopo il 1514, nel quale anno Lionardo stette a Roma, o che abbia tratto il disegno da uno studio posseduto dal Vinci, ma non fatto da esso. Potrebbe però (come si è accennato altrove) questo disegno (e con esso molti altri se non tutti) essere stato eseguito in Lombardia dopo il ritorno dell'autore da Roma, e ciò sembra tanto più probabile, in quanto che le parole: *lo quale non aveva trovato io*, riferite a Roma, accennano appunto un tempo posteriore a quello in cui lo scrittore vi avea soggiornato.

Sulla tavola 10ª apparisce ritratto il sepolcro di quel Poblicio Bibulo edile della plebe negli ultimi tempi della repubblica, che pei servigi resi ebbe dal Senato e dal popolo una tomba gentilizia sulla via Flaminia fuori dalla porta Ratumena, a piè del Campidoglio. L'autore del Codice vi ha scritto sotto: *Almagelo dechorbe selpultura toschanido*, vale a dire: « Al Macel » de' Corvi, sepoltura toscanica (d' ordine toscano, il che veramente non è

» esatto) » e infatti il sepolcro di Bibulo si vede oggi ancora là dove la via di Macel de' Corvi svolta in via di Marforio.

Non è facile indovinare che cosa rappresenti la tavola 35ª sotto alla quale si legge: *Amarfolio darimpecto Alarcho questi vane ano asere una tesstimancha*, cioè: « *A Marforio* dirimpetto all'arco. Questi vani hanno a essere » una testa manco ». Nel XV secolo chiamavasi *Marforio* dal nome volgare della statua che vi giaceva, quell'area che è presso l'arco di Settimio Severo dalla parte di S. Martina; però in quei dintorni non rimane più traccia dell'elegante colonnato che la tavola ritrae.

Il nome di *Marfolio* (Marforio) si ripete sotto la tavola 79ª che rappresenta un arco di trionfo, il quale perciò, anzichè l'arco di Costantino, parrebbe dover essere piuttosto quello di Settimio Severo, accanto al quale, presso il *carcere Tulliano* giaceva appunto in quei tempi la statua colossale d'un fiume, deposta oggi in Campidoglio e conosciuta volgarmente sotto il nome di *Marforio* (a Martis foro, o foro d'Augusto). Però le misure dell'arco e certi suoi particolari non s'accordan troppo nè con quello di Settimio Severo, nè con quello di Costantino; ma la parola *Marfolio* e l'aver sull'alto due soli zoccoli per le statue, l'accostano più assai a quello di Settimio che non all'altro.

Finalmente sono curiosi documenti in questo Codice la tavola 56ª relativa a S. Giovanni di Firenze, e la 76ª che mostra un arco innalzato tra Firenze e Pisa.

E tanto basti, per ora, intorno ad un'opera che speriamo di veder presto illustrata da qualche dotto archeologo.

L'editore Ulrico Hoepli pubblicando questa splendida edizione del Codice ambrosiano attribuito al Suardi, ha reso senza dubbio un grande servigio agli studiosi delle antichità, e la fedelissima riproduzione fotolitografica eseguitane dal Della Croce, permette a chiunque di studiarne i più minuti particolari, come se possedesse il testo originale.

La prefazione poi, le osservazioni e le trascrizioni distese dal Mongeri per ispianare, come egli modestamente scrive, gli accessi dell'opera, saranno senza alcun dubbio un utilissimo aiuto per chi voglia sfruttarla illustrandola. Forse non sempre il diligente espositore è giunto a decifrare con esattezza il testo oscurissimo del manoscritto; ma, siccome egli medesimo scrive di non pretendere nè all'infallibilità, nè alla perfezione, nessuno vorrà certamente ascrivergli a colpa qualche leggera inesattezza nella esecuzione di un lavoro difficilissimo per qualsivoglia erudito, assai più poi per chi, vivendo lontano da Roma, non poteva essere aiutato dalla vista dei monumenti, dalla tradizione popolare, nè da quegli altri soccorsi che sono indispensabili a ben condurre simili imprese.

Chiuderemo questi rapidi cenni intorno a un libro veramente monumentale, trascrivendo le parole stesse con le quali il Mongeri ne termina l'introduzione:

« Uno soltanto fu il fine dell'editore, e noi vi ci associamo senza ri-
» serva, quello di offrire copia di un manoscritto insigne monumento così
» per l'arte, come per la storia, il quale poco noto finora, e ancor meno
» perfettamente esplorato, ben potrà d'ora innanzi esercitare le meditazioni
» solinghe dello studioso sulle condizioni architettoniche di Roma antica. »

GILBERTO GOVI

XI.

VARIETÀ

LA NEVE E IL SOLE

(FAVOLETTA)

Se quella verginella fosse innamorata sarebbe pur bella! diceva io, e quella verginella venne a me, e disse; certa neve fioccata allora allora su di un

colle, di suo candore andava lieta; ma si lamentava delle nubi, che celavano il sole, e non poteva così ricevere lo splendore de suoi raggi, e più bella apparire. Ma risposero le nubi: collo splendore che ti farebbe bella, verrebbe anco il caldo, che in poco ti disfarebbe. Va ora tu, e questo racconta alle mie compagne. Ed io: no, cara, che a me non si conviene, se amore tengo cosa dolcissima! e poi io!... vacci tu che sei un angelo.

IL VILLANO ED I FUOCHI FATUI (1)

(FAVOLETTA)

Un villano, passando di notte per mezzo un cimitero, vide lucere fiammelle o fuochi fatui. Ebbe gran paura, e fuggì: e fuggendo, le fiammelle gli tenevano dietro. Per che egli cessò di correre, e le fiammelle non gli tennero più dietro.

Simili alle fiammelle o fuochi fatui sono i nostri nemici, i quali mai di darci noja non cesseranno, se noi mostreremo aver paura di loro.

IL PORFIDO E L'ALABASTRO

(FAVOLETTA)

Un porfido, per sua durezza e mole, si vantava sopra gli altri marmi della bottega d'uno scultore, e diceva: la gran bella statua e colossale che farà di me lo scultore! da essere sita in luogo pubblico, e ammirata e careggiata da ognuno! A cui un alabastrino: forse che egli farà di te cosa robusta, ma di minor bellezza ed ammirazione che tu non credi. Ed il porfido: ben di', ben di' a consolare te di tua picciolezza, e dell'uso vile a cui se' destinato. Ma mal s'appose, chè lo scultore fece del porfido una colonna robusta, e dell'alabastrino un'immaginetta gentile di Venere assai più ammirata e careggiata della colonna.

Questa favoletta ha riguardo alla varietà delle indoli.

RITRATTO

Che brutto difetto ha Lucio! come s'abbatte in un amico, comincia tosto a narrargli i fatti di casa propria: che il babbo ha garrito colla mamma pei pettegolezzi delle comari, che di mano alla serva cadde una chicchera per terra e frantumossi, che si ebbe a desinare dei maccheroni conditi con burro e cacio parmigiano così ghiotti, da far risuscitare un morto, che alla sorella non piacciono le rape, per niun modo può mandarle giù. Poi, di tanto in tanto, vi sono delle grandi catastrofi: come a dire, che alla mamma s'è rotta la stringa del busto, al nonno un bracciuolo della poltrona, a lui una penna perry di quelle finissime, che il gatto ha commesso un furto di una polpetta, e narra partitamente il fatto. L'amico starnuta, tossisce, fa versetti di rabbia: ma Lucio non ismette, perchè non gli passa per la mente, neppur per ombra, che le sue storie non solo non importano un fico al compagno, ma lo infastidiscono a morte.

ALLA MUSA

(VERSI SCIOLTI)

A te, preziosa Dea, fregiata il crine
Dell'Apollinea fronda; a te di fiori
Ricca, onde larga pioggia sulle Argive
Carte versasti un tempo, e sulle Ausonie;
Che dètti leggi a genti aspre e selvagge;
Che 'l core avvampi, ed alla mente l'ali
Impenni, onde da' rubri a' liti eoi
Ardita scorre, e sugli eterei campi
Poggia infiorati dell' eterne stelle;

(1) Come si generano ne'sepolcri simili fiamme e perchè correndo alcuno gli tengono dietro sono cose che a' nostri giorni tutti sanno.

A te, luce di Pindo, a te, Camena,
A te, dotta e feconda, a te, dolcissima
Soavissima Musa, il priego umile
Supplice innalzerò: — Fiore del prato,
Musa, son io, abbandonato, inculto,
Cui di rugiada e d'aria pura un tempo
Fu cortese natura, or d'aspro gelo
E aquilonar percosso, sullo stelo
Piega languisce e muore! O Musa, intendi,
Intendi, o Musa, ch'io son fatto segno
All'ira degli Dei! iniquo fato
Ahi lasso, mi persegue! e che la terra
Di fiori adorna, e 'l ciel dell'aureo sole
E dell'argentee stelle, nullo aggiunge
Conforto al mio dolore!... Ma che giova
Quello rammemorar che all'ira desta
L'assopito mi cuore, e che importuno
Altrui mi rende, e degno di disprezzo?
A te Musa, che accenni è sufficiente
Quello, onde imploro da te solo aita.
Malinconia del suo accidioso fumo
Hammi la mente ingombra, onde a traverso
Del buono ammanto il chiaro sole annebbia,
E si scolora il mondo al guardo mio!
Or tu, benigna Dea, per quell'amore
Che di te m'arde il core; per la laude
Che de' meriti tuoi sulle mie labbra
Sonò sincera sin dall'età verde;
Per quella che da me con tanto amore
Fronda, che 'l crin ti cinge, si coltiva;
Priego che dell'oscura nebbia sgombri
La mente e il core, e di tua luce schiari:
A me sorrida ancor la terra e il cielo,
E dalle ardenti stelle quel piacere
Piova, ch'a' vati il core arde e trastulla.
Ch'io ti giuro, o Divina, per gli eterni
Fuochi, e pel vasto Olimpo, che la fiamma
Che di te m'arde il petto, altro che morte
Forza non sarà mai che annulli e spenga.
Non io di lauro il crin cinger, ma spero
Posarmi all'ombra della sacra pianta.

ALLA SPERANZA

(VERSI SCIOLTI)

Salve, benigna Dea! Tu le fatiche
Alleggi al pio colono, e tu di Marte
All'aspre lutte scorgi il prò guerriero.
Per te solve il nocchier l'ancore, e affida
Con seco ai venti le sue ricche gemme.
Aspre ferite Amor dell'aürate
Quadrella apre nel petto? e tu vi piovi
Dolcezza del tuo balsamo odoroso.
Salve Dea! di tua luce chi bambino
Non colorò la fronte? e tu, di rose
Il crin ricinto, ami dei garzoncelli
Le liete danze, e tu i pensier soavi
Spiri de' bei palagi e coppe d'oro
E d'ornate fanciulle e dolci amori.
Ma, oimè, oimè, perchè così delusi
Ne lasci poi? perchè sì tardo è il frutto
Dei fiori a te diletti? Egli è destino
Ch'io t'onori, o del ciel leggiadra figlia,

E a te il governo ceda della stanca
Mia navicella. Oimè, quali a suo danno
Eölo sprigionò rabbiosi venti!
Che procelle, che turbini ne conta!
Ah! tu la scorgi all' amoroso porto,
Priegoti, o Diva, acqueta il mare e i venti,
Tu spira alla mia vela, e il sospirato
Lido m' accolga. Ivi n' attende Amore
Di quella Diva dal ceruleo sguardo,
Dalle chiome dorate: oh, chi mai vide
Più leggiadra bellezza? in lei la rosa,
Il dittamo odoroso, ed il purissimo
Candidissimo giglio. Salve o Diva
Che nel mio cuore hai regno! Salve o ricca
Sovra ogni altro tesoro, e più del lauro
A me diletta! Salve, o di virtute
Intero albergo! Salve, o di bellezza
Viva fontana! — A lei mi scorgi, o Dea.

A FILLE

(CANZONETTA)

Fille, se per le tacite
Ombre notturne muovo,
Quel che nel petto provo
Non ti saprei ridir:
Se nel pensiero tornami
L' immagine tua bella,
L' angelica favella,
La leggiadria, l' ardir.
E 'l canto lusinghevole
Ch' al tocco della lira
Sciogli, quando l' ispira
Arcana voluttà;
Moti soavi e palpiti
Sento violenti in core:
Se questo non è amore
Fille, quale sarà?
Rammenti! era di Maggio,
Io t' offerii una rosa
Porpurea, rugiadosa,
E te n' ornasti il crin:
E volli dire: Fillide,
Ardo per te d' Amore,
Ponmi una mano al core;
Ma Clori era vicin.
Sai tu perchè dilettami
Di questa rimembranza?
Perchè nutro speranza
Che tu mi voglia ben.
Non mel dicesti, ingenua,
Ma lo lessi nel viso,
Nel guardo, nel sorriso,
Nel palpito del sen.
Ed or che il verno rigido
I fior vien disseccando,
Che ti verrò recando,
Dolcissimo mio amor?
Non la rosa, nè il giglio,
L' anemone, o il giacinto;
Ciò che dal verno vinto
Non sarà, Fille, il cor.

Ancona 19 settembre 1876.

RUGGIERO BEDETTI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Arlìa (C.) *Del linguaggio degli artigiani fiorentini, dialoghetti. Milano, Paolo Carrara, libraio-editore,* 1876. In 8.º di pag. 196.

Baccelli (Guido) *Sulla discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'anno* 1876. *Discorsi pronunziati dal deputato alla camera dei Deputati nelle tornate del* 16 *e* 20 *maggio* 1876. *Roma, tipografia eredi Botta* 1876. In 8.º di pag. 41.

Biblioteca della gioventu' italiana, Anno VIII. Agosto. *L'incredulo senza scusa del padre* Paolo Segneri *della compagnia di Gesù, con prefazione e note di* Giuseppe Allievo. *Tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Torino, Nizza marittima,* 1876. In 12.º di pag. 287.

Cadet (Socrate) *Intorno la cura preservativa del morbo Bilarzico e del Trichinoso, e di nuovo intorno la cura dei morbi pestilenziali. Lettera all' eccmo e chiarmo sig. dott.* Alessandro Bellotti Bey (*Estratta dal* Bolleltino della Corrispondeza Scientifica in Roma *dell' anno XXViij N.* 29). *Roma* 1876, *tipografia di Giuseppe Via in via del Giardino* 83. In 8.º di pag. 7.

Carpegna (di G.) *L'Alga* (*Estratto dal giornale* Il Raffaello *N.* 22—23 *del* 20 *Agosto*). *Urbino* 1876, *tip. S. Rocchetti e C.* In 12.º di pag. 7.

Cicconetti (Filippo) *Nella morte dell' abate* Giuseppe Manuzzi, *lettera al prof.* Ferdinando Ranalli. *Roma, tipografia Sinimberghi* 1876. In 8.º di pag. 5.

D'Ancona (Alessandro) *Del personaggio al quale è diretta la Canzone del Petrarca*: Spirto gentil, *Stefanuccio Colonna o Cola di Rienzi?* In 8.º di pag. 10.

Fanfani (Pietro) *Il principio d'autorità* (*Estratto dalle* Letture di Famiglia, *anno XXVIII*) *Firenze, tipografia editrice il Giusti* 1876. In 8.º di pag. 13.

Fattori (Francesco) *Compendio periodico biografico e lezione di addio, discorsa dal nobile prof.* Federico Personali *nel* 27 *Giugno* 1876. *Modena, tipografia di Alfredo Galli* 1876. In 8.º di pag. 20.

Menzini (Benedetto) *Una Satira inedita* (*Estratta dal* Borghini, *anno III, n.i* 2—3) *Firenze, tipografia del Vocabolario, diretta da Giuseppe Polverini* 1876. In 8.º di pag. 15.

Muntz (Eug.) *Notes sur les mosaïques chrétiens de l'Italie* (*Extrait de la* Revue Archéologique). *Paris, aux bureaux de la Revue Archéologique librairie académique, Didier et C. quai des Augustins*, 35, 1875. In 8.º di pag. 20.

—— *Notices sur les manifactures italiennes de Tapisseries du XVe et du XVIe siècle* (*Extrait du Bulletin de l'* Union Centrale) *Paris, bureaux, administration et redaction place des Vosges*, 3, 1876. In 4.º di pag. 12.

—— *La Tapisserie a Rome au XVe siècle* (*Extrait de la* Gazette des Beaux Arts, *août* 1876). *Paris, impr. J. Claye. A. Quantin et C.e, rue Saint-Benoît* 1343. In 4.º di pag. 7.

Novelli (Gioachino) *Canti funebri. Roma, tipografia Sinimberghi* 1876. In 8.º di pag. 35.

Sirletti (Aloisii) *Orationum et Carminum, accedunt eiusdem adnotationes in Tyrtaei Carmina latinis versibus expressa. Romae, ex typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide* 1876. In 8.º gr. di pag. 39.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. XI. MARZO 1876

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1876

Pubblicato il 22 Dicembre 1876

IL BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO III. MARZO 1876

XII.

I MOTTI MORALI SCRITTI SULLE CASE DI ROMA

DIALOGO

Al ch. sig. Ludovico Passarini

Un antico debito ho da soddisfare verso di lei, e lo contrassi fin da quando ella, il 29 d'aprile del 1875, volle onorarmi di una sua lettera data alle stampe in questo *Buonarroti,* nella quale parlava (egregiamente al suo solito) di una recente pubblicazione del professore Del Lungo, e si faceva con bel modo a dimandarmi una illustrazione de'motti o sentenze morali scritti sulle case di Roma. Ed ecco che a sdebitarmi, sebbene un po' tardi, le vengo innanzi con questo *Dialogo,* essendomi la fortuna stata testè di tanto benigna, che senza alcuna mia fatica io potessi avere codesta illustrazione da tre miei amici, perchè mi venne fatto di raccogliere quanto essi insieme un giorno ne ragionarono. Io le offro adunque il lor dialogo, al quale di mio non ho aggiunto che alcune noterelle, e spero le sia per tornare gradito; e se per avventura fra le cose dette dagli amici ne trovasse taluna che potesse in qualche parte spiacerle, voglia cortesemente scusarmene pensando che non son io già che parlo, e che era mio dovere riferirle con tutta fedeltà l'udito ragionamento. Mi creda intanto

Di Roma, il 20 novembre 1876

suo affmo
ACHILLE MONTI

Era un bel mattino di primavera e l'aria tutta serena e rinfrescata temperatamente da un venterello soave di tramontana, che aveva disgombro ogni nuvoletta, faceva splendere di più vivo fulgore il sole, che diffondeva la sua luce lieta e benefica sui monumenti della gran Roma. Ugo Danieli, gio-

vine torinese, amantissimo delle lettere e delle arti, e venuto fra noi da poco, invitato da quel sorriso della natura, uscì per tempo di casa, e con piè sollecito avviossi giù verso il ponte sant'Angelo, avendo fermo in pensiero di tornare a godersi le meraviglie del Vaticano, ch'egli avea già visitato, ma di cui eragli rimasto in cuore desiderio vivissimo. Traversato il Circo Agonale, non senza aver prima gettato novellamente uno sguardo alle sue stupende fontane e alla grandiosa chiesa di sant'Agnese, s'incamminò verso Banchi, ma giunto fra il palazzo dei Cicciaporci, egregia opera di Giulio Romano e quello che fu dei Gaddi, architettato dal Sansovino, e ove il Caro s'ebbe lunga dimora, ecco farglisi innanzi l'amico suo Alberto Montani, uomo studiosissimo quant'altri mai delle patrie memorie, e corsogli incontro e porgendogli la mano, gli disse: – Oh, Alberto, qual mai buona fortuna a me vi conduce? Ho assai caro vedervi perchè or è forse quaranta giorni ch'io son giunto qua, nella vostra Roma, e vado tutto il dì aggirandomi anche per le vie men frequentate, affin che niuna delle sue tante bellezze sfugga alla mia osservazione, e ad ogni momento scopro qualcosa di nuovo, e ne ho la testa così confusa, che ben m'accorgo essermi impossibile durare a lungo questa fatica, se prima non ho il soccorso di qualche gentile amico che regolando i miei passi, mi renda alquanto più agevole e breve così intricata faccenda. Voi sapete che per la mia natura un po' solitaria, non pure qui in paese nuovo per me, ma anche nella mia Torino pochi amici e conoscenti io conto cui potermi con sicurezza affidare; e giacchè la mia fortuna volle che con quella tal lettera io vi fossi raccomandato, conviene oggimai che voi armandovi di sofferenza vi pigliate qualche volta il fastidio di condurmi attorno, perchè almeno fra un altri quindici o venti giorni io abbia tutto veduto, e possa tornarmene alla mia famiglia, che già comincia a lagnarsi della mia lontananza.

Alb. – Sentite, caro il mio Ugo, io farò del mio meglio per contentarvi, e m'ingegnerò farvi vedere molte cose che non trovereste su per i libri, perchè delle altre avete il Vasi, il Nibby, il Melchiorri, il Pellegrini, e mille scrittori italiani e stranieri che ve ne possono esser sufficienti maestri; ma dovrete avermi per iscusato se la mia compagnia non l'avrete forse presta ad ogni vostro volere, essendochè anch'io ho le mie faccenduole da disbrigare e i miei studii cui attendere, onde benchè molti mi reputino un ozioso e si compiacciano dirmelo in faccia, vi giuro che in tutta la giornata rare volte

trovo il tempo per fare il comodo mio. Di più se porrete mente al vigore delle vostre gambe, certo vi accorgerete che il girovagare per una città grande come questa produce a breve andare una tale stanchezza, che non è il diletto più gradito di questo mondo per chi, come me, abbia già passata la cinquantina. Pure io farò ogni mio possibile per adempiere al vostro lodevole desiderio, e vedrete.... ma ecco molto a proposito venire alla nostra volta un caro mio amico, Federico Ghiberti, assai dotto delle romane notizie, il quale voglio pregare di esser terzo nelle nostre erudite passeggiate, perchè anch'egli potrà riuscirci di gran giovamento, e col suo conversare ci renderà più grato il cammino. – Federico, buon dì: godo vederti in fior di salute. Oh, guarda, questi è il mio amico Ugo Danieli, torinese, venuto in Roma non è gran tempo, che appunto stavami richiedendo di cosa nella quale, se ti piacerà, gli potrai esser utile.

Fed. – Mi reputerò felice potergli piacere in qualche guisa.

Ugo. – La ringrazio di tanta sua cortesia, e sono lieto di conoscere persona così dotta e compita.

Alb. – Bando, bando, per carità, ai complimenti, e trattiamoci alla buona, venendo difilato al nostro proposito. Or, come io ti diceva, l'amico torinese ha d'uopo di te, ed ecco in quale maniera. Sendo egli ancor nuovo di Roma, gli bisogna uno che pratico della città nostra, gli additi alcuni oggetti d'arte notevoli, e alcune memorie curiose che per avventura potrebbero celarsi alle sue ricerche. Per ciò egli mi pregava d'aiuto, ed io gli aveva già mezzo promesso fargli veder qualche cosa che invano cercherebbe ne'libri che si chiamano *guide*, quando tu essendoci opportunamente capitato dinnanzi, mi facesti pensare che ancor meglio di me eri tu al caso di poterlo in ciò contentare.

Fed. – Oh non dico io già di potere in questo piacevole ufficio far meglio di te, o mio Alberto, che assai bene addentro conosci tutti i pregi di Roma nostra, ma nè io vorrò già tirarmi indietro da sì bell'opera, e dandovi anch'io volentierissimo la mano in quello ch'io possa, mi studierò far servigio a questo gentil forestiere. E poichè ventura volle che c'incontrassimo proprio qui in Banchi che, come ognun può sapere, erano, come avrebber detto gli antichi, il tuorlo o il midollo della Roma del cinquecento, famosa via illustrata, per dir solo di due, da quel caro spavaldo del Cellini nella sua *Vita*, e dall'aureo Annibal Caro, colà nella mirabile *Apologia di Banchi*, udite, se vi piace, il pensiero in che io

ora sono venuto, e che mi pare avere del nuovo. In quel beato secolo XVI (e dico beato, non già per le condizioni politiche della nostra povera Italia, chè anzi per questo rispetto fu secolo di continue guerre e di servitù, ma beato per le arti che allora fiorirono nella lor maggiore eccellenza) fra gli altri lodevoli costumi che crescevano lustro e decoro alle città, vi fu quello di scolpire o dipingere sopra le facciate delle case e de' palazzi alcuni motti o sentenze cavati dalle sacre carte, ovvero dagli antichi storici, filosofi e poeti, i quali motti ci ricordavano salutari precetti a ben condurre la vita, o ci ammaestravano della caducità delle cose terrene, o ci ponevano in cuore utili pensieri del nostro fine e della vita futura. Questo costume apparve in molte città d'Italia, ed io mi ricordo aver letto di tali sentenze in più luoghi; tanto che se taluno si dilettasse cercare le varie terre della penisola, e massime l'Umbria e le Marche, io credo ne potrebbe porre insieme tante da farne quasi un perfetto trattato di morale. Ma ricchissima forse su tutte ne andò Roma, come quella che vedeva assai di frequente sorgere novelli edifici, i quali fabbricati il più delle volte da prelati e da famigliari della corte pontificale, andavano spesso adorni di tali motti, amandone farne sfoggio i padroni perchè, per la consuetudine di loro vivere, le sacre scritture dovevano tuttodì aver fra le mani, e anche perchè loro piaceva venire per esse sentenze in voce d'uomini eruditi e morali.

Alb. – E che sì ch'una leggera tinta d'ipocrisia, specialmente fra i cherici, fe' sempre bene! E a proposito di questo che tu dici delle altre città, non dimenticherò mai d'aver lette in Assisi scolpite sopra una torre le parole: Unica mundi fides, che mi pare sentenza bellissima a dimostrare che tutta la fede del mondo sta nel poter difender se stesso; e la presente politica dell'Europa fa chiaro che questo detto non si vuol porre in dimenticanza.

Fed. – Ora di siffatte sentenze non poche ci rimangono in Roma, benchè più assai ve ne fossero un tempo, e le più nei rioni di Borgo, di Parione e di Ponte, ed io voglio mostrarne parecchie al nostro Ugo conducendolo anche talora in su' luoghi ove sono, chè per tal modo avvezzerà pur l'occhio a quelle gentili forme del secolo sestodecimo, ch'eran fiore di leggiadria anche nelle più piccole case; e lasciamo stare che dagli artefici si trascurasse sovente l'interna disposizione delle lor fabbriche, che per solito riusciva non molto comoda. Queste gentilezze d' arte diventano ogni giorno più scarse,

e di rado o non mai si veggono nelle moderne città, fatte a foggia delle città oltramontane, nè certo nella sua Torino la quale se va lodata per vie ampie e diritte, per piazze regolari, e per case e palagi di polito e piacevole aspetto e adorni di frequente d'eleganti e comodi portici, difetta per lo più di buone architetture, perchè i moderni, salvo qualche eccezione, han perduto (checchè se ne dica) ogni gusto e sentimento del vero bello, e ci levan su certi edifizi che per occhio esercitato nell'arte son proprio da non potersi guardare. Però le iscrizioni che sono sulle case moderne le ricorderemo senza pure andarle a cercare, chè certo, oltre la sentenza, non v'impareremmo nulla di buono.

Alb. – Di questo difetto che tu ci narri, senza correre sin a Torino, ti possono far piena fede la maggior parte delle case dei nuovi quartieri dell'Esquilino, del Celio e del Macao che discordano così apertamente dal resto della città, e che oltre la bruttezza delle loro architetture, con quelle linee uniformi e presso che tutte fatte a una stampa, ti mettono addosso la melanconia.

Ugo. – Per verità le nuove vie delle città di Torino, di Milano, di Firenze, di Napoli e d'altre moderne, o che in parte si rinnovellano, sono larghe, diritte, ariose e per poco assai piacenti a vedere, ma a lungo andare ci vengono a noia; e non posso nascondere che le città antiche, tutto che meno comode, anzi talora assai disagiate, sono tuttavia più vaghe e pittoresche, e meglio si prestano all' artista che da esse voglia ritrarre qualche disegno. Ma non intendo io già, signor Federico, interrompervi e farmi pigliar da taluno per amante delle anticaglie: seguitate, di grazia, il vostro discorso.

Fed. – Giacchè dunque, se bene mi appongo, il mio pensiero non vi dispiace, sappiate che senza fare molto cammino potremo leggere non poche di queste iscrizioni, e ammirare al tempo stesso l'architettura di alcuni edifici che chiaro attestano il gentile ingegno e il gusto squisito di chi li fece. E venitevene per primo innanzi a questa casa cui siamo giunti, e che fu eretta, al primo aprirsi del secolo fortunato, in via del Governo Vecchio (1), la qual casa è una gioia sì cara, che senz' altro fu attribuita a Bramante (del quale veramente potrebbe essere, perchè Bramante venne in Roma del 1499) e per grande ventura ancora non fu guasta da moderni ristauri. E perchè la scritta è lunga anzi che no,

---

(1) Num. 124.

conviene cominciarla a leggere costì dalla parte del vicolo, e tu, o Alberto, che vedi ben di lontano, avrai l'incarico di rilevar le parole scolpite colassù nel fregio che ricorre sotto il secondo ordine delle finestre.

Alb. – Volentieri. Ecco dunque che dice la scritta: POST LONGOS LABORES NE TAM CREBRA TEMPORUM MUTATIONE SUBITOQUE CASU QUOD PARTUM EST BREVI DILABATUR SUI POSTERUMQ. COMMODITATI JO. PETRUS TURCIUS NOVARIENSIS A LITTERIS APOSTOLICIS SCRIBENDIS DICTANDISQ. ANNO SAECULARI M . D . FECIT.

Fed. – Oimè che questa prima epigrafe sembra smentire quel che vi dissi, che cioè le scritte di che parliamo erano per lo più di motti e sentenze morali tolti da qualche scrittore antico, e qui invece non abbiamo che una breve storia delle cagioni che mossero il Turci a fabbricar la sua casa. Pure ben sapete che una rosa non fa primavera; e poi, se ponete mente, nella prima parte di questa iscrizione non manca alcunchè di morale e di sentenzioso che par tolto così alla lontana da quel di Sallustio nel Giugurtino, nella parlata che fa a' figliuoli il moribondo Micipsa: *Concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur.* Veniam dunque a sapere che Giovan Pietro Turci di Novara era scrittore delle lettere apostoliche nel pontificato di quel tristo Alessandro VI, e avendo posto insieme un po' di bene di Dio, volle procurare a sè ed agli eredi un quieto e sicuro ricovero, e si murò questa casetta, abbattendosi per sua buona sorte ad un architetto che seppe fargliela così bella e gentile da essere oggi tenuta per una delle più vaghe che di quel secolo ancor ci rimangano.

Ugo. – E voi, Federico, avete fatto benissimo a farmela vedere e a farmi leggere l'iscrizione la quale, se non m'inganno, non si discorda dalla leggiadria dell'architettura, e sente anch'essa dell'antica eleganza e semplicità.

Alb. – Oh di queste memorie romane ne conosco anch'io la mia parte, nè voglio sempre starmi colle mani alla cintola, ma sì vo' fare io pur qualche cosa, e condurvi davanti un'altra casetta pochi passi di qua discosto, e anch'essa del medesimo secolo e ben conservata, sulla quale è una iscrizione brevissima, ma che per me ha avuto sempre assai dello scuro. Percorriamo l'angusto vicoletto dell'Avila, e riusciti in via di Monte Giordano, leggiamo un poco che è scritto su quella porta (1).

(1) Num. 7.

Ugo. — Io qui non trovo che tre parole: UNDE EO OMNIA, e se ho a dirvela, non mi ci raccapezzo.

Fed. — S'io non erro, questo motto (che non nego peccare alquanto d'oscurità) è per darci ad intendere che tutte le cose debbono riferirsi a Dio dal quale ebber principio, e in lui dovranno avere il lor fine, e sono parole assai acconce per ricordare al padron della casa e a chi doveva abitarla, che si debbono conformare le nostre operazioni e il nostro volere alla gloria e al voler del Signore. A me piacerebbe tradurre questo motto assai cristiano e filosofico in un verso italiano, e penso potesse dirsi così:

OGNI COSA ONDE USCÌ FARÀ RITORNO.

Che ve ne pare?

Alb. — Credo che meglio non poteva colpirsi nel segno spiegando il senso di questa sentenza, e son certo che il nostro amico è altresì del mio avviso.

Ugo. — Senz'altro. Ma vado pensando che sarebbe bene fare sì i motti concettosi, e se volete anche alquanto oscuretti, chè un poco d'oscurità talora dà grazia; ma questo qui, a dir vero, mi sa forse troppo del linguaggio delle Sibille. Facciamo ora di cercarne alcun altro più chiaro.

Fed. — Venitevene poco da qui discosto, ed entriamo nella lunga contrada de'Coronari che porgerà ampia mêsse alle nostre piacevoli osservazioni. E per primo eccovi un motto chiarissimo, e quasi non dissi gioviale. La casa (1) fu certo fabbricata del cinquecento, ma ella è stata guasta per forma, che appena conserva di antico l'uscio da via, anzi il solo fregio di quello, su cui le vaghe parole sono intagliate, e son queste: VIVITE LAETI ET BENEFACITE. Or dite, non vi par egli nel leggerle vedere il padrone, che dovette certo essere uno di que' begli umori, di che allora l'Italia aveva tanta dovizia, insegnare a se stesso e a chi passava dinnanzi alla sua porta che si dee sì viver lieto, ma far del bene, appunto secondo il dettato del Salmo: *Servite Domino in laetitia*? E volete voi scritta più cara e più utile da porre sopra una casa?

Alb. — Veramente io spesso vado considerando con interno rammarico come noi italiani siamo a poco a poco caduti troppo nel serio, e come il secol nostro abbia perduto quella spensierata ilarità che rallegrava la vita de'nostri vecchi, e siamo venuti a tanta tristezza di vivere, che è proprio una compassione. Ricorderete certo aver letto, massime nel Vasari,

(1) Num. 184.

di quelle liete brigate del secolo sedicesimo, dette del Paiuolo e della Cazzuola che si formavano in Firenze fra gli artisti, i quali allora siccome erano eccellenti nell'arte loro, erano altresì spiriti sollazzevoli, e sapevan trasfondere la letizia nelle loro opere, alle quali eran usi dare quel non so che di gaiezza che ne'moderni invan si ricerca. E spesso dopo i lavori del giorno, tutti la sera si rallegravano con liete cene, in cui facevano prova del loro ingegno acconciando nelle forme più strane le vivande che dovevan mangiarsi, e abbigliandosi in mille fogge bizzarre; e spendevano molte ore della notte in amichevoli conversazioni, facendosi fra loro piacevoli beffe, delle quali tutte cose parecchi antichi scrittori e novellieri ci han lasciato narrazioni sì ghiotte, che a me fan venire l'acquolina alla bocca. Quel vivere a me pareva grave e soda filosofia da giovar non poco alle anime e a'corpi, e non so proprio a che valga questa presente tristezza e questo vivere quasi selvatico che ci rende schifi e sospettosi l'uno dell'altro, se non se forse a far cadere le arti e le lettere in quella grettezza e povertà a che le vediamo ridotte: alla quale povertà aggiunge anche non leggera nota di strano la non savia imitazione che facciamo in tutto degli stranieri, rinnegando la natura italiana. E se questo danno si lamenta oggi nelle arti, nelle lettere Iddio ve lo dica. Ma non ci allontaniam troppo dal nostro proposito, e seguitiamo a cercare per questa medesima via.

Fed. – CUM DEO ET HOMINIBUS, trovo scritto sulla porta d'una casa (1), come dicesse (a quel che io ne penso) che a questo mondo fa di bisogno viverci d'accordo con gli uomini e con Iddio, servendo a lui fedelmente, e beneficando quelli, affinchè l'uno e gli altri ci abbiano cari, e non abbiamo ad acquistarci nemici.

Ugo. – Bene interpretato, che niente di meglio.

Fed. – Ora facendo altri due passi ci vien veduta una casa d'assai maggiore importanza (2), la quale fu di un Abbreviatore delle lettere apostoliche, Prospero de Mochi, uomo che sapea fare un poco di tutto, e fu anche artista e architetto (già di que'tempi una sola cosa non si faceva mai, e noi d'una ne abbiamo sin troppo) e convien dire fosse altresì assai sentenzioso, perchè non pago di scrivere un motto sovra la porta, ne pose anche due altri sugli architravi di due finestre, e noi ora tutti gli andremo considerando. Sulla porta adunque,

(1) Num. 146.
(2) Num. 148.

ornata dal padron della casa del suo stemma, che altro non era che un giglio, sta scritto: Tua puta quae tutefacis; e qui mi par chiaro avere inteso il de Mochi che mal facciamo a fidanza con ciò che non è sicuro, e che per poter dire, una cosa è mia, conviene anche poterla fare con sicurezza; con che parmi si accenni alle operazioni umane che han tanto d'incerto, e le quali sono soggette a mille casi che non è possibile prevedere, e però ci fa di bisogno condurci sempre con molta prudenza.

Alb. – Prosegui pure, chè la tua interpretazione mi piace.

Fed. – Nelle finestre del primo piano pose il de Mochi il suo nome così: P. de Mochis Abbr. Ap. Su quelle del secondo scrisse, in una: Non omnia possumus omnes, e nell'altra: Promissis mane, e con esse c'insegnò saggia discrezione e salda fede nel serbar le promesse. E noi prima di accomiatarci dal nostro Abbreviatore ci congratuliamo con lui perchè ebbe l'animo fornito di bella e util sapienza, e anche perchè vediamo la sua gentile casetta assai ben conservata mostrare tuttavia quelle vaghe scorniciature e que'fregi delle finestre e quelle gentilezze, onde il suo architetto, che forse fu lo stesso de Mochi, seppe adornarla.

Alb. – Quella iscrizione del de Mochi, che cioè non tutti siamo buoni a far tutto, mi fa sovvenire d'un'altra che lessi testè sopra una casa presso al portico d'Ottavia (1), e che dice: Id velis quod possis; e veramente beati noi se frenando gli smodati desiderii, sapessimo contenerci in quel giusto mezzo, lontan dal quale non è virtù, e non agognando beni soverchi, spesso non procacciassimo a noi e alle nostre famiglie amari disinganni e rovine. Per simil modo a temperarci nelle voglie eccessive ci accenna un'altra breve iscrizione: Ne quid nimis (2) posta sopra una piccola porta nella piazza di Capodiferro (3), ma vi han dato su tante mani di bianco, ch' oggimai ella si legge con grande stento. « E come da un pensier l' altro » rampolla », la stessa prima iscrizione del de Mochi me ne ricorda una che stava nella villa Borghese (ma ora a gran pena si può scorgere grazie alla trascuraggine di chi avrebbe dovuto tenerla cara) ove in un casale costruito a somiglianza di fortezza, colà presso la celebrata piazza di Siena, era

---

(1) Num. 29.
(2) *Interrogatus Socrates quaenam virtus esset, respondit. Ne quid nimis. Diog. Laert., in Socrat.*
(3) Num. 18.

scritto: Opta tuta, quasi dica che solo le cose sicure sono all'uom saggio desiderabili (1).

Ugo. – Ma bene, il mio Alberto, voi avete assai acconciamente innestato qui queste tre epigrafi, e per fermo un luogo più adatto da ciò non avreste facilmente trovato, ma ditemi, se non vi spiace, che è mai quella gentilissima edicola che sorge quasi di fronte alla casa del de Mochi, e che sta sulla cantonata di quel vicoletto?

Alb. – Ell'è una delle più vaghe gioie dell'architettura del secolo XVI, ed è opera del fiorentino Antonio Giamberti, detto da san Gallo, e ce lo assicura il Vasari nella *Vita* di Perino del Vaga a quel modo suo leggiadrissimo che non ha pari per trattare delle arti belle. Oltre il nome che vedete di Alberto Serra di Monferrato, che fecela edificare, vi si legge ancora scritto nel fregio in alto, in memoria di non so quale restauro, questo verso: Instaurata fuit quam cernis pontis imago, perchè appunto questo tabernacolo fu appellato *l'immagine di ponte*, per esser così vicina al famoso ponte sant'Angelo. V'era dentro una egregia dipintura del detto Perin del Vaga, discepolo al divin Raffaello, e rappresentava una incoronazione di nostra Donna, e v'era altresì un san Bastiano ed un santo Antonio, ma questi scomparvero, e quella fu assai malconcia per bestiali ritocchi, e la graziosissima edicola fu più volte barbaramente inbiancata da profani pennelli che dovrebbero starsi contenti a dipingere le osterie, e se ce ne rimane ancora qualche orma è da reputarsi a miracolo, tanto il nostro paese si mostra sempre non curante di ciò che ha di più raro. Ma lasciamo questi discorsi che per me sono una vera passione, e tu dinne ora, o Federico, se ricordi qualche altra scritta che non sia lontana da questi luoghi.

Fed. – Udite, amici miei, io non istarò a ricordarvi le iscrizioni che ci dicono solo il nome, o poco più, di colui che edificò qualche casa, o quelle che accennano a qualche immagine della Vergine o di santi, che talora per divozione si pongono sulle porte o sulle fronti degli edifizi. Solo vi toccherò d'una assai ben trovata che è in sulla via Leonina, presso la Suburra e ripetuta in via di sant'Agata de'Goti, sopra due immagini della Madonna: Posuerunt me custodem, che mi pare molto affettuosa. Voi stessi converrete con me

(1) A me viene un dubbio, ed è che questa scritta dicesse; *Otia tuta*, parole assai acconce alla pace e alla sicurezza delle dimore campestri. Ma quell'essere il casale a forma di castello mi fa propendere per la lezione data qui dagli amici. Se il padrone della villa ci farà grazia di rinnovar l'iscrizione, vedremo chi dica il vero.

non aver queste alcuna importanza, e però bisogna che noi ci teniamo contenti alle iscrizioni morali, chè altrimenti perderemmo il tempo, e faremmo opera non pur poco dilettevole, ma per nulla proficua al nostro Ugo. Ora frattanto che ne verrete meco (perchè voglio farvi osservare una casa ricchissima d'iscrizioni) lasciate che cammin facendo ve ne rammenti alcun'altra, la quale se poi vorrete vedere, sì potrete farlo a vostro agio. Nella via del Lavatore, che oggi dovrebbe chiamarsi delle Regie Scuderie, nella cui fabbrica, non si sa proprio perchè, si sono sprecati da due milioni, e si è tutto guasto il bel giardino del Quirinale, sul piccolo e vago portone d'una casa tutta rammodernata (1), ci sta scritto: Pax huic domui, e ognun vede come queste parole, tolte dalle orazioni bellissime che usa la Chiesa, sieno di lieto e santo augurio al padrone della casa e a chi v'abiti, se un bene più amabile della pace al mondo mai non ci fu. Questa epigrafe me ne ricorda un'altra posta nella via della Tribuna di Campitelli (2), che dice: Dominus Deus providebit, e anche questa è assai consolante, perchè se l'altra accenna alla pace, questa confida nella provvidenza, che sono entrambe benedizioni della famiglia. Così invoca l'aiuto divino un'altra scritta in via di Monserrato (3), ove in una targa di marmo posta entro il cortile di contro al portone si legge in bei caratteri: Dominus mihi adjutor. E che direte di quella: Intra fortunam manendum che vedesi al vicolo delle Grotte (4), e che ci ammonisce a saperci conservare in quell'agiata fortuna che con le nostre fatiche ci fossimo procacciata, senza farne gitto con ispese soverchie d'un vivere lussurioso? Non vi par ella fatta proprio per l'età nostra, nella quale sovente molti per ismania di trarricchire, perdono quel poco che s'erano già acquistato e che pur bastava alla loro felicità? Ma sopra ogni altra a me piace una scritta posta in via degli Specchi (5), sur una porta che certo è del cinquecento e adorna di fini marmi, mentre poi la casa fu non ha guari tutta rinnovellata. Ivi leggo: Prora et puppis est vivere; e veramente l'umana vita può bene assomigliarsi a difficile navigazione, nella quale or da poppa or da prua tutti dobbiamo adoperarci senza posa per evitare i passi pericolosi e non dar negli scogli, e condurre la nave nostra nel porto della eterna salute, cui da ognuno si aspira.

(1) Num. 93. Ora questo portone si è cangiato in una bottega.
(2) Num. 16.
(3) Num. 20.
(4) Num. 22.
(5) Num. 4.

Questa mi richiama alla mente un'altra iscrizione che è colà presso, nella via di san Salvatore in Campo (1), sulla quale piacemi fermarmi alcun poco. La casa di che fo parola fu edificata da un cortigiano di papa Paolo III, Alessandro Lancia (2), che sulla porta fece scolpire il suo nome, e fece dipingere tutta la facciata a colori e rabeschi, figurandovi nel mezzo, fra molti e svariati fregi, un grande stemma di quel pontefice suo padrone, composto, come ognun sa, de' sei giacinti azzurri (*i miei giacinti* così famosi del Caro) che spiccano vagamente sopra un campo o fondo tutto messo ad oro. Sotto allo stemma il cortigiano adulatore, volendo entrare in grazia al pontefice, vi fece scriver di buona lettera: VIVE PIE UT SOLITUS VIVE DIU UT MERITUS (verso ch'era già stato fatto per Leon X sopra un arco erettogli a capo della via Trionfale, con lettere lunghe un braccio, come il Giovio nella *Vita* di quel papa ci conta) e che unito al suo esametro veniva a formar questo distico: *Vota Deum, Leo, ut absolvas hominumque secundes Vive pie ut solitus, vive diu ut meritus.* Del resto, lasciando stare ora Leone, come Paolo III vivesse piamente, e si meritasse di vivere a lungo, la storia ce lo dirà.

Ugo. – Sì veramente! Chè ai laidi principii della sua potenza allorchè fu vestito della porpora da quel malvagio del Borgia, bene rispose la vita sua quando coperto dell'ammanto papale, dimostrò chiaro ch'ei non seppe mai, o almeno assai rado guardarlo dal fango che lo imbrattava. Sì che fu proprio peccato che il falconetto di Benvenuto nel 1527 non gli avesse fatto la festa! (3).

Alb. – Ehi, Ugo, voi vi lasciate ora andare a troppo mordaci parole, e se taluno vi udisse potrebbe di leggeri accusarvi di abusare della presente nostra libertà, e dire che insolentite perchè vi vedete dalla parte de' vincitori.

Ugo. – Lasciatemi dire a mio senno; chè anzi voi romani che per secoli teneste la museruola e vedeste proibirvisi dalla paura di chi vi governava tutte le storie quando narravano intiera la verità, dovreste aver caro che oggi, in che il vero

---

(1) Num. 43.

(2) Par che a costui la cortigianeria fruttasse bene, perchè oltre questa casa, potè farsene un'altra alla via di Marforio, ove vediamo ancora il suo nome sopra un grazioso portone con pilastrini di que' tempi. Sta al num. 9.

(3) Cellini, *Vita* lib. I, cap. VII. — Anche il celebre architetto Antonio da san Gallo il giuniore pose nel suo bel palazzo in via Giulia (e che oggi è dei Sacchetti) un'arma di Paolo III e la scritta: TU MIHI QUODCUMQUE HOC RERUM EST; ma l'arma e la scritta ora sono perite per opera d'un maledetto scarpello. Solo si legge in una lapiduccia: DOMUS ANTONII SANGALLI ARCHITECTI MDXLIII.

finalmente può dirsi, venga fuori alcuno che non si pèriti di farlo palese. E se ai vinti nelle loro parole e nelle loro scritture è consentita oggi da chi potrebbe impedirla, e nol fa, tanta arroganza, e se possono impunemente insultare alle nostre glorie e al sentimento che fa palpitare tutti i cuori nobili e onesti della nazione, non so perchè ai vincitori si debba imporre il silenzio allorchè, non recando offesa al vero, colgono il destro di mordere i vizii di coloro che sì a lungo li tiranneggiarono, senza che per lamentarsene potessero pur dare un sospiro.

Alb. – Dite, dite pure ch'io intesi scherzare, e non vorrei già sdegnarmi per questo, anzi mi piace che la verità si canti e tutta si manifesti; chè se altro utile non avessimo ricavato dal nostro nazionale riscatto, questo per gli uomini d'intelletto è tale da valere per mille, e da farci sopportare pazientemente molti mali che pur troppo ancora ci premono, e non farci essere tanto iracondi se assai cose ancora non vanno pel loro verso, rompendo spesso in gravi lamenti i quali altro non fanno che recar gioia ai nostri nemici. E a me che son d'animo franco e leale non può spiacere questo favellar così aperto, benchè per verità non torni spesso a molto utile di chi l'usa, e sien forse più avveduti coloro che senza far tanto sciupìo di parole, sanno brigar da maestri per crescere in onori e in guadagni, tenendosi amici gli amatori degli ordini antichi, ai quali sanno andare a genio mostrandosi temperatissimi nel parlare, e intanto traggono il loro vantaggio dagli ordini nuovi, fingendosi all'occasione tutti accesi dell'amor della patria. E così salgono presto in ricco e onorevole stato, e tutti loro fan riverenza, e i ciondoli, e le cattedre, e i doni, e i pingui officii piovono loro addosso da tutte parti, e per giunta mantengono la riputazione di santi, che noi da un pezzo abbiamo perduta perchè non sapemmo tenere in freno la lingua.

(*Continua*)

XIII.

LETTERATURA ITALIANA DEI GIUDEI
CENNI DI *M. STEINSCHNEIDER*

Articolo III.

Il medio evo

1. Nel secolo XIII un nuovo elemento entrò nella teologia e filosofia giudaica. I Giudei della Spagna e della Provenza o parte meridionale della Francia, essendo discepoli degli Arabi, anche lo scolasticismo cristiano si sviluppò sotto l'influenza della filosofia arabica, e così s'avvicinò ai Giudei. Già abbiamo rilevato nell'articolo secondo (§ 9, 10) il commercio personale fra alcuni dotti cristiani e gli autori ebrei, Jacob Anatoli, venuto dalla Provenza, e Mose ben Salomo di Salerno (124).

Il primo autore che traducesse operette filosofiche dal *Latino* nell' ebraico, sembra essere Hillel ben Samuel ben Elasar (da Verona), il quale, dopo avere studiato in Ispagna, praticò la medicina in Italia, e, come pare, ebbe occasione d'entrare in controversia con qualche cristiano di distinzione. Egli compose a Forlì nel 1291 (un anno dopo che il visionario spagnolo Abraham Abulafia s' era avventurato a voler fare il proselita giudeo, da niun altro che dallo stesso Papa salvato dalla pena di morte, com'egli asserisce, per un miracolo, (125)) un'opera escatologica col titolo: « *Retribuzione dell'anima* », nella quale disputa contro il dogma, che la morte sia stata una conseguenza del peccato originario di Adamo. Quest'opera fu testè pubblicata (1874) con una mia lettera all'editore Halberstamm, nella quale ho compilato ciò che si sa intorno alle opere di Hillel (126). Fra queste si trovano alcune traduzioni di opere latine, in parte medicinali, provenienti da fonti arabiche, ed anche una versione dell'opera pseudo-Aristotelica:

---

(124) Un articolo recente di Perles, nella *Monatschrift* edita dal Grätz, è scritto senza conoscenza del nostro articolo.

(125) Il segretario di Martino (come pare Martino IV, anni 1281—5) fu medicato dall'autore anonimo d'una compilazione estesa (*Archiv* del Virchow t. 39 p. 330), nella quale, fra altri, è nominato un Vidal da Firenze, secondo il Catalogo dei mss. ebr. di Parigi 1122,[3]? Sarebbe forse da leggersi Vitale da *Furno*.

(126) Ved. anche il mio articolo *Giuda Romano*, estratto dal *Buonarroti*, p. 5, e *Hebr. Bibliogr.* XIV (1874), 91.

de causis, con un comento assai abbreviato, forse quello di Tommaso d'Aquino. Nell'opera ebraica mentovata (car. 41 *verso*) egli dice di aver tradotto un libro « *de esse et essente* » composto da un « filosofo », il quale però non è altro che il suo contemporaneo romano Egidio delle Colonne.

Ma ciò che qui c'interessa, si è una particolarità, pella quale sono riuscito a rivendicargli una traduzione ebraica degli aforismi d'Ippocrate, secondo la latina di Constantino Africano, stampata dal Gaiotio a Roma nel 1647, senza nome del traduttore; e forse altri potranno riconoscere il nostro Hillel investigando i manoscritti ebraici. La terminologia scientifica ebraica dell'Hillel è in parte nuova e forse originale; per ispiegarla ai suoi lettori egli aggiunge qualche parola, forse primamente quella occorrente nelle opere latine ch'egli adoperava, la forma però di questi vocaboli non è latina, ma interamente *italiana*. Mi pare peraltro che questi vocaboli fossero primamente aggiunti al margine dei suoi scritti ebraici, ed in parte introdotti dai copisti nel testo. Tali vocaboli scritti in lettere ebraiche, occorrenti nell'opera sudetta, sono stati trascritti da me, secondo la mia tenue conoscenza dell'italiano, e dal ch. Ab. P. Perreau, nelle note e varie lezioni alla fine del trattato.

Ecco dunque il primo certo testimonio dell'uso letterario della lingua italiana da parte d'un Giudeo. La cosa non era interamente nuova, poichè già Mose ben Salomo, prima di Hillel, avea adoperato singole voci italiane nella sua esposizione del libro di Maimonide, non solamente mutando la forma delle voci latine occorrenti nella versione latina (art. II § 10); e già alla fine del secolo XI Natan ben Je'hiel nel suo lessico talmudico aveva spiegato qualche parola colla voce vernacola (127). Ma presso loro si può considerare ciò come eccezione, mentre Hillel ne fa cosa in qualche modo regolare. A dispetto della sua propensione alla polemica, egli sembra essere pervenuto ad un'età molto avanzata; visse almeno ancora qualche tempo dopo la composizione della sua « Retribuzione » nel 1291. Una lettera ingiuriosa diretta ad un Hillel, della

---

(127) Nel giornale ha-*Magghid* XVI, 534 si vuol dedurre ciò dall'uso dell'arabico « vulgare » presso Hai Gaon; ma l'esposizione della voce בטיית presso il Rapoport è già riconosciuta erronea trent'anni fa. — Anche nei Codici di Rasci scritti in Italia le voci vernacole hanno ricevuto una forma italiana, come osserva il Darmesteter, nel giornale Parigino *Romania* I, 1872 p. 152. — Nel comento sul Cantico d'Abraham ibn Esra testè pubblicato, si osserva la voce *giglio*, e l'editore (p. VI) ne trae argomento che sia composto in Italia.

quale, come pare, soltanto il principio si è conservato, lo rimprovera, d'aver ripudiato la fede degli Ebrei e d'essersi sopraccaricato di cose cristiane e maomettane (128). Questo Hillel non può esser diverso dal nostro, l'autore della lettera essendo IMMANUEL ben Salomo ben Jekutiel, nato nel 1272, il quale appena nell'età di venti anni avrebbe ardito di tenere un tal linguaggio oltraggioso contra un dotto come Hillel, benchè egli più tardi si vantò della sua precocità (129).

2. con IMMANUEL siamo entrati nel periodo illustre, per così dire nel buon secolo, dei Giudei di Roma (130), ove quest'autore ebreo rinomato, forse anch'egli medico, rivestiva qualche impiego nella comunità. Non sappiamo qual sorte avversa l'abbia condotto nella vecchiezza a Fermo; il suo carattere ed i suoi sentimenti concedono un ampio campo alle congetture, le quali però non possono riparare il difetto totale di relazioni certe. Fino ai tempi nostri Immanuel era principalmente conosciuto per un volume di prosa e poesia ebraica compilato nella forma di « *Makame* », il quale era insieme l'unica fonte intorno alla vita dell'autore. La propria lode, della quale ivi si ricolma, vantandosi fra altro di saper *tutte le lingue* (131), ha la sorgente in una maniera allora dominante, non interamente priva di vanità e di coscienza del proprio talento. Nella *satira ed ironia*, nell'arguzia scintillante, anzi frivola, col soccorso di frasi bibliche, prese in un senso parodico, Immanuel sorpassò tutti i suoi predecessori; il suo libro s'attirò un interdetto dei rigorosi ritualisti fino dal secolo decimosesto, e già Mose da Rieti (ved. più oltre § 9) escluse l'autore dal suo paradiso. Appena si riconosce lo stesso scrittore nelle sue opere lessicografiche ed esegetiche. Ivi egli unisce con buona coltura filosofica una fede accostandosi alla mistica, che nel secolo decimoquarto nascente cominciò ad usurpare il dominio sopra gli spiriti superiori. Il centro dell'etica, esposta nel suo comento, stampato una volta e rarissimo, sopra i proverbi di Salomone, si è la conoscenza del vero; e nella sua esposizione del Cantico egli segue il coro dei dotti, i quali, secondo un cenno di Maimonide, vedevano in quell'idillio vezzoso l'involto d'una

---

(128) Ved. la mia epistola all'Halberstamm, p. 13.

(129) Ved. il mio articolo sopra Immanuel nel *Literaturblatt des Orient*, 1843, p. 21, nota 49, ove dice « io era a 6 anni come a 80 », ad imitazione del Gabirol (*Catal. Bodl.* p. 2317 II). Intorno all'anno natale d'Immanuel ved. *Hebr. Bibliogr.* XI, 53.

(130) Ved. il mio « Giuda Romano » p. 1.

(131) Cap. 9 p. 89 ed. Berlino; *Literaturbl.* ecc., p. 36.

teoria filosofica, cioè della « congiunzione dell'anima coll'in-» telletto attivo » per parlare nel linguaggio del tempo.

Abbiamo sufficiente ragione di credere che Immanuel comprendesse il latino e l'italiano (132). Nel capitolo nono delle sue *Makame* si trova un'imitazione d'un poema « cristiano », ove tutte le arti, tutti i paesi, e governi, tutte le lingue, e scienze occorrono, come in nessun poema ebraico conosciuto all'imitatore. Varrebbe la pena di sapere, se l'originale imitato era latino o italiano. Lascio agli eruditi di scoprire questo poemetto. Anche nei *sonetti* ebraici d'Immanuel si scorge l'influsso della poesia italiana (art. 1, nota 19). L'ultimo capitolo, composto verso l'anno 1332, o poco prima, è un'imitazione della *divina Commedia* di Dante (133). Anzi il testè defunto Abr. Geiger voleva scoprire lo stesso Dante nella persona d'un Daniel nel paradiso d'Immanuel, e trarne conseguenza intorno all'anno fatale dell'Alighieri! In un'appendice ad un'opera di Camillo Ugoni (134) S. D. Luzzatto scrisse la seguente nota:

« Rabbi Immanuel fu amico di Dante, e ne pianse la » morte in un sonetto italiano. L'Alighieri deve avere avvi-» cinato alcuni Ebrei, e non deve averli avuti a vile, » quando cantò:

» Uomini siate e non pecore matte,
» Sì ch'il giudeo tra voi di voi non rida » (Parad. V.)

Nel 1853 il professore Fil. Mercuri pubblicò a Napoli, in una dissertazione intorno all'anno fatale di Dante (135) il sonetto mentovato dal Luzzatto, il quale corre così:

---

(132) *Literaturbl.*, ecc., l. c. L. Dukes. *Beiträge* ecc. t. II, p. 17, nota 4, e intorno a « lingua romana » Zunz *Baschi* p. 327, *die gottesd Vortr.* p. XV.

(133) Una poco esatta traduzione tedesca di questo capitolo fu edita per M. E. Stern (Wien 1865), ved. *Hebr. Bibl.* XI, 54; un saggio del Geiger nel *Magazin fur die Lit. des Auslands* 1860, fu ripetuto nel suo Giornale V, 289; un frammento italiano da M. Soave, nel suo articolo, « Dante Alli-» ghieri ed il poeta Emmanuele » nel « *Corriere Israelitico* » 1863, p. 221, anche stampato a parte (*Hebr. Bibl.* XIII, 115). Non conosco la versione poetica dell'Inferno e Paradiso d'Immanuel publicata dal Seppilli, nè la rivista del Debenedetti nell'*Annuario della Società Ital. per gli studii Orientali* (il quale non è ancora accessibile qui), mentovato nel « *Vessillo Israelitico* » 1875, p. 60.

(134) C. Ugoni, della letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII.

(135) *Lezione XI in forma di lettera ecc., nella quale è trattato se Dante veramente fosse morto nel* 1321. *Napoli* 1853.

Risposta di Manoello a Messer Bosone

Io che trassi le lagrime dal fondo
de l'abisso del cor, che 'n su le 'nvea
piango che 'l foco del duolo m'ardea,
se non fosser le lagrime 'n che abondo
Che la lor piova ammorta lo profondo
ardor che del mio mal fuor mi trahea:
per non morir, per tener altra vea
a percoter stò forte e non affondo.
E ben può pianger christiano e giudeo
e ciaschedun sedere in tristo scanno:
pianto perpetual m'è fatto reo.
Perch' io m'accorgo che quel fu 'l mal' anno,
sconfortami ben, ch' io veggio che Deo
per invidia del ben fece quel danno.

L'identità di questo Manoello, amico di Dante, e del nostro Immanuel, l'imitatore, ha agitato la penna di Geiger, Munk Paur, M. Soave, non escluso l'autore del presente articolo, oltre di qualche plagiario (136). Pel nostro scopo non è di grande importanza. Nè credo che il sonetto, nella cui fine Iddio « per *invidia* del bene fece quel danno » sia mai uscito dalla penna d'un giudeo, anche dopo la perdita della moglie e dell'amico, pelle quali M. Soave vuole scusare « lo sfogo immoderato » del poeta. Ma l'autore sconosciuto, che mise il sonetto nella bocca di Manoello, non avrebbe egli supposto un giudeo capace di comporlo?

3. Agli alti mecenati dei dotti Giudei appartiene Roberto d'Anjou, detto « il savio », come Alfonso X, l'amico del Petrarca. Meglio conosciute però sono le persone favorite da lui, che le opere eseguite sotto i suoi auspicî o il modo dell'esecuzione. Nelle opere storiche che mi erano accessibili (137) non ho trovato nulla da rischiarare le notizie seguenti, cavate recentemente da fonti ebraiche.

Due delle dette persone erano in relazione più o meno intima con Immanuel. L'uno è Kalonymos ben Meir, nato nel 1287 diligente traduttore dall'arabico. Lo troviamo nella Provenza ancora nell'autunno del 1318, essendo in viaggio, ed in controversia con Josef Caspi. In un'appendice allo scritto polemico del Kalonymo è fatta menzione di scritti mandatigli dalla Provincia (138). Nella Provenza, come pare, ne veniva in conoscenza Roberto e gli diede raccommandazioni per Roma. Lo stesso Kalonymos riconobbi nel « maestro *Caleo* », il quale trovò nella biblioteca del « re » un libro di Djabir ben Hajjan

(136) Ved. *Hebr. Bibliogr.* II, 21, III, 15, 159, XI, 52, XIII, 115.
(137) Pietro Giannone, *Storia civile ecc., del regno di Napoli. Napoli*, 1783, t. III, p. 26. — Nicola Vivenzio, *Dell' istoria del regno di Napoli, nuova ediz.*, ivi 1816, t. II, p. 75, 82 e 361, dello stato delle belle arti ecc.
(138) *Hebr. Bibliogr.* XI, 54; XIV, 98; *Giuda Romano*, p. 6.

intorno ai veleni (139). Roberto, come pare, aveva qualche interesse pell'alchimia ed astrologia, che fiorivano allora (140). Un frammento ebraico curioso della biblioteca di Monaco, cominciando colle peculiarità dei numeri, e composto per un re, mi pare esser il « libro dei re » attribuito a Kalonymos, o al suo padre omonimo, ed il re essere Roberto (141). Importantissima è un'epigrafe del Codice Vaticano 2434 pubblicata secondo il mio voto la prima volta dall'ill. editore del *Buonarroti* secondo una comunicazione dell'ill. sig. Guidi (142). Ivi si legge alla fine del libro *Destructio destructionis* d'Averroe: « Explicit translatio huius libri in civitate Arelatis XVIII » Aprilis anno ab adventu Christi MCCCXXVIII ad obedien» tiam almi regis regum fidelium columne (*sic*) qui licite et » vere *secundus Salomon* dicitur. Facta manu *calli* ebrei ser» vuli suorum parvulorum servorum *familiaris* dicti inclitis » domini et *translatoris* ipsius » ecc. Se l'anno 1328 non è erroneo, e non ci è ragione di dubitarne, risulta, che Kalonimo, ritornato da Roma (143) nella sua patria già nel 1322, restò traslatore del re, cioè di Roberto, chiamato da lui un secondo Salomone, come da un altro giudeo. (Vedi più oltre § 5).

4. Il secondo dotto Giudeo connesso in qualche modo con Roberto, si è Giuda Romano, il cugino d'Immanuel, nato nel 1292. Essendo egli già stato l'oggetto d'un articolo speziale nel *Buonarroti* (144) i cenni presenti si ristringeranno alla relazione con Roberto ed all'uso della lingua italiana.

Nell'epigrafe della sua traduzione del libro *de causis* (già tradotto da Hillel) si legge in qualche Codice che Giuda abbia tradotto questo libro per Roberto nel *latino*, la voce « *nozeri* » avendo comunemente questa significazione. Ma difficilmente si

---

(139) *Archiv* del Virchow t. 52 p. 564; giornale del Geiger VIII, 118.

(140) Giornale del Geiger VIII, 122, nota 2. L'anonimo « Thesaurus » Rosar. philosoph. . . . jussu Roberti Jerus. et Sicil. Regis » nel Cod. 940 Taurinense ap. Pasinum t. II, p. 260, e forse l'opera d'Arnoldo di Villanova? Intorno ad altre opere di Arnaldo composte per Roberto ved. l' *Archiv* del Virchow tom. 40 pag. 98 e specialmente un contenuto nel Cod. ebraico di Monaco 288. Roberto è anche distintamente nominato nella versione ebraica del libro *de vinis* nel Cod. Parigino 1188,[5]; ved. anche Wolfio, *bibl. hebr.* III, p. 108, n. 138, il Cod. ivi mentovato è adesso il Cod. 123, Quarto ad Amburgo e tradotto nel 1359 da Jehuda Natan ben Salomo nella Provenza.

(141) Ved. il mio articolo speziale nel giornale del Geiger VIII, 118.

(142) *Giuda Romano*, p. 6. Ved. la giunta alla fine del presente articolo.

(143) Forse per cagione della calamità dei Giudei di Roma nel 1321 (*Hebr. Bibliogr*, XI, 54; cf. Berliner, *Magazin* II, 17). — In una parodia del Talmud composta da Kalonymos, non si sa quando, parla d'un luogo a Roma, o presso Roma, chiamato « *scacchiere* », ove si giuoca agli scacchi; ma sembra esser burla. Ved. mio articolo: *Schach bei den Juden* (nell' opera del v. d. Linde) p. 89.

(144) Anno 1870. Ivi p. 5 invece di « nato 1229 » si legga 1292.

comprende, come Roberto avesse fatto ritradurre in latino un libro tradotto dal latino! Se non che Giuda vi avesse fatto qualche giunta (145); nel Cod. Parigino 1079 peraltro si legge « pel medico Isacco » (146); si tratta forse d'una versione italiana? In una nota all'opera di Mosè da Rieti (147) Giuda è chiamato maestro di Roberto; e, come si raccontò allo scrittore, Roberto leggeva con lui la Bibbia in lingua ebraica. Non so l'origine di ciò; ma si sa, che Roberto era « versatissimo » nella sacra scrittura.

Giuda compose un glossario ebraico sopra la grand'opera rituale di Maimonide, o almeno sopra una parte; frammenti se ne sono conservati in varj codici (148). Alcune voci ebraiche ivi sono spiegate mediante voci « vernacole », cioè italiane (149).

5. Il rapporto fra Roberto ed un terzo autore produttivo è poco rischiarato, e per non allontanarci troppo dal nostro tema, dobbiamo riserbare una più profonda investigazione per un luogo più conveniente. Scemarja ben Elia (150) ecc., di Ne-

---

(145) Il senso delle parole בהוכחת קצת מהגיון nell' epigrafe non è chiaro. Nel Cod. Derossiano 1420,[16] (*Hebr. Bibliogr.* XII, 112) si trova un comento; nel mio codice un comento marginale accompagna soltanto i primi capitoli o paragrafi.

(146) *Giuda Romano*, p. 7. Un medico anonimo di Roberto è menzionato in una compilazione medica del secolo XIV; ved. l'*Archiv* del Virchow t. 49, p. 115; *Hebr. Bibliogr.* XI, 54 n. 7. — Nel Cod. Ozimo si legge che Giuda abbia tradotto il libro, quando era a *Napoli* col re; ma ciò mi pare congettura senza fondamento.

(147) Ved. più oltre § 5. Nel giornale *Israelit. Annalen* 1839, p. 63, il passo è male tradotto, come Giuda stesso avesse raccontato ciò.

(148) Ai codici mentovati nell'art. *Giuda Romano*, p. 11, num. 17 (*Hebr. Bibliogr.* VII, 78) è da aggiugnere quello posseduto dall'Halberstamm a Bielitz.

(149) Intorno alla voce per noi importante בלעז (*be-laaz*), si è già parlato nell'artic. II, § 4, nota 61; ma non sarà superfluo l'accennare ancora altri luoghi. David ibn Billa (1338) nella sua traduzione d'un trattato *latino* di Johannes Pauli (Cod. di Monaco 228,[7]) fa dire a quest'autore nel premonito, che l'abbia tradotto nella lingua *laaz*. — Samuel ben Jakob d'incerta età, detto מהלועזים a Capua, dice aver tradotto il libro di Mesue che fu fatta *poco fà* « nella città Mizraim » (?) dall'arabo nel *laaz* — l'inventore Carmoly ha designato il Samuel medico particolare di Carlo II d'Anjou (1289—93)! ved. l'*Archiv* del Virchow t. 39, p. 381. — Il trattato di Gentile da Foligno (infra § 8) è detto *laaz* latino. — Mordechai Finzi (infra § 11) parla del libro *loez* (giornale degli orient. tedeschi XXV, 409, n. 2). — Intorno al libro *Ludimagister* v. infra, § 12. — Nel comento sul libro *de causis* mentovato nella nota precedente 145 (*H. B.* XII, 112) si legge, il libro è chiamato libro delle cause presso i *Loezim* ed è tradotto nel *nozeri* (latino).

(150) Le fonti intorno a Scemaria sono indicate nel mio Catalogo dei mss. di Leida p. 211 (cf. 398), ved. anche il giornale *Jeschurun* del Kobak VI, 56; *Hebr. Bibliogr.* VI, 115 (ed intorno a David Maimonide, ivi XIII, 108, lettera all'Halberrtamm p. 12 nota 1) e *H. B.* IX, 141; Zunz *Literaturgeschichte* p. 366. — Scemarja « ben Jehuda » coll' anno 1402 presso Carmoly (*Isr. Annalen* 1839, p. 162) come pretende, nel Cod. Orat. 110, già si mostra invenzione per ciò che adduce pag. 155, e ved. il Catalogo Parigino, sotto il num. 1055,[5].

groponte (151), o Cretense, è nominato egli stesso, o suo padre, « Romano », e visse certamente fra gli anni 1328 e 1346. L'ultimo anno, negato arbitrariamente da un istoriografo di poca critica, è confermato da due opere, ed in una di esse è indicato non meno che quattro volte (152).

Scemarja avea ben tosto tradotto opere filosofiche, forse dal *greco*, della quale lingua fa uso nella spiegazione di voci ebraiche nei suoi scritti. Ma abbandonò questi lavori, come racconta egli stesso, perchè temeva, che questa lettura potrebbe cagionare danno, e si era proposto di raccogliere il profittevole che vi si troverebbe, in un comento sopra i ventiquattro libri di sacra scrittura. Quest' opera fu compiuta nel corso di venticinque anni, eccetto i tre libri ultimi del pentateuco (153). Ciò si legge in una lettera, senza data, diretta ai capi della comunità di Roma, e pubblicata insieme coll'introduzione al comentario mentovato (154). Alla fine di questa introduzione si legge un passo che mi pare di qualche importanza. « Iddio il quale mi ha preso dalla casa del mio » padre e dalla terra di mia natività, mi conduca la via vera » per prendere la *figlia del fratello del mio padrone al suo* » *figlio.* » Queste parole sono una imitazione del versetto 7 cap. 24 della Genesi, e senza dubbio si tratta d'un matrimonio, forse nella famiglia reale? Certamente non si possono applicare agli sponsali di Giovanna, nipote di Roberto, con Andrea figlio di Caroberto (26 Sett. 1333), e le relazioni della casa d'Anjou essendomi sconosciute, devo lasciar ad altri il trovar la soluzione di quest'enimma.

Un Comento di Scemarja sopra il Cantico esiste in due diverse recensioni a Parigi, nell'una anche a Monaco (Cod. 210). Nel Cod. Parigino 897 si legge, secondo una notizia di L.

---

(151) Intorno ai Giudei di Negroponte ved. la *Storia docum. di Venezia* di T. Romanin, t. II, p. 378.

(152) Graetz, storia VII, 118, parlando d' un codice « illegibile » del comento sul cantico, mostra di non aver letto bene quello che scrisse il Geiger, il quale, è vero, errò nella data del libro di Ahron ben Elia (1346, non 1354), ove già Scemarja è citato. L'altro libro composto nel 1346 nel Cod. Parigino 1005,[5] è certamente diverso da quello che nell'indice del Codice Vaticano 349,[2] è attribuito a Scemarja. Quest'ultimo, secondo il principio comunicato dall'Assemani, mi pare piuttosto un'opera d'Abraham Abulafia. Leon Mascono il quale dice aver composto un Commento sopra il Comento d'Ibn Esra nell'età di 34 anni (Cod. Halberstamm 195, introd.) ed indica l'anno « presente » 1362 (car. 124), era discepolo di Scemarja a Negroponte, e come pare non avanti l'età di 17 anni, in che trovavasi nell'anno 1342.

(153) Graetz, l. c. male riferisce i 25 anni ad una « traduzione » del libro Genesi, ma della quale nulla si legge nella fonte.

(154) Ved. la collezione *Ozar ne^{c}hmad*, t. II, p. 91.

Dukes (155): « al nostro padrone l'alto ed elevato re, il re » Robert coronato della corona dei savj sopra la corona del » governo (156) come il re Salomone ecc. » L'autore continua col dire che il suo Comento sopra tutta la bibbia (ebrea) contiene circa 1000 quaderni (« Kontresim ») come il presente, il tutto fatto per ordine del re. Insieme col comento sopra il cantico egli manda il comento sopra la prima *pericope* del Pentateuco. Un altro manoscritto di H. Schorr a Brody contiene l'indirizzo dato 1328: « al capo coronato colla corona » della sapienza, allo splendido re Roberto i cui fulmini illu- » minarono il mondo. » Anche un autore vivente alla fine del secolo XV, Johanan Alemanno, ha conservato nei suoi estratti l'anno 1328 pel comento di Scemarja. – Tutto ciò non può essere pura invenzione.

In guisa d'introduzione generale al vasto lavoro mentovato dopo averlo finito, Scemarja compose un trattato singolare di *logica* (157), forse secondo un originale greco o latino, ma anche ivi si trovano singole voci in lingua « vernacola » , cioè italiana.

6. Un coevo di Immanuel sembra il romano Benjamin ben Jehuda (Ginda), autore grammatico ed esegetico, come pare, anche erudito nella matematica. Egli compose una breve introduzione alle grammatiche ebraiche (158), ove osserva che l'apprendimento degli elementi grammaticali ebraici pesa sugli abitatori di Roma ed i suoi contorni come una pietra grave, ma non ci dice come parlavano la lingua vernacola. Vi fa menzione delle nove cifre « indiane. » Il suo comento inedito sopra i Proverbj di Salomone si ristringe alla spiegazione del senso verbale, negletta, come osserva, generalmente dai comentatori, che danno la preferenza ad un'esposizione omiletica ed allegorica. Ciò non ostante le voci vernacole italiane, per esempio « exedra cioè porticoli » (cap. 9, v. 1), occorrono di rado in quest'opera, compilata in gran parte dal lessico di David Kimchi, dal quale riproduce verbalmente molte spiegazioni di voci (159).

---

(155) *Schire Schelomo*, Hannover 1858, fasc. II, pref. p. IV, ove il nome del padre manca; ved. anche *Israelit. Annalen* 1839, p. 63.

(156) Allusione alle varie corone, delle quali parla una sentenza talmudica.

(157) Cod. di Leyda 42,[5]; mio catalogo p. 211, 397.

(158) Nel Catalogo Parigino n. 1092,[12] l'autore è chiamato « *Anaw* » ; ma questo nome certamente non si trova nel Codice, ma è una congliettura falsa del Luzzatto, riferita nel mio *Manuale Bibliogr.* Lips. 1859, p. 21; ved. Berliner, *Pletat*, p. 11.

(159) La mia descrizione estesa del Cod. di Monaco 60 sarà stampata in un giornale tedesco.

7. Dopo il tempo dei dotti nominati, che abbiamo chiamato un periodo splendente, si scorge una *lacuna* strana nella letteratura dei Giudei italiani in generale, benchè non si trovarono in molto peggiore situazione politica e sociale. Nella calamità della peste (1348–9), che è a memoria d'ogni letterato italiano, almeno per la mirabile descrizione nel Decamerone del Boccaccio (160), i giudei d'Italia erano protetti (161) contra la stolta accusa d'aver avvelenato i pozzi, alla quale furono altrove sagrificate tante vite (162).

La lacuna accennata si potrebbe in qualche modo riempiere con una raccolta d'epigrafi dei manoscritti copiati in quel tempo in Italia, la quale rappresenterebbe almeno un testimonio di studii benchè poco independenti. Per noi basta di significare l'uso della lingua italiana, ed il benevolo lettore accetterà con indulgenza le notizie seguenti, in parte magre e secche, come le abbiamo raccolte da cataloghi, ove ci mancò l'occasione di consultare gli stessi manoscritti.

Un codice della Bodleiana del 1347 contiene una versione arabica dell'Antidotario di Nicolao detto Preposito, della scuola di Salerno. Non si sa il tempo quando il libro è stato tradotto, come pare, per un Giudeo siciliano. La stessa versione si trova nel Codice Monacense ebraico 254, del secolo XV, ed ivi è aggiunto il principio d'una traduzione italiana, scritta in caratteri ebraici; ne ho trascritto un saggio altrove (163).

Un codice più recente ebraico della Bodleiana, segnato *Oppenheim Add. fol.* 18 contiene a car. 28 *verso* fino a car. 35 un trattato intorno ai bagni, in fine del quale si legge: « finito » il trattato di Gentile il medico da Foligno (מפולינוי *sic*) » in lingua *laaz* lat. (*sic*)! » Quest' opuscolo fa menzione, secondo i miei estratti presine più di vent'anni fa, di 15 bagni, i cui nomi non mi è ora possibile di trascrivere con certezza, cosicchè ove sono in dubbio li metterò in carattere ebraico, e sono: il bagno di Siena; ed è « in grane (*sic*) parte di sol- » fano « (cioè solfaro), quello di ווינייונני (Vignone?) « posto » en lo contado di Siena », di San Filippo nella terra di Siena, אצירימו (Acereta?) presso Petriolo, l'aqua presso Pisa, San Casano, Viterbo, סובאנה (?), Ascoli, li bagni di קורסינה

(160) Non è qui il luogo di discorrere del carattere dei giudei introdotti nelle favole del Decamerone; ma osserviamo per incidenza, che la celebre storia del Melchisedech (Decam. I, 5) dei tre anelli già si trova in un'opera dell'Abr. Abulafia mentovato di sopra (§ 1); ved. *Hebr. Bibliogr.* XII, 21.

(161) Ved. l'articolo « Juden » di S. Cassel nell'enciclop. di Ersch p. 148.

(162) Ved. più oltre un passo del libro di Bern. Alberti.

(163) *Archiv* del Virchow t. 40, p. 95; *cf. Zur pseudepigr. Literatur.* Berlino 1862, p. 61.

(Corsina?) nel contado di Lucca sono due, il secondo sembra esser il rosso, il bagno דילווילה (del Villa?) « posto lì presso » פֵּידֵיאו » (Pedeo?), il bagno del Porretta presso Bologna, san Maria in bagno presso a Forlì (?אפורל) (164), Petriolo del tirio (?) di Siena, דְליקְנדוילי « posto li presso allo predetto. »

Un trattatello *de balneis* di Gentile, stampato (165), dopo una introduzione, omessa nell'italiano, divide i bagni secondo la loro sostanza, e fa menzione dei seguenti bagni: sotto la rubrica *nitrosa*: de sancto Philippo, sotto *sulphurea*: « de » turri de sancta maria in bagno, de petriolo » ; sotto *balnea marina* « nullo » ; sotto *cinerea*: « de sta. elena de padua » : sotto *enea et ferrea*: « prope pellicanum de Viterbo » ; sotto *aluminosa*: « de Bononia et vocatur de porrecta » ; sotto *composita*: « de padua quae dicuntur de monte grotto, dominarum » in sancta maria in bagno, et vocatur balneum de modio » de luca, de *avinione*, in comitatu senarum. » Sembra dunque che il trattato italiano non sia una semplice traduzione; e pare sconosciuto, almeno non è menzionato nei fonti a me accessibili (166).

La pestilenza mentovata, chiamata « la morte nera », toccò com'è detto, i Giudei anche indirettamente per le conseguenze funeste, ma gli scritti ebraici che ne parlano sono stati negletti dagli autori moderni, non eccetto il Hecker, nella sua monografia. I giudei traducevano e componevano anch'essi alcuni consigli e trattati e vi comunicavano le loro proprie esperienze. Fra gli autori della Provenza Mose Narboni esibisce qualche specialità come testimone oculare in una gran compilazione medica inedita (167). Alcuni consigli di medici italiani furono tradotti in lingua ebraica, probabilmente da giudei italiani.

---

(164) I manoscritti ebraici ordinariamente compongono le preposizioni coi nomi e dividono le voci composte! « posto li » vuol dir « posto egli » ?

(165) Cito l'edizione di Venezia, senz'anno, volume di 94 carte contenente i consigli del Cermisone e di Gentile ecc., ove il trattato dei bagni si trova a car. 86 *verso*. È anche ristampato nella collezione *De balneis*, Venet. 1553.

(166) Sprengel, Storia della med. ed. tedesca, 1823, t. II, p. 637; Haeser, Storia della med. I, 314; due articoli nell'Enciclopedia di Ersch sez. I, t. 58, p. 285, 286. Henschel nel giornale *Janus* 1852, t. II, p. 401, (cf. il mio *Jevish Lit.* p. 368, n. 41). Nel catalogo di G. Libri, Londra 1859, p. 22, ove è indicato un trattato di Gentile intorno ai giorni critici, egli è chiamato *de Perusia*, perchè ivi morì nel 1348 (ved. più oltre); ved. anche Fabricius, *Bibl. gr.* XIII, 168, e *Bibl. lat. med.* s. v. Gentilis. Una enumerazione dei suoi scritti editi si trova nel *Catal. libr. impress. in Bibl. Bodleiana*, t. II, p. 100. L'Haeser cita: « Gius. Girolamo, sopra Gentile da Foligno, Neapoli 1844 » ; non conosco questo libro.

(167) Ved. il mio Catalogo dei Codd. ebr. di Monaco (sotto il torchio) num. 276.

Il codice ebraico di Vienna 158 contiene tre consigli medici intorno alla pestilenza, ma il catalogo di A. Kraft e Sim. Deutsch (168) non seppe leggere i nomi degli autori. Il primo è Gentile da Foligno, il quale soccombe agli strapazzi che il suo zelo contro quel nemico della gente umana non voleva evitare. Secondo il catalogo Viennese il consiglio sarebbe mandato nel 1348 a *Pisa*, devastata dalla peste. Ma anche questo nome di città sembra esser male letto, invece di Perugia (Perusia), come si vedrà (169). Osserverò primamente che secondo la *Biblioteca hebraica* del Wolfio (tomo III, num. 457[b]) qualche opera del Gentile si troverebbe in un codice ebraico dell'Oratorio. Nell'Indice del Catalogo dei manoscritti ebraici di Parigi (1866) Gentile è interamente omesso, benchè una citazione occorre nel num. 1181 (anc. f. 380) (170). Frai consigli di Gentile se ne trovano (car. 76) due intorno alla peste. Il primo comincia così: « De pestilentia *ianue* (in Genova) quum venit » de partibus orientalibus... et pervenit ad civitatem *perusinam* Anno Dni. MCCCXLIX (*sic*!) tempore magnae pestilentiae doctissimis (*lacuna* di una voce) nris. (nostris) de » ianua » ecc. Il secondo consiglio comincia: « In epidemia » magna quae accidit *Perusii* anno MCCCXLVIII (*sic*) . . . » alii credunt causam fuisse commotionem [leggo: *coniunctionem*, ved. più abbasso] maiorem planetarum saturni » [et] iovis in domo VIII[a] . . . Anno domini MCCCXLVIII » die XX maii indicant impressionem magnam in civitatibus. » Poi si legge: « Divino igitur auxilio implorato providit Gentilis cum venerabili collegio magistrorum de *perusio* in pre» servationem et defensionem a causata pestilentia » ecc. Nelle seguenti prescrizioni si parla il più nel plurale. Alla fine si legge: « Post haec de mense iunii Reverendus Magister con» struxit receptam . . . Et postea gentilis infirmatus est ex » nimia requisitione infirmorum et hoc fuit 12[a] die iunii et » vixit sex diebus et mortuus est: cuius anima requiescat in

(168) Questo Sim. Deutsch fuggì da Vienna per cagione politica e come credo, è lo stesso S. D. a Parigi mentovato nelle gazette, poco fa.

(169) Perugia è scritta פרוסה in un Codice di Leida (Catal. p. 364); ved. anche Catal. Bodl. p. 1985.

(170) Questa citazione si trova dopo un'opera di Abraham ben Scemtob, il quale, secondo l'onnisciente Carmoly (*Hist. des médecins*, p. 98) avrebbe vissuto in Castiglia nel sec. XIII! Il Catalogo Parigino fa i Codici 1181, 1182 scritti nel sec. XIV; ma già il Wolfio (B. H. III, 23) ha sospettato che Abraham sia il Bibago (fin. sec. XV); e questi era veramente autore medico; egli cita il suo comento sopra il *Kulliat* d'Averroe in una sua opera inedita esistente nel Cod. Monac. 357,[3]. L'opera medica dei Codici Parigini si trova anonima in principio del Cod. Mediceo 530 (ora 17), del quale tratterò più oltre.

» pace: et hoc fuit MCCCXLVIII. Et hoc ego FRANCISCUS de » fulgineo interfui aegritudini eius: et nunquam dimisi eum » usque ad mortem, et sepultus fuit foligini in loco here- » mitarum » L'anno fatale 1349 presso Sprengel, benchè cita l'ultimo passo, se non è errore di stampa, è preso dal passo del consiglio primo, ove senza dubbio è da mutarsi in 1348, come occorre tre altre volte.

Percorrendo il volume dei consigli m'accorsi d'una circostanza strana e sconosciuta, la quale è di qualche importanza per l'autorità di Gentile. I bibliografi da me consultati non sembravano aver esaminato il trattatello che segue i consigli, nell'edizione di Venezia, car. 79, col titolo: « *Recepta super » primum Fen quarti* [cioè del libro IV del Canone] AVI- » CENNAE ordinatae per excellentissimum medicum Gentilem » de fulgineo. » L'ultima parte (carta 84 *verso*, col. 2) riguarda il trattato quarto del testo d'Avicenna, della febbre pestilenziale; alla fine (car. 86 *recto*, col 2) si legge: « Et sic » [pro hic?] est finis recollectarum *attributarum* gentili super » tractatu de febribus. » La voce attributarum non è senza fondo. Il brevissimo esordio comincia: « Inclinatus multorum » precibus ut super 4° canonem receptas formarem vobis qui » mecum in laboribus studii insudastis *post* 34 *annos meae » practicae et* 10 *meae lecturae*: ceterisque in universo stu- » dere volentibus visus sum scribere scientiora (*sic*) scientiae » medicinae » ecc. Niuno degli autori citati di sopra, fa menzione di questa data, che d'altra parte non quadra bene con altre date conosciute. Secondo il Savonarola, presso il Muratori, citato dallo Sprengel, Gentile sarebbe stato chiamato alla cattedra di Padova nel 1340; d'altra parte in un'edizione del 1477 l'esposizione d'Avicenna Fen I è detta finita nel 1346 (171); anzi si dubita se l'espositore dell'Avicenna sia il nostro Gentile o un altro omonimo anteriore. L'opera delle ricette mentovata concorda in generale con una versione ebraica inedita, esistente in tre manoscritti a Monaco, Parigi e Berlino (172). Il traduttore ebraico ABRAHAM Abigdor (nato nel 1351) dice averla tradotta da un'opera latina col titolo: « Introduzione nell'arte »

---

(171) Nell'articolo del BAEHR (enciclop. di Ersch I, 58, p. 286) la notizia intorno alle esposizioni non è soddisfacente e non è chiaro se le nostre ricette ne siano diverse. In un comento ebraico d'incerto autore sopra il canone, libro IV fen 1 (Cod. Bislichis 15), le esposizioni di Gentile citate, e spesse volte in riguardo alla lingua *latina*, per quanto posso giudicare secondo alcuni estratti fatti più di vent'anni fa, non sono prese dalle ricette.

(172) Ved. *Hebr. Bibliogr.* IX, 171; il codice ivi descritto è ora il Cod. di Berlino or. 544 quarto. La fine corrisponde alle parole « *florum fabarum* » delle ricette di Gentile, car. 86, col. 2, dove seguono ancora 4 paragrafi.

(di medicina) di Bernard Albert(i), membro distinto dell'accademia di Montpellier, e l'originale latino « *Introductorium* » *in practica* » si trova in due manoscritti latini di Monaco collo stesso nome dell'autore, che era decano o cancelliere dell'università. Nella versione ebraica dell'esordio non si trovano le parole rilevate sopra (« *post* 34 *annos* » ecc.), e forse il traduttore ebraico le ha omesse, e si è permesso altre omissioni e giunte, dove il testo impresso non concorda interamente coi manoscritti ebraici. Mi ristringerò ad un solo passo, già rilevato nella mia notizia intorno ai due manoscritti ebraici di Monaco e Berlino, quando non conosceva ancora il testo stampato sotto il nome di Gentile. Nel capitolo primo del trattato quarto, ove le cause della febbre pestilenziale sono enumerate (car. 85), la quarta è: « mala imaginatio quam habe- » bant de toxicis et pulveribus dicentes quod postquam erant » toxicati amplius cibari non potuerunt. » L'ebreo (o il suo testo latino?) aggiunge: « perchè *allora* la stolta opinione pre- » dominava presso gli uomini, che veleni fossero gettati nelle » acque, e che questa fosse la cagione della pestilenzia. » Questa giunta certamente non è scritta da Gentile, il quale nel tempo della peste non si occupò di comenti sopra Avicenna. Forse le ricette sono state attribuite a Gentile per confusione col suo comento? Le citazioni di Nicolao Preposito nella traduzione ebraica si trovano nelle ricette (car. 82 *verso*, col. 1 infra); se la citazione di Gentile nelle « addizioni » all'opera di Nicolao (173) siano prese dalle ricette o da un'altra sua opera, non posso per ora decidere.

(*La fine nel prossimo fascicolo*)

---

(173) *Archiv* del Virchow, t. 40, p. 103.

XIV.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

VII.

LA PIAZZA NAVONA RIMODERNATA, E LA FONTANA DETTA DEI CALDERARI

Colui che si fosse nei tempi andati cacciato in mente che la Piazza Navona, come ella era, diventasse per maravigliosa metamorfosi, quale oggi si vede, avrebbe tirato addosso di sè la baja di tutti i nostri concittadini abbastanza convinti dall'esperienza sull'andare delle nostre cose tendente sempre, per influsso di caste e per interesse di private speculazioni, ad una decisa immobilità. Ora però la forza dei tempi e del civile progresso fattasi strada, anche fra noi ha vinto questo sistema di immutabilità, travolgendolo fra tutto ciò che non può più esistere. I primi indizj lusinghieri di una vitalità sociale apparvero sotto la magistratura di un marchese Cavalletti chiamato a far parte della lunga serie dei Senatori di Roma. Egli non disconoscendo i bisogni materiali della grande metropoli, cercò per quanto poteva, (e la potenza senatoria era allora assai limitata), perchè ella se ne stesse al pari delle altre colte città italiane. Tra i varj ed utili suoi provvedimenti primeggia la correzione dei scapicolli del Quirinale e del Gianicolo riducendoli a due belle comode strade salienti, e il rimodernamento della piazza Navona incominciato con un coraggio allora molto ardito.

Quest'area di 10,924 metri quadrati sino all'anno 1869 fu esclusivamente destinata a pubblico e giornaliero mercato di erbaggi e di frutta, che è quanto dire in nostro vernacolo, centro del *bagarinaggio*. I giganteschi cumuli de'camangiari e le innumerevoli corbe di frutta affidate alla custodia di certi guardiani, a tal uopo destinati dal municipio, venivano in sul far di ogni sera innalzati e disposti con qualche ordine sul piano selciato, aspro, onduloso e sfossato della piazza, tappezzata da uno spesso strato di resti putridi delle vendite antecedenti, in grazia del faticoso lavoro degli spazzini, per il che presentava di continuo il delizioso aspetto di vago e olezzante le-

tamajo, lungo e largo quanto le dimensioni longitudinale e latitudinale della piazza (1); e in mezzo a cosiffatto letame vi avevano quotidiano convegno in sull'imbrunire i cenciaiuoli per vendere ai mercanti di tal genere la mercanzia raccolta per la città durante la giornata.

Il più bel monumento che egregiamente armonizzava con tali imbandigioni quotidiane era una enorme voragine di cloaca a fauci spalancate capace d'ingojarti vivo senza obbligarti di curvare il dorso. Da questa superba fogna emanava per ogni intorno una fragranza gustosissima e giammai fiutata altrove, che mescolandosi cogli effluvj delle erbe in fermentazione, rendeva l'aria, specialmente nelle arsure della estate, salutifera ai circostanti abitatori, e grata alle narici del passeggiere quando transitando colà per sue bisogna il dolce zeffiro vespertino gli accarezzava smorfiosamente il viso, mentre i suoi piedi calcando con tardo passo il difficile lastrico, di frequente si rivoltavano in mille guise, e non di rado con sì mal garbo da sentirli a suo conforto sgavezzato entro una buca che non poteva discernere per la troppo benefica illuminazione a gas, i cui fanali distavano fra loro un tirar di fucile Wetterly; e a far più sicuro il suo passaggio schifosi cagnazzi tenuti in guardia delle derrate coi loro latrati ti minacciavano sovente scarnarti i polpacci delle gambe. E chi il crederebbe? tutto ciò teneasi non disconvenisse in una delle più ragguardevoli piazze dell'alma città, dove ergesi la superna delle opere di Bernini, la fontana pamphyliana, e la miglior opera del genio borrominesco, la chiesa di S. Agnese!.... anzi i gradini di questa servivano una volta per dormitorio ai contadini,

(1) Questo stato deplorevole di lordura non è di recente data, e ce lo attesta un bellissimo sonetto composto dall'illustre letterato Appiano Buonafede, in occasione di una caduta fatta da esso in questa immonda piazza, e per la quale ne morì in mezzo a spasimi il 17 dicembre 1793. Eccolo:

La caduta di Agatopisto

Origin fiera di mie lunghe ambasce
O nefando Agonal Circo di morte,
Impura Valle, ove l'inganno nasce,
E tutte l'arti d'onestà son morte.
Ciurma di cerretani e di bagasce,
Feccia di ventri ingordi e d'ugne torte,
Fra cui l'agnello affama, il lupo pasce,
La volpe e il cane han parlamento e corte.
Sentina immonda, i tuoi gran fiumi invano
Ti laveran da tanti morbi e tanti
L'infame traditor ceffo villano:
Nè mai t'assolveranno i Papi e i Santi,
Ch'ornar d'opre si belle il tuo pantano,
Dal sacrilegio de' miei nervi infranti.

e agli avvinazzati e il bacino dell'altra a sussidio di un vicino beveratojo e per rinfrescare i prodotti degli orti colà sparsi all'intorno, e le sorprendenti statue che l'adornano, per bersaglio ai biricchini fra cui nasceva tutto dì nobile gara nel colpire di sasso e frantumare le parti più sporgenti delle medesime; e vi riuscivano a maraviglia e con piena loro soddisfazione, e sovente con plauso di non pochi astanti, tanta essendo di quel ginnastico esercizio la valentìa, loro frutto della esemplare educazione che in quei beati tempi davasi ai figli del popolo.

Un aspetto singolare e ben diverso dal precedente prendeva la piazza in ogni mercoledì dell'anno: eravi fiera settimanale detta per eccellenza *mercato* quivi trasportato dal Campidoglio nel 1477 ad istanza del card. d'Estouteville Camerlengo. Riducevasi a sala per esposizione e per vendita di oggetti ricavati dalla spazzatura delle case, e dallo scarto delle botteghe e dei magazzeni, cioè masserizie vecchie e disusate, arnesi d'ogni specie logori e pressochè inservibili, oggetti di antichità, di belle arti e libri; vestiario vecchio, drappi di infima qualità, assortimento completo di utensili in ferro rugginoso, stoviglie e prodotti cereali, insomma un bazar straordinario che riuniva una serie svariatissima di articoli, incominciando da un lavoro d'arte pregevole, da un libro raro, da un qualche cimelio per lo più di mariuolesca provenienza, e sconosciuti, sino alla granata, allo staccio e al chiodo per appiccarvi la pentola (1). In aggiunta a cotesto ebdomadario e singolare mercato, per benigna predilezione veniva autorizzata sui gradini spezzati e logori della abbandonata chiesa

---

(1) Una graziosa ed arguta descrizione poetica di questo mercato si legge al canto III del Poema eroicomico dell'*Incendio di Tordinona* pubblicato nel 1781 da Giuseppe Carletti, nelle seguenti ottave:

Altri fra Pubblicani e Farisei
Nel Tempio il fin di nostre cose apprenda:
Io mel risparmio; se cogli occhi miei
Il Mercato Agonal fa ch'io l'intenda.
Gli Ebrei cristiani, ossian Cristiani ebrei,
Mi accennano ogni po' questa vicenda,
E in tutti i mercordì stando in fenestra
Piazza Navona mi divien maestra.

Ciò che copriva ad un Prelato il petto
Or serbato è ai fonnelli dei calzoni.
Fra cento stracci ecco tornare in ghetto
Quanto gravò la nave de' Giasoni.
Quel Ritratto che ornava il Gabinetto
Stassi or fra li pitali e li cassoni,
Aspettando alla faccia venerata
Da questo, e da quel can qualche schizzata.

di S. Giacomo de'Spagnoli una perenne mostra di vecchi ferrami che l'ossido colorava di un bel rosso cannella, giacenti con disordine e dì e notte in ogni stagione dell'anno, quasichè coll'accrescersi della ruggine dar si volesse loro pregio e rinomanza.

Ecco lo stato della piazza Navona dal 1477 sino al 1869; in quest'epoca il Municipio, come se presago degli avvenimenti che succedettero dipoi, non volle lasciare ad altri una bella occasione di acquistarsi buon nome, e pensò seriamente di riparare a tanta ingiuria, e senza indugio incominciò i la-

---

Quel tavolone che studiò cotanto,
Onde ne seppe più del suo Signore,
Lo adopra a sostener, zoppo in un canto,
Le zucche, e le alicette il Friggitore.
La spada ch' era in man di Radamanto
Prende dal Ferravecchio un nuovo onore:
Scema nel capo, e al piè, ridotta al paro,
Fassi coltello da Cocomeraro.
Questa caducità peraltro antica
Crebbe in Ninive, in Susa, Atene e Roma;
Nè d' uopo v' è per farla all' occhio amica,
Vedere in Piazza scaricar la soma.
Ma fuor di questa non si trova mica
Robba dal tempo, maltrattata, e doma,
Che torni in vita con più lustro e lode
Per mano della Industria e della Frode.
Qui sol vedrai dipinta tela abietta
Dannata a stanza affumicata, e nera
Involarsi dal Nord, e andare eletta
Dei Correggi, e Tiziani a empir la schiera.
Di velluti i ritagli, e di stoffetta
Seguaci d' invisibile bandiera
Quà divenner vestito; e quà si serba
A rallegrar la Povertà superba.
Un coperchio di cassa sepolcrale
Or forma l' ossatura d' un Burrò;
E la serica spoglia d' orinale
Di Nettunese Sposa al sen passò!
Orna la Biblioteca curiale
Libro che il Pizzicagnol tralasciò,
Perchè non buono ad aggravare il peso
Al cacio, all'onto, ed al Salame appeso.
Nè sol presenta l' Agonal mio Foro
Sorte diversa al libro, ed al pennello,
Al carciofo, al fagiolo, al pomodoro,
Al cavolo, alla rapa, al ravanello:
Ma il Pianeta così di Fracastoro
Vario non è, come il Roman cervello:
E in quella Piazza mi si mostra in guisa,
Che appena posso trattener le risa.
Salito in palco un qualche Ciarlatano,
Si fa corona a lui di cento, e cento;
Ma allor ch' ei mette fuori l' Orvietano,
Lo salutan col tergo in un momento.
Corrono tutti ad un Cantor Soprano
Dei casi di Mastrillo e Spartivento:
Nel meglio, a questo ancor mostran la schiena
Il suono a udir di pellegrin Sirena.

vori di rimodernamento. Io allora pubblicava un lungo articolo storico e artistico di cotesta piazza (1), riserbandomi di tornarvi sopra a cose fatte. Ora la metamorfosi è compiuta, ma sotto altri reggitori e forse con eleganza e ricchezza maggiori di quelle stabilite in antecedenza. La piazza Navona assumendo l'antica denominazione di *Circo Agonale* ha preso quell'aspetto che la civiltà da lungo tempo reclamava, e tutte le bellezze d'arte ivi raccolte risaltano splendidamente a decoro della città. Il trasferimento al Campo de'fiori del mercato dell'erbe coi loro poco coscienziosi venditori, unitamente alle fiere settimanali, furono i preliminari di siffatta impresa. Si venne quindi ad una regolare livellazione del piano selciandolo tutto a nuovo, risaltato in vastissime dimensioni nel centro con lastrico a piccoli quadri di lava basaltina, e in pari tempo alla costruzione dei margini rilevati addosso le case la cui ripulitura di una gran parte dei prospetti per cura dei proprietarj e il decoro con che si sono acconciate le botteghe provano senza sospettar diversamente quanto eglino prendessero a cuore la dignità plateale. In seguito si venne al ristauro e rinettamento della grande fontana berniniana, e di quella dell'Etiope, rinnovandovi in quest'ultima tutte le statue ed accessorj di contorno, e ponendovi un riparo di ferro per scansare ogni pericolo di caduta essendo per la livellazione rimasta più bassa del suolo. Infine il collocamento nel centro di diciotto candelabri in ghisa a quatto fanali l'uno per la illuminazione a gas, e altrettali bracci ad un solo fanale addosso le case, e trentadue seditoj in marmo; e tutto ciò si è operato a beneficio di questa decrepita piazza, ringiovanendola e più che bastante per poterlo strombazzare ai quattro punti cardinali a lode tanto di chi si accinse all'impresa, quanto dell'attuale rappresentanza cittadina che la proseguì. Adunque il Circo Agonale non è più arena pei grandiosi e antichi giuochi circensi, nè più letamajo fetido e vergognoso, sentina la più ributtante di furberie e di frodi, oggi è divenuto una delle meraviglie incantevoli di Roma. In grazia dell'incivilimento de'nostri tempi egli si è commutato in luogo di convegno delle grazie, del piacere e dell'innocenza. Lettore, traversalo in sulle ore vespertine e vedrai uomini serii che per ogni verso lo percorrono a diporto dopo le loro studiose o industriali occupazioni: amabili donzelle e nobili matrone sedute a godersi dopo le cure domestiche

(1) Il Buonarroti, Serie II, Vol. IV, pag. 319, Roma 1869.

il diletico di un'aria fresca e piacevole che suole sempre verso la sera quivi agitarsi a temperare il cocente ardore del sole, prese alle volte di mira da vagheggini e buontemponi aggiranti come farfalla attorno alla fiammella, i quali senza giammai abbruciarsi, sentono la compiacenza e la voluttà nell'animo e non di rado il disinganno ne'loro desiderj; ed una innumerevole turba di bimbi affidati ad accorte fantesche, le quali mentre quegli saltellano e si aggruppano a'giuochi puerili, elleno si danno a geniali colloquj, se non a ciarlare di malediche dicerie. Questo punto di accentramento mancava per gli abitanti dell'interno di Roma, e noi ce ne mostriamo soddisfatti per la realizzazione di una delle più vagheggiate fra le tante nostre aspirazioni cittadine. Peraltro ciò che non si era finora preconcetto nella mente di chicchessia, lo fu da chi veglia con amoroso zelo alla nostra futura prosperità e al nostro desiderato incivilimento, voglio dire il pensiero di usufruire della nobilitazione di cotesta piazza, anche come scuola per la educazione del popolo riducendola in alcuni periodi dell' anno a centro di certe espansioni di beneficenza e di moralità e d' incalzanti incoraggiamenti alla nostra industria cittadina, atti ad accrescere sempre più il decoro e la rinomanza alla capitale della italiana penisola.

Dalla parte descrittiva passo alla tecnica: Un solo lavoro mancava all' abbellimento della piazza, cioè la decorazione della fontana dei Calderari, così chiamata per le molte botteghe di fabbri di tal mestiere esistenti una volta nel vicino vicolo e sue prossimità. Questa fontana posta sulla estremità settentrionale della piazza per misura e per forme simile all'altra dell'Etiope nel lato opposto, fu eretta dal papa Gregorio XIII e si compone di una vasca di marmo bianco mistilinea ad angoli retti alternati da semicircoli, alta circa m. 0,50 con una gran conca nel mezzo di egual figura in marmo detto *porta santa*, nel cui centro eravi un tronco di colonna di marmo bianco sormontato da una palla da dove sgorgava l'acqua, oltre a quattro altri getti doppi situati nei lati della suddetta conca. Questa fontana, come oggi si vede, fu intieramente risarcita e rinettata un quarant'anni fa, e tra le curiosità storiche della piazza si racconta dal Valesio nel suo accuratissimo diario, che nel terremoto avvenuto in Roma il 2 febbraro 1703 egli la vide « piegarsi, (sono sue » parole) e versare dalla parte d'occidente della conca con » furia grande l'acqua e con impeto tale che passava il ricet- » tacolo delle acque che gli soggiace, recando non poco hor-

» rore l'ondeggiare che si vedea del campanile di S. Agostino, di
» tutte le fabbriche e della guglia della detta Piazza Navona.»

Volendosi ora adornarla a similitudine dell'altra succitata, il che conveniva dopo il rimodernamento della piazza, la rappresentanza comunale ne aprì un concorso la cui storia in brevi termini io già narrai in altro articolo (1), e che è meglio non ricordare, e dopo ripetuti esami e giudizi di commissioni e sopracommissioni ne risultò, facendo astrazione al merito degli artisti che vi concorsero, una rapsodìa propria de'tempi moderni, dove lo scultore Della Bitta ebbe l'incarico di modellare la statua principale ed il Zappalà di condurre in plastica le statue accessorie di contorno; e verso la metà del decorso marzo si misero al posto i modelli in gesso onde sentire cosa ne diceva il pubblico, per poi venire, mediante un'altra commissione, inappellabilmente decisa la esecuzione.

La concorrenza degli artisti, degli intelligenti e dei curiosi fu stragrande. Ognuno manifestò la propria opinione, ed io, che ho parecchie volte ronzato attorno a quei modelli, ne ho intese parecchie ora strambe ora giuste e talvolta confacenti al mio modo di vedere e di alcune voglio regalarne il benevolo lettore. Ma perchè elleno possano bene apprezzarsi è mestieri a chi non vide codesti modelli farne brevissimo cenno.

La statua principale posta nel centro rappresenta Nettuno sopra uno scoglio che lotta contro un mostro marino; all'intorno presso la sponda della conca sonovi due Najadi, l'una in aria di sorriso avviluppando colla sua coda un cigno che stringe colle mani al collo onde obbligarlo ad emettere l'acqua dalla bocca; l'altra con segni di disgusto afferra per la estremità della coda un mostro marino difendendosi colla mano sinistra dal getto d'acqua che contro di lei lancia con veemenza dalla propria bocca: alternate da due cavalli marini, docile e mansueto l'uno si lascia guidare da allegro fanciullo, imbizzarrito e sfrenato, l'altro vuol rovesciare il piccolo condottiero che non può menarlo a suo volere, e fa ogni sforzo per tenersi sospeso alla criniera dell'indomito destriero. Questi quattro gruppi sono intramezzati da altrettali che rappresentano ciascuno un genietto, chi giocondo trastullandosi con un granchio, chi con una conchiglia, chi impaurito si conturba di un mostro di mare in atto rivoltante, infine altro che si sforza montare sopra un pesce che ha le forme di una specie di delfino.

(1) Il Buonarroti, Serie II, Vol. IX, pag. 200. Roma 1874.

Ora sono a discaricarmi di quanto ho raccolto di netto e di preciso tra le idee manifestate da quella turba di gente che per varj giorni formò corona a questo importante lavoro della statuaria de'nostri tempi. Un chierichetto che con gesti animati e ondulose movenze pareva mostrasse disapprovazione, mi spinse a dimandargli del suo parere. Egli mi rispose che l'atteggiamento del Nettuno era esagerato ed improprio ad una Divinità, a cui nulla essendo impossibile, non doveva mettere in movimento tanto violento i suoi muscoli per annientare un suo ribelle, che potrebbe distrnggere colla sola volontà. Io non mi ci oppugnai menomamente, e il chierichetto se ne compiacque. Un cotale, forse un anatomico, non trovava esatte le proporzioni, le curve e gli angoli muscolari del corpo, aggiungendo che col voler uniformare le linee della statua alla maniera del Bernini, l'artefice era caduto nel caricato, come cadde, egli proseguì, un certo architetto de'nostri giorni in una pilastrata di cancelli che racchiudono un certo palazzo. Un'altro, che doveva essere senza dubbio un proselite della nuova scuola del *Verismo*, si beava nella idea dell'autore per aver rappresentato il mostro marino sotto le sconosciute e vere forme di un enorme polipo: io voleva con esso lui far plauso al progresso dell'arte, ma temei turbarlo nelle sue beatitndini. Due formosette donzelle accompagnate da un zerbino stavano attente sopra ogni altra cosa ad osservare le Najàdi, e parlavano fra loro di brutti ceffi, di antipatiche fisonomie e facevano le meraviglie come in Roma fossero mancati allo statuario originali più graziosi per rappresentare le due ninfe dell'acqua; ed il giovane aggiungeva anche la sua alle femminili querimonie dicendo che quelle figure erano proprio l'antidoto della voluttà: certo che o come pulcelle o come ninfe aveano diritto a sembianze più gentili o lascivette. Due individui che dal loro discorso giudicai amatori di cavalli questionavano calorosamente sulle forme dei cavalli marini, rimarcando che la loro coda nasceva troppo prossima al collo, e sulla movenza di uno dei medesimi colla testa alta e a bocca troppo spalancata come si atteggiano certi quadrupedi quando gl'ingalluzza il sol di Gemini. Un incontentabile censurava sofisticamente l'abbondanza dei putti o genietti sebbene trovasse graziosa e bella la composizione dei loro quattro gruppi. Finalmente una voce stentorea rintronò alle mie terga gridando contro lo sbaglio delle dimensioni giacchè le figure decorative avrebbero occupato quasi tutta la superficie dell'acqua nella conca, e la statua del Nettuno

che doveva primeggiare se ne stava in confusione colle altre. Egli era siffattamente adirato che non avrebbe certo perdonato a qualsiasi prezzo un tale errore; ei non ricordava che in fatto di proporzioni tra i tanti la sbagliò grossolanamente anche Alessandro Galilei colle sue grandi statue sul prospetto della Basilica Lateranense., e di fresco Luigi Poletti colla statua colossale della immacolata sopra la monumentale colonna di piazza di Spagna, eppure sono uomini d'ingegno e di reputata fama nell'arte di architettare.

Le opinioni di sopra citate talune individuali e tali altre pressochè unanimi sono elleno a tenersi calcolo nel ridurre a marmo coteste decorazioni? Un pocolino di criterio artistico è necessario per una risposta difinitiva; e se per disgrazia dopo nuove considerazioni per parte di uomini valevoli ed imparziali si venisse ad ammettere la critica degli osservatori che hanno esaminato in tutti i versi il lavoro per parecchi giorni, ogni correzione si renderà impossibile e converrà riprendere la creta e crear nuovi bozzetti; sarebbe infine un gridar all' armi contro i nuovi ornamenti della fontana dei Calderari. Io non intendo però di associarmi ad una simile crociata, e lascierò invece a quel piccino mio compagno indivisibile, che esaminò accuratamente il lavoro, correggerne le mende senza punto guastarlo. Egli direbbe che impicciolendo le due Najadi e togliendo assolutamente i due oziosi cavalli marini col sostituirvi altre due di queste ninfe aquatiche la faccenda poteva, al punto in cui è portata, aggiustarsi facilmente, lasciando che l'attitudine esagerata e lo scorretto meccanismo dei muscoli del Nettuno, le grossolane forme nelle ninfe e le sofisticherie ritrovate dagli incontentabili in altre parti del lavoro, non offendendo con eccessivo disgusto, come asseriscono alcuni, l'assieme dell' opera, valgano a giudicare sul merito dei due statuarj. Al postutto se non sarà un classicismo in arte, lascierà però ai posteri un impronta dello stato attuale delle arti belle nella nostra età, di che Clio se ne adoprerà per registrarne il progresso.

Ma a che si appiglieranno i nostri tecnici capitolini?... Vedremo!... Dubito che si dia ascolto a chicchessia; in ogni caso io mi lusingo che gli artefici scelti a decorare la fontana de'Calderari sapranno colla loro abilità adoperarsi di maniera che non venga menomamente profanato il culto che qui si professa verso le nobili arti del disegno.

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono.

Serie II. Vol. XI. Aprile 1876

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 211 A.
1876

Pubblicato il 3 Febbraio 1877

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XI. Quaderno IV. Aprile 1876

XV.

I MOTTI MORALI SCRITTI SULLE CASE DI ROMA

DIALOGO

Continuazione (1)

Fed. – Or eccoci giunti alla via della Vignaccia, e facciamoci costà ove troveremo una bella casa (2), che fu costruita dalla famiglia spagnola Vacca, come si fa chiaro da queste parole: Domus familiæ hispanice Vace (*così*). Il capo di questa famiglia, dalla quale discese il celebre scultore Flaminio che nel 1594 pubblicò le *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, pare avesse a lungo desiderato venirsene fra noi a godersi qui le sue ricchezze e a lasciarvi le ossa, se è vero ciò che ha scolpito sul fregio del suo portone: Ossa et opes tandem partas tibi Roma relinquam. Se non che sembra che picciol conto facesse lo stesso padrone dei beni di questo mondo, se sopra una finestra voleva scritto: Nihil tutum in miserabili saeculo, e n'avea ben d'onde perchè davvero tutto è incerto e transitorio quaggiù, e guai a colui che ne'beni terreni pone cieca fidanza. E però, a parer mio, non male s'avvisò chi scrisse in via della Salara sopra una porta del cinquecento, ora murata (3), e procurate vederla se capitate da quelle parti: Omnium rerum vicissitudo est, nulla essendovi in terra di stabile, ma il tutto soggetto a continue vicende. E qui a proposito dello scultore Flaminio, che sembra giungesse a vedere il secolo XVII, voglio ricordarvi la bizzarra iscrizione che è sul suo sepolcro nella chiesa della Rotonda in sur una pietruccia; eccola: D. O. M. Flaminio Vaccae – sculptori romano – qui in operibus quae fecit – nusquam sibi satisfecit, il che vuol dire, secondo me, ch'egli dovea sapere il fatto suo, perchè solo gli sciocchi son sempre contenti di tutto quello ch'e' fanno.

(1) Vedi il quaderno precedente, pag. 81.
(2) Num. 60.
(3) Presso il num. 22.

Alb. – Quel malinconico accenno alla caducità delle cose terrene che è sulla finestra dei Vacca, mi richiama alla mente un motto che più volte lessi in Macerata, ove spesso mi traggono le ossa benedette della mia povera madre, ch'ivi ebbe finalmente della travagliata vita riposo, ed è scolpito nell'elegante cornice del portone del palazzo Conventati, opera anch'essa leggiadra del secolo sestodecimo. Colà sono adunque intagliate le parole notissime di Salomone: VANITAS VANITATUM ET OMNIA VANITAS, ed io trovo assai conveniente che sulle soglie d'un gran palagio, ove spesso convengono uomini d'alto affare, al primo mettervi il piede che fa il padrone e i suoi amici, inchinevoli a inorgoglire delle loro ricchezze, veggano una scritta che

. . . . incuori
Buona umiltade e gran tumor appiani (1),

e li ammaestri a non reputarsi un gran fatto perchè sono possessori d'ampii e ornati palazzi.

Ugo. – Avete gran ragione, o mio Alberto; chè anzi se io mai giungerò un giorno a fabbricarmi una casa, il che, a dirvela, mi pare alquanto difficile, voglio farvi scrivere sopra quelle altre parole del re sapientissimo: SED ET HOC VANITAS, perchè vanità, non altro che vanità sono tutti i beni di questo mondo (2); posto che nulla possa darne certezza che saremo per durare il dì appresso; secondo esprime la sentenza del gentil poeta Giovanni Marchetti che nella sua bellissima *Notte di Dante* ci grida:

O menti umane
Voi nel tempo futuro edificate,
Nè certo fondamento è la dimane!

Fed. – Sì, e lasciate pure che la gente grossa abborra da queste iscrizioni e dia loro mala voce di tristi e quasi di cattivo augurio; il che fa vedere sempre meglio come gli uomini non sien altro che ingegni sordi e loschi

Che la strada del ciel hanno smarrita (3).

Alb. – Davvero che se taluno ci udisse direbbe che siam diventati moralisti e predicatori, e si riderebbe del fatto nostro; ma lasciamoli pur ridere a loro posta e seguitiamo nel preso cammino. Così a me piace che a rintuzzar la superbia di chi possiede una casa si usino altri umili motti, come quello che vediamo al vicolo del Piombo, sovra una

(1) Dante, Purg. XI.
(2) *Universa vanitas omnis homo vivens*: il Salmista.
(3) Petr. Son. *Cercato ho sempre.*

piccola porta (1), ove sta scritto: Tu solus Dominus, alludendo a Dio solo e vero padrone di tutte le cose; o pure come in via della Torre degli Specchi (2): Laus Deo, con che si ricorda che solo a Dio è dovuta ogni lode del bene che possediamo; o come si legge al vicolo delle Vacche (3): Pars mea Deus, con la quale epigrafe par che si ponga in Dio ogni desiderio ed ogni speranza; o al vicolo del Teatro Pace (4), ove or ora si è scritto: Dei auxilio. Così nell'architrave di certe porte che sono per le scale del palazzo Vaccari in via dell'Angelo Custode (5) leggo: Nil sperandum nisi a Deo – Nil timendum praeter Deum, ma di queste non vò parlare perchè usciremmo dal nostro proposito che è di cercare solo le iscrizioni che son per le vie, e se andassimo per le scale e dentro i palazzi chi sa quando la finiremmo. Per simil modo il medico di Paolo III, nella casa che si murò in Borgo Nuovo (6) volle scritto sopra le tre finestre: Deo – et Paulo III – et laboribus, accennando pur sempre che il principal benefizio dee attribuirsi al Signore. Alla qual casa del medico non posso io mai ripensare senza sentirmi intenerire il cuore, perchè in essa dimorò per alquanti anni il mio dolcissimo amico Giambattista Maccari, poeta oltre ogni dire gentile, il quale si piacque celebrar quella sua dimora in un capitolo indirizzato all'altro nostro valente amico Benvenuto Gasparoni (ambidue in tanto giovine età spariti dal mondo), e che comincia così:

Io abito una casa in Borgo Nuovo
Che del medico, o Buto, voglion fosse
Di Pagol Terzo, e mal non mi ci trovo.

Fed. – Ancor io conobbi il povero Maccari, e lessi più volte i suoi dolcissimi versi, e vi so dire, caro Ugo, ch'egli fu nello scrivere vero fiore di leggiadria, e se si fosse avvenuto a questo presente politico rivolgimento, liberato l'animo da quelle paure che lo tenevano oppresso, e che gli dieder talora voce di pusillanime, avrebbe spiccato tal volo, che pochi o nessuno gli sarebbe potuto andare del paro (7). Pure son certo ch'egli avrebbe provato dolore grandissimo nel vedere

---

(1) Num. 283.
(2) Num. 21.
(3) Num. 7.
(4) Num. 39.
(5) Num. 56.
(6) Num. 164.
(7) Il buon Maccari diceva non sapere scrivere di prosa, e ne fece una sola, *la vita del fratello Giuseppe*, ma di tanta eccellenza, che forse dopo le meraviglie del Giordani e del Leopardi l'Italia del secol nostro non ha niente di meglio, e parmi anzi li vinca in affetto e semplicità.

la misera condizione in che son venute le lettere, tanto più che qualche suo amico, dimenticato l'amore e la riverenza che pur avrebbe dovuto serbare al nome di lui, datosi allo strano che ora suol portare fortuna, e rinnegati gli affetti e le tradizioni patrie, si è gettato a capofitto nella servile imitazione straniera che oggidì, per colmo di scherno, vuolsi onestare col nome di libertà, mentre non è che servitù e della più vile, perchè fa schiavi gli animi e gl'intelletti. Adesso non ci rimane che pregar pace all'anima sua, ed augurare all'Italia che sorgano in lei altri molti che lo somiglino.

Ugo. – Quegli umili motti di che sopra ha toccato il nostro Alberto, mi fanno tornare a mente alcuni altri che lessi anni sono a Foligno ed a Spello quando volli fare un viaggetto per l'Umbria in ricerca di cose d'arte. Concedetemi che ve li dica. In Foligno potei raccogliere questi tre che a me piacciono assai: QUODCUMQUE EGERIS DEO REFER. E poi: A DEO OPT. MAX. OMNE BONUM. E da ultimo: NON NOBIS LAUS, OPIFICI MAXIMO. A Spello notai questi altri: SCIENTIA INFLAT, KARITAS AEDIFICAT – 1502; e: A DEO OMNIA. Ma sopra tutti sapientissimo trovai questo sul palagio del Comune, che dice: SCITE REGERE FERRE IMPERIUM DOMUM SERVAT. E per ultimo (e scusatemi se vado un pò lontano) lessi a Fermo sulla casa Giannini, che fu già Vinci: NULLA MAJOR PESTIS QUAM FAMILIARIS INIMICUS (1).

Fed. – Vi rendiamo grazie, caro Ugo, di così ghiotto presente, e mi pare che la manatella di motti che ci avete data sia delle più vaghe che si possan vedere. Ma ora voglio dirvi di due iscrizioni in versi, una delle quali è stata testè nel 1874 distrutta, e che era in via de'Pontefici (2). La casa in quell'anno fu tutta alla peggio rinnovellata, e quel ciuco dell'architetto o piuttosto del capo maestro, pensò bene di fare a pezzi la lapide posta sul portone che aveva que'versi, e così l'iscrizione è andata perduta; e qui voglio dirvi che simil guasto è avvenuto della iscrizione di Clemente XII, ch'era sul casino del Re, in via del Quirinale. Gran che veramente che gli asini abbiano ad operare a loro talento, e non vi sia alcuno che possa o voglia por riparo alle ruine che fanno! I versi erano questi: PONTIFICUM DICOR DOMUS: HAEC MIHI NOMINA PRAESTAT INTER PRIMATES

(1) Poichè siamo usciti di Roma, lasciate che ancor io aggiunga qui una iscrizione che lessi non ha guari in Ravenna, e che dice: DEESSE NOBIS TERRA IN QUA VIVAMUS IN QUA MORIAMUR NON POTEST. Mi pare intesa a volerci persuadere che delle calamità della vita non dobbiamo prenderci gran pensiero, perchè, al peggio, avrem sempre la terra ove vivere ed ove morire. Consolazione che, per verità, mi pare un pò magra.

(2) Num. 46.

HINC MEMORANDA VIAS. Dirò poi, perchè qui cade in acconcio, che l'opinion più probabile sull'origine del nome di questa via è che ivi fosse una casa su cui eran dipinti i ritratti di alcuni pontefici; ma pare non fosse quella di che parliamo, perchè allora non avrebbe ella tratto il nome dalla strada (come dicono i versi) ma datoglielo. E in tanta furia e smania di rinnovamenti, chi potrà ora dirci in qual luogo appunto fossero tali dipinti, che almeno per l'importanza loro storica era bene di conservare? Nella via del Governo Vecchio (1) è tuttora in piedi una casa, sulla cui facciata sono diciannove medaglioni di marmo, e certo deve essere stata fatta murare da qualche solenne giureconsulto sul finire del cinquecento; perchè in ogni medaglione è scolpita l'immagine d'un famoso legista. Cosa molto singolare e degnissima d'essere conservata. Pochi anni or sono fu anche abbattuta l'abitazione dell'architetto aretino Carlo Lambardo, che era da santa Maria in Via, e sulla facciata, di mano del fratel di Carlo, Francesco, aveva una pittura fatta per l'Amicizia la quale tenea nella mano diritta un cuore, e con la sinistra si stava abbracciata ad un albero cui si attortigliava una vite, e usciva dal petto della donna una fettuccia su cui era un motto che dicea: LONGE ET PROPE, perchè da lunge o da presso la vera amicizia si mantien salda. Ora invece in quel luogo è una casaccia senza gusto, gretta e meschina come l'ingegno degli architetti ingegneri (2).

Ugo. – Pare a me che se si va avanti di questo passo la povera Roma sarà fra pochi anni spogliata di tutte le sue memorie, e di molte sue cose rare e curiose.

Alb. – Tacete, chè vedendo queste distruzioni continue me ne vengono i rossori sul volto, tanto più che voi forestieri, che tenete care le vostre ricchezze, avete ogni ragione di ridervi di noi, e d'accusarci d'ignavia e d'ingratitudine. Ma:

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole e più non dimandare! (3)

E intanto si tira via a distruggere, senza pensare che distruggiamo noi stessi, quando gran parte della gloria di Roma le viene appunto da'suoi monumenti, tolti i quali ella certo si rimarrebbe da meno di parecchie altre città d'Italia. E

(1) Num. 104.

(2) Al vicolo della Palomba, là presso l'Orso al numero 15, è una casa del cinquecento, sulle cui finestre del primo piano eran due motti in lettere di cavo, ma vi han dato su tante mani di bianco, che a me è stato impossibile leggerli. Ve' con che razza di bestie s'ha a fare!

(3) Dante, Inf. III.

perchè credete voi ch'ella con unanime consentimento sia stata eletta a capo della nazione, se non per la grandezza della sua storia e della sua fama e per la bellezza delle sue fabbriche meravigliose? Se le togliete questi due pregi, perchè non avremmo noi preferito o Napoli, o Firenze, o Milano che per le delicature e comodità della vita non poco ci vincono? – Sono poesie – gridano taluni, ed io concedo che le sien tali; ma viva Dio la poesia è proprio la più bella e cara cosa del mondo se ci è cagione di tanto onore, e se senza di lei altro non saremmo che gli ultimi fra gl'italiani, quando per lei, vogliasi o no, siamo i primi!

Fed. – L'altra iscrizione in versi che mi piace di riferirvi, e che ancora fortunatamente ci dura, non è propriamente sulla facciata di alcuna casa, ma sì nell'andito innanzi la scala dell'umile casetta che fu in proprio del celebre erudito romano Francesco Cancellieri che assai giovò alle patrie memorie con tanti dotti scritti, onde in grazia sua, come un'eccezione, qui la riferiremo. Il Cancellieri adunque dimorò in via del Mascherone (1), e all'entrar della casa lasciò scritto sopra una lastra di marmo questi due versi che dimostrano l'affettuosa umiltà del suo animo: – SUM FRANCISCI CANCELLIERII – O UTINAM CELEBRER FIDIS EGO SEMPER AMICIS, PARVA LICET ET NULLO NOMINE CLARA DOMUS. – Credo che a voi non ispiacerà aver io qui voluto far ricordo d'uomo sì benemerito e pur tanto modesto.

Alb. – Anzi te ne professiamo grande obbligo, e per mostrarmiti grato lascia che anche io aggiunga qualche spiga ai pingui manipoli che tu sapesti raccogliere. Una gentile casetta, anch'essa del gentile secolo, ristaurata di fresco e non male, sta in via di Monserrato e sul grazioso suo portoncino leggiamo: TRAHIT SUA QUEMQUE VOLUPTAS. Non so proprio che cosa volesse con queste parole il padron della casa significare; ma vedete se vi piace questo mio ghiribizzo. Forse qualche suo malevolo, o amico (*cave amicum*!), andava bucinando: – Guarda mo dove costui gitta il suo denaro! Nel fabbricarsi così piccola casa. – Ed egli volle rispondere con le famose parole di Virgilio: – Lasciatemi fare; chè ognuno ha i suoi gusti, ed io trovo il mio nel fare quel che mi piace. Che ne volete? – Anche dal libro dei Salmi, tesoro infinito di poesia e di sapienza, piacque a taluno cavar fuori le scritte da porsi su gli edifizi, e fra gli altri piacque ai principi Borghese i quali in una fascia che ricorre in alto sulla facciata

(1) Num. 63.
(2) Num. 117.

del loro grande palazzo ebbero scritto: Bonitatem et disciplinam et scientiam doce me; ed io auguro di cuore a que' signori che Iddio abbia sempre loro insegnato quello che dimandavano, tanto più che le son cose che sovente meglio che al povero, difettano al dovizioso. Un' altra lunga iscrizione che arieggia al fare dei Salmi vediamo sopra la fascia che gira intorno a una casa non finita che dal vicolo del Collegio Capranica (1) volge su quello della Guardiola, e che dice: Virtute et fortitudine invidiam odiumque superabis ac leonem et draconem conculcabis. Refrena timorem et amando timendoque Deum virtute duce fortiter age: nam humana astutia blandum dolosumque mundum labore improbo minime vinces; e anche questa, come vedete, può esser feconda d'assai utili insegnamenti. Un altro motto cavato dai Salmi, e che poco mancò non mi uscisse di mente, è nella via in Arcione (2), ove sulla porta d'una casa, che allo stile mostra essere del finir del seicento, sta scritto: Domine libera animam meam a labiis iniquis; e certo fra le maggiori pesti, da che Iddio ci scampi, sono appunto le male lingue che spesso ci fanno amara tutta la vita (3). Talora furon anche composti opportuni versi da porsi sopra le case, come si può vedere nella graziosa fabbrichetta tutta messa a graffito, di costa alla chiesa dell'Anima (4), la quale fabbrichetta fu appunto l'ospedale dei tedeschi che in pellegrinaggio venivano a Roma, e che quando cadevano infermi avean d' uopo di chi caritatevolmente li ricettasse. Però si legge in una fascia che fronteggia tutta la casa: Primae domus solemnis hospitalis B. Mariae Animarum Teutonicorum urbis structor illiusque cultor Jo. Sander Northusanus Rotae notarius fec. mdviii. Ed ora eccoci ai versi. Nell'alto sta scritto: Teutonica qui stirpe venis Romam, aspice tectum Quod te Teutonico excipit hospicio; e questi chiaro dimostrano a qual uso fosse fatta la casa. Ma assai più curiosa è la scritta posta tra il primo e il secondo ordine di finestre (nel fregio delle quali appare sempre il nome del Sander), perchè è un augurio che l'ospizio ci duri in eterno, cioè finchè non si vedano al mondo cose impossibili: Haec

---

(1) Num. 10.
(2) Num. 114.
(3) Qui mi verrebbe gran voglia di notare come sulla casa che è alle Alfonsine in Romagna, ove nacque Vincenzo Monti sia scritto: Redime me domine a calumniis hominum ut custodiam mandata tua: ma me ne ritengo perchè non dica qualche mala lingua ch'io non la finisco più a parlare del mio poeta. Stiamoci zitti!
(4) Num. 10.

DOMUS EXPECTET LUNAS SOLESQUE GEMELLOS, PHOENICAS NATOS CORRUAT ANTE DUOS; e per verità il sole e la luna saran sempre soli; e unica sarà (se vi fu mai) quella fenice, singolare uccello

> che sol senza consorte
> Di volontaria morte
> Rinasce, e tutto a viver si rinnova (1).

Fed. – Sai tu, Alberto, che codesta casa, ristorata nel 1873, è assai importante, non pure per le iscrizioni, ma sì pe' vaghi graffiti ond'ella è tutta adorna? Nè qui si rimane la singolarità sua, chè, come io bene rammento, vi sono in alto due medaglioni co'ritratti di Virgilio e di Dante, e sotto le finestre più basse, entro certi tondi ricavati assai destramente dal pittore, fra rabeschi e tritoni, sono due sentenze di Cesare e due di Tacito che assai a proposito accennano ai costumi de'popoli antichi della Germania.

Alb. – Queste per vero mi sono uscite di mente. Sapresti tu ricordarle?

Fed. – Eccole Cesare dunque dice di quei germani: AB PARVULIS LABORI STUDENT; e poi: HOSPITES SANCTOS HABENT. E Tacito aggiugne: VICTUS INTER HOSPITES COMIS; e PLUS IBI MORES VALENT QUAM ALIBI LEGES. Dalle quali iscrizioni ben si pare che aveva l'artefice saputo trovare assai accortamente il destro di lodare coloro che lo pagavano, e che forse erano del suo stesso paese.

Ugo. – Sarei per iscommettere che se l'artefice era italiano e avesse dovuto lodar gl'italiani, o non avrebbe trovato le parole, o forse anche si sarebbe ingegnato dir loro qualche vitupero, tanto è l'amore che noi abitatori del bel paese portiamo a'nostri fratelli.

Fed. – Andate pur là, Ugo, che questa non è male investita; e per farvi vedere che sono contento di voi voglio regalarvi un'altra epigrafe che sta proprio bene dopo quelle dell'ospizio dell'Anima, e che è riportata dal Martinelli come fatta scolpire dal cardinale Domenico della Rovere, nipote di Sisto IV, sulla sua casa, nel luogo detto allora *Pozzo bianco* presso la Chiesa Nuova: STET DOMUS HAEC DONEC FLUCTUS FORMICA MARINOS EBIBAT, ET TOTUM TESTUDO PERAMBULET ORBEM; ma questi versi oggi sono andati perduti da un pezzo (2). Aggiun-

---

(1) Petr. canz. 43. « *Qual più diversa e nova.* »

(2) Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito et nella scuola di tutti gli antiquarii.* Roma nella stamperia romana d'Alberto Toni, 1650, alla giornata III.

gerò un' altra iscrizione solenne posta sulla facciata del palazzo della nostra università, che ha le parole del salmo: INITIUM SAPIENTIAE TIMOR DOMINI, e sappiate che appunto da questo motto il nostro pubblico studio e altri studii d'Italia furon chiamati *Sapienza*. E dal fianco di mezzodì dello stesso palazzo si ribadisce il chiodo, dicendovisi in un altra lapide: URBANO VIII PONT. OPT. MAX. OB SAPIENTIAE GLORIAM ET PATROCINIUM. E qui vorrei farvi considerare quanto sia vero che principio d'ogni sapienza è il timore di Dio, se non fossi certo che voi la pensate come me, e se non dubitassi che il secol nostro (che il ciel me ne liberi!) mi desse pel capo del bacchettone. Ma ora che mi sovviene, dimmi Alberto, in qual modo interpreti tu certe parole che lessi giorni fa al vicolo Orbitelli (1), e che dicono: PIETAS VIRTUTIS, PRINCIPUM GLORIA, POPULI HYLARITAS, COELI BENIGNITAS AUREA . . . ?

Alb. – Io tengo per fermo che questa epigrafe sia interrotta; e che dovesse un dì proseguire per tutta la fascia che fronteggia la casa, la quale, ora non so, ma certo fu dei Sacchetti. Dopo averci pensato su varie volte, ho creduto che queste belle cose che qui sono scritte e altre, che per avventura andaron perdute, volesser dire esser quelle che rendevano lieta e desiderabile la dimora nella nostra città e in quella casa.

Fed. – La spiegazione è ingegnosa; ora resta a vedere se sia vera, perchè mi par difficile raccogliere intero il senso da questo frammento.

(*Continua*) ACHILLE MONTI

XV.

LETTERATURA ITALIANA DEI GIUDEI
CENNI DI *M. STEINSCHNEIDER*
Fine (2).

ARTICOLO III.

Ritorniamo da questa digressione al *secondo* consiglio contenuto nel Codice ebraico di Vienna, che ci dà occasione ad alcune osservazioni critiche simili e contrarie a quella fatta intorno a Gentile. L'autore è JOHANNES BARBA da *Liége*, il cui scritto intorno all'epidemia si trova colla data 1365 in lingua

(1) Num. 35.
(2) Vedi quaderno precedente, pag. 95.

francese, latina ed in un compendio inglese (174). Egli vi cita due scritti suoi anteriori intorno allo stesso soggetto di cui l'uno comincia colle parole: « *Deus deorum* », l'altro: « Cum » nimia propter instans tempus » Anche secondo Black dice (o riferisce l'opinione) che la pestilenza sia cagionata dalla congiunzione di Giove e Saturno nell'anno 1340(?) (175). Il nome dell'autore nel Codice Ashmol. è « Johannes de *Burgundia* » alio nomine dicti *cum Barba* ». Da ciò si possono rettificare varj errori nel Catalogo dei manoscritti ebraici di Parigi sotto il n. 1191,[8], ove si trova una traduzione ebraica fatta da Benjamin ben Isak da Carcassonne. Il catalogo fa vivere l'autore a *Lyon* invece di Liége, gli fa dire di aver composto uno scritto al principiare della peste anno 5021 (cioè 1262!) cominciante *Eli Eli* (Iddio mio, Iddio mio?). Forse è quel primo scritto composto come credo verso 1348–9, che si trova nel Codice di Vienna e nel Cod. Parigino 1124,[6], ove l'autore si chiama « Juan *de ceno* (invece di « dictus? ») Barba », così che l'identità degli autori era difficile a scoprirsi; l'anno 1399 notato sotto il num. 1124 Parigino si deve riferire alla copia o alla traduzione ebraica?

Il *terzo* autore del Codice di Vienna e nello stesso Cod. 1184 Parigino è chiamato Francesco דיגאנילי di Bologna; il Catalogo Viennense legge « de'*Ganili* »; il Catalogo Parigino legge Ganili o *Gagnali*; piuttosto (176) io aveva supposto un errore nel Codice di Vienna e credeva emendare Francesco da Foligno, e così si chiama il testimonio della morte di Gentile. Sarebbe da leggersi *Ganelli*? Niuno di questi nomi trovo nelle storie della medicina. Il traduttore ebraico, nominato nel Codice Parigino è Josua di Bologna. La terza parte del consiglio è diretta contra un medico Napolitano Giovanni דלפינה « Delfina », forse Delphino? Anche di un medico di questo nome non posso trovar traccia.

Oltre ai consigli mentovati, – forse tradotti dallo stesso Josua? – un altro sopra la peste di Pietro di Toussignana, professore a Bologna, è stato tradotto dal latino nell'ebraico da un anonimo, e si trova nel Codice Parigino 1195,[2], mentovato dal Wolfio (177). Ci erano almeno due autori dello stesso

---

(174) Ved. *Hebr. Bibliogr.* V, 69; *Histoire littéraire de la France* XXIV, 471; Cod. Ashmol. 1443 b e 1444 nel Catalogo di Black.

(175) Abbiamo veduto di sopra, che nei consigli di Gentile l'anno della congiunzione sia 1348.

(176) *Jewish Literature*, pag. 198.

(177) *Bibl. hebr.* III, 1216, n. 660.

nome (178); lo scritto mentovato è composto per ordine del principe Galeazzo di Milano, onde l'Henschel lo mette fra il 1377 e il 1410.

Per assolvere il tema della pestilenza sia omai qui fatta menzione d'un autore più recente, ANTONIO CERMISONE, professore a Pavia, morto a Padova nel 1441 è chiamato « padre », cioè maestro nell'arte, dal celebre Savonarola (179). Nel volume dei suoi consigli la sezione delle febbri contiene nei capitoli II–IV (car. 49) ricette contro la peste. Questi capitoli saranno forse la fonte delle ricette *italiane* in caratteri ebraici, che si trovano nel Codice de Rossiano 1365,[5], scritti, come pare, verso la fine del secolo XV (180). Al principio si trova un rimedio col nome d'Antonio « de Parma », onde nel mio libro *Jewish Literature* (pag. 198) al nome di Cermisone aggiunsi tra parentesi quello di « Parmigiano ».

8. Siccome la pestilenza ci ha condotti sul campo della *medicina* sarà qui il più proprio luogo per raccogliere alcune notizie intorno ad un numero di scritti medici, senza pretensione d'esaurire la materia, o di stabilire un ordine cronologico stretto, dove la nostra conoscenza si trova ancora nei principii. Per esempio non so l'età d'una versione italiana degli Aforismi d'IPPOCRATE nel Codice Michael 714 della Bodleiana (181). Uno scritto supposto sotto il nome d'Ippocrate, tradotto come pare dall'Arabico, trovò TAN^cHUM ben Mose da Beaucaire, quando era in Italia, nelle mani d'un giovine cristiano, e lo tradusse nel 1406 nella lingua ebraica, come pare dal latino, ma singole voci introdotte dal testo hanno il caso ablativo, cioè la forma italiana, come per esempio « augmento » (182).

Il Codice Parigino 750,[5] contiene (car. 99–123) un'opera, imperfetta in principio, sulle cause di malattie ed i rimedii, ove sono citati Galeno, Rhazes, Avicenna; le ricette sono date in lingua ebraica ed italiana. Il catalogo non indica il tempo della scrittura. Il libro *Bovo* che segue nello stesso

---

(178) SPRENGEL II, 662; Th. GRAESSE, *Literaturgesch.* II, 2, p. 494, 646; HAESER I, 323; HENSCHEL nel Janus 1853 p. 119.

(179) SPRENGEL II, 664; HAESER I, 327. FABRICIUS, Bibl. gr. XIII, 70, ha l'anno fatale 1467 (forse per confusione col Savonarola, che morì nel 1462?), nella Bibl. lat. med. sub voce ANTONIUS ha l'anno 1435.

(180) Già « l'herbarum nomina exotica » (omesso nell'*Archiv* del VIRCHOW t. 39 p. 317) dopo il primo trattato del Codice, è scritto fra il 1487 e il 1493. — DE ROSSI non conosceva l'autore chiamato da lui SERMISONE.

(181) *Archiv* del VIRCHOW t. 42, p. 95. Lettera all'Halberstamm, p. 25.

(182) Ved. le mie note agli articoli di Baldi (Roma 1874) p. 53.

Codice è tradotto da Elia Levita nel 1507, e già è mentovato nel nostro articolo primo (§ 4).

Nel Codice Parigino 1195 l'opera di Pietro de Tussignana, mentovata di sopra (§ 7) è preceduta da un altra, mancante di principio e fine, sopra rimedii semplici e composti, tradotta, come pare all'autore del catalogo, dal latino o dall'italiano. Il traduttore sarà dunque, ad ogni patto, un giudeo italiano che adoperò le forme italiane nelle voci esotiche.

Nel Codice Parigino 1198 si trovano ricette d'un medico italiano non nominato, ed i rimedii portano nomi italiani.

A quest'occasione mi sia permesso di domandare chi sia il medico Cordone (o Cardone, come si legge nell'indice) di Pavia, di cui una « *Pratticola* » (פרטיקולא), tradotta dal Latino, si trova nel Codice Parigino 1124,[8]?

Nell'appendice al Catalogo dei manoscritti ebraici della Mediceo Laurenziana a Firenze del Biscioni (ed. in 8°, 1757) pag. 557, il Cod. 530 (ora 17) è descritto da Stefano Evodio Assemani così: « Index medicamentorum *Italico* sermone, *aut* » aliis vernaculis linguis » (183). Avendo io riportato questa descrizione (184), il mio dottissimo amico professore Lasinio, mi comunicò nel marzo 1868 una descrizione più esatta ed estesa di quel Codice, dalla quale sono estratte le seguenti notizie. In principio contiene il compendio di scritti di Galeno — il quale è stato rivendicato sopra (nota 170) ad Abraham ben Scemtob. — A car. 4 comincia una specificazione alfabetica di rimedii colla loro preparazione secondo il libro detto *Circa instans* (del Plateario), e per quanto vedo, secondo la versione ebraica anonima di questo libro, non secondo la versione del Salomo ben Mose Melgueiri (185). Così per esempio l'articolo 2 presso l'anonimo è tradotto: *Ez* Aloe, presso Salomone « Ligna (ליקנא!) Aloen »; l'anonimo traduce קשרני, e aggiunge il vernacolo « noderoso », Sal. ha נכרי e aggiunge il vernacolo « selvag » (selvagine); sotto Rosmarino l'anonimo ha « dentro (invece di dendro) libanos » (nel Cod. Medic. male: libatos), presso Sal. « androlibanos » sembra errore del copista. — Car. 10–15 del Cod. Mediceo contiene una lista alfabetica di circa 243 *Succedanea*, (quid pro quo), il primo articolo è *Aristolochia*; vi occorrono voci « vernacole » come altrove in questo codice. — Car. 68 comincia il glossario co-

(183) Secondo l'indice ebraico sarebbe « *et* linguis » ecc., ma tutto l'indice è recente e di niun valore.
(184) *Archiv* del Virchow t. 39, p. 317.
(185) Ivi, t. 42, p. 103.

nosciuto, anche stampato, di Natan ha-M'ati (da Cento?) traduttore del Canon d'Avicenna a Roma nel 1279 (186).

Questi pochi esempj bastino pei nostri cenni i quali non vogliono soddisfare, ma invitare ed eccitare a simili ricerche.

9. Dopo tanti e tanti preamboli in traccia della lingua italiana presso i giudei siamo finalmente arrivati ad un certo autore d'un'opera interamente italiana, e di rime ebraiche tradotte più tardi in italiano. Ci sarà permesso qui l'intrattenerci ad indicare i tratti più salienti di quest'autore.

Mose ben Isacco (« di *Gajo*, o *Gaggio* ») da Rieti, nato nel 1388, visse nel 1422 a Rieti, nel 1436 a Perugia, nel 1451 a Roma (187); suo anno fatale non è noto, ma senza dubbio morì ben vecchio. La sua moglie Zilla, ch' egli pianse in un'elegia ebraica, pervenne all'età di settant'anni, dopo aver gustata una vita matrimoniale tenera di non meno che 52 anni (188). Mosè, medico ed uomo letterato, probabilmente era ammesso nei circoli dei dotti cristiani, ove gli si offrì occasione alla disputa religiosa (189). I suoi studj s'estendevano sopra gli scritti degli Arabi, tradotti ed esposti nei secoli XIII e XIV pei giudei, per esempio le opere d'Alfarabio, la cui operetta enciclopedica avrà probabilmente letta nella traduzione di Kalonymos (190).

Mose adoperò la sua erudizione in un libro dal quale si potrebbe sospettare, che il poema immortale di Dante era introdotto fra i giudei letterati dal tempo di Manoello. La *divina comedia* di Mosè col titolo ebraico « *piccolo Santuario* » s'accosta più al suo prototipo, e mostra l'influenza della poesia

---

(186) Ivi, t. 39, p. 314, ove fra altri simili *glossarii* quello del Cod. Monac. 245 sembra italiano. Cf. art. I, § 7.

(187) Ved. il mio *Catal. libr. hebr. in Bibl. Bodl.* p. 1985. Niente di nuovo si trova presso Graetz VIII, 154.

(188) Il nome Sara nel registro del Catalogo Michael e nel mio Catal. Bodl. p. 1986,[3], era una falsa conghiettura secondo Zunz, *Literaturgesch.* ecc., p. 525, ove è citato un altro ms. imperfetto alla fine. Il Cod. Mediceo 19 del plut. 88 (Biscioni p. 464) è forse più perfetto. — Intorno all'età di Mose ved. anche più oltre nota 196.

(189) *Archiv* del Virchow t. 40, p. 95; t. 42, p. 96.

(190) Ved. il mio *Alfarabi*, p. 84 e 248. Nel suo Comento agli Aforismi d'Ippocrate egli osserva che la divisione delle sette scienze medicinali citata da Maimonide concorda con quella dell'Averroe nel libro *Kulliat*. — La seconda recensione di questo comento non contiene aggiunte d'un discepolo di Mose (*Archiv* del Virchow t. 42, p. 97), ma egli stesso si chiama modestamente (per esempio 2, 25) « discepolo » come altri lo fecero (ved. il giornale degli orient. tedeschi XVIII, 173; XXV, 404). — Nel catalogo vecchio della biblioteca di Franeker p. 86, n. XV è indicata un' *Introduzione nella medicina* di Mose ben Isak, che potrebbe esser il nostro; i manoscritti sono ora a Lewarden; ma il catalogo annesso al catalogo dei manoscritti orientali di Leida (t. V, p. 306) non fa menzione di questo manoscritto!

italiana, essendo scritto, senza il metro neoebraico preso dagli Arabi, ma interamente in *terza rima*. Nell'introduzione l'autore parla dell'opera cristiana colla poesia del quale egli avea « conchiusa una lega », senza nominar distintamente l'autore cristiano o il titolo del libro imitato (191).

Il « piccolo santuario » – diviso in due parti: il « Vestibolo », e il « Tempio » – fu edito col titolo pomposo: « Il Dante Ebreo » a Vienna 1851 con un Avvertimento italiano ed una prefazione ebraica di poco merito, dal prof. Goldenthal. Il merito del libro stesso certamente non consiste nell'arte poetica, cosicchè potrebbe dirsi coll'avvertimento (p. VIII) « l'omogeneo confratello della Divina Commedia », nè contiene « tutta la storia letteraria giudaica sino alla sua età » come avverte il titolo soprabbondante per non dire di ciarlatano (192). Le notizie aggiunte in margine intorno ai dotti nominati nel testo poco contengono di proprio – ne abbiamo veduto un esempio di sopra § 4, 5 – nè si sa sicuramente quante di queste note marginali appartengano all'autore (193); il Codice Almanzi 722, copiato dall'autografo per mano d'un pronipote – Elia figlio del medico Rafael, figlio d'Isacco, figlio dell'autore, – non ne ha nulla! – La seconda sezione della seconda parte consiste in un'orazione penitenziale, tradotta non meno che tre volte in italiano fra il 1585 e il 1609, oltre una quarta traduzione inedita, sulla quale sarà opportuno l'estenderci nel nostro quarto articolo.

Un autore di non certa fede, il medico Elia 'Hajjm ben Benjamin da Genazzano, nella sua apologia della Kabbala, diretta a David ben Benjamin de Monte Alcino (194) verso la fine del medio evo, dice aver trovato un'epistola di Mose da Rieti scritta negli ultimi anni di vita, dalla quale apparisce che l'autore si fosse ripentito dei suoi studj profani e di quello che ne scrisse nella prima parte del « piccolo Santuario », chiamando ciò « scialacquo di tempo. » Elia poi riporta un passo ben lungo di quest'epistola retorica e mi-

---

(191) Piccolo Santuario, car. 3; Dukes, *Nachal Kédamim* p. 15.

(192) Le parole: « secondo un manoscritto *rarissimo* . . . confrontato con un altro non meno raro » (!) sono tanto ridicole quanto false; i manoscritti non sono dappertutto rari.

(193) Catal. Bodl. p. 1987. — Graetz, VIII, 555 nota, pretende aver trovata una nota che manca nel libro edito car. 106, ma si trova a car. 192; ved. *Hebr. Bibliogr.* IX, 61.

(194) Il Biscioni, p. 178, male fa scrivere David ad Elia; ved. pag. 402 ed il Catal. Parig. n. 857.

steriosa (195) ove l' autore in riguardo a quell' opera dice: « nella mia gioventù (196) mi costrussi domi, [cioè] ragnatela » sopra *tohu* » [nulla, o vacuo]. Ma ciò si può riferire, col catalogo Parigino sotto il n. 857, alla poesia, siccome Platone e Giuda ha-Levi si dicono aver rinunciato alla poesia nella lor vecchiezza; la teoria mistica degli eoni (*Sefirot*) sarebbe indicata nel testo dell'epistola, secondo l'interpretazione di Elia; tanto più dubiteremo dell'autorità!

Mose ha composto un'opera maggiore italiana, la cui tendenza e scopo non sono evidenti dall' esemplare imperfetto conservatoci nel Codice Scaligeriano 10, descritto nel mio catalogo dei manoscritti di Leida. Ho fatto tirare a parte dodici esemplari di questa descrizione col titolo: « Operis italici » auctore Mose di Gaggio ben Isak Rieti, nat. a. 1388, Codex » unicus hebraeus Leyd. . . . descripsit, addito specimine M. » Steinschneider. » Nel saggio (o Appendice del Catalogo pag. 404) si legge: « per tante e si strette domande e dolci » prieghi . . . è certo(?) necessario questa volta uscire alquanto » del costume usato e dir queste mie parole in altra (*sic*) idioma » cioè lingua che la nostra fidandomi nogo [non?] essere questo » nissun(?) (197) errore, *essendo stato per un altro rispetto » necessario* perchè l'orazione dell'anima a Dio dicendosi in » qual lingua sia è udita da Dio purchè non si muti la so- » stanzia, e questo è secondo [che] dicono tutti i nostri dot- » tori. » Scusando dunque la lingua dell'opera per una regola vecchia che riguarda le preghiere e non per un esempio precedente, pare che non conoscesse scritto italiano d'un giudeo, e forse il suo era il primo. Si propose di far tre libretti in un volume; il primo contenente alcuna cosa di filosofia naturale (secondo Aristotile), il secondo alcuna cosa dei fatti di Dio e come l'anima nostra si dee disponere a servirlo, ecc., il terzo l'istoria del « testamento vecchio » cioè la Bibbia ecc., e come sono state le traslazioni [cioè tradizioni?] del popolo nostro finquì. — Sarebbe forse quest'opera composta per farne

---

(195) Codice di Monaco 112, car. 8, coll. car. 3; Catal. Bodl. p. 1986, lin. 5; Taam Sekemin car. 64. Il FÜRST, *Literaturblatt* II, 234, traducendo un articolo ebraico del CARMOLY, ha male lasciato qualche parola del posteriore fra due passi citati del testo.

(196) Se Mose scrisse ciò nella vecchiezza (ved. nota 176), la « gioventù » si potrebbe intendere in un senso meno stretto; il Santuario forse è stato aumentato fin all' anno 1439; ved. Catal. Bodl. p. 1985; ZUNZ, *Synagog. Poesie*, p. 324, *Literaturgesch.* p. 523.

(197) Così mi pare adesso dover emendare la voce *gargone* o *giargone* del testo, che non quadra bene.

uso in controversia, o per esser letta da cristiani, ed è quello il « rispetto » pel quale era necessario di scriverlo in italiano?

10. Parlando dei cristiani, ci sia permessa una piccola digressione intorno ad uno dei pochissimi *ebraisti cristiani* che ha da presentare il medio evo, cioè un contemporaneo di Mose da Rieti, ed italiano.

La nobile famiglia dei Lipomani o Lippomani, discendente da un giudeo battezzato Lipman (nome tedesco) già apparisce a Venezia nel libro aureo nel 1381 (198). Aloysio Lippomani, nunzio del Papa nel secolo XVI si distinse per nimicizia contro i Giudei (199). Marco Lippomani, cristiano nato è nominato dal Tiraboschi (200), dove parla dallo studio delle lingue orientali. Ne danno testimonianza alcuni codici ebraici. Nel 1440 Marco scrisse alcune lettere al medico Crescas Meir, ma con mio rincrescimento non ne so dir niente di più (201). A Marco diresse una lettera intorno alla coniugazione arabica un Isacco Koen (Coen). Questa lettera si trova nel Codice Derossiano 806,[3] e nel Parigino 1224. Il dottissimo de Rossi commise un errore pressochè ridicolo combinando quel Isacco del secolo XV con un Isacco Kohen finto dall'Hottinger ecc., nel quale riconobbi Ishak ben Honein traduttore siro-arabico dell'Euclide, morto nel 910 (202). Se forse sia Isacco Kohen, comentatore del Gazzali nel Codice Parigino 907,[4], non vorrei conghietturare, il nome essendo tanto frequente. – Nel tempo del Lippomano il principe di Firenze fece comprare e copiare codici ebraici, nel Vaticano 200[b], per Giannozzo Manetti.

11. Nello stesso tempo visse un dotto giudeo, la cui attività letteraria non è ancora apprezzata, ma giace nascosta in Codici poco conosciuti e notizie disperse. Egli apparteneva alla dotta famiglia dei Finzi, nome spesso corrotto dai bibliografi ebraici, non eccetto il Romano Bartolocci, benchè originaria da una città italiana. Alcuni dotti di questa famiglia viventi nel secolo XVI ha nominati il nostro Nestore

(198) Articolo « Juden » di S. Cassel p. 159.

(199) Graetz IX, 478.

(200) Tiraboschi VI, II, p. 1155, 1213.

(201) Cod. Bislichis 69. Un Crescas Meir Kalonymos visse a Lecce nel 1438; ved. Cod. de Rossi 1170; Catal. Bodl. p. 1574; ved. Cod. Monac. 315 car. 78.

(202) Ved. *Jewish Literature* § 20, p. 356, nota 38. Libri, nel suo catalogo (Londra 1859) p. 4 parla d'un autore famoso giudeo Ishac ben Honein, invece di ben Salomo. Il Manetti era ebraista e si dice aver tradotto il Salterio dal testo ebraico (Maius, Spicileg. Roman. I, p. 48, 518, 614, ap. O. Gebhardt, *Graecus Venetus, Lipsiae* 1875, proleg. pag. LXVI).

Zunz (203); d'altri trattano alcuni articoli nel Catalogo Bodleiano (204), d'altri e più recenti parlano i lessici biografici uniti del Nepi e Ghirondi. Coltura generale e commercio personale con cristiani sembrano distinguere i Finzi. Così per esempio il Giamm. Barbieri (cir. 1771) scrive (205): « Maestro » Mose Finzio Hebreo nostro Modenese intendentissimo non » solo delle sue lettere ma delle nostre ancora. » Giamb. de Rossi ricorda (206) di dover alla liberalità di Isacco Finzi « humanissimo giudeo » da Rivarola, il suo bellissimo manoscritto Cod. 187; Isacco Rafael Finzi ben Elisa Michael da Ferrara, defunto Rabbino di Padova nell'autunno 1812, era membro del « Synhedrin » (sinodo) convocato a Parigi, segnalato nella scienza di lingue, parlò bene e scrisse l'italiano, come l'ebreo (207). Nei nostri giorni Giuseppe Finzi, deputato a Roma è l'oggetto di articoli biografici (208). Ma ritorniamo al tempo ove ho trovato le prime tracce dei Finzi.

La più antica menzione d'un Finzio da me notata risorge fin dall'anno 1399, in cui Giuda Finzi di Bologna è nominato mediatore nel mercato d'una bibbia (209). Nel 1421 i fratelli Abramo e Jekutiel divisero la loro eredità, ed al primo toccò in sorte il Codice Asher 2. Il nome Finzi non è giunto ai nomi; ma alla pagina precedente del Codice occorre il nome Mose (?) ben Mose Finzi, ed alla pagina seguente Mordechai Finzi nota d'aver acquistato il Codice nel (Febbrajo?) 1446, quando divise i libri col suo fratello Isacco; al fine del Pentateuco si è iscritto possessore Salomo ben Mose Finzi. Mordechai possedeva nel 1446 il Codice Parigino 899; in principio di questo Codice si legge una poesia coll'acrostico « Abraham » – e forse anche il nome del padre. – Il nome Abraham poi ricorre nella famiglia dei Finzi; per esempio nel 1455 un Codice Mediceo (210) fu copiato in Ancona pell' uso di Abramo ben Joab Finzi da Recanati. Nel 1490 il Codice Bi-

---

(203) *Kerem cHemed* V, 154, 156, VII, 122 nella biografia di Asaria de' Rossi.

(204) Catal. Bodl. p. 981, 2864.

(205) G. Barbieri, dell'origine della poesia rimata (1790) p. 413; anche p. 48 sembra riferirsi allo stesso Mose.

(206) G. B. de Rossi, *de typogr. hebraeo-ferar*. p. 55 (ed. 1781 p. 70).

(207) Ghirondi, Lessico p. 128, 130; cf. Cod. Schönblum-Ghirondi 41. Isacco Raffaele, figlio di Alessandro (cioè Elisa) Michele, meno esattamente è detto defunto nel 1813 in una nota di Gius. Almanzi al suo Cod. ebr. 4 (Hebr. Bibliogr. IV, 53). Intorno al padre, Elisa Mich. ved. il Nepi, pag. 25.

(208) *Monitore di Bologna, il Vessillo*, Dicembre 1874 (secondo l'Alatri) e Febbrajo 1875.

(209) Notizia del Cod. Parigino 20 (mancante nel catalogo); ved. *Hebr. Bibliogr*. XIV, 79, nota 3.

(210) Plut. 88, Cod. 52; Biscioni, p. 538, male scrive: *Phintzi*.

slichis 18 fu scritto a Forlì nella casa (e come pare per ordine) d'Abramo Finzi da Bologna (211). Abramo figlio d'Isacco Finzi vendeva nel 1493 un Codice filosofico, senza dubbio scritto da lui stesso (212). Nel 1499 Abraham Rafael ben Jakob de Finza(?) comprò il Codice Benzian 18 in presenza di Abraham Elia Finzi, forse a Ferrara (213). Sospetto dunque che Abramo, possessore del Codice Asher nel 1399, fosse il padre di Mordechai Finzi e morì nel 1446; se questa conghiettura è giusta si potrà fissare il tempo d'un altro autore, cioè Simon Motot, il quale compose al desiderio di Mordechai, figlio del defunto Abraham Finzi, e Giuda ben Josef Abigador un trattato algebraico, compilato dagli scritti dei cristiani, in lingua ebraica, spiegando le voci *cosa*, *censo*, censo di censo, e *cubo* (214).

Mordechai Finzi, non diverso da Angelo, come si vedrà, figlio di Abraham, ci si presenta qui studente di Matematica, la quale l'occupò principalmente, ma non esclusivamente. Già nel 1445 (la prima data a me conosciuta) egli tradusse la mnemotecnica di Pietro Francesco d'Orvieto e si trova la versione ebraica nel Codice Parigino 1050,[7]. Al 21 giugno 1446 egli scrisse la carta 61 del Codice Michael 570. Questo manoscritto è una compilazione di opere cronologiche, ch'io esaminai la seconda volta, più di vent'anni fà, nella Bodleiana, e ne ho notato il contenuto principale. Le prime 16 carte contengono tavole astronomiche; a car. 17 comincia un capitolo « ottavo » intorno al vero luogo de' pianeti; essendo quel capitolo di maggior importanza si è diviso in 19 « porte » (sezioni), il cui indice precede; l'ultima sezione dovrebbe trattare delle « direzioni » (tema astrologico); ma il manoscritto non procede oltre alla 14ª sezione che tratta degli eclissi solari; a car. 31–37 sono ancora tavole, a car. 38 *verso* si trova l'estratto dall'opera di Immanuel ben Jakob (1365), edito nell'appendice del Catalogo Michael (215); a car. 46

(211) Cod. Derossiano 1418; *Hebr. Bibliogr.* XII, 107.

(212) Nel Catalogo dei manoscritti di Vienna p. 138-9 l'epigrafe è miserabilmente stampata e l'autore del catalogo non l'ha compreso.

(213) *Hebr. Bibliogr.* IX, 115. — I seguenti Finzii occorrono nel secolo XV: Jehuda ben Salomo di Camerino 1449 (Cod. Saraval 7), Zacharia ben Benjamin 1451 (Cod. Canoniciani 2), David ben Menachem 1476 (Cod. Parig. 234; Dukes, Introd. aux Proverbes p. 48, n. 58, ha 1477).

(214) Il nome Motot è dubbioso (*Hebr. Bibliogr.* XV, 16) e si scrive con *wau* o senza *wau* nei Codici che contengono l'operetta; cioè Medic. plut. 88, Cod. 47, II; Cod. Luzzatto 114, adesso Berlinense 242, Quarto; Cod. Derossiano 205,[3], il quale dunque non è scritto nel 1400, come si legge nel catalogo del celebre possessore.

(215) Append. p. 376. Lo stesso si trova nel Cod. Monacense 386, car. 10.

si trova il passo edito nello stesso appendice cominciando: « dice Mordechai Finzi », contenente l'indice di 14 capitoli composti da lui. Le car. 51–53 contengono le tavole; a car. 54 comincia l'introduzione all'opera di Jakob Poel (1361); nelle carte 62, 63 gli esempj sono presi degli anni 1424 e 1415. — Già nella sezione 1 del cap. 8 edito nell'appendice (pag. 375) si parla delle tavole di Giovanni Bianchino, e ciò è importante per la questione alla quale verremo ben presto.

Nel 1460 Mordechai suppliva a Viadana le carte ultime, cioè 121–148, del mio codice contenente l'opera filosofica dall'Arabo Ibn Tofeil col comento di Mose Narboni; anche nel 1473 lo vedremo ancora occupato di traduzioni, nel 1476 già è citato come defunto nel Codice Benzian 48.

Mordechai tradusse o copiò e forniva di note, alcune opere matematiche, in parte d'origine arabica; ma s'egli adoperasse dappertutto una versione latina, o spagnola, o italiana è difficile a decidere. Non possiamo estenderci più oltre ad una corta enumerazione.

In un mio manoscritto, contenente la versione ebraica anonima dell'opera di al-Zarkali intorno allo strumento inventato da lui, si trova dopo l'indice dei capitoli di mano del copista Mordechai una esposizione della « tavola comune », o generale, secondo ciò che « gli è pervenuto » (216) dalla bocca di maestro Bartolomeo delli (degli) Orologi « in questa città di *Mantova* ». Questo matematico senza dubbio è il Bartolomeo dei Manfredi degli Orologi inventore d'uno stromento, chiamato « *Celidario* », di cui tratta il codice Mediceo 46 (plut. 88). Il Biscioni (pag. 526) avea letto male il nome « Jamfredi » (217), ma il mio infaticabile amico prof. Lasinio me ne diede nel maggio 1866 una notizia più esatta. Fin dal principio occorrono le voci « *auricalco*, *rame* ». Sarebbe forse Mordechai Finzi anche il traduttore di quest'opera?

Il Codice Derossiano 101 contiene, secondo una notizia amichevolmente comunicatami dall' egr. abbate Perreau nel novembre 1863, le 31 tavole di Jacob Poel già mentovato, poi quattro tavole « delle ore del mezzo giorno di Juan de Bianchino » (ביינקינו), ma fra le prime e l'ultime due sono inserite « altre tavole del mezzo giorno per la latitudine

(216) שהשגתי « ciò che ho ottenuto », od imparato. Non oserei decidere se vuol dire: direttamente.

(217) Heilbronner, *Hist. mathes.* nell'Indice sotto Bartolomeo confonde il nostro p. 556, e quello nominato p. 627 § 350,[7] cioè *B. Parmensis* autore del *breviloquium* (1286) apud Coxe, Cod. aulae M. M. 4, 9.

di 44° di Mordechai Finzi di fel. memoria », cioè una tavola divisa in due fogli. Queste stesse tavole del Finzi si trovano anche dopo l'opera di Jacob Poel nel Codice Michael 523 car. 39 (218) e nel Cod. Benzian 48 B. Diverse da queste tavole sono le tavole anonime della longitudine dei giorni, e stampate per Abraham Cunat a Mantova senza data, ma cir. 1480. Di questa stampa finora il solo esemplare Derossiano è conosciuto, ma le stesse tavole si trovano manoscritte nei codici Michael 525 e Benzian 48D, e sembrano anch'esse connesse in qualche modo al nostro Mordechai (219).

Nel Codice Scaligeriano ebraico 14 si trovano dieci capitoli, che sono detti precedenti all'almanacco o alle tavole di Giov. Bianchino, il cui nome è tradotto in ebraico, onde non si conosceva l'autore (220). I « Canones » editi latini del Bianchino sono tradotti in lingua ebraica nel codice Monacense 31.[9] I bibliografi indicati altrove (221) fanno scrivere il Bianchino nel 1458, nei canoni gli esempj sono presi dall'anno 1447; ma noi abbiamo veduto di sopra, che Mordechai Finzi già conosceva le tavole del Bianchini nel 1446. È egli forse il traduttore dell'una e dell'altra opera del Bianchino?

Il codice Derossiano 331,[4] scritto sul declinare del secolo XV contiene un estratto dalla « *Teorica* » sopra il moto dell'ottava sfera; non so se sia la *Theorica* di Gherardo di Sabionnetta o quella del Peurbach; poi segue un trattato sopra il medesimo soggetto: « ex Tabulis Alphonsi et Consideratione Angeli Finzi »; così è descritto dal De Rossi. Il nome Angelo si combina spesse volte con quello di Mordechai (222); non mi pareva dunque dubbiosa l'identità di Angelo col nostro matematico Mordechai.

Finalmente facciamo menzione di tre Codici (Monac. 225, Parig. 1029, 1033), nei quali si trovano alcuni trattati geometrici, aritmetici ed algebraici, in parte d'origine arabica, è che non sono tradotti dal latino ma da una lingua vivente, la spagnuola o l'italiana, forniti di note da Mordechai Finzi, uno di essi nel novembre 1473. Non sono ancora riuscito a scoprire le traduzioni occidentali dalle quali è derivata l'ebraica, nè

(218) Catal. Bodl. Addenda a p. 1658.

(219) Catal. Bodl. p. 1658.

(220) Catalogo dei manoscr. di Leida p. 371, 405; note alle vite di matem. arab. del Baldi p. 55,[4].

(221) Catal. cit. nella nota prec. 218. — Graesse, *Literaturgesch.* II, 2, p. 818, fa vivere il Bianchino 1432—66.

(222) Catal. Bodl. 1658. — Berliner spiega la combinazione del nome per un detto dei Rabbini che *Mordechai* sia *Maleachi*, e *Malàch* nell'ebraico significa *Angelo*.

credo conveniente d'entrar qui nelle particolarità, le quali non sono ancora abbastanza dilucidate; già ho dato altrove una notizia delle quattro opere del Codice di Monaco (223).

Il Codice Parigino 1029,[5] ha inoltre una tavola di 194 equazioni algebraiche di maestro Dardi di Pisa (omesso nell'Indice degli autori); non posso trovar quest'autore nelle fonti accessibili.

Aggiungeremo qui alcune notizie relative ad opere *matematiche*, come l'abbiam fatto riguardo alla letteratura medicinale nel § 8.

Il Codice Parigino 1081,[5] del secolo XV, contiene teoremi e problemi geometrici, tradotti, come pare agli autori del catalogo, dall'italiano.

Nel Codice Parigino 1027,[2] del secolo XIV, se ci fidiamo del catalogo, si trova un « libro della sfera » (האספרה) ebraico corrispondente al libro notissimo di Giovanni di Sacrobosco. Dall'ortografia dei nomi citati il catalogo conchiude che l'autore, o piuttosto traduttore ebreo sia giudeo italiano, ma che lavorava secondo un testo latino. Questo codice esige un esame più esatto. Nell'indice degli autori, pag. 254, sotto *Jean de Sacrobosco*, oltre ad una versione spagnuola del libro della sfera nel Cod. 1105, sono indicati due codici ebraici, 1031,[4] e 1284,[4]; sotto *Salomon Abigdor*, pag. 258 i tre codici 1031, 1092[3] e 1284: nell'indice dei titoli ebraici sotto « אשפרה » pag. 240 si rimanda all'articolo « מראה האופנים », e sotto questo, pag. 244, sono indicati tutti i cinque codici; sotto l'articolo « גלגל » pag. 241 soltanto il numero 1092, nella cui descrizione (pag. 203) è detto tradotto da Salomo Abigdor e si rimanda al cod. 1031, ove il titolo è *Mar'eh ha Ofannim*, veramente tradotto da Salomo, che era Provenzale nel 1399. Il *Galgal* nel cod. 1092 (anc. f. 494) sembra l'אשפירה del Colbertino 4542 presso Wolfio (224), come altrove questo compendio è chiamato « sfera piccola » o minore, ma non tradotto dallo stesso Salomo, autore dell'altra traduzione (detta sfera maggiore)! (225). Sotto il numero 1284 il titolo ebraico non è indicato. Non è probabile, ma è possibile, che la sfera del cod. 1027 sia una terza versione del Sacrobosco o una delle due già note, raffazzonata. Il nome che vi s'incontra

---

(223) Giornale degli orientalisti tedeschi XXV, 406, ove sotto 2 il traduttore del Cod. Parig. 7377A è male nominato Gherardo di Cremona; ved. ivi p. 401—2 add. a XVIII, 168.

(224) *Bibl. hebr.* III, p. 1178, n. 72_b.

(225) Quest'errore di Wolfio, ripetuto dal Catalogo dei mss. ebr. di Vienna, è già rifiutato nel Catal. Bodl. p. 2256.

d'*Avicenna* non trovo nelle due versioni edite insieme. Nel Codice Parigino 1006,[8] si trova il principio d'un trattato della sfera tradotto dal latino o dallo spagnuolo. – Tante e tante specialità potrebbero facilmente stancare il lettore, ma anche servire da saggio per comprendere, quanto faticoso sia ancora lo studio dei codici ebraici.

11. Nel 1488, fu stampato, probabilmente a Napoli, un glossario alfabetico (con un titolo che vuol dire: « *Ludimagister* ») nel quale le voci ebraiche sono spiegate in lingua vernacola (BELAAZ) e nell'arabico. Il de Rossi afferma che la lingua vernacola sia l'italiana. Io per altro, ho osservato (226), che poteva essere originariamente un' altra, lo spagnuolo o il francese, mutata dagli editori italiani. La fonte di quest'opera è forse da cercare nei lessici brevissimi ebraici (come per esempio se ne trova uno nel Codice dell'Halberstamm 49, vol. II, car. 292 e seg.), ai quali si aggiunse l'esposizione in varie lingue secondo il bisogno e l'uso speziale. Ho parlato altrove (227) di varii codici che contengono un simile *Ludimagister*, fra altri i codici Vaticani poco conosciuti 417,[2] e 423,[1], ove l'Assemani parla della lingua *greca*, forse perchè nell'articolo primo occorre la voce *pater*.

E qui facciamo sosta per conchiudere quest'articolo accresciuto oltre la nostra intenzione.

Finquì abbiamo indicato la conoscenza e l'uso dell'italiano presso i Giudei – se eccettuiamo l'opera del Mose da Rieti nel sec. XV – soltanto in modo indiretto, cioè nelle glosse (228) trascrizioni e traduzioni ebraiche. Entrando in questa via spinosa abbiamo pensato ai lavori intrapresi ora in Francia sotto gli auspici del governo per istudiare le vestigia del francese antico nei codici ebraici. Il signor Darmesteter ha fatto un viaggio in Inghilterra a questo scopo, e ne ha reso conto nell' « *Archiv des missions scientifiques.* » All'Italia non mancano eruditi nelle due lingue, e gran parte del materiale si trova ancora per fortuna nelle biblioteche pubbliche della patria, dopo che il possesso privato se ne va a poco a poco in conseguenza della negligenza generale. Io non potrei apprezzare il valore di tali ricerche; ma parmi varrebbe la pena di darne un saggio.

(226) *Catal. Bodl.* p. 624.

(227) *Serapeum*, ed. dal Naumann, 1864, p. 99, 1869, p. 156.

(228) Voci italiane si trovano anche in un sopracomento al comento di Rasci nel Codice Monac. 273. — Intorno ad un'interessante scritto anonimo del sec. XV (*Alilot Debarim*), le cui voci vernacole sono, secondo la mia opinione, italiane, ved. *Hebr. Bibliogr.* VII, 26; XIV, 43.

Colla fine del secolo XV l'uso diretto dell'italiano s'estende e prima in traduzioni italiane degli scritti santi e delle preghiere. Ma le notizie ne sono così scarse, che preferiamo di unirle insieme cogli scritti più recenti dello stesso genere, se ci sarà dato di continuare questi *Cenni* per i secoli seguenti in un quarto articolo.

Berlino, Febbraio 1875.

Giunta alla nota (142) nel quaderno precedente, pag. 87.

Essendo nel luglio scorso in Amburgo per compilare un catalogo dei manoscritti ebraici della biblioteca pubblica, trovai nel Codice 264, carta 161, di mano non molto più recente di quella del resto (scritto nel 1324) la traduzione ebraica d'una *circolare* del re Roberto, intorno la morte del suo figlio il Duca che pubblicherò altrove. Non sono riuscito finora a raccogliere qualche cosa intorno all'originale di questa traduzione.

XVII.

GIUNTA ALLA DERRATA

Facendo seguito all'importante scritto del signor Bonelli sulla piazza Navona, pubblicato nel nostro quaderno precedente, mi par degno di nota il grave sconcio derivato alla piazza famosa da quelle due case che sorgono all'angolo del vicolo de'Calderai, le quali uscendo di fila e interrompendo bruscamente la linea curva che fa da quel lato la piazza, e che ricorda le forme del circo antico, fanno bruttissimo vedere, e ci fan nascere desiderio ch'elle sieno ricacciate al lor luogo. Il peggio si è che non ha guari la più grande di queste case è stata tutta rinnovata dal signor Venanzio Ottavioli, il quale credendo forse aver fatto una bella cosa, vi ha messo inciso in una lapide il suo nome, quasi per vanto dell'opera sua e della condiscendenza colpevole della Commissione edilizia d'ornato che glie lo ha lasciato fare senza impedirglielo, come pure era suo debito. Possibile che codesta Commissione abbia così turpemente negletto il suo officio, e che in una Roma si commettano di simili guasti? E non doveva il Comune obbligare i padroni di quelle case a mettersi al loro posto, tanto più che io ne feci pubblica lagnanza nella *Libertà*, e non dovrebbe (se non lo ha fatto prima) farlo ora, e provare ch'egli ci sta pure per qualche cosa? Ma oimè che le mie parole suoneranno al deserto, e che l'Ottavioli e il vicino seguiteranno a ridersela del Comune, della Commissione, e di me che lamento il danno della cara nostra città!

Converrebbe anche trovar modo di racconciare il deforme aspetto del palazzo Ornani, che è dall'altro lato della piazza, e fare che rispondesse alla bellezza del palazzo Pamphily, o almeno delle case più adorne. Converrebbe anche render men brutte alcune misere casipole che sorgono qua e là sulla piazza, e aprire una via, o innalzare un qualche bello e bene ornato edifizio nel luogo della mezzo diroccata chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli che da gran tempo è chiusa al culto sacro e ridotta a magazzino di legnami e di ciarpe vecchie. Ma bisognerebbe nell'acconciare o rifabbricare quel luogo porre gran cura a conservare la bellissima cappella edificata con arte mirabile da Jacopo Tatti, detto il Sansovino, e la quale non sarebbe difficile mantenere intatta studiando i ristauri che proponeva il valente architetto prof. Sarti che nel preparare i lavori di rinnovamento di quella chiesa, in luogo della quale alcuni anni addietro si voleva innalzare un collegio, aveva sommamente a cuore la conservazione di quell'antico e rarissimo gioiello dell'arte italiana. In questa chiesa il Sansovino pose un altro suo bel lavoro (che ora è in S. Maria di Monserrato), come ci conta leggiadramente il Vasari: « Fece poi per » la cappella che aveva fatto fare il reverendissimo cardinale » Alborense nella chiesa degli Spagnuoli sopra l'altare una » statua di marmo di braccia 4, oltremodo lodatissima d'un » S. Jacopo, il quale ha una movenza molto graziosa, ed è » condotta con perfezione e giudizio, onde gli arrecò gran» dissima fama. »

Facciamo voti perchè chi può e deve provveda almeno a questo, e non lasci a poco a poco andar a male tutte le cose belle di Roma, a compensare le quali male assai si provvederà con le Ninfe e con gli Dei di marmo della fontana ch'or si dee rinnovare, e con tutte le opere anche più pregiate degli artefici moderni, i quali (senza far loro alcun torto) non valgono a pezza gli antichi, che fecero cose mirabilissime, come vediamo da quelle che ancora ci durano all'ammirazione di chiunque intende che sia nelle arti la verace bellezza.

A. M.

XVIII.

IN MORTE

DI

FRANCESCO GINNASI

CONTE E PATRIZIO FIORENTINO

ELEGIA LATINA

DI

CESARE MONTALTI

RECATA IN TERZA RIMA

DA

GIUSEPPE MACCOLINI

ALL' EGREGIO POETA E PROSATORE
SIG. CAV. ACHILLE MONTI
A ROMA

Car.mo Sig. Achille

Ringrazio Lei, e il sig. cav. Narducci di aver tosto avvertito nel *Buonarroti*, che Giuseppe Montalti andava corretto in *Cesare*, il così noto scrittore cesenate che in ambo le lingue latina e italiana lasciò tante belle prove di suo valore in composizioni di poesia ed anche di prosa, la più parte ancora purtroppo inedite, e molte altre disperse in fogli volanti, in libretti, in raccolte e simili, oggigiorno assai difficilmente reperibili, alcune delle quali in mia gioventù feci di tutto per poter ritrovare con replicate ricerche, specialmente nella sua terra natale, mentre era ancora fresca la morte di quell'illustre, cessato di vita il 14 agosto 1840 in età di 71 anno. E siccome i principali letterati del suo tempo gli furono amici, e l'ebbero in alta stima, così spero non le sarà discaro se qui fra le molte altre che potrei, le trascrivo tre o quattro testimonianze onorifiche al medesimo, per le quali viemmaggiormente abbiamo a dolere che le sue Opere giacciano tuttavia inedite, o quasi inedite, perchè, come dissi, sparse qua e là in istampe di circostanza.

Pietro Giordani, per andare in ordine di tempo e fin d'allora che il Montalti non aveva dato quei luminosi segni, che poscia diede, di sua poetica vena per le stampe, in una lettera al marchese di Montrone (Cesena, 2 aprile 1807) ha queste parole: « È qui un signor Cesare Montalti, uomo » d'alto ingegno, nutrito de' Classici; e quando vuole, producitor di cose » molto belle. Non m' è parso già *projicere margaritas* mostrandogli delle » cose tue. Quel tuo sonetto, che è il mio favorito, se lo è letto cinque volte. » Se non sapessi che è ottimo quanto è bravo, temerei che l'avesse voluto » imparare e rubarlo. Desidero che un qualche giorno ti possa far conoscere » questo valente uomo che è de' pochi che possono prezzare cioè gustare le » cose tue. » E in altra al medesimo Montrone (Cesena, 8 aprile 1807): « A Montalti Cesare mostrai delle cose tue, perchè so quanto è bravo e » che studi e che gusto ha. Spero che venga occasione di fartelo cono» scere, e ti piacerà. È pieno di buone lettere; delle quali non fa la mi» nima ostentazione. Se costui non fosse invogliato di far piuttosto il caccia» tore, ti dico che il suo nome farebbe tacer qualch' altro tanto vantato » e pagato. »

Giuseppe Ignazio Montanari, in una raccolta di poesie latine di varii, che fece stampare a Pesaro ad uso delle scuole nel 1833, così ha nella prefazione: « Addam tantum quod silentio praeterire nefas duxerim, me doctorum » sane virorum auctoritate, hortatuque manum huic operi admovisse, cui » adornando perficiendoque symbolam certatim contulerunt, quos inter honoris et amicitiae causa nominabo Caesarem illum Montaltium caesenatem, » optimum latinitatis aestimatorem, scriptorem aetatis nostrae praestantis» simum; cujus carmina velim ii legant qui latinas litteras aspernantur: » fiet enim ut his perlectis consilium facile immutent. » E lo stesso Montanari in un discorso in morte dell'illustre prof. Pietro Dal Rio: « Cesare » Montalti emulo di Catullo, e di quanti cantarono al suono delle corde » latine. »

Salvatore Betti, in una lettera indirizzata da Roma il 24 settembre 1839 al prof. Giuseppe Ignazio Montanari ha questo paragrafo: « Sono pur do» lentissimo di ciò che mi scrivete intorno a Cesare Montalti. Io nol co» nosco di persona, ma sì venero assai la sua Virgiliana eccellenza di scri» vere latino. Egli è uno de'veri lumi della Romagna, e così appunto chia» mavalo il Perticari, e soprattutto celebravalo Girolamo Amati, che sapeva » a memoria molti sublimi suoi versi, e spesso li recitava e se ne pregiava, » come di quelli di un Classico. Ed ora questo lume è vicino a spegnersi. » Povera Italia! »

Dai *Fiori Poetici donati alla tomba di Cesare Montalti cesenate. Rimini* 1842, potrà poi raccogliere ben altre testimonianze, essendo un volume di prose e versi di pag. 151; ed altre ne potrà leggere nel libro che ha per titolo: *Precetti ed esempi di lettere italiane proposti ai giovanetti da Girolamo Bertozzi. Ravenna* 1855. Ma per darle qui stesso un saggio poetico del nostro Montalti ho stimato bene mandarle un'Elegia latina che vedrà voltata in buone terze rime dal prof. Maccolini di Faenza, che secondo scrisse il suo concittadino cav. Giovanni Ghinassi nel 2° vol. pag. 212 dell'Epistolario dello Strocchi: « fu scrittore in versi e in prosa assai fecondo e pregiato. Scrisse » fra le altre cose due tragedie, un romanzo il *Guglielmo Tempioni*, un trat» tato d'*Istituzioni rettoriche* ecc. » Di questa Elegia poi del Montalti così ne parlava lo stesso Maccolini nella lettera dedicatoria al conte Giovanni Roverella: « Restringomi adunque a pregarla di accettare coll'usata umanità » sua questa mia versione dell'elegantissima e veramente Catulliana Elegia » del nostro egregio Montalti, il quale, non che Emilia nostra, Italia tutta » onora de'suoi latini componimenti, che rendono perfetta immagine della » venustà, evidenza e squisita eleganza, onde tanto ammiriamo i graziosi » carmi del Pontano, del Vida, del Sanazzaro, del Fracastoro e del Flaminio. »

Del resto lessi il bell'articolo del sig. Paolo Santini sulle *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Vincenzo Monti. Livorno, Vigo*, 1876, e godetti che anche a quel bravissimo e studioso giovane sia parsa una pubblicazione ben degna di stima e di lode, e a cui debbano far buon viso tutti i cultori delle cose italiane. Così venisse non tanto tardi alla luce l'Epistolario ch'ella e suo cugino Giovanni vanno raccogliendo dell'immortale loro prozio Vincenzo, accresciuto di ben molto da quello che ci dette nel 1842 il Resnati in una edizione di troppo costosa e poco alla mano di tutti; chè in quanto alle postille inedite dello stesso Monti ai comenti danteschi del Lombardi e del Biagioli ritengo che presto saranno rendute di pubblico diritto, e faranno vedere che un petto ispirato dalle Muse, come era quello del più gran poeta del suo tempo, è più degno interprete di Dante, che tanti minuziosi e freddi comentatori con quel loro ammasso di maldigesta dottrina e inopportuna erudizione, che offusca l'intelletto, anzichè illuminarlo. Ma eccole qui sotto l'Elegia e la versione, e mi creda sempre con parziale stima e *sincere et ex animo*.

Cervia, 25 ottobre 1876.

Suo aff.mo amico
GIUSEPPE BELLUCCI

ELEGIA

Sydereae, Francisce, domus novus incola, moestas
  Quae tibi, supremum munus, in exequias
Carmina persolvo, frontem inclinata sepulcro
  Fundere mî raptim jussit Amicitia.
Haec tibi, dulce Caput, stabili me foedere vinxit,
  « Ætas cum primum florida ver ageret.
Tempestate illa mirata Faventia primum,
  Felsina mox, lectis uberior studiis,
Lubrica te vulgi commercia despicientem
  Mansuetis operam impendere litterulis
Gnaviter, ingenuasque doceri Pallados artes,
  Quidquid et arcana mente premit Sophie;
Unde peregrinis animum virtutibus auctus
  Insignis tota diceris Æmilia.
O tum laeta mihi felicis munera vitae,
  Munera dein versis tristia temporibus!
Interea, Francisce, magis quod jure dolendum est,
  Te quoque te nostris proripis ex oculis.
Heu moreris, facili cui risit Delius ore,
  Candidaque admorûnt ubera Castalides!
Heu moreris, nusquam numerosis versibus impar,
  Sive tibi, Dantes, sive, Petrarca, tibi!
Nec tua labentem pietas, nec splendida virtus
  Texit, et a mortis limine restituit?
Hei mihi spes hominum sublapsas, fluxaque rerum!
  Hei mihi jura trucis ferrea Persephones!

VERSIONE

Del ciel quantunque cittadin novello
  A te Francesco, mi consiglia amore,
  Prono la fronte sul tuo muto avello,
Di carmi oggi temprar flebil tenore,
  Ultimo uffizio d'amistà verace,
  Che, o bell'alma, di te mi prese il core,
Dacchè nel viso ad ambiduo vivace
  Giovinezza ridea. S'ammirò pria
  La tua città, poi Felsina ferace
Di bei studii, che fuor d'usanza ria
  Tu, dal vulgo partendoti, rivolto
  Delle Muse, di Palla e di Sofia
Ti avesti il guardo nel celeste volto;
  Sì che di tue virtudi inclite e rare
  Per tutta Emilia il ragionar fu molto.
Oh mie cure a que' dì soavi e care,
  Or per cangiar di tempo e di fortuna
  Ahi quanto all'alma acerbamente amare!
E tu Francesco, perchè non pur una
  Dolcezza io provi, per la tua partita
  Fai mia veduta eternalmente bruna.
Lasso! da Apollo tu sì cara vita,
  E delle Muse al casto sen cresciuto,
  La cruda possa hai d'Atropo sentita!
Il truce aspetto hai d'Atropo veduto
  Tu che di Dante e di Petrarca a paro
  Per armonia di carmi eri venuto!
Nè cortesia, nè carità riparo
  Ti fur del fatal morbo all'empie offese,
  Nè di morte alle fauci t'involaro?
Oh de'mortai caduche e vane imprese!
  Oh fallaci speranze! oh ragion dura
  Che in tutt'opre Persefone distese!

Jura quibus quantum reperitur ubique Bonorum
  Invida praecipitis vis rapit interitus,
Dum passim occurrunt, facto velut agmine, sontes,
  Queis fas Cumaeas condere olympiadas.
Patria te luget, sollers sapientibus usque
  Quam laevo erêxti tempore consiliis:
Solliciti lugent te, docta corona, sodales,
  « Quos tuus in vita dulcis alebat amor.
Aonidum in primis triplici dignatus honore
  Totus abit juges Strocchius (1) in lacrumas,
Interdumque tui desiderio intabescens
  Procumbit gelido squallidus in tumulo,
Teque aeger, supplexque silentibus evocat umbris;
  Irrita sed celeres vota ferunt zephyri.
At simulac pote luctificos componere motus,
  Quos ciet in tenero pectore amarities,
Ille tuos memori fastos producere saeclo,
  Ille pio satagat fungier officio.
Nec minus ingenti confectus corda dolore,
  Grande decus Sapis, Janus (2), et Eridani,

Però che ovunque appar gentil natura
  Ed è fior di bontade, invido fato
  A poco andare di quaggiù ne fura.
Laddove ad ogni po' scontrar n'è dato
  A caterve i malvagi, a cui dovria
  Il consorzio de' vivi esser negato.
Di te geme la tua terra natia
  Cui tuo senno già presto a render era
  Vane le ingiurie di fortuna ria.
Di te mena dolor la dotta schiera
  De' tuoi più cari, onde del cor si tenne
  Ognor le chiavi tua amistà sincera.
Strocchi anzi a tutti, cui largita venne
  Per le Camene triplice corona,
  Te piagne in vista di dolor perenne.
Vien men per desiderio sua persona,
  E sulla tomba, ch'avida tue spoglie
  Chiude, squallido e mesto si abbandona.
Dall'ombre mute a richiamarti scioglie
  Talor fervida prece in suo dolore:
  Vani voti, che zeffiro si toglie!
Pur come in calma tornerà del core
  I tempestosi moti, cui nel petto
  Desta acerbo e gentil senso d'amore,
Sovra sè tolga con pietoso affetto
  Che in la memoria di future genti
  Viva tuo nome orrevole e diletto.
Nè da' strali di duol manco pungenti
  Trafitto è Quei, che fa pe' merti sui
  Di gloria Isapi ed Eridan splendenti.

---

(1) Eq. Dionysius Strocchius, quem honoris caussa nomino, vir graecae, latinae, italicaeque, eruditionis laude unus fere omnium aetate hac nostra cum antiquis proculdubio comparandus, Franciscum Gimnasium, quoad vixit, non solum plurimi semper fecit, et vehementissime dilexit, verum etiam studiorum suorum adjutorem sibi saepenumero adjungere non dubitavit: subtile adeo eminebat in homine expendendis amicorum lucubrationibus judicium.

(2) Com. Joannes Roverella patricius caesenas et ferrariensis, politioribus litteris, quam qui alius, mirifice excultus, atque ad omnem humanitatem a natura comparatus, Franciscum Ginnasium existimatione et benevolentia prorsus singulari, non secus ac Strocchius, prosequebatur, quod, suscepto ab illius amissione dolore longe acerbissimo, testatum esse voluit.

Haud mora, Thebanas impellat pectine cordas,
  Mersumque inviso funere te recolens,
Parcarum incuset mansuro carmine crimen,
  Unde tuum late flebile dissidium;
Dissidium miseris deplorandum lamentis,
  Donec stet castis gratia Pierisin;
Donec amor recti, donec pietasque fidesque
  Incendant sanctis ignibus Ausonidas.
Haud ego te flebo, multis mihi millibus etsi
  Unus non uno nomine flebilior.
Flere nefas Divûm aeterna jam pace potitum:
  Nos flendi, infelix undique progenies!

Incontanente impresa abbia da lui
  Far te subbietto alla Tebana lira,
  Te per fato crudel rapito a nui;
E delle Parche dia biasmo alla diva
  Opra con versi di perenne vita,
  Significando qual più d'un sospira
La tua suprema subita partita,
  La qual fia segno di comun compianto
  Fino che poesia suoni gradita.
Finchè fede, e pietade ed amor santo
  Del retto, di magnanime faville
  Ardan gl'Itali spirti in ogni canto.
Sol'io non verserò dogliose stille
  Avvegnacchè dovizia abbiami solo
  D'argomenti a ciò far sovr'altri mille.
Mal si leva mortal voce di duolo
  A chi nel gaudio è degli Dei felice:
  A noi raminghi in doloroso suolo,
A noi pietade, a noi pianto si addice.

XIX.

VARIETÀ

I TRE PITTORI

(FAVOLETTA)

Tre pittori furono ad un nobile, ciascuno con una sua pittura, perchè egli la comperasse. Quegli, piacendogli ugualmente tutte e tre le pitture, ma volendone togliere una sola, quella pensò di togliere, l'autore della quale più saviamente ragionasse; e disse al primo: che dici tu di tua opera? Il quale fieramente rispose: messere, io dico che è la più bella di quante furono, sono e saranno. A cui il nobile: ed io dico a te, che tu se'uno stolto. Poi dimandò il secondo: e tu che dici di tua opera? Il quale cogli occhi atterrati rispose: messere, io dico che è la più laida di quante furono, sono e saranno. A cui il nobile: ed io dico a te parimenti, che tu se'uno stolto. Poi dimandò il terzo: e tu che dici di tua opera? Il quale graziosamente rispose: messere, io dico ch'ella è buona, avendovi usata ogni cura e diligenza dell'arte; non tale però che da un Parrasio e da un Apelle non potesse a maggior bellezza condursi; e poi chi mira alla perfezione dell'arte, vede sempre difettosa l'opera sua, quantunque diligentemente l'abbia condotta. A cui il nobile: il tuo è savio giudizio, tu stimi l'opera tua come si conviene, ed io la tolgo, però va ad essa unito così bello insegnamento.
  Riguarda questa favoletta la vera umiltà dei grandi ingegni.

IL FILOSOFO LORDO ED IL TRISTANZUOLO

(FAVOLETTA)

Passava un filosofo rappezzato ed unto. Un tristanzuolo diceagli villania. Udillo un sapiente e disse: olà rispetta la sapienza; e quegli: messere, io rispetto la sapienza, e dico villania alla sporcizia; e questo filosofo è un vero majale, e dove s'appressa fa vomitare il cuore; or che giova la sua scienza? Io lo vorrei meno scienziato e più netto. Le quali parole intendendo il savio rise, che quel tristanzuolo dicea vero.

L' UOMO VAGO DI LUCE ED IL SAPIENTE

(FAVOLETTA)

Un tale si lamentava del sole che troppo ardeva e non poteva ficcarvi gli occhi, che la vampa lo accecava. Udillo un sapiente, e dissegli: in verità tu se' troppo vago di luce, vedi quanta egli ne riflette da se sui campi e sulle acque? Di quella ti ricrea: chè a voler guardare la fonte della luce, è grande alterigia; e se' fatto cieco, per voler veder troppo.

E questa favoletta ho scritta per me.

AL GENIO

(VERSI SCIÒLTI)

Salve, Nume cortese, o che per l'alte
Vie dell'Olimpo *tu* mi guidi, o al fosco
Lago di Stige, e che i segreti regni
M'apri di Teti, e mille e mille al guardo
Ninfe m'accenni dalle chiome azzurre,
E mille per li boschi e per li monti
Oreadi danzanti ed Amadriadi,
Salve fiamma gentile! tu rischiari
Di Parrasio le tele, e tu di Fidia
Sorridi ai sculti marmi: di Gradivo
Forse ti sono l'ovre men gradite?
Or voi di Mnemosine, inclite figlie,
Di Febo amiche, deh cantate meco
Quel di platano il crine inghirlandato
Alato garzoncello. Egli v'è caro
E di sua luce la divina fronte
A voi colora: oh salve di concenti,
Di vaghe rime ispirator divino!
Per te l'Argive carte e le Latine,
Splendon d'eterna luce, chè Bellezza
È teco, e là del cielo inclita figlia
Arte, a pugnar contra la ruinosa
Falce di quel vegliardo, alato il tergo.
Salve o di Libertà sincero amante,
E quegli pera che a te lacci imporre
Osa e catene. Il tuo potere aggiunge
Dall'uno all'altro polo; ma d'Asopo
Più l'onda ti diletta: là del Tebro
Sulle rive ora splendi in Vaticano.
Deh la tua luce cresca, ora che rotte
Ha le catene questa dolce madre:
Ella per te di nuovi allori il crine
Di nuovi allori fregi il bel diadema.

LA ROSA

A Silvia

Silvia vezzosa,
Dei fior bellissima
T' offro la rosa.
La rosa è il fiore
Diletto a Venere,
La Dea d' amore.
Per lei di cari
Pungono i zefiri
Sensi le nari.
Di giovinezza
È fatta simbolo,
E di bellezza.

Vergini e spose
Amano cingere
Il crin di rose.
La rosa è il fiore
Diletto a Venere,
La Dea d' amore.
Silvia vezzosa
Dei fior bellissima
T' offro la rosa.

Ancona 4 Dicembre 1876.

Ruggiero Bedetti

XX.

UN DESIDERIO

Se allo stanco mio cor dolce conforto
Campestre asìl porgesse, e al viver mio,
Che trist' onde varcò, tranquillo porto
Del bel Tirreno sotto il Ciel natio,
Vorrei, là in parte ove de' Mevì il torto
Occhio non giunga, porti un ara, o Clio,
Del Celeste tuo ver nel Bello assorto,
Che vince, a scorno d'empie Età, l'oblio.
Ivi, al nascente mattutino raggio,
E a quel che muor, dell' anima rapita
Dolci sensi ritrar col tuo linguaggio
Più lieti a me fiorir l' Aprile e il Maggio
Allor vedrei, della trascorsa vita
All' altra più sereno il mio passaggio.

DOPO IL TRAMONTO

Quando lunga sul pian l' ombra si stende,
Con ala il tempo, nel gran vol, più presta
Fugge, (1) e sull' Orbe taciturna e mesta
Notte, in un punto, l' ampio vel distende,
E dell' Eterna l' alta immago apprende,
Ove, la vita al termin spinta, arresta
L' affannoso cammin, non pria su questa
L' ultimo istante irrevocabil pende;

---

(1) . . . e sull' Orbe taciturna e mesta
La Notte il carro suo stellato ascende,

Come ogni speme Ella, in quel punto, abbraccia
All' uom più cara, ond' ei s' affretta anèlo
D'un ben, quaggiù, dove il cor posi, in traccia.
O del Supremo, arcana Idea, dal Cielo
Se scesa sei, fia che col fral tu giaccia,
Che cuopra eterno, la tua luce un velo?

Pr. N. Marsucco

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Berlan (Francesco) R. Liceo-Ginnasio di Rovigo. *Parole lette nella solenne distribuzione dei premi addì III dicembre MDCCCLXXVI. Rovigo, reale stabilimento tipografico provinciale di Giuseppe Vianello*, 1876. In 8° di pag. 12.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno VIII. Ottobre. *Degli scrittori del trecento e de'loro imitatori, libri due del conte* Giulio Perticari. *Torino*, 1876, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 244.

—— Novembre. *I poeti dei primi secoli della lingua italiana, dialogo in cinque pause di* Vincenzo Monti. *Torino*, 1876, *ecc.* In 12° di pag. 342.

—— Dicembre. *Della congiura dei baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I, libri tre di* Camillo Porzio, *con note del sac. prof.* Celestino Durando. *Torino*, 1876, *ecc.* In 12° di pag. 256.

—— Anno IX. Gennaio 1877. *Le notti romane del conte* Alessandro Verri. *Torino*, 1877, *ecc.* In 8° di pag. 230.

De Nino (Antonio) *Aggiunzioni alle grammatiche della lingua italiana. Milano, Enrico Trevisini editore-libraio, via Larga*, 17, 1877. In 8° di pag. 80.

Fanfani (Pietro) *Novella cruschereccia delle pillole bachieche. Poggibonsi, tipografia di Federigo Bassi*, 1876. In 8° di pag. 8.

—— *Il parlamento italiano o il vocabolario della Crusca. Apologia e proposta. In Firenze, tipografia dell' arte della stampa via Pandolfini*, 14, *palazzo Medici*, 1877. In 12° di pag. 24.

Ferrucci (Michele) *Otto lettere di* Curzio Picchena *a* Roberto Titi, *con preliminari, note e appendice (per le illustri nozze di* S. E. don Lorenzo Altieri *colla principessa* Olga Cantacuzena *avvenute il* 2 *dicembre* 1876). *Pisa, tipografia T. Nistri e C.*, *MDCCCLXXVI.* In 4° di pagg. xxv—38). (*Edizione di* 250 *esemplari, tutti in carta fioretto imperiale, impressa con macchina* Alauzet).

Gregori (G.) *Dissertazione sopra l'eloquenza. Verona, tipografia di Antonio Merlo*, 1876. In 4° di pag. 30.

Martello (Tullio) *Osservazioni alla nota del sig.* Luzzatti « *delle idee di* A. Smith *sulla libertà economica » come fu esposta all' Ateneo veneto da* Paulo Fambri. *Venezia, Ferdinando Ongania succ. H. F. & M. Münster*, 1877. In 8° gr. di pag. 160.

Riccardi (P.) *Biblioteca matematica italiana, Fascicolo* 3° *vol. II. Modena dalla società tipografica* 1875. In 4° gr. a due col. (col. 321—480).

Scalzi (F.) e Maggiorani (C.) *Inaugurazione della lapide ad Andrea Cesalpino nella r. Università di Roma avvenuta il giorno* 30 *ottobre* 1876, *promotrice l'accademia Medicea di Roma. Due discorsi letti in quest'occasione. Roma coi tipi della tipografia romana, piazza s. Silvestro n.* 75, 1876. In 8° gr. di pag. 62.

Tessier (Andrea) *Scrittura dei cinque savii alla mercanzia in data* 9 *febbraio* 1764 (*M. V.*) *sui lanificii di Schio ed altre fabbriche dello Stato, ora per la prima volta pubblicata (in occasione di nozze dell'egregio giovane* Francesco Rossi *di Schio, impalmando la gentile donzella* Corona Garbin, *XI gennaio MDCCCLXXVII). Venezia, reale tipografia di Giovanni Cecchini*, 1877. In 4° di pag. 14.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XI. Maggio 1876

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1876

Pubblicato il 24 Marzo 1877

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XI. Quaderno V. Maggio 1876

XXI.

I MOTTI MORALI SCRITTI SULLE CASE DI ROMA

DIALOGO

Fine (1)

Alb. – Assai abbiamo parlato, mi pare, delle antiche iscrizioni, di quelle cioè scolpite nel secolo XVI o in quel torno, e ora credo sarebbe il tempo di toccare alcun poco delle moderne, poichè, come il nostro Federico sa bene, da non molto tempo in qua si è ripigliato l' uso di porre sulle fabbriche codeste scritte; e se per noi non si riesce a ricondurre il bello stile e la gentilezza nelle nuove case (chè da questo siamo le mille miglia lontani) almeno facciam vedere che le buone massime della morale non ci sono ignote. Anzi vi dirò che questa smania di cacciar motti ove meno andrebbero oggi si è fatta grandissima ne'libri che si dànno alle stampe, nei quali gli autori per farsi tenere eruditi, pongono sul frontespizio due o tre motti greci o latini, e poi ad ogni capitolo se è prosa, o ad ogni componimento se son versi, scrivono innanzi qualche sentenza o tedesca o inglese o francese o russa o d' altre strane favelle, per dare a credere ai gonzi ch' e' si conoscono di tutte quelle lingue, e Dio sa poi quante volte codesti motti se li son fatti trovare ad amici, e spesso neppur bene intendono quel che si vogliano dire. Gran segno della ciarlataneria del secolo in che viviamo!

Ugo. – Siete curioso voi. E che vi pare di quelli che pubblicano le lettere di lode che qualche amico ha lor mandato in confidenza; o di coloro che nella coperta de'libri stampano con gran cura l'elenco delle altre loro opere (spesso solo pensate) quasi fossero tante perle, che guai se non se ne tenesse strettissimo conto? E che dovrem dire di quegli altri che dopo aver pubblicato un qualche proprio lavoro, non son contenti agli elogi che si scrivono da se medesimi su pei giornali, e

(1) Vedi il quaderno precedente, pag. 113.

non ti dan pace se anche tu non istampi qualche loro lode che faccia vedere come le scienze e le lettere senza quell'opera sarebbero andate quasi in ruina? Ma su questa faccenda delle iscrizioni moderne permetterete, penso, che porti anch'io la mia piccola mèsse, perchè non voglio già che si dica esser io venuto qua con le mani in mano a fare la figura dell'uditore, e non aver recato nulla del mio alla nostra conversazione. Come ben sa Alberto, io abito colassù presso la piazza Barberini, e nell'uscire e nel rientrare in mia casa ho veduto molte di codeste nuove iscrizioni, chè molte ne sono state fatte da quelle parti, e alcune ne verrò qui ricordando. Solo vorrei pregarvi (giacchè la stagione bellissima ce lo consente) che rivolgessimo ora il passo all'ameno colle del Pincio, nella solitudine del quale potremo a bell' agio continuarci ne'nostri discorsi, e goderci le ridenti verdure di quei giardini, e spaziare con l'occhio nella mirabile vista della città, chè io ne'miei viaggi pochi luoghi ho veduti così come quello piacenti, anzi, se ho a dire il vero, quasi nessuno. Se a voi due non ispiace questo mio pensiero, io ne sarò contentissimo.

Alb. – Anzi a noi piace assai, nè so a chi darebbe il cuore di contradirvi. Non è così Federico?

Fed. – Certo che sì. Proseguiamo ora il favellare e il cammino.

Ugo. – Presso al luogo dove io dimoro è dunque una non grande casa moderna nella via de'Cappuccini (1), sulla porta della quale il padrone fece scrivere: Procul negotiis, ad indicare per avventura che lungi dal centro e dal maggior romore della città, egli intendeva menar vita quieta e sicura come il beato uom della villa che Orazio dipinge viversene alla guisa degli antichi mortali. Ma vorrei mi concedeste di recar qui una epigrafe italiana che leggesi alla via della Purificazione (2), che è là presso, e che è posta su certi studii da pittore, ove è scritto: Il genio (io avrei detto *l'ingegno*) fa belle le arti, la sapienza le rende immortali; nè so perchè dovrebbe vietarsi alla nostra lingua di darci alcuni motti e sentenze, quand'ella si pare acconcia ad ogni genere di scritture.

Alb. – Io credo sarebbe stoltezza l' escludere da questo ufficio la nobile e vaga nostra favella, tanto più ch'essa si porge egregiamente all'epigrafia, come fan fede, per dir de'maggiori, il Muzzi, il Manuzzi, il Contrucci e il sommo Giordani. Non nego io già che il latino abbia alcun che di più grave

(1) Num. 19.
(2) Num. 11.

e concettoso e solenne, e che niun'altra lingua in queste doti e in certi tragetti e scorciatoie la vinca; ma viva Dio anche la nostra può far la sua parte senza averne a temere vergogna. E ora che, lode al cielo, è cessata (e spero per sempre) la stupida guerra che qui si faceva alle iscrizioni italiane, perchè tuttociò ch'avea sentor d'italiano era in abborrimento a chi rinnegava la patria e ci voleva servi dello straniero, voglio augurarmi che rifiorisca anche la nostra epigrafia, e cresca onore alle italiche lettere.

Ugo. – Poco discosto dalle due iscrizioni che sopra vi ho recate, nella via Sistina è un bel palazzotto (1), costruito non ha molti anni con qualche leggiadria. Ha scritto sopra una fascia che si stende lungo tutto il prospetto: CITO HAC RELICTA ALIENA QUAM STRUXIT MANUS, ÆTERNAM INIBIMUS IPSI QUAM STRUIMUS DOMUM; e questa, scommetto, sarà da molti chiamata iscrizione trista e malaugurosa, e a me anzi pare assai nobile e d'alto concetto. Non guari più in là, incamminandosi verso il Pincio, un'altra casa (2) ha queste due belle sentenze, che mal non sarebbe rivolgere per la mente bene spesso a cansare non pochi spiacevoli incontri: NEC TEMERITAS SEMPER FELIX; NEC PRUDENTIA UBIQUE TUTA. E da ultimo uscendo sulla piazza della Trinità de'Monti (e vedete che pur troppo la mia scienza non va più là di una sola strada) in quella casa posta a capo della grande scala (3), e che è forse per la sua postura la dimora più felice di Roma, leggerete molto a proposito: PURIOR HIC AER, LATE HIC PROSPECTUS IN URBEM; del che nulla può esser più vero. E qui fo punto, perchè, a dirvela, non ne so proprio altro.

Fed. – Per forestiere, e in poco più di un mese che siete fra noi, avete fatto anche troppo a ritenere a mente queste quattro o cinque epigrafi, e con ciò fate conoscere non esser voi di que' tali (e io ne so di parecchi) che ora girano il mondo quasi come fanno i bauli, e purchè possano dire – nella tale e tale città io sono stato –, non si mostrano punto bramosi di vederne le rarità, e corrono su e giù all'impazzata come i treni delle strade ferrate che li conducono, e non son giunti in un luogo, che già se ne fuggono, e fan così da per tutto; e se per avventura studiano nelle città qualche cosa, è appunto di quelle che sarebbe debito d'uomo onesto e ben costumato ignorare.

---

(1) Num, 149.
(2) Num. 118.
(3) Num. 18.

Alb. – Non entriamo, per carità, in siffatto ginepraio, e seguitiamo a ricordare le iscrizioni, chè altramente facendo non la finiremmo da qui a quest'altro anno. E poichè siamo a discorrere di case e d'iscrizioni moderne, voglio qui dar luogo, con vostra licenza, al bello e ricco edifizio innalzato in via de'Condotti (1) dal Sinimberghi, e sul quale un pittor valente, Luigi Fontana, ha colorito testè di buon fresco le immagini di molti uomini illustri nelle scienze naturali antichi e moderni, e le figure della Medicina, della Chimica, della Fisica e della Botanica, e putti, e storte, e ampolle, e lambicchi, cose che tutte opportunamente accennano agli studii cui volse la mente il padron della casa. Nel fianco che dà sulla via di Bocca di Leone volle il Sinimberghi fossero scritti alcuni versi senari che ricordano l'antico lodevol costume di fregiare le fabbriche di preggevoli dipinti, come vedemmo nell'ospedale di via dell'Anima, e come potremo vedere nel bellissimo palazzo Ricci in via di Monserrato, e in molti altri luoghi, ma sopra tutto nella famosa pittura di Polidoro da Caravaggio in via della Maschera d'Oro, che per grande sventura oggi è assai scolorata e disfatta dal tempo. E per vero allora si potea dire che le case erano *affabre ornatae,* come leggiamo in una iscrizione in via di Torre di Nona sopra una casa del 1518, la quale epigrafe io qui non vi reco perchè non contiene belle sentenze, nè cosa degna di nota. Se non che, mentre io lodo assaissimo le pitture del Fontana, non posso nascondere piacermi ancor più quelle condotte a graffito o con un solo colore, perchè queste cosiffatte, a mio vedere, hanno più del monumentale e del grave. Ma ecco i versi di che vi diceva, mentre mi passo d'alcune altre sentenze scritte in più luoghi di questa casa, come: *Ars longa vita brevis*, e: *Natura in minimis admiranda*, ed altre, perchè sono parole che accennano alle figure; PICTURA FRONTES OLIM ORNABAT ÆDIUM, PRÆTERMEANTES DETINENS SPECTACULO. MOREM VETUSTUM GRATUM QUOD SIT CIVIBUS SUO NOVAVIT ÆRE SINIMBERGHIUS. E poichè vi ho toccato delle case dipinte e ornate a graffito, consentitemi che vi dica alcun che di una nuova fabbrichetta che è stata fatta nella via del Colonnato di san Pietro (2), per la quale io medesimo trovai una iscrizione pel padrone che me l'ebbe richiesta, benchè poi ci ripensò meglio e non ne fece altro. Egli avea fatto dipingere sulla sua casa, fra molti ornamenti e vaghi rabeschi, quattro bei medaglioni co'ritratti di quattro nostri

(1) Numm. 64 e segg.
(2) Num. 6.

insigni artefici, cioè a dire del Cellini, del Sanzio, del da Vinci e del Buonarroti. Or io trassi dal libro dell'Ecclesiastico, al capo XLIV, v. 6 alcune parole che si convengono a capello a que'sommi, e che dovevano essere scritte sopra una fascia che ricorre per tutta la fronte della casa, e le parole son queste: HOMINES DIVITES IN VIRTUTE, PULCHRITUDINIS STUDIUM HABENTES; e per fermo uomini ricchi di virtù e amantissimi della bellezza furono que'grandi che tante opere immortali lasciaron nel mondo, massime poi nel vicin Vaticano così pieno delle maraviglie dell'arte.

Fed. – In via del Babuino, colà presso la piazza del Popolo (1), è un bel palazzo ove ora è uno de'migliori alberghi della città, e che fu eretto molti anni addietro dal principe Torlonia dove erano poche e luride casipole, e suolo squallido e mesto. Elegante era un distico scritto nel cortile, sull'architrave d'un portico che dava l'adito ad un vasto e piacevole giardino che sale dolcemente la costa del colle che gli sta sopraccapo. E i versi, ch'eran questi, crescevano gentilezza al luogo di per se stesso lieto e ridente: HIC UBI TRISTE SOLUM ET RARUS FUIT INCOLA VULGUS, NUNC DOMUS AMPLA, QUIES, PORTICUS, UMBRA, LACUS. Ma il portichetto fu, or sono pochi anni, atterrato, e il distico sparve, e il palagio fu tutto sformato da nuove architetture, che crebber forse lucro al padrone traricco, ma distrussero gran parte dell'antica bellezza. Fatti da rallegrare il secolo *utilitario*, da affliggere chiunque ha amore alle cose belle. In una casa, che si potrebbe chiamare campestre e che sorge sull'alto dell'Aventino per la via di santa Prisca, il padrone dopo di averla fornita di tutti gli agi e di tutte le delicatezze, circondatala d'un'amena villetta, ha voluto scriverci sopra: INVENI PORTUM: SPES ET FORTUNA VALETE, con che ha dimostrato sapersi ben giovare della sua propizia ventura che gli ha dato facoltà d'acconciarsi un porto così piacevole; benchè, a dir vero, mi sappia alcun poco d'ingratitudine dire bruscamente addio alla fortuna proprio dopo che ci ha fatto arricchire. A voler esser valente bisognava scacciarla prima! La scritta se ben ricordo, è tolta da quella che il famoso uomo di stato inglese Brougham avea posta sopra una sua villa in Provenza, e che era questa: *Inveni portum: spes et fortuna valete; Sat me lusistis; ludite nunc alios* (2). Ma

(1) Num. 9.

(2) Scommetterei aver letto in una chiesa e sopra un sepolcro, non ricordo più dove, questo distico cangiato così: *Inveni requiem: spes et fortuna valete: Nil mihi vobiscum est; ludite nunc alios*, ma non so ora come accertarmene.

non ha dato certo gran segno di modestia e di discrezione un tale che dopo avere innalzato una sua nè molto bella nè molto gran casa sulla cantonata del vicolo Brunetti (1) con la via di Ripetta, volle scrivere sopra la porta: AD ORNATUM URBIS, quasi avesse eretto il gentil palagio della Cancelleria, o il terribil Farnese, che, a mio giudizio, è il più mirabile palazzo di Roma. Così anche mi pare sciocca anzi che no una scritta postasi or ora sur una casa in via di Porta Castello (2) che dice: INGENIO NATAM LABORE PERFECTAM AN. SAL. MDCCCLXXVI. Chi sa dirmi di che fatta d'ingegno si ragiona? Certo che qui non che vedere le prove d'un Michelangelo o di un Bramante, d'ingegno non si scorge gran fatto. Sarà forse l'ingegno di far quattrini. E poi chi non sa che con le fatiche de'muratori le case si perfezionano? E que'due accusativi che ci stanno mo a fare? Oh poveri noi!

Ugo. – Oh giacchè vi venne nominato il palazzo della Cancelleria, sareste tanto cortese di soddisfare a una mia dimanda? Giorni sono andava io considerando per minuto quello stupendo edificio (guasto pur troppo da molti ignoranti che vi poser sopra le mani), quando volsi l'occhio ad un vaghissimo poggiolo che è dalla parte della via del Pellegrino, presso l'angolo, adorno di mille gentilezze d'intagli, e su cui lessi: HOC OPUS. SIC PERPETUO. Che voglion mai significare queste parole, le quali si ripetono anche sul davanzale di un'altra finestra, vaga non meno dell'altra, che è per la detta via?

Fed. – Avete a sapere che il cardinal di san Giorgio, Raffaele Riario, che edificò questo palagio, avea scelto per sua impresa (e certo vi è noto che questo costume delle imprese era allora in gran voga) un timone di nave col motto: *Hoc opus*, quasi dicesse, siccome uomo d'alti spiriti che avea bisogno del timon del governo, ossia d'esser papa, per compiere tante magnificenze che vagheggiava in pensiero. Ma non vi arrivò, anzi per la congiura del cardinale Alfonso Petrucci da Siena contro la vita di Leon X, ebbe a capitar male, e fu mandato a'confini in Napoli, dove si morì. Ora se guardate bene quella loggetta vedrete che appunto sotto le parole *Hoc opus* è il timone; e nell'altro riquadro a sinistra dell'arme, che è in mezzo, è un cespo di tre rose fiorenti, con la scritta: *Sic perpetuo*, intendendo che il cardinale si augurava di fiorire in perpetuo come quelle rose; ma già vi ho detto, poco gli giovò quell'augurio, e il suo fiorire fu proprio fuggevole

(1) Num. 13.
(2) Num. 52.

al par di quel delle rose. E qui, giacchè siamo entrati a favellare d'imprese, lasciate che vi ricordi quelle che potete vedere scolpite assai bene sul travertino nella facciata di san Luigi dei Francesi, cioè la Salamandra accompagnata in quella a destra da un motto che dice: NUTRISCO ET EXTINGUO, e in quella a sinistra dall'altro: ERIT CHRISTIANORUM LUMEN IN IGNE. La Salamandra nel fuoco fu impresa del re di Francia Francesco I, il quale vi aggiunse il motto italiano: MI NUTRISCO, e voleva così accennare alle sue amorose passioni che tanto lo dilettavano, da poter dire che gli eran di nutrimento. Qui il nuovo motto accenna alla Salamandra che, come allora favoleggiavasi, col freddo umore che sparge dal corpo fa sì che non tema l'ardor delle vampe, anzi giugne a temperarle ed a spegnerle; e l'altro motto accenna al titolo di *Cristianissimi* dato ai re della Francia, quasi dica: Io re con le mie fiamme sarò lume del popolo cristiano. – Il che se fosse poi vero Dio lo si sa.

Ugo. – Proprio non vi sfugge nulla; voi sapete, come suol dirsi, ove il diavolo tiene la coda.

Fed. – Non si devono da noi tacere alcune finali di esametri poste dai signori Consalvi nel loro palazzetto presso san Claudio (1) su in alto nel fregio, in certi tondi frammezzati da putti e dal loro stemma (che era una nave con le vele spiegate) e con le quali accennarono graziosamente al loro cognome. Eccole tutte, e udite nobili e vaghe sentenze: ARTES SAPIENTIA SALVAT – SALVAT SAPIENTIA CUNCTOS – SALVAT RELIGIO CUNCTOS – LEGES JUSTITIA SALVAT – NAVIS COMMERCIA SALVAT – CULTUS AGRORUM SALVAT. Mi pare anche questo il luogo di ricordare le epigrafi adoperate dall'architetto Busiri il quale ha per costume d'accomodare l'ingresso delle sue fabbriche per guisa, ch'e' ti pare senz'altro entrare in una chiesa o in una cappella, tante sono le madonne e i santi e gli angeli che vi pon dentro da tutti i lati, onde per poco chi mette il piede nelle sue case non corre con la mano al cappello per trarselo di capo, e non cerca per segnarsi la pila dell'acqua benedetta.

Ugo. – Mi fate ridere. Qui proprio calzerebbe l'*o sanctas gentes*!

Fed. – Ora nella sua casa in via del Pozzetto (2) ha scritto sopra una fascia che è nella facciata: PROBATA REBUS ASPERIS, FIDENS DEO, VIRTUS PERENNI LUCTUM MUTAT GAUDIO; e nell'architrave di due finestre i due motti: ABSTINE SUSTINE (ripetuto

---

(1) Num. 165.
(2) Num. 122.

due volte non so perchè) e Attende tibi che son tutte belle sentenze e assai profittevoli al viver diritamente, perchè astenendoci da molte cose che ci lusingano, e badando a noi stessi, possiamo essere quaggiù meno infelici, e guidati dalla virtù, mutare il lutto nel gaudio. In un'altra sua casa, che è in via della Mercede (1), ha scritto il Busiri: Per varias heic aetates et tempora vitae Æternam aeque omnes tendimus in patriam, e per maggior chiarezza vi ha posto in certi tondi quattro mezze figurette muliebri che rappresentano le varie età dell'uomo, non senza porvi sopra tre finestre l'Omnia vanitas, che anche a me piace assai.

Alb. – Queste epigrafi che ricordando la caducità della vita mortale c'invitano a ricercar la celeste, sembra che assai piacciano a'nostri giorni, e fra tanto rivolgimento d'ogni senso morale e religioso questa usanza non m'è di cattivo augurio. In una casa in Borgo Vecchio (2) fu scritto or non ha molti anni: Super astra nobis domus, heic diversorium; e in via de'Sediari (3): Utenda nobis hæc datur, non propria æternitatis nostræ quos manet domus; e queste a me dilettano oltremodo e le credo assai utili per metterci in cuore santi e salutari pensieri. Altre epigrafi accennano all'edificio su cui sono poste, o all'intenzione ch'ebbero i padroni nel costruirlo. Un cotale voleva una casetta che fosse sua, non piacendogli godersi la roba degli altri, e che fa? Se ne fabbrica una in via delle Muratte (4) e vi scrive sopra: Ne gloriari libeat alienis bonis, e beato lui che potè farlo. Un altro giunge, come Dio vuole, a farsi una casetta piccina piccina sulla piazza di Pasquino (5), e vi pone su la scritta: Satis ampla quæ securitate rideat; e mi pare che non abbia torto. E mi fa sovvenir di quel tale che ad una graziosa casina villereccia fuori porta del Popolo, colà presso il palazzo di papa Giulio (6), scrisse molti anni addietro: Parva domus magna quies, e ripenso a'miei passeggi infantili, ne'quali io leggendola trovava tanto da fantasticare, e ricordo quanto io allora mi sentiva felice,

E fieramente mi si stringe il core
Al pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia (7)

(1) Num. 51.
(2) Num. 9.
(3) Num. 89.
(4) Num. 13.
(5) Num. 69.
(6) Il pontefice Giulio III fece fabbricare lungo la via Flaminia una villa magnifica con palagio bellissimo, disegno dell'Ammannati, e da questa villa trasse nome il luogo di *papa Giulio*, e ancor lo conserva.
(7) Leopardi, *La sera del dì di festa.*

Che se gradita è la quiete, non men gradita è la solitudine, e però a ragione si scrisse sull'alto del Tarpeo (1), luogo separato dal tumulto della città: DULCE CORDI SOLITUDO. Rammento un altro che in una villa sua suburbana, fuori porta Salaria, avendovi fatto il portone diviso come in tre porte, la prima delle quali murata, la seconda di mezzo assai ampia, e la terza angusta anzi che no, scrisse: NOCENTIBUS sulla murata, SIBI sull'ampia, ET AMICIS sulla piccina, volendo dare ad intendere che i nemici mai non avrebbero potuto entrare nella sua villa, la quale invece era sempre aperta per sè, e qualche volta ancor per gli amici, ai quali (si sa) era molto se rimaneva l'usciolino più stretto. Bizzarro modo di spiegare le sue intenzioni, e non senza acume d'ingegno (2).

Ugo. – Quel *parva domus* naturalmente ci richiama al pensiero la famosa epigrafe scolpita da Lodovico Ariosto sulla sua casa in Ferrara, e che io qui non ridico perchè ognun di voi la conosce. Solo mi par ben fatto di notare che la città di Ferrara, appunto perchè fu in gran parte rifabbricata nel cinquecento, sotto la dominazione di quegli Estensi che le apportarono tanta grandezza, è ricchissima di siffatte iscrizioni.

Alb. – Si certo e io ricordo avervene lette assai, e talune anche in greco, onde io stimo che chi volesse raccoglierle tutte, tante ne troverebbe da agguagliare forse il numero di quelle di Roma. E se qualche erudito ferrarese vorrà darci questa raccolta, credo potrà far cosa molto utile ed onorevole a quella illustre città ch'io tanto amo perchè da essa molti miei maggiori trassero la vita, e vi hanno la tomba, e altri di essi, che è più, v'ebbero la vita dell'intelletto, e perchè da lei nacquero tanti ingegni famosi che dieder fama alla nostra Italia.

Fed. – Ma torniamo alle iscrizioni romane, chè ancora talune ce ne rimangono. Quella al vicolo d'Ascanio (3), così bellamente tratta da Orazio e accennante all'aurea mediocrità, ove la lasciate? AUREAM QUISQUIS MEDIOCRITATEM DILIGIT, TUTUS CARET OBSOLETI SORDIBUS TECTI, CARET INVIDENDA SOBRIUS AULA; e in tempi di tanto smodate ambizioni può servire di salutare

(1) Via de' Saponari n° 74.

(2) Mi sembra fosse più liberale il duca Ferdinando de'Medici, che ne'suoi orti presso porta Pinciana lasciò scritto: *Hospes, ..., scire debes hos hero herique amicis esse apertos omnibus.* Benchè poi, a mettere un freno anche agli amici, subito aggiungeva: *Expleare visendo licet, atque his fruendo: plus velle non decet*; e così per bel modo insegnava loro la discrezione, se per caso non la sapessero. — Mi si dice che in Vallinfreda sia scritto sur una porta: OSTIUM NON HOSTIUM; giuochetto che non mi par senza grazia.

(3) Num. 11.

ammaestramento e di freno. Un altro, che pare avesse molto amore per le arti, dopo aver posto sulla sua casa in via in Arcione (1) tre file di medaglioni con ritratti di sommi artefici greci e italiani, volle scrivervi sotto: ALTRIX SCIENTIARUM ATQUE ARTIUM RELIGIO URBEM ROMAM PRINCIPATU IN CÆTERAS AUXIT; con che affermò una gloria di Roma ch'io credo nessun discreto e ragionevole uomo vorrebbe disdirle. Nè voglio tacere un'altra epigrafe importante che è nella via Sforza (2), ed è questa: NON DOMO DOMINUS SED DOMINO DOMUS HONESTANDA EST, vale a dire: Non la casa dee far onore al padrone, ma sì il padrone alla casa, e questo mi pare bel rimprovero a tanti che fan pompa di qualche loro ricco palagio, non avendo per avventura altre virtù da mostrare. E mi sovviene che in Bologna sulla casa che fu in proprio del celebratissimo maestro Rossini, sono scritte le stesse parole, men le due ultime, con che forse il maraviglioso musico volle affermare che l'abitazione deve adattarsi a'comodi del padrone, e non già questo starsi in disagio per quella. E notate che lo stesso grande maestro sopra l'altra facciata del fianco volle scritto, e certo per accennare alla sua arte divina, quel del poeta: OBLOQUITUR SEPTEM NUMERIS DISCRIMINA VOCUM INTER ODORATUM LAURI NEMUS (3).

Alb. – Assai a proposito ricordasti qui queste tre che io aveva dimenticate. E ora permettimi recarne una che lessi in via Giulia (4) sopra un palazzotto d'architettura del cinquecento, e che un giorno fu tutto ornato di belle pitture, come si pare dai pochi avanzi, e che io aveva quasi in cuore di tralasciare perchè l'epigrafe è propriamente ricordo storico del tempo in che l'edificio fu fatto, e assai mi sente d'adulazione verso uno de'più astuti tiranni che mai oppressarono la gentile Firenze. Ma le faccia luogo l'antichità. Essa dice: COSMO MEDICI DUCI FLORENTIAE II (il primo era stato quella cara gioia d'Alessandro) PACIS ATQUE JUSTICIAE CULTORI, ed era, lo sapete senza ch'io ve lo dica, pace e giustizia a modo de'signori Medici! (5) E un'altra adulazione parmi di scorgere nel fianco meridionale del palazzo de'Giustiniani, ove in una

(1) Num. 73.
(2) Num. 33.
(3) Virgilio, nel VI dell' Eneide.
(4) Num. 79.
(5) *La pace l'ordine la tranquillità* che piaceva a' Medici, e piacque sempre a' tiranni, è il silenzio di tomba imposto dalla paura quando, come ben dice il gran tragico fiorentino nel Foscarini, s' insegnano al popolo i prudenti timori e gli si grida:

> È chiusa
> Ogni splendida via, languidi, oscuri
> Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
> Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

targa di marmo posta sopra una finestra sta scritto: Laribus tuum miscet numen, ed è chiaro che vi manca su qualcosa, io credo l'arma d'un qualche papa, e l'adulatore vi avea posta la scritta tolta da Orazio che nell'ode v del libro iv accenna all'immagine del genio d'Augusto fatta collocare da lui in ogni *vico* della città fra le immagini de'Lari e de'Penati (1). Voleva dunque dire il padron del palazzo: Il tuo stemma infonde ne' miei lari un non so che di divino; linguaggio solito tenersi co'romani pontefici i quali, siccome eredi degli antichi imperatori, non si fecer mai scrupolo d'arrogarsi gli ampollosi titoli (spesso in contradizione col *servo de' servi*) di che a quelli era larga la pagana gentilità. Ma a consolarci di così smaccate cortigianerie voglio contrapporre ciò che sta scritto nel palazzo de'Penitenzieri in Borgo, ove sopra tutte le finestre del secondo piano si legge: Soli Deo, il che vuol dire che al solo Dio si debbe l'onore e la gloria, ed è scritta che bene si accompagnerebbe a quelle altre umili più sopra da noi ricordate, e che fa molto onore al cardinale Domenico della Rovere che ve l'ebbe posta. E quelle due parole Soli Deo si compiono con le altre honor et gloria, che leggiamo in via Rasella (2), ma già mezzo cancellate dal pennello degl'imbianchini che, se li lasciaste fare, darebber di bianco ai bassorilievi del Partenone.

Ugo. – Or eccoci fra tanti piacevoli ragionamenti pervenuti sulla vetta del Pincio, e il cuore tutto mi si rallarga nello spirare quest'aura che quassù aleggia più pura, e fa che quasi l'anima ne sorrida. Ma, se non erro, colà sul casino sono dipinte del colore del bronzo altre iscrizioni già quasi tutte sbiadite dalle pioggie e dai soli. Alberto, voi che avete l'occhio cerviero fateci grazia di leggerle.

Alb. – Sono quattro eleganti versi tratti dai *Fasti* d'Ovidio (3) e ritraenti le qualità delle quattro stagioni, e son posti due nel lato verso l'oriente, e due nel lato d'occidente del palazzetto architettato con arte bizzarra (al suo solito) dal romano Valadier, che ha il merito d'avere anche fatto la piazza del Popolo e tutto questo vago giardino. Eccovi qui la primavera *candida e vermiglia* di messer Francesco, amore e delizia di tutti i poeti: Omnia tunc florent, tunc

(1) Te (*quisque*) multa prece, te prosequitur mero Diffuso pateris; et laribus tuum Miscet numen, uti Graecia Castoris, Et magni memor Herculis.

(2) Num. 45.

(3) Piano a' ma' passi. Ne' *Fasti* ho trovato solo il primo dei quattro versi; ma gli altri converrebbe pescarli nel mare magno de' poeti latini, e se alcuno avrà tempo e pazienza di farlo e trovarli, io lo ridirò agli amici, che ci avranno gusto.

EST NOVA TEMPORIS AETAS. Poi sopraggiugne, vita del mondo, la fervida estate: TRANSIT IN AESTATEM POST VER ROBUSTIOR ANNUS; ma tosto l'anno si piega al pomifero e mesto autunno: EXCIPIT AUTUMNUS POSITO FERVORE JUVENTAE; e infine vien meno ogni dolcezza al sopravvenire dell'orrido inverno che ogni cosa fa morta: INDE SENILIS HIEMS TREMULO VENIT HORRIDA PASSU. Or dite, e non vi par ella una cara cosa vedere costassù questi versi che ci crescono con le dolcezze dell' intelletto il godimento di questo luogo incantevole?

Ugo. – Io dico che dà indizio di ben povero senno colui che pago al goder materiale e da bruto, ha in dispregio tutto ciò che nobilita e adorna l'animo e la mente, dico che questo costume delle epigrafi dipinte o scolpite sopra le case è prova di gentilezza, e che però voi amici miei, (chè tali fin d'ora entrambi ardisco chiamarvi) faceste assai bene a rinfrescarne la memoria illustrando con opportune annotazioni quelle che dopo tanto sperpero di cose antiche, quasi per miracolo ancor rimangono in piede a far più illustre la vostra nobilissima patria che meritamente volemmo tutti per capo dell'Italia libera ed una. Ben so che se taluno avesse udito i nostri colloquii, forse li avrebbe accusati di leggerezza e d'inutilità, forse li avrebbe trovati troppo religiosi e morali, forse anche talora si sarebbe sdegnato della libertà delle nostre parole; ma credo che voi la pensiate appunto come me; quando parlo, e più quando scrivo, cerco per prima cosa piacere a me stesso e dire schietto l'animo mio. Dopo ciò, se posso anche piacere agli altri, sta bene, altrimenti poco m'importa, e mi sto contentissimo all' approvazione della mia coscienza, che m'è largo conforto alla disapprovazione degli altri.

Fed. – È vero, così anche noi due la pensiamo. E però senza badare agli altrui giudizii, siam lieti oltremodo d'avervi fatto cosa gradita, e separandoci per questa volta, perchè l'ora e già tarda, tanto che fra non molto vedremo

Imbrunir le contrade d'orïente (1),

e ci troviamo aver compiuto il proposto ragionamento, lo ripiglieremo forse in altra occasione per trattare d'altre cose o d'arte o di storia, di che ci porge tanta dovizia questa città a cui furono sempre vôlti gli sguardi di tutte le genti, posto che ebbe ed ha tuttavia così mirabil grandezza, che potrebbe essere anche oggi, come fu un tempo, la metropoli venerata del mondo.

ACHILLE MONTI

---

(1) Petrarca Canzone, *Nella stagion.*

XXII.

LE BELLE ARTI E LE ACCADEMIE IN ITALIA

DISCORSO PRONUNZIATO ALL'ACCADEMIA DEI QUIRITI
NELLA TORNATA DEL 19 GENNAIO 1876 DAL PRINCIPE ANNUALE
UBALDO MARIA SOLUSTRI

L'utilità delle Accademie (di Belle Arti) consiste nell'avanzamento delle scienze, lettere ed arti, e nell'influenza che cagionano in tutta una Nazione spargendovi il buon gusto.

RAFFAELE MENGS

Gli artisti buoni venero, e rispetto,
Anzi ve n'ha di questi buoni artisti,
A cui mi lega il più soave affetto.
E non importa a me se poi quei tristi
Disgusterommi: Non sarà gran danno!
Che il perder triste cose sono acquisti.
MASINI, *Commedia profana, C. XIV.*

Eccovi, gentili ascoltatori, colleghi amatissimi, in due terzine l'esordio del mio odierno ragionamento. Non vi maravigliate che io nelle arti profano, vi parli di arti. Non è vero che i soli professori di quella tale professione possano parlare di loro. S. Girolamo scrivendo a Pammachio ebbe a dire: *Felices artes essent, si de illis soli artifices judicarent.* Incoraggiato da questo insigne dottore, oggi vuò intrattenervi sulle arti, e prestatemi la vostra solita e cortese attenzione.

Sull'ultimo scorcio del secolo XIII e nei primi periodi del XIV tornava in onore la pittura per mezzo di Giotto da Bondone nel nostro bel paese, e tutti gli scrittori sono di unanime accordo dichiarando il discepolo di Cimabue fondatore e padre della pittura italiana; dappoichè per lo innanzi tutto ciò che in Italia si aveva, era di greca provenienza, se non vogliamo negare, come taluni erroneamente la pensano, una qualche grandezza agli Etruschi. Risorte perciò in quello stadio di tempo le arti in Italia, e fatte nazionali, giunsero nel secolo XIV ad uno splendore, e ad una perfezione che di poi non ebbero più mai la maggiore. Il grido fu tale che in quell'epoca medesima si diffusero le arti in Germania, in Olanda, in Francia, nelle Spagne e nella Brettagna. Alberto Durer, Giovanni Holbeen, Luca Cranach nella Germania, e Luca di Leyde nell'Olanda, furono di pari merito dei pittori italiani del secolo XV, ma benchè studiosissimi ed abilissimi, invano poterono raggiungere i nostri sommi del tempo in cui vivevano. In men d'un secolo però nelle

Fiandre quella scuola olandese produsse un Wan Dyck; un Rembrandt, un Gerardo Dow, un Teniers, un Wouswermans, e un numero stragrande di ottimi pittori di paese e di genere, che resero immortale la scuola fiamminga capitanata da Pierpaolo Rubens.

La scuola francese non ebbe in Francia sua culla. Quel magnanimo monarca Francesco primo in varie congiunture chiamò a sè e Tiziano, e Leonardo da Vinci, e Benvenuto Cellini, e Andrea del Sarto, i quali e per gloria e per guadagno portarono seco e opere e discepoli, che propagatisi per la Francia intera, dierono i natali colà alle arti fino allora o incognite ovvero umilmente trattate; difatto sotto il regno di Francesco primo visse degno di memoria il solo scultore buonarotesco Giovanni Goujon, e vi volle ancora un secolo perchè la Francia mostrasse con alterezza i suoi Poussin, Claudio di Lorena, i Mignard, i Vovet, i Rigaut, e più tardi i De la Roche, i tre Vernet, i Flandrin. La più parte di cotestoro valorosi della scuola francese nella loro giovinezza vissero e impararono l'arte loro in Italia; perciò a detta di un uomo erudito, la scuola francese è figlia fedele della scuola italiana.

Se questa gloria ha l'Italia rispetto alla Francia, la ritiene eziandio con molta probabilità in riguardo alla scuola spagnuola. La Spagna dominò lungamente in Italia, e quella lunga dominazione aragonese procurò a quei spagnuoli lo studio delle nostre arti, già illustri, ed onorate nell'epoca loro più gloriosa, e sorgevano contemporaneamente eletti ingegni nelle Spagne come Juan Juarees di Valenza, Morales, Navarrete, Alonso Cano, Velasquez, Ribera, e più tardi il più grande Bartolo Murillo. Un italiano dotto e veritiero ha ragione di dire che manca al Murillo di essere conosciuto per essere detto il secondo pittore del mondo. E la scuola inglese nel secolo XVII già gloriavasi di avere Gavino Hamilton, Josuè Reynolds, e più tardi l'Hogarth fino a Beniamino West.

Mentre le altre nazioni formavano la loro scuola, in Italia ciascuna provincia, per non dire ciascuna città creava la propria. La fiorentina con Michelangiolo, la sanese con Simon Memmi, la veneziana con Tiziano e Giorgione, la napoletana con Salvator Rosa e lo Zingaro, la mantovana con Mantegna e Primaticcio, la parmigiana con l'Allegri da Correggio, la cremonese col Luini, la milanese con Leonardo da Vinci e Gaudenzio Ferrari, la bolognese col Raibolini detto il Francia, e più tardi coi Caracci, la ferrarese col Garofolo, Dossi e

Croma, la ligure, coi Cambiasi, l'umbra con Pier da Perugia e la romana col divino Raffaello. Non appena questo uomo singolare menò sì alta la fama di sè, che come per incanto tutte queste scuole si unificarono, e per riverenza al genio prepotente che lo rendeva principe su tutti, non fuvvi pittore che non venisse a studiare gli ispirati cartoni dell'Urbinate; e se quei delle singole scuole site in Italia, dimentichi di loro glorie municipali, venivano a porgere un tributo di ammirazione a Roma come a regina delle arti, non furono meno veggenti coloro delle scuole estere, che anzi può quasi asserirsi senza taccia di presunzione che non havvi artista di qualsiasi contrada, il quale non sia venuto a baciare l'arca troppo modesta che racchiude gli avanzi dell'immortale Raffaello. Giovani per lo più, da remote regioni dando un addio e alla patria e alla famiglia, solo con l'entusiasmo, e la febbre dell'artista si avviano verso Roma con la fiducia che quell'aere respirato del Sanzio possa in certo modo influire sul loro genio, ma quanti di loro col proposito di presto riedere ai proprii focolari, presi dall'incantesimo del nostro cielo, innamorati di questa terra un dì calcata dalle orme sovrane del Sanzio, del Buonarroti, di Giulio romano, del Domenichino, del Redi, e di mille e mille altri che resero grandi le arti, si sono trovati costretti a prediligere questo cielo imbalsamato, e questa terra artistica a quella della propria città natale, e venuti con lanuggine appena sul mento, si son veduti imbiancare le chiome presso il Pantheon e il Vaticano.

Ogni Nazione qua in mezzo a Roma a spese dei propri governi ha stabilito un' accademia di belle arti, mandando i loro giovani ad istudiare i capi lavori dell'antichità, e i prodigiosi dipinti di quell'unico, che qui solo può studiarsi nella sua pienezza ed integrità.

Il Balbo difatto scriveva: *fare è più che dire*; e per far buoni artisti, giova più un bel quadro, una bella statua su cui studiare, che tutte le storie delle arti. E l'artista, oltre l'istruirsi sui libri, deve visitare, esaminare, diseguare, anatomizzare i superbi originali, le prepotenti bellezze delle arti. Mi è avviso d'altra parte che l'artista deve meditare assai sui libri per formarsi un logico criterio nelle proprie ispirazioni, ma se ciò solo facesse sarebbe molto lontano dal vero. A pochi è dato divenir grandi senza ispirarsi sulle altrui grandezze. E nelle belle arti specialmente, qual criterio potrà formare l'artista delle scuole, e dividere, e scernere l'una dall'altra senza un esame, uno studio assiduo, e quasi penoso sulle

opere dei maestri? Se ogni artista si persuadesse che egli ha grande missione a compiere in ogni suo lavoro, e che non è soltanto il lucro la meta dell'arte, credo si vedrebbero meno brutture e colorite sulle tele e scolpite sui marmi. Quel caro ingegno del Gozzi mi dice che « l'architettura, la pittura,
» la scultura, la musica, e sino quella poveretta della poesia
» hanno più influenza ne'costumi di ogni altra scuola, anzi
» sono una scuola comune, dove senza sferza, senza voce
» di maestro, si ripuliscono le genti senza che esse appunto
» se ne avveggano. Il buon gusto di queste arti tutte, non è
» altro che un amore dell'ordine, una simetria, un concerto
» di parti che hanno relazione col tutto, una regolata va-
» rietà che trae a sè l'occhio, l'orecchio e il cuore della gente.
» Voi vedrete che a poco a poco per mezzo di esse, s'in-
» troduce una certa finezza e civiltà nei pensieri, e nel cuore
» degli uomini che non la introdurrebbero in un paese, privo
» di queste grazie, tutti i maestri del mondo. Infatti Ovidio
» scriveva:

. . . . Didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

» E se mi si chiedesse una solenne prova, risponderei con
» Orazio:

Graecia capta, feros victores coepit et artes
Intulit aegresti Latio.

» Così il Venosino cantava rammemorando quel fatto lumi-
» noso allorquando Silla espugnata la Grecia, e più preci-
» samente la città di Corinto, benchè appartenesse a quel
» popolo tutto militare, qual era il Romano, dinnanzi a quel
» tempio delle arti rimase talmente stupito, e innamorato
» che, facendo di tutto un ricco bottino, lo spedì a Roma,
» dalla qual cosa ne nacque che Roma, insino allora ignara
» di tutto ciò che era artistico, divenne a poco a poco la
» sede e la regina delle arti. »

Per le stesse ragioni le arti hanno una spirituale espressione che comprova maggiormente il mio asserto. Il nostro valentissimo Cesare Guasti cerca le ragioni del prodigio perchè il villano volgare ed incolto si ristà a bocca spalancata d'innanzi alle porte del Ghiberti del bel San Giovanni, o al San Giorgio d'Orsammichele? Perchè l'arte ha in se stessa un'attraente che innamora. Perchè l'arte ha un segreto di conquidere l'animo di chi la riguarda. Perchè l'arte ha un linguaggio, e a chi parla alla mente, e a chi il cuore, e tutti e dotti e ignoranti comprendono l'arcano linguaggio, e ne rimangono

come sbalorditi e affascinati. Ed è tanto vero, che la felicità dei popoli e delle nazioni io la desumo dalla felicità, e dalla grandezza delle arti e della letteratura. Ma perchè quest'arte goda di tutto il suo ascendente sull'animo degli uomini, perchè quest'arte apporti quei vantaggi richiesti alle classi sociali, conviene sia esercitata con quella santità di ministero che si richiede ad un apostolato di civiltà, e di grandezza nazionale.

Non tutti quei che dipingono, che scolpiscono, che incidono, che intagliano, che incastonano, che adoperano matite e compassi deggionsi appellare artisti; posso tenerli in mano anch'io, e adoperarli, ma profano nell'arte, non saprei adoperarli siccome si conviene.

Passate le epoche prime delle belle arti, da Giotto agli scolari di Raffaello, benchè fossevi per ogni dove chi coltivolle con istudio in ogni età e in ogni scuola, come, a cagion d'esempio, il Baroccio e il Maratta nella scuola romana, il Cigoli, e il Pier da Cortona in quella di Firenze, i Palma e i Miniaristi nella veneta, il Corrado e il Giordano nella napolitana, e così via dicendo, pur tuttavolta debilitaronsi alquanto, anzi or l'una or l'altra decaddero dal proprio splendore. Lasciarono i moderni di studiare sui loro maestri antichi, e amanti di novità si diedero a deviare dalle prische usanze. Esaminiamoli nei loro sacri dipinti, vedesi più arte che ispirazione, più sfoghi di passione che incitamenti a devozione. Ora non più abbiamo un'idea, non dico, completa, ma almeno chiara delle forme fisionomiche dei forti campioni della Religione, non più l'effigie veneranda di nostra Donna, che ispiri fiducia, rispetto, speranza, amore; ora i beati Angelici, i Lippi, i Massacci, i Fra Bartolomeo, i Gentili da Fabriano, i Sebastiani dal Piombo, gli Andrea Sacchi, i Vannucchi sono posti in disparte, non ispirano più, non dànno più consiglio e norma, come taluni di questi la dierono allo stesso Raffaelle; ora non più i caratteri, i costumi, le cerimonie, il tipo di quei tempi vetusti, in cui vissero quegli eroi rappresentati nelle sacre immagini; ma invece molti artisti moderni, non tutti, condotti da tutt'altre vedute van pennelleggiando, o sculpendo in sulle tele, e sui marmi con le tinte più delicate, e con l'arte la più seducente, e spesso meccanica anzichè artistica chi la sua Filli, chi il suo Cupido, tutti insomma correndo là, dove il genio s'insozza, e una bassa soddisfazione non si satolla. Ora qualunque ben conformato giovane serve di modello per un martirizzato san Sebastiano,

un aggraziata crestaja , o una ben complessa rivendugliola d'erbe per una penitente di Maddalo; e se lor si togliesse e dalle mani il crocifisso, e dalle lacerate carni le vibrate freccie, tornerebbesi a vedere un inverecondo gladiatore ferito, e una disonesta cortigiana. Gli antichi maestri ben distinguevano la sacra dalla pittura profana, e so dirvi che e nell'una e nell'altra riuscirono sommi. Esaminate le Vergini di Raffaello, e poi date uno sguardo alle sue Galatee alle sue Veneri, cambiate pure tra di loro le vesti che le adornano, nella purità dei contorni, nello sguardo, e nell'arieggiare delle teste rimarrebbe il verginale candore nelle prime, e la sfrontatezza nelle altre. Specialmente le fisonomie del Dio vivente, della Vergine e degli Angeli, o perchè impenetrabili alla nostra corta immaginazione, o per estrema riverenza, o per comprenderli solo cittadini di una patria che non ha fine, non si possono esprimere per mezzo di un modello mortale. Prima conviene disegnarli profondamente nell'animo, e quindi la propria creazione gittare o in sulla tela, o in sulla creta, cercando dal vero soltanto il colore, i chiaroscuri, gli scorci, e simili accidentalità. Tenero amico di quel valoroso artista troppo presto rapito alle arti e alla patria, Salvatore Revelli, mi ricordo di aver passato seco lui ore lunghissime nascosti tra i libri per solo cercare la testa del suo san Paolo, che non ebbe la soddisfazione di compiere. Gli studi che Egli fece sulla fronte, sui capelli, sulla barba frrono infiniti, e nulla capricciosamente, e nulla tolto dal modello, ma dagli innumerevoli libri che parlano dell'Apostolo delle genti. Si osservi quella testa nella Basilica Ostiense, e l'osservatore dica pure quella essere il ritratto di san Paolo, perchè maggiore studio e coscienza nell'eseguirla non si potrebbe pretendere da un artista. Questa per me è l'unica maniera di trattare l'arte religiosa, e diciamo più genericamente l'arte storica. E delle irregolarità storiche quanto si dovrebbe notare? Molti dotti scrittori hanno formato volumi notando solo gli errori storici nell'arte. Il distinto Rohr stampò il *Pictor errans in historia sacra*, e moltissimi altri che ora non è luogo da formarne catalogo. I più fra gli antichi maestri erano inappuntabili nella storia, svolgendo prima di dipingere, e di scolpire libri, e pergamene per giustificare ogni parte dell'opera loro. Non è molto io stesso ho vednto una tela moderna rappresentante un santo Ignazio di Loyola noscosta nella grotta di Manresa nella provincia di Catalogna, è nel fondo della tela un deserto paese fra aspre giogaje di monti, su cui spiccava l'ele-

gante tempietto della Sibilla alburea che noi ammiriamo in Tivoli. Alcune assunzioni della Vergine che se ne vanno in cielo senza il ministero degli angioli, e molte ascensioni di Cristo con ricche corone di angioli che sostengono i globuletti di nubi ove posa il Salvatore, confondendo l'*ascendere* e l'*assumere* tra loro, e non intendendo che per ascendere non è d'uopo d'ajuto, e che per essere trasportato s'intende un qualcuno, per cui mezzo lo siamo. Taluni moderni pittori storici per mostrare che san far di tutto vorrebbero in una sola tela rappresentare un fondaco ribocco di mille cose, ed a ciò sconvenienze, storia tradita, e diciamolo in una sola parola, ignoranza. Vi saranno artisti che porteranno a loro discolpa, che il committente in tal modo lo aveva ordinato, e in tal modo lo desiderava. Potrebbe ciò servire di scusa per coloro che si dicono artisti abusivamente per la sola ragione che adoperano pennelli, scalpelli e matite, ma il loro emblema è il celebre adagio: *Auri sacra fames*; non certo per coloro che conscienziosamente vogliono essere detti artisti. Si danno dei committenti che amano le arti solo per boria senza intenderne una iota, ma se perdoneremo gli anacronismi, gli errori storici in questi asini d'oro, non la si perdonerà giammai in chi si presume. Oggi spesso è invalsa l'idea di cercare, nei quadri specialmente, l'effetto senza curarsi troppo della verità e della storia. Tutto deve servire alla sorpresa come l'alzata di un sipario in una scena mimo-danzante. Che l'arte debba camminare, niuno lo contrasta, ed io certo non appartengo agli ammiratori di Giosuè che fermano tutto, ma tutto dovendo avvanzare, sarebbe desiderio avvanzasse con vera filosofia, e fosse un vero avvanzamento.

« Uomini siamo, e non pecore matte »

che corrono senza saper dove. Chi non vorrà confessare che i Bellini, i Vivarini, Gentile, il Perugino, il Sodoma, Del Sarto, non tenessero in onore la pittura in Italia, dopo il montanaro da Vespignano? Eppure Raffaello, prima docile al suo maestro, seguì diligentemente le sue orme, e poi la scintilla del genio consigliandolo ad avvanzare, formò la sua divina maniera e quasi inarrivabile; non sazio, avendo studiato Michelangiolo, dipinse anche in una terza maniera, e l'Isaia venerato in Roma nel tempio di S. Agostino, ci darebbe un documento incontrastato, se Egli avesse raggiunto la meta; per non analizzare a titolo di brevità le sue scene mitologiche che ammiransi alla Farnesina. Chi ci dice, se la morte non l'avesse rapito assai prima del termine del settimo lustro,

se quel genio inesauribile si fosse fermato colà? In questo procedere continuato si scorge forse un'alterata fantasia, un andare fuori del vero, un gir da matto senza filosofia, o invece un procedere da un bene ad un migliore? Quando l'avvanzarsi è condotto da un genio ordinato, quando lo esperto pilota, o l'animoso cavaliero sa ben guidare e il timone e le briglie, non è improbabile che il naviglio si salvi, e il corsiero senta il freno, ed il genio raggiunga lo scopo. Ma Raffaello avea un genio inventore, quello stesso che Mario Pagano definisce fuoco di entusiastica passione che anima lo spirito; vita ed attività dell'anima; forza di diffusione la quale produce e crea le nuove forme delle cose. Lo spirito animato e mosso da un vivo piacere produce le opere immortali, nelle quali sono ritratte le bellezze eterne della natura. Ma a ciò fare non basta già un debole gusto della bellezza e dell'imitazione, un amore ed una languente passione. Essa deve giungere al trasporto, all'entusiasmo. Ma gli artisti, se sono ricchi d'immaginazione in conseguenza di genio; si dovrebbero consigliare un po' con la filosofia e con la storia, le quali son fide maestre che non ingannano, che non han mai tenuto ufficio da giornalisti che lodan tutto, e vituperanò tutti, e tutto secondo l'oro che è caduto nel magro forziero. Non è questo mio vedere, nè di me solo, nè tanto moderno come si crederebbe a prima vista. Leon Battista Alberti, nel trattato della Pittura scrive: « Io biasimo que'pittori, i quali per » volere parer copiosi, e perchè non vogliono che ci rimanga » alcuna cosa vôta, per questo non seguono composizione » alcuna, ma seminano ogni cosa confusamente e dissoluta» mente, laonde l'Istoria non pare che tratti una cosa, ma » che farìa tumulto; e per avventura colui che principal» mente desidererà dignità nell'istoria, dee molto imparare » la solitudine. Perciocchè, siccome le poche parole apportano » maestà in un Principe, purchè i sensi e i comandamenti » s'intendono; così nell'istoria il numero sufficiente di corpi » aggiunge dignità, e la varietà apporta grazia. » E poi è storica è costante verità che prima dell'arte italiana, tutto ciò che qui v'era in fatto d'arte, c'era piovuto dalla Grecia e dall'Etruria, e specialmente gli scultori ancora seguono le tradizioni di quelle classiche scuole. Quale era la norma dei Greci e degli Etruschi nei loro dipinti, e nelle loro sculture? *Fare il più coi minori mezzi possibili.* Dalla semplicità l'eleganza, e dall'una e dall'altra la verità.

(*Continua*)

XXIII.

DOMENICO MARIA NOVARA (1)

Il *Monitore* di Bologna nel suo N. 95 del 7 corrente aprile, invitato dal ch. cav. Giuseppe Ravizza, riprodusse un di lui articolo già inserito nel N. 10 del giornale Novarese *la Verità* del 18 febbraio scorso; col quale scritto intende l'autore di rivendicare alla sua patria il celebre astronomo *Domenico Maria Novara*, ed all'Italia il primato di una delle più luminose scoperte della scienza degli astri. Lodevolissimo pensiero: ed in quanto alla priorità della scoperta è ben duopo il convenirne pel consenso di tutti gli storici nostri da esso insino a noi, e di tanti altri scrittori ancora di altre nazioni. Ma in quanto alla patria del grand'uomo, non già per ispirito municipale, bensì per amore alla verità, io tenterò di sostenere come fosse mio concittadino, e tanto più dove non sienvi più espliciti documenti; mentre ove credessi di doverlo per giustizia ritornare a Novara, non esiterei punto ad arrendermi, come ho fatto in altra occasione pel matematico Giovanni Bianchini (mie Notizie intorno a Ferrara, pag. 175). Il Barotti si era sforzato di addimostrarlo ferrarese, ed era tale per lunghissimo incolato, e per concessione sovrana; ma varii rogiti da me esaminati mi convinsero che – *Ioannes Blan-*

---

(1) L'essersi in Roma costituito un comitato a fine di raccogliere nella nostra Università documenti relativi al celebre Niccolò Copernico, che in essa diede lezioni sulla dottrina degli astri, c'induce a riprodurre un erudito articolo pubblicato già dal ch. cav. Napoleone Luigi Cittadella nel giornale intitolato *Lo Sveglierino* (LO SVEGLIERINO ‖ PERIODICO POLITICO AMMINISTRATIVO ‖ Mercoledì 23 Aprile 1873, FERRARA ecc. ANNO II. Num. 48, (tip. Sociale), pag. 2ª, col. 2, lin. 26—87; pag. 3ª, col. 1, col. 2, lin. 1—80). Questo articolo si riferisce al ferrarese astronomo e medico Domenico Maria Novara, che al Copernico fu maestro di astronomia e sui lavori del quale dottamente ragionarono nei tempi a noi più vicini il D.r Curtze ed il principe D. B. Boncompagni. (*Altpreussische Monatschrift*, ecc., *vierte Folge. Herausgegeben von Rudolph Reicke und Ernst Wichert. Siebenter Band*, ecc. *Königsberg in Pr.* 1870, pag. 516—521, 726—727 — *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni. Tomo IV. Roma*, ecc., 1871, pag. 140—149, Aprile. — *Sopra alcuni scritti stampati, finora non conosciuti di Domenico Maria Novara da Ferrara*, ecc., *da Massimiliano Curtze. Traduzione del sig. Filippo Keller*, ecc. *Roma* ecc., 1873. — *Ulteriori notizie intorno ad alcuni scritti, finora non conosciuti, di Domenico Maria Novara*, ecc., *da Massimiliano Curtze. Traduzione del sig. Filippo Keller*, ecc. *Roma*, ecc., 1873. — *Bullettino di bibliografia*, ecc. *Tomo IV*, ecc., pag. 340—341, Agosto. — BONCOMPAGNI (B.) *Intorno ad un opuscolo di Domenico Maria Novara*, ecc. *Roma*, ecc., 1873). A ciò siamo anche indotti dal facile smarrimento e consumo dei fogli periodici; onde poi scorso qualche anno diviene talora impossibile il rinvenirne un dato numero, e dalle copiose notizie che il Cittadella dà in esso articolo.
E. N.

chinus Magister Computi M. D. Ducis D. fuit de Bononia, nunc Ferrariæ, – ove portossi chiamatovi dall'Estense Signore, quando il Bianchini suddetto pe'suoi famigliari interessi abitava in Venezia.

Non sembrami però così dover io fare del Novara; e qui non sia discaro che io mi estenda primieramente alcun poco sullo stipite della nostra famiglia. Non è noto l'anno preciso in cui Bertolino Ploti, figlio di un Giovanni, venne ai servigi degli Estensi. Egli fece il rilievo del circuito di Ferrara, e lo storico Frizzi, col confronto dell'epoche di alcune erezioni di fabbriche, ne dedusse che ciò avesse luogo nel 1375: ma nell'anno susseguente ne abbiamo indubbie prove. Il Comune lo investì dell'uso delle acque nel canale di *Prerotto* (ora Porotto) per esercitarvi macinazione di grano, seghe di legnami, e follatura di panni, e il Marchese d'Este fa dono a lui (suo inzegnierio et familiario) di alcune case in città, delle quali era già investito (Notizie sudd. pag. 536), per lo che devesi ritenere che si trovasse in Ferrara ben anche da qualche anno prima, e in ogni modo non mai solo allorquando ideò il grandioso edificio del Castello (come scrisse il cav. Ricci nella sua storia dell'Architettura), che sorse nel 1385, dopo la morte violenta del giudice de'Savii Tommaso di Tortona. Nel 1393 fu investito di beni nel Modonese a titolo di *feudo nobile* in Selvabella (Campori : *Gli artisti stranieri negli Stati Estensi*; e Frassoni, *Memorie del Finale*); nel 1395 costrusse un Castello turrito nel Mantovano pei Gonzaga, e fu uno dei deputati alla consegna di Lugo e di Conselice al Barbiano; nel 1396 fuggito dalla rocca di Lugo, dove tenevalo imprigionato il Barbiano suddetto, costruì un nuovo ponte in Casteltedaldo ed una nuova porta detta di San Marco; nel 1400 lo vediamo fra gli architetti consultati nel Duomo di Milano , che da pochi anni era in costruzione (Franchetti , *Storia del Duomo ecc.*); nel 1402 riattò le mura di Modena e vi aggiunse fortificazioni; nel 1404, unitamente a Domenico da Firenze (Benintendi), curò le opere militari fatte dai ferraresi al confine col Veneto, contro la cui Repubblica l'Estense trovavasi in guerra; nel 1405 fu chiesto dalla Signoria di Firenze per alcuni edificii (Gaye carteggio inedito di artisti) , e di nuovo nel nov. del 1406 per le fortificazioni e bastite per la guerra che la signoria stessa avea coi Pisani (mem. favoritami dal Cav. Milanesi Direttore dei RR. Archivi di Firenze); ignorasi se vi andasse, nè dopo la detta epoca si ha più memoria di lui.

Molti altri della famiglia sarebbero degni di onorevole menzione, fra i quali un Giorgio, figlio dello stesso Bertolino, dottore in legge, fatto cavaliere dell' Estense nel 24 aprile del 1408, nel quale anno Giorgio andò capitano del popolo a Firenze, Ma il lettore, a conoscerne i più distinti potrà ricorrere al Dizionario degli illustri ferraresi dell'Ughi, e solo dirò che questo nobile casato si estinse fra noi nel 10 ag. 1781 con la morte del conte Agostino, che fu eletto giudice de'Savii per otto volte, e lasciò l'usufrutto della sua allodiale eredità al Comune per quindici anni.

Ora vengo a Domenico Maria, che dicesi *Novarese* e *frate*. Noi ignoriamo affatto ch'ei fosse frate, e desideriamo di conoscere a qual Ordine appartenesse, giacchè ognuno ben vede come, avendo avuto ciascun Ordine religioso i proprii annalisti, è impossibile che di lui si fosse taciuto, specialmente per essere stato il maestro od il compagno del celebre Copernico, per quanto le innovazioni e teorie da loro esposte non fossero state di loro genio. Io non mi farò forte del ritratto che possèdiamo del Novara, che scorgesi vestito coll'abito dei professori di quel tempo, e col consueto berretto colle bande pendenti ai lati; giacchè il ritratto può essere immaginario, nè figurando fra quelli che veggonsi dipinti nelle sale del bolognese Archiginnasio, essendo stato eretto questo grande fabbricato un mezzo secolo posteriormente alla morte del nostro astronomo, nè i di lui successori essendosi curati di ritrarvelo dopo (notizia favoritami dal cav. Frati bibliot.) Ma ciò che mi persuade non essere il Novara stato frate, oltre il silenzio degli scrittori, è l'esser egli stato medico, tale chiamandosi egli stesso ne'suoi *Pronostici* stampati lui vivente – *artium et medicinae doctor* – come vedremo più innanzi. E poi, se veramente avesse appartenuto a qualche corporazione religiosa (il che potrebbe anche non escludere che fosse stato prima medico, come l'esser medico non tolse che fosse astronomo anche di sì gran vaglia), come mai non avrebb'egli, o meglio lo stampatore, preposto al nome dell'autore un *pater*, o un *frater*, o un *Venerabilis* ec. in un tempo specialmente in cui la etichetta dei titoli era scrupolosamente osservata?

Non voglio qui discendere alla questione, che lascierò ad altri discutere, se morisse nel 1504 ovvero nel 1514, nella età di anni cinquanta, e quindi se nascesse nel 1454, o piuttosto nel 1464. non esistendo più la iscrizione sepolcrale nella chiesa della Nunciata, conservataci però dall'Alidosi, ma che taluni

pensano aver egli sbagliato. Nè a sostenere l'epoca meno inoltrata vorrò ripetere le osservazioni di altri che dopo il *Pronostico* del 1504 più non ne comparve altro, perchè a questa eccezione può contrapporsi l' altra che dopo il *Pronostico* del 1484 *non se ne conosce* altro sino al 1489, e dopo questo anno nessun altro sino al 1504. In ognuno però dei due modi è certissimo che il Novara non fiorì già, come accenna il Cotta nel suo *Museo Novarese*, circa il 1450, in cui non per anche avea veduto la luce; ma lo stesso Cotta, che sembra essere il cavallo di battaglia, vale a dire la testimonianza principale di chi tiene Domenico Maria per Novarese, viene a dirci che a lui sembrano veraci ambedue le opinioni, perchè se la famiglia è ferrarese, Domenico però *è un rampollo di quella di Novara; ed essendo stato uno dei primieri germogli letterarii di quel ramo, come che fioriva circa il* 1450(!), devo registrarlo in questo Museo, *e di nuovo pubblicarlo ecc.* Sembrami pertanto che il Cotta stesso confessi per ferrarese il Domenico Maria, e solo ne meni vanto per essere di origine Novarese. D'altronde potrei anche osservare come tale originarietà sia ben troppo lontana, e non potersi poi tanto considerare a modo di stabilire una vera partecipazione alla città primitiva, come se Domenico Maria, per esempio, fosse stato figlio dello stesso Bartolino, anzichè posteriore di ben mezzo secolo. Verona potrebbe con più diritto vantare per suoi i figli di Guarino Guarini, alcuni de'quali nacquero in Verona stessa, ed altri poco dopo la venuta qui del loro genitore; quando invece Domenico Maria comparve al mondo non solo cinquant'anni, come dissi, dopo la morte di Bartolino, ma ben oltre ottanta dopo che questi erasi stabilito fra noi.

Nè prove più concludenti rinvengo nell'opera del Bianchini — *Le cose rimarchevoli della Città di Novara, Ivi* 1828, — mentre alla pagina 177, citata dal ch. Cav. Ravizza per ritenere il nostro lodato quale Novarese, senz'addurre nuove testimonianze o documenti, dopo aver egli (e qui bene a ragione) posto fra gli architetti della sua patria il Bertolino, perchè veramente ivi nato (e che noi facciamo anche nostro pel lunghissimo incolato, e come stipite della nostra famiglia) limitasi a dire che anche nelle arti e nelle scienze Novara conta uomini illustri, e che pure *le astronomiche discipline furono neglette, mentre in esse un Domenico Maria Novara addottrinava nell'Università di Bologna il celeberrimo Copernico.*

Concedo agli avversarii che, ove realmente fosse stato

frate, avesse potuto cambiar nome nell'entrare in religione; ma non in tutti gli Ordini si fa tale cangiamento, fra i quali quello dei Domenicani, che conservano il *nome battesimale*, ed il proprio *cognome*. Un dubbio in questo proposito m'era sorto, leggendo nell'opera del Campanella – *Apologia pro Galileo* – e per varie volte – *Franciscus Maria Ferrariensis* –; nè potendo indicarsi persona diversa dal Novara, perchè vi si legge – *ex thesibus Copernici, quæ nec recentes sunt, sed Franciscus Maria Ferrariensis ante ipsum ex novarum apparentiarum observatione novam cudendam esse astronomiam docuit;* quam discipulus ejus Copernicus fecit; ma ritengo aver l'Autore preso equivoco nel nome, perchè anche per questo abbiamo la testimonianza dello stesso Novara, che nei *Pronostici* già citati si chiama per Domenico Maria. Nè a crederlo frate valga maggiormente il dirsi egli *da Novara*, perchè – *Egli come tutti i frati non poteva portare annesso al suo nome altro che quello della patria* – (art. del ch. Cav. Ravizza), giacchè, oltre all'osservarsi che converrebbe, come già dissi, conoscere l'Ordine cui appartenne onde vedere se fosse fra quelli che usano in tal modo, quali i Francescani, gli Agostiniani e i Carmelitani Scalzi, v'ha un altro fatto ed è questo: che nel secolo in cui visse Domenico Maria, e per altri ancora susseguenti, sono innumerevoli gli esempii di preporre il *de* o il *da* al cognome, sia poi desso derivato da città, od in altro modo. Noi troviamo analoghi casi e moltissimi, fra i quali nella famiglia Camelli di Pistoia, che dopo il suo traslocamento in Ferrara cangiò il proprio cognome con quello della città donde provenne, ed altrettanto fu del pittore Girolamo da Carpi e de'suoi figli, sebbene l'uno e gli altri fossero nati in Ferrara, dacchè qui erasi stabilito Tommaso Sellari padre di Girolamo suddetto; cosicchè furono sempre detti negli Atti pubblici i primi *de Pistorio* o *da Pistoia*, e i Sellari *da Carpi*, non per denotarne la patria, ma il cognome assunto da quella.

E senza cercarne altri esempii altrove, li abbiamo nella stessa famiglia, della quale uno solo nel 1595 vediamo chiamarsi coll'antico suo cognome – *Alfonsus Plotus Novarius* – nel mentre che tutti gli altri (come ho rilevato da un gran numero di rogiti e di testamenti relativi a Novara) cominciando da Bertolino fino a quando si cangiarono alquanto le forme notarili e quelle dei cognomi, ripeterono costantemente lo stesso. Trovo infatti nel 1485 un *Comes de Novaria* (di nome *Conte*), nel 1590 un *Antonius de Novaria*, nel 1513 un

Nicolaus Maria de Novaria; nel 1530 una *Diana Novaria*, nel 1550 un *Jacobus de Novaria* , nel 1575 un *Gaspar de Noaria*, nel 1600 un *Alfonsus de Novaria*; e basti al nostro assunto, aggiungendo solo una ulteriore attestazione di uno della stessa famiglia, che nel 1532 in un testamento disse – *legatum per me factum de anno* 1525 *in personas filiorum quondam Ludovici*, nuncupati el presente da Noara.

Dissi che lo stesso Domenico Maria si qualificò *medico e Ferrarese*; come ferrarese lo chiamarono concordemente, non solo il Mazzetti nel suo – *Repertorio dei professori bolognesi* –, opera molto esatta e presa dai *Rotoli* della Università, ma tutti gli storici nostri, e più di ogni altro il Barotti che ne addusse le più convincenti ragioni per tale ritenerlo , dacchè non conoscevasi allora quanto presentemente riseca ogni dubbio in proposito. Era già noto che il Novara nel 1484 stampava uno di quei *Prognostici* che in quel tempo erano tanto in voga (mentre s' insegnava l' Astrologia nella pubblica Università degli studii, e precisamente *nella seconda lezione della mattina il Liber pronosticorum*), e coi quali anno per anno pretendevasi di profetizzare a mezzo dell'Astrologia gli avvenimenti degli Stati ; ma non erano conosciuti gli altri ch'egli stampò in Bologna negli anni 1500, 1501, 1502, 1503 e 1504, rarissimi opuscoli, i cui quattro ultimi ora sono posseduti dal principe Don Baldassare Boncompagni raccoglitore indefesso ed illustratore di libri astronomici e matematici, e cultore della scienza, della quale diede in luce pregevoli saggi. Le memorie e le descrizioni, che Ei ne diede, il Prof. Massimiliano Curtze comunicavale con dettagliato rapporto ed in apposite sedute alla Società Copernicana di Thorn, e venivano inserite nel volume *Altpreussische Monatschrift neue Folge ecc.*, e si stampavano in italiano nel *Bullettino bibliografico di storia delle scienze Matematiche e Fisiche* diretto dallo stesso Boncompagni , che nello stesso volume aggiungeavi ulteriori notizie; come un cenno altresì ne dava il ch. Comm. Prof. Gherardi in altro periodico tedesco , e nella *Rivista Europea*, facendolo riprodurre nella Gazzetta Ferrarese (n. 90 e 91 del 1871). Non parleremo di quello del 1484 e dell'altro del 1489, che finora non fu dato di rinvenire; ma quello del 1501 porta la dedica – *ad illustrissimum dominum d. Johanem Benti*: (Bentivolum) *de Aragonia ecc. Dominici Mariæ Ferr.* (Ferrariensis) *de Novaria Pronosticon in annum* 1501, e poscia *Datum in gymnasio bonon.* (bononiensi) *die* 23 *Januarii* 1501 *per egregium* Artium et medicinæ do-

ctorem magistrum *Dominicum Mariam de Novaria*, *impressum per Benedictum Hectoris bonon.*, – e così ripetesi in quelli del 1502 e del 1504. Nell' altro del 1503 vi si dice – *Dominici Mariæ Ferrarien. de Novaria* ecc. In quello poi del 1500, che possiede la Biblioteca Universitaria di Bologna, sta scritto – *Dominici Mariæ Ferr. de Novarien*: (sic) *pronosticon ecc.*, il che al certo non si tradurrebbe quale aggettivo a designare la patria già espressa colla parola *Ferr. e Ferrarien:*, ma il cognome *Novara*. Comunque sia, Egli si chiamò ferrarese, aggiungendo il proprio cognome *de Novaria* nel modo usato per due secoli da tutti gli altri della sua famiglia in Ferrara.

Ignoro se avrò convinto i miei lettori che il Novara possa ed anzi debba dirsi Ferrarese, anzichè Novarese; parlai coscienziosamente, e per la sola verità, e per quanto mi fu dato di esaminare nei libri e nei documenti patrii, ma pronto a ricredermi ove in seguito fossero prodotte autentiche prove atte a far conoscere che Domenico Maria nascesse a Novara anzichè fra Noi, e così pure a quale ordine di frati appartenesse, lasciando intanto anche alla consorella Città di Novara che lo vanti per suo, ma solo quale proveniente da famiglia da colà fra noi venuta, e che fra i monumenti e i ritratti de'suoi più illustri figli ponga pur quello del nostro lodato. E allorquando accadesse che noi dovessimo arrenderci all'evidenza, non per questo, come ben dissemi un Novarese illustre (il prof. Antonio Cav. Bisetti scultore) i ferraresi vorrebbero dichiarar guerra a Novara, ma rispetterebbero l'antico detto – *unicuique suum* –, bastando che Domenico Maria sia nato sotto questo bel cielo d'Italia, e che a lui italiano debbasi attribuire la gloria della proprietà nelle scoperte a lui dovute.

Ferrara 20 *aprile* 1873.

Luigi Napoleone Cittadella
Bibliotecario

XXIV.

L' ULTIMA LOGGIA DI VATICANO

Fra le opere d'arte più segnalate condotte nel pontificato lunghissimo di Pio IX deve senza dubbio noverarsi il ricco e leggiadro ristauro delle pitture delle tre logge di Vaticano che architettate sui disegni del Sanzio, chiudono da tre lati

così bellamente il grande cortile che appellasi da san Damaso. La più alta di queste, dalla parte che riguarda il levante, erasi rimasta sin qui rustica e spoglia d'ogni ornamento, ma ora essa bene si accompagna alle altre per opera del valente pittore cav. Alessandro Mantovani, che dopo aver compiuto felicemente di risarcire tutte le logge, salvo quella dipinta dal divin Raffaele, cui niuno osava nè oserà mai di por mano, ha per commissione del papa voluto abbellire anche questa, rendendola degna di quel palagio, unico santuario delle arti, che desta a ragione le meraviglie de' nostrani e degli stranieri. Acconciandosi egregiamente allo stile delle altre logge, tenuto in questa, come era di dovere, più sobrio ne'fregi e nelle dorature e più semplice, ma sempre variando con fantasia inesauribile le forme de'suoi adornamenti, il Mantovani spertissimo in siffatti lavori per lunga pratica e per istudi profondi, ha già coperto di graziosi rabeschi e di medaglioni di stucchi le eleganti volticelle che si aprono in alto, frammischiando ai rabeschi stemmi, iscrizioni (dettate con latino sapore dal comm. Giulio Barluzzi), frutta, fiori, figurette allegoriche, putti, animali e altre mille squisite gentilezze, nel dipinger le quali egli è tale maestro, ch'io credo non v'abbia ora alcuno che lo pareggi. E poichè la loggia vicina, fatta a'tempi di Gregorio XIII, ci mostra parecchie vedute di Roma, opera d'Antonio Tempesta, assai importanti e pregevoli per la bontà dell'arte, e perchè ci mostrano lo stato d'alcuni luoghi della nostra città in sullo scorcio del secolo sedicesimo, quando il Boncompagni, nel dì 11 giugno 1580, traslatò con gran pompa il corpo del Nazianzeno dalla chiesa di santa Maria di Campomarzio alla basilica di san Pietro, così volle sapientemente il Mantovani nella nuova loggia porre in alto sulle finestre, e a riscontro delle antiche, otto vedute della Roma de'nostri tempi. E con quell'artificio ond'egli è capace vi ritrasse i monumenti principali innalzati dal pontefice ancor vivente, come la Colonna della Concezione, l'Officina de'tabacchi, il san Paolo, la Fontana dell'acqua Marcia, e va dicendo, le quali vedute serviranno a testimoniare ai posteri, che le riguarderanno curiosamente, come fatte fossero le fabbriche di Pio IX innanzi che il tempo (che tutto tramuta e dissolve) avesse loro cangiata la faccia.

L'arduo lavoro del Mantovani non è ancora compiuto, ma è già tanto innanzi da potersi giudicare con sicurezza quale sarà per riuscire quando con isvariati ornamenti di

frondi, di fiori e di frutta, rispondenti a quelli delle volte, avrà rivestito le pareti che si distendono fra le finestre e i pilastri, cose tutte che fra non molto, mercè la diligenza dell'autor loro, potremo vedere fornite. Intanto ci congratuliamo di gran cuore con lui per l'opera fatta non pure di questa nuova loggia, ma di tutto l'intero edificio, del quale su queste pagine discorremmo in altre occasioni (1), e più per avere avuto la rara ventura,

Grazia che a pochi il ciel largo destina,

di potere eternare il suô nome associandolo ad un monumento e a cotali artefici che vanno fra i più grandi e celebrati che abbia mai prodotti questa italica terra, sempre feconda d'alti e gentili intelletti. E riuscì per tal modo in questo lavoro, che non crederemmo premio troppo superiore al suo merito, se come nella prima loggia che mette al museo si pose il busto marmoreo di Giovanni da Udine, che primo l'aveva leggiadramente dipinta, e nella seconda quello di Raffaello da Urbino, che aveala sì mirabilmente istoriata, su quest'ultima si collocasse il busto di Alessandro da Ferrara che portò sì bene a compimento, con fatica di meglio che cinque lustri, un'opera di tanta mole e di tanto singolare bellezza.

22 febbraio 1877.

A. Monti

XXV.

VARIETÀ

LA QUERCIA ED I QUERCIOLI

(FAVOLETTA)

Una quercia, per sua altezza, scherniva certi querciuoli, che le erano dattorno. A cui un querciolo: ricordoti che le più alte cime più sono offese dai nembi e dalle tempeste. Nè mal s'appose; chè poco dopo turbossi il cielo, e più avvenne che 'l querciolo non disse, forse per punizione della superba quercia; che una folgore la percosse, la gittò a terra, l'arse, e i quercioli rimasero.

L'ALBERO DI FICO

(FAVOLETTA)

Un albero di fico si rallegrava perchè l'ortolano lo guardasse, e fosse egli il primo a cui inaffiava la terra, toglieva i bronchi e scerpava l'erbicciuole nojose, che gli nascevano al piè. Ma un albero di fico, rotti i rami e squarciato il tronco, gli disse: fratello mio, non credere che l'ortolano ami te per te; ma per le belle frutta e squisite, che tu gli porgi; che se questo tu non facessi, egli ti troncherebbe i rami, siccome ha fatto a me e ti dannerebbe al fuoco.

A questa favoletta credo inutile il commento.

---

(1) V. vol. I, pag. 54, e IV, pag. 62.

RITRATTO MORALE

Silvio ed Edemondo passeggiano insieme. Vedi quella signorina, dice Silvio, come veste graziosamente; ha buon gusto; e che bel portamento! sembra una regina. Edmondo torce la bocca, socchiude gli occhi, alza una spalla: — che cosa vi trovi di bello, di grazioso? Mia moglie ha una vesta della stessa stoffa; ma altro taglio! e meglio la porta che costei. Non torna conto a parlarne. — Silvio tace. Veggono passare un ricco negoziante. — Quegli ha bene procacciato colle sue fatiche. Dice Silvio. Edmondo fa un ghignetto. — E che? ci trovereste a ridere? esclama Silvio, un uomo così onesto. — Eh eh! sei un semplicione tu, dice Edmondo, pur sempre ghignando. Ha procacciato bene, sì; ma il modo? ah! ah! mi faresti ridere; come se io non sapessi....... ma non voglio parlare, perchè non mi piace metter male..... del resto, quello che so io non lo sanno gli altri: onesto! ah! ah! mi faresti ridere proprio di cuore.

Edmondo è un maldicente per indole e per sistema.

ALTRO RITRATTO MORALE

Si dice da un tale in un caffè: sapete? la squadra Italiana, tre corazzate ed un avviso, parte da Venezia per Brindisi, e forse toccherà il nostro porto. Foligno ascolta: esce: incontra un amico — sai? gli dice, vi sono novità. — Oh! e che novità? di un po'? — C'è che la flotta Italiana, non so quante fregate corazzate, avvisi, s'è staccata da Venezia e ha drizzate le prore verso il nostro porto, e già sarà in vista. — Davvéro? io corro alla lanterna. — Anch'io. Corrono in fretta, un amico li vede: — dove si va, con tanta fretta? — Eh non c'impicciare, risponde Foligno, se vuoi, puoi venire anche tu: si va alla lanterna a vedere la flotta Italiana, che arriverà a momenti; se pure non è arrivata.

ALTRO RITRATTO MORALE

Fiorenzo, per via, vede un amico, lo chiama, lo ferma — o caro, come stai? — Io, bene; e tu? — Sto bene anch'io; ma sai che gli uomini non sono mai paghi; ed io sono un uomo, perciò — non sei mai pago, finisce l'amico, e fa una smorfia. E Anselmo, tuo cugino, dice Fiorenzo, sta bene, ed è sempre direttore della fabbrica X? — Sta bene, risponde l'amico, ed è sempre direttore della fabbrica X; ma o sia difficile l'impiego o egli poco sollecito e diligente non riesce a bene; e si dice che glielo torranno. Fiorenzo si turba e: mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace davvero, risponde poi; ma a dire il vero, tutto il torto s'avrebbe egli; perchè o era sufficiente all'impiego, o insufficiente; se sufficiente, doveva usare diligenza e sollecitudine a ben riuscire; se insufficiente, e allora perchè lo ha tolto? L'amico vorrebbe rispondere: perchè non avrebbe creduto di essere insufficiente; ma pel terrore di nuove argomentazioni, risponde un già rabbioso, rabbioso, saluta e parte.

Fiorenzo è entrato in logica, preghiamo il cielo che ne esca tosto, altrimenti guai agli amici.

UNA PASSEGGIATA POETICA

(IDILLIO)

Grazïose donzelle, dalle chiome
Di balsami stillanti e dalle vaghe
Luci ridenti, meco dal fiorito
Margo al chiomato bosco, e dal chiomato
Bosco movete al curvo lido; il cielo
Splende sereno, e cantano gli augelli.
Ma qual s'apre allo sguardo dilettoso
Pratello tutto verde e colorato?
Amaranti e ligustri scintillanti
Di perle rugiadose, amorosette
E pallide vïole azzurre e gialle.
E mille e mille onde la Primavera
Piovve odorato e colorato nembo.
Che più tardate o guanci-belle figlie?

Non piovono per voi sì vaghi fiori?
Non sono a voi simìli e per leggiadra
Forma e gentil profumo e lucidezza?
Tessete ghirlandelle: io canto i fiori:
Salve, candida rosa, e tu dal sangue
Dell' amorosa Dea fatta vermiglia.
Nelle tue foglie è il segno del dolore
Sculto, o Giacinto, e quando porrai fine
Al tuo angoscioso pianto? E tu, o Narciso,
Anco piaci a te stesso, che dell'onde
Ci fai lucido speglio? Oh quanto plora
Te del crudo cinghial vittima eletta,
Garzoncello scherzoso, Citerea.
Di letizia l'Acanto si dipinga.
E tu, gelosa Clizia, e perchè volgi
Al sol la faccia? Amor qui regna, e i fiori
Parlano amore, e fûr leggiadre ninfe,
Leggiadri garzoncelli innamorati.
Ma qual festoso cinguettìo si parte
Dalla chiomata selva? il piè per entro
L' ombre conserti, o guanci-rosee figlie,
Sospingete secure: eccoci al bosco.
Qua 'l verde lauro onor d'imperadori
E di poeti; qua 'l robusto cerro,
La folti-chioma quercia e l'alto faggio.
Al mare al mare, o caste verginelle,
Dall' ingenuo dolcissimo sorriso.
O Teti, o Galatea, o di Nerèo
Umide figlie, all'aura scotete
Le chiome azzurre: e di conchiglie e perle
E lucidi coralli empite il grembo
Alla da me qui addotta vaga schiera.
E tu del mar, ceruleo imperadore,
Scuotitor della terra, e domatore
Di cavalli (1), all'argentea conca i verdi
Alipedi tu aggioga: e ratto fendi
Il liquido-nitente-azzurro piano.
O candido-rosate verginelle,
A voi Napee e Driaadi e Nereidi
Fanno ghirlanda; io qui vi lascio ai molli
Baci e teneri amplessi delle Ninfe:
Esse di Pane canterian gli amori,
Di Teti e Galatea; di Cipro (2) e Apollo.
Salve, gentile schiera, salve, salve!

ALL'ITALIA

(VERSI SCIOLTI)

Ti desta o Italia. Il tuo mattino splende
Del sol di libertate. Alle tue chiome
L' Italo Marte intreccia il verde alloro.
Tu lo scettro distringi. Fosti serva;
Or se' fatta regina. Salve, o ricca
De bei doni di Cere! Salve, o madre
D'eroi sempre feconda! Salve, o Italia!
Ma qual dei Numi venerabil veggo
Consesso al tuo cospetto? de'lor doni
(Onde mai sempre liberal ti fûro)
Doppia messe ciascuno or ti promette;
E le destre incatena e i cor la Diva
Dalle chiome d' oliva inghirlandate.
Tu, Pallade-Minerva, che di senno

(1) Vedi Omero.
(2) Per Cipro intendi Venere.

Se' maggiore fra tutte, della sacra
Tua fiamma accendi la redenta prole.
E tu di carmi, o biondo Iddio, maestro
All'ombra del regal manto l'Ascree
Dire fanciulle scorgi. Astrea secura
Le leggi indica; ed or che l'inimico
Destriero più non ci calpesta i campi,
Tu di frutta, Pomona, e di granite
Biade, Cere, ne impingua: nè disdegna
L'Italica donzella ornar le chiome
Flora de' doni tuoi, candide rose
Con vermiglie intrecciando al verde mirto.
E tu Lièo del rubicondo abbonda
Generoso licor. Della lanuta
Gregge soave cura tolga Pane.
Industria corra l' Itale contrade
Di ricchezza feconda: e tu, Mercurio,
Ai commerci presiedi e tu securi,
Eolo, spingi li navigli carchi
Di prezïose merci in grembo a quante
« Abbraccia terre il gran padre Oceàno. »
Questi al ciel porge voti un tuo devoto
Figlio; e benigna tu li accetta, o Madre.

ALLA LUNA
(VERSI SCIOLTI)

Canto la Diva dall' argentea faccia,
La sorella di Febo, la regina
Della notte, l'onor dell'alte stelle.
Espero la procede, il messaggero
Dalla lucida fronte; mentre al carro
Del dì le brune ancelle, altre i destrieri
Aggiogano; altre il manto e la ghirlanda
Le apprestano dei candidi ligustri.
Salve, figliuola di Latona! Salve,
Candido volto! Al tuo apparire in fuga
Vanno gl'irti fantasmi, percorrenti
Le mute opache valli; e te saluta
L' errante pellegrino a cui rischiari
L'ignota via. Dall'alta prora invoca
Te propizia il nocchiero al suo vïaggio,
E teco si consiglia (s'io non erro)
Dell' agresti fatiche il pio colono.
Ma quali veggo taciti fantasmi
Seguir l'argentea biga? Quel che accenna
Col dito di tacer, scalzato il piede,
Se ben scerno, è il Silenzio, e quello segue
Curva e pensosa la Meditazione.
Vengon poscia il Riposo e la Quïete,
Dalla fronte serena, e, bianca il volto,
E bruno il velo, la Malinconia.
Salvete o Sogni! e non già i foschi e i rei,
Questi li fuga, o Dea! Salve, o pudico
Vergine aspetto! A quello tu rassembri,
Che nel mio cuore alberga. E quai memorie
Trovo, te contemplando, della cara
Perduta fanciullezza! Salve, o Dea,
Che di Speranza ancor mi piovi un raggio.
Salve! e non fia che dove tu risplendi,
A te non levi il guardo e ti saluti.

Ancona 27 Febbrajo 1877.

RUGGIERO BEDETTI

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono.

Serie II. Vol. XI. Giugno 1876

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1876

Pubblicato il 26 Aprile 1877

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO VI. GIUGNO 1876

XXVI.

LE BELLE ARTI E LE ACCADEMIE IN ITALIA

DISCORSO PRONUNZIATO ALL'ACCADEMIA DEI QUIRITI
NELLA TORNATA DEL 19 GENNAIO 1876 DAL PRINCIPE ANNUALE
UBALDO MARIA SOLUSTRI

Fine (1)

Non vorrei che queste opinioni esposte finora, mi dovessero generare contesa e discordie, perciò mal non mi apposi, scegliendo un altr'uomo che mi fosse mallevadore, e che all'erudizione letteraria aggiungesse anche sagacia e intelligenza nelle belle arti. Questi è Apostolo Zeno, il quale nelle note alla Biblioteca di Giusto Fontanini avverte che i moderni artisti « credono » di farsi largo a meritare più applausi col piacere all'occhio, » che col sodisfare alla verità ». E il Pignoria nella prefazione che fa all'opera di Vincenzo Cartari sulle immagini degli Dei degli antichi, ebbe a dire: « Son guaste, e sfor» mate molte opere d'ingegno, bisognose di figure e d'inta» gli per essere per mala ventura capitate alle mani di pit» tori, o disegnatori, che quantunque ben sapessero che cosa » fosse un tratto di pennello, o di penna, erano però spogliati » di quelle cognizioni, che all'intera lor professione abbiso» gnavano, poichè eglino qual col disegno, qual col bulino » impiegano ogni loro studio e potere in dar vaghezza alle » figure, senza por mente alla loro vera rassomiglianza. »

E tutto ciò d'onde nasce? la risposta è dedicata, ma essendo vera, non mi fo pregare di manifestarla. Nasce dall'abbondanza degli artisti. Ora in sul primo fiorire degli anni, ciascuno decide di darsi o alle lettere, o alle arti, senza interrogare se stesso se abbia o no vera vocazione per le arti, e per le lettere; taluni consagrano le ore di ozio alla poesia o alla pittura come le due vie più facili ad essere battute da qualunque mediocrità, e non sanno i miserabili, che non avendo i requisiti necessari, segnano da se medesimi la propria

(1) Vedi il quaderno precedente, pag. 156.

condanna. Per essere artista non basta aver lire da comperar colori, e matite, ma ci vuole il genio, quella sacra favilla che arde nella mente e giù giù si comunica per tutte le fibre. È assolutamente vero che molti si credano chiamati, ma pochissimi sono gli eletti a divenire artisti nel suo vero senso. Raffael Mengs nel suo trattato sul gusto degli antichi, vuole attribuire la decadenza delle arti alla moltitudine degli Artisti, i quali per essere molte comuni, cadono in dispregio; ed io non son lontano dall' associarmi all' opinione di questa gloria della pittura.

Son ben da compiangere invero taluni giovani che appena maneggiano il pennello o lo scalpello, pretendano di vivere con l'arte senza prima studiare, e studiare quei che li precedettero, e resero le arti medesime gloriose. Vorrebbero raccogliere rose senza soffrire puntura delle spine, convien però si rammentino che esistono alcune rose con scarse spine, ma non hanno fragranza. A mio prò, e a loro confusione, tra i quadri che figuravano nell' esposizione artistica della nostra Società nel marzo 1863, fuvvene uno dal titolo: *Ars longa, vita brevis*. Questa tela presente una matrona seduta e coronata di alloro, nell'atto che impone una corona di pari alloro commisto od acute spine sul capo di una giovane pellegrina inginocchiata ai suoi piedi con una palma gittata in sulla terra. Questa semplice allegoria viene spiegata in brevi parole: La pellegrina è la giovane pittrice nata colà alla estremità del Mondo in Australia, che innamoratasi dell'Arte, salpava quei mari approdando ai lidi italiani per impararla. Ella credeva, come molti, che l'Arte desse solo gioje, solo rose; d'innanzi le opere dei nostri Capiscuole si avvide che si era appresa al falso: docile s'incurva ai piedi dell' Arte, e si fa cingere di quella sola corona che le era necessaria a divenire pittrice, ed in quella palma sulla terra vengono simboleggiate le pene, i travagli che dovrà incontrare nel sentiero della vita artistica; ma la donzella di Australia non apparteneva al novero di coloro che all' Arte sono chiamati, sibbene tra quei che l'Arte ha eletti per suoi fidi seguaci, e perciò solo Ella in una tela volle effigiare se stessa, e il suo disinganno, persuasa ora che la vita dell' Uomo è troppo breve per raggiungere la meta dei desiderî gloriosi! difatti Ella moriva giovinetta ancora, e le sue care memorie leggeva tra noi l'ottimo collega Viscardini. La colpa di avere troppi artisti, il nostro poeta pittore Cesare Masini la fa ricadere sulle Accademie di Belle Arti con questi suoi versi piccanti:

« E gli incolti incoltissimi son molti:
» E sono le Accademie la cagione
» Se tanti sono in ignoranza involti.
» Le Accademie le sono troppo buone
» Troppo facili: a ognun che si presenti
» Dan subito la carta d' ammissione.
» Nè si curan d' aver pria documenti
» Che provin che i ragazzi nelle lettere
» Han fatto degli studi convenienti.
» A questa cosa vi dovrian riflettere
» Perchè si tratta d' importante cosa,
» Nè mai dovriano illetterati ammettere.
» È la pittura un' arte prodigiosa
» E in questo molti converranno meco
» Difficil arte, e come disse il Rosa,
» Arte alcuna non v' è che porti seco
» Delle scienze maggior necessità
» Che de' color non può trattare il cieco.
» Che tutto quel che la natura fa
» Ossia soggetto al senso, o intelligibile
» Per oggetto al pittor propone, e dà.
» Or dunque, domand' io, com' è possibile
» Che possa un' ignorante anima e vita
» In una tela rendere visibile?
» Il saper ben tenere fra le dita
» Un pennello robusto, o delicato
» Materialmente, o un pezzo di matita,
» Non è che il fin dell' arte sia toccato:
» Essa non deve agli occhi sol parlare
» Ma penetrar del sen nel manco lato.

E più sotto chiude:

» Così dell' Accademie col favore
» Abbiamo dei pittori immenso sciame
» In cui sempre vi soffre chi è migliore.

E questa facile ammissione nelle Accademie a che cosa si dovrà attribuire? Il dilemma è molto preciso: o a noncuranza, o a ignoranza. Alcuni propendono un po' per l'una, e un po' per l'altra, io però che mi onoro dell' amicizia di molti Professori di queste Accademie, che li avvicino, che conosco i loro lavori, che frequento i loro studi, che ho misurato i loro ingegni, debbo dire che non sono ignoranti affatto, ma sono indifferenti ed egoisti, e per alcuni l'arte comincia e termina in loro stessi. Difatto diamo uno sguardo a queste Accademie. Languiscono nella più parte, e se vivono, vivono orpellate, senza quasi nulla di concreto. Uno sciame di giovani si aggirano per quelle sale in balìa di loro stessi, o di qualche vecchio custode; i Professori fanno una scorsa in fretta, svogliati anch' essi perchè meschinamente pagati, e per onore del titolo suggeriscono qualche correzione a quegli incorregibili, e fino al dimane non si ritorna a visitarli. Non tutte le Accademie sono fornite di classici, di buoni, o almeno abbondanti modelli, niuno s'interessa di esaminare il profitto;

dei giovani, ve ne sono taluni che passano là dentro gli otto, e i dieci anni, poi ne escono tondi come l'O di Giotto, nè più nè meno come fecero ingresso. I temi dei concorsi sono sbiaditi e ripetuti, ed ancora l'antica mitologia tien seggio e corona. Cattedre di storia o non esistono, o se esistono riescono grette, e mutilate, non tutte le Accademie ammettono la cattedra di anatomia, la scuola del nudo è data in proporzioni omeopatiche, le annuali esposizioni mostrano molta robba e poco di buono; a dir bene le Accademie hanno fatto retrocedere l'Arte di qualche secolo per sola non curanza, per indifferentismo e per egoismo caratteristico del secolo dei lumi che ci ha pienamente illuminati a pensare a noi stessi, e andare innanzi coll'indispensabile *Io* per non cadere in equivoci. E se io scrivendo queste acri parole mi sia ingannato, esaminiamo l'epoca dell'Arte. Da Giotto insino alla morte di Raffaello perchè vivevano miriadi di Artisti l'uno più grande, l'uno più abile dell'altro? perchè erano uomini tutti con la vocazione dell'arte. E come mai quei tempi invidiati davano tanti uomini con la vocazione dell'arte? Perchè dalla loro giovinezza insino alla loro estrema vecchiezza amavano nudamente l'arte per l'arte? perchè erano divisi in scuole quante erano città in Italia, e il loro Maestro come padre amoroso spezzava il pane dello insegnamento senza la gelosia di essere sorpassato dallo scolaro, vi rammento il pastorello Giotto che disegnava la sua pecorella quando fu sorpreso da Cimabue. Quest'uomo vedendo il fanciullo tutto inteso al lavoro, e prevedendo cosa sarebbe potuto addivenire, seco sel tolse, e come padre lo nutricò e nel corpo e nello intelletto, Giotto divenne migliore del Maestro, ma perchè? perchè l'amor dell'Arte era la molla che faceva agire l'animo di Cimabue. Pietro Perugino vide nel Sanzio un genio di gran lunga maggiore di se, e ciò era appunto il suo vanto di averlo avuto a scolaro. Nella medesima scuola di Raffaello, alcuni si avvicinarono a Lui nel dipingere, come Giulio Romano, Pierin del Vaga, Raffaellino, del Garbo, il Fattore, che perciò? Raffaello si ristava dall'essere loro meno amorevole Maestro? mai no, anzi ne faceva una sua gloria di dare al suo paese tanti valenti artisti. Poco dopo la scuola gloriosa di Raffaello, l'arte in Italia era talmente caduta in basso, che i Caracci per ristorarla, credettero impiantare la prima Accademia, dove e con le parole, e con l'esempio rinvigorirono quella rilassatezza in cui era caduta la pittura. Finchè questi vissero l'Accademia fioriva e produsse l'Albani, il Reni, il Zampieri, per tacer di

altri, e animati da questi frutti, altri paesi vollero istituire altre Accademie; i Caracci passarono e le Accademie non ebbero quasi mai Uomini che sapessero sostenerle a quello scopo santissimo dell'insegnare l'arte per l'arte come appunto accadeva nei secoli d'oro. Prima, come abbiamo veduto, vi erano scuole che son rimaste non solo in benedizione, ma ancora come un orgoglio della Nazione, laddove le Accademie non raggiungendo lo scopo per cui i Caracci le avevano istituite, non saranno, e non furono giammai benedette e molto meno potranne inorgoglire la Nazione, perchè da quelle incontrano la decadenza, e il vivajo degli impiastratele che sono e saranno il disonore non solo di loro medesimi, ma eziandio delle Accademie, e delle contrade dalle quali uscirono. Quei sommi Artisti, da Giotto insino all'estinzione delle scuole Raffaellesche, non erano agitati dall'idra della gelosia, dell'invidia, dell'egoismo, del guadagno, e di cento altre basse passioni. Avevano un solo scopo, la gloria dell'arte. Laddove e prima e poi la istituzione delle Accademie, gli scopi erano molti, ma nessuno era che emergesse dal vero amore, dal vero incremento dell'arte. Se i valenti Artisti nostri contemporanei, e ve ne sono, si spogliassero del loro egoismo e di quella gelosia di essere supplantati dagli scolari, e dalla paura di perdere le occasioni di lucro; se siascuno ragunasse intorno se un certo numero di allievi per amore dell'Arte, si vedrebbero a poco a poco rifiorire le arti, moltiplicarsi gli ottimi artisti, sparire gli artisti inutili, e le Accademie avrebbero il giusto compenso dei guasti da loro provocati, morendo di consunzione. Ma almeno queste Accademie avessero giovato all'Arte sotto il rappôrto di mantenere intatto tutto ciò che loro precedette! Nemmeno ciò, e vedetelo se è vero. Nelle epoche d'oro dell'arte, e in quelle delle ristorazioni, o non si pensò a distruggere, o si decretò ostracismo a qualsiasi progetto che tendesse a demolire l'antico. Il Borghini, il Bottari, il Vasari, il Malvasia, il Ridolfi, il Vedriani, il Baldinucci, il Bellori, il Bolognini-Amorini, il Soprani, il Lomazzo, il Selvatico e tanti altri che trattarono dell'arte in genere, o di taluna arte in ispecie come il Da Vinci, il Cellini, l'Alberti, si estendono molto a ragionare di questa barbarie e goffaggine in mandare in perdizione tante avite e gloriose memorie che rendevano non interrotta la storia di un'arte, che sarà difficile a noi di vedere ingrandire ancora in questa nostra terra incantevole. Dopo aver tanto gridato, molti ebbero erubescenza di atterrare vecchi dipinti, ma

invece per soverchio rispetto, e ingiustificato, li lasciarono deperire a loro agio, senza riparare a tempo quei danni; ovvero troppo solleciti, e franchi posero mano al ristauro come dovessero intraprendere un'opera muraria, indifferente, senza consultare stile, scuola, epoca, colorito, disegno, morbidezza; ed oggi siamo condannati ad ammirare vetuste pitture ritoccate da mal prattiche mani, quasi che appartenessero a cento stili, e a mille maestri. In un mio viaggio di erudizione, pochi anni or sono, visitai le intere provincie dell'Umbria e della Toscana; avido di tutto conoscere, mi introdussi in ogni paesello di quelle contrade amene. Dovetti arrossire, ed inquietarmi insieme vedendo quelle classiche scuole messe a fresco per le pareti e delle chiese e dei luoghi pubblici, o collocate nei così detti *tritici,* scalfite da chiodi, e da lancette di legno, o graffite da nomi di vandali italiani, che credono mandare alla posterità i loro nomi facendo opera di barbarie, e della più crassa ignoranza, insudiciando e rovinando quei preziosi avanzi già oggetti di profonde meditazioni a Pietro Vannucci e al divino suo discepolo. Questa congerie di artistiche sventure sono naturali conseguenze della schiera di poco esperti artisti. È antica consuetudine che come sia maggiormente abile l'uomo, e più ama rincantucciarsi in propria casa senza nulla ricercare, senza voglia di rendersi altrui palese, talvolta la fama del suo merito penetra il segreto della sua stanza, ed ha modo di sussidiarlo di viveri e di onori, ma se i frà Giocondo si appiattano finchè non sono ricercati, i Zanfragnini non mancan mai, e sbuccian fuori a mo' di locuste, a porre in soqquadro il mondo per aver raccomandazioni e onori, lavoro e premio. Se i Zanfragnini sono indispensabili, almeno avessero più di riguardo a que'venerabili monumenti, che tanti secoli han rispettati. Il fin qui detto mi ha dato ragione qui in Roma medesima. Il sistema tenuto dalla peraltro insigne accademia di S. Luca non si è trovato idoneo a formare buoni artisti, e invece si è istituita un'accademia Reale di Belle Arti. Taluni mi diranno qual differenza corra tra Accademia di S. Luca e Accademia Reale di Belle Arti? La spiegazione è facile, è breve. L'Accademia di S. Luca apparteneva al novero di quelle stigmatizzate da Cesare Masini, e la novella Accademia di Belle Arti è come una scuola elementare di Arti Belle; il giovane percorrendo quegli anni destinati al corso, ha tutto il campo di mostrare se abbia una vocazione per l'arte, compiuto il qual corso, il giovane chiamato ad essere artista,

prosegue la sua carriera, e quegli che o debole, o vacillante vi si era dedicato, non ha accesso per proseguire i suoi studi. Non a tutto si è rimediato con questa innovazione, ma certamente si diraderanno le file di coloro che erano il disonore dell'arte, ed insieme le file dei sbadigliatori per mancanza di lavoro.

Signori, le Belle Arti sono un conforto della vita ogni qual volta si professano con genio, con entusiasmo, e con quel sacro apostolato di civilizzazione che segnano le Arti medesime. Profanate da bifolchi, divengono il ludibrio di chi le professa, e delle Nazioni che li sopportano. Chiuderò il mio dire come ho cominciato, con l'aureo dettato cioè del celebre Raffaele Mengs: « L'utilità delle Accademie consiste » nell'avvanzamento delle scienze, lettere ed arti, e nell'in- » fluenza che cagionano in tutta una Nazione spargendovi » il buon gusto. »

XXVII.

IL CONTE ALBERIGO DA BARBIANO, LA REGINA GIOVANNA SECONDA E GLI EBREI DI TRANI.

Italia liberata dai barbari: queste erano le parole scritte sullo stendardo donato da Urbano V, dopo la vittoria di Marino, alla Compagnia d'arme, che comandava Alberigo da Barbiano, conte di Cuneo. La milizia dei Comuni italiani, surta al tempo della Lega lombarda con le *compagnie del popolo* in Milano, in Firenze, in Pisa, in Siena, si era venuta rallentando e scomponendo a misura che le discordie municipali avevano oscurato nelle menti il concetto dell'indipendenza e della libertà politica. Come il fiero sentimento di tener lontani dall'Italia i Tedeschi sbolliva nelle intestine lotte, gli ordini militari si corrompevano, ed agli eserciti dei cittadini, che con entusiasmo risicavano per la loro patria la vita e le sostanze, subentrarono le svogliate accozzaglie di mercenarî, le compagnie di ventura, i condottieri stranieri. Per tal modo l'Italia era caduta in balìa dei capitani d'oltremonte, che la percorrevano per lungo e per largo, taglieggiandola e saccheggiandola, portando ovunque insolenza e rapine; si era travolto in un mestiere di privati individui l'onorato dovere della milizia; e parve dimenticata la gran massima di Niccolò Macchiavelli, che gli eserciti allora soltanto rimangono a salvaguardia degli Stati, quando sono go-

vernati dal publico potere; il che, tra parentisi, nei giorni che corrono è bene si abbia a mente.

A liberarsi intanto dalla peste delle Compagnie di ventura, invano si era sperato nella confederazione italiana promossa da Urbano V, e nelle posteriori sino a Pietro Gambacorti (1). La peggiore ribaldaglia straniera soffiava nelle discordie e negli odî dei signorotti italiani, e, pur essendo ai loro stipendî, tutti li dominava con insolente disprezzo. Però ogni bel giuoco dura poco, si dice; e le angarie e le pretensioni dei venturieri avean finito con lo stancare gli animi dei discordi baronetti; gli premeva non la nazionale vergogna, che poco sentivano, ma il dolore di vedersi taglieggiati da barbute tedesche, l'incomodo di dover alloggiare nei castelli, al di qua de' ponti, gli scostumati Brettoni. Come avviene in simili casi, gli animi essendo ingrossati, la più piccola scintilla basta a divampare nella più gran fiamma; e da un nobile casato delle Romagne, tutto mescolato nelle fazioni locali (2), surse quell'Alberigo che ridestò il prisco valore italico, dando l'esempio di combattere, per uno scoppio di entusiasmo patriottico, contro i Brettoni stranieri. Gli sbaragliò a Marino; e non essendosi potuto intendere co' Fiorentini per schiantare l'Aguto e il Landi, combattè e vinse Luigi d'Angiò, assicurando l'ambito trono di Napoli al suo competitore, Carlo di Durazzo. Questi meriti gli valsero, è noto, l'ufficio di gran Contestabile nel Napoletano, e la pegnorazione delle città di Trani e di Giovenazzo, in suo favore costituita dal Durazzesco, onde soddisfargli le paghe dovutegli, e che per mancanza di quattrini non sapea il Re in diverso modo escomputare (3).

---

(1) Giuseppe Canestrini, *Documenti per servire alla storia della Milizia italiana dal XIII secolo al XIV, raccolti negli archivî della Toscana*; extat in *Arch. stor. it.*, pr. s. tom. XV, pag. 89—120 (Firenze 1851, 8°.). Su questo periodo di storia italiana scrissero ancora, principalmente, Ariodante Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria scritte ed illustrate con documenti* (Montepulciano 1842, 8°.). — Ercole Ricotti. *Storia delle compagnie di ventura in Italia* (Torino 1844, 8°) — Giovanni Eroli, *Erasmo Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia* (Roma 1876, 8°.). Nell'Archivio di Stato a Roma si conservano parecchi documenti inediti relativi ai capitani di ventura assoldati dalla Santa Sede, i più antichi, come ho potuto pienamente constatare per la cortesia del cav. Cesare Braico e per l'operosità del signor A. Bertolotti, concernono Braccio Fortebraccio, conte di Montone.

(2) Paolo Bonoli, *Storia di Forlì*; vol. I, pag. 146, 281, 322, 350 (Forlì 1826, 8°.). — Sigismondo Marchesi, *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*; pag. 13, 183, 238 e segg. (Forlì 1678, fol.).

(3) G. Beltrani, *Del dominio utile che il conte Alberigo da Barbiano ebbe sulle città di Trani e di Giovenazzo*; extat in op. *Sugli ant. ord. marit. della città di Trani*, pag. 45—54 (Barletta 1873, 8°.).

Di tale concessione non tardarono ad avvantaggiarsi l'Alberigo ed i suoi luogotenenti, stretti com'erano anch'essi dalla penuria di danari. Nel medesimo anno 1385 si impossessarono di ogni publica rendita delle due città; tentarono di non rispettare i patti ed i privilegî che il Consolato veneto, stabilito a Trani sin da' tempi di re Manfredi, avea pel commercio delle Puglie; ed avocarono a loro tutte le esazioni che, e dalle dogane e dal tributo sugli Ebrei, ritraevano gli Arcivescovi. Co' Veneti l' Alberigo ebbe a smetterla presto, poichè la Repubblica protesse strenuamente i suoi connazionali; ma degli Ebrei e delle tasse da loro e da altri cespiti ricavate fece quello che volle. Quando egli morì, cioè dire nel 1409, le cose procedevano lo stesso; e durante il dominio utile del suo figlio Manfredi, dominio confermato da re Ladislao, non dovettero cangiarsi punto; che anzi, questo cessato, gli ufficiali regî si appropriarono per loro conto, ed in danno degli arcivescovi, i proventi che prima i Barbiano aveano usurpati.

Su codesta colonia degli Ebrei di Trani, io raccolsi e stampai nel 1873 molte notizie, proponendomi un duplice scopo: poichè se da un canto quella publicazione mi servì a ritessere le vicende storiche degli Ebrei nella città di Trani, dall' altro fu diretta a dimostrare l' importanza che, per la nostra istoria, avrebbe avuto, siccome avrebbe sempre, uno studio accurato sulla permanenza di quelle genti in tutto il Napoletano (1). Molti altri documenti e notizie ho d' allora rinvenute relativamente a tale subbietto, e ne accennerò la parte principale, a schiarimento delle carte inedite che publico qui.

Sino dai tempi di re Guglielmo, gli Ebrei di Trani erano stati sottoposti alla giurisdizione della Curia dell'arcivescovo; Enrico VI e Federigo II la confermarono; i pontefici romani, come Celestino III e Clemente IV, la riconobbero (2); e di tutte le concessioni e conferme gli Arcivescovi si seppero avvantaggiare fin troppo, riscuotendo, sotto diversi titoli, molti quattrini. Avvenne, infatti, nel 1377, che a causa di certi *diritti*, i quali si solevano percepire durante i giorni delle *fiere* annuali, insorsero tra l'Università di Trani e l'arcivescovo Giacomo Tura Scottini implacabili contese, al punto che i cittadini, capitanati da un Pascarello de Marra, fecero

(1) G. Beltrani, *Degli Ebrei che dimorarono nella città di Trani e della importanza di uno studio speciale sulle colonie che gli stessi ebbero nei regni di Puglia*; ibid., pag. 55—88.

(2) Id. *Documenti longobardi e greci per la storia dell' Italia meridionale nel medio-evo*; pag. LIX. (Roma 1877, 8°).

bandire per tutto il contado: alcuno non doversi attentare di torre a pigione per la *fiera* le case dell'Arcivescovo (chè su queste versavano le differenze); e siccome da cosa nasce cosa, ne seguì un tumulto popolare, e tutta la città fu sossopra. Nè volendo nessuna delle due parti rimaner vinta dall'altra, con pari precipitanza inviarono le loro querimonie alla suprema autorità del Regno, ch'era in quel tempo la regina Giovanna, augurandosi ciascuna guadagnare l'animo di lei e dei suoi consiglieri con l'esporre più prontamente, che l'avversaria non potesse o sapesse fare, le proprie ragioni. Manifestarono allora i cittadini le angarie della Curia episcopale; dissero: gli arcivescovi pretendere diverse somme di danaro dei *neofiti* e dai loro figliuoli, imporre loro gravezze di ogni sorta, conculcandone i diritti di liberi uomini; chiamarli innanzi al tribunale ecclesiastico, minacciando di scomunica i baiuli ed i giustizieri regî quando altrimenti avessero voluto fare; riferirono: seguirne da ciò non pure che nuovi Ebrei non accorrevano ad abitare la città, come per lo innanzi, ma che gli antichi se ne partivano; onde più non contribuivano al pagamento delle *collette* e delle tasse, di cui rimaneano, per conseguenza, oltremisura gravati i tranesi (1). Il vero è che gli Ebrei non poteano più tollerare le molte ingiustizie imposte loro, la perdita del cimitero, dato ai frati di san Domenico, e la conversione delle sinagoghe in chiese cattoliche, già avvenuta nel 1382 (2). Quindi il dominio di Alberigo da Barbiano, se non giovò loro per le estorsioni di danaro, che continuarono, valse a sottrarli dagli altri arbitrî cui prima soggiacevano nella vita civile e religiosa.

A tal punto erano le cose quando nel 1418 Francesco Carosio, cittadino di Capua, dalla sede episcopale di Melfi fu trasferito a quella di Trani (3). Il Carosio, di cui gli storici della sua patria non fanno ricordo (4), aveva grandi benemerenze rimpetto alla Corte della regina Giovanna seconda. Egli era stato uno degli oratori del reame di Napoli intervenuti al Concilio di Costanza, uno dei cinquantaquattro elet-

---

(1) Tutte queste circostanze si rilevano da un documento inedito dell'archivio del duomo di Trani, documento che è la *sentenza* emanata dalla regina Giovanna nell'ardente controversia.

(2) Da una carta, pure inedita, dello stesso archivio, desunsi che Antonio, arcivescovo di Trani, concedeva nel 1382 la *rettoria* di *sancta Maria nuova*, sita nella *Giudecca* di Trani ad Angelo de Francullo, abate.

(3) F. Ughelli, *Italia sacra etc.*; tom. 1°, col. 937, e tom. 7, col. 900. (Venetiis 1717 e segg., fol.).

(4) Francesco Granata, *Storia civile della fidelissima città di Capua*. (Napoli 1752, 8°). — Id. *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua*. (Napoli 1766, 8°).

tori di papa Martino V; al quale Giovanna dovea la sua regale incoronazione (1). Nei tempi tristi che correvano, tra una Corte così guasta, che si era costituita, l'opera del Carosio doveva essere per necessità grandemente apprezzata, ed egli ponea ogni cura per cavarne quanta più poteva di utilità in suo favore. Giunto a Trani, presto s'accorse come i pingui proventi che la Curia anticamente ritraeva dagli Ebrei e dalle dogane, per gli abusi introdotti dai Barbiano, andavano in potere degli ufficiali regî; e domandò alla Regina di ottenerne piena e completa reintegrazione. In seguito a queste istanze, nel penultimo giorno di febbrajo del 1422 vennero restituiti agli arcivescovi i *diritti* della *Giudecca,* la giurisdizione sui *neofiti* e le *decime* della dogana (2), e nel primo dì di marzo fu ordinato agli ufficiali regî locali d'immettere l'Arcivescovo nel pieno possesso dei confermati diritti (3). Ma agli ufficiali non tornava conto di perdere, in un tratto, la ricca rendita, e, letti gli ordini reginali, nicchiarono. Il Carosio se ne querelò di bel nuovo alla Regina, la quale nel dieci di maggio dello stesso anno gli confermò ampiamente l'anteriore reintegrazione, ordinando ai doganieri di smettere ogni indugio e dare all'Arcivescovo il desiderato possesso (4). Così gli Ebrei ricaddero in Trani sotto la giurisdizione ecclesiastica, e vi rimasero per lunghissimi anni. Nel 1495, il giorno sei d'aprile, Carlo VIII riconfermava agli arcivescovi i diritti sulla *Giudecca*, siccome si toglie da un altro inedito documento dell'archivio del Duomo tranese (5). Nè voglio por fine a questa breve memoria, senza accennare alle moltissime carte ed alle numerose notizie, relative agli Ebrei di Puglia, che si ritrovano dal 1490 a tutto il secolo decimosesto. Il Giovio (6), il Guazzo (7), il notar Giacomo (8), il Berlan (9), il della Monaca, riferiscono fatti

---

(1) Luigi Tosti, *Storia del Concilio di Costanza*; vol. II°. pag. 108, 153, 246 (Napoli 1853, 8°). — Pietro Giannone, *Dell' istoria civile del regno di Napoli,* lib. XXV. (Napoli 1723, 8°).

(2) V. documento I°. — Il ch. comm. C. Minieri-Riccio, *Studî storici sui fascicoli angioini dell' arch. della r. zecca di Napoli*; pag. 49. (Napoli 1863, 8°), riportò un breve transunto di uno solo di questi documenti.

(3) V. documento II°.

(4) V. documento III°.

(5) V. documento IV°.

(6) Paolo Giovio, *Delle istorie del suo tempo*; p.e p.a, pag. 66. (Venezia 1565, 8°).

(7) Marco Guazzo, *Historie ove se contengono la venuta et partita d'Italia di Carlo ottavo Re di Franza etc.*; pag. 85. (Venezia 1547, 8°).

(8) Paolo Garsilli, *Cronica di notar Giacomo*; 18 febb. 1495. (Napoli 1845, 4°).

(9) Antonio Berlan, *Ristretto delle giustificazioni etc.*; pag. 56—57. (Roma 1672, 8°); libro rarissimo di cui una copia si conserva nella biblioteca Brancacciana di Napoli (26. K. 19), che dirige il comm. C. Padiglione, ed

speciali pertinenti agli Ebrei pugliesi nell'epoca ricordata; ma meritevoli di più particolare menzione sono un diploma inedito, rilasciato dal re Ferrante d'Aragona, nel 19 di maggio 1490, e molti contratti, parimenti inediti, che ho rinvenuti, è qualche anno, nell'archivio notarile di Trani.

Col primo, che a me comunicò il ch. cav. Luigi Volpicella, venne commesso ad Antonello de Lacertis, *artium et medicinae doctori*, di esaminare il giudeo Salomone Leone Origerio, della diocesi di Aviglione, *in arte et scientia phisicae*, e, trovatolo idoneo, di ricevere, dallo stesso Salomone, il giuramento secondo la legge mosaica e concedergli il permesso *practicandi in dicta arte phisicae*; dichiarò il re, in questo diploma, che, *sicut iudeycos a catholicis Christianorum cultibus alienos confutari oportet, pariter et repelli, sic et judaeos ipsos in multis accipi absurdum esse non debet, in quibus praesertim sine laesione fidei utilitates nobis pariunt animae saluti non nocuas, et corporalis valetudinis adiutivas*. Le quali liberali opinioni sono al postutto conformi a quelle manifestate, in varî diplomi concessi a' medici Ebrei, dai papi Bonifacio IX, Giulio II, Clemente VII e Giulio III (1).

Nei protocolli, poi, dell'archivio notarile di Trani si leggono, come ho detto, non poche altre notizie sugli Ebrei pugliesi; vi sono bellissimi contratti di Ebrei dimoranti a Barletta, a Molfetta, a Monopoli, a Manfredonia, a Bitonto, a Lecce, e fra le altre cose concernono i commerci del famoso rabbino Abarbanel. Sono i regesti del notajo Antonello de Tomacello, molfettese, e di Francesco Giacomo Filippuccio di Bari, in cui v'ha la maggior parte di questi contratti (2). Le quali notizie io qui ho voluto ricordare, perchè di esse, come di tante altre patrie vicende, non ne andasse perduta la memoria.

Marzo 1877. GIOVANNI BELTRANI.

---

un'altra nella Casanatense di Roma. — GIORGIO VINCENZO PIGLIACELLI, *A prò della collegiata chiesa e dell'Università di Acquaviva*; pag. 23, (Napoli 1783, 8°), parla delle istesse notizie sugli Ebrei di Acquaviva date dal Berlan.

(1) GAETANO MARINI, *Degli Archiatri pontificî*; vol. II°, pag: 69, 42, 249, 269, 273, 297. (Roma 1784, 8°).

(2) Publico qui l'intestazione di uno di codesti contratti: *an.* 1501, 22 *dicembre, Bari. Pro don Jacob aburbanel yspano habitatore Bari recipienti, nomine et pro parte domini bentij gubernatoris banchorum de hispania in Civitate neapolis, et Stantoro ebreo yspano, eius procuratore, recipienti etiam nomine et pro parte dicti domini bentij.* — Gli Ebrei rimasero a Trani anche dopo la generale espulsione del 1539; in un contratto tranese del 17 febbrajo 1541 si parla di una pena comminata a *Jacovo d'Elia ebreo di Trani* (*Chiave d'oro de' Beneficî, tom. I, fol.* 211); ed in una carta di legato, istituito a Trani da Alfonso a Vincenzo Palagano nel 1542, tra le firme dei testimoni vi è quella di un *Michelangelo ebreo di Trani* (*Arch. del Duomo n.° provv.* 254).

I.

febbrajo 1422, indizione XV.

(Inedito)

Johanna secunda Dei gratia Hungarie, Jerusalem, Sicilie, Dalmatie, Croatie, Rame, Servie, Galicie, Lodomerie, Comanie, Bulgarieque Regina, Provincie et forcalquerii et Pedimontis Comitissa, universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Si venerandis Ecclesiis Nos prebuimus hactenus et prebemus assidue dum comode possumus affectione Munificas, consecutivum est ut illis eius, quod eis iniuriose ablatum est, restitutionem prompte et liberaliter faciamus. Sane mote devotis supplicationibus culmini nostro reverenter effusis per Reverendum in xristo patrem franciscum Archiepiscopum Tranensem Consiliarium et fidelem nostrum dilectum et etiam suis magnis meritis exigentibus, qui pro obtinenda investitura et coronatione huius Regni nostri Sicilie tam apud Costantiam quam Sebennae et certas alias Italie partes crebris viribus personaliter, non absque magnis sumptibus et laboribus, insudavit. Habentesque precipue considerationem ad verbum dominicum, scilicet ut dentur que sunt Cesaris Cesari et que sunt Dei Deo. Prefate maiori ecclesie Tranensi ipsique Archiepiscopo, nomine et pro parte ipsius ecclesie et successoribus suis, in illa omnia et singula iura ipsius Tranensis ecclesie que ad presens per nostram Curiam detinentur. Videlicet Judaycam Tranensem cum neoffidis ac iuribus rationibus et pertinentiis suis, nec non et decimam iurium fructuum reddituum et proventuum dohane dicte civitatis Tranensis ad eandem Tranensem Ecclesiam spectantes, secundum quod in privilegiis et licteris dicte maioris Ecclesie continetur; quibus ipsa Tranensis Ecclesia, a tempore Alberici de Barbiano, comitis Cunei magni Comestabuli Regni Sicilie, tunc utiliter domini dicte Civitatis seu Civitatem ipsam tenentis citra, extitit, sicut fidedigne fuimus Informate, indebite et iniuste ac contra tenores dictorum privilegiorum et licterarum, destituta et spoliata. Tenore presentium, de certa nostra scientia, restituimus ac restitui effectualiter demandamus, decernimus et censemus. Volentes, mandantes et decernentes expresse, quod iamdicta Tranensis Ecclesia prefatusque Archiepiscopus et successores sui predicti, eiusdem Ecclesie nomine, iamdicta iura et Judaycam cum neoffidis, iuribus et pertinentiis suis ac decima Jurium, fructuum, reddituum et proventuum dicte dohane Tranensis, que tam de iure divino quam humano est debita, ex nunc in antea imperpetuum habeant, teneant et possideant pacifice et quiete, secundum prefatorum privilegiorum et licterarum continentias et tenores, quibus Jura comunia etiam assistere et suffragari videntur ac si et prout ipsa Ecclesia habuit tenuit et possedit ante tempus destitutionis et spoliationis eiusdem, et secundum antiquam ipsius Ecclesie consuetudinem ante destitutionem iamdictam. Quibuscumque ordinationibus, licteris, privilegiis, commissionibus, cedulis, indultis et rescriptis per nos prefate Civitati et Universitati ac Judeis et Neoffidis factis sub quibusvis tenoribus sive formis, etiam si talia foret quod de illis esset hic specialis et expressa de verbo ad verbum mentio et notitia facienda; que in quantum presentibus refragantur, earumdem tenore presentium, de dicta certa nostra scientia ac potestate dominica, totaliter revocamus, irritamus et annullamus ac nullius esse decernimus roboris vel vigoris non obstantibus quoquomodo. Et intendentes restitutionem huiusmodi eidem Maiori Ecclesie Tranensi, dictoque supplicanti et successoribus suis predictis, realem et fructuosam existere, earumdem tenore presentium, Mandamus expresse universis et singulis nostris Offitialibus maioribus et minoribus partium Apulie, et presertim provintie Terrebari ac dicte Civitatis Trani, quocumque nomine nuncupatis ac offitio et Jurisdictioni fungentibus, eorumque locatenentibus presentibus et futuris, qui, per eundem franciscum Archiepiscopum, fuerunt requisiti, quatenus Ipsum Archiepiscopum seu eius Vicarium vel procuratorem in possessionem prefatorum Jurium Judayce cum Neoffidis, Juribus et pertinentiis suis ac decima prefate dohane ponere et inducere debeant, Inductumque in illa manutenere, protegere et conservare ac de Illis sibi intendi et responderi facere et mandare. Contradictores et renitentes, si qui fuerint, districtius compellendo nec contrarium faciant sicut habeant gratiam nostram caram et Indignationem cupiunt evitare. In cuius rei testimonium presentes litteras

exinde fieri et magno pendenti Maiestatis nostre sigillo Jussimus communiri. Quas per ipsarum validiori robore dedimus et subscripsimus propria manu nostra. Ritu, ordinatione et observantia nostre curie quacumque contraria non obstante.

Data in Castro nostro Novo Neapolis per manus nostri predicte. *Joanne regine.*

Anno domini Millesimo quadrigentesimo vicesimo secundo, die Penultimo mensis februarii, quintedecime Indictionis, Regnorum nostrorum Anno octavo.

De Mandato Reginali
ad relationem
Ugonis de Moliterno

Angelillus.

(Vi è una cordellina di seta rossa e nera, dalla quale dovea pendere il sigillo che più non si vede).

II.

marzo 1422, indizione XV.

(*Inedito*)

Johanna secunda Dei gratia Hungarie, Jerusalem et Sicilie Regina etc. Nobili viro Antonello de Barono de neapoli Thesaurario nostro ac Commissario partium Apulie etc. ceterisque futuris commissariis et officialibus dictarum Apulie partium, ad quos infrascripta spectant et spectabunt, fidelibus uostris dilectis, gratiam et bonam voluntatem. Significamus vobis, quod noviter moti devotis supplicationibus culmini nostro reverenter effusis pro Reverendum in xristo patrem franciscum Archiepiscopum Tranensem consiliarium et fidelem nostrum dilectum et etiam suis magnis meritis exigentibus, qui pro obtinenda Investitura et coronatione huius regni nostri Sicilie tam apud Constantiam quam Cebennas et certas alias Italie partes, crebris viribus personaliter, non absque magnis sumptibus et laboribus, insudavit, habentesque precipue considerationem ad verbum divinum, scilicet, ut dentur que sunt cesaris Cesari et que sunt dei deo, prefate maiori Ecclesie Tranensi ipsiusque Archiepiscopo nomine et pro parte ipsius Ecclesie et successoribus suis in illa, omnia et singula iura ipsius Tranensis Ecclesie que ad presens per nostram curiam detinentur, videlicet Judaicam Tranensem cum neoffidis ac iuribus, rationibus et pertinentiis suis, nec non et decimas iurium, fructuum, reddituum et proventuum dohane dicte Civitatis Tranensis ad eamdem Tranensem Ecclesiam spectantes, sicutque in privilegiis et licteris dicte maioris Ecclesie continetur, quibus ipsa Tranensis Ecclesia a tempore Alberici de Barbiano comitis Cunei magni Comestabuli Regni Sicilie, tunc utiliter domini dicte Civitatis seu Civitatem ipsam tenentis citra, extitit, sicut fidedigne fuimus informati, indebite et iniuste, ac contra tenores dictorum privilegiorum et licterarum, destituta et spoliata, de certa nostra scientia restituimus ac restitui effectualiter demandavimus, decrevimus et censuimus, volendo, declarando et mandando expresse quod dicta Tranensis Ecclesia, prefatusque Archiepiscopus successores sui predicti eiusdem Ecclesie nomine iamdicta iura, Judaycam cum neoffidis iuribus et pertinentiis suis ac decimam iurium, fructuum, reddituum et proventuum dicte dohane Tranensis exinde in antea in perpetuum exigant, teneant et possideant pacifice et quiete, secundum prefatorum privilegiorum et licterarum continentias et tenores, quibus iura comunia vestra assistere et suffragari videntur ac si et prout ipsa Ecclesia habuit tenuit et possedit ante tempus destitutionis et spoliationis eiusdem et secundum antiquam ipsius Ecclesie consuetudinem ante destitutionem iamdictam. Quibuscumque ordinationibus, licteris, privilegiis, commissionibus, cedulis, indultis et rescriptis per nos prefate Civitati et Universitati ac Judeis et neoffidis factis sub quibusvis tenoribus sive formis, etiam si talia forent, quod de illis esset specialis et expressa mentio et notitia de verbo ad verbum facienda, non obstantibus quomodo, prout in nostris licteris seu privilegiis exinde confectis, hec et alia plenius et seriosius continentur. Et intendentes restitutionem huiusmodi eidem maiori Ecclesie Tranensi dictoque supplicanti et successoribus suis predictis realem et fructuosam existere, vobis tenore presentium de certa nostra scientia expresse precepimus et mandamus, quatenus forma prefatarum literarum et privilegiorum

seu eorum aut alterius ipsorum transumptis, per vos et vestrum quemlibet diligenter actencta, ipsum Archiepiscopum seu eius vicarium vel procuratorem in possessionem prefatorum iurium Judayce cum neoffidis iuribus et pertinentiis suis ac decime prefate dohane et iuris annui cerei pascalis ponere et inducere. Tu scilicet Antoni Thesaurarie commissarie debeas, nec non et tam tu Antoni, quam et vos aliis futuri commissarii et offitiales predicti ipsum Archiepiscopum seu predictum eius vicarium vel procuratorem inductum in illa manuteneatis, protegetis et etiam conservetis, ac de illis dictoque annuo cereo pascali sibi intendi et responderi mandatis et etiam faciatis iuxta prefatorum privilegiorum et licterarum dicte Ecclesie continentia et tenores. Contradictores et Renitentes, si qui fuerint, districtius compellando, nec contrarium faciatis si habetis gratiam nostram caram et indignationem cupitis evitare. Presentes autem licteras anulo nostro pincto et sigillo quadrato ad usum fiscalis pecunie deputato munitas vobis in premissorum testimonium duximus dirigendas. Quas post oportuna inspectione earum pro cautela restitui volumus viribus singulis presentantis. Valituras ac si magno nostro pendenti sigillo sigillate forent et aliis solemnitatibus nostre curie roborate Edicto et Capitulo Regni de non admittendis cedulis et quibuscumque aliis facientibus in adversum non obstantibus quoquomodo. Date in castro nostro novo neapolis sub eisdem anulo et sigillo die primo mensis Martij quintedecime indictionis.

(Vi è l'impronta del sigillo in cera lacca rossa non più esistente).

De Mandato Reginali

Pro Archiepiscopo Tranensi quod ipse vel eius vicarius seu procurator ponatur in corporalem possessionem prescriptorum iurium Tranensis Ecclesie, et quod sibi mandetur respondere de iuribus ipsis, iuxta tenores privilegiorum et licterarum dicte Maioris Ecclesie Tranensis ac aliarum licterarum Reginalium exinde factarum.

III.

maggio 1422, indizione XV.

(*Inedito*)

Johanna secunda Dei gratia Hungarie, Jerusalem, Sicilie, Dalmatie, Croatie, Rame, Servie, Galitie, Lodomerie, Comanie, Bulgarieque Regina, Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis Comitissa. Nobilibus viris Antonio Barono capitaneo terre Baroli et secreto commissario nostro in provincia terre barj et Stasio de Griffis capitaneo civitatis nostre Trani et successive futuris, fidelibus nostris dilectis, gratiam et bonam voluntatem. Etsi Reginalis celsitudinis proprium dignoscatur existere Omnibus sub alarum suarum protectione constitutis iustitie regulam inviolabilem exibere et inter subditos sublata omni personarum acceptione excomutative iusticie fonte quod suum et unicuique tribuere. Sicque in vigore regnantis dextere homines infimi et abiecti status potentioribus exequuntur tantoque vigorosius Reginalis fastigii presidium debet assurgere, ut relevet impotentes, quantoque premitur maioris inequalitatis offendiculo oppugnatur hoc tam efficatius debet in se recognoscere ac exigere a se ipsa quotiens inferioris. Cum ipsa que omnibus prehemimet et omnibus debet esse presidio iura habent. Quoniam dignam vocem esse Maiestate Regnantis cum ipsa soluta sit legibus secundum eas profiteri se vivere sanctitus et lege. Sane exhibita Culmini nostro per reverendum in xristo patrem franciscum Carolum de Capua, decretorum datorem, Archiepiscopum tranensem, Oratorem, Consiliarium et fidelem nostrum dilectum petitio continebat, quod major Ecclesia Tranensis, ab olim regum aliquorum Regni huius largitione, obtinuit Judaycam Tranensem cum dominio et iurisdictione in omnibus causis, exceptis causis meri Imperii seu causis sanguinis seu ad regiam Curiam pertinentibus. Et cum potestate imponendi ipsi Judayce annis singulis, pro subsidio Archiepiscopi, certam pecunie quantitatem, prout in privilegiis ipsis latius continetur, quorum tenores ex certa scientia Volumus haberj hic pro sufficienter expressis et de verbo ad verbum particulariter adnotatis; habuitque seu exercuit ab olim prefata tranensis Ecclesia supra omnes et singulos neophidos Tranensis civitatis, tamque Ecclesie ho-

mines, iurisdictionem in omnibus causis et casibus, causis sanguinis exceptis. Cum potestate penas pecuniarias seu multas imponendi eisdem quotiens mandata eis facta transgredicbantur, et cum potestate imponendi et exigendi ab eisdem neophidis certam annuam prestationem; dictasque Jurisdictiones et potestates exercuit in eosdem Judeos quotiens fuerunt Judei in Trano et in neophidos singulos civitatis Tranensis logniximis temporibus et usque ad tempus scismatis proximae in Sinodo Constantiense sublati; necnon prefata Ecclesia tranensis de iure divino et humano habuit et poxedit ac habere debet, supra omnibus iuribus antique dohane et Baylationis ac fundici civitatis Tranensis, ad Regiam seu ad reginalem Curiam spectantibus, integras decimas, ac de cera pro paschali cereo degalatra duodecim similiter a dicta dohana habere consuevit. Cum potestate ponendi unum credencerium loco Archiepiscopi qui sedeat cum aliis dohaneriis curie ad recipiendum de die in diem, vel de septimana in septimanam, seu de mense in mensem, integras decimas Archiepiscopo tagnentes, prout aliquo seu aliquibus privilegiis ipsius Ecclesie potuit de dicto credencerio et degalatris cere apparere. Succedentibus vero pravis temporibus in Dei ecclesia infausto schismaste predicto et turbatis fere ecclesiarum omnium iuribus regni huius, prefata Ecclesia Tranensis poxidere desiit iurisdictionem predictam in neophidos et Judeos, quam exercuerat et retinuerat tam in Judeis, qui tunc reperiebantur Trani, quam in singulos neophidos dicte civitatis usque ad tempus bone memorie fratris Jacobi de Senis, archiepiscopi tranensis, qui ecclesie ipse prefuit tempore clare memorie Johanne prime regine regni huius et usque ad tempus Ecclesie scissure predicte. Post cuius archiepiscopi Jacobi translationem et deinde Albericum Comitem, Regni huius magnum Comestabulum tenentem et gubernantem civitatem Tranensem, Ecclesia ipsa Tranensis tam iurisdictiones quam decimas et iura predicta consequi minime potuit, et ab illo tempore citra et usque nunc et tunc similiter Ecclesia ipsa fuit, stetit, et adhuc stat, Juribus ipsis spoliata, excepta quadam annua prestatione, sed minori longue illa quam antiquitus debebant, quam solvit ipsi neophidi Ecclesie iamdicte. Cumque per Maiestatem nostram nuper eidem Archiepiscopo lictere fuissent concesse, quod predicta omnia iura, tam illa que ex privilegiis debentur eidem, quam illa in quorum possessione ecclesia ipsa, ut predicitur, alias fuerat, restituerentur eidem et in eorum plenam possessionem reducerentur, sicuti alias fuerat, prout in litteris ipsis nostris, quarum tenorem ex certa scientia volumus hic haberj pro sufficienter expressis, latius continentur; nondum tam dicte nostre littere sunt sortite effectum, nec Ecclesia ipsa seu Archiepiscopus pro eadem esse adhuc ad possessionem eorundem restitutus. Quare per eumdem Archiepiscopum fuit Maiestati nostre humiliter supplicatum, ut eidem pro ecclesia ipsa, tam assecurationis litteras, quam alia opportuna remedia, ad realem et effectualem habitionem, restitutionem et consecutionem eorumdem iurium concedere dignaremur. Nos vero cupientes ne dum Juris debiti ac ipsius Ecclesie contemplatione quorum sumus ex suscepti et adeo nobis collati supprimi in regno isto regiminis munere admodum debitrices ecclesiarumque iura et privilegia, qui pro majore parte a Regum sunt largitionibus et munificentiis emanata, quantum poxumus confovere et tueri tenemus. Et etiam ipsius Francisci archiepiscopi et sue persone respectu, qui Maiestati nostre diutissime, devotissime ac fidelissime existitit obsecutus, ac in supremis Majestatis nostre negotiis, in diversis legationibus, in variis mundi partibus et apud Romanam Curiam, non sine magnis sue persone laboribus, periculis et sumptibus pro prosequendo, tuendo et defendendo iura nostra ac investituram regni predicti et Regale dyadema seu coronam pro eadem Maiestati nostre laboriosissime et utilissime procurando, longis temporibus insudavit, ipsius Archiepiscopi petitionibus benigne annuere, easque uberrimo grato gremio amplexari. Intendentesque quod ipsi Ecclesie Tranensi et Archiepiscopo per eadem iura predicta sint efficaciter fructuosa, ipsaque habeat et poxideat, tam secundum tenorem privilegiorum, quam secundum omnem modum, secundum quem ullo umquam tempore ipsa Tranensis Ecclesia possedit meliorem, et maxime secundum tempus prefati fratris Jacobi de Senjs Archiepiscopi Tranensis, qui ipsos neophidos plenius tamque omnino homines Ecclesie possedit, prout sumus de iuribus ipsis et possessione ipsorum plenixime et veridice informate. Considerantes etiam, quod ex quo semel Judayca donata fuit Ecclesie Tranensi illa censetur esse que nunc est Judaica ibidem que tempore donatoris extitit, quantucumque longus fluxisset cursus temporum, vobis et

vestrum cuilibet in solidum, tenore presentium, de certa nostra scientia et propri nostri motus instinctus, precepimus et mandamus, quatenus eosdem Judeos et neophidos ad prestandum iuramentum fidelitatis eidem Archiepiscopo pro Ecclesia, more aliorum vassallorum ecclesiarum et baronum regni, Judeos siquidem supra ipsorum lege, neophidos vero supra evangeliorum libro, ac ad recognoscendum ecclesiam tranensem prefatum Archiepiscopum pro eodem et successive futuros canonice intrantes in divinos moneatis efficatius et inducatis et utrum quilibet moneat et inducat. Et si renitentes fuerit, per opportuna iuris facti remedia ad omnem requisitionem ipsius Archiepiscopi vel alterius, pro eodem seu eius in dicta ecclesia successorum, omnis excepta allegatione et conditione remota, compellatis et quolibet utrum compellat, prout fueritis, iurium dohane fundici et baylationis civitatis Tranensis integraliter et sine diminutione aliqua, secundum modum predictum, ponendi scilicet unius credenecrii pro eodem, ac de dicta cera pro paschali cereo responderi faciatis et quilibet utrum faciat compellende, auctoritate nostra, tenore presentium, conductores quoslibet et rebelles per gravium impositiones et exactiones pecunie nostre curie inremissibiliter applicandas ac alia iuris et facti remedia quae censeritis oportuna. Ullis privilegiis, gratiis, indulgentiis, licteris, seu rescriptis, eisdem Judeis, neophidis, Universitati Tranensi, dohaneriis, credenceriis aut aliis quibuscumque personis, per nos vel illustris memorie Ladislaum regem fratrem nostrum aut alium quemcumque cuiusqumque status dignitatis aut preheminentie existerent conccxis, cum quibus suis clausulis derogatoriis, etiam si talia forent, quod de eis et eorum tenoribus in tota vel in parte seu aliqua clausula eorumdem specialis expressa ac de verbo ad verbum esset mentio facienda, que in quantum premissis aut alicuj premissorum adversarent et contradicerent, de certa nostra scientia et propri nostri motus instinctu, revertamus, annullamus et nullius existere volumus firmitatis, de absoluta potentia et plenitudine potestatis nullis obstituitis quam ita nostre inviolabilis intentionis existit, prout in presenti privilegio continetur, quod vim privilegij, decreti, statuti et legis inviolabilis habere volumus et decernimus in perpetuum, grandibus et eminentibus ipsius Archiepiscopi servitiis diligenter attentis. Decernentes similiter in omni venditione et concexione dictorum dohane baylationis et fundici et aliorum iurium antiquorum dicte civitatis Tranensis. Et in omni comixione et credentiaria eorumdem quantumcumque generalibus verbis fienda aut etiam facta. Etiam si sine aliqua reservatione iurium ecclesie fieri continguerit aut facta reperiatur, semper iura dicte ecclesie intelligi reservata. Etiam si de presenti privilegio et ipsius tenore de verbo ad verbum cum sufficienti designatione mentio facta fuerit. Nos enim omne privilegium, gratiam, comissionem, concexionem et contentum, de et supra omnibus et singulis iuribus ecclesie Tranensis in presenti privilegio contentis et specificatis, per nos aut alium quacumque preheminentia, dignitate et iurisdictione fugnentes imposte concedenda. Etiam si proprio motu et cum quibuscumque verbis clausulis quantumcumque derogatoriis concepta fuerint, si et inquisitum in toto vel in parte presentibus adversarentur aut preiudicatum suspensionem, dilationem aut tarditatem afferrent, de certa nostra scientia subrectitia et per importunitatem vel inadvertentiam concessa fuisse et esse decernimus, ac nulla et nullius roboris efficatie vel moniti solamque presenti privilegii ostensionem sufficere volumus ecclesie et Archiepiscopo presentis et futuris omni futuro tempore ad iurium omnium predictorum realem et effectualem consecutionem habendam nullo de nostra curia ulteriori mandato propterea expectato. Presentes autem litteras, magno nostro pendenti sigillo munitas, vobis impremixorum testimonium duximus dirigendas. Quas post oportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti, quasve pro validiori robore dedimus et subscripsimus propria manu nostra. Ritu vel ordinata aut observantia nostre Curie quacumque contraria non obstante. Data in civitate nostra Castrimaris de Stabia per manus nostri predicte *Johanne regine.* Anno domini millesimo quadrigentesimo vicesimo secundo, die decimo mensis maij, quintedecime Indictionis. Regnorum nostrorum anno octavo.

De mandato reginali.

Angelillus.

IV.

aprile 1495.

(*Inedito*)

Carolus dei gratia Rex francorum, hierusalem, Sicilieque universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Et si libenti animo subditis nostris ea que possident confirmamus: tanto maius ecclesiis ecclesiasticisque personis ea que per vos *dem* legitime possidentur legitime confirmare debemus: sane pro parte Reverendi in christo patris iohannis de Castella, archiepiscopi tranensis, et nepotis Sanctissimi domini nostri pape fuit nobis reverenter expositum, quod tam ipse, quam precessores sui, in dicta ecclesia obtinuerunt ab Illustrissimis Regibus et reginis huius regni praecessoribus nostris nonnullas gratias prerogativas et privilegia; videlicet, uncias decem de carlenis quolibet anno supra Introitibus et iuribus dohane civitatis nostre Trani: Item tres ferias in dicta Civitate Trani, unam videlicet de mense octobris, aliam de mense Januarij et aliam de mense maij cum suis franchitijs per duos dies ante dictas ferias et duos post et aliis prerogativis, gratiis et franchitiis, ac Jurisdictione et banco Justitie prout in dictorum Regium et reginarum privilegijs continetur: Et quia, tam vitam vigore privilegiorum et licterarum predictorum Regium antiqua consuetudine exigerunt seu exigi fecerunt In predictis nundinis, que singulis annis fiunt in dicta civitate: Item cereum unum valoris ducatorum decem in festo pasce resurrectionis dominice quilibet annis: Item Judaicam dicte Civitatis Trani: proptcrea fuit pro ipsius parte Maiestati nostre humiliter supplicatum, ut privilegia et iura ipsa, prerogativa et gratias de speciali gratia confirmare et quatenus opus est de novo concedere benignius dignaremur: Nos vero dicti exponentis supplicationibus benignius Inclinati, Intendentes ecclesiastica iura non solum protegere et tueri verum etiam, ut possumus, augere, et presertim dicti archiepiscopatus attentis multiplibus et acceptis servitiis per dictum archiepiscopum nobis prestitis et Impensis et que ipsum speramus continuatione laudabili de bono in melius prestiturum: tenore presentium, de certa nostra scientia, liberalitate mera et gratia speciali litteras omnes, privilegia, prerogativas et gratias, preeessoribus ipsius archiepiscopi et ipso archiepiscopo concessas et confirmatas per Illustrissimos reges et reginas precessores nostros in hoc regno, ac iura et dirictus omnes percepi consuetos per ipsum archiepiscopum et eius precessores in dicta Civitate Trani, tam de consuetudine, quam de iure, tam a civibus, quam ab exteris et presertim in dictis nundinis et earum iurisdictionem et franchitias. Nec non perceptionem unciarum decem et pascalis cerei quolibet anno supra introitibus dohane diete civitatis ac Judaicam dicte civitatis trani cum iuribus et pertinentiis suis: quatenus tam in possessionem ipse archiepiscopus et eius predecessores hactenus fuerunt et in presentiarum ipse archiepiscopus exystit, tenore presentium, confirmamus, acceptamus et approbamus nostreque confirmationis acceptationis et approbationis munimine roboramus, dictasque gratias, franchitia, dirictus et iura de novo concedimus et donamus: Mandantes universis et singulis officialibus et subditis nostris quocunque nomine nuncupatis: Et presertim Capitaneis dicte civitatis trani, eorumque locatenentibus et substitutis, tam presentibus quam futuris, quatenus presentem nostram confirmationem et novam concessionem prefato archiepiscopo, suisque vicariis, factoribus, procuratoribus et successoribus in dicta ecclesia firmiter observent et faciant a quibus decet inviolabiliter observari: sibi dictisque suis vicariis, factoribus, procuratoribus et ministris assistant et faveant in premissis, ope, opere, auxiliis, consiliis et favoribus opportunis totius quotiens opus fuerit et fuerint requisiti: Et contrarium non faciant aut fieri patiantur si gratiam nostram caram habent, iramque indegnationem nostram ae penam ducatorum mille cupiunt non subire: In quorum fidem presentes fieri fecimus magno nostro pendenti sigillo munitas: Datas in Castello nostro Capuane neapolis die vj Aprelis, Anno a nativitate domini M°CCCCLXXXX quinto: Regnorum nostrorum francie anno x°ij, sicilie vero anno primo.

(Pende da tre cordelline, rosse e verde, il sigillo in cera rossa).

XXVIII.

SOPRA BEATRICE CENCI

LETTERA
AL CHIARISSIMO PROFESSORE
CAV. ORESTE RAGGI

Mio caro Professore

Voi, sempre buono e cortese con me, nella lettera che vi è piaciuto dirigermi intorno alla Cenci e che fu stampata nel *Popolo romano* di ieri l'altro, avete voluto far pubblica testimonianza della stima e dell'affezione che mi portate; il che non vi so dire quanto mi sia riuscito gradito, giacchè l'essere amato e stimato da uomo tanto valente e tanto benemerito delle patrie lettere come voi, è cosa di cui io mi tengo e mi onoro moltissimo. Animato da questa vostra benevolenza, e dal bell' esempio di franchezza che mi avete dato censurando talune mie opinioni in proposito della Cenci, mi prendo la libertà di sottomettere al vostro giudizio le ragioni di quelle mie opinioni, le quali, se diverse dalle vostre, non potranno mai, ne sono sicuro, far diverso il vostro animo da quello che sempre è stato per me.

Venendo al proposito, io non istarò a discutere se la povera Beatrice avesse o no parte ad uccidere colui, che le fu cagione della vita infelicissima e della morte immatura ed infame. Intorno a questo argomento vi ha pareri assai diversi, ed io son d'opinione che, con i soli documenti che finora si conoscono, molto difficilmente si potrebbe formare un sicuro giudizio. Mi passerò quindi di osservare che con il dispotismo che allora regnava arbitro di vita e di morte, e faceva spesso che il giudice fosse piuttosto provveditore del carnefice che ministro di giustizia, e con il sistema di procedura di quei dì, tanto involuto ancora di barbarie, nè la confessione degli accusati nè le sentenze dei tribunali mi certificano della reità. Avremo noi coscienza di affermare che fossero colpevoli dei delitti loro apposti i creduti untori di Milano, miseramente celebri pel processo della *colonna infame*, e i cavalieri del Tempio? E quelle infelici donne processate e condannate per streghe con tutte le formole prescritte nei libri di Pico Mirandolano e di Martin Delrio, e il conte di Carmagnola, e Beatrice di Tenda, e la marescialla d'Ancre, e tanti e tanti altri di cui nominerei qui pur alcuni,

se non sapessi che il ricordarli a voi varrebbe lo stesso che recar vasi a Samo? Chi poteva reggere agli spasimi ineffabili della tortura? Sol uno, che or mi ricordi, li durò con invitto silenzio per ben quarant'ore, il Campanella, e nelle sue opere se ne vanta a ragione. Fallace quanto inumano modo di ricercare la verità era la tortura, che i maestri in giure di allora chiamavano *la regina delle prove*. E io credo che alludesse a questa spaventosa regina lo scaltrito tiranno Cosimo I de'Medici, quando asseriva bastargli l'animo di far comparire reo di morte il più innocente galantuomo del mondo.

Neppure starò a muover dubbi se il processo dei Cenci fu fatto con tutti i riti ed i modi della procedura di allora. E però non dimanderò se la procedura di allora permettesse che la sentenza venisse data *senza che fosse provato*..(son parole del Farinacci) *che Francesco restasse morto in virtù del misfatto*, *e mancasse così il corpo del delitto*. Tralascerò anche di ricercare se fosse giusta i riti della procedura di quei tempi, che si togliesse la causa di mano al giudice che l'aveva iniziata, il Moscati, perchè non inaspriva sugli inquisiti. Non oppugnerò che i Cenci avessero ampia libertà di difesa, benchè il Farinacci stesso si dolesse dell'angustia del tempo, che, in causa tanto ardua, lo costringeva a scrivere con penna, per così dire, corrente; e benchè il Papa, se sono veritiere le memorie del tempo, apostrofasse i difensori con quelle tremende parole: *Dunque in Roma si trova gente che uccide il padre, e si trova ancora chi li difende?* di modo che gli avvocati ammutirono, e solo il Farinacci ebbe animo a replicare « non essere lì per difendere la » bruttezza del peccato, *ma per salvare l'innocenza.* »

Io dunque, benchè con le dovute riserve, accetto ora il fatto tale quale è comunemente ricevuto, cioè che Beatrice avesse parte all'uccisione di Francesco Cenci, spintavi però dall'infame oltraggio che quella vergogna del genere umano le aveva recato. Io concedo, sempre con le debite riserve, che il processo fosse condotto per filo e per segno; concedo che nella sentenza dei Cenci non vi concorresse alcuna mira di particolare interesse, e concedo altresì che la loro condanna stesse perfettamente di accordo con la legislazione barbara anzichenò di quei tempi.

Peraltro, in cambio di queste piuttosto ampie concessioni, chiedo mi sia permessa una breve dimanda. Francesco Cenci, contaminatore della pudicizia della figlia, Francesco Cenci, che aveva violato la legge impostagli dalla natura quando lo fece

genitore di Beatrice, aveva cessato o no di essere padre di questa infelice fanciulla e perduto ogni diritto al rispetto di lei? La risposta di questa dimanda non la ricercherò al Guerrazzi, nè ad alcun altro che abbia comuni col Guerrazzi le opinioni e le idee. Bensì a due scrittori che trattarono del caso di Beatrice con intendimenti affatto opposti a quelli del Guerrazzi, anzi con deliberato proposito di combatterlo e confutarlo, cioe l'abate Filippo Scolari il quale, auspice la polizia austriaca, stampò in Milano nel 1856 un libro su questo argomento, e il canonico Antonio Torrigiani che, patrone le contesse Barbara e Angelica Aldobrandini, discendenti da Clemente VIII, ne stampò un altro a Firenze nel 1872. Per essere breve quanto più posso, recherò le sole parole del Torrigiani, le quali mi scusano molto bene dal portare quelle pure dello Scolari, essendochè questi due autori non solo nei sentimenti, ma anche nelle espressioni vadano sempre mirabilmente di accordo. « Francesco Cenci (scrive il Torri- » giani) con quell'atto infame aveva perduto ogni diritto di » padre, e sciolta la Beatrice da qualsivoglia rispetto e do- » vere di figlia. » E in questa sentenza conviene pure un altro storico recente, l'illustre Cesare Cantù, il quale, parlando di Beatrice, chiama Francesco Cenci « colui che aveva » cessato di esserle padre. » Che era più dunque il Cenci rispetto a Beatrice? Un uomo brutale, uno scellerato qualunque che, abusando della sua forza e dell'errore della sorte che gli aveva dato in balìa quell'infelice giovinetta, le aveva di violenza rapito ciò, che ad onesta donzella debbe essere assai più caro e prezioso della vita medesima. Ma non poteva ella, anzichè farlo uccidere, sottrarsi alle brutali voglie di quella *belva rapace*, come voi ben lo chiamate? No, non poteva, tolta come le era la libertà, e chiusa da lui sotto chiave nelle sue stanze. Ciò affermano le memorie del tempo, ciò assicura anche il Farinacci, dal quale apprendiamo altresì come invano la povera fanciulla inviasse più volte a Roma avvisi e lettere ai suoi parenti lagnandosi dei mali trattamenti del padre e loro chiedendo soccorso, e come invano mandasse pure al Papa *un ben composto memoriale* supplicandolo a liberarla da tanta miseria.

Dunque se, angustiato l'animo da tanto ignominiose sevizie, impedita della fuga, priva di ogni soccorso esteriore e d'ogni altro modo di sottrarsi ai continuati insulti del Cenci, se, dico, la infelice giovinetta si lasciò andare finalmente a

farsi partecipe dell'uccisione del suo carceriere, del suo tiranno, del suo corruttore, fu essa colpevole di parricidio?

A questa dimanda ricerco autorevole e dicisiva risposta, e la ho nel seguente assioma dei Giureconsulti di allora, che leggo a pagina 246 della citata opera del Torrigiani, non sospetto certo di parzialità per la Cenci. « In un delitto di » tal natura (il parricidio) non ha luogo scusa veruna. Si » limiti peraltro questa regola siffattamente, che *non dicasi* » *commettere parricidio la figlia, che avesse procurato la* » *morte del padre, il quale avesse voluto contaminarne* » *l'onestà.* » Come dunque, in onta di così chiaro, così decisivo, così assoluto assioma giuridico, fu potuto mandare a morte la Cenci? Il come ce lo dichiara il prefato signor abate Filippo Scolari, il quale, prendendo a difendere Clemente VIII dagli attacchi del Guerrazzi, afferma che di ciò fu cagione « la stessa Beatrice, che al suo virgineo decoro » teneva fermamente dovuta una negativa, che d'altronde » toglieva al Principe quel fatto estremo, per cui avrebbe » potuto, anzi *dovuto* salvarla. » Questo conferma anche il canonico Torrigiani, il quale asserisce che « l'infelice fanciulla, » fiera dell'onor suo, non seppe indursi a confessare pubbli- » camente l'atrocissima ingiuria fattale dal suo malvagio ge- » nitore, e volle piuttosto morire per man del carnefice », ed altrove aggiunge che il riportato assioma giuridico « era » il caso di mandare assoluta Beatrice, se essa avesse rivelato » in giudizio la brutale violenza fattale subire dal padre. »

Dunque a giudizio di questi signori abate e canonico Scolari e Torrigiani, i quali non hanno scritto un romanzo, come il Guerrazzi, ma una veridica storia, e assicurano di aver saputo a puntino come andassero le cose del processo de'Cenci, è indiscutibile che se Beatrice avesse palesato la sofferta ingiuria, sarebbe stata necessariamente assoluta dalla colpa di parricidio; ed ella avrebbe potuto vivere lunghissimi anni fra gli agi, i piaceri e gli onori che facilmente le potevano procurare il censo ricchissimo, la giovinezza fiorente e la nobiltà del casato; e forse non le sarebbero neppure mancate gioie di amore, conforto di figli, vecchiezza tranquilla e onorata. Invece perchè, con fortezza di animo meravigliosa in così delicata giovinetta, preferì di non cedere al sorriso di sì care speranze, perchè preferì di morire in tanto fiore di gioventù e di bellezza, anzichè offendere la sua fama verginale con la confessione della patita violenza, dovrà stimarsi ch'ella abbia meritato la morte, dovrà essere infamata con

il nome scellerato di parricida, le si dovrà pure augurare che la sua memoria vada ricoperta d'oblio? Più severi degli stessi criminalisti del secolo XVI, dovremo noi condannare quello che essi avrebbero assoluto? A parer mio, dove la legge non ha ragione di punire, non v'è colpa; e chi cade senza colpa, non è un delinquente, è una vittima.

Credete, mio buon amico, che io mi guardo, per quanto so, dal seguire l'errore troppo comune dei nostri giorni, come voi benissimo dite, di giudicare fatti ed uomini di altri tempi con le idee e con i criteri dei nostri; peraltro reputo che noi, cui rischiara tanto lume di civiltà, e guida nei nostri giudizi tanto più ragionevole sentimento di giustizia e di equità, se non possiamo condannare quegli uomini che, inconsci del proprio errore, si lasciarono andare all'ingiustizia per colpa dei tempi, dobbiamo però essere larghi di pietà verso di coloro che soffrirono gli effetti di quelle ingiustizie e furono vittime di quegli errori. Credo che i posteri insieme col diritto di trarre ammaestramento dagli errori dei padri, abbiano pure il dovere di emendarli per quanto è loro concesso; e per questo io concorreva volentieri nell' opinione, già da altri manifestata, d'innalzare una memoria alla Cenci, senza peraltro indicare il luogo ove io la vorrei posta, e che non credo debba essere il Campidoglio, e senza accettare l'epigrafe che ne dettava il Guerrazzi. Del resto, si voglia o no dare questo tardo attestato di commiserazione a colei, la cui breve vita fu una serie continuata di patimenti e di dolori, la memoria del nome e della sventura di Beatrice Cenci, anche se non iscritta sul marmo, non perirà. Vivrà immortale nella tragedia dello Shelley, nella tela del Reni, nella prosa del Guerrazzi; vivrà finchè la pietà non avrà spento la sua face qui sulla terra.

Non contenta neanche me la moda di *riabilitare*, come ora si dice, personaggi che vennero a noi con tristissima fama; e reputo che a farci prendere interessamento per le Messaline, i Neroni e le Lucrezie Borgie invano si sia affaticato l'ingegno di uomini valentissimi. Ma, per pietà, non confondiamo Beatrice Cenci con siffatta lordura. La memoria di Nerone e di Messalina desta orrore da diciotto secoli; quella di Beatrice Cenci fa piangere da trecent'anni. E neppure mi sembra di trovare alcun termine di paragone tra il caso della Cenci e quello della perfida Tullia; dacchè a questa scelleratissima donna non aveva recato alcuna sorta di offesa il povero Servio Tullio, padre, principe ed uomo egualmente

eccellente. Piuttosto, giacchè abbiamo fatto ricorso all'antichità, permettetemi di ricordare come il senno antico, giusta quanto si legge nei Paralleli di Plutarco, mandasse assoluta Ciana che, contaminata a forza dal padre, lo trapassò con la spada, e la figlia di Arunzio, Medullina, la quale, violata dal genitore ubbriaco, gli diede la morte. Similmente leggiamo nella *Miloniana* di Cicerone qualmente uomini sapientissimi fingessero come Oreste, il quale aveva ammazzato la madre per vendicare la morte del padre, ucciso dieci anni innanzi, « fosse liberato per sentenza non solamente divina, » ma di quella Dea a cui di sapienza il primo grado si dona.»

Questo è quanto io posso aggiungere in schiarimento delle mie opinioni e in difesa della *bella infelice*. Vi fu tempo che, con animo pieno di desiderio, io mi detti a far ricerche assidue e pazienti per chiarire affatto i casi miserandi di lei, e sebbene poco costrutto ne ricavassi, pure quel tempo e quelle fatiche non mi parvero mai gettate; tanto mi sembrò meritevole d'interesse questa fanciulla, che pur io (per dirla con le belle parole dell'Anfossi) confesserò di aver amato come cosa vivente. Ora, distratto da altre cure, a me non è dato far più nulla per lei; e non mi rimane che la speranza di vedere che altri sappia o possa fare quello che io non ho saputo o potuto.

Accogliete la mia schiettezza con l'istesso animo con cui ho accolto la vostra; e continuate a voler bene al

Roma il 25 febbraio 1877

vostro affmo
FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

XXIX.

SULLA CANZONE *ITALIA MIA*

AL CHIARISSIMO AVVOCATO
AUGUSTO CAROSELLI

Egregio amico

Quando venne alla luce il lodato *Saggio di un nuovo comento al Petrarca* del professore Carducci, tu, che sapevi averlo io subito acquistato, mi domandasti quale fosse l'opinione di lui intorno alla canzone *Italia mia*, ch'è certo tra le più belle del gentile poeta, e quella dove meglio si manifesta quanto l'amor sacro di patria accendesse quell'animo

pur sì mite e soave. Se ben ti ricorda, io ti risposi che il Carducci dimostrava fino all'evidenza che essa non fu frutto degli anni giovanili del poeta, come credettero il Daniello, il Vellutello, il Tassoni e il Muratori nei secoli passati, in questo il Biagioli e il Leopardi, e ultimamente il De Sanctis. Quanto poi all'opinione del Carducci circa il tempo e l'occasione in che fu scritta, io ti dissi che le poche cognizioni di storia patria che ho potuto acquistare dal lungo studio di essa, mi facevano molto dubitare che il dotto comentatore avesse colto nel segno. Trattenuto da altre occupazioni, non potei allora darmi a chiarire quei dubbi, i quali essendo adesso tornato a considerare, mi si sono venuti a mano a mano aumentando, ingrandendo e condensando sì, che a breve andare hanno preso forma e consistenza di novella opinione. A te, che oltre ad essere egregio giurisperito, sei pure letterato e poeta di bella fama, rimetto l'esame di questo mio nuovo parere, sicuro che il tuo ottimo giudizio nè si lascerà lusingare dall'amicizia che mi porti, nè vincere dall'autorità meritamente grandissima dell' illustre Carducci. A farti poi prendere lietamente l'incarico valga il considerare che non ti sarà d'uopo, come tanto di sovente ora fai, di andare rimuginando e codici e decisioni e muffite scritture di notari, e ascoltare le interminabili querele dei garruli clienti, ma sì ti basterà rivocare alla memoria la vita dell' aretino poeta, e que'suoi dolcissimi versi che tu hai tanto famigliari, e che ti allietarono ne'bei tempi degli studi giovanili, e ti sono ora conforto a sostenere le noie e i fastidi d' inamabili cure.

Il Carducci, riabbracciando e confortando di altri argomenti, e, secondo il suo solito, megliorando e in parte anche correggendo l' opinione del De Sade, caduto, siccome pur troppo gli avveniva, in errori cronologici e storici, crede che la canzone fosse composta nell'inverno del 1344–45 quando, trovandosi il Petrarca in Parma, fu gran guerra tra'principotti di Lombardia contendenti il dominio di quella città. La quale tolta a tradimento dai Correggeschi agli Scaligeri, era stata venduta ad Obizzo d'Este per sessantamila fiorini d'oro. « Il
» marchese, scrive il Carducci, accompagnato da Malatesta
» signore di Rimini, da Ostasio da Polenta signore di Ra-
» venna, da Giovanni de'Manfredi signore d'Imola, con una
» squadra di ottocento tedeschi cavalcò a prendere possesso
» di Parma. Intanto Filippino da Gonzaga, signore di Man-
» tova e Reggio, il quale aveva dato al marchese un salva-

» condotto per passare nel suo territorio, geloso dell'ingran-
» dimento dell'Estense andò a Milano, e s'intese con Luchino
» Visconti, a cui Azzo da Correggio, quando con gli aiuti
» di lui tolse Parma a Mastin della Scala, aveva promesso di
» cedergliene il dominio dopo quattr'anni; ed ebbe da Lu-
» chino un buon nerbo di cavalieri tedeschi e di fanti e
» balestrieri. Con queste soldatesche il Gonzaga si pose in
» aguato a Rivalta nel reggiano, e il 7 decembre, che le
» genti dell'Estense tornavano da Parma per Modena, die'
» loro a dosso e le ruppe; e solo la valida difesa dei te-
» deschi impedì che Francesco Estense, un parente di Obizzo,
» rimanesse prigioniero. Il marchese Obizzo non si abban-
» donò di animo, e restituitosi in Modena, il 25 decembre si
» strinse in lega con Mastino della Scala, con Taddeo Pepoli
» signore di Bologna, con Francesco degli Ordelaffi signore
» di Forlì, dai quali ottenne rinforzi di gente, e si preparò
» a cavalcare sul reggiano contro il Gonzaga. A tale eran
» le cose quando il Petrarca il 23 febbraio 1345 usciva cela-
» tamente di Parma, increscendogli dimorare più oltre in
» una città stretta d'ogni parte intorno dalla guerra. Usciva,
» su 'l tramonto del sole, in compagnia di pochi, traver-
» sando il campo de' nemici, e giunto sulla mezzanotte a
» Reggio, *inimicam urbem* (era in signoria del Gonzaga), fu-
» rono assaliti, fuggirono, e il Petrarca caduto da cavallo
» ebbe offeso un braccio. Riparò co'suoi compagni la mat-
» tina a Scandiano, ove seppe che tutta notte cavalli e fanti
» erano stati in volta lì intorno per prenderli, e da Scan-
» diano venne a Modena e poi a Bologna. »

Tutto ciò, salvo alcune particolarità variamente raccontate dai cronisti di quei dì, tutto ciò è esattissima narrazion storica; e l'opinione del Carducci procede così facile, così piana, così naturale, che par proprio la sola consentanea al vero; ed io son di parere che ben pochi tra i lettori di quel suo comento non sieno rimasti presi a quella sua mirabile arte di riavvivare e ingagliardire gli argomenti favorevoli e impicciolire i contrari; e non abbiano fermamente creduto che il Petrarca, prima di fuggire della città travagliata, acceso l'animo di santissimo sdegno per quella guerra fratricida condotta col braccio di stranieri ladroni, non rivolgesse ai signori d'Italia quella che, più che una preghiera di pace, è, nella sua stessa tranquilla severità, la più fiera condanna che mai si scagliasse alla loro politica scellerata ed insana.

Se non che per quanto ingegnoso ragionatore sia il Carducci, non mi pare ch'egli abbia potuto superare l'ostacolo ch'elevano alla sua opinione quei tre notissimi versi: *Nè v'accorgete ancor per tante prove Del bavarico inganno Ch'alzando il dito con la morte scherza*; i quali, a chi abbia fatto uno studio alquanto più che superficiale sulla storia d'Italia di quei tempi, parranno pur sempre, come parvero, per tacere di molti altri, al Tassoni, al Muratori e al Leopardi, un manifesto accenno alla persona di Lodovico di Baviera. Il Carducci, tratto a spiegare quelle parole in modo che si accordino con la sua opinione, è di avviso che essi alludano « ai » tedeschi che dall'una parte e dall'altra combattevano nell'as» sedio di Parma. » Ma in questo caso perchè il Petrarca li avrebbe dovuti chiamar bavari e non tedeschi? « Le com» pagnie di ventura, risponde il Carducci, s'incominciarono » dalle milizie bavaresi che restarono in Italia dopo la spe» dizione di Lodovico, e nel secolo XIV in Italia tanto era » dir bavaresi quanto a questi ultimi tempi, innanzi al 1860, » svizzeri. » Rincrescemi forte contraddire al Carducci, l'ingegno e la dottrina del quale nessuno più di me stima ed ammira. Fin dal 1322 si formò sul sanese una compagnia di ventura, che dopo aver occupato Asinalunga e Turrita, stretta dalla fame più che dalle armi de'sanesi, andò dispersa. Bande tedesche conduceva Cangrande della Scala nella guerra di Padova del 1319, con le armi di mercenari tedeschi fu massimamente combattuta la guerra tra i Visconti e i crocesegnati nel 1320-24, e tedesche masnade erano pur quelle che nel 1325 dettero vinta a Castruccio la giornata d'Altopascio sui fiorentini. E tutto ciò parecchi anni prima della spedizione di Lodovico di Baviera. Rimontato costui in Alemagna, quei mercenari stranieri che per cupidità di preda restarono in Italia, o vi tornarono a scendere, non riconoscevano a patria la sola Baviera, ma tutta l'universa Germania, e Sassoni erano le ottocento barbute che si fermarono sul Ceruglio; e in gran parte di quel paese che poi fu detto degli Svizzeri, le bande che composero la compagnia di S. Giorgio, e che, sbaragliate a Parabiago, si riaccozzarono tre anni dopo col nome di Gran Compagnia sotto il comando del feroce Guarnieri duca di Urslingen. Che poi in quel secolo le milizie tedesche fossero comunemente chiamate bavaresi, mi riesce nuovo del tutto, e avrei amato che il Carducci avesse voluto indicare dond'egli abbia ricavato siffatta notizia. Tedesche le chiamano sempre Giovanni e Matteo Villani; il Morigia, il Fiamma, i *Fragm.*

rom. hist., le istorie pistolesi, la cronaca sanese sempre dànno loro il nome di tedesche. Come adunque, torno a dimandare, avrebbe potuto il Petrarca con manifesta offesa della proprietà del linguaggio, contro l'uso comune, contro la stessa verità storica chiamarli bavari e non tedeschi? Veramente questa difficoltà dette a pensare anche a coloro che accettarono l'opinione del De Sade; e il Fernow, il Kekule e il Meneghelli, ce lo dice egli stesso, il Carducci, « pur » dopo ammesso che la canzone fosse scritta nel 1344 o 45, » quando giungono al *bavarico inganno* tornano a vagheg- » giare e a riabbracciare l'interpretazione che vede in quel » cenno l'imperatore. » E, se mal non mi avviso, a me pare che pure il Carducci abbia esitato a dichiararsi per i soldati del Bavaro, e non per lui stesso l'imperatore; e se finalmente vi si è risoluto sembrami che, più che altro, ve l'abbia indotto l'aver riconosciuto per incontrastabili ragioni che la canzone non poteva essere stata composta nel tempo della spedizione di Lodovico, e la supposizione che, dopo di allora, il Bavaro non ebbe a far più nulla con le cose d'Italia; supposizione in lui tanto ferma e tenace da fargli giudicare per un errore storico il vedere nel *bavarico inganno* l'accenno a Lodovico di Baviera (pag. 122). Ora, se io riuscirò a mostrare con documenti irrefragabili che pur troppo il Bavaro, dopo la sua partenza d'Italia, non solo tornò ad immischiarsi nelle cose nostre, ma ebbe in animo di ritentare l'impresa già tanto pessimamente sortitagli; se, dico, mi verrà fatto di provare non essere un errore storico lo scorgere in quelle parole un accenno a Lodovico, anche ammettendo che fossero scritte parecchi anni dopo il 1329; non potrò io sperare che il Carducci, uno di quei valentuomini che hanno la rara virtù di non ostinarsi in un'opinione anche dopo riconosciutala falsa, sia per riformare il suo giudizio e convenire col mio? È da piccolo animo adontarsi che altri ci contraddica in qualche letteraria questione; e l'animo del Carducci, se vuole andar del pari con l'ingegno, debbe essere grande. In ogni modo dirò la mia opinione come l'indole e le abitudini mie mi consigliano, liberamente.

Poichè Azzo da Correggio, come si è detto di sopra, ebbe tolto Parma a Mastino della Scala, fu troncata ogni comunicazione tra Lucca e gli altri stati dello Scaligero; il quale vedendo difficile di conservare quella città, cui da tempo guardavano con cupido sguardo i Fiorentini e i Pisani, deliberò di venderla, e per mediazione di Obizzo d'Este con-

chiuse il contratto coi Fiorentini per il prezzo di ducento cinquanta mila fiorini d'oro. I Pisani venuti a sapere di questo mercato, se ne dolsero altamente, ed entrati in timore che l'acquisto di Lucca potess'essere pe'Fiorentini un passo per giungere col tempo a quello pure di Pisa, determinarono di mettersi a qualunque sbaraglio per impedire che gli odiati loro nemici li venissero stringendo così da presso. Fatta lega con Luchino Visconti signore di Milano, che mandò loro duemila cavalieri sotto la condotta di Giovanni Visconti da Oleggio suo nipote, ed avuti altri rinforzi di cavalli e di fanti dal doge di Genova, dal Gonzaga signore di Mantova e Reggio, dai Carrara di Padova, dai Correggio di Parma e da tutti i ghibellini di Toscana e di Romagna, irruppero all'improvviso sul lucchese, ed occupati il castello del Ceruglio e quello di Montechiari, si spinsero fin sotto di Lucca, ancora guardata dalle armi dello Scaligero, e la recinsero tutt'intorno di strettissimo assedio. Intanto i Fiorentini sentendo gli apparecchi di guerra che facevano i Pisani, si allestirono anch'essi di armi; e misero insieme un esercito di duemila cavalieri e diecimila pedoni, a cui si aggiunsero altri mille e seicento cavalieri ausiliari mandati loro da Mastino della Scala, dal Pepoli signor di Bologna, dal marchese d'Este signor di Ferrara, e da Perugia, da Siena, da Agubbio e da altre città e signori di Toscana e di Romagna. Con queste forze entrarono ostilmente nel lucchese, e dopo prese alcune castella, venne loro fatto di rompere in un punto le linee nemiche, e di spingere trecento cavalieri e cinquecento pedoni entro l'assediata città, che fu loro consegnata dalle genti del signor di Verona. Fatti baldanzosi da questo successo, deliberarono di prender battaglia coi Pisani; e mandarono a questi il guanto di sfida per il secondo giorno di ottobre del 1341. In sul principio del combattimento la vittoria parve arridesse ai Fiorentini, che rovesciate due schiere nemiche, abbattuta l'insegna del signor di Milano, e fatto prigioniero lo stesso Giovanni da Oleggio suo capitano, sicuri già del trionfo, non s'eran guardati da una terza schiera pisana, la quale trovatili dispersi e spossati, li mandò in piena rotta, e li costrinse ad abbandonare in grande disordine il territorio lucchese. Non per questo i Fiorentini caddero d'animo, ma ottenuti altri rinforzi di gente dallo Scaligero, dal Pepoli e dall'Estense, si dettero a rifare l'esercito, e mandarono al re Roberto di Napoli richiedendolo d'aiuto, come capo ch'egli era de'guelfi d'Italia. Se non che il re da sermone, cui il gelo dell'età

aveva finito di spegnere quella lieve scintilla di virile virtù che l'aveva talvolta animata nei dì della giovinezza, benchè, approfittando di quella distretta de'Fiorentini, ottenesse che questi riconoscessero le sue pretensioni sulla contrastata città, dopo aggiratili con vane parole e promesse, si ricusò affatto di soccorrerli; il perchè quelli, preso dispetto di lui, e rosi da smania di vendicare l'onta della patita sconfitta, si determinarono a ricercare l'alleanza di tale che, come acerbissimo nemico, avevano sempre temuto e combattuto.

Lodovico di Baviera, comecchè scomunicato dal papa, pure aveva ancora grande seguito in Germania, la maggior parte della quale obbediva al suo nome. Anzi, di quei dì egli s'era posto in mente di ritentare l'impresa d'Italia, e aveva nominato suoi vicari pur nelle città pontificie e nella medesima Roma. (*Raffael Volterrano*, *Antrop. lib. XXIII. Vendettini*, *scr. cron. senat. di Roma*). « Certi reggenti del » nostro comune (lascio la parola a Giovanni Villani) per » sodducimento di messer Mastino della Scala mandaro se- » gretamente due popolani de' maggiori reggenti di Firenze » ambasciatori con quelli di messer Mastino a Trento all'en- » trare della Magna, dov'era venuto il Bavaro, che si fa- » ceva chiamare imperatore, per altro suo bisogno; eglino » attentarono per tal modo che egli mandò a Firenze e poi » alla nostra oste più de'suoi baroni con da cinquanta ca- » valieri la maggior parte di corredo; infra gli altri capo- » rali vi fu il duca di Tecchi e il suo Luvomastro col suo » grande suggello, e il Porcaro conte, promettendo, se il » nostro comune voleva ricevere il duca di Tecchi per suo » vicario con larghi patti, che farebbe partire tutt'i Tedeschi » del campo de'Pisani, incontanente che vedessono quel sug- » gello, e romperebbono l'oste de'Pisani, e tornerebbono tutti » dal lato nostro. » E veramente gran numero di mercenari tedeschi combattevano nel campo dei Pisani; e tutti di mercenari tedeschi erano gli aiuti mandati dai signori e città italiane ai due comuni rivali. Di questa gente, cupida di trarsi con la rapina dalla miseria, Guarnieri d'Urslingen, allora verisimilmente anch'egli al soldo di Pisa, formò l'anno dopo quella che, nella sua orgogliosa ferocia, si faceva chiamare la Gran Compagnia. « Correvano (scrive il Muratori sotto » l'anno 1342 accennando a questi fatti) correvano i Tedeschi » al soldo degl'Italiani, ed ora a questo ora a quel principe » servivano, ma con fede sempre incerta, non mantenendo » essi le promesse, se capitava un maggiore offerente. »

Mentre si combatteva questa guerra e si conducevano siffatti trattati, il Petrarca trovavasi in Parma, ove s'era recato fin dal maggio del 1341 subito dopo la sua coronazione. Trattenuto a grande onore dal suo amico Azzo da Correggio, e fatto segno dell'universale ammirazione, egli piacevasi cotanto di quel pacifico e lieto soggiorno, che aveva preso a riedificarvi una casa, con intenzione forse di stabilirvi la sua dimora. Se non che il suo animo amante della solitudine e ricordevole dei grati silenzi di Valchiusa, spesso lo conduceva sull'alto d'un colle tutto rivestito di alberi e di ombre, da cui poteva a suo bell'agio contemplare la grande distesa dei piani lombardi e le canute sommità di quelle Alpi che lo dividevano dal suo antico eremitaggio. E là, in quella vasta solitudine di Selva piana, ch'egli salutava col nome d'italiano Elicona, in quell'anno 1341 che lo aveva veduto cingere sul Campidoglio la fronda dell'*arbor vittoriosa e trionfale*, in occasione di quella guerra cui avevano preso parte quasi tutti gli stati italiani, fra l'orrore delle stragi e delle rovine menate da barbare soldatesche straniere, nel sospetto di un'altra correria del tedesco imperator dei romani, egli, il poeta novellamente laureato, mandava sospiri di dolore e di sdegno quali la patria manomessa e straziato sperava e chiedeva da lui. Richiamare a pentimento delle opere loro disoneste i principi italiani; moverli a pietà della patria corsa e guastata per causa loro da mercenari stranieri, ammonirli di non lasciarsi prendere ai novelli inganni del Bavaro; questo allora importava alla salute d'Italia, e questi, a mio avviso, i tre fini che si propose il poeta.

Eccoti adunque divisata, mio carissimo amico, l'occasione, il luogo, il tempo che io tengo fosse scritta quella nobilissima poesia. Credo che non mi sono recato in questa opinione senza averla prima molto bene considerata, e se finalmente mi son risoluto di seguirla, gli è stato perchè essa, e forse essa soltanto, conviene perfettamente con l'istoria di quei tempi; perchè la guerra di Lucca per le sue vicende, per l'intromissione del Bavaro, per le sue conseguenze fu assai più importante di quella di Parma; perchè è più credibile che il poeta, allora allora incoronato, cogliesse subito quell'occasione di far udire all'Italia la sua voce, anzichè rimanersene silenzioso per altri quattr'anni; perchè, interpretando i primi versi della quinta strofe come un accenno all'imperatore si evita lo sconcio di far dire al Petrarca un'improprietà di lingua, simile, a parer mio, a quella di chi, a'giorni

nostri, perfidiasse a chiamare piemontesi le milizie italiane; e perchè, se il *bavarico inganno* fosse un'allusione alle masnade straniere, il poeta, che aveva già con parole di tanto dolore lamentato i gravissimi mali di cui quelle stesse masnade erano state cagione all' Italia, come avrebbe potuto quindi soggiungere, essere maggiore la vergogna che il danno da loro recato? E v'ha di più. Dice il Carducci che « fra le » ombre di Selva piana nel corso del 1344 compose il Petrarca » più che probabilmente le due canzoni di lontananza *In* » *quella parte dove amor mi sprona*, e *Di pensiero in* » *pensier, di monte in monte*; nel congedo della quale ultima » accenna quasi col dito le Alpi,

> Canzone oltre quell' Alpe
> Là dove 'l cielo è più sereno e lieto
> Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente.

» e da Selva piana di fatti si scorgevano su 'l lontano oriz- » zonte le Alpi, lo afferma il poeta stesso: *Contra autem* » *Hesperiae cernuntur terminus Alpes*. Ora nella distribu- » zione antica e originale del canzoniere la canzone all'Italia » si trova a punto in mezzo a quelle altre due. Il poeta » dovè intromettere alle querele d'amore le ben più gravi » querele su le sventure della patria. » Io consento col Carducci che quelle due canzoni nascessero fra i silenzi di Selva piana; consento che il Petrarca intramettesse alle querele d'amore quelle per le sventure della patria, e che la canzone *Di pensiero in pensier* fosse scritta dopo di quella all'Italia. Ma se, quando il poeta compose quest'ultima, Parma, dov'egli trovavasi, era, giusta l'opinione del Carducci, *stretta d'ogni parte intorno dalla guerra*, com'è credibile ch'egli potesse quindi uscirsene a suo bell' agio alla campagna per recarsi tranquillamente a poetare fra le ombre di Selva piana, cioè in un luogo posto nel territorio di Reggio, *inimicam urbem*? Non è più verisimile di assai che tutte e tre le canzoni fossero scritte nella prima dimora del Petrarca in Parma, tra la primavera del 1341 e quella del 1342, quando la detta città, di recente venuta in potere dei Correggio, era affatto al sicuro da tutti assalti nemici, e il poeta poteva veramente condursi, quante volte gliene fosse preso vaghezza, al suo recesso di Selva piana, sui dominii del signore di Reggio allora non solo amico ma aiutatore dei Correggeschi?

Resta che io risponda ad un altro argomento del Carducci, il quale conforta il suo parere intorno al *bavarico inganno* con le parole di Luigi Marsili contemporaneo ed amico

del poeta. Peraltro a me sembra che l'interpretazione del Marsili non possa considerarsi che come una sua particolare opinione, non come una rivelazione degl'intendimenti del Petrarca. Di fatti in quel suo comento più volte gli avviene di proporre due differenti spiegazioni sopra un medesimo soggetto; il che certamente non gli sarebbe accaduto se lo stesso poeta gli avesse manifestato il senso dei vari accenni della canzone. E che gli amici del Petrarca s'ingannassero anch' eglino nello spiegare le cose di lui, non è questo il primo caso; che pur Donato degli Albanzani, benchè legato col poeta di strettissima amicizia, andò assai lungi dal vero nell'interpretare l'arcano senso dell'egloga *Pietas pastoralis* diretta a Cola di Rienzo, « e da ciò faccia ognun sua ra- » gione (riflette il chiarissimo Fracassetti da cui ricavo questa » notizia) sulla fede che tante volte pretendesi dover accordar » intera a chi la spiegazione di certi passi oscuri avvalora » coll'autorità di persone conoscenti e famigliari degli au- » tori. » (Nota alla XXII[a] delle Var.).

Non tanto a riprova della mia opinione, quanto perchè mi par bello e da poterne ricavare qualche utile ammaestramento il vedere come, in quella brutta faccenda della guerra di Lucca, andassero di accordo i giudizi di due anime schiette e virtuose, di due cuori onesti e accesi di vero amor patrio, quello del più grande poeta e quello del maggiore storico di quei tempi, mi piace riportare qui le parole proferite in quell'occasione da Giovanni Villani, le quali esprimono sentimenti non pure simili, ma affatto identici a quelli che il Petrarca rivestì di così splendida forma nella sua immortale canzone. Il Villani trovandosi in Ferrara statico di Mastino della Scala per il comune di Firenze quando seguì la disfatta dei Fiorentini sotto Lucca, fu dimandato da un cavaliere suo compagno quale, a suo avviso, poteva essere la cagione di quella loro grande avversità. Avendone il Villani incolpato il difetto di fede e di carità, « il gentiluomo (scrive il buon cronista) rispose quasi » commosso: *Come alleghi tu la carità, che più se ne fa* » *in Firenze in uno dì, che in Pisa in un mese*? Io gli » dissi, *ch'era il vero, ma per quello membro di carità che* » *limosina si chiama Iddio ci ha guardato e guarda di* » *maggiori pericoli; ma la vera carità è fallita in noi;* » *prima verso Iddio, di non essere a lui grati e conoscenti* » *di tanti beneficii fatti e in tanto potere avere posta la* » *nostra città, e per la nostra presunzione non stare con-* » *tenti a' nostri termini, ma volere occupare non solamente*

» *Lucca, ma l'altre città e terre vicine indebitamente. Come*
» *col prossimo eravamo caritevoli, a ciascuno è mani-*
» *festo, a ditrarre e volere disertare l'uno vicino l'altro e*
» *compagno e consorto, ed eziandio tra fratelli carnali,*
» *e colle pessime ingiurie contra i meno possenti e bi-*
» *sognosi.* »

Perchè non ti s' abbia a guastare con altro discorso la dolcezza d'una lingua al presente da troppo pochi gustata, cesso con le parole del Villani, ma tu non cessare di voler bene al

Roma il 3 dicembre 1876

tuo

Francesco Labruzzi di Nexima

XXX.

CURIOSITÀ

I LIBRI DI GREGORIO XVI.

Dal testamento di Gregorio XVI, esibito negli atti del Romani A. C.

« XIII. Circa la libreria poi disponiamo come segue:

a) Lasciamo alla Biblioteca Vaticana i cinque astucci contenenti 60 medaglie, rappresentati fatti scritturali colla versione dei respettivi testi, mandataci in regalo da Londra.

b) Alla biblioteca della Sapienza, oltre le opere da noi già consegnate di Medicina, Chirurgia, Farmacia e Botanica, lasciamo altresì tutte quelle che si troveranno alla nostra morte esistere tra nostri libri di simili argomenti.

c) All' Accademia di san Luca lasciamo tutti i volumi del Museo Pio Clementino e Chiaramonti.

d) All'Accademia di santa Cecilia lasciamo tutte le opere di Musica, che si troveranno nella nostra libreria.

e) All'aiutante di camera Gaetano Moroni lasciamo ecc.

f) Alla libreria di s. Gregorio, oltre i libri già consegnati in più volte, lasciamo tutte le opere del cardinale

Mai, e più tutte quelle che trattano di materie ecclesiastiche e filosofiche stampate in Roma

g) Tutto il rimanente della nostra libreria, comprese le posizioni per la beatificazione e canonizzazione dei santi, lo lasciamo a Propaganda.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ADEMOLLO (Alessandro) *Giacinto Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII. (edizione di duecento esemplari, esemplare N. 11). Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio*, 6, 1877. In 8° gr. di pag. 150.

Atti della R. Accademia della Crusca 1875—76. *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1876. In 8° di pag. 213.

BELGRANO (L. T.) Bibliografia. *Studj bibliografici e biografici sulla storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione Ministeriale istituita presso la società geografica italiana. Roma, tip. Elzeviriana* 1875. In 4°. — *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali, compilata da* Angelo De Gubernatis, *con estratti d'alcune relazioni di viaggio a stampa ed alcuni documenti inediti. Livorno, coi tipi di Francesco Vigo editore*, 1875. In 8° (*Estr. dall'* Archivio Storico Italiano, *terza serie*, *t. XXIV*). *Tipografia di M. Cellini e C.*, 1876. In 8° di pag. 31.

BELTRANI (Giambattista) *Documenti Longobardi e Greci per la storia dell'Italia meridionale nel Medio Evo. Roma, tipografia Poliglotta della S. C. de Propaganda Fide*, 1877. In 4° di pag. LXI–38.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno IX. *Le notti romane del conte* Alessandro VERRI. *Volume II. Torino*, 1877, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena—Nizza Marittima*. In 12° di pag. 216.

—— *Favole e Sonetti di* Luigi FIACCHI *detto* Clasio. *Torino*, 1877, ecc. In 12° di pag. 266.

CADET (Socrate) *Intorno i vocaboli opportuni a distinguere le nature dei verbi e intorno la formazione dei tempi composti di essi. Lettera aggiunta alla terza edizione della Grammatica filosofica della lingua italiana di* Angelo Cerruti. *Roma, tipografia Forense* 1860, *appresso corretta. Roma, tipografia delle Belle Arti* 1872. In 8° di pag. 8.

CARLUCCI (Clito) *Alcune osservazioni sul nuovo progetto della legge forestale. Roma, tipografia Artero e comp., piazza di Monte Citorio*, 124, 1877. In 4° di pag. 11.

D'ANCONA (Alessandro) *Canzone di* Guido Guinicelli *secondo la lezione del codice Vaticano* 3793 *con raffronti di manoscritti e stampe e saggio di commento. Bologna, regia tipografia*, 1877. In 8° di pag. 20.

DELISLE (Léopold) *Notice sur vingt manuscrits du Vatican* (*Extrait de la* Bibliothèque de l'École des chartes, *année* 1876, *p.* 470–527) *Paris, H. Champion, libraire, quai Malaquais*, 15, *janvier* 1877. In 4° di pag. 59.

Fanfani (Pietro) *Saggi di un commento alla cronica del Compagni* (*Estratto dalle* Letture di Famiglia). *Firenze, tipografia editrice dell' Associazione, via Valfonda,* 79, 1877. In 8° di pag. 16.

Lodi (Luigi) *Catalogo dei Codici manoscritti posseduti dal marchese* Giuseppe Campori. *Parte seconda, Secolo XVI. Modena, tipografia di Paolo Toschi e C.* In 4° di pag. 147.

Relazione della Commissione incaricata di riferire sui tre quesiti relativi alla quistione del Tevere. Roma, tipografia fratelli Pallotta, via dell' Umiltà n. 86, 1877. In 8° di pag. 28. F. Vitelleschi, R. Canevari, L. Gabet, F. Ratti, E. Ruspoli *relatore.*

Riccardi (P.) *Carte e memorie geografiche e topografiche del Modenese.* (*Dagli* Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, *tomo XVII.*) *Modena, dalla società tipografica, antica tipografia Soliani,* 1877. In 4° di pag. 39.

Selvatico (Pietro) *Di un migliore avviamento necessario agli insegnamenti pubblici dell' architettura in Italia* (*Estratta dagli* Atti del reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti, *serie III, vol. XVI.*) *Venezia, stabilim. tip. di G. Antonelli,* 1871. In 8° di pag. 45.

—— *Gli insegnamenti del disegno nelle nostre scuole elementari* (*Estratto dalla* Rivista Europea). *Firenze, tipografia editrice dell'Associazione, via Valfonda,* 79, 1876. In 8° di pag. 38.

—— *Che cosa domanda all'arte oggidì la pubblica opinione* (*Memoria letta nell'*Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, *il dì* 28 *Maggio* 1876). *Padova, tipografia Gio. Battista Randi* 1377. In 8° di pag. 24.

Vanzolini (Giuliano) *Ode di Schiller intitolata* La dignità della Donna (*all'egregio dottore cav.* Eugenio Bormann *di Berlino, il dì che menava sposa l' esimia donzella* Anna Frommann *di Jena*). *Pesaro* 1877, *tip. Nobili.* Un foglio.

Varni (Santo) *Spigolature artistiche nell'archivio della Basilica di Carignano. Genova, tipografia del R. istituto Sordo-Muti* 1877. In 8° di pag. 92, e tavole.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XI. Luglio 1876

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 3.
1876

Pubblicato il 7 Giugno 1877

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XI. Quaderno VII. Luglio 1876

XXXI.

BIBLIOTECHE ANTICHE E MODERNE (1)

Un dotto tedesco del XVII secolo tentò di dimostrare, che v'erano Biblioteche innanzi al diluvio; ma il libro apocrifo d'Enoch e i pilastri incisi di Seth erano i più validi argomenti della sua dimostrazione. Senza però andare tant'indietro nell'ordine de'tempi, noi troviamo biblioteche in epoche assai remote; e sarà certo di grande interesse il tracciare il processo di quel sistema, che ci ha dato biblioteche, non solamente in ogni pubblica instituzione, ma quasi in ogni casa privata.

I. *Biblioteche di Babilonia e d'Assiria.*

Layard, facendo i suoi scavi a Kouyunjik, s'imbattè in una camera a uso d'archivio piena fino all'altezza d'oltre a un piede di tavolette di creta coperte d'inscrizioni, che formavano una serie d'opere letterarie più numerosa di quante erano già state fornite da'monumenti dell'Egitto. Ma non più che dieci di queste tavolette erano intere, sebbene non apparisse indizio che fossero state distrutte a bella posta. Da molti anni i dotti s'affaticano a mettere insieme questi frammenti, che sono oltre a 50 mila, e già s'è fatto molto progresso nell'interpretazione de'caratteri a punta di freccia, i quali coprono quelle tavolette di creta, a grande profitto ed interesse degli studiosi. L'archivio di Kouyunjik ha preso nome di Biblioteca reale di Assuhr-ban-ipal, titolo non male appropriato, da ch'egli era, non una semplice collezione d'archivi nazionali, quantunque preziosi, ma un deposito d'ogni

(1) L'originale inglese di questo interessante scritto del sig. Axon si contiene nelle pag. 103—122 del volume intitolato: *The forty-ninth Year Companion to the Almanac; or Year-Book of general information for* 1876. *London: printed for the Company of Stationeers* ecc., in 12°. Avendone ottenuto il gentile permesso tanto dall'autore quanto dalla « Company of Sta- » tioneers », ne diamo qui la traduzione dovuta alle cure d'un nostro egregio collega ed amico. E. N.

classe di letteratura. Ogni tavoletta è esclusivamente un pezzo d'argilla di forma piana, che ha nel recto e nel verso una pagina di caratteri piccolissimi strettamente scritti a punta di freccia, impressi nella creta mentre ch'ell'era bagnata. Le tavolette sono numerate progressivamente a guisa delle pagine d'un libro, e ciascuna ha una specie di titolo proprio. Assuhr-ban-ipal fu un Mecenate delle lettere, e molte delle tavolette ricordano il suo nome ne'colofoni: « As-
» shur-ban-ipal, il gran re, il potente re, il re delle nazioni,
» re dell'Assiria, secondo i documenti e l'antiche carte d'As-
» siria e Sumira e Akkadi: questa tavoletta e questa collezione
» di tavolette io la scrissi, io la studiai (?), io la spiegai, e
» per la guardia del mio regno, io la collocai nel mio palazzo.
» A chiunque cancellasse le mie memorie scritte, e scriverà
» le sue proprie memorie, possa Nabu cancellare tutte le
» tavolette scritte delle memorie di lui. » (1).

Una gran parte della biblioteca di Ninive si componeva di copie dell'antica letteratura Akkadia, a cui si riferisce il colofone dianzi citato, accompagnate da traduzioni assirie. Tra l'opere della Biblioteca reale troviamo vocabolari Akkadi, sillabari e altri aiuti grammaticali, intesi ad agevolare l'intelligenza di quella lingua. « Questi lavori sono da considerare « come i primi tentativi alla formazione d'una grammatica (2) ». Sono forse più antichi de'primi grammatici dell'Indostan.

V'è un'opera d'astronomia e astrologia, che copre settanta tavolette; un libro di prodigi, che abbraccia più di cento tavolette; un trattato di mitologia, che si distende per oltre a centodieci tavolette; una storia de' trattati tra l'Assiria e Babilonia; storie di diversi re; tavolette di leggi; il ben noto canone degli Eponimi, il più importante documento conosciuto relativo alla storia assiria, da che gran parte della cronologia dell'impero assiro è stata dedotta da tale documento, sebbene non se n'abbia un esemplare integro.

Furono trovati elenchi di piante e minerali, di travi d'albero impiegati nelle costruzioni delle case, di forniture di pietre per architettura e scoltura. Ancora più interessante è un elenco d'animali noti agli Assiri, classificati per famiglie e generi. Le divisioni di tale classificazione sono senza dubbio molto elementari, nondimeno bene a ragione ci dobbiamo meravigliare, nel vedere, che gli Assiri avevano adottato una nomenclatura simile in massima a quella di Linneo. A fronte

(1) « North British Review, » II, 320.
(2) Sayce, « Assyrian Grammar, » p. 17.

del nome comune dell'animale è posto un nome scientifico e ideografico, che consiste in un segno invariabile ed in un epiteto caratteristico, che varia secondo ciascuna specie.

Vi sono eziandio tavolette di carattere geografico, statistico, matematico, religioso, politico. La maggior parte della letteratura akkadia è mitologica, da ch'ella si compone di nomi di dii, di preghiere contro i demoni, etc. Le tavolette erano conservate nelle raccolte delle biblioteche, poste ne' templi e palazzi di Babilonia, indi d'Assiria, ed era usanza di coloro, alla cui custodia erano commessi questi tesori letterari, di farli copiare di nuovo dall'originale (1).

La biblioteca di Calah (Nimrud) fu principalmente scritta per cura di Nabu-zuqub-gina, figlio di Mamdak-mubagar, bibliotecario e nipote di Gabbu-ilani-kamis, il gran bibliotecario. Questi ebbe la custodia delle tavolette dagli an. 716 a. C. agli an. 684 a. C.

Il loro Pantheon era ridondante di numi. Una delle più antiche tavolette ha 50 numi maggiori del cielo e della terra, sette dii magnifici, 300 spiriti dei cieli, e 600 spiriti della terra (2).

Il popolo Akkade alcun tempo prima del 19° secolo av. Cristo fu conquistato da un popolo di razza semitica, che adottò il sistema dello scrivere degli Akkadi, ma impose la propria lingua. L'Assiria fu colonizzata da Babilonia, e ne' più remoti tempi i suoi re furono semplici governatori. Sembra certo che impiegassero il papiro per materia da scrivere, e il cambiamento dalla forma rotonda, con la quale, i ieroglifici furono scritti sulla liscia superficie, ne'caratteri a forma acuminata, i quali noi chiamiamo cuneiformi, sembra derivato dalla necessità d'incastrarli nelle molli tavolette di creta, allorchè queste diventarono il metodo prevalente (3).

Il più antico nome d'uomo che si conosca, scritto nelle tavolette, è quello di Amel-anu, che visse nel regno di Ernug-sin, circa sedici secoli innanzi a Cristo. È questi il primo bibliotecario, di cui s'abbia alcuna memoria.

Il titolo è di Akkade, e però noi dobbiamo considerare questi primitivi abitatori di Babilonia, come gli autori primi di biblioteche. Da questa antica sorgente derivano le leggende di Izdubar, il racconto del diluvio, etc., che hanno suscitato molto interesse e sono state la cagione di molto studio. Ma

---

(1) « North British Review », II, p. 307.
(2) « North British Review », II, 309.
(3) Sayce. « Sull'uso del proprio nome presso gli Accadi »; « Atti della Società d'archeologia biblica, » I. 344.

si deve avere in mente, che gli Akkadi non erano popolo semitico. Gli Assiri Semiti presero da loro per la massima parte e la religione e la letteratura. E questo ancora ha fatto nascere la questione, se gli Ebrei non traessero le loro primitive tradizioni dagli Akkadi (1).

La città di Asshur — forse le ruine ora dette Kalah-Shergat — fu la sede della prima Biblioteca Assira conosciuta. Gli Assiri crederono nell'immortalità. Una delle tavolette è stata tradotta: « Lunghezza di giorni — anni di lunga durata, una » salda spada; una lunga vita. Anni prolungati di gloria — » preminenza tra re — concedete al re mio signore, che ha dato » tali doni agli dii! Possa egli estendere, possa compiere » i vasti e larghi termini del suo impero e del suo reggimento! » Esercitando sopra tutti i re supremazia e potenza reale e » imperiale, possa egli incanutire, possa toccare l'età della » vecchiezza! E dopo i doni de' giorni presenti tra le feste » delle contrade sotto l'argentino cielo — le rifulgenti corti, » le sedi della beatitudine e nella vista delle felici campagne, » possa egli vivere vita eterna — santa — nella presenza degli » dii che abitano l'Assiria! (2). »

Mercè gli studi che ora si fanno sull'antichità assire è a sperare che nel corso di pochi anni si potrà intendere gran parte della religione e della vita sociale di quel popolo (3).

II. *Antiche Biblioteche egizie.*

La più antica Biblioteca dell'Egitto è quella mentovata da Diodoro Siculo, siccome quella che sarebbe stata fondata da Osymandia. Aveva, dice Diodoro, un'iscrizione, che significava essere la Biblioteca la medicina dello spirito. Questa Biblioteca reale è a'dì nostri creduta la medesima che il *Ramesseum* in Tebe. Sopra i pilastri della porta sono scolpiti Thoth, il presidente della sala de'libri, e la dea Saf, la signora delle lettere.

Vi sono altre Biblioteche egizie a noi conosciute, e Omero fu accusato d'avere rubato il suo poema a una Biblioteca di Memfi. Ora noi incominciamo a poter leggere di nuovo la

(1) Vedi Sayce: « Sull'origine della civiltà semitica, » « Atti della Società d'archeologia biblica, » I, 294.

(2) H. Foix Talbot, « Atti della Società d'archeologia biblica », I, 106.

(3) L'eccellente lavoro che sta facendo la Società d'archeologia biblica per illustrare questo popolo, merita gran lode. I suoi « Atti » contengono molte cose di grande rilievo, e le « Memorie del passato » danno il risultato dei lavori in forma più popolare. I lavori di Giorgio Smith, di A. H. Sayce, e Francesco Le Normant sono indispensabili a un serio esame sulla religione e sulla letteratura de'primi abitatori di Babilonia e dell'Assiria.

letteratura dell'antico Egitto, e a poco a poco ci diventano accessibili, non solamente le sue inscrizioni monumentali, che descrivono le conquiste de'suoi monarchi, ma le leggende religiose de'suoi sacerdoti e i fantastici racconti del suo popolo.

Gran parte della letteratura egizia è senza dubbio perita, e poche prove rimangono delle conoscenze scientifiche, per le quali quel popolo andò famoso nelle classiche età. Il suo più famoso documento religioso, quello che dicesi « Rituale de'funerali, » è venuto a noi, perchè quasi ogni mummia ne porta un esemplare. Versa intorno ai pellegrinaggi dell'anima dopo la morte: un'anima arriva finalmente alla sala di giudizio d'Osiri; intorno alla sala sono seduti i magistrati assessori, innanzi a ciascuno dei quali l'anima proclama la sua innocenza da questo o quel delitto: « Non ho bestemmiato, » dice il morto; « non ho rubato; non ho percosso alcuno per cagioni » private, non ho trattato con crudeltà il prossimo; non ho » suscitato dissensioni; non sono stato ozioso; non ho dato » comandi ingiusti; non ho dato prova di curiosità colpevole; » non ho permesso alla mia bocca di rivelare segreti; non ho » ferito alcuno; non ho lasciato all'invidia rodere il mio cuore; » non ho mormorato nè del re nè di mio padre; non ho accu» sato altri falsamente; non ho distolto il latte dalla bocca » del lattante; non ho commesso delitti vitupèrosi; non ho » calunniato lo schiavo al suo padrone. »

Il morto non sta contento al negare d'aver fatto il male, ma espone il bene ch'egli ha fatto vivente: « Ho fatto agli » dii l'offerte, ch'erano loro dovute; ho dato nutrimento agli » affamati, bevanda agli assetati, vestimenta ai nudi » (1).

I papiri, che rimangono, sebbene non sieno così importanti come l'inscrizioni monumentali, sono pure di vario carattere. Alcuni sono epici sulle geste de're, altri sono carte geografiche, altri lettere di celebrati scrittori. I manoscritti astronomici dinotano essere stati gli scrittori dotti in astronomia, sebbene privi d'instrumenti. Furono scoperti diversi papiri astrologici e matematici, e si trovò che alcuni erano mere invenzioni. Ebbero altresì scrittori di filosofia proverbiale, di morale o sulla condotta della vita. Da uno di sì

(1) Questo rammenta le parole del vangelo. Un altra sentenza egizia è espressa nel Decalogo per le parole: « Onora il padre e la madre, affinchè » lunghi possano esser i giorni sulla terra, che Dio ti concedette. » In pari modo il divieto dal giuramento è dato da uno Scriba, il quale sedici secoli avanti la nostra era parla così: « Un buon precetto, che si trova ne'vecchi » libri di morale, dice: Non lasciare il giuramento uscire dalla tua bocca. » (Atti della Società d'archeologia biblica, I, 176).

fatti togliamo questa sentenza: « Se le parole sono pronun-
» ciate in segreto, l'interno dell'uomo non è cosa segreta a
» chi le pronuncia; se le parole sono pronunciate con mil-
» lanteria o troppo scopertamente, colui che le pronunciò è
» innanzi a te, sebbene tu sia solo. »

Il saggio, che n'ha dato il sig. S. P. Mahaffy ne' suoi « Prolegomeni alla Storia antica » (Londra, 1871), può essere citato come esposizione generale della letteratura egizia, ed è di data posteriore e più compiuto che la notizia de' Papiri jeratici ne' « Saggi di Cambridge » pel 1858. Questo è forse il primo tentativo di mettere innanzi al comune dei lettori i resultati sul modo di decifrare le scritture egizie; nella quale opera il sig. Godwin ha avuto gran parte (1).

III. *Biblioteche dell' età classiche.*

Leggesi, che Platone, Euripide e altri andarono celebrati tra Greci come raccoglitori di libri, e dicesi che Pisistrato fondò una Biblioteca in Atene a uso del pubblico. « Ma , » Becker osserva a ragione, « una specie di mitica oscurità av-
» volge questi racconti. Certo egli è che rispetto a' Greci
» l'idea di fondare pubbliche biblioteche sorse molto tardi.
» Lo spirito pubblico lungo tempo cedette a fiacchi interessi
» privati, nè fu vinta sì presto dalla liberalità di principi.
» Atene andò tenuta d'una magnifica biblioteca a un impe-
» ratore romano, ad Adriano. »

La biblioteca di Lucullo era sempre aperta a tutti, come narra Plutarco , e per questo rispetto ha la precedenza su quella d' Asinio Pollione, il quale è comunemente tenuto il primo fondatore d'una pubblica biblioteca nella città latina. È stato ancora asserito, che Asinio solamente ampliasse la biblioteca fondata da Giulio Cesare. Si crede che altre pubbliche biblioteche fossero in Roma. Quella fondata da Gordiano conteneva 62,000 o, secondo altri, 80,000 volumi.

Costantino il Grande fondò una Biblioteca in Costantinopoli, la quale conteneva al tempo della sua morte 6,900 volumi, e al tempo di Teodorico il Giovine, dicesi che sa-

(1) Quando i « Ricordi del tempo passato » , che ora si pubblicano sotto la direzione della Società biblica d'archeologia, saranno più innanzi, allora il lettore avrà dati più comunemente accessibili, intorno ai quali potrà lavorare. I due volumi sull'Egitto sono di gran rilievo. Il rituale funerale è stato tradotto dal d.re Birch nel 5° volume dell'opera di Bunsen « Il porto dell'Egitto nella Storia universale. » Nel 4° volume v'è un'esposizione generale sulla letteratura. Le relazioni della storia egizia col Pentateuco sono state discusse dal canonico Cook nel primo volume del « Comentario di Speaker. »

lisse a 120,000 volumi. Tra le sue curiosità era un manoscritto d'Omero lungo 120 piedi, scritto in lettere d'oro sopra pelle di serpente (1).

Ma la più famosa biblioteca dell'età classica fu quella d'Alessandria. La sua grandezza era senz'esempio e formava una delle meraviglie del mondo antico. N'era stato il fondatore Tolomeo Sotero, e il primo bibliotecario Demetrio Falereo, il quale, dopo essere stato l'idolo della plebe d'Atene, era stato costretto di fuggire alla corte d'Alessandria. Sotto i seguenti Tolomei la biblioteca crebbe. Evergete II prese a prestito dagli Ateniesi l'opere d'Eschilo, Sofocle ed Euripide, per farle copiare; ma, sebbene avesse promesso di restituirle, rimandò invece le copie molto ben fatte, e volentieri perdette i 15 talenti dati per malleveria.

Vi furono dispute letterarie relativamente a quella biblioteca. Una volta Aristofane il grammatico fu invitato a prendere nel tribunale il posto d'un giudice, che per alcun caso era assente. Egli sentenziò in favore d'uno scrittore, che non aveva il parere favorevole nè degli altri giudici nè dell'uditorio; ma la giustizia della sua sentenza apparve poi ch'egli ebbe fatto venire dalla Biblioteca l'opere, di cui erano stati plagiari i competitori dello scrittore favorito da Aristofane. Questo fatto indusse a nominare Aristofane Bibliotecario; ma egli forse fu Bibliotecario della seconda Biblioteca di quella del Serapeum. Un altro celebre Bibliotecario fu Callimaco, il poeta, forse il primo compilatore d'un catalogo, il cui nome sia venuto insino a noi. L'antica biblioteca — quella del Bruchion — perì nell'incendio di quel quartiere, quando la città fu assediata da Giulio Cesare. Quella del Serapeum soffersc in quella congiuntura, a quello che sembra; ma la perdita fu dipoi ristorata. Quando Teofilo nel a. 390 incominciò una crociata contro i pagani, il quartiere divenne teatro di un conflitto tra'seguaci dell'antica e della nuova fede. I libri

(1) Possiamo aggiungere che la moderna Costantinopoli ha le sue biblioteche, sulle quali trovasi una relazione interessante nell'opera del sig. C. White, « Tre anni in Constantinopoli, » Londra, 1846. Devonsi alla pietà o magnanimità d'alcune persone. Ancora alcuni sultani si sono segnalati per questo. Alcune hanno dotazioni; ma più per la loro conservazione che per il loro aumento. I bibliotecari sono comunemente valenti calligrafi, e ingrossano i loro stipendi facendo copie. Le biblioteche pubbliche, che sono quaranta, e la collezione del serraglio formano, a quel che dicesi, 75,000 volumi. Ogni biblioteca ha un catalogo per autori e uno per materie. Alcuni de'mss. sono assai belli. In Aya Sofia è un Corano, che dicesi scritto da Ali; e la biblioteca fondata da Osmano III n'ha uno copiato da Ali e un altro da Omero. Sarebbe desiderabile che alcuno orientalista si desse a studiare la storia delle biblioteche del Levante. Pochi sono i ragguagli che s'hanno intorno ad esse.

furono saccheggiati e distrutti. Orosio ne vide le vuote casse venti anni dopo quello scompiglio. E nondimeno, innanzi a questo fatto, ora bene conosciuto, la favola narrata da Gregorio-Bar-Ebreo, fu lungo tempo creduta. Egli, scrivendo sei secoli dopo la presa d'Alessandria, narra favolosamente la distruzione della biblioteca in questa maniera: — « Giovanni il grammatico si presentò ad Amrou, che aveva in » possesso Alessandria, e lo pregò che gli concedesse di pren- » dere una parte del bottino. » « Quale parte desiderate » voi di prendere? » domandò Amrou. Giovanni replicò, « I libri di filosofia, che sono nel tesoro dei re. » Amrou rispose, non poterne disporre senza il permesso dell' Emir Al-Moumenin Omar. Ne scrisse all'Emiro, che rispose: « Quanto » a'libri, di cui domandate, se il loro contenuto è conforme » a'libri di dio (il Korano), non ne abbiamo bisogno, ma » se il loro contenuto è contrario a quello, meno è deside- » rabile di conservarli. Desidero adunque che sieno distrutti. » E per ciò Amrou ordinò che fossero distribuiti ai bagni d'Alessandria, per esser arsi ne'forni, e così dopo sei mesi non ne rimase vestigio.

Giovanni d'Alessandria morì innanzi che questo dialogo potesse esser fatto, e niun indizio del racconto trovasi negli storici prima della seconda metà del XIII secolo. Il numero de'volumi nella biblioteca d'Alessandria in vari modi è computato:

Seneca li stima di	400,000
Aulo Gellio	700,000
Eusebio alla morte di Filadelfo	100,000
Ammiano Marcellino e Isidoro	700,000
Giuseppe, durante la vita di Filadelfo	200,000
Epifane, allo stesso periodo di tempo	54,000

Ma che intendevano gli antichi per volume?

La materia comunemente usata per la scrittura era il papiro e la pergamena, la scrittura essendo da un solo lato e con larghi margini. Giovenale motteggia un cotale, il cui manoscritto era tutto pieno di lettere di papiro scritto anco nel verso. Le foglie erano legate insieme in una lunga tela, che s'avvolgeva intorno a un cilindro, e il tutto dicevasi *liber* o *volumen*. L'Iliade si distendeva per 24 volumi. Ovidio parla de'15 volumi delle sue Metamorfosi, e Cicerone mentova i due primi libri e il volume terzo delle sue Tusculane. Per conoscere la media di questi volumi o rotoli, sono stati analizzati

144 « libri », e s'è trovato che contengono circa 7,755,903 lettere, o una media di 53,860 lettere per volume, che sono eguali a circa nove pagine del dizionario enciclopedico di Chamber; onde un volume di quest'opera è eguale a 85 volumi della biblioteca d'Alessandria. La Ciclopedia inglese consiste di 15,000 pagine in dodici volumi; il totale delle lettere è di 144,000,000, o 9,333 per ciascuna pagina. Ogni volume equivale a 216 de'volumi de'tempi classici e tutta l'opera è eguale in grandezza a 2,600 volumi della biblioteca d'Alessandria. Un esempio ancor più famigliare è il libro più comune che noi abbiamo tra noi. Nell'età di mezzo le Sacre Scritture, anzi ch'esser dette Bibbia, il « libro », furono talvolta dette « Biblioteca » per il numero e la varietà del suo contenuto. Una bibbia in piccoli caratteri, portata nelle tasche dei nostri abiti, rappresenta almeno 65 libri degli antichi.

Un luogo d'Aulo Gellio ne rende certi, che i libri delle grandi biblioteche erano dati fuori a leggere. Il furore di raccogliere libri, satireggiato da Seneca, aveva il suo lato debole, sufficientemente esposto agli occhi d'un osservatore caustico. Seneca ci dice, che insino i bagni avevano biblioteche, e i cumuli di libri nelle case pubbliche e private erano più ad ostentazione che a fini di scienza, per opera d'uomini che si curavano più de'titoli e delle coperte che della materia. E però troviamo, che l'arte d'ornamentare i libri era portata a lusso smoderato. Gli armadi e le custodie erano spesso di legni preziosi, i pavimenti erano coperti di fini marmi verdi, colore, il quale, secondo Isidoro, è sano e grato agli occhi. Intorno alla sala e sopra le custodie erano busti e statue dei potenti trapassati (1).

IV. *Biblioteche medievali.*

Dobbiamo volgerci agli ordini religiosi per ciò che riguarda le biblioteche e i costumi letterari, che ad esse si riferiscono nel Medio Evo. Ora sono uomini eruditi che lasciano i loro libri a un'abbazia, ora sono i religiosi stessi che trasmettono questo o quel libro all'ordine proprio. La biblioteca di Monte Cassino può esser tenuta la migliore delle biblioteche monastiche così nel suo progredimento come nel suo decadimento. Le ricchezze delle sue collezioni l'avevano fatta

(1) Per altri particolari si può consultare una Memoria dell'autore di questo stesso scritto sull'« Importanza dell'antiche biblioteche » negli « Atti della Società reale di letteratura, » vol. X, nuova serie.

celebre in tutta Europa. Boccaccio ne cercò i tesori con l'avidità dell'erudito. Allorchè egli arrivò al convento chiese con quella cortesia che gli era naturale, che gli fosse mostrata la biblioteca. Il monaco per tutta risposta gli additò un'alta scala, dicendogli, « sali, chè ell'è aperta. » Il dotto uomo salì e trovò la camera non solamente senza chiave, ma senza porta; e i libri e i palchetti degli scaffali coperti di polvere. Incominciò ad aprire i libri: dove erano state tolte via intere pagine, dove erano stati tagliati i margini tutt'intorno al testo. Domandò la cagione di queste vergognose mutilazioni, e gli fu detto che i fogli di pergamena erano stati tolti via per essere raschiati e per iscrivervi sopra i salmi e altre parti della bibbia; questi libri erano venduti a fanciulli, mentre che i margini erano convertiti in piccoli libri per donne. Lo scopo era di fare guadagnare qualche soldo agl'irreverendi amanuensi. Tali erano i degenerati successori di coloro, che ne'secoli X e XI erano divenuti famosi per avere trascritto Virgilio, Orazio, Teocrito. Ma la Biblioteca al dì d'oggi dopo dodici secoli d'esistenza, ad onta de'peculati di tanti frodatori e la trascuranza degl'infingardi, tuttavia contiene forse 800 volumi di mss. i più del XI e XII secolo.

Il cambiamento nella vita monastica è narrato da Riccardo de Bury: « I monaci sono oggidì occupati, non già
» nel correggere codici, ma nel tracannare tazze, alle quali
» mescolano i canti lascivi di Timoteo, il quale essi emulano
» con isconci atteggiamenti, di guisa che il canto procace, e
» non già l'inno solenne, si solleva dalle loro celle. »

La riforma d'Inghilterra fu un colpo al sapere. I corrotti cortigiani, a'quali vennero le pingui entrate delle soppresse case religiose, non si curarono punto della conservazione de' tesori letterari accumulati da' monaci in lunghi secoli di fatiche. Le pitture erano strappate dalle pagine, dalle legature erano svelte i fermagli, e le custodie d'argento erano involate; nutrivansi i focolari con manoscritti, e si vendevano intere le collezioni come carta da cenci. Il vescovo Bale ne parla come di « vergogna dell'Inghilterra », come « la più
» orribile infamia tra'gentiluomini di qualsivoglia nazione. »
Navi piene di tali tesori erano mandati fuori d' Inghilterra a legatori, i quali ne usavano per coprire o legare libri. Parecchi frammenti di mss. furono trovati dall'Oberlin nelle coperte di libri appartenenti alla Biblioteca di Strasburgo, della quale egli era custode. La Biblioteca di Parigi fu arricchita da alcuni fogli dell'Epistole di San Paolo con la data

del sesto secolo. Il ms. originale della Magna Charta fu ricattato da sir Roberto Cotton presso un sarto, che la tagliava a striscie per farne misura da abiti.

Fu detto per incidente che i libri nell'età classica erano dati a leggere, a quel che sembra, fuori de' bagni. Ma le moderne librerie circolanti hanno il loro proprio esempio in Parigi fino dal 1342. I libraj erano quivi sotto la sorveglianza dell' università. Dovevano sommettere all' università i libri che avevano fatto copiare, perchè l' esaminassero e l'approvassero; ed erano costretti di tenere, a beneficio degli studenti poveri, l'elenco de'loro libri co'prezzi, su quali li potevano prestare per lo studio. I più alti prezzi sembra che fossero dieci soldi per una bibbia; cento pagine de'Co» mentari di S. Gregorio sui libri di Giobbe si potevano avere per otto soldi, e per quattro denari le Confessioni » di S. Agostino » di 21 pagine.

Mentre che il numero de' volumi di Grecia e di Roma è magnificato di soverchio, quello delle biblioteche medievali è abbassato pur di soverchio, sebbene non tanto sensibilmente. La biblioteca di Fulda, che data dal 744, dicesi che nel 1561 contenesse 794 mss. La biblioteca dei re di Francia aveva nel 1373 soli 910 volumi. Ma a questo proposito si può osservare, che quella medesima penuria, che induceva i monaci a coprire la repubblica di Cicerone co'comentari di S. Agostino sopra i salmi, induceva a racchiudere più opere in un solo volume. Il che bene appare dal catalogo della biblioteca della Christ Church in Canterbury. I nove preziosi volumi portati da Sant'Agostino nella sua missione in Inghilterra formano, come dicesi, il nucleo d' una collezione la quale alla fine del 13mo secolo annoverava 698 volumi. I titoli separati sembrano essere 4000. Secondo un calcolo approssimativo ciascun volume di questa Biblioteca Agostiniana sarebbe eguale a cinque volumi de'tempi classici.

(*Continua*)

XXXII.

GLI AFFRESCHI DI S. CECILIA IN BOLOGNA

In seno alla vetusta e monumentale Bologna si cela una piccola chiesa che merita in alto grado la considerazione di quanti hanno a cuore le memorie artistiche del paese. S'intitola dal nome di S. Cecilia ed è situata dietro la chiesa di

S. Giacomo Maggiore e al pari della medesima fiancheggiata dal grazioso portico costruito dall' architetto Giovanni Paci da Ripatransone per ordine di Giovanni II Bentivoglio (1).

Decorata di preziosi affreschi lungo le due pareti longitudinali fu soppressa e tolta all'uso del culto fino dal 1805, servendo successivamente ad alloggio per militari e a passaggio pei Padri del vicino Convento. Quanto danno avessero a sentire per tali vicende dette pitture è facile l'immaginarlo. Buchi nel muro, chiodi ed arpioni in esso conficcati, graffi e sfregi di ogni genere, depositi di polvere e di fumo, rigagnoli d'acqua scendenti dalle finestre male riparate; tale fu la serie dei guai, ai quali andarono soggette per buon numero d'anni.

Eppure non furono i più gravi nè i più funesti, poichè riescì certamente più fatale il guasto arrecatovi fin da tempi più remoti per opera di parecchi ristauratori, che non sappiamo siano da qualificare più di audaci o d'ignoranti.

Fatto sta che la Chiesa di Santa Cecilia era ridotta fino a due anni or sono in lagrimevole stato e le pitture tanto manomesse e ricoperte, che in alcune parti se ne distingueva a stento il soggetto. Chi le avesse vedute, ignaro dell'importanza ch'esse hanno per la gloria dell'arte italiana, in ispecie di quella che fiorì in Bologna sul principio del secolo XVI, avrebbe creduto si trattasse di opere di qualche pittore dozzinale, del quale non mettesse conto curarsi tampoco. Tutte le Guide e le Descrizioni della città fanno bensì menzione della Chiesa di Santa Cecilia, in grazia della sua decorazione pittorica dovuta al pennello del Francia, di Lorenzo Costa, e di alcuni loro scolari; ma ciò nullameno l'ignoranza e l'inerzia dei tempi passati avevano permesso che decadesse allo stato di volgare e abbietto ripostiglio.

Non fu se non nell'aprile del 1874 che incominciò a rivedere la luce di giorni migliori, mercè l'opera di valente giovane artista ristauratore, il Cav. Luigi Cavenaghi di Milano.

Al Comm. Marco Minghetti, in quel tempo Presidente dei Ministri, spetta il merito di avere promosso tale opera riparatrice. Egli, che alle cure della vita politica sa facilmente accoppiare il culto del bello e del memorabile, già parecchi anni avanti per suo conto aveva fatto spogliare dell'intonaco e ripulire gli avanzi degli affreschi dell'antica scuola bolognese del XIV secolo che coprivano per intero le pareti in-

(1) Vedi le *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* del Conte Don Giovanni Gozzadini, pag. 27.

terne della chiesa della Madonna di Mezzarata presso Bologna, ora formanti parte dell'amena sua villa.

Fra gli atti di vera civiltà compiutisi sotto il suo Ministero rimarrà degna di memoria quello del recente ristauro della Chiesa di Santa Cecilia, uno dei rari esempi di un' opera fedelmente eseguita secondo i criterii corrispondenti allo scopo, che non doveva essere altro se non quello di ridonare all'importante monumento il suo aspetto originale, astrazion fatta dai guasti irreparabili cagionati dalle diverse azioni deleterie.

L'origine della Chiesa di Santa Cecilia, stando alle fonti storiche che ne fanno menzione, risale all'anno 1319. Nel 1323 fu conceduta ed unita al Convento dei Padri Agostiniani di San Giacomo Maggiore che la riedificarono nel 1356. Ma la forma architettonica e la dimensione presente non le fu data se non verso la fine del XV secolo, e più precisamente nel 1484, allorchè Giovanni Bentivoglio, avendo ottenuto da quei Padri di aggrandire la sua magnifica cappella in S. Giacomo, accorciò la chiesa di Santa Cecilia e la fece voltare per opera di Gaspare Nadi (1). La parrocchiale di Santa Cecilia circondata così da fabbricati per ogni lato potè essere sufficientemente rischiarata dall' alto per mezzo di finestre tonde, e sotto di esse offrire due lunghe ed uniformi pareti nel senso longitudinale da prestarsi egregiamente ad un importante decorazione pittorica, a modo di quella che papa Sisto IV aveva fatto eseguire nella celebre cappella in Vaticano per opera dei migliori artisti contemporanei toscani ed umbri. Nè mancò infatti neanche in Bologna il Mecenate che s'incaricasse di siffatta impresa per la chiesa di Santa Cecilia, e questi fu il Bentivoglio già nominato, che chiuse splendidamente la lunga serie degli anni di dominio nella città facendovi dipingere, poco tempo prima della sua cacciata, in dieci grandi quadri altrettanti episodii della vita di Santa Cecilia, chiamando a concorrenza a tal uopo, i pittori più valenti che a quel tempo si trovavano a Bologna. Si fu nel 1504 che venne dato principio all'opera, secondo potè constatare il dottissimo conte Giovanni Gozzadini, e poichè gli esecutori vi lavorarono a gara fra loro e quindi contemporaneamente, si può ammettere l'impresa fosse stata compita prima della cacciata dei Bentivoglio che avvenne nel novembre del 1506. Ciò verrebbe pure confermato dall'essersi scoperta in occasione del recente ristauro la data suddetta in uno dei quadri stessi, come avremo ad osservare più avanti.

(1) Vedi le Memorie suddette del Conte Gozzadini, pag. 148, n. 3.

Quanto agli artisti che ne furono gli autori rimane ormai chiaramente definito quali fossero, e quale parte spetti a ciascuno nell'esecuzione. In nessun luogo, a vero dire, uno potrebbe farsi un idea più chiara dello stato di quella scuola sul principio del cinquecento. Francesco Raibolini, detto il Francia, e Lorenzo Costa vi appariscono evidentemente come gli antesignani ed i maestri degli altri tre, che sono, Giovanni Maria Chiodarolo, Cesare Tamaroccio, e Amico Aspertini (1). Ciascuno di essi vi può essere conosciuto e valutato a ragione delle proprie qualità e dei proprii tratti caratteristici, tanto più al presente, da che ci s'offrono liberati dagli elementi eterogenei che li deturpavano, e ristabiliti nel loro genuino aspetto. Nè è l'ultimo vantaggio ottenuto dal mirabile ristauro del Cav. Cavenaghi quello di aver ridonato a codesta serie di quadri murali la graziosissima loro incorniciatura originale, ossia la loro divisione architettonica, intesa secondo il gusto del tempo, mediante l'interposizione di finti pilastri fra un quadro e l'altro. Detti pilastri gli si scopersero decorati di un motivo d'ornato a fogliami di semplice ma squisita composizione, e sormontati da capitello di corrispondente tipo e di scelta forma, tale da rivelare direttamente il gusto del Francia, come si mostra di frequente nelle sue opere di pittura. I pilastri poi reggono un leggiero ed appropriato cornicione che corre orizzontalmente lungo le due pareti determinando il limite superiore dei quadri. Alcune leggiere traccie di dorature osservate dal diligente ristauratore non furono trascurate da lui, ma gli servirono di guida anzi a riprenderle dov'erano andate smarrite, giovando esse pure a dare nobile rilievo all'insieme dell'opera, non altrimenti, da quello che avevano inteso i loro primi autori.

---

(1) Merita essere rammentato che la prima opera stampata, la quale faccia menzione di detti artisti, si è la *Graticola di Bologna,* ossia descrizione delle pitture, sculture ed architetture di detta città, fatta l'anno 1560, pel pittore Pietro Lamo, ristampata per la prima volta in Bologna nel 1844 e corredata di note illustrative.

In essa leggesi a pag. 34 il seguente passo che si riferisce alla chiesa di S. Cecilia: *Al salire del principio sotto il portico di S. Jac.° a ma sinistra è la gisiola de santa Cecilia, e quì quì è tutta dipinta a torno de'capitoli a freschi de ma de varii maestri a concorencia lu de altro, e fra gli altri ve di ma del Francia bolognese e del Costa mantovano e de Cesare Tamarozio bolognese e de m.° Amico da Bologna.*

L' annotatore osserva: « Le pitture qui citate dal Lamo pur troppo ri- » sentono omai irreparabilmente le ingiurie del tempo, se i RR. PP. non » le riparano prontamente. Canuti Gaetano le ha pubblicate in litografia per » non perderne la memoria. »

Noi aggiungeremo che uno dei freschi del Costa ed uno dell' Aspertini furono dopo il recente ristauro riprodotti in fotografia, dove vedonsi genuinamente specchiati.

A citare un esempio di quanto possa l'ignoranza e l'aberrazione da ogni gusto artistico, basta rammentare che la sullodata parte decorativa era stata interamente coperta e sostituita successivamente da altre decorazioni, l'ultima delle quali non può risalire ad epoca remota, ma certamente fu la più barbara, poichè, mentre faceva scomparire ogni traccia dell'antico modello, vi sostituiva un nuovo sistema di finte mezze colonne affatto grossolane con nuova riquadratura interna, in grazia della quale veniva pure ad essere diminuita d'ogni intorno la luce dei quadri stessi. Il bravo Cavenaghi non fu avaro nello spendere tempo e fatica a rimuovere tali sconcezze e a rinnovare l'antico sulle scarse tracce che ne rimanevano. Ma la parte più delicata e di maggiore impegno era il restauro dei quadri stessi, dove egli s'impose, com'è sua consuetudine, il procedimento il più cauto e il più riservato, avendo di mira, da un canto di liberarli dall'imbratto delle ridipinture tenacissime, perchè in gran parte fatte ad olio ed inveterate; dall'altro di conservare scrupolosamente intatto l'affresco originale, a costo di lasciarvi tuttora scorgere le impronte incancellabili dei ritocchi subìti. Al suo pennello infine egli non concedette altra parte che quella di rinnovare quel tanto che si potesse con sicurezza accordare colla parte vecchia, sicchè il lavoro suo avesse a scoprirsi il meno possibile, lasciando certe lacune nelle parti più importanti, nelle quali non si sarebbe potuto porre mano senza rinnovarle interamente, facendone una creazione nuova (cosa che non si aveva difficoltà ad ammettere in altri tempi e che pur troppo si tollera anche oggidì, spesso).

Mentre possiamo rallegrarci di vedere la chiesa ricondotta al suo antico aspetto, ci rimane solo a deplorare la mancanza del quadro che originariamente stava sull'altare, e doveva essere opera contemporanea, o fors'anche d'epoca anteriore ai freschi. Stando alle indicazioni di alcune *Guide* antiche della città rappresentava il Cristo risorto e doveva essere opera del ferrarese Ercole Grandi (de'Roberti) (1). Rimosso da oltre un secolo da quel posto passò in casa Ercolani e di là probabilmente in Inghilterra. Nella chiesa gli fu sostituita una tela con una Santa Cecilia, di oscuro e dozzinale pittore, la quale però, indegna di trovarsi in quell'eletta compagnia di frescanti, fu pure tolta di là lo scorso anno, per

(1) *Pittore antico sullo stile del Mantegna*, come dice una Guida del 1776; verosimilmente dunque lo stesso che aveva fatto due predelle per San Giovanni in Monte, che si trovano presentemente nella Galleria di Dresda.

cedere il campo, a quanto si spera, ad una nobile tavola del Francia.

Veniamo ora ad esaminare partitamente le pregievoli pitture a fresco, seguendo l'ordine cronologico delle storie che vi sono rappresentate. In esse gli autori si attennero al racconto della leggenda di Santa Cecilia con quella interpretazione semplice ed ingenua che costituisce gran parte dell'attrattiva della pittura storica del loro tempo.

S'incomincia dunque col primo quadro a destra dell'altare rappresentante lo sposalizio della Santa col giovane Valeriano.

Per ispiegarci il modo con cui l'artista volle qui rendere il soggetto, è necessario rammentare come la giovane Santa (nata di famiglia romana verso il principio del terzo secolo) aveva fatto voto, come viene riferito, di conservare immacolata la sua verginità, dedicandosi tutta alla vita contemplativa, ed in ispecie ad accordare il suono del canto con quello degli istrumenti. Ferma nel suo proposito, non fu se non per ottemperare al desiderio dei suoi genitori ch'essa acconsentì alle sue nozze con Valeriano, giovane di distinta famiglia ma pagano.

Nel quadro dunque noi vediamo appunto gli sposi cogli amici rispettivi in presenza del sacerdote nel momento dello scambio degli anelli.

La sposa stende bensì la mano verso il gentile consorte per riceverne l'anello; ma l'animo di lei vi è alieno e ben lo dimostra all'atteggiamento e all'espressione del viso mestamente apatico. Tale la volle dipingere il Francia nella prima storia per mostrarsi fedele allo spirito del racconto.

La composizione consta di sole dieci figure in proporzione di circa tre quarti del naturale raccolte sullo stesso piano sotto un'ampia arcata in mezzo all'aperta campagna. Per purezza del disegno e bellezza di forme è certamente la parte più eminente in tutto codesto ciclo pittorico. Dalle teste graziosamente tondeggianti spira l'aurea soavità di sentimento peculiare di quell'egregio artista. Talvolta hanno un aria così spiccatamente personale da aversi a ritenere per ritratti dal naturale; tale, per esempio, la bellissima donna signorilmente vestita che vedesi di profilo alla destra della sposa, figura fredda nell'espressione bensì, ma di un'eleganza di forme meravigliosa (1).

---

(1) Giustissimo è l'apprezzamento che fa di codesta opera il conte Gozzadini nella sua Vita del Bentivoglio (pag. 148, n. 3):

« La collocazione di codeste figure in due gruppi quasi d'una linea è » piena di semplicità e di naturalezza, e posate e naturali sono le attitudini.

Ben manifesto apparisce l'argomento del secondo scomparto. È la conversione di Valeriano al Cristianesimo. Egli se ne sta inginocchiato devotamente davanti a Papa Urbano nel momento che gli fa la sua professione di fede davanti alle pagine del Vangelo presentate da un sacerdote ritto nel mezzo della scena. Dietro al Pontefice seduto stanno quattro ecclesiastici, fra i quali si distingue un giovane cardinale d'aspetto finamente individuale; dal lato opposto un gruppo di poverelli con un pellegrino, che assistono pure al solenne rito; a maggiore distanza poi entro il vago paesaggio che forma il fondo del quadro, alcune macchiette d'uomini a piedi e a cavallo ingegnosamente disposti. Finalment egli è in detto dipinto che si scorge sopra un'altura, a destra di chi osserva, un edificio a guisa di castello o di villa, sul cui arco d'ingresso venne fatto al Cavenaghi di scoprire un cartello, dove sta segnato a piccole, ma chiare cifre, l'anno 1506 (1).

L'autore è Lorenzo Costa, ferrarese, del quale non esitiamo a dire che se è secondo al Francia per bellezza di forme e nobiltà di stile, lo supera invece nelle qualità dello spirito e dell'immaginazione. Nella sua composizione infatti avvi maggiore varietà di linee e di motivi, e si manifesta un senso assai fino dell'effetto pittorico, ch'egli raggiunge dando un largo campo all'elemento del paesaggio col favorito sfondo di larga valle solcata dal serpeggiante fiume, e cosparsa di casupole, d'alberi e di graziose macchiette. Sorprendente è inoltre la forza e la succosità del colorito, che per essere in pittura a fresco non potrebbe essere maggiore; tanto da suscitare anche oggidì l'ammirazione degli artisti.

Nel terzo quadro vediamo papa Urbano assistito da alcuni sacerdoti consacrare il neofito Valeriano con le acque battesimali in riva ad un ruscello. A sinistra un palafreniere che sonnecchia seduto presso un cavallo sellato; dal lato opposto due giovani, forse amici di Valeriano, stanno spettatori. A notevole distanza nel paesaggio, il pittore si piacque poi introdurre una macchietta felicemente concepita: è la Santa in candida veste, come in altri scomparti, che sembra procedere

---

» Largo e corretto è il disegno nelle forme, nelle pieghe dei panni e spe-
» cialmente dei manti, ove le andature sono varie e studiate. Ritratti dal vero
» i volti sono pieni di vita, di bella tinta chiara e trasparente; nei muliebri,
» e sovra gli altri in quelli della sposa e della donna che le sta a sinistra,
» si ravvisa quel carattere ingenuo e gentile che sovente il Francia ripeteva
» nelle fisonomie delle sue Madonne. E in altre pitture ancora si rinviene
» la testa del Sacerdote con bianca barba bipartita. »

(1) È codesto uno degli affreschi riprodotti in fotografia.

a rapidi passi accompagnata da altra donna più attempata e preceduta da un cagnolino. È opera attribuita ragionevolmente a Cesare Tamaroccio pittore del resto poco conosciuto; ma che viene ad essere legittimato dall'esistenza di altra opera segnata del suo nome, e della quale discorreremo a suo luogo.

Nè maggiormente divulgato è il nome dell'artista del dipinto seguente, vale a dire di Giovanni Maria Chiodarolo, uno scolaro, a quanto si vede, non ispregievole del Costa. Interpretando egli in senso poetico la leggenda, vi rappresentò Cecilia e Valeriano, entrambi inginocchiati, mentre l'Angelo confortatore della Santa, librandosi sulle ali, viene a deporre sul capo di ciascun di loro una gentil ghirlanda di rose. È un gruppo codesto dei più belli che vegansi in tutta la cappella, in grazia dell'aurea purezza ed austerità d'espressione che vi traspare. Simultaneamente sonvi rappresentati a certa distanza gli sposi suddetti in colloquio con Tiburzio fratello di lui, il quale viene pure convertito al Cristianesimo.

La parte del paesaggio è in cattivo stato pei diversi danni patiti, e così pure le macchiette sparse nello sfondo (1).

L'ultima composizione delle pareti è di Amico Aspertini, e ci presenta in ricchi ed isvariati gruppi la scena della decapitazione subìta dai martiri Tiburzio e Valeriano (2).

Vi fa riscontro sulla parete di contro, per mano dello stesso, la Deposizione nel sepolcro di detti Martiri, quadro che sembrava quasi perduto e reso invisibile, finchè il nuovo ristauratore riescì di richiamare a vita gran parte dell'originale, nel quale si scorgono soltanto ora, in modo distinto, certi ingegnosi ghiribizzi del fantastico pittore, quali una parete a vivacissimi colori nel gusto di quelle degli antichi encausti romani, dipinta sullo sfondo di una cassa, e un paesaggio da un canto, nel quale egli ebbe di mira evidentemente di rappresentare il Castel S. Angelo di Roma, coronato dalla figura dell'Arcangelo ad ali spiegate, e congiunto alla riva opposta per mezzo del noto ponte, verso il quale vedesi avviata una cavalcata di cardinali.

Ricomparisce Santa Cecilia quale protagonista nel settimo quadro, eseguito, come dimostreremo più avanti, non da altri che dal sunnominato Chiodarolo. La vediamo ritta in piedi

(1) La lacuna di forma regolare che scorgesi al basso corrisponde alla traccia di una porta che quivi esisteva ab antico e che venne posteriormente murata.

(2) Anche di essa esiste una ben riescita fotografia.

nel mezzo opporre con calma serena i suoi argomenti di fede al prefetto Almachio, che vorrebbe indurla ad adorare i falsi Dei effigiati sotto l'immagine di due idoli posti dietro il di lui seggio. Stanno ad ascoltare d'ambo i lati guardie e sacerdoti pagani. Nel fondo un bel paesaggio che rammenta assai quelli del Costa (1).

Il Tamaroccio vi fece seguito illustrando i martirii della Santa, condannata dapprima nel bagno dell'olio bollente, dipoi sottoposta alla scure sterminatrice di un manigoldo. Benchè l'autore vi si riveli disegnatore non molto corretto, pure non gli fanno difetto i motivi graziosi e la purezza dell'espressione, la quale trasparisce in modo assai attraente dal volto soave della Martire.

E invero il racconto della leggenda favorisce l' artista, poichè, come si vede, la Santa non sente punto gli strazii del martirio, essendochè l'ardore della fiamma per lei si converte miracolosamente in deliziose rugiade; onde il giudice avuta la relazione del miracolo manda un carnefice per troncarle il capo nel bagno (2).

Nel penultimo scompartimento il Costa ebbe a rappresentare la Santa in un momento anteriore della sua vita, vale a dire, quando essa dispensa le proprie ricchezze ai poverelli assistita da Papa Urbano. Vedonsi i mendichi accostarsi a lei in atti di delicata riverenza (gruppi di donne con bambini assai artisticamente concepiti); ai lati alcune figure di ecclesiastici e di cavalieri. Il fondo offre un paesaggio pittorescamente accidentato ed animato da ben trovate macchiette.

Finalmente il decimo quadro rappresenta, per mano del Francia, la deposizione della Santa nel sepolcro. Bella di verginale candore giace la giovine Martire, le mani incrociate sul petto, la fronte cinta di rose, distesa sul lino funereo tenuto sospeso da due uomini. Il Papa circondato dai chierici le impartisce l'estrema benedizione, mentre dall'opposto canto stanno le amiche che ne piangono la perdita, ed un giovane di soavi fattezze con un cero acceso. Ha sofferto

---

(1) Agli uffizi a Firenze vedesi uno schizzo alla penna, attribuito a Filippino Lippi, che si qualifica invece per un primo pensiero del Chiodarolo di detta composizione un po' modificata nel dipinto.

(2) Questo quadro prima del recente ristauro, vedevasi alquanto danneggiato dalle acque che scendevano dalle fessure della finestra sovrapposta. Ora si vede distintamente tutta la parte, dove non è intaccato l'intonaco del colore originale. Rimane quasi tutto cancellato il viso di un uomo a destra, per graffiature inflittegli probabilmente per mezzo delle bajonette; sciupata pure la figura di un servo che porta legna da attizzare il fuoco.

maggiormente che l'altro quadro del Francia, e non presenta nell'insieme tutta quella accuratezza e perfezione di esecuzione, tanto da indurre di leggieri alla congettura che fosse stato compito quest'ultimo da altro degli scolari che presero parte alla decorazione della cappella.

Se ci volgiamo ora a stabilire dei confronti fra gli artisti che in proficua gara concorsero alla decorazione della cappella di Santa Cecilia, e a ricercare i rapporti che passarono fra loro, ci si presenta a prima giunta la domanda a quale dei due maestri principali il Francia e il Costa, sia da ascrivere la complessiva direzione dell'impresa.

Documenti storici da recarci una risposta in proposito, crediamo non esistano; ma se si riflette che Francesco Raibolini era bolognese e ch'egli godeva fra i suoi concittadini di una grande reputazione, come si ha luogo di conoscere dagli elogi che fanno di lui e poeti e prosatori contemporanei, sembra assai probabile ch' egli debba essere stato l' eletto a stabilire il piano generale del lavoro e la divisione di esso fra i diversi esecutori (1).

Se non che, ciò pure ammesso è notevole d'altra parte l'influenza preponderante del Costa, manifestantesi nelle pitture di detta chiesa non meno che in quella in genere fiorente a quel tempo in Bologna. Il Costa infatti, nato, come si può rettamente presumere, verso il 1460, ebbe a trovarsi chiamato già nell'età di poco oltre i 20 anni a compiere opere importanti in quella città per incarico di Giovanni II Bentivoglio, il quale aveva consacrata nel 1486 al suo patrono San Giovanni Evangelista la nota cappella di San Giacomo Maggiore, ornata tuttodì di pitture sulla tela e a fresco dal sullodato Costa. Tutto induce a ritenere che in quegli anni il Francia attendesse essenzialmente alla sua professione originaria, ch'era quella dell'orefice, e mentre rimane chiarito che il Costa teneva il primato nella pittura, non è difficile.

(1) Fra le varie testimonianze onorifiche tributate al Francia da'suoi contemporanei, merita essere notata particolarmente quella che trovasi nella *Bononia illustrata* di Niccolò Burzio da Parma stampata a Bologna nel 1494. Ivi, dove sono citati gli uomini insigni che in quel tempo illustravano la città, è dedicato al Francia il seguente paragrafo: *Ex me etiam Fabri, Aurifices, Sculptores atque Pictores nominandissimi, inter quos unus omnium est mihi clarissimus Franciscus Francia nuncupatus: cui in sculptura Phidias et Praxiteles si viverent palmam cederent; in pictura similiter Parrhasius, Zeusis et Apollodorus ab eo in certamine superatos profiterentur.*

Quinimmo et ipse Apelles, qui omnes prius atque futuros (*teste Plinio*) *superavit, hoc idem non abnegaret. Hic profecto ingegnosus, affabilis, decorus: et gravitate morum exornatus.*

Fra i poeti troviamo Girolamo Casio, Giov. Filoteo Achillini ed altri che vanno decantando ed esaltando l'egregio artista.

riconoscere nelle opere che si qualificano per le prime in cui il Raibolini si fosse esercitato col pennello, una più stretta attinenza colla maniera del maestro Ferrarese. Tale si presenta la preziosa sua tavoletta con Cristo crocifisso messo in mezzo da San Giovanni e da San Girolamo che vedesi conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio a Bologna; tale certa sua Madonnina accuratamente eseguita pel senatore Bolognese Bartolomeo Bianchini, ora appartenente alla R. Galleria di Berlino (1), non che altre che vennero di seguito. Avvi anzi motivo a credere che il Francia mantenesse anche più tardi le sue relazioni di amicizia col Costa, e si valesse del suo ajuto per ammaestrare la nuova generazione di pittori che sorgeva intorno a lui. Sono importanti sotto questo rapporto certi documenti pubblicati dal Malvasia nella sua *Felsina Pittrice*, laddove parla di Timoteo Vite venuto da Urbino per imparare l'arte a Bologna. Da essi si riconosce che il Francia fin dal 1490 teneva una specie di scuola o bottega, dove venivano educati i giovani a loro scelta a quel ramo dell'arte al quale si sentivano maggiormente inclinati (2). Ch'egli in siffatta impresa fosse coadiuvato da altri artisti, è cosa troppo naturale, quando si consideri come il Francia stesso dovesse essere occupato in molteplici faccende nella sua qualità di coniatore – e come tale di direttore della Zecca dei Bentivoglio – di orefice e di pittore nel tempo stesso; laonde non ci sembra improbabile che avesse affidato al Costa la direzione della scuola di pittura, tanto più che il carattere degli artisti che ne uscirono giungerebbe a conferma di tale congettura, come già abbiamo accennato.

Il Costa poi lo troviamo associato altre volte in opera di pittura col Francia e precisamente ancora per la famiglia dominante dei Bentivoglio, essendo stati entrambi chiamati a decorare di freschi il loro palazzo, distrutto poi per furia

---

(1) Segnata:

Bartolomei sumptu Bianchini maxima matrum
Hic vivit manibus Francia picta tuis.

(2) Vedi Malvasia, Felsina Pittrice, Vol. 1° pag. 55, dove l'autore riferisce alcune note scritte dal Francia stesso, nel modo seguente:

Sotto il 1490:

A dì 8 Luglio: Timoteo Vite da Urbino preso in nostra bottega il primo anno senza niente, per il segondo a rasone di sedesi florini a ogni trimestre, e al terzo e altri seguenti a fattura e in sua libertà l'andare e lo stare così d'accordo.

Sotto il 1491:

A dì 2 Settembre: Fatti i conti e saldato con Timoteo Vite di comune concordia, vole fare il pictore e però posto su lo salone co' gli altri discepoli.

di popolo nel Maggio del 1507, mentre li vediamo pure occupati entrambi verso il 1499 nell'opera dell'altar maggiore della chiesa della Misericordia, per commissione di Antonio Galeazzo Bentivoglio, figlio di Giovanni II (1).

Che il Costa possedesse le qualità opportune da costituire un egregio maestro di pittura, non havvi luogo a dubitarne; tutto dedito a tale arte fin da' suoi anni giovanili, stette stabilmente a Bologna fino al 1509, dove molte tavole da altare da lui condotte a compimento fanno fede delle sue facoltà non comuni di espressivo e poetico artista (2). In quell'anno è noto essere egli stato chiamato a Mantova dal Marchese Gianfrancesco Gonzaga e avervi occupato il posto primario fra i pittori, finchè sopraggiunse ad oscurare la sua fama il romano Giulio Pippi, artista di nuovi e più vasti concetti, esecutore di grandiose imprese, comecchè di mente assai più volgare e di gusto più corrotto. A Mantova stessa, com'è egualmente noto, finì il Costa i suoi giorni in età di 75 anni.

Come si disse adunque, gli è massime lo spirito del Costa quello che rivive nell' opera della chiesa di Santa Cecilia, e per la parte ch'egli v'ebbe direttamente e per quella de'suoi contemporanei e seguaci.

Oltre al nome del Francia vi è ben noto quello di Amico Aspertini (nato circa l'anno 1475, morto non prima del 1552), famigerato fino dai suoi tempi pel carattere fantastico e stra-

---

(1) Il Francia vi aveva eseguita la parte principale v. a. d. la bella tavola dell'Adorazione dei Pastori, contenente i ritratti del committente e del poeta Girolamo Casio, tavola conservata oggidì nella R. Pinacoteca di Bologna; il Costa non solo la predella graziosissima (un' Adorazione dei Magi con vago fondo di paese) che sta nella R. Galleria di Brera, ma eziandio tre tavole formanti la cimasa della pala, tuttora conservate al loro posto originario, dalle Guide generalmente attribuite al Francia, ma di certo erroneamente, mentre il fare del Costa vi si vede bene impresso. Vi sono rappresentati: nel mezzo un Cristo benedicente, ai lati la Vergine e l'Angelo annunciante di soave espressione.

(2) Come pittura di carattere vuolsi considerare quale suo capolavoro la tavola della cappella Baciocchi in S. Petronio, dove si ammira un bellissimo Santo in armatura ed un S. Sebastiano addolorato, il quale, se la cede a quello del Francia nella pala celebre della Cappella Bentivoglio in quanto concerne la perfezione delle forme, lo supera sensibilmente per nerbo e profondità d'espressione.

In San Giovanni a Monte poi vedesi esposta una grande pala dietro l'altar maggiore, notevole per lo sviluppo datovi al paesaggio. La raccolta di disegni degli Uffizi a Firenze ne possiede un interessante schizzo a penna attribuito per errore a Filippino Lippi, mentre ha tutta l'apparenza di esprimere il pensiero originale del Costa stesso variato in alcuni particolari nel dipinto. – Nella stessa chiesa: altro delizioso suo quadro nella cappella Hercolani. – Un Assunta cogli Apostoli al basso in San Martino Maggiore ad un altare a sinistra, stranamente disconosciuta dagli autori locali che ne vollero fare un Perugino, mentre è evidentemente del nostro pittore.

vagante (1). Dotato d'ingegno naturale e di vena abbondante, si distingue fra gli altri per certi suoi tipi di figure alquanto tozze e a teste tondeggianti, non che pel succoso colorito e per la compiacenza straordinaria ad arricchire i suoi quadri d'infiniti accessorii. Nella Pinacoteca di Bologna trovasi piuttosto ricoverato che esposto certo suo tavolone quadrato, senza cornice, dove le suaccennate qualità si fanno scorgere in modo ben evidente, e che meriterebbe quindi di essere posto in miglior luce in onta al cattivo stato in cui si trova, quando si consideri che le opere dell'Aspertini sono piuttosto rare e che la presente di più è legittimata dalla presenza del cartellino originale indicante il nome dell'Autore, colla leggenda: *Amyci pictoris tirocinium* (2).

Ma dove egli riescì più felicemente gli è nelle composizioni di piccole dimensioni, come si vede di fatto in una sua predella conservata nel palazzo Strozzi a Ferrara divisa in quattro parti, nelle quali sono rappresentate, la Visitazione, la Natività, la Presentazione, e lo Sposalizio; quadretti oltremodo gustosi e piacenti per la grazia che egli seppe im-

---

(1) Ebbe un fratello per nome Guido, pure pittore. Il poeta contemporaneo Giov. Filoteo Achillini li decanta nel suo Viridario coi seguenti accenti:

« Non taccio Guido, benchè morte acerba
Cel tolse quando sua virtù fioriva,
Come tempesta che ruina l'herba,
Talchè il villan del seme e frutto priva,
Ma la seconda vita si riserba,
Che Guido la Lucrezia morta avviva:
O bell'error che 'l Galeazzo finto
Spesso pel ver si honora ed è dipinto.
» Amico suo fratel con tratti e botte
Tutto il campo empie con le sue anticaglie
Retratte dentro a le romane grotte,
Bizar più che rovescio di medaglie;
E ben che giovin sia fa cose dotte
Che cogli antichi alcun vuol che si agguaglie;
Un altra laude sua non preterisco,
De la prestezza del pennel stupisco. »

(2) Porta il num. 197 del Catalogo e rappresenta la Madonna in adorazione del Divino Bambino con sei Santi e due devoti ai lati; superiormente un trono riccamente ornato di bassorilievi e sul quale stanno quattro Angeli.

Nella stessa Pinacoteca vedesi in altra sala al n. 9 una tavola rappresentante l'adorazione dei Magi, e attribuita quivi al fratello Guido con l'aggiunta: fioriva verso il 1550, sbaglio madornale che non si dovrebbe porre in mostra in una pubblica Galleria, quando l'opera stessa si presenta da sè come tale che corrisponde allo stile dei primi del secolo XVI. Del resto, basterebbe osservare che la pubblicazione del Viridario dell'Achillini risale all'anno 1513, e che in esso egli parla di Guido come pittore già morto. — Quanto al quadro suddetto, se si tiene conto del suo colorito rigoroso, del genere dei tipi che vi si presentano, ed in ispecie delle particolarità del disegno, si è indotti a crederlo non d'altri che di Amico Aspertini. In tal caso apparterrebbe certo alle sue opere migliori e più finamente eseguite. — Lo scolaro del Costa vi è ben palese.

primere alle figure, e pel tono profondo ed armonico del colorito.

Delle facciate da lui dipinte a Bologna (a detta del Vasari, che alquanto sprezzante verso di lui, soggiunge, non esservi nè chiesa nè strada in Bologna che non abbia qualche imbratto di mano sua) non rimane più nulla. Bensì vedesi sopra il portale destro della facciata di San Petronio un'opera di scultura rappresentante il Cristo morto, sorretto da Nicodemo, che ci attesta essere l'Aspertini stato pure discreto scultore (1).

Assai meno noto è il nome di Tamaroccio; tanto che anzi, molti inclinarono a ritenerlo immaginario (tuttochè citato dal Lamo fin dal 1560), e credettero pure poter attribuire i suoi due scomparti nella chiesa di Santa Cecilia, a Giacomo, figlio di Francesco Francia. Se non che il dubbio, se pure vi poteva essere, rimane interamente sciolto oggidì, da che venne scoperta dall'illustre pittore comm. Giuseppe Bertini in Milano fino dall'anno 1874, una tavoletta, ora formante parte della scelta Galleria del nobile Don Giacomo Poldi, la quale presentandosi a prima giunta come fattura di stile affatto costesca, ripulita opportunamente dal sullodato ristauratore Cavenaghi, rivelò chiaramente impresso sul lembo del manto della Vergine il nome: *Cesar Tamarocius*. Rappresenta il Bambino Gesù seduto sul ginocchio destro della divina Madre, e il San Giovannino dal lato opposto che gli fa omaggio incrociando le mani sul petto. In detto quadro, come abbiamo accennato, si nota una diretta derivazione dal Costa, ed i caratteri originarii che vi sono tornati alla luce non meno di quelli dei dipinti di Santa Cecilia trovano un perfetto riscontro nelle due storie già descritte come creazioni del Tamaroccio (2). Con Giacomo Francia, il quale a quel tempo doveva essere sempre giovane assai, egli non può essere in alcun modo scambiato.

Più simpatico artista finalmente ci si presenta Giov. Maria Chiodarolo, del quale, a vero dire, non conoscesi alcuna opera autenticata dal suo nome. Pigliandolo quale ce l'ha trasmesso

(1) Dalle Memorie di B. A., del Gualandi, si ricava che tale opera gli fu allogata nel 1526.

(2) È bensì vero che nei suoi freschi egli rammenta non meno il Francia che il Costa; ma il sentimento delle forme, certi suoi tratti peculiari (come le fronti alte e sporgenti, il disegno meschinetto delle estremità, una particolare conformazione dell'orecchio alquanto grossolano) si ravvisano identici nei freschi e nella tavola. Si osservi infine la figura a mani giunte ritta presso Santa Cecilia nel bagno bollente, e vi si troverà un tipo assai affine a quello della Madonna Poldi.

una tradizione antica, vi riconosciamo un degno scolaro di Lorenzo Costa, nè possiamo trattenerci dal negare il torto fattogli dagli scrittori, che tutti, uno in seguito all'altro, vollero defraudarlo della paternità di uno dei quadri murali in Santa Cecilia, vale a dire, di quello dove si vede la Santa al cospetto del prefetto Almachio, il quale è generalmente attribuito all'Aspertini. A quale epoca risalga siffatta attribuzione, non lo sappiamo: certo si è ch'essa non regge alla forza di un critico esame, tanto più dopo il compimento del recente ristauro che permette di leggere in ciascuno dei dipinti il carattere proprio del relativo Autore, e in quello in questione quindi ci fa ravvisare con piena sicurezza la mano del Chiodarolo, pittore, come si vede, più normale e piu castigato nelle sue figure che non l'Aspertini, meno vago di accessorii e di dettagli e più strettamente di lui legato al fare del Costa.

Così si verrebbe a dimostrare che a ciascuno dei cinque pittori fosse stata assegnata una parte eguale di lavoro nella chiesa di Santa Cecilia, vale a dire, due posti, l'un dirimpetto all'altro. Quelli del Chiodarolo certamente non mancano di pregio, e ci fanno deplorare la perdita di altri suoi dipinti che egli ebbe ad eseguire in compagnia del suo antesignano, il Costa, e di Amico Aspertini nel palazzino detto della Viola, già casino di delizie dei Bentivoglio ed ora annesso al R. Giardino botanico in Bologna. Altre opere di lui, del resto, non vengono indicate all'infuori, di una tavola d'altare nella chiesa dei santi Vitale e Agricola, rappresentante il Presepio con due Santi pellegrini ai lati, creazione debole e poco geniale, e che, se è veramente del Chiodarolo, non darebbe delle sue facoltà artistiche un concetto molto favorevole (1).

(1) L'autore vi si mostra ad ogni modo seguace del Costa, ma alquanto rozzo. Rigido e mancante di finezza il disegno, il colorito presenta certe crudezze e dei toni particolari di verde, di rosso e di turchino che hanno analogia con quelli di Innocenzo da Imola. Notiamo in proposito che l'imolese Francucci decorò pure di suoi freschi la palazzina della Viola, e che anzi essi vi sono i soli tuttora conservati, mentre che gli altri o furono imbiancati o interamente distrutti. (Veggasi la descrizione particolareggiata dei freschi della Viola nella già lodata opera del conte Giovanni Gozzadini, a pag. 146, nota 1).

Non crediamo dover noverare fra le opere del Chiodarolo certa tavola attribuitagli, se non erriamo, gratuitamente nella Pinacoteca bolognese (al N.° 60 del Catalogo) e rappresentante la Natività con San Giuseppe e la Madonna in adorazione; nel fondo un paesaggio chiaro ed arioso. Non ne diremo altro, se non che, vi è tanto decisa l'impronta del Costa, che anzichè d'altri vorremmo ritenerla fattura di lui stesso.

Fra i dipinti in Santa Cecilia invece abbiamo osservato che si distingue per severità e purezza il quadro suo dell'Incoronazione degli Sposi; rispetto al quale ci sembra non priva di interesse la circostanza già avvertita dal chiarissimo conte Gozzadini, aver cioè il celebre Domenichino riprodotto nell'essenziale con forme sue proprie tale composizione, in una lunetta della cappella di Santa Cecilia in San Luigi dei Francesi a Roma.

Che se si volesse stabilire un confronto fra i modi di rappresentare lo stesso argomento di due autori vissuti alla distanza di un secolo l'uno dall'altro, ciascuno riconoscerebbe, crediamo, nel primo il pregio principale del concetto serio ed elevato rivelantesi attraverso le forme sempre rigide ed imperfette, nel secondo quello dell'animo ingenuo e gentile, in mezzo ad un secolo di tendenza artificiosa e barocca.

La chiesa di Santa Cecilia adunque, come accennammo, si presenta oggidì come una vera Galleria di pittura della scuola prosperata in Bologna nei più bei tempi dell' arte, auspici due valenti artisti quali furono il Francia ed il Costa; rispetto ai quali ci sembra da conchiudere, le loro relazioni reciproche essere state come quelle di chi suole dare e ricevere scambievolmente, primeggiando l'uno in genere per la finezza e la nobiltà dello stile, l'altro per le doti più spiccate del pittore per eccellenza, onde egli viene a qualificarsi come il vero caposcuola dei pittori sorti a Bologna durante la sua dimora di oltre due decennii in quella città, come ben dimostrano le pitture tuttora sparse per quelle chiese ed in ispecie i freschi della chiesuola di Santa Cecilia (1).

Quanto a quest'ultimo monumento non esitiamo ad asserire che merita particolare attenzione non solo come sintesi importante delle produzioni dell' arte locale e come grato esempio della pura arte italiana in genere, ma ben anco come la prima e trionfale testimonianza di un ristauro pittorico condotto in armonia ai giusti criterii che debbano dirigere i lavori di tal fatta, vale a dire, di un lavoro che lungi dall'essere, come in casi pur troppo frequenti, una ridipintura dell'antico, si arresta con non comune giudizio entro i limiti di un rispettoso ripristinamento dell'originale.

---

(1) Partito il Costa per Mantova, sembra che la scuola si accostasse interamente al Raibolini. Lo dimostrano infatti le opere dei di lui figli Giacomo e Giulio, di Jacopo de' Boaterii (di cui per vero non si conosce finora se non un quadro solo, segnato nella Galleria Pitti), e di altri d'ignoto nome.

Sia lode adunque a chi ebbe il concetto dell' opera di redenzione e a chi corrispose sì degnamente all'arduo e delicato incarico, e possa il felice esito ottenuto segnare il principio di altre imprese di tal genere, richieste da tanti capolavori sparsi per l' Italia e tuttora esposti al pubblico in compassionevole stato (1).

GUSTAVO FRIZZONI

XXXIII.

BIBLIOGRAFIA

OSSERVAZIONI ‖ INTORNO AI RESTAURI INTERNI ED ESTERNI ‖ DELLA BASILICA DI SAN MARCO ‖ CON TAVOLE ILLUSTRATIVE DI ALCUNE ISCRIZIONI ARMENE ‖ ESISTENTI NELLA MEDESIMA ‖ DI *ALVISE PIERO ZORZI* FU GIOVANNI CARLO ‖ VENEZIA ‖ 1877 ‖ VENDIBILI PRESSO F. ONGANIA SUCCESSORE MÜNSTER. In 8° di 183 pag., e 6 tav.

Due specie di vandalismo minacciano le opere d'arte; la prima è quella più brutale e selvaggia, che consiste nell'atterrare un monumento antico a

---

(1) Possiamo rallegrarci intanto che allo stesso intelligente ed abile ristauratore siano stati successivamente affidati altri lavori di non comune importanza.

Per iniziativa dello stesso Ministero Minghetti infatti il Cav. Cavenaghi fu chiamato a rivolgere le sue cure riparatrici ai celebri freschi di Andrea Mantegna nella cosidetta Camera degli Sposi dell'antico palazzo dei Gonzaga, la quale innegabilmente costituisce nel suo insieme una delle più classiche creazioni dell' arte decorativa italiana. – È noto come il Mantegna vi avesse dipinto per incarico del Marchese Lodovico, ritraendo al vivo sulle pareti tutto il di lui parentado unitamente a molti suoi dipendenti ed ornando le ben proporzionate volte del soffitto di fregi, di finti busti in chiaro scuro e d'altre figure in iscorcio, di mirabile fattura. Pur troppo l'azione del tempo edace e dell'atmosfera umida di Mantova non frenata da opportuni provvedimenti ed aggravata dagl' insulti di mani barbare nel corso de' secoli e fin anco in tempo recentissimo recò gran danno a dette pitture murali, sicchè esse richiamano istantemente l' opera d'illuminato ristauratore, minacciate come sono da completa distruzione. Quanto essa sia valida a ridonar vita al prezioso monumento lo mostra oggidì il primo spartimento, dove sono raffigurati alcuni servi dei Gonzaga che tengono al guinzaglio parecchi cani e un cavallo. Mentre il rimanente della Camera vedesi tuttora parte coperto da ristauri a vernice eseguiti molti anni or sono per ordine del governo austriaco, parte velato ed anche intaccato dal nitro, parte insozzato turpemente a'giorni nostri, in detto primo spartimento la mano esperta del Cavenaghi ricuperò quanto vi si conservava dell'antico dipinto originale secondandolo nei punti danneggiati con quella parsimonia e quel giusto criterio che è il vero distintivo del buon ristauratore. – E basti a conferma il confronto colle altre parti della Camera stessa.

In fine ci sia lecita pure una parola di plauso alla munificenza di un privato Mecenate, il Conte Amorini di Bologna, il quale, avendo deliberato restituire nel pristino e caratteristico aspetto l'antica cappella della sua famiglia in S. Petronio (la quarta a sinistra) notevole per le due pitture murali d' antico autore bolognese del principio del quattrocento, volle valersi anch'egli a tal uopo dell'opera del Cav. Cavenaghi. Le pitture rappresentano da una parte l'Inferno e il Paradiso ideati secondo l'antico concetto dantesco e dell'Orcagna; dall'altra molti fatti riferentisi a vite di Profeti e di Santi. Il ristauro già vi è felicemente compìto e permette oramai di studiare un altra pagina della Storia dell' Arte cristiana interessante tanto pei soggetti quanto pel modo come vi sono trattati.

colpi di piccone, nel distruggere un tempio greco per far posto alla costruzione di case industriali, nel destinare un campo ricco di memorie archeologiche e di meravigliosi avanzi alla coltura delle barbabietole o del luppolo. Questa forma di vandalismo, per quanto odiosa, è rara ai nostri tempi, nei quali il bene inteso interesse privato si allea il più delle volte a quello dell'arte; e in ogni modo è assai meno terribile della seconda, che consiste nella mania di tutto ristaurare, di applicare sui monumenti più interessanti storicamente la squadra dell'architetto e la uniforme spalmata di calce.

Questo sistema, che, se non vi si provvede, finirà col distruggere quelle splendide memorie che ci restano del passato, è nobilmente combattuto in un libro del conte Piero Zorzi, patrizio veneziano. Difendendo la sua cara basilica di san Marco, onore dell' arte italiana e monumento singolarissimo in Occidente, egli mostra con precisione ed evidenza come sia impossibile che i ristauri possano essere operati per via d'appalto, senza conculcare le più sacre ragioni dell'arte; come i monumenti che hanno un carattere artistico ed archeologico di tanta importanza si debbano non già *ristaurare*, che vuol dire sostituire l'opera poco intelligente di una commissione moderna al lavoro immortale degli antichi, e le pitture color di fango oscuro ai marmi preziosissimi che prima ornavano il monumento, ma *conservare*, cioè accrescerne la solidità; che in ogni modo le nuove parti aggiunte debbono essere nettamente distinte dalle antiche, senza il goffo tentativo di imitare le parti già esistenti.

Oggidì è di moda correggere le opere dei vecchi maestri, e, peggio ancora, abbiamo veduto edifizi preziosissimi, caduti in mano al Demanio, essere sfigurati, e questo per pura ed assoluta ignoranza di qualunque principio estetico. L'illustre archeologo e storico dell'arte John Ruskin, che tanta luce apportò nelle memorie artistiche di Venezia, narra in una lettera al Zorzi stesso che egli ebbe il dolore di tenere nelle sue mani pezzi di alabastro a vena porporina e bianca, *più grandi di un piede quadrato*, comprati a Venezia dalle macerie della ristaurazione della Basilica. Così il piccone dell'operaio ignorante ha intaccato e rotto quelle pietre ammirande; e non paghi di tanto, vogliono ancora i sapienti amministratori applicare lo stesso sistema allo facciata ed all' atrio!... Se v'è chi abbia il tristo coraggio di assumersi tanta responsabilità; se in Italia le arti non trovano pur uno di quei tanti difensori ufficiali che pullulano dal terreno ove si tratti di salvare dalla meritata pena qualche assassino, la profanazione si compia; ma non senza che qualche voce generosa sorga a protestare contro il conculcamento dei diritti del bello. E una generosa e nobile protesta è appunto il libro del conte Alvise Piero Zorzi: chè se non riuscirà a vincere l'ostinazione di chi non vuole aprir gli occhi alla luce, resterà almeno come documento che il vecchio sangue Veneziano non può assistere indifferente alla rovina del tempio in cui si compendia la sua fulgidissima storia.

Ernesto Mezzabotta

XXXIV.

IL 14 SETTEMBRE 1321

CANTICA

DI

VINCENZO BATTAGLIA

Non potest nec religio a sapientia separari,
nec sapientia a religione secerni.
LATTANZIO.

I.

IL RITORNO

— Io son pur solo! Ti riveggo alfine,
Amica stanza, ove temprai l' affanno
Del triste esiglio! Ti riveggo, o conscia

D'ogni pensiero, d'ogni senso; o eletta
Dalle Muse che, intorno un roseo lume
Spandendo e ambrosia dall'effuso crine,
Scender degnano in te, nella palese
Lor celeste beltà, per mio conforto;
Per benigne spirar l'adempimento
Dell'alto carme che rivela al mondo
« La gloria di Colui che tutto muove (1) »,
E del lauro immortal per affidarmi.
Quanto m'è caro il tuo silenzio, o notte!
Cara la pace che diffondi in terra,
Come che a me tu non la piova in core! —
E lungo trasse un sospiro affannoso
Il sovrano Cantor del regno trino,
Nullo pensando, con delusa speme,
Di Legato l'ufficio alla reina
Dell'isole e dei mar, Vinegia altera (2);
Lo scusarsi dell'opra al liberale
Di Ravenna signor donde partìa.
Poscia proruppe esagitato: — O ambìti
Mondani onori, all'uom quanto costate!
Dal reggere Fiorenza, ahimè da madre
In noverca tornata!, i danni primi;
E radice fu poi di mia rovina
Messaggiero l'andare a Bonifacio
Cui indurre benigno a' Bianchi invisi
M'argomentava invan (3). Ora, per questa
Legazïon fallita pur, qual fia
Nova sventura che m'incolga? . . . Morte (4)? —
Al fiero dubbio l'Alighieri muto
Impietrato riman, quasi il prendesse
Dell'immaturo fin presentimento.
Fa core, o Dante! A che sì t'abbandoni,
Nel vigor dell'età morte paventi (5)?
Fa core, e la virtù prisca richiama
Onde, esempio ai da men, ti vidi stare
« Ben tetragono ai colpi di ventura ».
Non sei più quegli tu ch'era costretto
Ogni cosa lasciar *più caramente*
Diletta, quando il Fiorentin *maligno*
Ti si portò, *per tuo ben far, nimico*,
Piagandoti, in mercè, di *quello strale*
« Che l'arco dell'esilio pria saetta »?
Non sei tu il forte, non sei tu l'invitto
Il qual provò *sì come sa di sale*
« Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale »?
Quegli non sei, che più sentiva grave
Malvagia e scempia compagnia; tu quegli
Che il calice dei mali al fondo bevve?
Orsù, fa core; e, come il vïandante
A mezzo del cammin lena riprende,
Nell'aspro duol ti riconforta e spera.
Invan! Sì amaro a quel pensier ricorse

---

(1) V. Balbo, *Vita di Dante*. Firenze, Felice Le Monnier 1853, pag. 415.

(2) Non è chiaro l'oggetto della legazione di Dante a' Veneziani. Nella varietà delle sentenze de'Biografi e degli Storici, mi sono tenuto con Giovanni Villani (Croniche, Lib. 9, Cap. 136) in sulle generali; ed ho poi col Balbo (Opera citata, pag. 422) ricusato credere che Venezia negasse all'Alighieri la pubblica udienza per più volte chiesta.

(3) Maffei, *Storia della Lett. it.* Firenze, F. Le Monnier 1853. Vol. 1, pag. 45.

(4) Pei sentimenti attribuiti al Poeta dal v. 25 al 32. V. anche *Cenni intorno alla vita e alle opere di Dante Alighieri*, premessi alla Divina Com. coi commenti di P. Costa e di B. Bianchi. Firenze, F. Le Monnier 1849, pag. 16.

(5) Balbo, ivi, pag. 422.

Che fe' manchi il desire e la speranza
Di Guido a lui signor tanto cortese,
Ch' ei, già torre al furiar dell' aquilone,
Non valse a tener fronte al picciol vento (1),
E, vacillante, alle ospitali piume
« Le membra dalla febbre arse concesse »,
L' anima intanto addolorata a morte.

II.

IL RIVELAMENTO

Il sol montava in su; già per li campi
E all' officine l' opra util fervea;
Già i devoti valletti al sire loro
I primi ufficî del mattin prestâro;
E Guido mesto, con la mente carca
Delle cure di stato, errò più volte
Per le stanze dorate, invan la calma
Sospirando dal cor serena e pura,
Quando, tra' suoi non visto ancora il grande
Ospite e amico, ne facea dimando.
— Non anco usciva (dier risposta); e certo
Si giace a confortar le membra lasse
Dalle fatiche del vïaggio. — Grave
Era condurvi per contezza? — Austero
Soggiunse il Prence, ed avvïossi a Dante.
Ma qual rimase allor che, al debil raggio
Della luce, mirò l' alto poeta
Compreso da tristezza e il viso smorto?
Corse al letto: e, — Oh Alighier! che mai t' avvenne? —
— Nulla. (Commosso rispondeva il vate) . . .
Nulla o poco. Il cammin per mare forse . . . —
— A me non ti celar! Ti leggo in fronte
Scritta l' angoscia che fatica il petto.
Donde procede questo tuo cordoglio?
Del tuo Guido l' amor t' è conto, e parmi
Merti l' onore del segreto. Ah narra!
Siam soli; il vedi: nullo ascolta, e puoi
« L' acerba doglia disfogar sicuro ». —
Ristette sovra sè per poco il vate,
E con la tratta d' un sospiro amaro
Piangendo disse: — O Guido, o dolce amico,
Era serbato a mia matura etade,
A me per studî e sapïenza macro,
A me cantor del peregrin poema
« Al quale ha posto mano e cielo e terra »,
Del veneto Lione alla presenza
Come rifiuto di vil plebe stare,
Le guance per vergogna in foco accese
E di sdegno represso il sen bollente:
Era serbato a me cui, non richiesto,
Tu grazïavi d' operoso amore (2)
Ed anzi tutti ad orator sceglìesti,
A Ravenna redir, spoglia la speme
Della cotanto sospirata pace,
E sì dei grati sensi . . . — E che?! Cotesta,
Sola è cotesta del duol tuo la fonte?

---

(1) « Parrà difficile a credersi d'un uomo provato da tante sventure: tuttavia, è varia non » solamente tra gli uomini diversi, ma nello stesso uomo nei diversi tempi la forza del resi- » stere; e chi resse a sventure maggiori, può, estenuato da esse, succombere ad una minima. » (Id., ib., pag. 422).

(2) Balbo, Opera precit. , pag. 409 a 410. E *Vita di Dante Alighieri composta da G. Boccaccio*. In Padova. Dalla Tipografia della Minerva 1822, pag. 16.

(Sclamava, interrompendo, il degno sire).
Or via, ti calma, ti serena, o Dante!
Ben vedi che superbia e cupidigia
Sole ragionan di Vinegia in petto:
Che a me l'onta ne viene; in me lo spregio
Della scaltrita a tirannia ricade,
Ed acuto, chè, folle!, ad onorarla,
Di Ravenna non già, d'Italia il primo
Ed il più augusto cittadin spedìa. —
— Guido!? — Sì, quei che invidieran lontane
Future etadi e agogneranno indarno,
Chè al tristo mondo non darà l'Eterno
Mortal ne' privilegî a te simìle,
O certo il tarderà, ne' suoi decreti
Sempre invano tentati Ei non usando
Tanta imprimer di Sè orma nell'uomo.
Poscia che dunque l'acre evento è mio,
Riprego che tu acqueti il forte affanno;
Rivocata di ben lieta speranza,
Al consiglio e all'amor di Guido tuo
Ti serbi, e ai figli ed al meonio alloro. —
E, detto ciò, di Dante in sulla fronte
Stampava un bacio, e più turbato uscìo.

III.

LA MALATTIA

Perchè, Signor, perchè sì brevi i giorni
Numeri all'uomo cui rifulge in fronte
Della tua somma sapïenza un raggio?
Ma donde in me l'ardir da ricercare
I consigli di Te che vita e legge,
Come volevi, a tutte cose hai dato?
Chi sono? Verme dal terren rejetto:
Ah tanta audacia Tu, gran Dio, perdona!
Volgeva il quinto dì che l'Alighieri
Era da morbo sì crudel percosso,
Che camparlo da morte a pieta sorda
Stavano in forse d'Esculapio i figli.
Ben novelli argomenti, a trïonfare,
Lor virtude tentò; ma furon fiacchi
Incontro a forza di maggior possanza (1).
Veggendo il vate suo periglio, al sire
Ansïoso seduto al mesto letto,
In voce e in atto umìle: — O Guido (disse),
Anela al primo Amor dal frale afflitto
Questo spirto; deh! fa che m'abbia allato
Un sacerdote per cui vegna mondo
Dalle sozzure delle colpe. — E quegli:
— L'avrai — (rispose). E, ad infrenare il pianto,
Prestamente moveva alle sue stanze,
Ove, mentre nel tempio al Ciel si leva
Tra folti incensi non venal preghiera
Ed i figli dell'egro (2) al suolo proni
Dal profondo del cor chiaman mercede,
Egli implora co' suoi seco dolenti
Che pietoso la vita a tarda etade
Degl' itali intelletti al *re* conservi.

(1) « L'ultima malattia fu breve. » (Balbo, pag. 427). V. anche Corniani. *I secoli della letteratura*.

(2) « Il soggiorno di Dante in Ravenna fu da lui ordinato a durevole dimora. Vennevi » Pietro di Verona, chiamatovi forse a giudice . . . Vennevi pur Jacopo, secondo figliuolo di » Dante, se è a credere, come debbesi, al Boccaccio nella parte non favolosa del ritrovamento . . . » de' XIII ultimi Canti della Commedia. » (Balbo, ib., pag. 412).

IV.

I VATICINJ

'Ve, *al tempo degli Dei falsi e bugiardi*,
Di Nettuno in onore arse l'altare,
Surse in Ravenna pel pietoso zelo
Del Crisologo santo un tempio a Quello
Che ognora scorge tra tempeste e sirti
La navicella del Signor secura.
D'Assisi al Serafin poscia dicato,
D'esso a fianco levossi il monastero
A suoi diletti penitenti figli (1).
Era di loro un fraticello umìle,
Fior che oliva virtù sì grata a Dio,
Che andò fama persino e' Ne tenesse
Con la potenza di prodigi strani
La visïone del futuro. Quello,
Per consiglio dall'alto, eletto venne
Il vate a confortar nell' ultim' ora
Donde il riso od il pianto eternamente.
Gli stava il frate allato, e poi che dolce
N'ebbe l'accusa delle colpe udita,
Dell'angelica mensa il pan recava
All'avido poeta. Allor che Cristo
Entrò la stanza, con isforzo e pena
Raccolte l'Alighier le forze estreme,
A reverenza si compose e tutto
In sè ristretto umilïossi; poscia,
Un profondo sospir tratto dal seno,
Lacrimando proruppe in questi accenti:
— Dunque non sdegni, o mio Gesù, Signore
D'ogni signore e della gloria il Rege,
O Figliuolo all'Eterno eterno seco,
Visitare me vile ed anzi abbietto,
E l'ultimo vêr Te d'ogni mortale?
So qualunque fattor la sua fattura
Amar, ma quando non la vede sorda
Al fine che in produrre egli si pose.
Or, tu Giustizia non mercata mai,
Che tanti spirti ai primi onori assunti
Per un fallo dal ciel precipitavi
In senza tempo doloroso abisso:
Tu che scruti severo e cuori e reni,
E, i delitti dei padri al rimembrare,
Nell'alto sdegno i tardi figli involgi . . .
Potrai Tu amar me creatura ingrata;
Che di tua grazia il don sì male usava;
Che nelle colpe mi rimasi, come
In tenace padul corsiero? . . . Eppure
Amore il tuo venire, amor mi dice.
Poi che le braccia m'apri dunque, e a vita
Lo spirito deterso omai ritorni,
Gesù, conferma il tuo perdon, chè anch'io
A quanti mi recàro ed onta e danno,
Giusta l'esempio che mi dài, perdono. —
Qui tacque l'Alighieri. Indi si porse,

---

(1) *Dizionario geografico univers.* Tomo IV, Parte 3. Venezia 1826. Tipi Antonelli, pag. 1454. — *Memorie storiche di Ravenna* scritte dal sacerd. Ant.° Tarlazzi. Ravenna. Nella Tip. del Semin. arciv. 1852, pag. 204. — *Della scoperta delle ossa di Dante.* Relazione con documenti per cura del Municipio di Ravenna. Ravenna Stabilim. tipogr. di Gaet. Angeletti 1870, pag. 2.

D' amoroso desire in atto santo,
A ricevere Cristo in sacramento;
E, chino il capo, meditò profondo
L' inestimabil carità divina.
Dopo alquanto silenzio, in che i suoi occhi
« Significavan prece e consolante »
Vista di cose celestiali, in alto
Col cor levò le giunte mani, e disse:
— O eterno Padre, in me nïente è degno!
Per lo dono di Lui, che offrir Ti posso?
Lo stesso Figlio T' offerisco, e prego
Deponga ogni rigore e salvi questa
Alma, sì cara eredità di Cristo. —
Il frate allora: — Pace, o Dante, pace!
A te segno a sventura, a te compunto,
Sì, la diva Clemenza appien perdona.
Non fia però che in avvenir la pena
Quaggiù non paghi di superbia a Dio
Pietoso e in un severo in suo diritto.
Sul volume immortal della *Commedia*
Acri concetti e di veneno aspersi
Notasti contro eroi, leviti, regi,
E venerandi successor di Piero,
Di cui non pochi chiarirà la Storia:
E Dio vorrà . . . (lo sento: in me discende;
Nella serie degli anni ecco m' interna),
Iddio vorrà sii detto il precursore
Di chi vomita Averno in sulla terra,
A trar cotante pecorelle incaute,
Con lusinga di liberi e graditi
Paschi, lontan dal santo ovil di Cristo (1).
E pago non si tien. Veggo un possente
Che, dato al rogo l' altro tuo volume
Onde a Cesare e Pier leggi dettavi,
Tenterà fiero di turbar la pace
Del tuo sepolcro e l' ossa incenerire (2):
Quell' ossa che in oscuro ignoto loco
Poste, a schermo d' offesa e di rapina
Dalla pietà d' un cordiglier devoto (3),
La luce rivedranno ossequïate
Da Ravenna non sol, da Italia tutta,
Nell'anno sesto che scuoteva il giogo
Sì grave e secolar dello straniero (4). —
Tal divinava il frate; e dopo questo
Di ben lontani casi antivedere,
Egli rimase non appien quïeto,
Anelo il petto ed affocato il viso.
Ma l'Alighieri cui da prima orrore
E gelo corse per le vene, ai dolci

---

(1) Cantù, *Storia degli Italiani*. Torino, Cugini Pomba e C. Editori, 1854. Vol. IV, Appendice 8, pag. 198.

(2) Balbo, ib., pag. 427 a 428. — Tommaseo, *Bellezza e Civiltà*, Firenze. F. Le Monnier 1857., pag. 275 e 277. — Cantù, ib., pag. 201.

(3) Fra Antonio Santi che, rivedute il 3 di Giugno 1677 le ossa di Dante, le pose poi il 18 Ottobre dello stesso anno dentro una cassa di legno, murandola in un' antica porta (già chiusa con mattoni in cemento di terra), situata all'angolo del muro intestantesi con la cappella dei Rasponi nella chiesa di S. Francesco, anticamente di S. Pier Maggiore. (V. la suallegata Relazione della scoperta delle ossa di Dante, pag. 17 e 18. Documenti, pag. L).

(4) La scoperta delle ossa dell'Alighieri avvenne il 27 Maggio 1865, quando cioè il Municipio di Ravenna si apprestava a celebrare il sesto centenario dalla nascita di lui, seguito poi il 24, 25 e 26 del Giugno successivo. Nei due ultimi giorni delle magnifiche feste, le mortali reliquie del sovrano poeta (composte a scheletro sopra funebre cuscino di raso bianco e dentro un'urna di cristallo, collocata, sopra elevata base, in mezzo della cappella di Braccioforte ridotta ad arco quadrifonte) rimasero esposte alla venerazione d' innumerevoli persone d' ogni parte d'Italia e forestiere.

Estremi accenti omai dentro riscosso,
Tutto umìle rispose all' inspirato:
— Del Ciel la volontà che non fallisce
Sia fatta intera! Alle mie colpe, ahi tante!,
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto. » —

V.

LA MORTE

Che è mai la morte? Se non punge il petto
La coscïenza, e nel perdon di Dio
Ne coglie, è un ben, perchè ci torna al seno
Del lungamente sospirato Padre,
Alla calma, al riposo, a libertade.
E questo vero consolante il frate
A Dante rimembrò, che si levava
Della speme sui vanni ai campi eterni,
Mentre la Figlia della colpa prima
In sul corpo di lui vestigie stampa,
Siccome sopra conquistata terra
Oste superba della sua vittoria.
L'Alighieri però serenamente
Girava il guardo alle persone sparse
Per la camera muta e in varia guisa
Atteggiate di lagrime e di duolo,
Indi mosse le labbra e fioco disse:
— Veggo la tomba! . . . A che l'inutil pianto?
Forse che voi risparmierà la morte? . . .
Non è dessa pietade all'infelice? . . .
Nuovo core prendete . . . E Dio, figliuoli,
Vi benedica; i' pur vi benedico.
Diletti, un bacio! . . . Se fortuna avversa
Sperimenta voi pure e vi disperde
Come l'aride foglie irato vento,
Amore unite le vostr' alme tenga,
E a operosa virtude, al sommo Bene
Intendete mai sempre acuto il guardo . . .
Vale, mio Prence, o amico inver fedele . . .
Amico generoso . . . A tua pietade,
Al tanto affetto verso me, la prole
Che al perenne dolor di questa valle
E appien diserta in abbandono lascio,
I' raccomando . . . , la proteggi . . . e aita. —
Ciò detto, con la man tremula corse
All' unico conforto, il Crocifisso,
E, sovra il divo seno un bacio impresso,
Tutto si chiuse nel pensier di morte.
Ah non tardi soggiacque al colpo estremo!
Allora che la notte a mezzo il corso
Più teneva la terra e l'addormiva,
Detta la brama dell' umìl divisa
Di Lui che disposò la povertate (1),
Dentro il core sclamava: — Accogli in pace,
Padre, il mio spirto! — e all'altra vita egli era.
Anima grande, ognor fedele a Cristo (2),
Al Giudice divin ben t' appresenti
Fatto pusillo e d' umiltà vestito:

(1) V. *I poeti francescani in Italia nel secolo decimoterzo*, Opera di A. F. Ozanam recata in italiano da P. Fanfani. Prato. Tip. F. Alberghetti 1854, pag. 153. — *Dante Alighieri cattolico apost. rom.* Scritti di Mauro Ricci nel 6° centenario del divino poeta. Firenze 1865. Tip. Calasanziana, pag. 70 a 71. — P. Marchese, *Scritti vari*. Firenze. F. Le Monnier 1855, pag. 371, nota 1.ª — E Cantù, quivi stesso, pag. 201.
(2) Balbo. Vita prealleg., pag. 423.

Il folgore del Ciel che non rispetta
L' alloro avvolto del poeta al crine,
Riguarderà del poverel la veste (1).

VI.

LA VISIONE

— Padre del cielo, o mio diletto sposo,
Se, accesa del tuo amor, schivai del mondo
I piaceri, e degli anni il più bel fiore,
E di beltate il dono io T' immolava:
Se questo velo e d' esta ancella i prieghi
Trovan punto di grazia e di mercede
Alla tua diva maestade innanzi,
Inchina Tu benigno a me l' orecchio,
Ah! pietoso m' adempi ardente un vóto:
Or volge, o mio Signore, il decim' anno
Che dorme sul guancial della sua polve
Il mio sì buono e venerando padre.
Miserere di lui! Se geme ancora
« Ove l' umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno »,
Miserere di lui dalla sventura
Ahi! qua pure frugato austeramente.
E Tu, salita presso a diva altezza,
Regina dell' Empiro, umil Maria,
In cui metteva il cor, molta la speme (2),
Deh! lui soccorri, per lui prega, e forti
Dàgli penne a levarsi ove, letizia
A tutti i santi, gloriosa siedi.
Prega, o dolce Lucia; ah! sì con essa
Prega e tu, segno al suo devoto affetto (3):
E come tua mercè le luci affisse
Nei giocondi splendor di veritade,
Sì gl' impetra invïar l' occhio, per quanto
La creatura può, nel Sole eterno. —
Tale fervida prece, allor che pace
L' ultima squilla ai trapassati invoca,
Reiterava Bice, unica figlia
Del vate a cui l' Italia egual non vide (4),
In breve cella del solingo chiostro
Appresso al ravegnan tempio, dicato
A Chi die' primo per Gesù la vita (5).
Quand'ecco lieta e dall'infanzia conta
Voce giunger dall' alto e affissa dire:
O mia Bice! Per me tanto chiamavi
« Là dove agl' innocenti si risponde »,
Che l' ardue porte il Ciel non più mi nega.
Quivi t' attendo. Pochi lustri (6), e poi
Ci rivedremo eternamente in Dio. —

Di Fusignano, il 12 febbraio 1877.

---

(1) V. Ozanam, ivi, pag. 163.

(2) *Dante e la Filosofia cattolica nel XIII secolo* di A. F. Ozanam. Versione it. di P. Molinelli. Milano. Dalla Società tipograf.ª de' Classici it. 1841, pag. 295. — Anche lo stesso Alighieri nel Canto 23 del Parad. ci si mostra devotissimo della B. V. per le parole:

« Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
E mane e sera . . . . »

(3) Intorno alla divozione di Dante a S. Lucia, V. Ozanam, Opera ultimam. cit., pag. 293.

(4) Così coi più, come che si possa dubitare che Dante abbia avuto un' altra figlia maritata ad uno de'Pantalioni di Firenze. Pelli, *Memorie per servire alla vita di D. Alighieri*. Firenze presso G. Piatti 1823, pag. 45.

(5) Tarlazzi. Opera sualleg., pag. 429 e 430. — *Biografia univers. ant. e mod.* Vol. XIV. Venezia presso Gio. Battista Missiaglia 1833. Dalla Tipog. di Alvisopoli, pag. 438. — Pelli ib. — La chiesa a che si accenna, era denominata *S. Stefano dagli ulivi*.

(6) Beatrice viveva ancora nel 1350. Pelli, quivi stesso.

XXXV.

L' AMORE DI SAFFO (1)

SONETTO

Non d' amorosi illustri Cigni al Canto
Io segno fui; ma di qual foco ardessi
Io medesma, sovente, in carmi espressi,
Nè a me dell' arte femminil fei manto.
Ben come in donna, dolce fosse e quanto
Il contrastar, co' lunghi voti e spessi,
Ben io sentia, ond' a bramati amplessi
Virtù s' accresce, ed al trionfo il vanto.
Ma quel che ardeami indefinito affetto (2)
Dall' alma il vol liberamente apria (3)
Rapita ognor nel sospirato obbietto.
Tal fui: – Molte compagne, in questa via,
Non diemmi Amor, ma forse a donna in petto
Non mai fiamma Ei spirò pari alla mia.

P. N. Marsucco

(1) Una statua rappresentante questa illustre poetessa fece parte, non ha guari, dell'Esposizione nazionale di Belle Arti in Napoli. — È opera della valente scultrice, la signora Adelaide Maraini. — L'aria del volto, l'atteggiamento, che impresse in quella sua figura la lodata artista, risponde assai bene al carattere (per quanto ci è dato conoscere) della poetessa di Mitilene. Ed un' idea di quello, mi sono studiato di ritrarre in questi versi.

L' AUTORE

(2) Ma quel che in me fervea tremendo affetto.
(3) Libero il volo da quest' alma apria
Rapita sol nel sospirato obbietto.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno IX. Maggio 1877. *Le Grazie, dialogo di* Antonio Cesari. *Torino, 1877, tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena—Nizza Marittima.* In 12° di pag. 228—x.

Biblioteca istruttiva. *Il Quaderno di Ghita e Giorgio di* Annetta Vertua Gentile. *Milano, Paolo Carrara editore,* 1877. In 8° di pag. 155.

Gargani (G.) XV Gennaio MDCCCLXXVII. *Ricordo necrologico del conte avv.* Luigi Passerini Rilli Orsini (*estratto dalle* Letture di Famiglia, *dispensa II, anno* 1877). *Firenze, tip. editrice* Il Giusti, *Borgo dei Greci,* 21. In 8° di pag. 7.

Harrisse (Henry) *L'histoire de Christophe Colomb attribuée a son fils Fernand, examen critique du mémoire lu par M. d'Avezac etc.* (*Extrait du* Bulletin de la société de Géographie de Paris, *octobre et novembre* 1874). *Paris* 1875. In 8° di pag. 58.

Reale accademia dei Lincei Anno CCLXXIV 1876—77. *Di Giovanni Eckio e della instituzione dell'accademia dei Lincei con alcune note inedite intorno a Galileo, comunicazione di* Domenico Carutti (*Serie* 3ª Memorie della classe di Scienze morali, storiche e filologiche. *Vol. I° Seduta del 21 gennaio* 1877). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1877. In 4° di pag. 35—4.

Tarra (Giulio) *Novelle e canti in famiglia. Milano, libreria editrice di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, via santa Margherita,* 1104, 1877. In 8° di pag. 318.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. XI. AGOSTO 1876

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.º 3.

1876

Pubblicato il 14 Luglio 1877

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XI. Quaderno VIII. Agosto 1876

XXXVI.

BIBLIOTECHE ANTICHE E MODERNE

Fine (1)

V. *Biblioteche dell'Europa moderna.*

Pochi subietti offrono tante difficoltà al raccogliere notizie esatte quanto le biblioteche. I medesimi ostacoli si presentano sia che si vogliano paragonare fra le diverse nazioni le relative provviste per le loro pubbliche biblioteche, sia che si voglia considerare l'uso che si fa di tali provviste. Pochi hanno un'idea ben definita dell'importanza dei numeri, o, in altre parole, egli è difficile di poter fare giusta stima d'una moltitudine così di persone come di libri. Credevasi che la biblioteca del re in Parigi possedesse 500,000 volumi; un calcolo più diligente ha testè dimostrato che ella ne possiede solamente 152,868. Mettendo da parte l'esagerazione, sia ella fatta o no di proposito, la differenza nel modo di contare e insino di legare i libri impedisce che la numerazione abbia un significato certo. Dicesi, che la Biblioteca imperiale di Pietroburgo leghi ogni opuscolo separatamente come se fosse un volume distinto. In questa maniera le dichiarazioni delle patenti inglesi costituiscono un aumento di tre o quattro mila volumi l'anno, mentre che ora al Museo britannico sono contate per meno che 100 volumi. Certo egli è che la causa della mancanza di notizie esatte sta nell'essere le statistiche fatte spesso per congettura.

Le biblioteche della Svizzera furono oggetto di studi speciali del D.r Ernesto Heitz, la cui opera, pubblicata nel 1872, ricorda 3000 pubbliche biblioteche e contiene statistiche particolareggiate di 2006. Le più sono moderne; ma alcune hanno più secoli di vita (2). Il monastero di San Gallo ha una biblioteca fondata nel 9° secolo, assai celebrata nell'età di mezzo.

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 215.
(2) Die offentlichen Bibliotheken der Schweiz im Jahre 1868. Von D.r Ernest Heitz. Basel, 1872. In 4°

Da quel deposito del sapere uscirono alcuni de'mss. classici adoperati dagli Aldi e da altri tipografi. Ora contiene 28,345 volumi, i più de'quali sono in foglio. Ma quest'esatta notizia è rara nelle statistiche delle biblioteche d'ogni nazione; e però non si può determinare quali sieno comparativamente gli acquisti d'ogni pubblica biblioteca ne'vari Stati dell'Europa. Nondimeno la seguente nota comprende, a quel che sembra, tutte le biblioteche, che contengono più di 150 mila volumi e poche altre, che di poco sono sotto a tale numero.

Biblioteca imperiale di Vienna. Incominciò nel 1440, e ha 385,000 libri stampati, e 20,000 mss. I libri de'primi tempi della stampa sono 15 mila e le collezioni degli stampati abbracciano 300,000 volumi. Gli oggetti più notevoli sono: la Tabula Peutingeriana; un mss. messicano, dato da Cortez a Carlo V; l'unico ms. della 10ma decade di Livio; e la numerosa serie degli *Orientalia*, raccolti da Von Hammer. *La biblioteca nazionale di Pest* ha 185,000 voll. e 10,000 mss. *La biblioteca reale di Brusselle*, sebbene riordinata in questo secolo, si può dir fondata nel 14mo secolo. Il dipartimento de' mss. (la Biblioteca di Borgogna) contiene 22,000 articoli. Quivi è il messale borgognone del 1485, che dipoi venne nelle mani di Andrea Corvino re d'Ungheria; l'esemplare della Ciropedia, appartenuto a Carlo il Temerario; e altre storiche rarità. I Francesi ne trasportarono parecchie a Parigi; ma ebbero a restituirle, quando la fortuna delle armi si voltò loro contro. I libri stampati salgono a 234,000 volumi. Dicesi, che la collezione delle incisioni contenga un'incisione in legno del 1418, che sarebbe anteriore di cinque anni alle più antiche incisioni menzionate dagli scrittori inglesi. *La biblioteca reale di Copenhagen* contiene 550,000 volumi stampati e 25,000 mss., compresi molti incunaboli e manoscritti Scandinavi. Nella medesima città si conservano i libri e l'opere d'arte lasciate per legato dal celebre scultore Thorwaldsen. V'è ancora la sua tomba. L'università ha 154,000 volumi e 4,000 mss.

La biblioteca nazionale di Parigi ha oltre a 1,500,000 volumi. Questa biblioteca fu sotto i suoi vari nomi la prima nel mondo; essa e la Vaticana erano le due meraviglie di questo genere (1). Nel 1373 la vecchia biblioteca reale di Francia

(1) Sembra che la prima biblioteca di Francia fosse fondata da San Luigi. Gli era stato narrato che un Sultano saracino aveva cercato buoni libri, e che avendoli trascritti egli stesso, n'aveva formato una biblioteca accessibile a'dotti. Egli volle fare il medesimo, e, fatta copiare la bibbia, S. Agostino, etc. collocò cotali opere nella sua cappella, dove egli le studiava, e permetteva che altri ivi le studiasse.

aveva 973 volumi, i quali nel 1423 erano scemati a 853; nel 1544 noverava soli 1,890 volumi; nel 1642, 6,000 volumi; nel 1661, 16,741 volumi; nel 1669 aveva quasi raddoppiato quel numero; nel 1714 n'aveva 70,000; nel 1790 152,000; nel 1795 350,000; nel 1860 aveva 1,500,000 volumi. Queste cifre non rappresentano un accrescimento normale, essendosi la biblioteca arricchita già delle spoglie di guerra e della rovina delle biblioteche provinciali. Ella è stata sempre notevole per il numero di libri stampati sopra pergamena; ed è tuttavia la più ricca per questo rispetto (1). Parigi è bene provvista di biblioteche; quella dell'Arsenale contiene oltre a 200,000 volumi; la Sorbona 80,000; il Jardin des plantes 70,000. Vi sono altre biblioteche pubbliche.

La biblioteca reale di Berlino ha 600,000 volumi stampati e 14,000 mss. Vi sono autografi di Lutero e Melantone, il Codice Wittekindi, che dicesi essere del secolo VIII, la bibbia di Guttenberg, ecc., ecc. *La biblioteca universitaria di Breslavia* contiene 350,000 volumi stampati e 2,300 mss. *La biblioteca reale di Darmstadt* ha 230,000 volumi, 4,000 mss., e 60,000 dissertazioni. Fu fondata dal landgravio Luigi VI nel 1670. *La pubblica biblioteca di Dresda* fu fondata nel 1555 e ora ha 305,000 volumi stampati e 2,800 mss. Tra le curiosità ha un Atlante, di cui diconsi essersi fatti soli tre esemplari; un codice messicano; un bell'esemplare del Petrarca *de remediis utriusque fortunae*; e ha del Durer *Le proporzioni umane* con incisioni originali. *La biblioteca di Gotha*, fondata dal duca Ernesto di Sassonia intorno al 1640, contiene 150,000 volumi e 5,000 mss. *La biblioteca universitaria di Gottinga* contiene 360,000 libri stampati e 3,000 mss. *La biblioteca della città d'Amburgo*, fondata nel 1529, contiene 250,000 volumi di libri stampati e 5,000 mss. *La biblioteca universitaria di Heidelberg* ha 200,000 volumi. I suoi mss. sono, a quello che si dice, da 1,500 a 3,000. *La biblioteca reale di Monaco* è tenuta avere 600,000 volumi. La collezione degl'incunaboli s'estende a 12,000. Tra le sue curiosità è un testamento greco e gli Evangeli latini, che datano dal secolo VIII. Vi si fanno vedere gli autografi di Lutero; i mss. sono molto numerosi; i codici latini sono quasi 11,000, gli arabi quasi 1,000; i persiani 350; i tedeschi oltre a 5,000; e oltre a 13,000 sono quelli nell'altre lingue dell'Europa. V'ha ancora in Monaco la Biblioteca dell'Università, che conta 220,000 libri stampati e 2,000 mss. *La nuova biblioteca dell'università di Strasburgo*

(1) Vedi « Précis de l'histoire de la Bibliothèque aujourd'hui Biblio- » thèque nationale », per Alfredo Franklin, 2da edizione. Parigi, 1875.

ha avuto un accrescimento senz'esempio. La ricchissima biblioteca – proprietà unita della città e dell'accademia protestante, ch'era stata prima un'università – fu tutta distrutta nel recente bombardamento della città fatta da'tedeschi. In quest'incendio perirono centinaja di migliaja di libri stampati e mss. Tra questi v'era un celebrato *Hortus deliciarum* di Herrard, abbatessa di Landsperg, alcuni esemplari unici di opere matematiche greche, e molti mss. latini e tedeschi. Era inutile pensare a ristorare queste cose; ma i tedeschi si diedero a fondare una nuova biblioteca sì alacremente, che quattro anni hanno bastato a raccogliere 350,000 volumi (1). *La biblioteca reale di Stoccarda* ha poco più d'un secolo di vita; vi sono 245,000 libri stampati e 3,230 mss.; e possiede una collezione di bibbie di più migliaja d'esemplari in varie lingue. *La biblioteca dell'università di Tubinga* dicesi avere 200,000 libri stampati, 2,000 mss., e 50,000 dissertazioni. *La biblioteca ducale di Wolfenbüttel*, di cui fu bibliotecario Lessing, ha 200,000 volumi stampati e 6,000 mss. Vi si conservano parecchi oggetti appartenuti a Lutero.

La biblioteca Vaticana fu un tempo tenuta la più grande d'Europa. Ora si crede che contenga 100,000 libri stampati e 24,000 mss. Di questi 3,450 sono greci, 2,000 orientali e i più de'rimanenti latini. Il pregio di questi mss. darà mai sempre alla Vaticana il vanto d'essere una delle più insigni Biblioteche del mondo. Il *Codex Vaticanus*, il Virgilio del 4° o 5° secolo, sono tra le sue meraviglie. Ancora più interessante per il suo ritrovamento è il palimsesto della repubblica di Cicerone, opera ch'era scomparsa del tutto, quando l'occhio sagace del Mai ne lesse una parte dietro un commentario dei Salmi. Lo scrittore pagano era stato costretto di cedere il posto a Sant'Agostino (2)! Ma la biblioteca non è stata mai bene esaminata nè interamente catalogata, ed è tenuta come una tomba. Una revisione de'suoi tesori sarebbe gran beneficio agli studi. *La biblioteca Casanatense di Roma* è stimata di 120,000 volumi e 4,500 mss. In Napoli aggiunto al Museo Nazionale, ricco delle spoglie d'Ercolano e di Pompei, è una biblioteca di 200,000 volumi e 4000 mss., i più greci. I let-

---

(1) « Die Kaiserliche Universitäts und Landes Bibliothek in Strasburg. » Von C. G. Höttinger. 2ª ediz. 1875.

(2) Il D.r Dee, nel perorare nella sua supplica alla regina Maria, per la conservazione degli scrittori e monumenti antichi, cita parecchi libri che perirono nella soppressione degli Ordini monastici: « come seguì in Canterbury » dell'opera maravigliosa del savio ed eloquente Cicerone *de Republica*, ed » altrove d'altri libri. » Questa è l'ultima notizia che noi abbiamo trovato sulla esistenza di quell'opera.

tori delle biblioteche inglesi i quali spesso usano le diecine e insino le centinaja di libri a un tempo, si meraviglieranno, che in Napoli il maximum dell'opere accordate è di tre. *La Magliabechiana di Firenze* dicesi contenere 175,000 volumi e 12,000 mss. Il suo fondatore fu vero tipo della tignola corroditrice de'libri. Il suo amore per la letteratura gli faceva vincere gli ostacoli della povertà e dell'ignoranza. Essendo bibliotecario del Granduca era riguardato come oracolo letterario, da che tutta la sua vita era data alla lettura, e ricordava tutto quello ch'egli aveva letto. Si può dire esser egli stato un Dominie Sampson italiano, stravagante nelle sue maniere, ma sempre volenteroso a aiutare i letterati, sebbene egli stesso non iscrivesse nulla.

La biblioteca imperiale di Pietroburgo è ora una delle principali d'Europa. Devesi la sua fondazione alla confisca della celebre biblioteca Zaluski, allorchè Varsavia fu presa nel 1794. La sua collezione è valutata ora a 800,000 libri stampati e 20,000 mss. Questi comprendono molte importanti carte di stato, tolte dagli archivi e vendute nella rivoluzione di Parigi. Una delle sue meraviglie è una copia degli Evangeli in lettere d'oro sopra pergamena porporina, che credesi lavoro dell'imperatrice Teodosia. Lo studioso inglese vi troverebbe molti mss. interessanti, tra gli altri alcuni autografi di Maria regina degli Scozzesi. È ricca ancora in mss. antichi ebraici. *La biblioteca universitaria di Varsavia* contiene 150,000 volumi raccolti i più da'monasteri. Possiede una collezione d'edizioni Elzeviriane, seconda solamente a quella di Pietroburgo.

La biblioteca nazionale di Madrid ha 200,000 libri stampati e 2,800 mss.; ed è questa la sola biblioteca di primo grado per vastità e numero di volumi nella Spagna. Possiamo contrapporre a questa povertà il fatto che il regno di Granata aveva nel dodicesimo secolo 70 biblioteche e che quella sola del Califfo conteneva 600,000 volumi. La biblioteca dell'Escuriale conteneva nel principio del secolo 35,000 volumi e 4,200 mss. Furono trasportati a Madrid d'ordine di Giuseppe Bonaparte; ma nel tornare alla loro primitiva sede furono vituperevolmente saccheggiati. Vi si trovano molti mss. arabi, de'quali fu pubblicato un catalogo dal Casiri nel 1760–70. *La biblioteca Colombina di Siviglia* è piccola, ma interessante; fu data al Capitolo di quella città dal figliuolo del grande ammiraglio e contiene libri e mss. annotati o scritti dalla mano di Colombo. Ma il Capitolo ha ne'tempi recenti trasandato il suo deposito vergognosamente.

Il Museo britannico fu fondato per Atto del Parlamento nel 1753 « per l'acquisto del Museo o collezione di sir Hans » Sloane e della collezione de'mss. Harlejana e per fondare » un deposito generale, » nel quale que'tesori fossero accessibili al pubblico. La collezione Cottoniana fu fatta da sir Roberto Cotton, l'amico di Camden e degli altri letterati del suo tempo. È pur cosa singolare, che i libri di Cotton, il quale su'principj della sua vita pubblica erasi studiato d'indurre la regina Elisabetta a fondare una biblioteca nazionale, sieno bene stati il nucleo del *Museo britannico*. La biblioteca, la quale nelle mani del suo raccoglitore rendette segnalati servigi a'dotti, fu data alla nazione dal suo discendente, sir Giovanni Cotton nel 1700. Sir Hans Sloane aveva ereditato da Guglielmo Courten una bella collezione d'oggetti di storia naturale e di scienze in generale, la quale egli aveva molto ingrandita nel corso delle sue investigazioni. Questo Museo (il cui catalogo è di 38 volumi in foglio e 8 in quarto) fu di sua volontà offerta al Parlamento per 20,000 lire sterline « che non è, come io m'avveggo o credo, » diceva egli: « il quarto del suo valore reale e intrinseco. » Il denaro per la compera di questa collezione, come eziandio di quella Harlejana, fu raccolta mercè una lotteria, sfruttata frodolentemente da un commissario. Indi allora ha ricevuto addizioni importanti per la liberalità di benefattori privati, di maniera che può ormai giudicarsi che tenga il primo luogo per numero e per pregio. La biblioteca aumenta al saggio di 30,000 volumi per anno, aumento che niun'altra biblioteca ha l'eguale. La prima addizione importante fu quella di Giorgio II, che legò la sua propria libreria. Anche Giorgio III fu un donatore, avendo la biblioteca ricevuto da lui la collezione degli opuscoli raccolti dal librajo Giorgio Thomason, tra il 1640 e il 1660. Questi opuscoli formano una fotografia dell'Inghilterra durante la guerra civile. Nel 1823 ricevette da Giorgio IV la biblioteca che il padre suo aveva raccolta del valore di lire sterline 200,000. La storia segreta di questo fatto mostra, che non si deve molta gratitudine al monarca per questa che sembra munificenza reale. Ma la biblioteca era una delle più belle che sieno state mai raccolte da un individuo. La soppressione della Compagnia di Gesù aveva dato modo al bibliotecario di procacciarsi a buon patto molti libri rari e pregevoli. La collezione è ricca di libri de'primordi della stampa. Viene poi il legato del sig. Grenville, acquistato mercè una pensione vitalizia. Consiste di 20,242 volumi. La libreria cinese di Mor-

rison, le raccolte dramatiche di Garrick, le collezioni musicali di Burney e Hawking, i classici di Bentley, e altre importanti librerie furono a mano a mano aggiunte al *Museo britannico*, o per lasci o per compere. Sarebbe cosa impossibile l'annoverare le importanti biblioteche che il *Museo* ha assorbito, e molto meno ancora il mentovare i suoi principali tesori. La gemma dell'antica biblioteca reale è il « Codex alexandrinus » mss. biblico in greco antico scritto nel V secolo. Della collezione Cottoniana l'oggetto più pregevole è forse quell'avanzo della scrittura anglo-sassone, detto il libro di Durham, scritto intorno all'anno 800, miniato con arte mirabile (1).

Il Museo britannico è amministrato con lodevole liberalità e sollecitudine verso i lettori. La celebre sala circolare di lettura, disegnata da sir A. Panizzi, è capace di ben 300 lettori ad un tempo, ed è forse la più bella e la più grande che siasi mai costruita pel detto fine. Il catalogo mss. de'libri stampati empie quasi 2,000 volumi.

La biblioteca Bodleiana di Oxford deve la sua fondazione all'animo grande di sir Tomaso Bodley, il quale nel 1597 si diede a ristaurare la biblioteca allora in decadenza e quasi dispersa. Incominciò col donare una collezione di libri fatta nel continente del valore di 10,000 lire sterline. Egli seppe attrarre al suo lavoro molte persone autorevoli. E veramente il nobile esempio doveva pur trovare imitatori: Laud, Dodsworth, Fairfax, Selden furono tra' primi benefattori; mentre che ne'tempi recenti il valore della biblioteca si è aumentato per i legati di Gough, Malone, Douce, etc. La storia della biblioteca è stata mirabilmente scritta dal sig. Macray (2). *La biblioteca dell'Università di Cambridge* contiene circa 250,000 volumi, di cui oltre a 3,000 sono mss. L'università ricevette donazioni insino dal 1437. Quivi si mostra il celebre « Codex » Bezae, » che data dalla fine del V o dal principio del VI secolo. *La R. biblioteca degli avvocati d'Edimburgo*, che da principio doveva essere pe'soli giuristi, s'è aggrandita sì fattamente da diventare la biblioteca nazionale della Scozia. Tra'suoi tesori sono i mss. di Wodrow, l'originale della solenne lega e convenzione, etc. Nè parte meno curiosa di questa biblioteca sono le sue 100,000 dissertazioni accademiche. Anche sono da mentovare i legati di Riccardo Gough, Malone,

(1) Il nuovo catalogo classificato de'mss. empie 100 volumi in foglio. Una descrizione delle cose più notevoli è data dal sig. Gugl. Birch negli « Atti della Società reale di letteratura, » N. S., to. XI, p. 132.

(2) « Annals of the Bodleian library, » Oxford, A. D. 1598—1867, per il Rev. Guglielmo-Dunn Macray, M. A. 1868.

Douce. Ricca ell'è altresì in mss. orientali e biblici. *La biblioteca del Collegio della Trinità di Dublino* deve la sua origine alla disfatta degli Spagnoli nella battaglia di Kinsale nel 1603; imperocchè i soldati per commemorare la vittoria raccolsero per soscrizione una somma di lire sterline 1,800 a fondare una biblioteca pubblica. Ricevette quindi la biblioteca dell'arcivescovo Usher.

L'Inghilterra non è così ricca in pubbliche biblioteche d'antica data, come lo sono alcuni degli stati del Continente; ma va innanzi a tutti nel possedere collezioni di libri a uso popolare. Nessuna delle nostre istituzioni – letterarie, religiose, educative – si stima bene ordinata insino che non possegga una biblioteca per proprio uso. Le biblioteche levate su per soscrizioni private sono venute in meno d'un secolo a numero meraviglioso e sono mezzo efficace a diffondere la coltura letteraria per tutta la nazione. È a dolere, che non si tenga una eguale via per la diffusione dell'antica letteratura. *Il Museo britannico* è semplicemente una biblioteca di consultazione. La facilità che ora si ha, di trasportare libri d'un luogo a un altro rende possibile una grande biblioteca nazionale di prestiti. I beneficii del *Museum* sono per i soli abitanti della metropoli; e perchè vi sono molti duplicati in quel deposito, questi potrebbero servire al detto fine.

Le autorità municipali s'adoperano già molto per creare biblioteche. Le facoltà accordate loro con la legge sulle pubbliche biblioteche sono state adoperate con successo in molte delle grandi città.

VI. *Biblioteche d'America.*

Nel compilare il Censo degli Stati Uniti nel 1870 si fece il tentativo di far conoscere il numero e la qualità delle biblioteche possedute dal popolo americano. I risultati sono questi:

	NUMERO DELLE BIBLIOTECHE	NUMERO DEI VOLUMI
Dal Congresso	1	190,000
Dai Dipartimenti	14	115,000
Dagli Stati e Territori	53	253,913
Dalle Città e dai Borghi	1,101	1,237,430
Dai Tribunali e dagli Avvocati	1,073	425,789
Dalle Scuole, Collegi, etc.	14,375	3,598,537
Scuole Domenicali	33,580	8,346,153
Scuole Ecclesiastiche	4,478	1,634,915
Società Storiche, Letterarie, Scientifiche	47	590,002
Istituzioni di Carità e Penali	9	13,890
Associazioni di Beneficenza e Segrete	43	114,581
Associazioni Circolanti	1,241	2,536,128
	56,015	19,456,518

E le biblioteche private si dice che ammontino a 108,800 con 26,072,420 volumi.

Così, sebbene non si trovi nell'America una raccolta di libri che possa gareggiare con le biblioteche di prim'ordine dell'Europa, nondimeno vi sono tante librerie e di tale importanza da esercitare un influsso non meno potente sulla pubblica educazione di quel popolo.

La biblioteca del Congresso in Washington è la vera biblioteca nazionale e cresce con aumento singolare. Nel 1870, l'anno del Censo, aveva 190,000 volumi. Nella fine del 1874 possedeva 270,000 volumi e circa 53,000 opuscoli. L'aumento durante quell'anno era stato di 15,405 volumi, 6,840 libri e 3,218 opuscoli vennero ad essa in virtù della legge sulla stampa. Il progresso è più rapido de'mezzi di collocazione, poi che si è detto nella relazione recente de'libri nuovi, che oltre a 53,000 volumi giacciono su pavimenti, per non trovare posto negli scaffali. *La biblioteca Astor di New York* fu fondata dal celebre mercadante Astor, la cui ricchezza è andata in proverbio. Egli lasciò 400,000 dollari per la fondazione della biblioteca. Il figliuolo di lui, Guglielmo B. Astor su cui è andato il fondo di quello smisurato patrimonio, è stato ancora egli benefattore della biblioteca. La biblioteca ora contiene 150,306 volumi. L'aumento nel 1874 fu di 2,666 volumi, di cui 1,938 furono donati. Questa biblioteca deve molto alle cure del suo primo bibliotecario, il D.re Cogswell. *La pubblica biblioteca di Boston* è forse la più nota e la più interessante agli Europei di tutte le biblioteche d'America. Consiste d'una biblioteca centrale e di 7 biblioteche aggiunte, che formano insieme 276,922 volumi. I fondi assegnati a quella biblioteca dal Comune sono stati largamente aumentati per la liberalità di cittadini privati. Teodoro Parker le lasciò la sua bella biblioteca, e da Giorgio Ticknor ricevette la sua bella collezione di libri spagnuoli e portoghesi. Ella è amministrata nel modo il più liberale e cattolico. I cataloghi sono notevoli per la loro accuratezza bibliografica e per le cure vôlte a guidare i lettori allo studio sistematico (1).

VII. *Biblioteche nella Cina e nel Giappone.*

La grande biblioteca imperiale fu fondata da Kien-lung nel secolo passato. Molti letterati e raccoglitori di libri in

(1) Per i particolari rispetto allo sviluppo del sistema delle biblioteche libere nell'Inghilterra vedi il « Companion to the Almanao » per il 1869.

risposta a un editto dell'imperatore diedero i loro libri a essere copiati; e però la biblioteca imperiale ha molti de'suoi libri manoscritti. Ma la stampa cinese non è che una imperfetta copia della calligrafia de'valenti amanuensi. D'ogni opera furono fatte quattro copie: una destinata al deposito Wan-Yuen di Pekino, un'altra al deposito Wan-tsung di Kang-ning, capo della provincia Kiang-su; un'altra al deposito Wan-hwui in Yang-chou-fu; l'ultima al deposito Wan-lau a Hong-chou capo del Cheh-Kiang. Ne fu fatto un catalogo, dal quale appare che la biblioteca conteneva da dieci a dodici mila opere distinte, che occupavano 168,000 volumi. Il catalogo, in fatto, è un elenco con annotazioni della letteratura cinese, e comprende l'opere, ch'erano tuttavia mancanti alla biblioteca ed erano stimate necessarie per completarla. Il D.re D. I. Macgowan, che visitò la collezione Hong-chou, dice che ella fu veramente fondata come pubblica biblioteca, e che coloro che si rivolsero all'autorità del luogo, non solamente ottennero accesso, ma ebbero alloggio e vitto; soggiunge però che la biblioteca per una o per altra cagione è di rado o non mai consultata (1).

Questo non sembra derivare da avversione al leggere; chè, per lo contrario, il Cinese era popolo letterato quando l'Europa era tuttavia nelle tenebre della barbarie. Narrano d'un Wang-chong, che fiorì sotto la dinastia Han, il quale essendo giovane era troppo povero per comperare libri ed era usato di stare ritto innanzi a'banchi de'libraj a leggere i libri nel mercato, e per tale maniera acquistò parte di quel sapere, per il quale diventò famoso. Mentre ch'egli s'affaticava a raccogliere cognizioni a sì gran disagio, forse migliaja di volumi polverosi giacevano non tocchi negli armadj delle biblioteche pubbliche.

Oltre all'imperiale v'hanno biblioteche provinciali, dipartimentali, distrettuali. Così il palazzo pubblico di ciascuna città avrà una sala, che conterrà l'opere classiche letterarie e storiche. In Canton e altre grandi città vi sono collezioni numerose, ma il loro uso è ristretto ai mandarini.

V'hanno ancora collezioni di libri e stamperie appartenenti a'monasteri buddisti. Il sig. Huc ne vide una in Poutou, che conteneva 8,000 volumi coperti di raso giallo, catalogati e disposti in buon ordine. Erano quasi tutti appartenenti a teologia buddista, delle quali opere alcune sono, come si sa,

(1) « Journal of North China branch of R. Asiatic Society. » Maggio, 1859, p. 174.

semplici copie di parole Sanscrite e Pali in caratteri cinesi da poter essere agevolmente recitate da preti privi affatto della cognizione di quelle lingue sacre. Il missionario avvertì che tali opere non erano molto edificanti, ed ebbe per risposta che ormai non leggevano più nè i libri che potevano intendere nè quelli che non intendevano. Ma il bonzo che aveva mosso questo lamento era egli stesso un'eccezione notevole, avendo egli speso molt'anni nello studio, durante i quali non aveva quasi mai lasciato la biblioteca. Egli era un ardente bibliotecario ed erasi impossessato di molti de'libri affidati alla sua custodia (pp. 101-102).

Lin-tsee-Lian, maomettano cinese, che è tenuto apostolo di questa religione, parla dell'andamento de' suoi studi in questa maniera: « Lessi per otto anni tutti i libri di Confucio, lessi di poi per sei anni i libri di Maometto, indi per » tre anni i libri buddisti, in fine per un anno i libri di Daos. » Oltracciò lessi 137 libri d'Europei. Viaggiai nella Cina e » visitai biblioteche in ricerca de'nostri libri, ed ebbi a soffrir molto dalla parte de'miei stessi religionari per la mia » esclusiva e, com'eglino dicevano, inutile occupazione. » (1).

Rispetto al modo come le biblioteche sono uso del pubblico possiamo giudicarne da quello che ne dice sir Giovanni Bowring parlando della collezione di Ning-po. Il venerabile riformatore nel fare il suo discorso d'inaugurazione d'una pubblica biblioteca libera e del museo annesso, donati dal defunto sir Guglielmo Brown alla città di Liverpool, disse: « Voglio ora dirvi quello che mi seguì nel visitare una delle » più insigni biblioteche della Cina nella città di Ning-po, » biblioteca che si vanta d'avere ricevuto una successione di » visitatori imperiali, ed è tenuta la più importante dopo » quella ch'è nella metropoli. Avevo grande ansia d'esservi » ammesso. Mi fu detto essere nella città tre famiglie, ciascuna » delle quali n'aveva la chiave, e mi fu mestieri consultarle » tutte e tre prima d'averne la porta aperta; e nella mia » qualità di ministro potei indurre i rappresentanti delle tre » famiglie illustri a prestarmi le chiavi. Entrai nella biblioteca. V'erano centinaja di migliaja di volumi, ma non un » solo lettore, nè s'aveva memoria che ad alcuno mai fosse » stato concesso d'avere a prestito un solo libro. » (2).

Ma e' non si può dire che quella biblioteca fosse pubblica.

(1) « Athenaeum, » Marzo 20, 1875, p. 393.
(2) « Cerimonie relative all'inaugurazione dell'edificio d'una pubblica » biblioteca in Liverpool. » Liverpool, 1861, p. 26.

Era la proprietà della famiglia Fan, la quale aveva comperato la biblioteca, che fu la base di quella presente, dalla famiglia Yung, allorchè questa venne a rovina. Quando la biblioteca imperiale stavasi formando, questa famiglia inviò alla metropoli 696 volumi, che mancavano al monarca letterato. Tre altre famiglie si segnalarono per larghi imprestiti di libri, e tutti ricevettero un esemplare del Ku-Kin-Tu-Shu-Tsih-Ching, (1) come compenso.

Il Catalogo della biblioteca Fan è stato pubblicato. Contiene 4,094 opere in 53,799 volumi. Allorchè sir Giovanni Bowring la visitò, gli presentarono alcune incisioni, che dicevano capi d'opera d'arte cinese. Ma erano state eseguite in Francia e donate da Luigi XVI a Kien-lung per illustrare la guerra contro i Calmucchi nel 1756. La biblioteca della famiglia Loo in Ningpoo è tenuta con la stessa gelosia che quella dei Fan.

I libri sono a molto buon prezzo nella Cina e gli elementi letterari della loro civiltà sono visibili negli estratti dei classici, che coprono quasi tutte le mura delle loro abitazioni. Insino i loro vasellami sono coperti da' versi de' loro grandi scrittori.

Hanno librerie circolanti nelle parti mediane dell'impero. Sono dati dalle botteghe de'libraj libri a un soldo di rame per giorno. E libri sono portati attorno per esser dati a leggere da merciajuoli ambulanti. Anche il Giappone ha biblioteche; ma poco se ne sa in Europa. Pare che alcune sieno aggiunte a' conventi buddisti. V'è ancora una biblioteca nazionale, e di recente s'è avuta notizia d'una pubblica biblioteca in Yeddo, aperta così a'forestieri come agl'indigeni.

VIII.

In questa rapida esposizione abbiamo veduto quasi ogni varietà di sì fatti strumenti dell' umana coltura ai quali, mira quest'articolo. Abbiamo potuto rivisitare la biblioteca reale d'Asshur-bani-pal, e leggere i libri d'argilla che tanti secoli erano stati tolti alla vista dell'uomo; abbiamo veduto le vere glorie della biblioteca Alessandrina, veduto gli amici

---

(1) Questa è stata detta biblioteca per sè stessa. È, come desumesi dal titolo, una completa collezione di libri antichi e moderni. Fu terminata sulla fine del regno di Kanghi, al quale dobbiamo il « Dizionario imperiale. » Fu stampato con caratteri di rame mobili. È copiosa di 10,000 Kiuen, ma è comunemente legata in 5000 volumi, oltre a 108 volumi d'indici. Dicesi che i caratteri furono fusi dopo che trenta esemplari erano stati compiuti.

di Lucullo avvantaggiarsi de' tesori letterari del loro ospite. Poscia nel Medio Evo abbiamo osservato gli amanuensi ne' conventi – isole di pace in un mare di turbolenze – tener viva la fiamma della coltura, porgendo come per mano a noi i capolavori di Grecia e di Roma. Nei tempi moderni, allorchè la stampa agevolò la formazione delle biblioteche, abbiamo veduto che queste erano create ora da re, ora da studenti, ora da popoli, e sempre con tendenza progressiva verso la pubblicità. In ultimo abbiamo veduto le biblioteche fatte del tutto libere, vôlte, non solamente a uso de' dotti nelle loro faticose ricerche, ma a creare il gusto alla lettura per modo da condurre intorno a' professori più numerose udienze e a render questi atti a diffondere maggior copia d'utili cognizioni. E queste tendenze del nostro secolo possono essere accolte con grande soddisfazione da ogni colta persona. La grande biblioteca di Ningpo, coperta dalla polvere di più generazioni e tenuta gelosamente chiusa all' accesso de' lettori, è la *reductio ad absurdum* dell'antico spirito esclusivo, che vorrebbe circoscrivere il sapere con siepi insormontabili e rendere il diletto della lettura eredità di pochi anzi che il possesso di tutti. Del nuovo spirito che anima questi depositi del sapere, possono prendere come simbolo e modello la biblioteca della città di Boston e le sue somiglianti dell' America e dell' Inghilterra. Così la biblioteca offre allo scienziato volumi di gran prezzo, che solo la ricchezza principesca potrebbe procacciare; a'giovani studenti offre le cognizioni, che lo renderanno atto a diventare cittadino intelligente e utile membro della società; all' affaticato artefice e all' animo angosciato offre letture di ricreazione e di consolazione; al meccanico offre opere che gli possano suggerire nuove invenzioni a beneficio del mondo; alla fiorente figliuola del facoltoso offre il modo di dirizzare a più nobili propositi la sua vita; alla povera derelitta, che si guadagna il pane in tenebroso tugurio, offre una parola, che la salvi dalla disperazione. A ogni classe di persone la biblioteca offre un benefizio « senza danaro e senza prezzo. »

Guglielmo E. A. Axon

Nota

Coloro, che desiderano di andar oltre in questo subjetto, faranno bene di consultare, oltre alle già citate, le opere seguenti:

« Memoires of Libraries: including a Hand-Book of Library Economy. » Per Edward Edwards. Londra, Trübner, 1859. Vol. 2, 8°

« Libraries and Fouders of Libraries. » Per Edward Edwards. Londra, Trübner, 1864. 8°

« Free Town Libraries, their Formation, Management, and History in Britain, France, Germany, and America, together with brief notices of Book Collectors, and of the place of deposit of their surviving Collections. » Per Edward Edwards. Londra, Trübner, 1869.

« The Lives of the Founders of the British Museum: with Notices of its Chief Augmentors and other Benefactors. 1570—1870. » Per Edward Edwards. Londra, 1870.

« A List of the Principal Libraries in Europe and the United States of America. » Per Gio. Hungerford Pollen, M. A. South Kensington, 1866.

Veggasi ancora l'articolo « Libraries » nella Cyclopaedia inglese. Quest' articolo fu scritto dal defunto Tomaso Watts; ed è il saggio il più scientifico e compiuto che sia stato finquì pubblicato su tale argomento.

XXXVII.

DISSERTAZIONE SULLE ROVINE DELLE TERME DIOCLEZIANE CON ISTORIA DELLE MEDESIME

Le celebri terme in Roma edificate con somma magnificenza dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano Erculeo, furono così vaste che occupavano un sito larghissimo, nel luogo ove il colle Quirinale si riunisce al Viminale, e vicino al famoso aggere del re Servio Tullio. Erano le maggiori di tutte quelle che esistevano in Roma, secondo la notizia di Olimpiodoro trasmessaci dal Fozio, in cui si ha, che mentre le terme Antoniniane o di Caracalla, contenevano mille e seicento sedili di marmo per prendere i bagni, quelle di Diocleziano ne avevano quasi il doppio.

Di questo vasto edifizio, di cui ancora trovansi sussistere grandiosi ed imponenti avanzi (1), poche memorie trovansi negli scrittori antichi.

Fra questi merita maggiore considerazione, come più prossimo alla loro edificazione, Eusebio (2), dicendo che nell'anno 302 dell'era volgare furono fatte le terme Diocleziane in Roma e le Massimiane in Cartagine: *Thermae Romae Diocletianae factae, et Maximianae Carthagine.*

In quell'anno da tale cronista, come dall'altro Prospero Aquitano, ricordasi il trionfo di quei due imperatori sopra

---

(1) Non credo a ciò che asserisce il Venuti, *Descr. Topog. delle Antichità di Roma.* Parte I, pag. 167, che Sisto V abbattesse il piano superiore delle terme, che mai non l'ebbero, e che con gli scarichi di esso facesse riempire il piano inferiore.

(2) *Chronicon Lib. II, Vol. II, ed. Alfred Schoene Berolini MDCCCLXVI,* Vol. II, pag. 187.

Narsèo, che fu portato insieme colla moglie, colle sorelle, e con i figli, e colle spoglie dinanzi al carro imperiale (1). Quell'antico catalogo degli imperatori romani d'un anonimo pubblicato dall'Eccardo (2) le attribuisce chiaramente essersi edificate da Diocleziano e Massimiano, dicendo: *His imperatoribus multae operae publicae fabricatae . . . . thermas Diocletianas*. Ma da una interessante iscrizione indicata dal Grutero (3) *Roma in Thermis Dioclet.*, chiaro apparisce, che la edificazione durò parecchi anni, poichè vennero dedicate da Costanzo Cloro e Massimiano, che era stato creato cesare l'anno 305, e prima che Costanzo morisse l'anno 306 dell'era volgare. Tale monumentale iscrizione frammentata e mancante venne supplita ed esposta con più accurata lezione per gli studj del prof. T. Mommsen, ed è la seguente:

d . d . n . n . *diocletianus* . et . *maxi*MIANVS . INVICTI
SENIORES . AVGG . patres . impp . ET . CAESS . ET
dD . NN . CONSTANTIVS . ET . maximiaNVS . INVICTI . AVGG . ET
severus . ET . MAXIMinus . *no*BILISSIMI . CAESARES
THERMAS . FELICes . dioclETIANAS . QUAS
mAXIMIANVS . AVG . absens . EX . AFRICA . SVB
prAESEMTIA . MAIE*statis* . DISPOSVIT . AC
fiERI . IVSSIT . ET . Diocletiani . AVG . FRATRIS . SVI
nOMINI . CONSACRAVit . COEMPTIS . AEDIFICIIS
pRO . TANTI . OPERIS . magnituDINE . OMNI . CVLTV
perfectas . romanis . suis . DEDICAVERVNT

Il primo pezzo, a sinistra di chi legge, trovasi nel Grutero citato pag. CLXXVIII, n. 8, ed il secondo a destra nel Codice vaticano n. 7113, 29.

Prima di riferire le altre autorità che riguardano le nostre terme riassumiamo in Olimpiodoro quanto si è detto in principio: Aὶ δὲ Ἀντωνιαναι οὕτω καλούμενπι εἰς χρείαν τῶν λουομένων καθέλρας εἶκον παρακειμέμας χιλίας ἐξακοσίας ἐκ μαρμάρου κατεσμευγσμένας ξεστοῦ αί λὶ Διοκλετιαναὶἐγγῶς λιπλασίους (4).

(1) *Chronicon.*
(2) *Corpus Historicum Medii Aevi Tom. I*, pag. 30.
(3) *Inscript. Antiq.* pag. CLXXVIII, n. 7—8, dicendola prima, *Romae ad templum S. Susannae in Quirinali, e* presa *e Mazochio et Boissardo.* Poi *Romae in area domus Sancti Antonii, in Esquilino monte, marmor unum iacet, partem inscriptionis thermarum, nescio quarum continens*, dicendo, *Smetius*; e a pag. CLXXIX, n. 1, la riporta intiera: *sex ms. Card. Carpensis ac Metelli Gutenst.* Fu copiata da altri, cioè dall'anonimo pellegrino Einsedlense viaggiatore dell'ottavo secolo, per cui leggesi nella sua raccolta edita dal Mabillon. *Analecta. n.* 16, ma assai sbagliata, e così in tutti gli scritti della topografia di Roma.
(4) *Bibliotheca Berolini* 1824, *ex recens. Imm. Bekkeri,* pag. 63.

Narra Vopisco in Probo (1), che a suoi giorni, cioè sotto l'impero di Diocleziano, eransi trasportati i libri della biblioteca Ulpia nel foro Trajano alle terme di cui si tratta, credendosi evidentemente meglio conservati: *Usus autem sum, ne in aliquo fallam charissimam mihi familiaritatem tuam, praecipue libris ex bibliotheca Ulpia, aetate mea thermis Diocletianis; item ex domo Tiberiana* (2).

Indi si registrano nei cataloghi dei regionari *Curiosum Urbis*, e *Notitia* nella regione VI *Alta Semita*, nel luogo indicato di sopra.

Sidonio Apollinare sul fine del V secolo ai tempi di Teodorico re degli Ostrogoti, nel carme a Cosenzio, le nomina come in pieno esercizio, insieme a quelle di Agrippa e Nerone, dicendo:

Hinc ad balnea non neroniana
Nec quae Agrippa dedit, vel ille cuius
Bustum dalmaticae vident Salonae:
Ad thermas tamen ire sed libebat
Privato bene praebitus pudori.

Sembra che sul principio di questo secolo le nostre terme non soffrissero notevoli danni, allorchè Alarico entrò in Roma dalla porta Salaria, limitandosi solo all'incendio dei vicini orti Sallustiani, ed alle case prossime alla parta medesima, onde non da questa parte degli orti, come da Procopio apparisce (3).

Dopo il V secolo non se ne ha più memoria della loro integrità, rinvenendosene soltanto incerte memorie negli scritti del medio evo.

In questa epoca il primo che le ricordi, è l'anonimo Einsiedlense nella sua raccolta d'scrizioni e breve indicazione delle fabbriche che esistevano lungi le principali vie di Roma che scrisse circa nell'ottavo secolo, come si è detto (4). Indi vengono indicate da Martino Polono dopo la metà del secolo XIII, e da quelle brevi descrizioni di Roma cognite col titolo *Mirabilia* (5), le quali si attribuiscono a Pietro Manlio, a Giovanni Manicuzio, a Cencio Camerario, al nominato Martino Polono

(1) *Hist. Augustae Scriptores. Biponti MDCCLXXXVII. Tom. II, Cap. II, pag.* 208.

(2) Vale a dire dal palazzo dei Cesari sul Palatino.

(3) *Guerra Vandalica*, Lib. I, c. II.

(4) Fu pubblicata primieramente dal Mabillon *Vetera Anatecta*, Paris 1675, e poscia nel 1723.

(5) *De Romanae Urbis exordio, de portis, de palatiis, et de templis idolorum. Basil.* 1559.

ed a Giovanni Caietano che vissero dall'anno 1140 al 1300 (1). Poscia non si ricordano più fino alla metà del secolo XVI in cui il Palladio ne fece la pianta, e nel principio dello stesso secolo narra Francesco Albertino di avervi veduto cavare i ritratti di Diocleziano, Massimiano, Costanzo Galerio ec., e che parte furono trasportati in Campidoglio, ed altri furono mandati a Firenze: *quorum capita et fragmenta* (2) *reliqua corporum erui ex subterranea testudine velut ibi post ruinas thermarum conservata vidimus, et partim in Capitolium delata, partim Florentiam missa* (3). Dice ancora in appresso essersi cavati marmi rotti (4) con iscrizioni relative a Massimiano, l'una delle quali colla data del terzo consolato, riferendosi all'anno 290 dell'era volgare. *Hec didicimus ex fractis marmoribus ibi effossis, in quibus et tituli victoriarum Maximiani Herculei in haec verba. M. Aurelius Val. Maximiano invicto aug. Pont. max. Sarmatic. max. Gothic. max. Imp. viii Cos iii p. p. proconsuli* (5).

Poscia aggiunge la tradizione che allora correva che vi avessero lavorato 40 mila cristiani, che ivi forse per errore di stampa diconsi centoquarantamila. *Erat. n.* dñi *orbis terrarum et in* p̄dictis *thermis aedificandis Diocletiaus imp. et inimicissimus fidei Xpianae, cxl. Christianorum millia, ad id opus pluribus* ānis *in* modū *servitii adduxit.*

Il Fulvio l'anno 1527 le mostra certamente in uno stato migliore di come ora le vediamo, poichè non molto dopo ne principiarono le devastazioni, che seguirono fino al tempo in cui scriviamo. Egli (6) pertanto così dice: *extant adhuc altissimi fornices et columnae amplissimae; et sphericae circumquaque concameratae que aedes mirae amplitudinis et capacitatis: extant et subterraneae cisternae* (7), *sicut in Thermis Titi, qui locus ab imperito vulgo dicitur veges thermarum* (8).

---

(1) La più antica di tali pubblicazioni è quella del 1473 fatta da Gerardo di Fiandra. Fra le successive è quella del Montfaucon *Diarium Italicum*, e merita considerazione perchè tratta da un codice del secolo XIII; ed altra inserita nel tomo I delle *Effemeridi Letterarie*.

(2) Dal che sembra ch'erano statue in marmo frammentate.

(3) Francesco Albertino, *De Mirabilibus novae et veteris Urbis Romae* presso il Mazocchi, *De Roma Prisca et Nova Varii Auctores*, pag. XIII.

(4) Forse erano due piedestalli di statue con iscrizioni eguali.

(5) Pagina citata, e l'opuscolo isolato dell'Albertino *ad Julium II. Pont. Max.*, pubblicato negli anni 1508, 1510.

(6) *Antiq. Urb. Rom. lib. III, pag. XLVII.*

(7) La conserva delle acque di cui verremo a parlare.

(8) Vocabolo infimo, cioè botte delle terme. Du Cange, Glossarium Tom. VI, col. 1391.

Poi ripete la ricordata tradizione che per molti anni vi lavorassero quarantamila cristiani.

La pianta del Bufalini edita l'anno 1551, di cui, come credo, ne restano due sole copie, l'una presso il Ministero di Pubblica Istruzione, e l'altra mancante di alcune tavole nella Biblioteca Barberina, mostra a quell'epoca le terme sgombre da ogni possidenza privata. Il Gamucci (1) poi ne riporta il disegno volendo indicare la parte anteriore, e dove si comprendevano gli orti Bellejani. Quantunque ai giorni del Gamucci le terme fossero in sufficiente stato, come ivi si vede, incominciarono a soffrire qualche cangiamento, facendo parte già dei nominati orti la vasta esedra dello stadio, che venne separata dal resto con muro e portone, poi orto di s. Bernardo, come si vide fino all'anno 1865.

La rovina adunque di questo vastissimo e solido edificio principiò con Giovanni Bellay, che essendo ambasciadore di Francesco I re di Francia a Paolo III acquistò questo tratto di terra, quando era divenuto vescovo di Albano, per il che stabilì la sua residenza in Roma, dopo essere stato creato cardinale l'anno 1533. Ne fece una villa magnifica distinta col nome di *Horti Bellejani*. Narra il Ciaconio (2), che egli morì nel febbrajo dell'anno 1560, ed avendo lasciato molti debiti proporzionati alle grandi spese da lui fatte in vita, fu instituito il concorso dei creditori, per cui gli orti Belleiani nella subasta restarono al cardinale di s.ª Prassede, poi S. Carlo Borromeo, per il prezzo di soli otto mila scudi. Chi sa se il cardinale li volesse acquistare per suo diporto, o destinare all'uso di qualche opera pia; ma il fatto sta che lo zio papa Pio IV di casa Medici, volendo che il card. Borromeo gli cedesse il suo acquisto, facendo sborsare dalla Camera Apostolica la suddetta somma, li ebbe in possesso.

Poco dopo del tutto fece dono ai pp. Certosini con breve speciale, riducendo la grande *cella calidaria* delle terme Diocleziane in chiesa dedicata a s. Maria degli Angeli, dandone il carico dell'opera a Michelangelo Buonarroti. Questo rinomato architetto, unì al corpo della nuova chiesa anche il *laconico*, per dove al presente si entra, e già di forma sferica come si vede, e con una parte della grande *cella frigidaria*, ossia la più grande piscina a tutti comune destinata per i bagni freddi. Ragguardevoli avanzi di questa cella ancora

(1) *Libri quattro delle Antichità della città di Roma*, prima edizione 1565, pag. 115.
(2) *Vitae ec. Pontificum Tom. III*, col. 568—569.

rimangono nella località corrispondente ad oriente presso l'ospizio dei ciechi.

Tutto questo si fece da Pio IV, mosso dalle preghiere di Antonio del Duca, prete siciliano.

Allora venne di nuovo aperta al pubblico l' area dello stadio, e l'altra parte corrispondente di fianco quasi in faccia all'odierna Stazione della Ferrovia, in cui stabilì l'ingresso, o porta sontuosa ricca di travertini, dicendo il Vasari (1), ch'era *una entrata fuor della openione di tutti gli architetti, dove ne riportò lode ed onoré infinito..*

Questo però fu a danno delle nostre terme, poichè venne sfigurata la forma della sala, chiudendosi i vani dov' erano i bagni, e per innalzare il pavimento, alle otto belle colonne di granito rosso vennero fatte le basi posticcie. Nell' altra cavità che le rimaneva verso la Via Settembre, cioè di fianco della fabbrica interna, o media, Michelangelo pose l' altar maggiore, lasciando le altre due cavità rozze perchè si potessero ridurre a cappelle in processo di tempo. Aprì una porta laterale verso la chiesa di s. Bernardo; e siccome tale ingresso minore rimaneva più a portata dell'abitato, era sempre in uso, discendendosi in chiesa per alcuni gradini, mentre la porta grande verso la nominata stazione, si apriva soltanto per le funzioni solenni.

L'anno dunque 1561 Pio IV ai 5 di agosto, giorno della Madonna della neve, si condusse alla nuova chiesa, dedicandola a s. Maria degli Angioli, alla quale festa assistette il collegio de'cardinali, concorrendovi numeroso popolo (2). I Certosini ritennero la parte delle terme che non era destinata all'uso d'orti, vendendo nel 1593 la porzione verso occidente alla signora Caterina de'Nobili Sforza contessa di Santa Fiora dicendo l'istromento di vendita (3); *cum omnibus et singulis eorum domibus, aedificiis, statuis, columnis, statuarum fragmentis, iuribus et actionibus, praetensionibus, pertinentiisque universis, pretio scutorum* 10. *mille monetae* etc. Dopo tal vendita seguita il 4 maggio nell'anno appresso 1594, la suddetta contessa Caterina ai 31 di gennajo ne fece dono ai pp. Cisterciensi riformati di s. Bernardo riservandosi la proprietà sopra: *singulis statuis, statuarum fragmentis marmoreis, et singulis aliis lapidibus cujuscumque generis in*

(1) *Le Vite dei più eccellenti pittori; scultori ed architetti. Vol. XII.* Firenze 1856, pag. 263.

(2) Ciò leggesi in alcune descrizioni di Roma e leggendo posteriori a quel fatto.

(3) Così dal Ratti, *Storia della famiglia Sforza. Parte II, pag.* 191.

dictis hortis, et quavis illorum parte quomodolibet existentibus, ac tam cognitis, et ad praesens apparentibus, quam in futurum sub solo quomodolibet reperien., et hodie incognitis, et occultis una cum fovea Puteolana etc. (1).

Da questa donazione estratta dall'archivio, si vede ancora che venne compresa anche la cella rotonda, che servì nelle terme per alcuni particolari esercizj di studii, che formava angolo verso occidente poi ridotta a chiesa dedicata a s. Bernardo colle largizioni di Caterina suddetta.

La memoria in lapide che la medesima ingiunse ai suoi donatarj pp. Cisterciensi riformati Fogliantini, esiste sulla porta interiore della sagrestia di detta chiesa, dove rimangono altre memorie relative a quegli atti.

Nel secolo seguente narra Pietro Santi Bartoli (2), che quando *la signora Caterina Sforza donò il suo orto alla religione di s. Bernardo fu dalli detti religiosi fatto scassare; ed in tale occasione in alcune grotte vi furono trovate officine come di artefici, nelle quali vi era così gran quantità di piombo che ne fu ricoperta la cuppola della chiesa* (3).

Il Tessari (4) nella storia manoscritta della badìa di s. Bernardo, asserisce che quando Caterina fece ridurre in chiesa l'anzidetta sala rotonda delle terme, fece cancellare molte pitture oscene. Tali dipinti, come sembra, dovettero essere fra gli stucchi dei cassettoni della volta piuttosto che nelle pareti, che certo furono rivestite di marmi.

Nell'anno sopraddetto 1594, in cui Caterina fece la donazione ai monaci nel primo novembre, Flaminio Vacca circa nove mesi dopo scriveva nelle sue *Memorie* dirette a Simonetto Anastasi, che dietro le terme, volendosi erigere una casetta da riporre ferramenti rustici, si rinvennero diciotto teste di filosofi, le quali da Gio. Giorgio Cesarini furono comprate per 700 scudi, e poscia da Giuliano Cesarini si vendettero al card. Farnese, che le pose nella sua galleria.

---

(1) Una delle infinite cave di pozzolana nera che trovansi in questa parte, è nell' Esquilino.

(2) Memorie riportate dal Fea, *Misc. Filol. Crit. Antiquaria, Tom. I, pag. CCXXX, n.* 34.

(3) Tali officine erano fuori del fabbricato delle terme, e comprese fra quelle fabbriche private discoperte da monsig. de Merode allorchè aprì il primo tratto di quella grande strada maestra, poi chiamata via Nazionale, e formò isolati di case aderenti, aprendo altre vie secondarie.

(4) Veggasi la memoria n. 104, o nella seconda edizione della *Roma antica* del Nardini del 1704, o nel Tomo I, della *Miscellanea* del Fea edito nel 1790.

Maggiore deformazione e danni subirono le nostre terme l'anno 1566 allorchè Gregorio XIII nel destro lato di esse, per chi esce dall'attuale chiesa di s. Maria degli Angioli, fece edificare i granai dell'annona frumentaria come nella facciata verso la piazza si legge:

GREGORIVS XIII. PONT. MAX.
ADVERSVS DIFFICVLTATEM SVBSIDIA
PRAEPARANS HORREVM IN THERMIS
DIOCLETIANIS EXTRVXIT
ANNO IVBILEI M.D.LXVI PONT. SVI III

Così ne vennero chiuse ed attramezzate le sale, erigendosi la moderna facciata.

Nel 1609 Paolo V maggiormente accrebbe in questa parte tali pubblici granari come anco in tal sito si legge (1).

Ad Urbano VIII non bastando il resto della parte media delle terme, occupò anche la cinta dello stadio, e con ampia estensione la troncò fino allo stradone che conduce a porta Pia, ora detto via Venti Settembre, come resta tuttora, e si vede nella pianta di Roma del Nolli edita l'anno 1748, n. 22.

L'anno 1687 la regina Cristina di Svezia, fece uno scavo nel piazzone di Termini (2), ma siccome questo comprende l'area dello stadio, non vi trovò altro che terra, senza vestigio alcuno di fabbrica; e nella già villa Strozzi, nel 1699 in quella parte ora piazzale innanzi alla Stazione della Ferrovia verso mezzodì, dove ancora resta quell'essedra per esercizj diversi nel lato destro dello stadio, si rinvennero alcune statue in marmo (3). Queste forse adornarono la facciata di fianco, secondo l'opinione del Ficoroni, ma più rettamente ritengo che provenissero dalla parte interna dello stadio.

Poco dopo sotto papa Clemente XI fu ridotta a granai la parte aderente alla nominata villa, ultimamente Massimo, ed in origine Montalto Peretti, ovvero di Sisto V.

Narra il nominato Francesco de' Ficoroni (4) che in tal circostanza le terme vennero sconvolte da questa parte, restando ben conservato l'edificio rotoudo, che faceva *angolo quasi dicontro al cancello di ferro del palazzo di Sisto V*;

---

(1) Si veda la lapide in marmo nel grande cortile dei medesimi, già casa d'industria ed ora Ospizio di s. Maria degli Angioli.

(2) Ficoroni, *Memorie* n. 101, presso il Fea, *Miscellanea* citata, *Tom. I.*

(3) *Lo stesso n. 4.*

(4) *Le Vestigia e Rarità di Roma Antica, cap. XVIII del libro primo, pag.* 125—126.

ed asserisce anche, che nello scavo fatto dalla regina Cristina da questa parte, vennero ritrovate tre statue tronche. Finalmente dice, che quel corpo rotondo già era ridotto a granaro.

L'iscrizione però che in esso sulla porta si legge, chiaramente dimostra, come le moderne fabbriche proseguivano ad occupare quel luogo, onde quel savio pontefice l'anno 1705, ossia Clemente XI nominato di casa Albani, pensò bene di ridurre a granajo il nostro edificio, temendo forse che fosse atterrato o deformato nel costruirsi moderne fabbriche in quel sito. L'iscrizione sopra la sua porta, ora casa de' servi di pena, dice:

THERMARVM DIOCLETIANARVM
AEVO SVPERSTES MONVMENTVM
NE QVID VETERIS MAGNIFICENTIAE
NOVA VRBIS AEDIFICIA ABOLERENT
CLEMENS XI PONT-MAX.
HORREIS A SE CONSTRVCTIS
FVLCIRI CVRAVIT
ANNO SAL. MDCCV. PONTIFIC. V.

Clemente XIII Rezzonico vi costruì i pozzi, e magazzini per gli olii dell'annona, come nel portone appresso all'Ospizio nell'iscrizione si legge.

Ai 2 di gennaio dell' anno 1805 scoprironsi altre reliquie de' muri d'opera laterizia dal lato meridionale delle terme. In tal circostanza, per gli scavi diretti da Giuseppe Petrini (1), dentro una chiavica, si rinvenne la bella testa di Venere in marmo pario, che appartenne ad una statua, ora serbata nel corridore del Museo Chiaramonti.

Dopo questa epoca le terme proseguirono a servire ad usi vili, cioè a stalle e fienili, quantunque fossero riguardo alla loro esistenza tenute in stretta cura dal governo pontificio.

Nel governo francese che reggeva Roma l' anno 1812 seguivano nell'istesso stato, e maggiormente ridotte a foraggi di quella nazione dopo la loro invasione dell'anno 1859.

Monsignor Saverio de Merode mentre era ministro delle armi papali, acquistò l'orto adiacente alla chiesa di s. Bernardo, allo scopo non solo di aprirvi alcune strade, fra le quali l'attuale via Nazionale, sempre però a detrimento del

(1) Ved. Pietro Paolo Montagnani alla Tav. XIX. *Mirabili dei Monumenti Inediti* 1805; e Filippo Aurelio Visconti e Giuseppe Antonio Guattani, *Museo Chiaramonti,* Tom. I, Tav. XXVII, pag. 70.

vasto monumento di cui parliamo, ma soprattutto per vendere al pubblico aree da fabbricare.

Fu allora che l'anonima grande strada, poi via Nazionale, distaccandosi dal prospetto di s. Maria degli Angioli produsse un grande guasto dovendosi demolire la parte media della più grande esedra dello stadio, o del corpo esterno delle terme. Ma non bastò questo, poichè venendo abbassato il piano della piazza innanzi la chiesa di s. Maria degli Angioli, si scoprì il basamento del resto dell'altra grand'esedra di accesso principale alla parte media delle terme. Vi si trovò quel grande rocchio di colonna di granito bigio col suo sommoscapo ch'era dello stesso diametro ed altezza di quelle della grande cella calidaria ridotta nella chiesa anzidetta.

Appartenne ad una delle 14 colonne maggiori che ornarono la nominata esedra convertita in parte a facciata, ed ingresso della chiesa indicata, ed ora vedesi corico sulla piazza unitamente ad altro simile.

Tale esedra, secondo il Palladio (1), seguito dal Serlio (2), dal Cameron (3), dal Canina (4) e da altri, che ne diedero la pianta coll'alzato, era compresa dentro una vasta sala circa della grandezza della cella calidaria, oggi chiesa di s. Maria degli Angioli, che come questa nell'interno aveva volta sorretta da 8 delle 14 colonne maggiori (5).

Nel Gamucci si scorge tale aula in parte esistente (6), e che varie colonne ancora erano in piedi al loro posto. A destra ed a sinistra per chi è rivolto all' ingresso della chiesa di s. Maria degli Angioli, erano due esedre aperte nel mezzo in cui stavano tre colonne secondo il Canina (7), e per gl'intercolunni di esse d'ambe le parti si entrava alla parte media delle terme. Il basamento dell' adito principale in cui nel Gamucci si veggono in piedi alcune colonne, che faceva seguito alla nostra esedra, si scoprì e venne demolito.

Questo accesso in forma semicircolare della stessa grandezza della suddetta era circuito da 6 colonne e 2 pilastri, che costituivano il prospetto esterno, il quale era rivolto alla vasta esedra dello stadio. Poco prima dell'anno 1865 dalla porta della chiesa per vari gradini discendevasi nella sala rotonda;

(1) *Terme dei Romani, tav. XI.*
(2) *Libro III della antichità di Roma.*
(3) *The baths of the Romans explained aud illustradet, pl. XVI.*
(4) *Edifizj di Roma Antica, Vol. IV, Tav. CCXV.*
(5) Palladio, Serlio, Cameron e Canina tav. cit. e seq.
(6) Pagina citata disopra.
(7) Loc. cit.

ma a quell'epoca abbassato il terreno, come si vede, fu scoperto il pavimento dell'esedra ch'era a compartimenti di lastre di giallo con due ruote o tondi, l'uno di porfido, e l'altro di granito bigio, che vennero tolti, e poi scomparvero i lastrami di giallo (1).

Non vi fu altro di nuovo fino al 26 ottobre dell'anno 1873, poichè cavandosi il terreno per la nuova galleria dell'acqua Felice, nella già via del Macao, alla profondità di metri 4,50, ed alla distanza di metri 38 dall'aggere del re Servio Tullio, si scoprì quella camera conosciuta dal Palladio (2), già d'angolo delle terme accanto l'ultima grande esedra del recinto da questa parte. Aveva pavimento in musaico policromo simile a quelli delle terme Antoniane o di Caracalla, meno che di più rozzo lavoro a tessere grossolane.

Sopra questo si rinvenne giacente l'iscrizione che segue del prefetto T. Flavio, incisa in lastra di marmo, alta metro 1,30, larga metro 1,39; e grossa centimetri 6.

IMP . CAES . DIVI . M . ANTONINI . PII GERM*anici*
SARM FILIO DIVI COMMODI FRATRI . DIVI ANT*onini*
PII NEPOT DIVI HADRIANI PRONEP . DIVI TRA*iani*
PARTHIC ABNEPOT DIVI NERVAE ADNE*poti*
L SEPTIMIO SEVERO PIO PERTINACI aug
ARAB ADIAB PARTHICO . MAX . FORT*issimo*
FELICISSIMO PONT MAX . TRIB . potest . vi
IMP . XI . COS II PROCO*s* . p . p
OB MAXIMAM ERGA SE DOMV*mque suam*
CAELESTEM INDVLGENT*iam*
T FLAVIVS T F POM MAG . . . .
PRAEF VIG*ilum* (3).

Finalmente venne atterrato quel fabbricato che faceva seguito al palazzo della villa Massimo, che ha il prospetto sulla piazza di Termini, e del quale ne fu architetto il rinomato Domenico Fontana. Tale aggregato di caseggiati servì di Stazione provisoria alla ferrovia, fino a che ultimato lo

(1) Su tali ritrovamenti pubblicai un articolo nel Bullettino di Corrispondenza Archeologica 1865, e ciò leggesi a pag. 196—197.

(2) *Terme dei Romani* citate.

(3) Vedasi l'articolo del ch. archeologo cav. Rodolfo Lanciani nel *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale, Tom. I, pag.* 249 *e seg.*, e così altre notizie trovansi nel *Tom. IV, pag.* 170 *e seg.* Questa lapide è proveniente dagli alloggiamenti della III corte dei vigili nella regione VI. *Alta Semita.*

stabile, venne abbandonato e quindi distrutto, quando si diede alla piazza di Termini il prospetto della nuova Stazione.

Venne così isolata quella esedra semicircolare per esercizj dello stadio, o recinto delle terme, di fianco quasi al vestibolo con accessi dalla parte dell'aggere di Servio, e volta di dietro alla conserva d'acqua ch'esse alimentava, che fu la Marcia (1).

Scomparsa anche questa piscina, come le tre altre negli sterri per la fondazione del palazzo del Ministero delle Finanze; non che altre reliquie imponenti del recinto delle terme in tal luogo, resta qualche altra cosa, cioè l'abbattere l'ultima nominata esedra, che impedisce in qualche punto il prospetto della suddetta Stazione, e di tutte le sale ed esedre rimanenti non so che ne verrà in appresso.

Angelo Pellegrini

XXXVIII.

CONCORSO PER LA MONOGRAFIA
DI FRANCESCO SFORZA I.

Nell'ultimo giorno dell'anno passato me ne andava a diporto lungo la romita tortuosa via de' Cappuccini nuovi di cotesta mia patria, per pienamente godervi all'ombra degli alberi la ridente bellissima veduta della valle del fiume nero, chiusa da monti di varie altezze e colori. E siccome son uso portare meco tal fiata alcun libro da leggere, a non perder tempo nel passeggio, però quel giorno avevo in tasca il periodico del progresso. Dopo alquanti passi, e dopo saziato la vista alla scena incantevole, assisomi infra l'erba e li scogli sopra un rialto ombrato da larga e folta corona di olivo, cavo su dal profondo il libercolo per pormi a leggere. Ma in quel frattempo fammisi innanzi un di quei così detti amici a parole e alla moda, sempre oziosi e perdigiorno, a loro stessi inutili ed agli altri importuni, e che curiosi ficcano il naso ne' fatti altrui. Presami con bel garbo e dolce sorriso la mano:

– Schiavo, amico.

– Oh! ora non più servo suo, ma schiavo . . . . son parole che rassomigliansi, è vero, e non hanno veruna impor-

---

(1) Per non citare il Palladio ed altri,, essendo la cosa comunissima, vedasi il Nolli, *Pianta di Roma n.* 22; ed il Canina, *Edifizj di Roma antica, Vol. IV, Tav. CCXV.*

tanza, essendo un vuoto e vano complimento; ma in tempi di solenne libertà dovriasi mutar linguaggio, e usare saluti più dignitosi e convenienti alla mutata condizione.

– Avreste ragione, se non fossimo più schiavi di prima. Il nuovo saluto cel portarono i Piemontesi, i quali, come sciame locuste, si gittarono a sforzi nelle nostre contrade, e piemontizzarono ogni cosa, facendola appunto da padroni assoluti, e non da veri fratelli italiani e caritativi. E siccome i servi imitano, o per interesse, o per adulazione, i costumi de' propri padroni, per andare loro a verso; così noi adottammo in molte cose il dire e il fare de' Piemontesi.

– Dimmi, che siamo vere scimmie e pappagalli, mentre ci teniamo sul grave e sul dignitoso, e vogliamo passare per persone di conto, di giudizio e autorevoli, nella maggior parte delle cose diamo a vedere di non averne senno, nè gravità, nè dignità, ne autorità, e ci facciamo cuculiare.

– Ma tu te ne stavi leggendo . . . . E che giornale è codesto?

– Il periodico del Progresso.

– Ah! . . . mi dicono ch'è utile.

– Anzi utilissimo. Ci mette a parte d'ogni invenzione e scoperta sulle arti, sull'industria, e parla di congressi, di concorsi . . . e, a proposito de' concorsi, havvene annunziato uno per la vita del Duca di Milano Francesco Sforza I, sulla quale, come sai, vo da tempo pur io studiando, meditando e raccogliendo documenti. Leggiamo l'articolo che mi importa, e che tu, se vuoi, mettiti a sedere accosto ed ascolta.

– Per fare il tuo piacere, ascolterò; quantunque io non mi diletti che della lettura dei romanzi. E ciò nella notte quando sono a letto; e con uno di quelli in mano, e con la pipa in bocca mi concilio benissimo il sonno.

E così la lettura va proprio tutta in fumo. In quanto a me preferisco la storia ai romanzi che non leggo mai. Ma non per questo biasimo chi li legge col senno e la discrezione richiesti. Ciascuno dee fare il suo piacere, ed è stoltezza il pretendere che tutti pensino a nostro modo.

Vari sono degli uomini i capricci.
A chi piace la torta, a chi i pasticci.

Su via leggi.

CONCORSO PER LA MONOGRAFIA DI FRANCESCO SFORZA I.

» La Società storica Lombarda mette a concorso di premio
» una monografia di Francesco Sforza I. Potrà concorrervi

» ognuno, eccetto i membri della presidenza di questa Società
» e della Commissione giudicante. I lavori dovranno essere
» presentati alla presidenza della Società prima dell'ultimo
» Agosto del 1877. Potranno essere in italiano o latino, in ca-
» rattere chiaro, anonimi e col consueto bollettino sigillato, che
» esternamente porti un motto e dentro il nome dell'autore. Il
» premiato riceverà mille lire, a cui Cesare Cantù aggiungerà
» una copia della sua storia degl'Italiani in vol. 16. Il pre-
» miato conserva la proprietà del suo lavoro, purchè lo stampi
» dentro un anno dalla promulgazione del giudizio; stampan-
» dolo ne manderà dieci copie alla Società storica. I lavori
» degli altri concorrenti saranno restituiti, purchè richiesti
» entro tre mesi (Progresso pag. 334, 1876).

Ecco dunque che ti piovve il cacio sulle lasagne, concorrerai ancor tu, e forse torrai la palma.

– Io . . . . concorrere . . . . Ma come, se per compiere il mio lavoro non basteranno altri cinque anni ?

– Altri cinque anni ! ! . . . Ma dici vero? E tanto tempo richiedesi per quello ?

– Più e non meno. Dice il proverbio presto e bene non avviene – La gatta presciolosa fa i figli ciechi – E i proverbi sono tant'oro, e vengono dopo il vangelo. Le opere storiche che abbracciano un lungo periodo, non si ponno comporre su due piedi. Tant'è la materia, che trovasi a stampa, o inedita in vari archivi, sopra lo Sforza, che per raunarla, meditarla, disegnarla, comporla, colorirla non bastano sui cinque anni; arroge che i fatti di cotale importantissima vita privata e pubblica vanno legati con la Storia generale e particolare dell'Italia, e dirò pure di tutta l'Europa, e di parte dell'Asia; però che in quell'epoca quasi tutto gli stranieri europei aspirarono al dominio della nostra penisola, ch'era diventata il vero campo generale di Marte; e Spagnuoli, e Svizzeri, e Francesi, e Tedeschi, e Inglesi, e anco Greci e Turchi davansi fra loro di cozzo per barbaro amor nostro, ossia per ardente sete di soggiogarci, come avvenne, e così godere la feracità, la ricchezza e le delizie del nostro suolo, fra le nostre lagrime e i nostri sospiri.

– Ma la storia dell'Italia di quei tempi e dell'Europa intera è bella e fatta, e per questo punto non dovrai sudare.

– E fatta, sì; ciò non ostante convien rifarla, perchè l'antica è in gran parte scorretta, bugiarda. e scritta senza garbo e senza critica. I nostri maggiori, punto storia bevevan grosso, contentavasi di tutto, anco delle favole, e non

eran sofistici al par di noi, che andiamo cercando il pel nell' uovo, il fuscellin negli occhi. Le menzogne passate ci resero increduli al massimo segno, e vogliamo oggi vedere ogni cosa chiara chiara e lampante come la luce del sole; e senza buoni documenti alla mano non accettiam più storia. Così questa ha ora la sua vera gravità, dignità, importanza e autorità.

– Che concorso è egli dunque cotesto messo fuori dalla Società storica Lombarda, se non diede giusto tempo per comporre il libro? Eppure ne fanno parte, come mi dicesti altra volta, uomini di gran senno e merito.

– Che vuoi caro mio. In tutte le cose corre la moda, e dietro la moda si perdono anche i grandi. Ora costuma fare i concorsi a vapore, a corrente elettrica, o, come suol dirsi volgarmente, sul tamburo, e a guisa degli esami degli scolari, nè si va indagando un miglior sistema. D' ordinario si accorda ai concorsi un anno o due di tempo, poco più, poco meno, nè guardasi se l' opera richiegga maggior termine.

– Dunque tu sostieni ch' è impossibile fare la vita di Francesco in un anno?

– Male si può fare, ma bene no.

– Ma . . . . vogliam dire, che sia già composto, e che qualcuno, per favorir l' autore, abbia artifiziosamente fatto insinuare alla Società di mettere in piedi tal concorso? Seppure la tua vita del Gattamelata, dove intesi che sia spesso nominato a grande onore lo Sforza, non abbia suggerito il tema.

– Se la vita fosse già preparata da molto tempo, allora credo che il concorso potrà avere il suo buon atleta, e la sua buona riuscita. Se no, giuraddio, o il concorso non avrà effetto, ovvero tutti i concorrenti torneranno a casa con le pive nel sacco; E, se fossi giudice io, darei loro cavallo a occhi chiusi, ossia senza neppure perder tempo a leggere i loro scritti, perchè, ripeto, è impossibile fare in sì corto spazio opera lodevole. Che se fra quelli esistessene uno già da pezza meditato e preparato, allora il concorso sarà fatto per uno e non per molti, e allora cessa lo scopo dei concorsi, ch'è sempre quello di avere sopra una materia molti buoni scritti, e fra questi premiare il migliore. Io vorre' d' ora innanzi consigliare, se non fossi troppo ardito, tutti i benefattori, che vogliono istituire concorsi scientifici letterari e di belle arti, di assegnar tempo conveniente al tema, e premio proporzionato alle difficoltà del lavoro, al suo merito, e alle condizioni poste in campo dal programma; in somma

studiare una miglior norma pei concorsi, al premio, che sia di bello stimolo pei concorrenti, di decoro per le società e privati, che stabiliscono il concorso e il premio, e di vero utile e gloria per qualunque disciplina.

– Ma in quanto alle mille lire mi sembrano un bel premio, e vorre' averlo in tasca io.

– Va là chè parli sodo. Un povero diavolo, che, per comporre un'opera di polso, si stillò il cervello sui libri per parecchi anni, perdendo il sonno e l'appetito, soffrendo caldo e freddo, non curando divertimenti, trascurando i propri affari, spendendo per libri, copie, carteggio, fors'anco per viaggi, e che solo dovrà contentarsi di mille lire di premio?

– E come no? sì dee scrivere, non per interesse, ma per onore, e per procacciarsi reputazione e gloria.

– Caro mio, onore, reputazione e gloria sono magnifiche parole; ma vesciche piene di vento, che nulla o pochissimo fanno per chi ha stretto bisogno. Lo scopo dei premi è doppio, di onorare il merito, e di ajutare in qualche modo chi ha bisogno; e ciò è tanto vero che oggi dannosi i premi a danaro. Or, dimmi, che sollievo sono mille lire per un povero scienziato e letterato? Potrà egli con mille lire dare alla luce l'opera sua sullo Sforza, la quale, fatta in giusta proporzione, richiederà almeno cento fogli di stampa con varie incisioni, e per ciò, tirandone mille copie, si richiederà la spesa di circa 10000 lire?

– Ma la Società dona al vincitore 1000 lire per premio senz' assumersi il carico di stampar l'opera a proprie spese.

– Sì, sta bene; ma poi pongli l'obbligo di pubblicar l'opera entro tre mesi dopo ricevuto il premio, altrimenti ne perde la proprietà. Dietro questa condizione durissima, il povero, che fosse premiato, col premio, in vece di guadagnare perde, non essendo in caso di stampar l'opera sua per mancanza di denaro. E così la Società diventa padrona con mille lire di un'opera che può fruttarle, dopo stampata, anco dieci mila lire; e così il concorso è a danno della maggior parte dei concorrenti e a profitto della Società. Ti par dunque questo concorso degno di una Società generosa e disinteressata!

– Non saprei che dirti.

– Gli antichi benefattori degli scienziati, letterati ed artisti tenevano altro modo dal nostro nel premiarli, e assai più splendido e conveniente. Governo, Comuni e privati stampavano a loro spese le opere di qualche dotto, e ne regalavano loro, o in parte, o in tutto, l'edizione. Talvolta an-

davano più innanzi, e, se il dotto era bisognoso, o pensionavano lui stesso, o impiegavano i suoi figli, o ne dotavano le figlie, aggiungendo onori e privilegi d'ogni sorte. Non voglio esagerare dicendo, che questo era uso costante, ma frequente. E così se anco allora vari dotti erano, come adesso, ma spesso per loro colpa perseguitati, alcuni ne venivan pure con spontaneità e magnificenza premiati; e sarebbonsi i nostri maggiori vergognati di assegnare in premio a un egregio e bisognoso scrittore la miserabile somma di mille lire, che oggi non ti basterebbe a pubblicar 15 fogli di stampa, o a campare convenientemente sei mesi.

– Ora resto convinto, che mille lire per la vita dello Sforza son nulla per chi concorre, o piuttosto riescono a profitto della Società con la dura condizione posta al concorso. Ma perchè dunque, amico mio bello, tapinarsi e affaticarsi tanto negli studi una volta che non vi ha il tornaconto? Dàtti piuttosto al traffico, o, come fo io, ai divertimenti, chè è una beatissima vita quel non far niente.

– Tutti, caro mio, nasciamo con una tendenza particolare più per una cosa che per un'altra; e, se l'occasione ci favorisce, siam tutti in quella. Io nacqui per lo Studio; la fortuna fummi propizia, e diedimi a questo. Impossibile ora lasciarlo, divenuto il cibo sostanziale e nutritivo dell'intelletto, l'abitudine tranquilla e dolcissima della vita, la medicina potente di tutti i dolori, il conforto soave nelle avversità, il ferreo freno delle passioni smodate. Leva il latte al bambino, muore: leva me dallo studio e mi ammazzi. Quel po' di stima, di autorità e di gloria, che ne deriva, addolcisce ogni amarezza, e fa acquistare nuova lena a faticare. Non biasimarmi per questa ambizioncella: tutti abbiam la nostra. Siamo uomini, e, come cavalli corridoi, corriamo in vari gruppi a varia meta, e veniamo ingagliarditi alla corsa dagli altrui applausi, o sgomentati dagli urli e fischi.

– Evviva dunque. Io ti applaudo, e corri avanti. Medita bene la vita dello Sforza, e terminala senza prescia. Che se non avrai degno premio alla tua fatica, ti soddisfi il piacere di avere studiato e scritto per farti onore. In quanto a me ti dirò sempre ch'è meglio un asino vivo che un dottore morto.

– Ciascuno sia nel suo piacere. Il mondo è bello perchè vario. Dal contrasto delle cose nascono il bello e il brutto, la virtù e il vizio, il vero e il falso. Intanto ti ringrazio, degli stimoli al lavoro, che seguiterò con tutta lena.

– Addio dunque; sta sano.
– E tu lo stesso: addio.
Così ci dividemmo, ciascuno andando pe' fatti suoi.
Narni 20 gennajò 1877.

G. Eroli

XXXIX.

I GRAFFITI DEL PALAZZO DE' MASSIMI

Io posso sdegnarmi col principe Camillo Massimi allorchè facendosi trascinare in cocchio per la città, si diletta correre a precipizio, ponendo a repentaglio le vite dei cittadini; e rampognato dalle guardie e ammonito d'aver più cura di coloro che pur sono suoi simili, benchè vadano a piede, risponde esser egli principe romano ed un Massimo, e però voler fare ciò che più gli talenta. Io posso sorridere quando egli si ostina a tener chiuso il portone del suo palazzo per dare così un segno che abborre dal presente ordine politico (che pur piacque alla intera nostra nazione), e che agogna a non so quali eventi detestati da ognuno che chiude in petto carità per la patria, e che torneerebbero ad estrema ruina del nostro paese sventuratissimo. Ma vuol giustizia che io lo lodi, e lo fo assai di buon grado, di aver voluto che si ponga mano al rinnovamento de'graffiti che adornano il suo palazzo, stupendo per le architetture di Baldassarre Peruzzi, dalla parte che riguarda la piazzetta della Posta Vecchia, colà da san Pantaleo, i quali graffiti, opera assai pregiata di Daniele da Volterra, erano quasi del tutto cancellati dal tempo che ogni cosa inesorabilmente guasta e consuma.

Toccherò brevissimamente la vita dell'artefice, accennando in ispecie alle cose che fece in Roma, per rinfrescarne la memoria a chi le avesse dimenticate, e non volesse la briga d'andarle a cercare. Daniele Ricciarelli trasse il soprannome dall'etrusca Volterra, perchè vi nacque il 1509: visse sino al 1566, nel quale anno si morì nella nostra città, e fu seppellito in santa Maria degli Angioli, ove riposano due altri egregi pittori, il Rosa e il Maratta. Non solo ne'primi suoi anni, ma per tutta la vita fu il Ricciarelli poco destro e spedito nel compiere i suoi lavori, ne'quali per solito mettea molta fatica, conducendoli assai lentamente, pur tuttavia riuscì a molta eccellenza nella pittura, e diè anche prove non umili del suo valore nello scolpire, facendo il modello d'un grande

cavallo che dovea gettarsi in bronzo per la statua del re di Francia Arrigo II, e cominciando le statue che sono nella cappella de'Ricci in san Pietro in Montorio, che poi non so da chi furon compiute. Nella sua prima età fece in patria, dipingendo di buon fresco e di chiaroscuro la facciata della casa di messer Mario Maffei, lavoro che gli fece avere nome e acquistar molto credito. Venuto in Roma, s'acconciò subito con Perino del Vaga, gentile discepolo di Raffaello, e Perino diede a fare a Daniele (uso spesso le parole del Vasari perchè niuno meglio di lui seppe mai dire di cose d'arte) un fregio nella sala di messer Angelo Massimi con molti partimenti di stucco e altri ornati e storie di Fabio Massimo, da cui la famiglia de' principi crede discendere, e vi si portò tanto bene, che la signora Elena Orsina vedendo quell'opera, gli diede a dipingere una cappella che stava fabbricandosi allora nella chiesa della Trinità dei Monti. In quella stessa chiesa dipinse anche nella cappella del detto Massimi, e ne fu molto lodato, e ancora vi si ammira una sua Deposizione di croce, che dopo la Trasfigurazione del Sanzio, fu tenuta per la più bella pittura che mai si facesse. In san Marcello operò nella cappella del Crocefisso, e altre belle cose di pittura e di stucchi fece nella sala regia del Vaticano, e là in Belvedere collocò in una nicchia e sopra una fontana la statua della Cleopatra, o Arianna o ninfa che sia, figura divina fatta dai Greci. Annibal Caro preso della rara valentia del nostro artefice, molto lo favorì presso i suoi signori Farnesi, e in quel loro palagio, in capo al quale Michelangelo pose col mirabile cornicione una corona come di re, fece per loro commessione un fregio di pittura bellissimo con una caccia, e vi ritrasse *la vergine col liocorno*, impresa prediletta di quella potente famiglia.

Ma tuttochè il Ricciarelli fosse nelle arti così valente da levare di sè tanta fama, un assai brutto nome gli si appiccò addosso, ed ecco come andò la faccenda. A quel duro animo di papa Paolo IV era venuta volontà di gettare in terra (nientemeno!) il Giudizio di Michelangelo per gl'ignudi che v'eran dentro, ma fu detto da cardinali ed uomini di senno che sarebbe stato gran peccato guastarlo (manco male!); e però fu trovato modo che Daniele facesse a quegl'ignudi certi panni sottili che li coprissero. Daniele si pose all'opera, la quale fu finita sotto Pio IV; e il pittore rifece le due figure di santa Caterina e di san Biagio perchè, dice il Vasari, pareva che non istessero con onestà (che diavolo avrà voluto essere?). Per questo curioso lavoro il Ricciarelli s'ebbe da que'sollaz-

zevoli ed arguti uomini del cinquecento il soprannome di *Brachettone*, quasi egli avesse fatte le brache a quelle figure; e ce lo dice fra gli altri Gaspare Celio, che narra come l'Isaia del Sanzio che è in santo Agostino, fosse a'tempi di Paolo IV ritoccato dal nostro pittore, il quale avea avuto sì laido soprannome perchè per ordine del detto Paolo, e col consenso del Buonarroti, avea ricoperto le figure del famoso Giudizio (1). E qui poichè bene mi cade in taglio voglio notare come a'nostri giorni questo nome di *Brachettone* siaselo meritato lo scultor Pietro Galli morto or fa pochi dì, e artista di vaglia, che per certi scrupoli venuti in testa di chi allor comandava, dovè coprire con alcuni pannicelli fatti di stucco le innocentissime nudità del genio del Canova che è al mausoleo di papa Rezzonico, e dei due angeli della tomba degli Stuardi, e di molti angeletti di bassorilievo che qua e là si veggono per la basilica vaticana; onde se un giorno si scriverà (che non so) la vita del Galli, sarà giusto non si dimentichi questo suo appellativo da lui a buon diritto acquistato col farla anch'egli in questa occasione più da sarto che da scultore.

Quanto ai graffiti della facciata posteriore del palazzo de' Massimi, veramente non trovo nel Vasari che li facesse Daniello, ma ce lo afferma il Nibby, che come uomo dotto e prudente dee averlo avuto di buon loco, nè poi già nel Vasari si trova tutto, e d'altra parte mi pare assai ragionevole che il Ricciarelli, ch'era tanto innanzi nella grazia de' Massimi, avesse a fare questo lavoro. La pittura è ricchissima di figure, grandi per lo più al naturale, e ci ritrae maestrevolmente di chiaroscuro alcuni più celebri fatti della storia sacra; ma ella era guasta per forma, che se una provvida mano non fosse corsa al riparo, a poco andare sarebbe stata in tutto perduta. Il perchè dobbiamo avere grande obbligo al principe che ora ce la vuol rendere bella e fresca, come quando uscì dalle mani del valente artefice da Volterra, e anche ringraziarlo d'avere allogato il difficil lavoro al chiaro prof. Luigi Fontana, che in Roma ha dato altri saggi non pochi del suo valore, fra' quali basterà ch'io ricordi il palazzo de'Ricci presso via Giulia, la chiesa de'santi Apostoli, e in via de' Condotti la casa del Sinimberghi. Prosegua l'egregio artefice nell'opera, che certo gli procaccerà molta lode, e il nostro Comune faccia anche onore a lui e al mu-

(1) Il Rosa nella satira della Pittura dice a questo proposito:
. . . Daniele da poi fece da sarto
In quel giudizio a lavorar mutande.

nifico principe racconciando la squallida piazzetta che si apre innanzi al palazzo, perchè compiuto che sia il ristauro, non vi sarà forestiero di conto che venga fra noi, il quale non corra a visitare le pitture di Daniele da Volterra rinate dopo più di tre secoli a vita novella.

15 maggio 1877.

Achille Monti

XL.

LA CAPPELLA DI S. IVO

Quando io in questo *Buonarroti* feci un ultimo ricordo e quasi l'orazion funebre della chiesa di S. Ivo, atterrata nel settembre del 1875 (1), pur troppo fui profeta dicendo: « scommetto che invece della chiesa or ora distrutta, al più » al più si fabbricherà in quel luogo una ignobile cappel- » letta angusta al possibile, per togliere il meno spazio alla » casa che dee darsi in affitto, con che si crederà aver sal- » dato ogni debito, e quietate le timorate coscienze. » Difatto una cappelletta lunga solo metri 14, e larga forse 6, si è fatta, e, quello che è peggio, si è cacciata nell'angusto e nascosto vicolo della Campana, ove ha innanzi un albergaccio, alcune stalle ed un' osteria; e la casa, o meglio palazzo, si è ingrandito a spese del tempio, e prospetta con la sua alta fronte sul largo della via della Scrofa, promettendo ai signori che amministrano le rendite della chiesa di S. Luigi de'Francesi larga messe di buone pigioni. La cappelletta non è certo ignobile, anzi elegante in tutto, massime nella facciata, fatta sullo stile del secolo XVI; e fa onore alla valentia dell' architetto Luca Carimini che ne dava i disegni; e anche l'edificio che le sovrasta e quasi la schiaccia ha molte parti belle e lodevoli, che ci danno a conoscere come l' autore sia assai innanzi nel magistero dell' arte che con tanta lode professa. Ma a buon conto l' antichità della chiesa è perduta, perduto è il suo bel campanile dell'ottavo o del nono secolo, perduto il pavimento d'opera alessandrina, una parte sola del quale forse appena si salverà, e perdute le memorie e i dipinti che in essa si raccoglievano, e nulla più ne parla al cuore veggendola, e se dobbiamo lodare il valore dell' architetto, rimaniam freddi perchè ogni ricordo de' tempi andati è irrevocabilmente distrutto.

(1) V. vol. X, pag. 165.

Mi sovviene che al pubblicarsi di quello scritto, i giornali di colore oscuro se ne risentirono tutti, e mi si scagliarono addosso, quasi io avessi voluto calunniare que' signori francesi e la Francia, di cui dicevano non essermi mostrato abbastanza tenero in quella occasione, e si affannarono a volerci far credere *che la basilica sarebbe stata rifatta più bella che mai, e conservate gelosamente tutte le sue memorie*. Io sorrisi perchè sapeva che il tempo mi avrebbe dato ragione, e ora me l'ha data pienamente perchè alla basilica (lunga appena metri *quattordici*!) si è tolta ogni orma d'antico, eccetto qualche colonna che il buon Carimini ha potuto conservare; e così invece della vetusta chiesa di S. Ivo che ci ricordava i Prefetti di Roma nei secoli X e XI, abbiamo una cappelletta assai graziosa, ma che non ci serba verun ricordo. Se que'signori avevano tanto a cuore il culto divino, se veramente volevano poter dire: *Zelus domus tuae comedit nos*, perchè non rifar la chiesa grande almeno come era prima, perchè non la porre in facciata sulla piazzetta della Scrofa, perchè rincantucciarla colà fra le stalle e gl'immondezzai? Aspetto che i prefati giornali con la loro usata carità e cortesia me ne dicano la cagione, e son certo che me la diranno, e se sarà buona volentieri l'accoglieremo.

19 maggio 1877, festa di S. Ivo.

A. Monti

XLI.

UN VIAGGIO AEREO SOPRA L'OCEANO (1)

Il 26 aprile di quest'anno cinque aeronauti ascesi in un pallone lasciarono Filadelfia, e giunsero la sera del 28 aprile in buonissima salute a Rennes nella Bretagna. Essi impiegarono quindi solamente 60 ore per traversare l'Oceano. Una corrispondenza di Parigi dà la seguente notizia su questo viaggio aereo che non ha esempio negli Annali dell'Aeronautica. Gli eroi avventurieri chiamansi Gaspare Flamarin, ed Emilio Jakobi. Il primo di questi è nativo di Berlino e vive da circa 20 anni in Amburgo, ed è conosciuto in tutta l'Europa, per quello che sempre ha accompagnato il celebre Aeronauta Teodoro Sivel ne'suoi viaggi.

Jakobi nel marzo 1875 fece unitamente a Sivel, e ad altri due membri del Club aeronautico un'ascensione scientifica a Parigi. Una malattia gl'impedì per fortuna l'intraprendere un secondo viaggio in compagnia di Croci-Spinelli e Gaston Tissandier, sotto la direzione di T. Sivel, il qual viaggio come tutti sanno costò la vita a Sivel e Croce-Spinelli. Da quel tempo Jakobi ha fatto un certo numero di viaggi aerei; e Gaspare Flamarin da qualche tempo si occupava di problemi intorno ad ascensioni aeree e durante l'assedio di Parigi fece molti voli. Dopo numerosi e difficili esperimenti, è pervenuto sei mesi fà a scoprire una macchina per dirigere un globo aereonautico. Flammarin non sostiene che col suo apparato possa sempre darsi una dire-

(1) L'originale tedesco di questo interessante racconto trovasi nei numeri 158 e 159 dell'anno XXI (8 e 9 giugno 1877) del foglio di Monaco intitolato *Bayerischer Kurier*. Ne dobbiamo la traduzione alla cortese cooperazione del signor Luigi Tiberi. *N. d. C.*

zione a piacere ad un pallone; all'opposto, ei dice, che ciò è una chimera, la quale non potrebbe realizzarsi sotto nessun rapporto, perchè non sarà mai dato ad un pallone aereostatico di poter lottare contro le correnti aeree, ma ecco ciò che Flamarin afferma esservi, cioè sempre delle correnti aeree di forza sufficiente per poter comunicare una data velocità ad un pallone; la quale è sempre più grande di quella del più celere dei treni ferroviarii. Queste correnti aeree hanno una diversa direzione nelle differenti altezze dalla terra, il pallone deve cercare solamente l'aria in cui domini una corrente favorevole per la direzione del suo viaggio. L'apparato di Flammarin risponde a questa condizione. Il pallone in cui il signor Flammarin volle eseguire il viaggio di prova lo chiamò « Filadelfia ». Quest'apparato è composto di un grandissimo pallone di seta di forma rotonda costruito fortemente, e di una navicella spaziosa parimenti lavorata con solidità; di due ruote secondo il sistema ritrovato dallo stesso Flammarin, cioè indipendenti nei loro movimenti l'una dall'altra, e servendo nel tempo stesso di timone e motore; e finalmente di una macchina a vapore forte, ma leggiera, della forza di 16 cavalli. Per mettere in movimento le ruote (contrariamente a tutte le teorie) il signor Flammarin mise il Motore nella Navicella, e non nel pallone. Presero anche parte a questo viaggio Ullmann di Chicago, un Macchinista chiamato Taylor, e Nicholson un artista membro del giurì francese in Filadelfia, che acconsentì a far ritorno nella sua patria per una via sì pericolosa. I viaggiatori si proposero di non portare pesi di sorta alcuna, e ciascuno dovette ben coprirsi, e portarsi seco due grosse coperte di lana per proteggersi dal freddo dominante nelle alte regioni. Gli alimenti consistevano in 20 libbre di prosciutto, e carne sfumata, dieci dozzine di ovi duri, ed alcuni fiaschi di brodo di manzo; e per bevande 50 litri di Bordeaux, 5 litri di Cognac e 50 litri d'acqua dolce; questi liquidi trovavansi in ceste che furono messe all'esterno della Navicella.

La partenza ebbe luogo alle 4 del mattino del 26 aprile. Il Pallone ch'era stato gonfiato durante la notte, tosto che furono tagliate le corde s'alzò con un movimento alquanto oscillante, ma in seguito sempre più veloce, finchè raggiunse l'altezza di 10,000 piedi. Il tempo era bellissimo, ed il cielo d'una chiarezza meravigliosa, la forza e la direzione del vento erano perfettamente favorevoli. Pervenuti all'altezza che al signor Flammarin sembrò giusta, diede il segnale al Macchinista; la macchina fischiò, le ruote si misero in movimento, ed il pallone con sicurezza e stabilità prese la sua direzione verso l'ovest. Nelle prime nove ore il viaggio non presentò nulla di rimarchevole, mantenendosi il pallone regolarmente all'altezza di 10,000 piedi; i suoi movimenti erano insensibili. È antica esperienza dei viaggiatori aerei non sentire il vento; ed è appunto per questo, che spesso il pallone prende una forza tale, che non è più possibile il dirigerlo. I viaggiatori moveano colla corrente aerea, colla stessa direzione e velocità. Essi credono di essere in completa tranquillità dei venti, in aria immobile. I viaggiatori, stante la piccola altezza in cui si trovavano, non provarono alcun fastidio dell'aria rarefatta. Alle 12 mangiarono con appetito; gli abiti grevi li difendevano dal freddo, che cominciava a farsi sentire. Sotto di loro avevano già da molte ore l'oceano, che mostravasi quieto ed immobile allo splendore del sole, e vedevano una superficie alquanto convessa. Verso un'ora i viaggiatori s'incontrarono in un gruppo di nuvole, ed una densa nebbia li circondò. Il pallone e la navicella furono bagnati da una umidità tale che trapassò i loro vestiari; essi non distinguevano le loro dita innanzi agli occhi; ciò durò per circa un ora, e quindi ricomparve nuovamente il sole. Verso le 4 del dopo pranzo passarono sopra diversi legni, che osservavano il pallone; salutandolo con colpi di cannone. Alcuni issarono anche le loro bandiere. I viaggiatori per mezzo dei loro cannocchiali riconobbero i colori americani, francesi e tedeschi. La notte passò quindi come il giorno senza che accadesse nulla di straordinario.

Ad eccezione di Flammarin e Jakobi, gli altri viaggiatori ch'erano rimasti ai loro posti, esentivansi molto stanchi pei movimenti ed impressioni delle prime 16 ore di cammino, s'involsero nelle loro coperte di lana e si sdrajarono al fondo della navicella, ove non tardarono ad addormentarsi, per quindi rialzarsi il mattino seguente più rinvigoriti. Durante la notte Jakobi scorse che una delle due ruote girava con troppa velocità; ma vi riparò immantinente. Il secondo giorno si presentò buono quanto il primo. L'oceano sotto i viaggiatori, i quali erano discesi circa 7500 piedi, a cagione del lento sperdimento abbastanza sensibile del gas, appariva molto agitato: riconobbero

ch' essi seguivano esattamente la linea tenuta dai vapori; epperò il timone funzionava bene.

Questa linea, come è noto, sta tra il 46° e 48° grado di latitudine Nord. I bastimenti avevano tutte le vele spiegate; il vento doveva essere quindi molto dolce nella superficie dell'Oceano. Andando tutto regolarmente, Flammarin si decise di prendere un poco di riposo, avendone bisogno; mangiò coi suoi compagni un poco di prosciutto, tre uovi, e bevve del vino, quindi verso le 8 si coricò al fondo della Navicella per dormire. Per circa quattro ore potè riposare, ma verso mezzo giorno fu svegliato per certi colpi e salti che il pallone faceva. Il vento si era repentinamente ingagliardito, e la calamita indicava aver la corrente aerea presa un altra direzione, il pallone fu perciò rimosso dalla sua via primitiva e spinto con gran celerità verso il Nord. I viaggiatori osservavano ciò spaventati, Jakobi solo conservava imperturbabilità d'animo, Jakobi osservò che questo cambiamento non sarebbe durato molto tempo. Flammarin non provò quindi di lottare contro un vento sì forte, fece ciò che fanno i Marinai.

Malgrado ciò il pallone, era sempre spinto dal vento verso il Nord; il freddo aumentava, ed una nuvola attraverso la quale passarono cuoprì l'intero apparato con fiocchi di neve e ghiaccio cristallizzato: sollevossi una contro corrente, ed il pallone aggirandosi si scosse fortemente, ma in pari tempo cessò questo vento contrario; e così dopo due ore dacchè il pallone era stato rimosso dalla sua via, potè nuovamente continuare il suo viaggio verso levante. Dopo il tramonto del sole apparve una rilucentissima aurora, ed all'infuori del breve fastidio avuto per il cambiamento del vento, avevano passato anche il secondo giorno e la notte del loro viaggio senza molti disagi. Nel terzo giorno però i loro nervi furono fortemente attaccati. Al mattino il Sole apparve circondato da densi vapori, e nelle regioni aeree in cui si trovavano, dominavano venti opposti: Flammarin a mezzo del suo apparato s'innalzò onde trovar correnti più favorevoli.

All'altezza di 9500 piedi spirava il vento di tramontana, che aumentava di minuto in minuto, cosicchè verso le 8 del mattino sopravvenne una spaventevole tempesta che non solamente limitavasi nelle alte regioni, ma muoveva l'aria fin nella superficie dell'acque. L'Oceano presentava un aspetto spaventevole; i suoi flutti s'innalzavano gigantescamente, formando fra loro nerissimi abissi; talora il Mare rassomigliava ad una massa di spuma bianconericcia, e poi nuovamente ad una grandissima caldaja piena di catrame bollente. Lo strepito dei flutti rifrangenti, l'urlare dei venti, lo scroscio delle masse acquee pervenivano ai viaggiatori trepidanti in fondo alla navicella come fragori di tuoni lontani.

Flammarin repentinamente mutò d'aspetto, e con mano tremante indicò una spaccatura di circa tre piedi di lunghezza alla metà del pallone; di modo che questo cominciava ad abbassarsi con gran celerità, trabalzando e facendo salti i più bizzarri, e sebbene la tempesta impedisse alquanto la velocità di questa discesa, tuttavia il pallone non poteva rialzarsi, ed avvicinavasi tanto al mare, che già cominciavasi ben ad udire lo strepito delle onde. Jakobi allora si alzò in fretta, e si arrampicò con maravigliosa ma altrettanto audace bravura al sartiame fino alla crepatura, e pervenutovi si legò con una delle corde, cucì l'apertura attaccandovi un pezzo di tela di barca. Nel fare un tal lavoro vi mise appena dieci minuti: se vi avesse impiegato solamente altri cinque minuti tutto sarebbe inevitabilmente perito; e come Jakobi tornò a bordo fu quasi soffocato per gli abbracci che ricevette da suoi compagni di viaggio. Durante questa terribile scena il pallone era tanto disceso, che trovavasi solamente a 500 piedi distanti dal mare, furono tosto gettati via 5 sacchetti di sabbia, e così a poco a poco cominciò a risalire fino a 5000 piedi. La tempesta durò fino alle ore 11 antimeridiane; quindi il pallone raggiunse una regione di nebbia, che penetrò fino alle midolla dei viaggiatori; alle 2 si rivide nuovamente il Sole, ed in pari tempo si vide verso il Nord, terra, e gran masse di montagne; tra le quali risplendevano delle bragie inesplicabili. Flammarin esclamò: vediamo l'Islanda, ed uno de' suoi vulcani in attività — Islanda! Europa! esclamarono i viaggiatori. — Verso le 5 della sera ravvisarono da lontano verso Ovest una linea azzurra, che appena si vedeva uscire dal Mare. — È una nuvola? o terra? — Terra! Terra! a poco a poco ad essa difatti i viaggiatori si avvicinavano; e verso le 7 lasciarono il pallone illeso nella Bretagna, appena 12 kilometri distante da Rennes.

XLII.

VARIETÀ

TRE RITRATTI MORALI

1°

Odoardo è tutto apprensioni e spaventi. Andato a far visita ad un amico, lo trova in letto. — Che cosa hai? dimanda. E quegli: a dirti il vero, ieri, a pranzo, ho mangiati troppi ravioli, e in conseguenza... Odoardo, giunto a casa, ordina alla moglie che a lui non si apprestino più ravioli; perchè i ravioli, dice, fanno male. Un altro giorno, vede un cicco cader per terra, causa un sassolino non avvertito. Odoardo impallidisce: ringrazia la Provvidenza, chè a lui non sia occorso un caso simile; e giura d'andare per lo innanzi a capo chino, a fine di avvertire i sassolini e schivarli. Qualcuno un po' ingegnoso osserverà che Odoardo, così osservando, diverrà gobbo; è giusto; ma Odoardo gli risponderebbe: meglio gobbo che sciancato o zoppo. Va per le vie solitarie: sfugge i passeggi e le feste; e questo perchè ad un tale suo amico, una volta, in una folla, fu involato un fazzoletto. Se la moglie lo avverte che qualcuno lo attende in casa, si fa di mille colori — Chi è? Chi sarà? Chi può essere? E non t'ha detto il suo nome? — Prima di uscire di casa, guarda all'orizzonte: se vede una nebbietta lontana, piglia l'ombrello, perchè, eh!... non si può sapere... Alle prime gocciole d'acqua, è però nuovamente in casa. Al primo lampeggiare s'ha tolta la lanterna, l'Uffizio dei morti ed è sceso ad appiattarsi in cantina, raccomandandosi l'anima al Signore.

2°

Maria è fanciulla caritevole: del suo fa sempre a mezzo con altri. Quei soldarelli che dal babbo e dalla mamma le vengono regalati nelle feste, mette in serbo: e quando sono una sommetta, ci compera una vestina per alcuna fanciulla povera: tronca in fretta i ringraziamenti, e baciandola in fronte dice: vorrei darti di più, ma più non posso. Buona Maria! Ell'è d'un angelica dolcezza; se ode in casa, o fuori, parole sdegnose, tosto consiglia la pace, la benevolenza, l'amore. Va umile e raccolta: è affabile e cortese a maraviglia. È semplice e modesta: non tiene oro e gemme; una viola, un giglietto sono i suoi ornamenti. Il giorno, attende ai lavori femminili: la sera, legge alla nonna alcuna orazioncina: e presta altri servizietti con faccia allegra. È devota: tiene un' immaginetta della Vergine, e sempre le è dattorno con ceri e ghirlande; a quella davanti, la mattina, la sera, si prostra pietosa e fervorosamente priega per i parenti, per gli amici, per se, per tutti: e l'Angelo del Signore accorrà la preghiera dell'innocenza, e la deporrà a piè dell'Eterno.

Buona Maria! se il mio cuore di fango da te s'invola, rallegrati; chè la ragione te segue, te loda, te ammira.

3°

Una modesta bellezza te, o mente, rallegra, di casti pensieri; ma tu, o cuore non ti muovi a palpitare se non a una bellezza lusinghiera. Vedi Silda: tutta spirante grazia e voluttà, su molli cuscini s'adagia. Ha gentili lineamenti, colorito candido e vermiglio, occhi cilestri, bionda capellatura e innannellata, labbruccie vermiglie, sorridenti, un poco schiuse, d'onde sembra traboccare il piacere: seno e spalle d'avorio, maliziosamente celati sotto veli sottili. Ora perchè tu, o Ragione mi rimbrotti e io voglio seguire Silda al ballo. Sale ricche di parati sfarzosi, sfavillanti della luce di cento doppieri, risuonano di vivaci armonie. Ornati cavalieri e donzelle fanno di se splendido spettacolo; ma Silda è la regina della festa: Ella s'avanza, e vaga di seta e rasi, rilucente d'oro e di gemme, odorosa d'eletti profumi, sfavillante d'orgoglio e di bellezza, si slancia al suono dell'armonia. Quanto è bella e fantastica! Vezzi e grazie la circondano. Chi la vede, delira. Or che giovano a me i precetti della sapienza? Che mi gioveranno quando, cessata la

danza, ella va a posarsi, i veli e le chiome scomposte, le luci accese, le guancie infiammate, il seno palpitante? Ed io dipinsi una Maria per mio conforto alle voglie immoderate! e tu Silda mi perdi colla tua affascinante bellezza.

ALLA GIOVANEZZA

SONETTO

Fonte dei caldi affetti, o Giovinezza,
Salve! tu primavera della vita,
Coi fiori al crin, la guancia colorita,
Germana di beltate e d'allegrezza.
Teco il mortale ogni periglio sprezza:
Amore è teco, e Citerèa t'addita
Onde al turbato cor porgere ajta:
Cogli la rosa mentre è in fiore e olezza.
Teco il Piacer, teco la Danza e il Gioco:
Teco i Diletti, onde soave e cara
Corre la vita, e noja non ha loco.
Deh perchè langue il tuo celeste foco?
Perchè de' doni tuoi sè' tanto avara,
Che 'l fruirne a' mortali è nulla o poco?

LA VIOLETTA

CANZONETTA A SILVIA

Come tranquilla siede
Fra la minore erbetta
La vaga mammoletta
Silvia, non miri tu?
La rosa tutti vince
I fior nella bellezza;
Al giglio per bianchezza
Nïun simìle fu:

Ma la violetta è cara
Ad animo gentile,
Che gode starsi umìle
Quantunque fia minor.
Chè siede la vïola
Fra la minore erbetta,
Non fa la superbetta,
È tutta grazia e amor.

Ancona 30 maggio 1877.

RUGGIERO BEDETTI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIGONZO (Giuseppe) *Le Sibille e i libri sibillini di Roma, cenni critico storici. Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-Muti*, 1877. In 8.° di pag. 21.
DE STEFANIS (Tommaso) *Cenni storici e regole dell'arte grafica. Roma, tipografia dei fratelli Monaldi, Via delle tre Pile*, 5, 1876. In 8.° di pag. 408.
FANFANI (P.) e ARLÌA (C.) *Lessico della corrotta italianità. Milano, libreria d'educazione e d'istruzione di Paolo Carrara*, 1877. In 8.° di pag. 451.
FAVARO (Antonio) *Nota intorno ad alcuni lavori sulla storia delle scienze matematiche e fisiche recentemente pubblicati dal prof.* Sigismondo GÜNTHER. (*Estr. dal vol. III, ser. V degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti). *Venezia* 1877, *tip. Antonelli*. In 8.° di pag. 47.
FERRI (Luigi) *Cenno su Giuseppe Ferrari e le sue dottrine* (*Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXIV, Serie* 3.ª Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. *Vol. I.°* Seduta del 15 aprile 1877). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1877. In 4.° gr. di pag. 10.
HARRISSE (Henry) *L'Histoire de Christophe Colomb attribuée a son fils Fernand, examen critique du mémoire lu par* M. D'Avezac *ecc.* (*Extrait du* Bulletin de la société de Géographie de Paris, *octobre et novembre* 1874). *Paris, imprimerie de E. Martinet, rue Mignon*, 2, 1975. In 8.° di pag. 58.
Histoire critique de la découverte du Mississipi (1669-1673) *d'après les documente inédits du ministère de la marine* (*Extrait de la* Revue maritime et coloniale de Mars 1872). *Paris, imprimerie et librairie administratives*

(*société anonyme Paul Dupont, directeur*), *rue Jean-Jacques-Rousseau* 41, (*Hôtel des Fermes*); 1872. In 8.° di pag. 22.

PODESTA' (Bartolommeo) *Le mappe delle loggie Vaticane* (*Estratto dalla* Rivista Europea – Rivista Internazionale *del* 15 *aprile* 1877, *anno* 8° *vol. II, fasc. I*). *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio*, 6. In 4.° di pag. 25.

SCHREIBER *Due vasi attici illustrati* (*Estratto dagli* Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica, *anno* 1876). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1876. In 8.° di pag. 16, e tavola.

Il 28 giugno 1877 cessava improvvisamente di vivere in età di 57 anni Giosuè Pompilj, distributore del nostro giornale sino dal tempo di Francesco e Benvenuto, padre e figlio Gasparoni. Volentieri gli tributiamo qui una parola di compianto, essendosi egli adoperato con zelo alla diffusione del *Buonarroti*. Nella sua umile coltura non fu al tutto estraneo alle lettere, avendo pubblicato due raccoltine di scritti, le quali per campare men male andava poi offerendo a tenuissimo prezzo alle molte persone che conosceva. Anzi per la prima di esse si ebbe dalla *Civiltà Cattolica*, probabilmente per celia, l'appellativo di « novello Gamba. » E così nelle poesie a volta strane, che dispensava agli associati non mancava talora qualche idea originale o motto saporito. Fu di professione tipografo e marionettista, nella quale ultima ebbe a sostenere con molta lode, a tempo del famoso Cassandrino, la poco gradita parte del *Tiranno*. Sia pace all'anima sua !

Serie II. Vol. XI. Settembre 1876

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1876

Pubblicato il 25 Agosto 1877

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XI. QUADERNO IX. SETTEMBRE 1876

XLIII.

DI UN CATALOGO GENERALE
DEI MANOSCRITTI E DEI LIBRI A STAMPA
DELLE BIBLIOTECHE GOVERNATIVE D'ITALIA

PROPOSTA AL SIGNOR MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE,
NELLA QUALE SI DA' PER SAGGIO L'ARTICOLO BOCCACCIO (GIOVANNI)

PER ENRICO NARDUCCI Bibliotecario dell' Alessandrina

Eccmo Signor Ministro

Allorchè il consenso di tutti i dotti, quale che sia l'arte o la scienza da ciascuno coltivata, è unanime in riconoscere l'utilità e la opportunità d'un lavoro, meglio assai che discutere sulla bontà di esso è lo avvisare ai mezzi di condurlo ad effetto nel modo più utile, sollecito ed economico, in proporzione dello scopo che si vuol raggiungere e dei mezzi dei quali è dato disporre.

Di tal genere è certamente la pubblicazione dei cataloghi delle biblioteche, specialmente governative, come riconosce anche il R. Decreto dei 20 gennaio 1876, n.° 2974, serie 2ª, sul regolamento organico delle Biblioteche governative del Regno, all'art. 19. Oltre al vantaggio scientifico e letterario che ne ricavano gli studiosi, lo stato e la nazione han diritto di conoscere la quantità e la qualità del pubblico patrimonio. Ma l'ingente spesa che dovrebbe sopportare il governo per tale pubblicazione, a fronte del non florido stato delle nostre finanze, la mette dal lato pratico, almeno per ora, fra le chimere. D'altra parte, il dare in luce 32 cataloghi (chè tante sono le biblioteche governative d'Italia), con metodi e sistemi che mai non potranno riuscire uniformi, ripetendo forse per una terza parte le medesime opere, renderebbe una simile compilazione sommamente costosa ed incomoda pei privati, laboriosissima pei bibliotecari, e di lontana e talora interrotta pubblicazione.

Queste ed altre difficoltà io volgeva per la mente, Eccmo signor Ministro, quando animato da vivissimo desiderio pur di giovare agli studiosi, di lasciare alcun durevole documento delle mie umili fatiche, pensai che con un po' di tempo e di pazienza e con spesa relativamente assai lieve, come dimostrerò in appresso, mettendo a concorso l'opera intelligente dei singoli bibliotecari, si potrebbe compilare in un sol corpo un catalogo generale alfabetico, prima dei manoscritti, siccome i più interessanti e curiosi, e poscia degli stampati di tutte le Biblioteche governative del Regno. E senz'altro esporrò il modo che a mio parere sembra il più acconcio a conseguire l'intento.

Sia assegnato a ciascuna delle Biblioteche governative un numero progressivo, nel modo seguente:

1	Bologna,	Universitaria	17	Napoli,	Nazionale
2	Cagliari,	Universitaria	18	»	San Giacomo
3	Catania,	Universitaria	19	»	Universitaria
4	Cremona,	Nazionale	20	Padova,	Universitaria
5	Firenze,	Marucelliana	21	Palermo,	Nazionale
6	»	Mediceo-Laurenziana	22	Parma,	Nazionale
			23	Pavia,	Universitaria
7	»	Nazionale	24	Pisa,	Universitaria
8	»	Riccardiana	25	Roma,	Alessandrina o Universitaria
9	Genova,	Universitaria			
10	Lucca,	Pubblica	26	»	Angelica
11	Mantova,	Pubblica	27	»	Casanatense
12	Messina,	Universitaria	28	»	Vallicelliana
13	Milano,	Nazionale o di Brera	29	»	Vittorio Emanuele
14	Modena,	Estense	30	Sassari,	Universitaria
15	»	Universitaria	31	Torino,	Universitaria
16	Napoli,	Brancacciana	32	Venezia,	Marciana.

Il ministero della Pubblica Istruzione invierà a ciascun bibliotecario un modulo di scheda identico per qualità e dimensioni, portante nel margine superiore a destra il numero della rispettiva biblioteca, numerando 1 la scheda relativa all'Universitaria di Bologna, 2 quella che si riferisce all'Universitaria di Cagliari, e così di seguito, risultando numerata 32 la scheda riguardante la Marciana di Venezia.

Il Bibliotecario che riceve la scheda dovrà provvedersi di un numero di schede eguale a quello delle opere conser-

vate nella Biblioteca da lui diretta e simili in tutto a quella ricevuta, compreso il detto numero marginale. Quindi il Ministero invierà istruzioni ai Bibliotecari per la compilazione e la trasmissione di un catalogo alfabetico così dei manoscritti come degli stampati.

Incominciando dai manoscritti, la scheda dovrà contenere *a*) il cognome e nome dell'autore di ciascuno scritto, avvertendo pei patronimici e per gli aggiunti religiosi d'incominciare sempre col nome di battesimo — *b*) il titolo esatto dello scritto — *c*) la qualità il formato e l'età del codice — *d*) la segnatura di collocamento del codice stesso, e le carte che tale scritto occupa del codice che lo contiene, quando questo codice sia miscellaneo; come per esempio per la Riccardiana:

8

BOCCACCIO (*Giovanni*)

Corbaccio o Laberinto d' amore
Cod. cart. fol. n.° 2784, sec. XIV, car. 185–221

Se poi lo scritto fosse anonimo, la scheda dovrà farsi a mo' d'esempio così:

ANON.
Promptuarium in usum prædicatorum. *Inc.* : « Paulus. Saulus Quæritur. » — *Fin.*: « sunt mortui per partem »
Cod. membr. 12.°, LXXIV. F. 21, car. 15–35.

Che se poi dello scritto, benchè anonimo, fosse certamente noto al Bibliotecario l'autore, questo dovrà indicarsi tra due

uncinetti [ ] in capo alla scheda, ove dovrà anche indicarsi se il codice sia autografo o di mano illustre.

Per gli stampati poi s'indicherà: *a*) il cognome e nome di ciascun autore, ponendo tra parentesi dopo il nome i segnacasi italiani e stranieri che talora precedono il cognome — *b*) il titolo più ristretto e preciso dell'opera — *c*) l'indicazione dell'edizione o traduzione — *d*) la nota della città, del tipografo e dell'anno in cui l'opera fu pubblicata — *e*) il numero e il formato dei volumi, limitandosi per brevità ai titoli generali delle opere od opuscoli, benchè legati in miscellanee; ma formanti separate edizioni, e non degli scritti inseriti in raccolte, come gli atti accademici, i giornali scientifici e letterari, e le collezioni del Grevio, del Gronovio, del Muratori, del Pertz e d'altri. Togliamo un esempio dalla Biblioteca Alessandrina:

25

Tacito (*C. Cornelio*)

Opere, trad. B. Davanzati (lat.–ital.)
Novella ediz. Padova, G. Comino, 1755,
2 vol. 4.°

Quanto al numero delle schede che dalle singole biblioteche dovranno alla fine di ciascun mese pervenire al Ministero della pubblica Istruzione, questo numero non può essere identico per ciascuno, poichè, se fosse, ne seguirebbe che le biblioteche finirebbero il loro lavoro in proporzione delle opere che posseggono, rimanendo ultime le più numerose e però le più importanti, nè potendosi conseguire il lavoro parallelo di fusione, che indicherò più oltre. Quindi ciascuna biblioteca dovrà approntare ogni mese la centesima parte di schede in proporzione delle opere da essa possedute; così invierà 600 schede una biblioteca di 60,000 volumi, 1000 una di 100,000, e 1850 una di 185,000; talchè saran sufficienti 100 mesi (8 anni e 4 mesi) a compiere la bisogna.

Ma pei manoscritti, il cui numero è assai più ristretto, proporrei che questa proporzione fosse quintuplicata, in modo da aver pronto l'intero catalogo in 20 mesi (1 anno e 8 mesi).

Ond'è che ogni biblioteca invierà ogni mese al Ministero la ventesima parte di schede, sempre in ordine alfabetico, in proporzione degli scritti contenuti nei codici ivi esistenti. Se per esempio in una biblioteca siano 2500 manoscritti, contenenti 6000 scritti, il bibliotecario invierà in ciascun mese 300 schede, e così gli altri in proporzione del 50 per 1000.

E questo è per ciò che riguarda il còmpito dei bibliotecari. Resta ora a discorrere della compilazione e pubblicazione del catalogo, dando, come dissi, la precedenza a quello de'manoscritti, perchè indicatori di una preziosa supellettile, potente e non prima per la massima parte conosciuto sussidio alla storia e biografia scientifica e letteraria.

È quindi necessario anzi tutto che l'E. V. incarichi un diligente, attivo ed esperto bibliografo di riunire e fondere lettera per lettera tutte le schede pervenute. Egli da tali schede ricaverà il materiale necessario per la compilazione del catalogo. E per non diffondermi lungamente sul modo di questa compilazione, stimando che l'esempio sia la migliore delle dimostrazioni, mi permetto sottoporlo a Lei e agli studiosi, togliendo a schema l'articolo Boccaccio (*Giovanni*), siccome quello che si riferisce ad una celebrità italiana, che per la copia e varietà degli scritti va a paro coi sommi ingegni onde si onora la nostra felice patria, indicando prima le sue opere latine, quindi le italiane e da ultimo le suppositizie.

Io penso pertanto che il catalogo de'manoscritti comprenderebbe tre grossi volumi (A–G, H–O, P–Z) in 4°, a due colonne, di circa 800 pagine ciascuno, cioè 100 fogli di stampa, da pubblicarsi un volume l'anno.

Il catalogo degli stampati non credo che occuperebbe più di 7 volumi simili (A–C, D–F, G–I, K–M, N–Q, R–T, U–Z), da stamparsi parimente uno l'anno, talchè in 10 anni si avrebbe impresso l'intero catalogo sì degli stampati e sì dei manoscritti.

Restami ora a far cenno della parte praticamente la più importante, cioè l'economica. I sereni campi della scienza, le soavi e pure emozioni letterarie soggiacciono il più delle volte agli ostacoli materiali, primo dei quali è il difetto di danaro. Ma nel caso nostro io mi propongo di dimostrare che il Ministero non solamente farebbe opera sommamente meritoria, perchè impossibile a compiersi senza il concorso della sua autorità, ma ci guadagnerebbe un tanto anche dal lato dell'interesse.

Esaminiamo in fatti la spesa annua approssimativa di 3000 copie di ciascun volume di circa 800 pagine, ossia 100 fogli di stampa:

Carta da tino a Lire 30 la risma di 500 fogli, risme 600	Lire 18,000
Composizione per ogni foglio di 8 pagine Lire 20, per 100 fogli.	Lire 2,000
Tiratura di 3000 copie di 100 fogli a Lire 24 il foglio.	Lire 2,400
Ad un colto impiegato, incaricato della revisione delle bozze, e di tutto ciò che concerne la regolare impressione	Lire 2,400
	Lire 24,800

Osservando ora l'Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione per gli anni 1873–74 trovo i seguenti Istituti:

Accademie . .	78
Atenei . . .	7
Biblioteche . .	685
Ginnasi . . .	285
Licei	130
Musei	39
Pinacoteche . .	96
Università. . .	21
	1341

Questi 1341 Istituti per la loro indole, e trattandosi di un' opera di utilità nazionale potrebbero essere invitati dall'E. V. ad acquistare altrettanti esemplari di ciascun volume dell'accennato catalogo, che al prezzo relativamente mite di Lire 30 l'esemplare darebbe un prodotto di Lire 30 × 1341 =Lire 40,230, cioè un utile di Lire 15,430, oltre a 1659 copie disponibili d'ogni volume, da vendersi egualmente alle molte biblioteche e persone d'ogni parte d'Europa che ne farebbero senza dubbio richiesta. Dunque un capitale di Lire 90,000, cioè di oltre due terzi maggiore della spesa sostenuta.

È manifesto ad ognuno che il catalogo da me proposto, oltre a riuscire un lavoro non prima tentato, e però anche onorevole pel governo che lo promuove, offrirebbe non pure il complesso di tutte le biblioteche appartenenti allo Stato,

ma altresì se ne potrebbe ricavare assai facilmente il catalogo di ciascuna.

Non mi sfugge l'obbiezione che alcuni faranno (tutto ciò che costa sagrificio e fatica trova sempre oppositori), che il catalogo da me proposto non potrà riuscire perfetto. D'uno stesso libro anonimo un bibliotecario cui sarà noto il nome dell'autore l'apporrà sulla scheda, altri si atterrà alle consuete note bibliografiche. Alcuno a mo' d'esempio ridurrà *Carteromaco* al vero cognome di *Forteguerri*, altri si atterrà fedelmente al titolo del libro. Il matematico *Van der Eycke* diviene in latino *a Quercu* ed in francese *Duchesne*. Chi abbia alcuna pratica de' manoscritti e de' poeti italiani dei primi tre secoli della lingua, sa qual confusione di pseudomini, frutto d'ignoranza o di malizia, gli si offra, e pei varii trattatisti in prosa quanti scritti anonimi ed anepigrafi siano d'altra parte non pure ripetuti in altri codici col vero titolo e nome dell'autore, ma anche pseudonimi e pseudoepigrafi. E chi fia mai cotanto dotta persona che presuma in così inestricabile laberinto ritrovare quel bandolo che talora smarrirono i Muratori e i Fabricii? Non v'ha opera grandiosa per concetto e per mole, che non porti seco difetti, ed è la diversa indole di questi che stabilisce la maggiore o minore riputazione degli scrittori, in ragione diretta della utilità delle loro opere.

Si è detto a sazietà che i lavori di questo genere sono fatiche di schiena; ma a combattere tale asserzione sorsero presso ogni nazione nobilissimi ingegni, alcuni dei quali, e bastin per tutti il Vossio ed il Leibniz, non isdegnarono di mostrar coll'esempio la stoltezza di questa sentenza. Io lavorerò ben volentieri di schiena, se pur mi sia dato di emulare le gloriose fatiche dei Du Cange, dei Montfaucon, dei Mazzuchelli, degli Audiffredi, dei Panzer, degli Hain, dei Graesse, dei Kayser, degli Heinsius, per tacer d'altri molti. Qual biblioteca potrà chiamarsi veramente importante e ben fornita, cui manchino i lavori che resero celebri questi eruditi? Qual mai potrà darsi giusto vanto di dotto e assidersi degnamente a consessi scientifici, che non abbia continua necessità di ricorrere a queste fonti? Ond'è ch'io sono convinto, e confido l'E. V. accederà al mio parere, che tutti quegli studiosi i quali non sentono in sè la fiamma e la forza di segnare un progresso reale nella scienza da essi tolta a coltivare, che nel campo delle idee non abbiano sicurtà di schiudere nuovi orizzonti, che non sappiano colla eloquenza

tornare a nuovo splendore le sciupate italiche lettere, che nella poesia dubitino di rimaner popolari, che dalla tribuna non portin certezza di accrescer lustro alla giurisprudenza, o di giovare alle sorti della patria, migliore opera farebbero costoro e più degna assai di plauso e di riconoscenza, coll'intendere a lavori per avventura più umili, quali sono stimati i bibliografici, ma di una utilità certa e determinata.

Accolga, Eccmo Signor Ministro, i sensi di rispettosa stima coi quali ho l'onore di profferirmi

Dell'E. V.

Roma 1° ottobre 1876.

Devmo Obbmo Servo
Enrico Narducci

OPERE MANOSCRITTE

Boccaccio (*Giovanni*).

Genealogia Deorum. *Sec. XIV*: Cod. n.° 2777, cart. fol. (1). — Plut. LII, cod. IX, membr. fol. — Plut. LII, cod. XXX, cart. fol. — Plut. LXXXX, sup. cod. XCVII, 1°, cart. fol. — Plut. LXXXX sup. cod. XCVII, 2°, cart. fol. (6). — *Sec. XV*: Plut. LII, cod. VIII, cart. fol., car. 1—81. — Bibl. Ædilium Florent. Eccl. Cod. 176, cart. fol., car. 1—101. — Bibl. Medic. Fesul. cod 191, membr. fol. (6) — Magliab. II. I. 61, membr. fol. (7). — Cod. n.° 801, cart. fol. — Cod. n.° 870, membr. fol. (8). — abbreviata per Gasparem Merletum Venetum. — *Sec. XV*: Cod. n.° 1377, cart. 4.° (20).

De Montibus, Sylvis, ecc. *Sec. XIV*: Cod. Zanetti cccclxxiv, membr. fol. (32). — *Sec. XV*: Plut. LII, cod. XXIX, membr. fol., car. 369—371. — Plut. LXXXX, sup. cod. XCIX, cart. 8.° — Bibl. Leopold. Strozzi, cod. 94, cart. 4.° — Bibl. Ædilium Florent. Eccl. 176, cart. fol., car. 101—123 (6). — Cod. n.° 884, cart. 4.° (8). — Cod. n.° 625, cart. 4.° (20). — Cod. CXXX. F. 22, cart. fol. (23). — Cod. n.° LIV, lat. Cl. X, cart. fol. mutilo. — Cod. n.° LV, lat. Cl. X, cart. fol. — Cod. n.° CLXXXVII, lat. Cl. X, cart. fol., car. 21—112. — Cod. n.° CCCLVI, lat., cl. X, cart. 4.° (32). — *Sec. XVI*: Cod. n.° 2543, membr. fol. a. 1532, car. 30—137 (1).

De casibus virorum illustrium. *Sec. XIV*: Plut. LXVI, cod. X, membr. fol. — Med. Palat. cod. 228, membr. fol. (6) — Cod. CXXXIII. E. 28. membr. 4.° (23). — *Sec. XV*: Plut. LII, cod. XXIX, membr. fol., car. 1—70 (6) — Cod. V. D. 7, membr. 4.° (14). — Cod. Palat. n.° 265, membr. 4.°, mutilo (22). — Cod. n.° CXIV lat., cl. X, cart. fol. (32).

De claris Mulieribus. *Sec. XIV*: Plut. LXXXX sup. cod. XCVIII. 1.°, membr. 4.° — Plut. LXXXX sup. cod. XCVIII. 2.° membr. 4.° — Plut. LXXXX sup. Cod. XCVIII. 3.°, membr. 4.° — Plut. LXXXX, Cod. XLVIII, cart. fol. — Plut. XXVI, cod. VI, membr. 4.° (6) — Cod. n.° 791, membr. fol. (8). — *Sec. XV*: Plut. LII, cod. XXIX membr. fol., car. 170—248. — Plut. LXII, cod. XX, membr. 4.° (6). — Cod. n.° lvi lat. Cl. x, cart. fol. — Cod. n.° lvii lat. Cl. x, cart. fol. — Cod. n.° ccliv lat. Cl. x, cart. fol. (32). —— *Volg. di fr. Antonio da S. Lupidio. Sec. XV*: Magliab. XXIII. 8, cart. fol. — Magliab. XXIII, 43, già Gadd. cart. fol. — Magliab. II. IV. 80. cart. fol. — Palat. E. 5. 4. 10, cart. fol. (7). —— *Volg. di Donato degli Albanzani. Sec. XIV*: Palat. E. 5. 6. 60, cart. fol. a. 1395 (7). —— *Volg. Bagli* (?). *Sec. XV*: Palat. 299, cart. 8.° a. 1468 (22). —— *Volg. Franc. di Paolo Piccardi fiorentino* (?). *Sec. XV*: Cod. cart. fol. a. 1444 (23). —— *Volg. di....* (?). *S. XIV*: Cod. N. III. 9, membr. fol., e *Sec. XV*: Cod. N. VI. 17, membr. 4.° (31).

Epistolae. Ad diversos novem. *S. XIX*: Cod. n.° 1967/4, cart. fol., pag. 72—121 (20). — Octo. *Sec. XV*: Cod. n.° 805, cart. fol., car. 29—43 (8). — Maghinardo militi. *Sec. XV*: Cod. n.° 1, fasc. VII, cart. fol., car. 1—2 (1). —

Boccaccio (Giovanni)

Magistro Petro de Rhetorica. *Sec. XV*: Magliab. ii. iv. 108, cart. fol., car. 164 (7).

Eglogæ. *Sec. XIV*: Plut. xxxiv, cod. xlix, cart. 4.° (6). — Cod. n.° 1232, membr. 8.° (8). — *Sec. XV*: Plut. xxxix, cod. xxvi membr. 4.°, car. 31—103. — Plut. lii, cod. xxxix, membr. fol., car. 249—294 (6).

Carmen de passione Christi. *Sec. XV*: Plut. lxxxx inf. cod. xlv, cart. 4.° (6).

Ad Franc. Petrarcham hexametra. *Sec. XV*: Magliab. vii. 1040, cart. fol., car. 22 (7).

Specimen Carminis de Africa Petrarchæ. *Sec. XVIII*: Cod. RR, n.° lxxxii, cart. fol. (32).

De vita Fr. Petrarchæ. *Sec. XIV*: Cod. n.° ccxxiii lat. Cl. xiv, cart. fol., car. 84—88 (32). — *Sec. XVIII*: Cod. RR. n.° lxxxii, cart. fol. (32).

Vita S. Petri Damiani. *Sec. XV*: Cod. iv. D. 26, cart. 4.°, car. 71—78. Incompl. (14).

Certamen paupertatis et fortunæ. *Sec. XV*: Cod. n.° lix lat. Cl. xi, cart. 4.°, car. 79—82. — Cod. n.° xii lat. Cl. xiv, cart. 4.°, car. 115—116 (32).

Epitaphium quod sibi ipsi composuit. *Sec. XIV*: Bibl. Leopold. Gadd. Cod. lxxv, cart. fol., car. 1 (6) — *Sec. XV*: Plut. lxxxx sup. Cod. cxxxi, cart. fol., car. 88—89. — Bibl. Leopold. Strozz. Cod. cv, cart. 4°, car. 132. — Bibl. Leopold. Strozz. Cod. clxiii, membr.—cart. 4.° Sec. XV, car. 1 (6).

Decamerone.

Sec. XIV: Plut. xlii, cod. 1, cart. fol., car. 1—171. — Plut. xlii. Cod. ii, cart. fol. — Plut. lxxxx sup. Cod. cv, cart. fol. (6). — Magliab. ii. i. 23, cart. fol. a. 1396 (7). — Palat. Cod. 24, cart. 4.° (22). — *Sec. XV*: Plut. xlii, cod. iii, cart. fol. — Plut. xlii, cod. iv, cart. fol. — Plut. xlii, cod. v, cart. fol. — Plut. xlii, cod. vi, cart. fol. — Plut. lxxxx sup. Cod. cvi, 1.° cart. fol. — Plut. lxxxx sup. cod. cvi, 2.° cart. fol. — Med. Palat. cod. 107, cart. fol. (6). — Magliab. ii. i. 24, cart. fol. — Magliab. ii, ii. 20, già Strozz., cart. fol. a. 1469 (7). — Cod. n.° 1061, cart. 4.° mutilo (8). — Cod. viii. C. 4, cart. fol., a. 1437. — Cod. viii. G. 11, membr. fol. (14). — Cod. xiii. F. 2, cart. fol. — Cod. xiii. F. 3, cart. 4.°, mutilo (17). — Cod. Palat. n.° 48, cart. fol., a. 1434 (22). — *Sec. XVI*: Cod. xiii. F. 1, cart. fol. (17). — Magliab. vi. 17 [È l'ediz. di Fir. Giunti 1573, con annotaz. e studii de'Deputati, e postille di Celso Cittadini] (7). — *Sec. XVIII*: Cod. C. 157, 3 vol. cart. fol. [Originale servito per l'ediz. di Fir. (Lucca) 1761]. — Cod. C. 158, 3. vol. cart. fol. [Bozze servite per la stessa ediz.] (5). —— Giorn. IV, Nov. 1. *Sec. XV*. Plut. lxxxx sup. Cod. lxxxix, cart. 4.°, car. 85—89. — Med. Palat. cod. 90, cart. fol., car. 21—24 (6). — Cod. n.° 1095, car. 20—26. — Cod. n.° 1121, cart. 4.° (8). —— *Messa in terza rima da Franc Accolti. Sec. XV*: Magliab. ii. ii. 40, già Strozz. cart. fol. car. 181—182 (7). —— *in lat. versa per Leonardum Aretinum. Sec. XV*: Bibl. Leopold. Strozz. Cod. 104, cart. 4.°, car. 32—39 (6) — Magliab. ii. ix. 15, cart. 4.°, car. 113. — Magliab. ix. 2, già Strozz. membr. 8.°, car. 65—86 (7). — Cod. n.° vii lat., cl. x, cart. 4.°, car. 15—19. — Cod. n.° cxxviii lat., cl. x, cart. fol., car. 111—116 (32). — *Sec. XVI*: Magliab. viii. 1445, già Strozz. cart. 4.°, car. 258—262 (7). — Cod. n.° cclvi lat. Cl. xiv, membr. 4.° (32). —— Giorn. VII, Nov. 5. *Sec. XVII*: Magliab. ii. iv. 12, già Strozz., cart. fol., car. 54—55 (7). —— Giorn. VIII, Nov. 5. *Sec. XV*: Plut. lxxxx sup. cod. lxxxix, cart. 4.°, car. 129—132 (6). —— Giorn. VIII, Nov. 8. *Sec. XVII*: Magliab. ii. iv. 12, già Strozz., cart. fol., car. 56—57 (7). —— Giorn. X, Nov. 8. *In lat. vers. a Fr. Mucantio. Sec. XVI*: Cod. n.° 1272, fasc. xvi, cart. fol. a. 1580, car. 1—18 (1). —— Giorn. X, Nov. 10. *Sec. XV*: Cod. n.° 1121, cart. 4.° (8). —— *In lat. conversa per Franc. Petrarcam. Sec. XVI*: Magliab. xiii, 1445, già Strozz., cart. 4.°, car. 262—266 (7). —— *Per Anon. Sec. XIV*: Cod. Palat. 79, cart. fol., car. 93—97 (22). — *Sec. XV*: Cod. n.° 991, membr. 8.° (8). —— Frammenti, cioè proemi, fini e canzoni delle giornate I—IX. *Sec. XIV*: Magliab. ii. ii. 8, già Strozz. cart. fol., car. 1—37 (7). —— Canzoni morali tratte dal Decamerone. *Sec. XV*: Magliab. vii. 1040, già Strozz., cart. fol., car. 5 (7). —— Spogli del Decamerone. *Sec. XVIII*: Magliab. ii. ix. 38, cart. 4.° a. 1745. — Magliab. gia Strozz. iv. 39 (7). —— Descrive l'aut. le bellezze de uno giardino ecc. *Sec. XV*: Cod. n.° 1121, cart. 4.° (8). —— Ameto. *Sec. XIV*: Plut. xli, cod. xxxvi, membr. fol., car. 1—50 (6). — *Sec. XV*: Cod. C. 154, cart. fol. (5). — Plut. xli, cod. xxxv, cart. 4.° — Plut.

Boccaccio (Giovanni

xlii, cod. xxv, cart. 4.° — Plut. lxxxx sup. cod. ci, membr. 4.°, — e cod. cii, cart. fol — e cod. ciii, cart. fol., car. 1—60 — e cod. civ, cart. fol. (6). — Magliab. ii. ii. 15, cart. fol., car. 1—86. — Magliab. ii. ii. 17, già Gadd., cart. fol. a. 1414. — Magliab. vi, 103, già Strozz., cart. 8.° a. 1465. — Palat. E. 5. 2. 49, cart. fol. — Palat. E. 5. 4. 8., cart. fol., acefalo (7). — Cod. n.° 1071, cart. fol. a. 1449, car. 1—25. — Cod. n.° 2223, cart. fol., car. 98—160 (8). — Cod. X. B. 12, cart. 4.° (14). — Cod. De Rossi n.° 2805, membr. 4.° (22).

Rubriche alla Commedia di Dante. *Sec. XV*: Plut. xxvi, cod. i, cart. fol., car. 207. — Plut. ix, cod. xxxvii, cart. 4.°, car. 1 (6). — Magliab. ii. iii. 194, cart. fol. (7). — *Sec. XVII*: cart. fol., car. 7—12 (17).

Filocolo. *Sec. XIV*: Magliab. ii. i. 111, cart. fol. (7). — *Sec. XV*: Plut. xlii, cod. xxxvi, cart. fol. — Plut. lxxxx sup. cod. C., cart. fol. (6). — Magliab. 195, cart. fol. — Magliab. ii. ii. 8, già Strozz., cart. fol., car. 1—166. — Magliab. ii. ii. 19, già Gadd. cart. fol. (7). — Cod. n.° 1022, cart. fol. — Cod. n.° 1062, cart. fol. (8).

Fiammetta. *Sec. XIV*: Plut. xlii, cod. vii, cart. 4° (6). — Magliab. ii. ii. 21, già Strozz., cart. fol. — Palat. E. 5. 3. 37, cart. fol. — Panciatichi n.° 96, cart. fol., mutilo (7). — *Sec. XV*: Plut. xlii, cod. viii, cart. 4.° — Plut. xlii, cod. ix, cart. 4.°, car. 14—96, acefalo. — Plut. lxxxx sup. cod. xciv, 1.°, cart. 4.° — e cod. xciv, 2.°, cart. fol. (6). — Magliab. ii. ii. 22, cart. fol., mutilo. — Palat. E. 5. 2. 52, cart. fol. — Palat. E. 5. 7. 56, membr. 4.° (7). — Cod. n.° 1065, cart. fol. — Cod. n.° 1072, cart. fol. — Cod. n.° 1082, cart. fol., a. 1411. — Cod. n.° 1110, cart. 4.° — Cod. n.° 1148, cart. 4.° mutilo. — Cod. n.° 1568, cart. fol., car. 236—294 (8). — Cod. viii. E. 19, cart. fol. a. 1465, car. 1—40 (14). — Cod. membr. 4.° (22).

Comento alla Divina Commedia. *Sec. XV*: Cod. n.° 1028, cart. fol. a. 1458 (8). — [Inf. canti i—xvi] Magliab. ii. i. 51, cart. fol., car. 1—152 (7). — [Inf. canti i—xvi, e xvii, v. 1—15] Magliab. ii. iv. 58 (7).

Corbaccio o Laberinto d'Amore. *Sec. XIV*: Plut. xlii, cod. i, cart. fol., car. 172—189. — Plut. xlii, cod. xxxiv, membr. 4.° (6). — Cod. n.° 2784, cart. fol., a. 1396, car. 185—221 (8). — *Sec. XV*: Cod. cart. fol., a. 1442, car. 1—32 (3). — Plut. xlii, cod. xxxii, cart: 4.°, car. 1—42. — Plut. xlii, cod. xxxiii, cart. 8.° — Plut. xlii, cod. xxxv, cart. 8.° — Plut. lxxxx, cod. xciv, cart. fol. — Plut. lxxxx, cod. civ, cart. fol. — Plut. lxxxx, cod. xlix, cart. 4.° — Med. Palat. cod. 104, cart. fol., car. 118—158 (6). — Magliab. ii. ii. 18, già Strozz., cart. fol., car. 1—46. — Magliab. ii. ii. 28, già Strozz. cart. fol., car. 2—25. — Magliab. ii. ii. 38, già Strozz., cart. fol., car. 36—55. — Magliab. ii. ii. 64, già Strozz. cart. fol., car. 1—24. — Magliab. vi. 18, membr. 4.° — Magliab. vi. 139, già Strozz., cart. fol. — Magliab. xxiii. 102, già Strozz., cart. fol., car. 88—119. — Baldovinetti n.° 156, membr. 4.° (7). — Cod. n.° 1064, cart. fol., car. 68—93. — Cod. n.° 1065, cart. fol. — Cod. n.° 1068, cart. fol. car. 1—35. — Cod. n.° 1069, cart. fol. — Cod. n.° 1070, cart. fol., car. 1—23. — Cod. n.° 1073, cart. fol., car. 1—39. — Cod. n.° 1081, cart. fol., mutilo, car. 1—36. — Cod. n.° 2254, cart. fol., car. 88—112. (8). — Cod. viii. E. 19, cart. fol., a. 1465, car. 41—60 (14). — Cod. xiii. F. 4, cart. fol., car. 6—38 (17). — *Sec. XVI*: Magliab. vi. 207, già Strozz., cart. 4.°, car. 1—98 (7).

Vita di Dante. *Sec. XIV*: Cod. n.° 1050, cart. fol., car. 1—24 (8). — *Sec. XV*: Plut. lxxxx sup., cod. lxiii, cart. fol., car. 122—138. — Plut. lxxxx sup., cod. cxxxi, cart. fol. — Plut. lxxxx sup. cod. cxxxv, 1°, cart. fol., car. 119—153 (6). — Magliab. ii. i. 62, già Gadd., cart. fol. a. 1470, car. 43—51. — Magliab. ix. 120, già Strozz., cart. fol. — Magliab. ix. 136, già Strozz., cart. 4.°, car. 23—49. — Palat. E. 5. 4. 57, membr. 4.° — Panciatichi n.° 56, cart. fol. (7). — Cod. n.° 1029, cart. fol. a. 1472, car. 227—263. — Cod. n.° 1054, cart. fol., car. 42—59. — Cod. n.° 1070, cart. fol., mutilo, car. 33—42. — Cod. n.° 1080, cart. fol., car. 128—143. — Cod. n.° 1083, cart. fol., a. 1433, car. 1—18. — Cod. n.° 1090, cart. fol., car. 56—72. — Cod. n.° 1120, cart. 4.°, car. 1—49. — Cod. n° 2278, cart. fol., car. 81—100. — Cod. n.° 2330, membr. 4.°, car. 48—67 (8). — Cod. cart. fol. a. 1453, car. 75—92 (9). — *Sec. XVI*: Plut. lxi, cod. xli, cart. 4°, car. 1—28 (6). — Magliab. viii. 1430, membr. 4.°, car. 32—61. — Magliab. ii. iv. 20, cart. fol., car. 1—68 [scritto da Ant. da Sangallo] (7).

Lettera a Pino de'Rossi. *Sec. XV*: Plut. xlii, cod. x, cart. 4.° car. 1—9. — Plut. xliii, cod. xxvi, cart. 4.°, car. 49—67. — Med. Palat. Cod. 112, cart. 4.°, car. 112—124 (6). — Magliabechiana, Cod. ii. i. 71, già Strozz. cart. fol., car. 65—73. — Cod. ii. ii. 90, già Strozz., membr. fol., car. 53—61. — Cod. viii.

54, cart. 4.°, car. 89—99. — Cod. viii. 1373, già Strozz., cart. fol., car. 1—23. — Cod. viii, 1413, già Strozz., cart. 4°, car. 18—34. — Cod. ix. 54, già Strozz., cart. 4°, car. 23—43. — Cod. ix, 136, già Strozz., cart. 4°, car. 58—77. — Cod. xxiii. 10, cart. fol., a. 1468, car. 102—116. — Cod. xxiii. 43, già Gadd., cart. fol., car. 112—122. — Cod. xxv. 345, cart. fol., car. 145—157 (7). — Cod. n.° 1074, cart. fol., car. 1—13. — Cod. n° 1080, cart. fol., car. 102—114. — Cod. n.° 1090, cart. fol., car. 1—10. — Cod. n.° 1159, cart. 4°, car. 11—28. — Cod. n.° 2204, cart. fol., car. 183—200. — Cod. n.° 2278, cart. fol., car. 9—12. — Cod. n° 2313, cart. fol., car. 1—13. — Cod. n° 2322, cart. fol., car. 473—508. — Cod. n° 2559, cart. 4°, car. 66—82 (8). — Cod. cart. fol. a. 1453, car. 11—24 (9). — Cod. n° 1284, membr. 4.°, car. 1—26 (10). — Cod. xxiii. D. 77, cart. 4°, car. 159—173. — Cod. xiii. D. 79, cart. 8.°, car. 10 (17). — *Sec. XVI*: Magliab. ii. ii. 76, già Strozz., cart. fol., car. 51—61. — Magliab. vi. 20, membr. 4°, car. 1—19. — Palat. E. 5. 8. 69, cart. 4.°, car. 1—19 (7).

Lettera al Priore di S. Apostolo. *Sec. XV*: Magliab. viii. 1373, già Strozz., cart. fol., car. 62—86 (7). — Cod. n.° 1080, cart. fol., car. 114—128. — Cod. n° 1090, cart. fol. car. 102—117. — Cod. n° 2313, cart. fol., car. 64—77 (8). — Cod. cart. fol. a. 1453, car. 125—142 (9). — *Sec. XVIII*: Cod. A. 67, n.° 13, cart. fol. (5).

Lettera a Francesco de'Bardi. — *Sec. XV*: Plut. xlii, cod. x, cart. 4.° car. 30 (6). — Magliab. ii. i. 71, già Strozz., cart. fol., car. 138. — Magliab. viii. 1373, già Strozz., cart. fol., car. 23—24 (7). — Cod. n.° 1074, cart. fol., car. 19 [e ripetuta a car. 70] — Cod. n.° 1090 cart. fol., car. 15—16. — Cod. n.° 1095, cart. fol., car. 58—59 [in dialetto napoletano]. — Cod. n.° 1133, cart. 4.°, car. 78—80. — Cod. n.° 2278, cart. fol., car. 28—29. — Cod. n.° 2313, cart. fol., car. 14—15. — Cod. n° 2322, cart. fol., car. 473—508 (8). — Cod. cart. fol., a. 1453, car. 28 (9).

Lettera a Giovanni de' Bardi. *Sec. XV*: Magliab. ii. ii. 87, già Gadd., cart. fol., car. 237—239 (7).

Lettera a Iacopo Villani. *Sec XV*: Bibl. Leopold., cod. 3, cart. 4.°, car. 64—65 (6). — Cod. n.° 1100, cart. fol., car. 82 (8). — *Sec. XVI*: Magliab. vii. 1040, già Strozz., cart. fol., mutila, car. 3 (7).

Teseide. *Sec. XIV*: Plut. xli, cod. xxv, cart. fol. — Plut lxxxx sup., cod. cxl, cart. fol. (6). — Palat. E. 5. 4. 48, cart. fol. — Palat. E. 5. 4. 53, cart. fol. (7). — *Sec. XV*: Plut. xlii, cod. xxviii, cart. 4°, car. 72—86. — Plut. lxxxx sup., cod. xci, cart. 4° — Plut. lxxxx sup., cod. xcii, cart. fol. (6). — Magliab. ii. ii. 25, cart. fol., a. 1402. — Magliab. ii. ii. 26, cart. fol. — Magliab. ii. ii. 27, cart. fol. — Magliab. ii. ii. 56, cart. fol., mutilo, car. 1—69. — Magliab. ii. iv. 72, cart. fol., a. 1458. — Palat. E. 5. 5. 34, cart. fol. — Panciatichi, n° 34, cart. fol., a. 1422 (7). — Cod. n.° 1055, cart. fol., mutilo, car. 1—77. — Cod. n.° 1056, cart. fol., mutilo. — Cod. n.° 1057, cart. fol. a. 1411. — Cod. n.° 1058, cart. fol. — Cod. n° 1059, cart. fol. a. 1481 (8). — *Sec. XVIII*: [ridotta a buona lezione dal co. Gugl. Camposampiero Padovano. Due copie, una delle quali mutila] Cod. n° 84, cart. fol. (20).

Filostrato. *Sec. XIV*: Plut. xli, cod. xxviii, membr. 4.° (6). — Magliabechiano cod. ii. ii. 36, già Strozz., cart. fol. — Cod. ii. ii. 37, già Strozz., cart. fol. — Cod. ii. ii. 38, già Strozz., cart. fol. a. 1397, car. i—cvi. — Cod. ii. ii. 64, già Strozz., cart. fol., mutilo, car. 63—88. — Cod. ii. ii. 90, già Strozz., membr. fol. car. 63—103. — Palat. E. 5. 3. 40, cart. fol. (7). — Cod. n.° 1026, cart. fol., mutilo, car. 70—103. — Cod. n.° 1111, membr. fol. (8). — *Sec. XV*: Cod. C. 155, cart. fol. (5). — Plut. xli, cod. xxvii, cart. fol. acefalo. — Plut. xli, cod. xxix, cart. fol. — Plut. xlii, cod. xxviii, cart. 4.°, car. 1—34. — Plut. lxxxx sup., cod. xcv, cart. fol. — Plut. lxxxx sup., cod. xcvi, cart. 4.°, car. 1—146. — Med. Palat. Cod. 104, cart. fol., car. 1—85. — Med. Palat. Cod. 105, cart. fol., car. 1—67 (6). — Palat. E. 5. 2. 29, cart. fol. — Palat. E. 5. 4. 20, a. 1462. — Palat. E. 5. 4. 27, cart. fol. [in parte del Sec. xvii]. — Palat. E. 5. 4. 48, cart. 4.° (7). — Cod. n.° 1063, cart. fol., car. 1—33. — Cod. n° 1064, cart. fol., car. 1—67. — Cod. n° 1067, cart. fol. — Cod. n.° 1086, cart. fol. — Cod. n° 1152, cart. 4.° — Cod. n.° 3347, cart. fol., a. 1412, car. 145—183 (8). — Cod. n° 1295, cart. 4.°, car. 1—81 (10). — Cod. xiii. D. 28, cart. 8.°, mutilo, car. 2—105. — Cod. xiv. E. 6, cart. 8.°, car. 5—94 (17). — Palat. n° 55, cart. 4.°, a. 1449 (22).

Ninfale Fiesolano. *Sec. XIV*: Cod. n.° 1278, cart. 4.°, car. 1—80. — *Sec. XV*. Magliab. ii. ii. 38, già Strozz., cart. fol., car. 1—35. — Magliab. vii. 107, cart. 4.°,

car. 1—18. — Magliab. IX. 155, cart. 4.°, a. 1473, car. 1—79. — Palat. E. 5. 4. 34, cart. fol., car. 1—46. — Panciatichi, n.° 51, cart. fol. (7). — Cod. n.° 1049, cart. 4.° — Cod. n.° 1051, cart. fol. — Cod. n.° 1059, cart. fol., car. 1—50. — Cod. n.° 1150, cart. 4.°, mutilo. — Cod. n.° 1503, membr. 8.° — Cod. n.° 2259, cart. fol., car. 25—104 (8). — Cod. XIII. C. 51, cart. 8.° — Cod. XIII. F. 4, cart. fol., car. 39—84 (17). — Cod. CXXX. B. 25, cart. 4.°, car. 1—76 (23).

Amorosa Visione. Plut. LXXXX sup. cod. XCIII, cart. 4.° (6). — Magliab. II. II. 28, già Strozz., cart. fol., car. 26—46 (7). — Cod. n.° 1060, cart. fol., a. 1429, car. 96—176. — Cod. n.° 1066, cart. fol. — Cod. n.° 1139, cart. 4.° (8).

Caccia di Diana. *Sec. XV*: Cod. n.° 1066, cart. fol. (8).

Ruffianella. *Sec. XV*: Cod. C. 155, cart. fol. (5). — Med. Palat. Cod. 118, cart. fol., car. 60—62 (6). — Magliab. II. II. 40, già Strozz., cart. fol., car. 141—142. — Magliab. II. VIII. 23, già Strozz., cart. 4.° a. 1466, car. 174 (7). — Cod. n.° 1091, cart. fol., car. 120—123 (8). — *Sec. XVIII*: Cod. XIII. D. 78, cart. fol., car. 1—6 (17).

Rime. *Sec. XIV*: Plut. XL, cod. XLVI, cart. 4.°, car. 38 [Ballatetta]. — Bibl. Leopold. Gadd. Cod. 198, membr. 4.°, car. 116 [Sonetto] (6). — Magliab. II. IV. 114, già Strozz., cart. fol., car. 31 [Sonetto] (7). — *Sec. XV*: Plut. XL, cod. XLIII, cart. 4.°, car. 23—27 [Sonetto]. — Plut. LXXXX inf., cod. XXXVII, cart. fol., car. 221—222 [Sonetti] (6). — Magliab. II. II. 40, già Strozz., cart. fol., car. 164 [Due sonetti]. — Magliab. VII. 1009, già Strozz., car. 96 [Sonetto]. — Magliab. VII. 1040, già Strozz., cart. fol., car. 2 [Quattro sonetti]. — Baldovinetti n.° 156, membr. 4.° [Ballata e due Sonetti] (7). — Cod. n.° 1088, cart. fol., car. 58 e 79 [Tre Sonetti]. — Cod. n.° 1093, cart. fol., car. 45 [Due Sonetti]. — Cod. n.° 1100, cart. fol., car. 39—40 [Sonetti]. — Cod. n.° 1139, cart. 4.° [Tre Sonetti]. — Cod. n.° 1151, cart. 4.° [Passione di Cristo in ottava rima]. — Cod. n.° 1154, membr. 4.°, car. 210—211 [Tre Sonetti]. — Cod. n.° 1156, cart. 4.°, car. 45 [Sonetto]. — Cod. n.° 2760, cart. fol., car. 87 [Lauda divota di nostra Donna] (8). — Cod. AN. XIII. 30 [nove canzoni] (13). — Cod. cart. fol., car. 178—179 [Due Canzoni] (22). — *Sec. XVI*: Bibl. Leopold. Cod. 14, cart. 4.°, car. 48—53 [Sonetti] (6). — Magliab. II. II. 40, già Strozz., cart. fol., car. 65 [Ballata]. — Magliab. VII. 1041, già Strozz., cart. fol., car. 52 [Ballata] (7). — Cod. n.° 1118, cart. 4.°, car. 53 [Sonetto] (8). — *Sec. XVII*: Cod. n.° 2846, cart. 4.°, car. 71—96 [Sonetti cento] (8). — *Sec. XVIII*: Cod. n.° 1486, cart. fol., car. 25—94. — Cod. n.° 1491, cart. 4.°, car. 301—348. — Cod. n.° 1493, cart. 4.°, car. 27—28 [Rime diverse] (10). — Cod. XIII. D. 78, cart. fol., car. 12—13 [Sonetti]. — *Sec. XVIII—XIX*: Palat. E. 5. 2. 84, cart. fol. [Di mano del Baldelli e del Poggiali: Rime].

OPERE ATTRIBUITE

Novella inedita: Inc. « Ritrovandomi un giorno ». *Sec. XVI*: Magliab. XXV. 343, già Gadd., mutilo, car. 1—8 (7).

Proemio a uno amico. *Sec. XV*: Plut. XLIII, cod. XVII, cart. 4.°, car. 39 (6).

Geta e Birria. *Sec. XV*: Magliab. VII. 108, cart. 4.° — Magliab. VII. 376, cart. 4.°, car. 1—33 (7). — Cod. CXXX. B. 25, cart. 4.°, car. 1—31 (23).

Ave Maria in rima. *Sec. XV*: Cod. n.° 1672, cart. fol., car. 109—111 (8).

Canzone: « Come sul fonte fu preso Narciso ». *Sec. XVII—XVIII*: Magliab. II. II. 109, car. 262 [Di mano del Magliabechi, con addizioni del Moreni] (7).

OPERE STAMPATE

BOCCACCIO (*Giovanni*).

Genealogie Deorum. De montibus, sylvis, fontibus, etc. *S. l. et a.* fol. (13. 25). — Venetiis, Vindelinus de Spira 1473, fol. (7 *tre es.*, 8. 17. 19. 26. 32). — Regii, L. et B. Bottoni 1481, fol. (7 *due es.*, 17. 19. 27. 31). — Ven., O. Scotus, 1494, fol. (3 *due es.*, 7. 9. 11. 12. 13. 17. 19. 20. 21. 22. 26. 29 *due es.*, 32). — Ven., M. de Streno 1497, fol. (7. 9. 12. 13. 14. 17. 20. 22. 27. 29 *due es.*, 32). — Parrhisiis, D. Roce, Lod. Hornken 1511, fol. (7. 14. 26. 29). — Ven., A. de Zannis de Portesis 1511, fol. (7. 17. 20. 22. 25. 26 *due es.*, 31. 32). — Parrhisiis, D. Roce, L. Hornken 1517, fol. (2. 3).

BOCCACCIO (Giovanni)

Genealogie Deorum gentilium. Regii, A. Mazzali 1481, fol. (4. 7 *due es.*, 13). — Regii, B. Bottonus 1481, fol. (14. 20. 22. 25). — Regii, B. et S. de Bruschis 1481, fol. (21). — Vincentiæ, S. de Gabis 1487, fol. (1. 5. 7 *due es.*, 11. 13. 14. 17. 20. 22). — Ven., O. Scotus et B. Locatellus 1494, fol. (1. 2). — Mediolani, U. Scinzenzeler 1498, fol. (27). —— *Genealogia degli Dei* (*trad. G. Betussi*). Vinegia, segno del Pozzo 1547, 4.° (7. 17). — Vinegia, Comin da Trino 1547, 4.° (22. 29. 32). — Vinegia, Comin da Trino 1553, 4.° (13. 32). — Vinegia, Comin da Trino 1554, 4.° (1. 7. 17). — Vinegia, al segno del Diamante 1554, 4.° (5. 9. 29). — Vinegia, F. Lorenzini 1564, 4.° (1. 4. 7. 10. 13. 15. 26 *due es.*, 27. 29. 31. 32). — Vinegia, Comin da Trino 1569, 4.° (21). — Vinegia, (Sansovino) 1569, 4.° (1. 5. 7. 10. 11. 17. 18. 19. 24. 25. 32). — Vinegia, G. A. Bertano 1574, 4.° (9 15. 27. 32). — Vinegia, Zoppini 1581, 4.° (13). — Vinegia, F. e A. Zoppini 1581, 8.° (17. 22 *due es.*). — Vinegia, M. A. Zaltieri 1585, 4.° (3). — Vinegia, compagnia degli Uniti 1585, 4.° (5. 11). — Vinegia, M. A. Zaltieri 1588, 4.° (1. 3. 4. 5. 14. 29. 31). — Vinegia, L. Spineda 1606, 4.° (10. 20 *due es.*, 21. 26). — Vinegia, Valentini 1617, 4.° (13). — Vinegia, Valentini 1627, 4.° (1. 26. 29. 30). — Vinegia, Valentini 1644, 4.° (1. 2 *due es.*, 24). — Vinegia, Turini 1644, 4.° (3. 17. 21).

De montibus, Sylvis, etc. Ven. *s. typ.* 1473, fol. (7). — Vincentiæ. S. de Gabiis 1487, fol. (1). — *S. l. a. et typ.*, fol. (26). — Mediolani, U. Scinzenzeler 1498, fol. (27). — Basileæ, S. Hervagius 1532, fol. (1. 5. 9. 13. 20. 22. 24. 25. 27. 29). —— *Delli monti, selve, boschi, ecc.* (*trad. N. Liburnio*). *S. l. a. et typ.*, 4.° (1. 7. 10. 11. 13. 17. 25. 29. 32). — (*coll'Urbano*). Fiorenza, Giunti 1598, 8.°(1. 3. 5. 7. 8. 9. 14. 17. 26. 27. 31. 32).

De casibus virorum illustrium (*s. l. a. et typ.*) fol. [Strasburgi, G. Husner, 1475?] (7). — Paris, Jo. Gormont (*s. a.*) fol. (2. 28). — Paris, J. Gormont et J. Petit (*s. a.*), fol. (1. 7. 17. 22. 25. 26. 28. 32). — Augustæ Vindelicorum, Ph. Ulhart 1544, fol. (1. 13. 21. 24. 27. 29). —— *I casi degli huomini illustri* (*trad. G. Betussi*). Venezia, A. Arrivabene, 1545, 8.° (1. 7. 14. 29. 32). — Venezia, segno del Pozzo 1550, 12.° (10). — Venezia, A. Arrivabene 1598, 8.° (5). — Firenze, F. Giunti 1598, 8.° (19. 22. 24. 26. 31. 32). —— *In lingua francese* (*trad. Lorenzo du Premierfait*). Paris, Couteaux 1538, fol. (22. 31).

De claris mulieribus. (*s. l. a. et typ.*), fol. (7). — Ulmæ, F. Geiner de Reutlingen, 1473, fol. (13). — Bernæ Helvetior., M. Apianus 1539, fol. (1. 5. 7. 9. 13. 14. 17. 26. 27. 28. 32). —— *In lingua italiana* (*trad. V. Bagli*). Venetia. Z. da Trino 1506, 4.° (17. 22. 29). —— *Id.* (*trad. G. Betussi*). Venetia, Nicolini da Sabio 1545, 8.° (7. 10). — Venetia, Comin da Trino 1545, 8.° (8. 14. 19. 22. 29). — Venetia, Nicolini da Sabbio 1547, 8.° (4. 7. 9. 13. 15. 21. 24. 32). — Venetia, F. degli Imperatori 1558, 8.° (1. 13. 14. 17. 32). — Firenze, Giunti 1594, 8.° (22). — Firenze, F. Giunti 1596, 8.° (1. 2. 3. 5. 7. 8. 11. 17. 20. 21. 27. 31. 32). —— *Id.* (*trad. da Donato da Casentino*). Napoli, Ateneo 1836, 8.° (7. 10. 13. 15. 17. 18. 19. 22. 32). — Milano, Silvestri 1841, 16.° (1. 7. 9. 10. 13. 20). — Bologna, Romagnoli 1875, 8.° (29). —— *In lingua francese* (*trad. Lorenzo Du Premierfait?*). Paris. A. Verard 1493, (31). —— *In lingua spagnuola*. Sevilla J. Cromberger 1528, fol. (25. 29. 32).

Monumenti d'un manoscritto autografo (Lettere). Firenze, Galletti 1827, 8.° (20. 22). — Milano, 1830 (13. 17. 20. 22. 23. 24).

Lettera a M. Zanobi da Strada. Firenze, N. Conti 1827, 8.° (1. 14. 20. 23. 24. 32).

Ad Franc. Petrarcam, Epistola. Patavii, Valentini 1819, 8.° (13. 20. 22. 32).

Testamento, Parma, Amoretti 1802, 8.° (22. 23).

Decameron.

(*s. l. a. et typ.*) di car. 254, e di 40. 43 e 44. lin. per pag. (7). — Venezia, A. de Strada 1481, fol. (17). — Venezia, B. de Tortis 1484 (7). — Venezia, B. de Zannis 1510, fol. (32). — Venezia, G. de Gregoriis 1516, 4.° 7. 27. 29. 32). — Venezia, A. de Zani 1518, fol. (27 *due es.*, 32). — Venezia, Aldo Romano et Andrea Asolano 1522 (7 *due es.*, 13. 17. 32). — Venezia, B. de Viano de Lexona 1525, fol. (10). — Firenze, heredi di Phil. di Giunta

Boccaccio (Giovanni)

1527, 4.° p. (7. 8. 13. 14. 17. 19. 22. 27. 32). — Firenze, (*contraffazione della precedente*) (1. 5. 7. 10. 14. 21. 22. 23. 24. 27. 32). — Venetia, F. di A. Bindoni et M. Pasini 1529, 8.° (32). — Firenze, Eredi Giunti, 1529, 8.° (1). — Venetia, B. di Vidali 1535, 8.° (13). — Brescia, L. Britannico 1536, 8.° (7). — Venezia, N. da Sabio 1537, 8.° (7). — Venezia, B. Zanetti 1538, 4° (7. 13. 14). — Venezia, B. di Vidali 1538, 8.° (32). — Venezia, Bindoni et Pasini 1541, 4.° (7). — Venezia, Curtio de i Nauò 1541, 4.° (1). — Venezia, G. Giolito 1542, 4.° (1. 7. 13. 17. 26. 32). — Venezia, G. Giolito 1542, 12.° (7). — Venezia, (*s. typ.*) 1545, 8.° (32). — Venezia, G. Giolito 1546, (7. 13. 27). — Venezia, G. Giolito 1548, 4.° (8. 24. 32). — Venezia, G. Griffio, 1550, 12.° (8. 32). — Venezia, G. Giolito 1550, 4.° (10). — Venezia, Comin da Trino 1552, 8.° (32). — Venezia, V. Valgrisio 1552, 4.° (7. 11). — Venezia, G. Giolito 1552, 4.° (1. 7. 13). — Venezia, G. Giolito 1552, 12.° (32). — Venezia, G. Giolito 1553, 4.° (19). — Venezia, V. Valgrisio 1554, 4.° (7). — Venezia, V. Valgrisio 1555, 4.° (7. 25). — Venezia, V. Valgrisio 1557, 4.° (7. 19). — Venezia, Rendoni 1565, 8.° (19). — Fiorenza, Giunti 1573, 4.° (3. 5. 7 *tre es.*, 8. 10. 14. 17. 19. 20. 21. 22 *due es.*, 24. 26. 27 *due es.*, 32). — Fiorenza, Giunti 1582, 4.° (7. 8. 10. 13. 17. 19. 20. 22. 27. 31. 32). — Fiorenza, Giunti 1582, 4.° (1. 17. 19. 22. 27). — Vinezia, Fil. e Iac. Giunti 1585, 4.° (1. 7. 31. 32). — Firenze, Giunti 1587, 4.° (2. 5. 7. 10. 11. 13. 17. 18. 22. 27. 32). — Venetia, F. e A. Zoppini et O. Fari 1588, 4.° (1. 5. 22. 25. 32). — Venetia, F. e A. Zoppini et O. Fari 1590, 4.° (1. 7. 13. 14. 22. 31. 32). — Venetia, G. Angelieri 1594, (13. 20. 32). — Venetia, A. Vecchi 1597, 4.° (1. 13. 17. 20. 21). — Venetia, Zoppini 1599, 4.° (13). — Venetia, A. Vecchi 1600, 4.° (22). — Venetia, A. Vecchi 1602, 4.° (1. 32). — Venetia, G. Angelieri 1604, 4.° (26). — Venetia, P. Fani 1612, 4.° (13. 22. 32). — Venetia, A. Vecchi 1614, 4° (13. 32). — Venetia, G. A. Giuliani 1626, 4.° (1. 17). — Venetia, P. M. Bertano 1638, 4.° (3. 25). — Amsterdam *s. typ.* (G. Blaeu?) 1665, 2 vol. 12.° (7. 22. 32). — Amsterdam, (Napoli o Ginevra) 1679, 2 vol. 12.° (5. 7. 8. 26. 32). — Amsterdam, (Napoli o Ginevra) 1703, 12.° (5. 22. 32). — Amsterdam, (Napoli) 1718, 2 vol. 8.° (3. 5. 7. 9. 10. 13. 17. 18. 19. 20. 22 *due es.*, 24. 26. 27 *due es.*, 32). — (Londra, Jo. Edlin, 1725 (con data del 1527), 4.° (1. 5. 7. 8. 13. 20. 24. 26 *due es.*, 31). — *s. l. a. et typ.* (sull'ediz. del 1518) 5 vol. 8.° (23. 24). — *S. l. a. et typ.* 1726, 2 vol. 12.° (22). — Londra, Edlin 1727, 4.° (7). — Londra, *s. typ.* 1727, 2 vol. 12.° (1. 7. 9). — Milano, G. Galeazzi 1742, 2 vol. 8.° (21). — Bologna, L. dalla Volpe 1751, 8.° (9. 22. 29). — Venezia, D. Deregni 1754, 12.° (20. 26. 32). — Venezia, T. Bettinelli 1754, 2 vol. 8.° (1. 5. 7. 11. 13. 20. 21. 22. 27 *due es.*, 29. 32). — Londra, (Parigi, *Prault*) 1757, 5 vol. 8.° (7. 15 22 *due es.*, 27). — Amsterdam, *s. typ.* 1761, 2 vol. 8.° (1. 5. 14. 19. 20. 22. 32). — Amsterdam, (Venezia) 1761, 8.° (24. 32). — Firenze 1761, 4.° (22). — *S. l.* (Lucca) *et typ.* 1761, 4.° (5. 7. 8. 9. 10. 11. 13. 14. 17. 18. 22. 23. 24. 27. 29 *due es.*, 32). — Milano, G. Galeazzi 1762, 2 vol. 8.° (22). — Londra, G. Haberkorn 1762, 4.° (7. 13. 22. 23. 24). — Milano, Agnelli 1762, 2 vol. 8.° (3). — Venezia, T. Bettinelli 1765, 2 vol. 8.° (17). — Londra, Nourse 1766, 4.° (10. 19). — Londra e Parigi, Prault 1768, 3 vol. 12.° (7). — Toscana, G. Ghiara 1770, 5 vol. 8.° (19). — *S. l. a. et typ.* (Firenze, L. Bastianelli 1771?) 5 vol. 8.° (1). — Amsterdam, (Venezia) *s. typ.* 1789, 2 vol. 8.° (1. 29. 32). — Londra, *s. typ.* 1774, 2 vol. 12.° (17). — Londra e Parigi, Delalain 1789, 3 vol. 12.° (7). — Londra e Livorno, T. Masi 1789—90, 4 vol. 8.° (5. 7. 9. 10. 13. 17. 20. 24. 27. 29. 32). — Venezia, G. Orlandelli 1795, 2 vol. 12.° (7. 17). — Milano, Classici Italiani 1803, 4 vol. 8.° (1. 2. 4. 5. 7. 8. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 25. 26. 30. 32). — Parma, Blanchon 1812—14, 8 vol. 16.° (7. 10. 14. 17. 18. 19. 22. 24. 32). — Livorno, T. Masi 1812, 4 vol. 8.° (3. 7). — Venezia, Vitarelli 1813, 5 vol. 16.° (5. 13. 14. 30. 32). — Italia, (Firenze?) 1815, 6 vol. 24.° (5). — Pisa, F. Didot 1816, 4 vol. fol. (5). — Italia 1816, 4 vol. 4.° gr. (7. 22. 24). — Londra, *s. typ.* 1815—1816, 5 vol. 16.° (10. 24). — Milano, G. Silvestri 1816, 4 vol. 16.° (1. 10. 20 *due es.*, 22. 23). — Venezia, F. Andreola 1818, 2 vol. 12.° (20). — Firenze, G. Molini 1820, 16.° (1. 2. 7. 10. 22. 24. 25). — Firenze, Insegna di Dante 1820, 4.° obl. (22. 23. 32). — Firenze, *s. typ.* 1820, 5 vol. 16.° (1. 22). — Firenze, *s. typ.* 1820, 4 vol. 8.° (7). — Parigi, Firmin Didot 1823, 5 vol. 32.° (22). — Firenze, L. Ciardetti 1824, (17. 19. 29). — Pistoia, Bracali, 1825, (8). Firenze, G. Molini 1823,

12.° (22). — Firenze, L. Ciardetti 1823, 8.° (22). — Firenze, *s. l. a. et typ.* 5 vol. 16.° (26). — Londra, G. Pickering 1825, 3. vol. 8.° (7. 13. 23). — Firenze, L. Ciardetti 1825, 4 vol. 8.° (5. 18. 29). — Firenze, G. Galletti 1826, 5 vol. 32.° (5. 9. 10). — Firenze, Tip. all' insegna di Dante 1827, 16.° (5. 32). — Parigi, Firmin Didot 1829, 5 vol. 32.° (26). — Firenze, Passigli e Borghi 1831, 8.° (7). — Firenze, Borghi 1834, 8.° (7. 19. 24). — Firenze, F. Le Monnier 1840, 4.° (12). — Firenze, Passigli 1841—44, 4.° (2. 7. 8. 22. 23. 24. 25). — Firenze, Fraticelli 1843, 5 vol. 16.° (8. 29). — Milano, Pirotta, 2 vol. 12.°. (10. 13. 23). — Milano, Guglielmini 1849, 8.° (4). — Milano, A. Arpione 1851, 2 vol. 12.° (10). — Bergamo, Mazzoleni 1853, 8.° (23). — Firenze, F. Le Monnier 1857, 3 vol. 12.° (1. 4. 5. 7. 17. 19. 22. 24. 29. 32). — Milano, F. Pagnoni 1860, 4 vol. 16.° (13). —— (*In lingua francese*). Trad. diverse. Paris, E. Roffet 1545, fol. (7. 17). — Lyon, G. Rouille, 1552, 12.° (7. 32). — Paris, G. Thibout 1556, 8.° (22). — Lyon, C. Micart 1569, 12.° (28). — Rotterdam, J. Waesberge 1594, 12.° (32). — Paris, Gobert 1614, 12.° (29). — Paris, Langloy 1629, 12.° (31). — Paris, L. Billaine 1670, 12.° (27). — Amsterdam, G. Gallet 1694, 2 vol. 8.° (17). — Cologne, J. Gaillard 1732, 2 vol. 12.° (1. 22. 32). — La Haye, P. Gosse 1733, 2 vol. 12.° (7). — Londres (Paris) 1744, 2 vol. 12.° (14). — Londres (Paris, Prault) 1757, 5 vol. 8.° (24). — La Haye, P. Gausse et J. Neaulme 1777, 2 vol. 12.° (3). — Londres 1779, 10 vol. 18.° (17). — Londres 1791, 10 vol. 18.° (13). — Paris, Poncelin 1801, 11 vol. 8.° (13). — Paris, A. Egron 1802, 8 vol. 18.° (22). — Paris 1803, 8 vol. 18.° (32). — Paris, Lecrampe 1846, 8.° (22). — Paris, Egron ecc. 1870, 8.° (2). —— (*In lingua Spagnuola*). Toledo, J. de Villa 1524, fol. (7). — Medina del Campo, P. de Castro 1543, fol. (31). —— *In lingua tedesca* (*Trad. C. Witte*). Leipzig, Brockaus 1859, 3 vol. 16.° (5). —— (*In lingua inglese*). London, Nicholson 1702, 8.° (32). — London, Leighton 1845, 8.° (22).

Novelle scelte. *Ventotto*. Padova, G. Comino 1739, 8.° (1. 7. 8. 10. 11. 13. 20 *due es.*, 22. 23. 24. 26. 29. 32). — *Ventotto*. Padova, G. Comino 1739, (*contraffazione*) (22. 32). — *Ventotto*. Napoli, Porsile 1741, 12.° (27). — *Trenta*. Bologna, Lelio della Volpe 1743, 8.° (5. 20. 32). — *Ventotto*. Venezia, G. Bortoli 1744, 16.° (15. 32). — *Ventotto*. Milano, Agnelli 1745, 8.° (17). — *Trenta*. Venezia, G. Bortoli 1748, 12.° (20). — *Trenta*. Torino, Stamp. Reale 1750, 12.° (29). — *Ventotto*. Napoli, S. Pereile 1750, 12.° (17). — *Trenta*. Venezia, G. Bortoli 1754, 12.° (5. 22. 32). — *Ventotto*. Padova, G. Comino 1769, 8.° (7. 20. 27). — *Trenta*. Venezia, G. M. Bassaglia 1785, 12.° (20). — *Trenta*. Roma, S. Rosini 1799, 12.° (21). — *Trenta*. Venezia, G. Molinari 1813, 12.° (8). — *Trenta*. Codogno, L. Cairo 1815, 2 vol. 12.° (10. 20. 32). — *Scelte*. Prato, V. Vestri 1818, 8.° (22). — *Trenta*. Milano, G. Silvestri 1823, 16.° (12. 13. 23. 32). — *Trenta*. Napoli, L. Marotta 1823, 12.° (17). — *Trenta*. Napoli, fratelli Pace 1829, 12.° (17). — *Trenta*. Codogno, L. Cairo 1830, 18.° (20. 23). — *Trenta*. Venezia, Alvisopoli 1830, 16.° (12. 13. 22. 29). — *Trenta*. Santa Croce, Bartoletti 1830, 12.° (5). — *Trenta*. Venezia, 1831, 12.° (24). — *Trenta*. Bassano, G. Remondini 1838, (29). — *Trenta*. Venezia, G. Tasso 1840, 24.° (13. 20. 32). — *Trenta*. Palermo, F. Natale 1842, 16.° (21). — *Scelte*. Parma, Fiaccadori 1845, 16.° (2. 14). — *Scelte*. Napoli, Pedone Lauriel 1851, 8.° (19). — *Venti*. Napoli, G. Sautto 1853, 12.° (5). — *Trenta*. Firenze, Fraticelli 1859, 16.° (7). — *Trenta*. Milano, G. Mestazzi 1864, 12.° (13). — *Due* Novelle aggiunte in un Cod. del 1437. Bologna, Romagnoli 1866, 16.° (23). — *Due* che non si leggono nel Decamerone. Livorno, Vannini 1868, 4.° (7). — *Trenta*. Napoli, Classici ital. 1868, 12.° (19). — *Trenta*. Napoli, G. Rondinelli 1868, 12.° (19). — *Scelte*. Parma, P. Fiaccadori 1868, 16.° (22). — *Trenta*. Milano, M. Guigoni 1868, 16.° (13). — *Trenta*. Firenze, G. Barbèra 1868, 12.° (7). — *Trenta*. Milano, G. Messaggi 1869, (24). — *Scelte*. Torino 1870, 2 vol. 12.° (7). — *Trenta*. Milano, Bettoni 1870, 12.° (10). —— *In lingua francese*. Contes choisis. Londres 1803, 2 vol. 16.° (27). —— *In lingua greca* (*trad. S. B. D.*) *Novelle XXII*. Venezia, Glyci 1797, 12.° (32). — *Novella* (*X*, 5). Udine, Pecile 1829 (20). — La Ghismonda. Milano, Pirotta 1820, 4.° (32). — Titi Romani et Egesippi Atheniensis hist. in lat. versa. Mediolani, G. Ponticus 1509, 4.° (13).

Ameto. Roma (Schurener?) 1478, 4° p.° (1. 7 *due es.*, 8. 17. 21. 27). — Treviso, M. Manzolo 1479, 4.° (7). — Venezia, G. Rusconi 1503, fol. (10. 14. 17). — Milano, A. Calvo 1520, 4.° (1. 7. 10. 22. 26. 27. 31. 32). — Fi-

renze, Eredi di F. di Giunta 1521, 8.° (5. 7. 8. 10. 13. 17. 18. 19. 22. 27. 32). — Venezia, N. e V. Zoppino 1523, 8.° (20. 27). — Venezia, N. e V. Zoppino 1524, 8.° (1. 13. 19. 22. 24. 25). — Venezia, G. de Gregoriis 1526, 8.° (1. 20. 32). — Venezia, Sessa 1529, 8.° (1). — Firenze, Eredi di F. Giunta 1529, 8.° (5. 7. 10. 11. 13. 22. 32). — Venezia, Sessa 1534, 12.° (1. 9). — Venezia, G. Giolito de'Ferrari 1545, 8.° (1. 4. 7. 9. 11. 13. 20). — Venezia, G. Giolito de'Ferrari 1558, 8.° (3. 7. 8. 9. 22. 26. 27. 32). — Venezia, Bonfadio 1586, 8.° (1. 10. 25. 27. 29. 31). — Venezia, Bonfadio 1592, 8.° (7. 13. 21. 22. 26. 27). — Parma 1802, 8.° (22).

Filocolo. Florentiæ, S. P. de Magontia 1472, fol. (7). — Venezia, G. di Piero e M. Philippo 1472, fol. (7 *due es.*, 32). — Milano, D. da Vespola 1476, fol. (7. 8. 13). — Milano, Phil. de Lavagno 1478, fol. (7. 14). — Napoli, S. Riessinger 1478, 4.° gr. (7). — Venezia, Phil. di Piero 1481 fol. (7). — Venezia, P. Pasquale da Bal 1487, fol. (17). — Venezia, P. Pasquale da Bal 1488, fol. (7 *due es.*, 8. 13. 22). — Venezia, A. da Gusago 1497, fol. (1. 7). — *S. l. a. et typ.*, a 2 col., fol. (13). — *S. l. a. et typ.*, 8.° (22). — Venezia, D. Pincio 1503, fol. (29. 32). — Venezia, A. di Zani 1514, fol. (1. 13. 27 *due es.*) — Milano, 1520, 4.° (11. 13). — Venezia, B. da Lesona 1520, 4.° (14. 17. 23). — Venezia, S. da Lecco 1527, (3. 7. 9. 22. 32). — Venezia, S. da Lecco 1527—28 (22). — Venezia, A. Bindoni et M. Pasini 1530, 8.° (9. 13. 31. 32). — Venezia, N. Zoppino 1530, 8.° (14). — Venezia, B. di Bindoni 1538, 8.° (1. 7. 9. 17. 29). — Venezia, B. Cesano 1551, 8.° (5. 8). — Venezia, G. Ragirio 1551, 8.° (25). — Venezia, F. Rampazzetto 1554, 8.° (11. 22. 32). — Venezia, F. Lorenzini 1554, 8.° (5. 10. 29). — Venezia, F. Lorenzini 1564, 8.° (5. 10. 29). — Venezia, F. Sansovino 1564, 8.° (32). — Venezia, F. Lorenzini 1566, 8.° (22). — Venezia, Bertano 1575, 8.° (7. 9. 20. 26. 29). — Venezia, Bertano 1578, 8.° (13). — Firenze, F. Giunti 1594, 8.° (5. 7. 8. 9. 10. 17. 19. 21. 22. 24. 27. 31. 32). — Venetia, L. Spineda 1612, 8.° (4. 8). —— *In lingua francese (trad. A. Sevin).* Paris, D. Janot 1542, fol. (13). — Paris, D. Janot 1549, 8.° (26). — Paris, L'Angelier 1555, 12.° (28). —— *In lingua Spagnuola.* Venezia, Giolito 1553, 8.° (13).

Fiammetta. (Padova, B. de Valdezochio e M. de Septemarboribus?) 1472, 4.° (17. 22). — (Venezia, N. Jenson?) 1480, 4° p.° (7 *due es.*) — Venezia, Ph. di Piero 1481, 4.° (7). — *S. l.* M. de Papia 1491, 4.° (7. 17. 32). — *S. l. a. et typ.* (Ven. Paganino?) 8.° (13. 22). — Venezia, *s. typ.* 1503, 8.° (32). — Venezia, *s. typ.* 1511, 8.° (21). — Firenze, F. di Giunta 1517, 8.° (5. 8. 13. 23. 32). — Venezia, C. Arrivabene 1518, 8.° (20). — Fiorenza, Eredi di F. di Giunta 1524, 8.° (5. 17). — Venezia, B. di Vidali 1524, 8.° (32). — Venezia, B. di Vidali 1525, 8.° (22). — Venezia, N. Zoppino 1525, 8.° (1. 13. 20. 24). — Venezia, G. de Gregoriis 1525, 8.° (22. 32). — Firenze, B. di Ph. di Giunta 1533, 8.° (5. 7. 10. 13. 17. 22 *due es.*, 27. 32). — Venezia, B. di Vidali 1534, 8.° (7). — Venezia, G. Giolito 1542, 8.° (7. 13). — Venezia, G. Giolito 1545, 8.° (5. 22. 32). — Venezia, G. Giolito 1558, 8.° (1. 3. 7. 14. 22). — Venezia, G. Giolito 1562, 8.° (7. 9. 32). — Venezia, G. Cavalcalupo 1564, 12.° (25). — Venezia, G. Giolito 1565, 8.° (32). — Venezia, G. Angelieri 1571, 12.° (24). — Venezia, Jac. Vidali 1575, 12.° (20. 22. 32). — Venezia, G. Giolito 1584, 8.° (7. 8. 24. 27). — Venezia, F. e A. Zoppino 1584 12.° (20). — Venezia, G. Giolito 1585, 8.° (10). — Venezia, G. Giolito 1586, 8.° (7). — Venezia, G. B. Bonfadio 1586, 12.° (9. 27). — Venezia, Farri 1589, 12.° (29). — Firenze, F. Giunti 1594, 8.° (1. 5. 7. 8. 10. 17. 31. 32). — Venezia, Bonfadino 1596, 8.° (13). — Venezia, (Bisuccio?) 1603, 12.° (8). — Venezia, G. Perchacino 1611, 12.° (32). — Venezia, *s. typ.* 1626, 12.° (32). — Parma, Amoretti 1800, 8.° (22. 23). — Firenze, G. Meozzi 1830, 2 vol. 8.° (5). — Firenze, Agostini 1834, 32.° (5. 7). — Firenze, Barbèra 1859, 32.° (7. 22). — Milano, Pagnoni 1860, 4.° (13). —— *In lingua ital. e franc.* Paris, M. Guillemot 1609, 12.° (22). — Paris, L'Angelier 1609, 12.° (7). —— *In lingua spagnuola.* Sevilla, J. Cromberger 1523. (29).

Comento sopra la Divina Commedia. Firenze, Fraticelli 1844, 3 vol. 12.° (10). — Firenze, Le Monnier 1863, 2 vol. 16.° (4. 7. 10. 12. 14. 17. 18. 19. 22. 23. 29. 32).

Corbáccio, o Laberinto d'Amore (*s. l. a. et typ.*), 4° p.° (7. 22). — Firenze, B. di Fr. Fiorentino 1487, 4° p.° (7 *due es.*) — (*S. l. a, et typ.* 8.° (5?, 22?). — Venezia, B. Benalio (*s. a.*), 8.° (3). — Firenze, *s. typ.* (Giunti)

1516, 8.° (5. 7. 8. 22. 32). — Venezia, N. Zoppino e V. Comp. 1522, 8.° (7. 24). — Firenze, (Giunti) 1525, 8.° (5. 7. 8. 13. 22. 32). — Venezia, N. Zoppino 1525, 8.° (1. 17. 32). — Venezia, Bindoni e Pasini 1529, 8° (13. 20. 31). — Venezia, Nicolini 1536, 8.° (14). — Venezia, Bonfadio 1536, 16.° (29). — Venezia, G. Giolito 1545, 8.° (5. 7. 10. 22. 24). — Venezia, G. Giolito 1551, 12.° (32). — Venezia, G. Giolito 1558, 8.° (7. 14. 32). — Venezia, G. Giolito 1561, 12.° (32). — Venezia, G. Giolito 1563. 12.° (13. 17. 26). — Venezia, G. Giolito 1564, 12.° (22). — Venezia, Cavalcalupo 1564, 12.° (22). — Parigi, F. Morello 1569, 4° e 8.° (1. 7. 8. 11. 19. 20. 22. 24. 32). — Venezia, Vidali 1575, 8.° (5. 20. 25). — Venezia, Giolito 1582, 12.° (22). — Venezia, Giolito 1583, 8° (1. 10. 13. 32). — Venezia, F. e A. Zoppini 1584, 12.° (1. 24). — Venezia, Bonfadio 1586, 18.° (7. 32). — Firenze, F. Giunti 1594, 8.° (1. 5. 7. 8. 10. 13. 14. 17. 18. 19. 22. 26. 31. 32). — Venezia, N. Tebaldini 1603, 12.° (26). — Venezia, L. Spineda 1616, 12.° (1. 27). — Parma 1800, 8.° (22. 23. 25). — Firenze, P. Caselli 1826, 16.° (4. 5). —— *In lingua Spagnuola.* Sevilla, A. de Burgos 1546, 4.° (14).

Vita di Dante. V. de Spira 1477, fol. (8. 19. 25. 27). — Roma, F. Priscianese 1544, 8.° (7. 17. 24. 25. 26. 32). — Firenze, B. Sermartelli 1566, 8.° (22). — Firenze, B. Sermartelli 1576, 8.° (10. 13. 26. 32). — Venezia, B. da Ladrone 1543, 12.° (26). — *S. l. a. et typ.* 8.° (22). — Parma, Amoretti 1801, 8.° (10). — Parma, Amoretti 1802, 8.° (20. 22. 23). — Milano, Silvestri 1823, 16.° (13. 19. 23. 32). — Venezia, Alvisopoli 1825, (2. 4. 10. 11. 13. 17. 18. 20. 22. 29. 32).

Lettera a Pino de' Rossi. Firenze, M. B. Cl.° Florentino 1487 4.° (7 *due es.*, 19. 22 *due es.*). — *S. l. a. et typ.* (Sec. XV.) 8.° (17). — Venezia, G. de Rusconibus 1503, fol. (10. 14. 17). — Firenze, B. di Giunta 1516, 8.° (5. 7. 8. 22. 32). — Firenze, *s. typ.* 1516, 8.° (8). — Firenze, *s. typ.* 1525, 8.° (8). — Venezia, Bindoni e Pasini 1529, 8.° (31). — Livorno, Coltellini 1770, 8.° (7. 8. 22. 24. 29. 32). — Venezia, Alvisopoli 1825, 16.° (2. 10. 11. 13. 22. 29).

Lettera al Priore di S. Apostolo. Milano, Classici ital. 1829, 8.° (1. 10. 17. 18. 22 *due es.*, 23. 29. 32 *due es.*).

Lettere volgari. Milano, Silvestri 1823, 16.° (10. 13. 23. 32).

Teseide (*s. l. a. et typ.*), 4.° (7. 17). — (Ferrara), Agostino di Bernardo 1475, fol. (14. 17. 25. 32). — Venezia, G. Pentio 1528, 4.° (7. 10. 13. 32). — Milano, Silvestri 1819, (1. 2. 7. 13. 17. 20. 22 *due es.*, 23. 24. 29) — Venezia, Andreola 1820, 2 vol. 8.° (20). — Venezia, Andreola 1821, 2 vol. 12.° (5). — Milano, Silvestri 1831, 16.° (1). — Firenze, Moutier 1831, 8.° (20). — Milano, Silvestri 1837, 8.° (13). — Venezia, Antonelli 1838, 8.° (13. 20). — Venezia, Antonelli 1838, 2 vol. 64.° (20). —— *In prosa.* Lucca, V. Busdraghi 1579, 8.° (7. 10. 21. 22. 27. 32). — *In lingua greca.* Venezia, G. A. e fr. de Sabio 1529, 4.° (20).

Filostrato. (*S. l. et a.*) Lucca, Veneto. 4.° (13. 32). — Bologna, *s. typ.* 4.° 1498. (32). — Milano, V. Scinzenzeler 1499, 4.° (13). — Venezia, P. da Lecco 1528, 4.° (25. 32). — Parigi, Didot 1789, 8.° (7. 10. 13. 17. 20. 22. 24. 29. 32).

Ninfale Fiesolano, *s. l. a. et typ.* 4.° (1. 7 *due es.*, 17. 32). — Altra, *s. l. a. et typ.* 4.° (22?). — Venezia, B. Valla e T. d'Alezandria 1477, 4.° (7. 17). — Firenze, *s. typ.* 1518, 8.° (7. 32). — Venezia, Tacuino da Trino 1519, 8.° (32). — Firenze, V. Panizzi 1568, 4.° (5. 7. 24. 25). — Londra, (Parigi) Molini 1778, 12.° (7. 10. 13. 18. 19. 20. 22. 24. 32). — Londra, (Parigi) Molini 1778, 4.° (7). — Londra, (Firenze) Batelli 1827, 16.° (7. 23).

Amorosa visione. Milano, Calvo 1520, 4.° (1). — Milano Calvo 1521, 4.° (7. 8. 11 *due es.*, 13. 22. 24. 27. 32). — Venezia, N. Zoppino 1531, 8.° (7. 20. 24 *due es.*, 25). — Venezia, G. Giolito 1549, 8.° (3. 7. 10. 14. 17. 22. 29. 31). — Venezia, G. Giolito 1558, 8.° (5. 7. 8. 9. 13. 14. 22 *tre es.*, 25. 29. 32). — Palermo, G. Assenzio 1818, 8.° (3. 7. 8).

Ruffianella, *s. l. a. et typ.* 4.° (32).

Rime. Livorno, T. Masi e C. 1802, 8.° (1. 5. 7. 8. 10. 18. 20. 22. 24. 29. 32).

Rubriche e breve raccoglimento della Comm. di Dante in terzine. Venezia, Cecchini e C. 1843, 8.° (20. 32). — Venezia, Merlo 1819, 12.° (20).

L' Ave Maria in Rima. Imola, Galeati 1874, 16.° (7).

Opere volgari. Firenze (Napoli) 1723—24, 6 vol. 8.° (1. 7. 10. 13. 14.

17. 18. 19. 21. 22 *due es.*, 24. 26). — Firenze, Magheri 1827—34, 17 vol. 8.º (5. 7. 8. 10. 17. 18. 19. 20. 22. 23. 24).

Urbano, *s. l. a. et typ.* 4º (7. 14. 19). — Venezia, G. A. e fr. da Sabbio 1526, 8º (7. 22. 32). — Venezia, N. Zoppino 1530, 8.º (5. 7. 8. 13. 14.) — Venezia, B. da Ludrosa 1543, 8.º (10). — Lucca, V. Busdrago 1562, 8º (7. 10. 22). — Firenze, F. Giunti 1598, 8.º (1. 3. 5. 8. 14. 27. 31. 32). — Parma, Amoretti 1801, 8.º (10. 22. 23). — Firenze, 1823, 8.º (19).

Storia del Calonacho da Siena. Londra (Firenze) Baracchi 1863, 8.º (1).

Ecatomphila. Venezia, F. Bindoni e M. Pasini 1524, 8.º (22).

Dialogo d'Amore. Venezia, 1561, (22. 29). — Venezia, Zoppino 1584, (1). — Venezia, G. B. Bonfadio 1586, 12.º (7. 29). — Venezia, Perchacino 1611, 8.º (13). — Venezia, L. Spineda 1616, 12.º (1. 27).

Istoria di Florio e Biancifiore. Napoli, *s. typ.* 1481, 4.º (17).

Compendium Romanæ Historiæ. Cremonæ 1549, 8.º (26).

XLIV.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL'ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

VIII.

IL PALAZZO DEL MINISTERO DELLE FINANZE.

Fra le tante fabbriche che dal 1870 in poi si vanno con profondissima scienza e gusto architettonico erigendo nella nostra alma città affin di accrescerne il fabbricato o meglio per darle vieppiù rinomanza e splendore, havvene una, il Palazzo del Ministero delle Finanze, che può degnamente tenersi entro la cerchia aureliana come monumento commemorativo del di lei riscatto, e per l'interesse dell'arte, meritevole di essere particolarmente esaminata. Un illustre italiano, il comm. Quintino Sella, uno di coloro che per ingegno e per dottrina si è reso grande ed onora la nostra penisola, tenendo in quell'epoca la gestione finanziaria dello Stato, volse in pensiero la riunione in un solo edificio di tutti gli ufficj attinenti ai singoli rami dell'amministrazione suddetta; una mira così vasta diè la mossa alla costruzione di uno dei più grandiosi palazzi di Roma, e scommetto che il benemerito italiano ciò ideando ebbe in vista d'insegnare ai tanti, qui venuti per affratellarsi con noi, qual sia la massima a seguirsi qui in Roma nell'accingersi a fabbricare in mezzo alla sua monumentale magnificenza, e in egual tempo, il campo in cui spaziando la intelligenza dell'architetto, può questa recar utilità

all'arte, oggi specialmente che si ha ben poco a sperare sul bello dacchè ella è caduta schiava della speculazione. Pertanto concepito il progetto di cotesta *accentrazione burocratica*, così lo presentò al parlamento nazionale, propugnandolo con un ardore veramente patriottico, a modo che dopo le formalità parlamentari venne definitivamente approvato. Ciò ottenuto occupossi della scelta del luogo nel quale si erigesse il palazzo, e seguendo l'intenzione del Municipio che voleva ripopolare gli abbandonati colli della città, intese coadiuvarvi col designare al suo scopo un'area sul Quirinale racchiusa dalla via Venti Settembre, le Terme Diocleziane, la Stazione ferroviaria ed il Maccao, e chiamò per un disegno l'Ingegnere comm. Raffaele Canevari, incaricandolo altresì della direzione dei lavori; cosicchè senza alcuno indugio nel 1872 se ne intrapresero i lavori di fondazione che per la natura del terreno riuscirono difficili e lunghi; ma superato ogni ostacolo, le mura della vastissima fabbrica spiccarono dal suolo, e coll'opera di parecchie centinaia di operai l'edificio ingigantì di maniera, che nel breve lasso di quattro anni può dirsi portato a compimento, mancando ora soltanto i lavori d'intonaco e di quadro nel suo fianco destro. Tenuta a parte la grande utilità di cotesta opera, eccone una breve descrizione puramente artistica condita con qualche mia osservazioncella.

Il Palazzo si erge sull'area di un parallelogramma della superficie di metri quadrati 35,400: ha due prospetti simili nei due lati maggiori lunghi ognuno m. 300, quasi Giano bifronte che ad occidente guarda il passato ad oriente l'avvenire delle nostre nazionali finanze (quanto sarebbe stata migliore la varietà in queste due immense ortografie!....). Il loro carattere ti addita l'uso cui servono. Lo stile di che informansi non pare ben definito: sembra però che l'architetto simpatizzi alquanto per lo stile barocco. Io avrei preferito quello di Bramante e del Sangallo. Pur tuttavia l'artefice vi ha saputo con magisterio eliminarvi le stranezze proprie di quello stile, e dar loro una certa eleganza mista a serietà da costituire un assieme piacevole e ben ragionato. Adunque ciascuna di coteste fronti ha tre grandi risalti, e si compone di un imbasamento, due piani superiori ed un attico finestrato. Nell'imbasamento o piano terreno leggermente segnato a bozze si aprono al centro tre grandi vani d'ingresso arcuati eguali fra loro con cornice di mostra attorno incavata e ottantadue finestre guarnite di frontespizi angolari nei soli tre avancorpi. Superiormente basa il podio del

piano nobile balaustrato nel corpo centrale, da dove sorgono otto colonne di ordine jonico in altezza dei due piani, e incassate di un terzo, nel muro con capitelli ad alto fregio baccellato ed un enorme astro o stella per fiore tra le volute. Queste colonne sostengono la trabeazione ben profilata; e negli intercolunni si aprono finestre arcuate con frontespizio curvilineo, e cornice poggiata sopra cartelle troppo risentite, che a me danno l'apparenza di tanti cuffiotti dei quali pare si vogliano coprire i sottoposti vani per ripararsi dalle ingiurie del tempo: per buona sorte non s'imbacuccano le altre finestre che seguono dopo la colonnata. Fiancheggiano la colonnata nel resto dell'avancorpo pilastri del medesimo ordine. Le finestre del secondo piano sono volanti e guernite di una cornice di cimaccia. La cornice d'incoronamento dell'edificio è dentellata e di buone proporzioni con sottostante architrave e fregio, e al di sopra si alza il solito ed importuno piano attico, l'*Imperiale*, come lo chiamò un architetto dei nostri tempi, a finestrucce bislunghe contornate di fascioni di mostra e intramezzate da zone verticali, e nel risalto centrale su di questo attico sbuccia un frontespizio curvilineo di cui io non posso indovinare il perchè ei stia lassù rigoglioso. Pare che lo si voglia azzimare di un bassorilievo nel timpano, e ne hò veduto il modello in gesso; ove è sculto lo stemma reale, chè nascendo dalla base ne sorpassa colla sua corona il culmine a far capolino tanto quanto per contare gli embrici del tetto, e non già per grandeggiare sulla fronte dell' edificio ed ai lati due figure coricate simboleggianti Roma e Torino. Questo modello lavoro dell'artista Luigi Martinori è bene ideato e assai meglio eseguito; però se invece di affacciarsi sopra di questo malaugurato frontespizio lo si fosse fatto sorgere sopra il cornicione con un ben proporzionato zoccolo, dando di piccone a quell'oziosa massa curvilinea, credo che si sarebbe ottenuto un risultato molto più proficuo alla parte ornamentale dell' edificio. Anche i punti più culminanti degli avancorpi laterali hanno la loro parte spiccante, due terazzini coperti da quattro arcate mingherline che non disgradano. Per dare poi all' edificio un carattere eccezionale, e che si allontani un poco dal consueto, le due ali del Palazzo sono difese a distanza fra loro delle tre sporgenze da due colossali e robuste cancellate in ferro, sostenute ciascuna da sei arcimassicci pilastri tagliati a bozze e sormontati dalle rispettive palle, ornamento favorito dei nostri tempi ed ora (sia detto tra parentesi) con molta cura

ed in abbondanza innalzate sulla nuova doppia scalèa della chiesa di S. Caterina a Magnanapoli. Le proporzioni dei sopracitati pilastri e cancellata al mio occhio sembrano di soverchio gigantesche rapporto le gentili forme del prospetto, e nascondono una delle parti più belle di esso, qual'è l'imbasamento.

L'interno del Palazzo è diviso in tre grandi sezioni: la centrale serve per il Ministero delle Finanze, quella a destra per la Corte de'Conti, a sinistra pel Debito pubblico. Questi tre grandi riparti hanno ciascuno una corte separata. Si entra a quella vastissima di mezzo per tre ingressi in ambedue i prospetti or ora descritti; questi vani mettono ad un vestibolo a tre navi spazioso e conveniente alle proporzioni dell'edificio con parastate isolate che ne sorreggono la volta. Il Cavedio è lastricato di asfalto e circondato da due ordini di portici sollevati dal piano di quello per mezzo di cinque gradini. I portici sono ad arcate intramezzate da colonne di ordine dorico nel primo, e jonico nel secondo, incastrate a metà nel muro e poggiato il superiore sopra un podio balaustrato. Ogni colonna tiene ai suoi fianchi due pilastri che frastagliano il disegno di cotesta decorazione interna del Palazzo, al certo maestosa ed incantevole. Alzando gli occhi ti si presenta sopra questo duplice porticale, per due lati il secondo piano, e un terzo corrispondente all'attico esterno in ritirata quanta è la larghezza dei portici dalla linea di prospetto, e nel mezzo di uno di essi evvi un orologio entro una intelaiatura laterizia per la sonerìa comune ai nostri pubblici orologi.

Uno dei due grandi cortili laterali, quello appartenente alla Corte dei Conti ove attualmente si sta piantando un vaghissimo giardino, ha una singolarità che lo distingue dal centrale, vi gira una intercapedine scavata attorno per ridurre servibili ad uso di magazzeni, di carte di libri ed altri arnesi burocratici, i locali sotterranei che lo recingono.

Brevemente toccherò della icnografia. Dessa non è trattata a grandi riparti; la destinazione del Palazzo richiedeva tutt'altro, ed è per questa ragione che io visitandone l'interno, ho trovato corridoi lunghissimi e di poca luce, e stanzini laterali a sistema cellulare, ed a riserva di poche sale, le camere non raggiungono dimensioni da ricrearti; pur tuttavia ella è ripartita con molto studio e prestasi egregiamente a tutte le esigenze della sua destinazione, senza sentire d'irregolarità e confusione; ed è questa a parer mio, una parte dell'opera architettonica distinta e molto commen-

dabile. Vi hanno peraltro dei dettagli che non possono sfuggire ai rimbrotti di chi vuole esaminarla alla minuta. Le scale, per dirne qualcuno, che sono dieci, vuote nel mezzo, alcune di figura mistilinea, e di costruzione ardita, coi gradi di pietra *serena* oggi in gran moda e senza sostegno di volta, non sono gran fatto comode ad ascenderle, e la scala precipuamente che salisce all'appartamento del Ministro, nobilissima invero e ricca, formata a due rampe aperte, coi gradi di marmo preceduti da un pianerottolo assai spazioso, io la trovo mancante di comodità e magnificenza pei suoi gradini troppo erti, e di pedata assai stretta, e per conseguenza faticosa per una gamba ministeriale e per quella di tutti i personaggi appartenenti alla classe privilegiata della società. Se l'architetto avesse avuto in memoria le scale del Quirinale, del Vaticano, del Campidoglio, e di tante altre agiatissime dei nostri palazzi, sarebbe stato certamente più avveduto a questo riguardo. Di più io non so spiegarmi perchè si veggano interrotti i grandi ripiani con gradini intermedi che io chiamo veri trabocchetti messi là pei spensierati, gli astratti ed anche pei miopi, a fin di dislocare o frantumar loro un osso o distrarne un muscolo. Questa ineguaglianza di piano che presentasi in qualche altra parte ancora dell'edificio che non è riduzione di vecchia fabbrica, non posso ammetterla così facilmente.

Gli uffici della Corte dei Conti che occupano il lato meridionale del Palazzo della estensione di metri 118 hanno in questa fiancata un accesso particolare che si è voluto decorare e rendere comodo mediante una doppia rampa parapettata e di bell'effetto, atta a salirvi le vetture; e superiormente all'ingresso havvi una loggia corrispondente al primo piano sostenuta da quattro grandi e sfilate cartelle, ed una maiuscola alla chiave dell' arco intagliata a testa di leone. Forse il Debito pubblico nel lato opposto non ancora ultimato pretenderà una consimile onorificenza.

Tra le bellezze d'arte di cui comincia ad arricchirsi il Palazzo, nei penetrali riserbati al Ministro vi hanno gli affreschi del pittore Eugenio Agneni, eseguiti con quella sua abilità che lo rende benemerito alle arti belle; e questo lavoro ha certamente accresciuto rinomanza ed interesse al novello edificio della nostra città: evvi altresì un bellissimo musaico antico che io ho veduto ben ristaurato, collocato nel pavimento di una apposita sala al primo piano, rinvenuto sul luogo istesso nello scavare per la fondazione; e dalle

allusioni ivi rappresentate sembra abbia appartenuto alle Terme Diocleziane. A queste due opere di diversa epoca, spero se ne aggiungeranno delle altre a decoro della città monumentale, e qui voglio ripetere quello che già tutti sanno, cioè che per disposizione ministeriale si è già aperto un concorso per la dipintura in affresco della sala del Consiglio dei Ministri. Eccellente provvedimento che dovrebbe essere imitato in tutti i lavori di spettanza pubblica. Disgraziatamente gli esempi sono rari, ed il romano Municipio in tante occasioni che ha avuto non ce ne ha dato che uno per la fontana dei Calderari, e per le statue al Campo Santo.

Ho fuorviato per poco dell'argomento, ma vi ritorno di subito per aggiungere alle tante parole spese sopra cotesta mole colossale,, un accenno così di volo sugli accessori di utilità e di comodo alla numerosa famiglia che dal mattino insino alla tarda sera dovrà con esemplare assiduità popolarla. ossiano conserve d'acqua messa in circolazione in tutti i piani dell'edificio, caloriferi trasmittenti le loro benefiche emanazioni in tutte le sue parti. È forza ora venire a che giova in discolpa dell'architetto nel suo vasto concetto. L'uso a cui il fabbricato veniva eretto e le insinuazioni pressochè precettive di risparmio che ne accompagnano l'incarico a lui affidato, restrinsero di gran lunga la vastità del campo ove il suo ingegno poteva mirabilmente spaziare. Un edificio innalzato esclusivamente in servigio di dicasteri richiedeva una icnografia assai sminuzzata e per conseguenza le ortografie specialmente esterne tenute in rapporto colle ristrette dimensioni dello interno scomparto, dovevano portare meschinità nella divisione de'piani, ristrettezza negli spazi interposti fra i vani di finestre e nei vani stessi, e diciamolo pure la soprapposizione sul cornicione di un attico, il che assoggettato altresì per economia di spesa a parsimonia di ornamenti, ha dato a tanta mole piuttosto che l'aspetto di un grandioso ed imponente monumento nazionale, come lo si sarebbe desiderato, quello di un cittadinesco casamento. Però io non accuso l'autore di siffatta mancanza, piango piuttosto sulla sorte di costui, che alla ventura, e aggiungo meritamente toccata, di essere chiamato a sì straordinaria impresa, ebbe purtroppo la disgrazia di sentirsi nello stesso tempo tarpate le ali dello ingegno e chiuso l'adito alla libera manifestazione della sua scienza architettonica; non pertanto essendo riuscito fra queste dure esigenze a non rendere in un edificio sterminato insopportabile la grettezza delle ortografiche

proporzioni: e a dare alle sue linee un movimento piacevole, egli è per ciò a lodarsi grandemente, e se malgrado queste valevoli ragioni, nel rimescolìo di opinioni e di giudizi suscitato dalla importanza della fabbrica vi si sono intromesse dirò padroneggiando, e troppo mordaci querimonie degli invidiosi e degli intolleranti, al punto che ti designano l'opera del Canevari, come una delle più scorrette dell'arte moderna, a cotestoro, checchè ne dicano, io mi opporrò con una sola osservazione, deducendola da quella stessa da cui io mi dipartii per la narrativa non sempre apologetica sul Palazzo delle Finanze, e la osservazione è questa: facciasi un confronto fra cotesto ed i tanti palazzotti, casoni, caserini, tuguri e bucigattoli eretti dal 1870 in poi nell'interno di Roma, i cui autori se non hanno goduto amplitudine di area sono stati però assai più liberi nel ripartire, nel proporzionare, nel disegnare, nell'adornare, infine nello scapricciarsi a proprio talento, il che non fu dato all'architetto del Palazzo in discorso, e poi mi si dica lealmente se la di lui opera veduta esclusivamente dal lato artistico sia preferibile o no a qualunque altra delle succitate strutture, a meno che la estetica di cotestoro non si voglia subordinare ai capricci ed alla speculazione dei nostri tempi. Le regole scrupolosamente osservate della Euritmia ossia la ben regolata proporzione delle parti col tutto, il conveniente uso della decorazione, e la giusta applicazione degli ordini e di quasi tutte le modanature e parti ornative costituiscono una massa ben sentita e gradevole che piacerebbe anche di più se nei dettagli non vi fosse qualche difetto: ciò nonostante ella è la pietra di paragone che determina l'abilità ed il genio del nostro autore fra tutti quei che si danno oggidì a disegnare ed innalzar fabbriche. Un siffatto giudizio non deve neppure tenersi per effetto di deferenza, avvegnacchè son là a testificare il contrario, il rimarco che io ho fatto dei peccatuzzi commessi a mio avviso dall'architetto nelle varie parti dell'opera in discorso, non di raro per ingiunzioni autorevoli; laonde egli è soltanto per combattere le esagerazioni, e riparare per quanto io possa l'autore dagli strali troppo pungenti degli avversari di soverchio irreconciliabili, e stringerò questa lungaggine di parole con questa conclusione. Il Canevari, già conosciuto come abilissimo ingegnere per i suoi studi per la sistemazione del Tevere nel tronco entro Roma editi per cura del Ministero de'Lavori pubblici, si è ora manifestato per un architetto da non confondere con coloro che per forza di ciarle e di vanto

si dichiarano ingegneri architetti, quantunque le loro cognizioni si limitino a cotesta sola parte integrale dell'architettura, ed il nuovo Palazzo del Ministero delle Finanze è una fabbrica che ai giorni nostri è fuori di quella sfera entro la quale la maggior parte delle altre segna sventuratamente un' epoca di decadimento dell'arte.

XLV.

ILLUSTRAZIONE D'UNA MEDAGLIA

AL CH. LETTERATO DOTT. G. B. DE CAPITANI

A MILANO

Egregio signore ed amico

Tante volte ella mi fu cortese col porgermi importanti notizie, delle quali io liberamente mi valsi in alcuni miei scritti, e massime per le note che feci insieme con mio cugino Giovanni al libro delle *Lettere del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël al poeta Vincenzo Monti*, edito dal Vigo in Livorno il 1876, che non parrà strano, son certo, a chi per poco consideri il debito della mia gratitudine, se oggi io a lei mi rivolgo per offrirle la illustrazione d' una medaglia milanese avventuratamente da me trovata, che si riferisce allo stesso poeta, della cui memoria fui sempre e sono e sarò studiosissimo. E poichè anch'ella (come dovrebbe fare ogni uomo assennato e gentile) ha molto caro tutto che riguarda la sua splendida Milano e quel nostro grande, son sicuro che vorrà prendere in buona parte la mia piccola offerta, la quale acquista valore solo perchè si fregia di quel nome immortale.

La medaglia di che discorro ha il diametro di 34 millimetri, ed è di bronzo. Ha nel diritto una testolina di donna rilevata di profilo e vôlta a destra, co'capelli spianati sulla fronte, intrecciati sotto la nuca, e rannodati sull' alto del capo quasi a foggia di cimiero. Le fattezze del volto appaiono regolari e piacenti, il collo è alquanto lungo e sottile, e quel po' di petto e di spalle che si vede è coperto dalle leggere pieghe d'un abito sorretto sull'omero da un fermaglio. Intorno alla testa è scritto: – GIUDITTA PASTA – e nell'esergo è – 1829 –. Il rovescio ha, divisa in tredici righe, questa iscrizione: – OVE – I PRIMI – CANTI SCIOLSE – OR – ITALA EUTERPE –

CANTA DI — VINCENZO MONTI — LE GLORIE — E NE DIVINIZZA IL NOME — NEL TEATRO FILODRAMMATICO — IN MILANO — IL V DICEMBRE — 1829 —. Ora è a vedere chi fosse Giuditta Pasta, e come e quando celebrasse il nome del Monti in quel milanese teatro.

Fra le più insigni cultrici della dolce arte del canto, a cui oggi corre cupido il mondo, solo bramoso di ciò che lo arricchisce, o almen lo diletta, dee certo noverarsi la Pasta nata in Como di famiglia ebrea, il 1798, e ivi morta il 1865. Fece i primi suoi studî nel conservatorio di musica di Milano, ove s'ebbe a maestro l'Asioli; e colà nel teatro filodrammatico *i primi canti sciolse* nell' opera intitolata *Le tre Eleonore,* nella quale seppe mostrarsi così valente, che solo un anno dipoi (era il 1816) fu chiesta a Parigi per cantare con la celebratissima Catalani, ed ivi fra altre musiche meno famose, cantò nel *Don Giovanni* e nella *Giulietta e Romeo.* Non istarò a seguitare per filo e per segno la via che tenne per farsi così lodata, dirò solo che nel 1834 cantò in Parigi con l'altra celebre donna la Malibran, la quale peraltro dovette cedere alla Pasta la palma nell' espressione e nell' armonia. Narrasi che Giuditta fosse stata privilegiata dalla natura di voce gagliarda e al tempo stesso soavissima, e che potesse cantare come soprano e come contralto, e sapesse maestrevolmente modulare la voce informandola al sentimento dell'anima sua atta a sensi sublimi e gentili. I più celebrati maestri scrissero per lei alcune loro opere: Gioacchino Rossini *Il viaggio a Reims*, il Donizetti l'*Anna Bolena* , il Pacini la *Niobe ,* il Bellini que' due miracoli della *Norma* e della *Sonnambula;* e le più illustri città d'Europa la festeggiarono e le furono prodighe di lodi singolarissime. Tornata nel 1845 da Pietroburgo stanca delle sue glorie, o forse perchè vedeva che la sua stella piegava al tramonto, lasciò il teatro, e comperatasi un' amena villetta sulle rive incantatrici del Lario, vi si ritirò a tranquillo riposo. A costei gli accademici filodrammatici di Milano vollero dare una parte importante nella Cantata che sul finire dell' anno 1829 (poco più di un anno dopo la morte del Monti) divisarono fare con grande apparato di solennità nel loro teatro per onorare la sua gloriosa memoria. Il Monti era stato insieme con la moglie Teresa Pikler fra i primi e più valenti attori di quel teatro, e più volte ne' primi anni di loro dimora nella città capo di Lombardia , vi avevan dato saggio del loro valore nella recitazione. Il nostro Vincenzo aveva scritto appunto per quel teatro la stupenda tragedia del *Caio Gracco*, in quello fin

dal 1805 erasi cantata la *Supplica di Melpomene e di Talia*, scritta leggiadramente dal Monti stesso per le solenni feste dell' incoronazione di Napoleone I a re d'Italia, e una sua bella *Licenza* per l'innalzamento di un busto al sommo tragico d'Asti, dopo che alla presenza d'Eugenio vice re erasi recitata l'*Antigone*. Il perchè nulla di più degno e di più conveniente poteva pensarsi che celebrare su quelle scene medesime la fama dell'immortale accademico, il quale forse con quella divinazione che talora ci fa presaghi delle cose future, aveva presagito che la gloria del suo nome ivi sarebbe stata un giorno esaltata. Stabilirono dunque i filodrammatici di far questa festa la sera del 5 dicembre del detto anno, e fecero recitare dai più valenti loro socii l'*Aristodemo*, e poi doveasi fare una Cantata o Scena lirica scritta da Andrea Maffei egregio discepolo e amico del Monti, e a lui tanto grato, che vivo e morto sempre l'ebbe sacro sì come padre, perchè da lui aveva avuto non la vita, ma dono migliore, l'esempio, l'aiuto e lo sprone alle opere dell'ingegno. Ma qui avvenne caso spiacevole che mutò in gran parte e con danno l'impresa così bene incominciata. La bella poesia del Maffei era già stata tutta rivestita di note (e chi sa quanto incantevoli) dal più caro e gentile degl'italiani compositori, Vincenzo Bellini; ma sopraggiunto di que' giorni a Milano l'altro non men famoso maestro il Rossini, gli amici e gli ammiratori che a questo grande si affollavano intorno, tanto fecero con le loro preghiere e co'loro consigli, che indussero anche lui a porre in musica la stessa Cantata. Promise il Rossini senza pensarvi su tanto perchè poteva fare a fidanza colla sua facile e larghissima vena, ma distratto dalle noie e dalle fatiche che di quei dì lo angustiavano per comporre il suo stupendo *Guglielmo Tell*, che in fretta eragli chiesto da Parigi, andava indugiando. Il peggio si fu che risaputasi la cosa dal Bellini, questi, per non porsi in gara con l'altro maestro scrivendo la stessa Cantata, non ne volle far altro, e negò risoluto di dar la sua musica; e se si volle fare la festa, fu di mestieri rabbreviare i versi del Maffei, e questo fece il men male che seppe il cav. Angelo Petracchi, e i versi così racconci furono affidati alle mani di un mediocre maestro, Carlo Conti, che li vestì della sua musica, certo le mille volte da meno di quella che il Bellini avea fatto e il Rossini avrebbe saputo fare. Ad ogni modo la Scena lirica si cantò, e poichè in essa oltre alcuni cori di Genii, vi erano tre parti principali, la Pasta sostenne quella del *Genio della*

Eternità, un tale Gaetano Antoldi quella del *Genio del secolo XVIII*, e Antonietta Raineri quella del *Genio del secolo XIX*. La sostanza e il succo di questa Cantata (che in fondo rimase quale aveala pensata il Maffei) furono questi. Il teatro rappresentava il *Tempio della Eternità*, nel quale un coro di Genii lamentava la morte del Monti. Dopo non molti versi i due Genii dei secoli XVIII e XIX venivano sulla scena recando ognuno una corona per porla sul busto dell'estinto poeta, che v'era insieme con quelli d'Omero, di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Metastasio e dell'Alfieri; ma nasceva contesa fra loro a chi appartenesse la gloria d'aver dato il Monti all'Italia. Il Genio del secolo passato diceva essere il poeta cosa sua perchè egli aveagli spirato la *Bellezza dell'Universo* e la *Bassvilliana*; a rincontro il Genio del secolo presente diceva il Monti esser suo, perchè eragli stato inspiratore a tradurre l'*Iliade* e a dettare la *Cantica pel Mascheroni*. Mentre l'uno non vuol cedere all'altro, eccoti sopravvenire il *Genio della Eternità* tutto lieto di vedere assunto il poeta al suo regno immortale, e fa tacere la contesa degli altri Genii rampognandoli d'avere osato di coronare co' loro fragili serti il grande scrittore, e dicendo che la corona dovuta al Monti solo per lui poteva aver pregio durevole, e che a lui spettava d'incoronarlo, e conchiude con questi versi *che ne divinizzano il nome*:

Italia, eterna fonte
Di sublimi pensieri, alza la fronte:
Il tuo gran figlio non morì: l'alloro
Che due secoli a gara invidïando
Il glorïoso nome
Offrono alle sue chiome,
Gli dà vita immortale, e di sua bella
Rugiadosa freschezza il rinnovella.
T'aspettai da quel momento
Che l'Italia, al tuo concento
Volse il guardo ai sacri marmi
Del severo Ghibellin.
E credetti che dal Fato
Quel Divino suscitato,
Rinnovasse i fieri carmi
Di Francesca e d'Ugolin.
Genï dell'opre belle
Che l'educaste un dì,
Dite a color che il piangono
Ch'ei lieto al ciel salì.
Divine arti sorelle,
Se alcun chiede il Cantor,
Dite che su le stelle
Ei cinse eterno allòr.

Ella ben sa, egregio e cortese amico, come di questa solenne festa pel Monti ci duri tuttavia vivo il ricordo, e certo non

ha dimenticato come io stesso ne favellai nel mio libro « *Vin-*
» *cenzo Monti, ricerche storiche e letterarie. Roma, pel*
» *Barbèra,* 1873, *a pag.* 249 *e seguenti.* » Ma nulla io allora sapeva della medaglia che sopra ho descritta, la quale fu senza alcun dubbio coniata per rammemorare ai posteri questa festa; e certo pochissimi esemplari debbono esserne stati fatti; onde io ho creduto bene far cenno di cosa oggimai rara a trovarsi e posta in dimenticanza, e che illustra in qualche modo la vita del nostro grande poeta. Intorno al quale, dopo le molte villanie che per parecchi anni alcuni più maligni che stolti gli scagliarono contro vituperandolo a torto come cittadino e anche come scrittore, ora (la Dio mercè) comincia a manifestarsi come suol dirsi, un *risveglio*, e v'ha taluno che, come si deve, si fa ad esaltarlo, e fra tutti piacemi a cagion d'onore rammentare un vero illustre critico e poeta Giosuè Carducci, che oltre all'averne fatto suo studio per le sue lezioni e per i suoi scritti che corrono lodatissimi tutta Italia, si è assunto il nobile e pietoso officio di difendere virilmente la sua memoria. Del che noi amatori e ammiratori del Monti dobbiamo rallegrarci e augurar bene della patria che così mostra di rinsavire, perchè argomento di senno è l'onorare le proprie glorie e mostrarsi grati verso coloro che più fecer grande con le opere la nazione.

Prima di compiere questa lettera son certo ch'ella avrà caro se io mi fermerò alcun poco a descriverle il disegno di un'altra medaglia (che non saprei ora dire se fosse mai stata veramente coniata) la quale anche si riferisce al nostro Vincenzo Monti. Questo disegno che inciso in rame mi è capitato alle mani, ci ritrae dunque una medaglia del diametro di 78 millimetri, e ce ne mostra il diritto e il rovescio. In quello è la testa del cavaliere Francesco Piranesi console pel regno di Svezia, ed è vôlta a sinistra coi capelli lunghi e distesi sovra le spalle, e intorno ha la scritta: *Cav. F. Piranesi ministro di Svezia.* Nel rovescio è una Vittoria alata in atto di porgere una corona di lauro al Piranesi, e sostenente colla sinistra uno scudo su cui sono queste parole: *Lettera del C. Piranesi al G. Acton.* Ora chiunque per poco si conosca della vita e delle opere del Monti sa come nell'anno 1794, mentre egli era in Roma, scrivesse a nome del detto cav. Piranesi una lettera eloquentissima al generale Giovanni Acton ministro del reame di Napoli, per richiamarsi a nome della Svezia, di cui il Piranesi era console in Roma, delle calunnie con che egli era stato oltraggiato, d'avere cioè ordi-

nato l'assassinio del barone di Armfeldt console traditore della stessa Svezia presso la corte napolitana. Questa lettera singolarissima per vivacità di dettato, forza d'argomentazione e splendore di stile, levò a quel tempo gran fama e sostenne gagliardamente le ragioni del reame di Svezia, onde non mi parrebbe meraviglia che la medaglia si fosse coniata, in difetto della quale pur qualche importanza ha il disegno che ce la ricorda. Se un giorno mi verrà fatto trovarla compirò con essa la mia piccola ma curiosa raccolta delle medaglie montiane che ora già sono in numero di quattro, e a lei, che delle cose del nostro poeta è tenerissima, mi affretterò darne l'avviso.

Frattanto mi voglia bene, e mi creda sempre con verace stima ed affetto

Di Roma, addì 1 Agosto 1877.

amico e servo suo affmo
ACHILLE MONTI

XLVI.

NECROLOGIA

Tra le sventure alle quali tuttodì siamo testimoni, niuna in vero riesce più degna di compianto che il veder troncata sul fior degli anni una vita utile e laboriosa, specialmente quando essa è l'unico sostegno di onesta famiglia.

E poichè in sì tristi casi solo conforto ai superstiti è il ricordare le virtù dell'estinto, ci sembra non inutile per consolazione dei desolati parenti, il dar qui un breve cenno intorno ad un nostro carissimo concittadino ed amico testè rapito da immatura morte.

È questi RAIMONDO GLORI, che nato in Roma il 3 febbraio 1844, moriva la mattina del 5 agosto 1877, consunto da violenta emottisi e munito de'conforti religiosi.

Industre e di svegliato ingegno, esercitò l'arte di compositore tipografo, alla quale recò anche un perfezionamento, che consiste nel comporre con linee mobili qualsivoglia figura geometrica. Di che presentati alcuni saggi al Congresso ti-

pografico italiano che si tenne in Bologna nel settembre dell'anno 1869, n'ebbe da quel giurì menzione onorevole, come può vedersi nel Supplemento al n.° 6 del giornale *L'Arte della Stampa* dei 26 settembre 1869. Più tardi, migliorando sempre il Glori nell'accennato sistema, fu ammesso ad esporne un saggio nel XII gruppo della Esposizione universale di Vienna dell'anno 1873, ond' ebbe nuove lodi ed incoraggiamenti nella *Corrispondenza Scientifica* di Roma (vol. VIII, n.i 17–18, marzo e aprile 1873, pag. 164). Impiegato fin da giovanetto primieramente nella tipografia delle Belle Arti, e quindi in quella delle Scienze matematiche e fisiche, in via Lata n.° 3, sotto la direzione del padre suo Filippo, vi eseguì con diligenza e speditezza complicati lavori. Ebbe altresì particolare inclinazione alla musica ed all'arte drammatica, che coltivò felicemente.

La cortesia e piacevolezza de'suoi modi lo resero caro a molti nei quali lasciò vivo desiderio di sè. Sopportò con cristiana rassegnazione le gravi sofferenze della sua ultima infermità, lasciando nell'afflizione i genitori, la consorte e tre figliuoletti. Sia pace all' anima sua e conforto ai suoi amici e congiunti la cara memoria di lui.

E. N.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno IX. Giugno—Luglio 1877. *Lettere di* Pier Alessandro Paravia *alla madre e alla sorella, raccolte ed annotate da* Iacopo Bernardi. *Torino* 1877, *tipografia e libreria* Salesiana, *San Pier d'Arena Nizza Marittima.* In 12.° di pag. 619.

—— Agosto 1877. *I capricci del Bottaio di* Gio. Battista Gelli *corretti ed annotati ad uso della gioventù da* Alessandro Fabre. *Torino ecc.* In 12.° di pag. 263.

Catalogo della libreria editrice di Paolo Carrara *in Milano, rilevatario del negozio G. Gnocchi, e fondo e proprietà, edizioni del fu Lorenzo Sonzogno, ecc, Milano* 1877, *tip. del Patronato.* In 8.° di pag. 48.

Favaro (Antonio) *Intorno alla soluzione grafica di alcuni problemi pratici dipendenti dalla teoria delle probabilità* (*Estr. dal vol. III, ser. V, degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti) *Venezia* 1877, *tip. Antonelli* In 8.° di pag. 10.

GREGOROVIUS (Ferdinando) *Alcuni cenni storici della cittadinanza romana, letta nella seduta del* 21 *maggio* 1877 (*Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXIV* 1876-77). *Roma coi tipi del Salviucci* 1877. In 4.° di pag. 33.

GUASTI (Cesare) *Nella causa di diffamazione e ingiurie dinanzi al tribunale civile e correzionale di Milano*, *contro* Alfonso Cerquetti *Firenze. tip. e lit. Carnesecchi, piazza d'Arno* 1877. In 8.° di pag. 14.

HORTIS (Attilio) *Cenni di* Giovanni Boccacci *intorno a Tito Livio. Trieste tipografia del Loyd Austro-Ungarico* 1877. In 8.° di pag. 101.

MALAGOLA (Carlo) *Delle cose operate in Mosca da* Aristotele Fioravanti *meccanico ed ingegnere bolognese del secolo XV. Memoria letta nell'adunanza degli* 11 *luglio* 1875, *della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Modena, tipografia di G. T. Vincenzi e Nipoti* 1877. In 4.° di pag. 28.

Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. (*Tomo XVI*, *primo della seconda serie*). *Torino*, *fratelli Bocca librai di S. M.* 1877. In 8.° di pag. 717.

PINELLI (Giuseppe) *La verità della Frenologia spiegata a tutti. Ragionamento letto nell'Accademia de' Quiriti il* 26 *novembre* 1876. (*Estratto dal* Bollettino Universale della Corrispondenza Scientifica in Roma *N.* 30). *Roma* 1876, *tip. di G. Via, via del Giardino* 83. In 8.° di pag. 20.

Progetto di Statuto della Associazione della Stampa in Italia. Roma, *tipografia del Popolo Romano* 1877. In 8.° di pag. 14.

Recenti pubblicazioni della libreria editrice Francesco Casanova *Torino. Roma, libreria fratelli Bocca e C. via del Corso* 116-17. In 18° di pag. 16 non numerate.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. XI. OTTOBRE 1876

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1876

Pubblicato il 15 Ottobre 1877

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XI. Quaderno X. Ottobre 1876

XLVII.

SULLA STORIA DELLE INONDAZIONI DEL TEVERE

TRADUZIONE DAL TEDESCO (1)

Caeruleus Tibris, coelo gratissimus amnis.
Virgil.

Vi fu un momento che gli animi delle persone colte furono turbati al sentire che il Tevere era condannato a scomparire da Roma. In luogo della sua onda sacra, la quale in dolci avvolgimenti s' avauza gorgogliando sotto gli antichi ponti e bagna una parte della sublime città, non si avrebbe offerto alla vista che un magro ruscello o canale, ovvero una strada ricolma con una serie di case da ambe le parti.

Questo immenso, o come oggi in Roma stessa vien chiamato, fanatico progetto, ora proposto da Garibaldi, fu una volta di Giulio Cesare. Il bravo generale dopo aver terminato le gigantesche lotte della sua vita, lotte contro i mostri della tirannia che disertavano il suo bel paese, si portò a Roma a compiervi la sua ultima fatica d'Ercole, cioè il raffrenamento del non mai, neppure da' Cesari raffrenato divo Tebro. Egli somiglia adesso all'invecchiato Faust che esercita l'agricoltura, essicca paludi, e si occupa della bonificazione del terreno.

Un uomo la cui unica passione era diretta alla distruzione del vecchio, ed alla creazione d'un nuovo stato politico e sociale, non può, credo io, avere che poco o punto il senso delle rimembranze storiche, e segnatamente per la san-

(1) Il testo tedesco di questo articolo, dovuto all'illustre nostro concittadino e storico sig. Ferdinando Gregorovius, è diviso in tre paragrafi, dei quali il primo trovasi nel foglio intitolato: *Beilage zur Allgemeinen Zeitung. Nr.* 224, *Freitag* 11 *August* 1876 (pag. 3433—3444); il secondo nel foglio intitolato: *Allgemeine Zeitung*, *Nr.* 227 (*ohne Beilage*) *Augsburg*, *Montag*, 14 *August* 1876 (pag. 3474—3475); ed il terzo nel foglio intitolato: *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, *Nr.* 229, *Mittwoch*, 16 *August* 1876 (pag. 3507—3508). Ne dobbiamo la traduzione alla cortesia dell' egregio nostro amico avv. R. Ambrosi. E. N.

tità della espressione monumentale come essa si è improntata a traverso i secoli della città di Roma. Egli non ha mai coi sentimenti di riverenza di Cola Rienzo e Petrarca, d'un Flavio Biondo, Gibbon e Niehbur contemplato Roma da Monte Mario e dal Gianicolo, e seppure egli diresse lo sguardo al Tevere che in tranquilla maestà si avanza, si è appena reso conto di ciò che l'aspetto di Roma e la città eterna diverrebbe senza un tal fiume.

Togliere il Tevere da Roma sarebbe anche più che cavare gli occhi dal volto d'un uomo, e lasciarvi le occhiaie vuote. Sarebbe come rubarle, se non l'anima, almeno la memoria. Sì, il Tevere è la vivente memoria di Roma. Se alcuno lo deviasse da lei, e riempisse il suo letto, non si potrebbe più comprendere dove sorgesse e come fosse disposta la città; molti luoghi del mito e della storia colle rimembranze che vi si annettono, sarebbero per sempre distrutti, e Roma diverrebbe come un palimpsesto, la cui scrittura originale nessuno più potrebbe decifrare.

Il Tevere, in quanto bagna Roma ed il suo classico suolo, è un fiume sacro della cultura; esso è il Nilo dell'Occidente. La favola fa sorgere appunto dalle sue onde l'Impero Romano; furono queste che trasportarono i gemelli Romolo e Remo alle radici del fico sotto il Palatino, e così Roma fu fondata. Fu alle rive del Tevere che si fabbricarono chiese ai due fondatori del secondo Impero Romano, san Pietro e san Paolo, e nel Tevere s'affondò, secondo la leggenda, l'antico emblema della religione giudaica, il candeliere a 7 bracci del tempio di Gerusalemme.

Mille rimembranze dell'antico e del medio-evo si specchiano nell'onde del Tevere. Il ponte S. Angelo su cui l'umanità occidentale da più che mille anni passa pellegrinando alla chiesa di S. Pietro, e il castel S. Angelo, sono come due croniche in cui è registrata la storia del medio evo. Il fiume gli ha creati, e che sarebbe di essi se non iscorresse più sotto gli archi di pietra di quello, e lungo i muri di questo?

Ognuno dei ponti di Roma è un sentiero della storia. Sotto i suoi archi sembra che scorra la corrente del tempo. Chi stando sul ponte Cestio che congiunge l'isola con Trastevere non considera con entusiasmo l'indescrivibile immagine di Roma, come la si raguni intorno al Tevere, con gli antichi tempî, con le ruine de'palazzi dei Cesari, con l'antiche torri del medio evo, con gli archi del ponte rotto, chiese e case

dalle forme bizzarre, mentre le bionde e risplendenti acque della dolce corrente riflettano questo mondo meraviglioso? E da quel ponte si dovrebbe un giorno riguardare su di un fosso, invece che contemplare la corrente Tiberina? o su d'una strada dove tra argini di pietra scorrano delle vetture?

L'Aventino con i suoi ripidi verdi pendii, ed il Campidoglio non dovrebbero più sorgere sul magnifico fiume? La Ripa Romana o Grande, la Ripa greca, l'antichissima Marmorata s'avriano a cercare soltanto su i libri degli antiquarii? Il nome Trastevere divenire un'ironia? Le gialle rive presso l'Acqua Acetosa e i monti Parioli, dove il Tevere ricorda veramente il Nilo, e dove esso, dopo aver accolto il bel fiume Aniene che romoreggia furiosamente, si avanza nella sua pienezza e maestà per fare l'entrata solenne in Roma; tutto questo dovrebbe scomparire, e cangiarsi in arena? Ed ancora presso la basilica di S. Paolo, invece della bella e larga superficie della corrente colle sue navi a vela, dovrebbe passare solo una sabbiosa strada campestre?

Egli è difficile parlare seriamente d'un tal progetto. Achille stesso non valse a raffrenare un fiume sacro dell' antichità. La minaccia di essiccarlo poteva soltanto incutergli un timor panico, come presso Omero accadde allo Scamandro, che messo alle strette dal fuoco di Vulcano, fu costretto implorare il soccorso di Giunone. Così il divo Tebro fu punito pel suo oltracotante eccesso del decembre 1870.

Quell'anno fatale di grandi catastrofi, quando cadde repentinamente l'impero di Napoleone, e si rialzò l'impero tedesco, quando il debole papa Pio IX si fece riconoscere per decisione del concilio l'attributo della divinità, e perdè poco dopo il suo governo temporale, si chiuse in Roma stessa con una delle inondazioni più impetuose. È credenza popolare nella città, che il Tevere abbia sempre predetto i grandi avvenimenti, o che il gonfiarsi delle sue onde li abbia seguiti. Vate, profeta, viene esso chiamato da Plinio.

Il fiume uscì dalle sue rive improvvisamente, gettandosi per la via Flaminia il 28 dicembre, e presto sommerse le parti più basse della città. Esso ondeggiava qual torbido torrente pel Corso, e penetrò per la via del Babuino fino alla piazza di Spagna. Tutto il Campo Marzio, la Longara, Ripetta, il Ghetto, soggiacquero ai suoi flutti, la bella piazza del Popolo si trasformò in un lago da cui emergeva solitario l'obelisco di Eliopoli, mentre la sua base fino ai capi delle Sfingi che gettano acqua era sommersa. S'andava pel Corso

e per l'altre strade su i battelli, come pei canali di Venezia. Il danno sofferto si calcolò a parecchi milioni.

I devoti gridarono che questo era il dito di Dio, e l'effetto della scomunica del Papa; l'infallibile Pio IX poteva bene ciò immaginarsi, quantunque egli stesso avesse attirata su Roma una inondazione più furiosa, e non potesse adesso più trattenere l'acqua sfrenata.

Tutte le volte che le cronache del medio evo fanno parola delle inondazioni del Tevere, raccontano ancora d'un immenso drago o serpente d'acqua che abbia gettato la fiumana nella città. Questa volta però venne un re soccorritore, Vittorio Emanuele: fu l'inondazione che lo fece venir nella città. Essa diede la cagione di questa prima penosa visita. Egli giunse nella mattina del 31 dicembre, e smontò al Quirinale. Prese possesso della città di Roma a nome dell'Italia, e la trovò come annegata; così una volta Cola di Rienzo fece dipingere in immagine allegorica l'infelice città. A mezzo giorno visitò insieme col Lamarmora in carrozza le vie della città, che sebben deformata e lorda dal fango del Tevere, pure fece a lui gran festa. Nel Quirinale sottoscrisse egli al suo primo decreto che data da Roma, l'approvazione del plebiscito romano. Nella sera sen tornò a Firenze. Il Papa però non visitò la sua Roma soffrente; egli rimase qual prigioniero, chiuso nel Vaticano, e là dall'alta fenestra guardava pensieroso su questo disastro cagionato dai peccati.

La memorabile inondazione di Roma alla fine dell'anno 1870 portò di nuovo in campo un vecchio problema, cioè come si possa porre un termine ad un male che si rinnova perpetuamente. La questione era tanto più importante in quanto la città di Roma quindi in poi dovea essere la sede del governo italiano. Ai molti e grandi ostacoli di ogni specie che si doveano qui superare, s'aggiungeva la minaccia d'una inondazione del Tevere. Furono quindi sì dal governo del re (già per un decreto reale del 1° Febb. 1871), come dal municipio di Roma create dalle commissioni coll'incarico di conferire su questo oggetto. I suoi lavori tecnici fatti con molta accuratezza, sono oggi stampati, però non sono ancora terminati. Proposte e progetti per la regolarizzazione dalla corrente se ne son fatti in gran numero, e con essi si connettono altre questioni di secolo in secolo sempre proposte e non mai risolute, sull'unione di Roma col mare, sulla restaurazione del Porto Traiano, sull'essicamento delle paludi latine, e sul bonificamento della Campagna Romana.

La letteratura sul fiume Tevere si è dall'anno 1870 notevolmente accresciuta. Da quel tempo sino ad oggi da ingegneri romani ed italiani, da professori di matematica e di scienze naturali, si son composti più di 80 nuovi scritti sul problema del Tevere. Questi fervidi studii sono stati essenzialmente eccitati dall'appassionata partecipazione di Garibaldi, e questo è già in sè un merito dell'illustre personaggio che non gli vien diminuito, sebbene i suoi progetti sieno stati rigettati come impossibili.

La letteratura del Tevere è più antica dell'anno 1870; essa è un prodotto, o come un'alluvione del fiume stesso, ma, come io mostrerò, non ci è dato di seguirla oltre l'anno 1495. Sin da questo anno, fin dalla grande inondazione sotto il papa Alessandro IV Borgia, si è continuata in ogni secolo seguente; poichè ogni violento straripamento della corrente ha riproposto sempre il vecchio problema e data occasione a nuovi libri.

Fu un felicissimo pensiero quello del benemerito bibliotecario dell'Alessandrina in Roma, Enrico Narducci, di riunire in un catalogo tutti gli scritti relativi al fiume Tevere. Così nacque il suo « Saggio di bibliografia del Tevere. » Questa bibliografia del vecchio padre Tiberino conta oggi non meno di 412 scritti d'ogni guisa e natura, descrittivi, storici, geografici, archeologici, tecnici, epigrammatici, politici, ecc., insieme ad editti e bolle dei Papi. Leggendoli, vi si veggono come in uno ispecchio le opinioni, la scienza e forza immaginativa dei secoli. Il Narducci ha composto questo catalogo con gran cura e, direi quasi, affetto e devozione, e merita per ciò non poca lode, poichè così si deve a lui un lavoro bibliografico che per la sua singolarità deve eccitare l'attenzione di tutti i raccoglitori di libri. Il suo indice però non può dirsi compiuto, poichè anche alle ricerche più diligenti devono sfuggire parecchi scritti nascosti.

Da tutte queste fonti letterarie si può trarre una storia del Tevere, e trattarla sotto differenti punti di vista. Innanzi tutto si avrebbe a considerar dal lato fisico: lavoro svolto con gran profondità anche nei tempi più recenti. Giuseppe Ponzi, professore di Storia naturale in Roma e senatore del regno d'Italia, ha composto fin dall'anno 1860 scritti di questa fatta: una « Storia geologica del Tevere », una « Storia Na- » turale del Tevere » e « Studi sul Delta tiberino », insieme alla riduzione a più piccole proporzioni della carta idrografica e topografica del Canevari relative al medesimo Delta.

Un altro punto di vista sarebbe il topografico-storico. Esso si rannoda alla storia naturale del Tevere. Se deve essere considerato come parto d'una fantasia poetica il descrivere la natura della campagna di Roma nei tempi preistorici, come è stato tentato dall'ingegnoso Ampère nella sua « Histoire Romaine à Rome », nei tempi quando il Soratte era un' isola, il Monte Mario un promontorio, ed i sette colli di Roma ugualmente isole: si potrebbero nulladimeno ben capire e rappresentare le antichissime condizioni topografiche del sorgere e formarsi di Roma in relazione al Tevere. Io voglio accennare all'essiccamento di antichi avvallamenti, Velabro e Foro, con cui venne in campo per la prima volta in maniera efficace la lotta di Roma col Tevere, ed al rapporto dell'antica fortezza capitolina, della *arx*, al fiume; inoltre all'antica canalizzazione della città ed infine alla costruzione dei ponti.

La storia delle inondazioni del Tevere colle loro cagioni dall' anno 1530 fino al presente è la parte meglio trattata. Essa dipinge la sempre ripetuta devastazione e distruzione della città per mezzo dell'unico fiume che le diede la vita, e che essa finora non ha potuto frenare; fatto che è tanto più strano, se si consideri che il Tevere appartiene ai più piccoli fiumi di Europa, e che fu Roma la capitale del mondo e che si fece da esso continuamente malmenare. Dunque nè gl'Imperatori Romani, dominatori di mezzo mondo, che arricchirono Roma e le provincie del loro impero di edifici costosi e grandiosi, di strade, canali e porti, nè i papi dominatori del mondo intero che loro successero, poterono domare il fiume Tevere. Sol che si ricordino le gigantesche vittoriose lotte della piccola Olanda col mare, questa attitudine di Roma innanzi al Tevere apparirà più che ironica. L'orgoglioso fiume che nello stesso tempo pare sì mansueto, rimase in verità l'unico ribelle dell'Impero Romano, e si burlò di tutti gli sforzi fatti per domarlo.

La storia delle inondazioni comincia coll'arrenarsi della cesta portante i due gemelli Romolo e Remo; dunque colla mitica origine di Roma. È stata poi continuata, sicuramente con molte lacune, a traverso i lunghi secoli della Repubblica Romana e dell' Impero per quanto ciò poteva farsi secondo gli indizi degli autori.

Ogni inondazione atterriva gli antichi Romani già in se stessa, come un prodigio, come una predizione d'importanti avvenimenti, o come una minaccia e gastigo degli dèi sdegnati, e questa idea si continuò sotto il dominio dei Papi.

Alla devastazione della fiumana si accompagna regolarmente, come conseguenza dell'acqua stagnante, l'irrompere di febbri pestilenziali. Livio racconta più d'una volta delle augustie che ogni inondazione spargeva tra il popolo, nel tempo della Repubblica, e narra che per placare gli dèi furono consultati i libri sibillini ed ordinati pubblici sagrifici e preghiere. Sotto il dominio di Ottaviano il fiume più volte devastò la città, e distrusse diverse case nel Campo Marzio. Il popolo superstizioso ascrisse (l'anno 22 avanti Cristo) questo disastro alla circostanza che Augusto non rivestiva la dignità consolare. Esso popolo si sollevò pien di furore, e minacciò d'incendiare la curia, dove il Senato si teneva chiuso, se non avesse creato Augusto dittatore e censore a vita. Così un'inondazione del Tevere cooperò ad affermare la monarchia. Si riferiscono ad esso i versi di Orazio:

Vidimus flavum Tiberim, etc.

Le distruzioni che il fiume cagionava nelle basse parti di Roma erano già nell'antichità grandi e sensibili. Più volte fu portato via il ponte Sublicio, il più importante dell'antichità. Si consultò come si poteva porre rimedio al male. Poichè noi non sappiamo nulla di ciò che hanno immaginato gl' ingegneri al tempo della Repubblica; per noi la storia dei problemi sul Tevere comincia da Cesare. Tra i progetti giganteschi di costui si trova anche questo: di deviare il fiume da Roma, sicchè volgendosi attorno al Gianicolo, dovesse prendere il suo corso verso le paludi pontine al capo di Circe invece che ad Ostia. La morte di Cesare pose da banda questo progetto come molti altri. Se fosse stato eseguito, avrebbe cangiato non solo la figura, ma ancora la storia di Roma, segnatamente per i nuovi rapporti che ne sarebbero sorti tra essa e l'Italia meridionale.

In conseguenza dell' inondazioni il successore di Cesare, Augusto, ridusse il problema in più stretti confini. Egli creò una Commissione di più di settecento intendenti della cosa, pure da tutto ciò non uscì altro che un ripulimento del letto del fiume, e l'istituzione di nuovi stabili magistrati, dei Curatori del Tevere: *Curatores alvei et riparum Tiberis*. Augusto stesso rivestì questo impiego, ed Agrippa fu a vita curatore del fiume. D'allora in poi la leggenda giudaica favoleggiava che il primo imperatore di Roma avesse fatto lastricare il letto del fiume con quadrelli di metallo.

Dipoi l'inondazione nell'anno 14 eccitò Tiberio a tentare una difesa più radicale. Egli affidò questo studio ai senatori Alcio Capitone, e Lucio Arunzio, e deputò alla sorveglianza del Tevere una magistratura annuale di cinque senatori. Gl'intendenti s'accordarono allora nell'opinione, che si dovessero deviare nell'Arno le acque del fiume Chiana (che nasce dal lago di Chiusi, e si scaricava anticamente nella Paglia, e quindi nel Tevere), ma i Fiorentini fecero opposizione, ed il Senato rigettò il progetto. Oggi il senatore Brioschi, uno dei membri più attivi della Commissione sul Tevere designa questo progetto come il primo pensiero d'un reale mezzo di salvezza, caduto in mente all'antichità. Dal sedicesimo secolo i Medici accolsero di nuovo quel progetto, e dopo molti laboriosi lavori idraulici fu pure la Chiana condotta all'Arno.

Sotto l'imperatore Claudio (come dice un'iscrizione trovata a Porto l'anno 1836) furono fatti dei canali dal fiume al mare (*Emissisque in mare Urbem inundationis periculo liberavit*), per cagione di quel nuovo porto del Tevere. Nerone nel suo orgoglio concepì persino il piano di allontanare il Tevere da Roma, conducendolo sino al porto di Napoli. Quindi Traiano riprese i lavori su i canali di Claudio dopo che un'inondazione ebbe di nuovo visitata Roma. Da lui abbiamo noi il canale di Fiumicino (Fossa Traiana) che rimase solo navigabile, mentre il braccio sinistro laterale presso Ostia accanto al porto si ridusse in sabbia.

Aureliano che cinse Roma con quei muri che appartengono alla storia del mondo, ai quali la città nel medio-evo dovette principalmente la sua conservazione, i Papi la loro indipendenza, fu l'ultimo imperatore romano che si prese interesse di ripulire il letto del fiume e di arginarne le rive.

A queste pratiche misure si limitarono fin da Claudio i lavori dei Curatori; che esse abbiano avuto un risultato, sembra che lo accenni un passo presso Plinio, dove egli parla dell'arginamento del fiume, per cui si rese più difficile lo straripare. (*Hist. Natur. III*, 5). Tutti i progetti più grandi però furono abbandonati.

Il Brioschi dice: « L'antica Roma che ebbe tanto a soffrire » dal Tevere, non ci ha però nulla lasciato che potesse mettere un freno per sempre alle inondazioni, noi non abbiamo » da lei da prender alcun esempio la cui ricordanza ci metta » nella via di più vaste ricerche. »

Le cagioni importantissime delle ripetute inondazioni consistono senza dubbio nella gran quantità di acqua che deriva

dai fiumi Paglia, Nera ed Aniene. Recentemente ci si è contata ancora la quantità di acqua che i molti acquedotti di Roma dentro la città gettavano nel fiume. È possibile che anche ciò vi cooperasse: eppure ciò ebbe termine dopochè i Goti, mentre assediavano la città, ebbero distrutti tutti gli acquedotti, e nondimeno si ripeterono le inondazioni, con non minore, anzi forse con maggiore impetuosità; quantunque si debba avvertire che dopo la caduta dell'Impero Romano, dopo il cessare del senato, e della più parte delle magistrature municipali preposte alla vigilanza sul Tevere; non si fece più altro pel ripulimento del letto, ed arginamento delle ripe. Col sesto secolo incominciano le lacune sulle notazioni delle inondazioni del Tevere nel medio evo. Una delle più terribili, che ebbe per conseguenza la peste, ebbe luogo nel novembre del 589, essendo papa Pelagio II. Essa è stata descritta da Gregorio di Tours. Allora ruinarono gli antichi granai sotto l'Aventino, e caddero antichi edifici nel Campo Marzio.

Come per miracolo, si mantiene sempre il Pantheon, sebbene per tanti secoli sino a nostri giorni abbia corso tanti pericoli, che edifici meno resistenti sarebbero certamente crollati. Spesso il Tevere ha così empito d'acqua la magnifica rotonda di Agrippa, che vi si poteva navigare dentro con gondole, e le acque arrivarono sino all'altare maggiore.

Io non voglio qui ripetere le inondazioni del Tevere nel medio evo; poichè per allontanare il male non si fece più nulla da parte dello Stato, anzi s'abbassarono le sponde della riva, e il letto del Tevere si innalzò, le distruzioni dovettero essere più importanti nel medio evo che non nell'età più antica. Parecchie volte, così narrano i cronisti, porte e porti furono abbattuti. La caduta d'un antico portico presso S. Marco (Porticus Palacinae) fu l'effetto d'una inondazione nell'anno 791, ed ancora oggi ruine di ponti nel fiume sono monumenti delle distruzioni cagionate da straripamenti. La corrente irruppe, come nel decembre 1870, per porta del Popolo (Flaminia), e si rovesciò quindi per la via Lata, il corso d'oggi, sino alle falde del Campidoglio. I mesi d'inondazioni furono in regola quei di Novembre sino a Febbraio, la più parte quei di Febbraio.

(*Continua*)

XLVIII.

UN DOCUMENTO INEDITO DEL SECOLO XV. RELATIVO ALL' UNIVERSITA' DI TRANI

Gli antichi ordinamenti municipali del Napoletano, abrogati dalle nuove leggi bandite nel primo decennio del presente secolo, caddero affatto in dimenticanza, e, anche tra gli eruditi, pochissimi vi hanno più rivolti i loro studî. Questo per la storia civile delle nostre regioni fu non piccolo danno, poichè è quasi impossibile formarsi un giusto concetto delle passate Società e delle loro condizioni intime, senza essere bene addentro nella conoscenza delle leggi e dei speciali ordinamenti amministrativi ed economici con cui si ressero. Che se poi si guardi alle peculiari vicende di ogni singola città, apparirà ancora più grande e più urgente il bisogno di non trasandare questa parte degli studî storici. Rotte del tutto le tradizioni da settant' anni di vita informata ad idee ed a costumi affatto opposti ai precedenti, chi voglia ora ricostituire la storia delle vecchie costituzioni municipali, deve assumersi il non facile còmpito di rintracciare i documenti sincroni, e studiare nelle molte allegazioni giuridiche che gli avvocati posero a stampa in difesa o contro degli atti compiuti dalle Amministrazioni del tempo. E già da qualche anno alcuni valenti uomini han preso a battere questa via; esempio è l'Alianelli nel suo proemio alla raccolta degli statuti del Napoletano (1), il Bonazzi in un erudito lavoro per la città di Bari (2), il Volpicella in un altro per quella di Molfetta (3). Relativamente alla quale io ebbi la fortuna di rinvenire un' opera manoscritta composta nel secolo decimosettimo dal dottore Pirro Antonio Lanza, opera, che si credeva perduta per sempre, e da cui e l'Alianelli e il Volpicella seppero trarre buon partito nelle anzidette loro pubblicazioni (4).

(1) Niccola Alianelli, *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle prov. napolitane, notizie e monumenti.* (Napoli 1873, in 8.º).

(2) Francesco Bonazzi, *Statuti ed altri provvedimenti intorno all' antico governo municipale della città di Bari.* (Napoli 1876, 8.º).

(3) Luigi Volpicella, *Gli statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta.* (Napoli 1875, in 8.º).

(4) L' Opera del Lanza ha questo titolo: *De civitatis regimine allegationes in viginti duo capitula distinctae in quibus tum privilegia usus et consuetudines fidelissime civitatis Melficte tum aliae legales disceptationes continentur. Auctore eximio V. I. D. domino Pirro Antonio Lanza patritio Melficten. e Capua oriundo. Adiecto argumentorum ac rerum omnium scitu dignissimarum copiosissimo indice,* (di pagine 645, numerate, in-fol.).

Una delle antiche Università napoletane che più ha bisogno di cosiffatti studi, è quella di Trani. Pur troppo è noto come le sue carte andarono o distrutte o smarrite, e come ora non rimangano dell'antico suo archivio, di cui io pubblicai un inventario autografo compilato nel 1563, che il così detto *libro rosso*, ed alcuni registri di deliberazioni municipali, le quali allora dicevansi *del general Parlamento* e che non oltrepassano l'anno 1668 (1). Del primo pochi sono i documenti o editi o soltanto accennati; vanno tra gli uni quello di Almerico da Lusignano, re di Cipro, su cui vi è tutta una storia (2), ed il diploma col quale re Manfredi vietò a'forestieri l'importazione dei vini nella città (3); sono invece compresi tra gli altri una carta della regina Giovanna prima, con la data del 12 aprile 1372 (4), alcuni privilegi del 1362 e del 1377 e l'atto emanato nel 13 di febbraio 1413 dal re Ladislao, per la costituzione del governo municipale di Trani (5). Pochi altri documenti relativi allo stesso soggetto vennero estratti dall'Archivio angioino di Napoli, come, ad esempio, quelli editi nel *Syllabus membranaceus* (6), o compresi in un mio lavoro (7). Altri ancora ce ne offre l'Archivio veneto dei Trani, di essi io già accennai quelli del 1357 e del 1528, e pubblicai integralmente le bellissime convenzioni commerciali del 1430 (8). Estratti da'manoscritti di Vincenzo Manfredi ve ne ha due, uno del 1528 (9), l'altro degli otto di luglio 1691 (10). Dall'archivio del Duomo, poi, tra'pochissimi che concernono l'Università, vennero resi noti soltanto quelli di Manfredi, che inserì il ch. Capasso nella

---

(1) Il *Libro rosso* si conserva ora dal signor Domenico Vischi, che con liberale cortesia a me lo lasciò vedere; i *registri* delle *deliberazioni* sono nell'Archivio del Comune.

(2) G. Beltrani, *Della contestata veracità di un diploma di Almerico da Lusignano re di Cipro*; extat in op. *Sugli ant. ord. mar. di Trani*. pag. 38—44. (Barletta 1873, 8.°).

(3) D. Forges-Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie di re Manfredi*; doc. n. X. (Napoli 1791, 4.°).

(4) G. Beltrani, *Op. cit.*, pag. 25.

(5) Id., *Intorno ad una proposta di Deputazione provinciale di storia patria, fatta dal cav. Ottavio Serena al Cons. provin. di Bari*; pag. 47 e 50. (Barletta 1872, 8.°).

(6) Antonius de Aprea, *Syllabus membranarum ad regiae Siclae archivum pertinentium*, tom. I, pag. 66—71, tom. II, pag. 221. (Napoli 1832, in 4.°).

(7) G. Beltrani, *Sugli ant. ordin. marittimi di Trani*; pag. XXIX e XXX, doc. XVII e XVIII. (Barletta 1873, 4.°).

(8) Id. *Op. cit.*, pag. 43 e 69, e pag. XI—XXVI.

(9) Id. *Op. cit.*, pag. 75.

(10) L. Festa-Campanile, *Relazione delle feste celebrate in Trani nei giorni 12 e 16 aprile 1855*; pag. 26—27. (Trani 1855, 8.°).

sua *Historia diplomatica* (1), e l'altro della regina Giovanna prima, emanato nel 1377, e concernente una sollevazione popolare avvenuta in Trani (2). Quanto ad altri atti dell'Università stampati contemporaneamente alla loro formazione, io non conosco che gli *Stabilimenti* dei quattro Sedili, con la data del 18 di giugno 1666 (3) e i *nuovi Stabilimenti* del 17 di marzo 1724 (4); a questi potrebbero ancora aggiungersi due rarissime allegazioni giuridiche, da me altrove parecchie volte citate (5) e le sue abbondanti notizie sul governo municipale di Trani nei secoli XVI e XVII che si trovano in diversi brani della nota opera di Cesare Lambertini, ed in alcuni dei libri editi a Trani dalla tipografia di Lorenzo Valerij e dei suoi eredi.

Fra tanta scarsità di documenti, gli è chiaro che bisogna far tesoro anche di tutti quelli i quali, a prima giunta sembrano avere poca importanza; per questa ragione io mi sono determinato a pubblicare quello che segue, estratto dall'archivio del Duomo tranese.

È un contratto unilaterale stipulato addì 12 febbrajo 1471, nella residenza del *magnifico* Bernardino de Geraldini, regio capitano della Città, da Gabriele de Bostuno, giudice ai contratti, e da Gaspare de Ambrosio, notajo, tra il nobile Francesco De Angelis, *general sindaco* dell'Università, assistito dai quaranta cittadini componenti l'Università stessa e i *venerabili* uomini Antonio de Capece, Stefano de Bohismiro, Andrea de Franceschino e Stefano del fu Gregorio confettiere, procuratori e rappresentanti del Capitolo cattedrale di Trani. Narrasi come da lunghissimi anni l'Università riscuotesse una gabella, detta *jus buczerie*, sulle carni macellate nella proporzione di un *grano* per ciascun *rotolo*, e come gli eccle-

---

(1) Bartolommeo Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae etc.* (Napoli 1874, in fol.).

(2) G. Beltrani, *Il conte Alberigo da Barbiano, la regina Giovanna seconda e gli Ebrei di Trani*; pag. 8—9 (Roma 1877, 8.°).

(3) *Stabilimenti del* 1666 *de'quattro Sedili della città di Trani, ratificati nel* 1694 *e roborati di assenso nel* 1706. S. n. a. in fol.

(4) *Nuovi stabilimenti e Capitolazioni formate nel* 1724 *dagl' illustrissimi signori Nobili di tutti e quattro i Sedili dell'antichissima città di Trani, che riguardano il di loro buon governo, ed i requisiti specialmente, che dovran concorrervi nelle persone di coloro, che pretendessero essere nei medesimi aggregate o reintegrate.* S. a. n., in fol. Tutt' e due queste rarissime stampe sono accennate con esatte notizie della loro provenienza dal ch. L. Manzoni, *Bibliografia statutaria e storica italiana*; vol. I, leggi municip. p. I, pag. 488—90. (Bologna 1876, 8.°).

(5) Filippo Festa, *Ragioni per la città di Trani e suoi mercatanti contro l'Università e partitari dell'entradi di Barletta.* (Napoli 1717, 4.°). — Stefano Patrizi, *Ragioni delle famiglie Festa, Palumba e Castagna intorno all'ammissione agli onori della Nobiltà della città di Trani.* (Napoli 1748, 4.°).

siastici fossero gravati di questa tassa, al pari di tutti gli altri cittadini. Ciò sembrava ai primi *enorme* scandalo, perchè li sacri canoni li rendevano esenti da qualsiasi tributo pecuniario ai bisogni pubblici; e l'Università riconoscendo fondate le ragioni delle querimonie, a titolo di transazione, stabilì, che essa avesse a pagare in ogni anno, e mensilmente, dai proventi di detta gabella al clero ed al capitolo *quattro once e cinque tarì di carlini d'argento*, quasi come restituzione (oggi diremmo *retrodazione*) di quel danaro che singolarmente ciascun ecclesiastico pagava nel comperare la carne. Ed a cautela di codesti patti, l'Università oltre che assicurò in certo modo sui proventi del *jus buczerie* il censo promesso, s'impose pure il vincolo di pagare *cento once d'oro* nel caso di contravvenzione.

Questo è il contenuto del contratto, che io pubblico; ora aggiungo poche notizie a schiarimento di esso.

È noto che le Università aveano il diritto di imporre ai cittadini delle *collette per sopportare i pesi e per pagare i debiti*, come dice Donat'Antonio de Marinis (1). Le *collette*, introdotte all'epoca sveva, durarono sino a quella di Alfonso di Aragona, quando vennero sostituite dal pagamento ordinario dei dieci carlini a *fuoco*, con l'obbligo della così detta numerazione triennale, e col vantaggio di avere *gratis* un taccolo di sale a *fuoco*. I dazi erano divisi in *jura vetera et nova*, ed il *jus buczerie* trovavasi compreso tra' primi (2). Dissi già a lungo delle sue vicende, e provai con documenti come l'Università di Trani lo possedesse sin dai tempi degli Angioini, e come venisse pagato dagli Ebrei che dimoravano nella città, anzi resi pubblico il contratto col quale l'Università nel 1528, addì 27 di ottobre, *arrendò* quel balzello a Giovannella Palagano, vedova di Giovan Berardino Palagano (3).

Giova inoltre notare che tra le firme dei testimoni presenti al contratto indicati dal notajo Gaspare de Ambrosiis vi è quella di *Petrusius de Lambertinis*, dottore in diritto. Fu questi padre di Cesare Lambertini, giureconsulto del secolo decimosesto e vescovo dell'Isola, il quale nella sua opera ricorda più volte con affettuose parole il proprio genitore,

---

(1) D. De Marinis, *Juris Allegationes diversorum iurisconsultorum urbis regiae Neapolis*; pag. 735. (Lugduni 1664 8.°).

(2) Ludovico Bianchini, *Della storia delle fiumare del regno di Napoli*. (Palermo 1839, 8.°).

(3) G. Beltrani, *Sugli ant. ord. mar. cit.*; pag. 68 e 74—75.

siccome si rileva dai seguenti brani di essa che mi piace qui trascrivere.

« (*Lib. I*, *fol.* 4–5 . . . Fuit dictus Barb. praeceptor » etiam et promotor in aluña Gymnasiorum Bononiae magni- » fici I. U. D. de Petrusij Lambertini de Trano genitoris » mei observandissimi. »

« (*Lib. II*, *fol.* 87). . . . tempore genitoris mei obser- » vandissimi qui in gymnasio Patavino, ut plurimum studuit, » et leges audivit canones vero in gymnasio Bononiensi, » et ibidem gradum utriusque censurae assumpsit, quia erat » eius primaeva patria; reversus Tranum Neapoli iterum exa- » minatus et approbatus fuit. »

« (*Lib. II*, *fol.* 71). . . . dum essem scolaris audiens » iura a meo genitore. »

« (*Id. fol.* 86). . . . Quae omnia genitori meo observan- » dissimo volenti me mittere ad studium Patavinum, in » quadam epistola allegavi; et sic me misit; et doctorem » et episcopum me vidit; cuius anima requiescat in pace. »

« (*Lib. I*, *fol.* 118). Cum ego fuerim secundus genitus » patris mei, . . . et successi patri meo cum fratre primo- » genito non in exiguo, sed potius amplo patrimonio: Deo » gratias; et portione mea non fui privatus a consuetudine » nec a patre meo; quia pariformiter ambos heredes con- » stituit in mei absentia, cum eram in meo episcopatu; cuius » anima requiescat in pace. Sed ego tamquam bonus frater » semper permisi fratrem primogenitum omnia possidere. »

Giovanni Beltrani

In nomine Domini Jesu Christi amen. Anno a nativitate eiusdem Millesimo quadringentesimo septuagesimo primo. Regnante serenissimo et illustrissimo domino nostro domino Ferdinando dei gratia rege sicilie hierusalem et hungarie Regnorum vero eius anno quatuordecimo feliciter Amen. Mense februarii die duodecimo eiusdem quarte indictionis Trani. Nos Gabriel de Boctuno de trano Regius ad vitam ad contractus iudex Gaspar de ambrosiis de eadem Civitate trani publicus ubilibet per totum Regnum sicilie Regia auctoritate notarius, et testes subscripti licterati ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico instrumento fatemur, manifestamus et testamus. Quod predicto die in nostri presentia Constitutis Nobili viro francisco de angelis de trano generali Sindico universitatis et hominum Civitatis trani pro eodem presenti anno quarte Indictionis, nec non universitate hominum predictorum quadraginta consilium facientium, et ad ipsum consilium et Regimen dicte civitatis electorum et deputatorum congregatorum in domo Residentie Magnifici viri domini Berardini de geraldinis militis Regij Capitanei civitatis predicte, presente quoque ipso domino Regio Capitaneo et in infrascriptis consensum, et auctoritatem et in auctoritatem suam interponente, ex parte una. Et venerabilibus viris Abbate Antonio de capace archidiacono maioris tranensis ecclesie, domino Stephano de bonismiro decretorum datore, nec non domino Andrea de franceschino, et domino stephano quondam gregorii confectarii procuratoribus et generalibus iconomis cleri et capituli dicte maioris ecclesie ad infrascripta specialiter etiam electis ex parte altera. Prefatus quidem Sindicus Sindicario quo supra nomine, nec non prephati homines quatraginta universitatem dicte civitatis legitime facientes, et presentantes comuni voto, et pariter presentibus, audientibus, recipientibus et stipulantibus supradictis venerabilibus clericis nomine, et pro parte prefati cleri, et capituli dicte maioris Ecclesie, asseruerunt in nostrum presentia quorum supra fluxis retro temporibus prefatum clerum et Capitulum Ecclesie prelibate, seu clericos ipsos in Sacris ordinibus constitutos, aliasque personas ecclesiasticas ordinis ministrumque qui pro tempore in humanis fuerunt et usque in presentem diem in humanis agentes per dictam universitatem, et quondam predecessores hominum et civium predictorum fuisse gravatos in exactione et recollectione datii et cabelle universitatis ipsiusque dicitur carnis seu buzarie, exigendo a dictis clericis universitas ipsas pro se seu alios emptores dicte Cabelle granum unum per quolibet Rotulo carnis vendite clericis prelibatis, pro ut ab aliis Civibus et exteris quibuscumque carnes ementibus exigere consuevit. Ipsamque exactionem fit ut predicitur: hactenus fieri solitam recognoscentes dictus Sindicus et Universitas non absque predicte universitatis et hominum qui pro tempore fuerunt peccato et onere confectis pertransisse. Advertentes dictos clericos aliasque ecclesiasticas personas secundum sanctorum canonum instituta ab omni onere collectarum, taliarum, cabellarum et gravaminum secularium debere esse immunes. Et pro inde ut dixerunt cum tanto sint graviora peccata, quanto diutius infelices animas retinet alligatas. Volentes a prefata exactione quam indebitam recognoscunt dictos clericos, ecclesiasticasque personas eiusdem cleri et capituli Ecclesie prelibate, condecenti restauratione et beneficio relevare. Atque prefata exactio et recollectio nullum eis gravamen et onus videatur afferre, asseruerunt predicte partes in nostrum presentia aut dicta ad infrascriptam concordiam devenisse. Videlicet quod dicta Universitas civitatis trani dare, solvere, et numerare deberet eidem clero, et capitulo anno quolibet in perpetuum untias quatuor et tarenos quinque de carlenis argenti, de pecuniis dicte cabelle carnis, seu buczarie pro se seu emptores qui pro tempore Cabellam ipsam a dicta universitate conducere, arrendare, vel emere contingerit in terminis infrascriptis. Videlicet quolibet mense ratam contingentem pecunie prelibate incipiendo ad solvendum a mense septembris anni sequentis quinte indictionis in antea, ut de ipsis pecuneis inter dictum clerum et capitulum eorum, voto et arbitrio dividendis, vel distribuendis ipsi clerici singularesque persone cleri et capituli supradicti presentes, et in humanis agentes, aliique in posterum in dicto capitulo clerici successores, ecclesiasticeque persone persolvere habeant dictam Cabellam buczarie seu carnis non tamen quod tantumque obnoxii ad solutionem Cabelle teneantur quam ut predicitur dicta universitas recognoscit illos debere esse immunes. Scilicet ut de ipsis pecuniis cum aliis eorum propriis inmitendo, et carnes emendo, facto inter dictas partes com-

putu personarum predictarum ecclesiasticarum, et consumptionis carnium anno quolibet pro eosdem, nulla exinde inter dictas partes posset controversia exoriri quod cabella ipsa predicta aliqua subsistente malitia sive fraude diminuaretur in aliquo, et in preiudicium afferet universitati predicte. Unde Rem ipsam volentes prefatus Sindicus et Universitas realiter ducere ad effectum, predicto die coram nostri presentia antedicta cum consensu quo supra voluntarie promiserunt et convenerunt seque et eorum successores solliciter et legitime obligaverunt prefatis venerabilibus clericis presentibus recipientibus et stipulantibus ut supra dare, solvere, numerare, tradere et assignare dictis clero, et capitulo, seu ipsis clericis presentibus et futuris anno quolibet in perpetuum in terminis predictis de pecuneis dicte cabelle carnis dictas untias quatuor, et tarenos quinque ex et per causis superius expressis. Pro quibus omnibus et singulis adimplendis et inviolabiliter observandis, et de non contraveniendo ad predicta, prefati Sindicus et Universitas anteposuerunt et inparthcraverunt et obligaverunt prefatis clericis venerabilibus presentibus recipientibus et stipulantibus ab eis ut supra specialiter dictam Cabellam buezaria pro dictis pecuneis persolvendis eidem clero et Capitulo ex introitibus ipsius Cabelle anno quolibet in perpetuum ut supradictum est eamque obnoxiam rediderunt. Atque emptores eiusdem Cabelle ab ipsa universitate exigi et recolligi forte contigeret eidem clero et capitulo de dictis pecuneis habeant respondere, et illas solvere habeant in terminis prelibatis, et ex nunc prout ex tunc emptores ipsi per presentem promissionem eidem capitulo factam conventionem et obligationem, mandatum et commissionem recipere videantur de dictis pecuneis persolvendis, solutionemque per eos faciendam semper et omni futuro tempore dicta Universitas promisit habere ratam et firmam et ipsis persolventibus acceptare et ad computum ipsius universitatis ponere sine qualibet questione. Contra que omnia et singula prephati Sindicus et Universitas et homines ipsius presentes et futuri fecerint et predicta omnia et singula que et qualiter preleguntur dicto clero et capitulo seu clericis eiusdem presentibus et futuris non adimpleverint et observaverint, pene nomine dent et solvant, seu dare et solvere teneantur sicque promiserunt et convenerunt prescriptis et successoribus suis prefati Sindicus et Universitas untias auri centum. Medietatem dicte pene dicto clero et capitulo, et Reliquam Curie Regie, vel illi coram qua fuerit exinde reclamatum. Me quoque predicto notario publico tamquam persona publica nomine et pro parte ipsius curie ac omnium et singulorum quorum vel cuius exinde interest, et poterit interesse dictisque venerabilibus clericis nominibus quibus supra, penam ipsam a dictis Sindico et Universitate solliciter et legitime stipulantibus. Que pena toties comminatur et exigatur quotiens contra premissa factum fuerit vel venire temptatum. Qua pena soluta, vel non, aut gratiose remissa, presens nihilominus instrumentum cum eodem adsecutione pene et omnibus in eo contentis semper in suo robore perseveret Supra quibus omnibus et singulis prefati Sindicus et Universitas per se ipsa et successoribus suis, ex certa eorum scientia, voluntarie et expresse, et non per errorem, dictis clericis presentibus et stipulantibus renuntiaverunt exceptioni doli mali, vis metus et in factum actioni, exceptioni prefate conventionis non sit facte rei aliter geste que scripte et presens non sic celebrari contractus dicteque pecunie non pervenisse, ac datii et cabelle predictorum non obligare. Omni, et utriusque iuris auxilio commoniri, et civilis, iuri scripto, et non, usui consuetudinario, constitutionario, vel longobardo, iure quod subvenit factum promictentibus alienum, beneficio restitutionis in integrum, quibus, seu ipsorum aliquo prefata Universitas uti seu iuvare se posset, e a presenti obligatione tueri, et huius scripti tenorem posset interum, vel in parte minui vel infrangi, seu quolibet annullari in iudicio vel extra, de iure vel de facto seu modo quocumque. Singulisque et aliis iuribus, legibus, constitutionibus Regni consuetudinibus, constitutionariis, consuetudinariis, capitulis, rescriptis, privilegiis, et beneficiis quibuscumque impetratis, vel in posterum impetrandis. Et specialiter iuri dicente generalem Renuntiationem non valere legi et prohibenti talem Renuntiationem fieri. Et versa vice prefati clerici nominibus quibus supra voluntarie in eadem nostri presentia liberaverunt, quietaverunt, et absolverunt dictam Universitatem per omnibus fluxis temporibus quibus dicta Cabella fuit exacta a dictis clericis per dictam universitatem seu emptores illius habentes causam a dicta Universitate, de omnibus et quibuscumque pecuneis solutis per dictos clericos, eorumque predeces-

sores, remictentes expresse pecunias ipsas, vel eorum ac benedictione, et bona conscientia dicta Universitas possit illas, et valeat retinere. Maioris quoque securitatis causa prefati Sindicus et Universitas iuraverunt ad sancta Dei evangelia per ipsum Sindicum nomine et pro parte dicte universitatis corporaliter manu tacta prefatis clericis presentibus ibidem, et iuramentum ipsum, a prefatis Sindico et Universitate recipientibus, et stipulantibus ut ex predicta omnia, et singula que et qualiter preleguntur dictis clero et capitulo, seu clericis presentibus et futuris adimplere, actendere, et observare et contra non facere, dicere, opponere, allegare vel venire dicto facto, vel opere puplice vel occulte in iuditio, vel extra, de iure, vel de facto, seu modo quocumque, omni dolo et fraude remotis. In cuius rei testimonium, et prefatorum clericorum petitionis instantiam per ipsis clericis presentibus, et eorum successoribus cautelam, ac certitudinem quorum interest, et poterit interesse: presens de premissis factum est instrumentum, scriptum quidem per manus meas predicti notarii signo meo solito signatum subscriptumque subscriptione mei qui supra iudicis, et nostrum subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego prefatus gaspar publicus ut supra notarius qui premissis omnibus vocatus et rogatus interfui, et meo solito signo signavi.

† Ego Gabriel de bostuno de trano qui supra regius ad contractus iudex subscripsi.

† Ego berardinus de geraldinis de Amelia miles regius Capitaneus Trani subscriptis predictis testis sum, et ideo mea propria manu subscripsi.

† Ego Franciscus palaganus miles de trano testis interfui.

† Ego Tramizatus de bonismiro de trano testis sum.

Ego stango de Zarolo de trano testo (*sic*) sum.

Ego Franciscus de Bostunis de Trano testis sum.

Ego Gabrieli de Zentili de trani testis sum.

Ego franciscus de Rocca de trano miles et legum doctor prout teste interfui et subscripsi.

Ego Aczo passasepe de trano prout testis interfui et subscripsi.

A fronte di queste firme e di carattere del notaio Gaspare si leggono le seguenti parole:

Testes

domnus Berardinus de geraldinis miles Regius capitaneus civitatis Trani.
Dominus franciscus de rocca miles et iurium doctor.
Dominus petrusius de lambertinis) iuris doctores
Dominus peregrinus de eliazariis)
Dominus franciscus palaganus miles
Dominus tramizatus de bonismiro miles.
Aczo passasepa
Franciscus de boctuno
Stangus de zarulo
gabriel de gentili.

XLIX.

SULLA PRONUNZIA DELLA LINGUA GRECA

BREVI CENNI

Trattandosi di lingue passate nel dominio della storia e non viventi, non torna facile il formare con sicurezza di buon successo, le regole della pronunzia. Se l'etimologia delle parole non può conoscersi appieno prima di studiar bene la

struttura, ossia la parte morfologica di esse, e le loro progressive flessioni, come poi si dirà con asseveranza, alla stregua di vaghi indizi di eufonia comparata, di non sempre costanti testimonianze prosodiche, e spesso di dubbie affinità fra una lingua vivente e la morta classica, di saperne quanto basta della teoria dei suoni e della conseguente pronunzia delle suddette parole?

La difficoltà poi è maggiore in rispetto di una lingua eminentemente musicale ed estetica, com'è la greca. Le infinite variazioni di un pensiero spigliato e disinvolto, e le ineffabili pieghevolezze di un fine sentimento, come l'ebbero i Greci, dovevano trovare nel linguaggio vivente la naturale espressione; quindi certi toni, alcune gradazioni e quei tali sottintesi, che non sempre possono sentirsi e ripetersi dal popolo vivente in un dato paese, o meglio in quel tale paese e per quella speciale favella.

Oltre del tempo, che fa svezzar dalla pronunzia o cader nell'oblìo le regole foniche del lingnaggio, della più o meno affinità etnografica delle popolazioni e delle differenze dialettali, vi è la convenzione scolastica ed aulica più in uso fra gli autori di un'avanzata civiltà, e meno fra i moderni dopo una decadenza o trasformazione letteraria, onde riesce ben pure difficile l'interpretazione adequata del concetto e della sua forma nell'arte. Noi Italiani, p. e., siamo più distanti dai Greci per tempo e per affinità etnica, che non dai Latini, eppure non sappiamo, se non vagamente, il modo della pronunzia di questi, perchè l'uso di segnar l'accento per facilitar quella a chi non l'aveva appreso dalla bocca della mamma non si continuò, mentre per la greca dura tuttavia.

Dai primi abbiamo il così detto uso Erasmiano e il moderno Reucliniano, ma indagato, non trasmessoci, neppure indotto con rigore scientifico. Si aggiunga che la convenzione letteraria più accentuata nei Latini che nei Greci non è stata certamente fatta per agevolare il nostro còmpito; e come appo questi, quantunque meno accentuata, quella convenzione ci sia stata pure nell'uso dei dialetti, massime dell'attico. Senza dire che la mescolanza di forme primitive nel linguaggio epico di Omero, in cui prevale il Jonico, non ben precisata in ordine al suono delle voci perdute, e la perfezione dell'Attico, diventa linguaggio nazionale in Pericle e Demostene, prodotta dall'arte, arrechino difficoltà maggiore e stento, vuoi nell'interpretazione del concetto e conoscenza piena della forma, vuoi nella pronunzia della lingua in tutte le sue inflessioni.

Dai migliori filologi (1) si crede più conforme alla tradizione classica la pronunzia Erasmiana; con essa si ottengono due vantaggi, seguire il metodo delle antiche scuole, meno quella di Padova, che talora volle ancora farsi guidare dalla eufonìa latina e facilitare, massime pei dittonghi, la suddetta pronunzia ai giovani studiosi. Comprendo la difficoltà che s'incontra da questi nel pronunziare in certe parole, composte o polisillabe i dittonghi sciolti; coll'esercizio però l'abito farà scomparire ogni difficoltà; e persino la disarmonia, che in principio offende l'orecchio, modificherà le sue asprezze e stonature, tanto che l'armonia semplice, il ritmo proprio di cotesta lingua sostituirà mano mano l'ingrato suono avvertito primieramente nelle sue parole. Io amerei che, nella misura del possibile, si fermassero fin dai primi rudimenti alcune poche regole fondamentali per l'esatta e costante pronunzia Erasmiana, con certi riscontri dialettali, porti a specchietti sinottici, come a dire dell'uso omerico, poetico, epico, dorico, ecc. Si aggiunga, se si vuole, l'altro riscontro del greco moderno e dello albanese, che io stimo utile per gli studiosi massimamente dell'Italia meridionale, essendo a contatto colle sussistenti colonie della Terra d'Otranto e della Sicilia occidentale.

Gli esercizi continuati di lettura, non di proposizioni staccate, ma delle *Favole* di Esopo, dell'*Anabasi* di Senofonte e degli *Avvertimenti a Demonico* d'Isocrate gioveranno moltissimo all'apprendimento del Greco, quando con padronanza di pronunzia il giovane avvezzerà l'orecchio all'eufonia di questo idioma. Le impressioni poi che dall'orecchio, mercè del suono, trasmettonsi alla mente, come in uno specchio che riflette le immagini, agevoleranno l'interpetrazione e quindi il lavoro della traduzione dei classici. Per tutt'altro che riguarda l'uso dialettale, specie d'Omero, se ne lasci il còmpito al Liceo.

Taluni potranno credere, ed in parte non a torto, che la pronunzia moderna giovi non poco alla pronunzia di certe parole, specie di nomi propri, che, venutici per via del Latino, hanno adusato il nostro orecchio ad un dato suono (2). L'*eta*, *ita*, l'*upsilon*, *ipsilon* alla moderna (η–i, υ–i) sono le vocali che più di tutte contribuiscono a rafforzare cotesta

(1) Curtius, *Gram.*; Inama, *Gram.*; e Ugdulena nelle *conferenze pedagogiche* di Firenze del 1868.

(2) Κῦρος, *Cirus*, *Ciro*; Δαρεῖος, *Darius*, *Dario*; ecc. Eppure non è costante, onde abbiamo χορεία, *chorèa*; πλατεία *platéa*; Φοῖβος *Phoèbus*.

credenza: p. e.: κεφαλή, ής *cephalus*, *i* (si noti l'*u* per l'η, proveniente dall'υ greca affine all'ι anzichè all'η nel suono (1); nè si badi al significato, perchè allora il confronto doveva procedere con κέφαλος) *cefalo*, *cephalolgia*, *cephalgia* (quantunque entri in composizione ἄλγος, *dolore*, a me importa la prevalenza del suono primitivo dell'*o* tematico), con la variazione dell'ο in *u*, come in ἀστήρ l'η in *o*, *astro*; μῦθος, *mythicus* (aggettivo che si pronunzia *mithicus*), *mito*; Πύῤῥος *Pyrrhus* (pronunzia *Pirrús*), *Pirro*. In ordine ai dittonghi poi la cosa sembra più vera, a fin di pronunziarli raccolti; p. e. φεύγω *fugio* (non ampliando il tema del presente *fuggo*; Σιμόις, *Simôis*, *Simoenta*, Κυθέρεια (2) *Cytheréa Citerea*, benchè ci sia *Cyteréïá* (si noti l'accènto della vocale *e* sciolto il dittongo). Ma la non è una legge costante, perciocchè di fronte a pochi esempi in suo favore, ce ne sono molti in contrario. Eccone due evidentissimi: πατήρ, *pater*, *padre* (metatesi come in πατρός); μήτηρ, *mater*, *madre* μητρός); tendenza del suono ι per η od ε greco ed *e* latino trovasi meglio nell'italiano come ancora nel dialetto siciliano, onde ἐμός, ή, όν — *meus, a, um* — *mio, a, o*, — *miu, a, u* (*tingo* lat. per τέγγω, cui risponde meglio l'italiano *tengo* e il siciliano *tegnu,* è un'altra delle speciali variazioni che s'incontrano dal Greco in Latino). La pronunzia quindi Erasmiana è ricalcolata sulla latina, ed è più vicina alla greca antica, che non la Reucliniana o moderna.

Ora è giusto notar qualche cosa intorno al valore dell'*accento* nella pronunzia della lingua Greca. Secondo me, è certamente erronea l'opinione di coloro che stimano di nessun valore fonico l'accento, quasi un segno ozioso d'interpunzione. Gli accenti sono due, l'acuto (´) e il circonflesso (˜); il primo nel contesto del discorso suole smorzarsi, e diviene grave; ma non si annulla come credono taluni, attenua invece il proprio suono, diviene un semitôno (3). Non parmi ozioso l'accento quando fa notare, che l'ultima è breve, trovandosi il circonflesso sulla penultima; è lungo e breve (comune) se in quella stessa sillaba vi si trovi l'acuto; che il maschile suol avere sulla terz'ultima; che nel femminile l'ultima è lunga, e che la comune preceduta dall'acuto sulla penultima si considera breve. Nè vale il dire che nell'epoca classica

(1) Senza dire che i Latini tardi introdussero l'*u* (*v*), di cui mancavano nel loro alfabeto, farò notare che per il tema questa lettera sostituisce l'*o*.

(2) Anche Κυθήρεια.

(3) Si consultino all'uopo: Nerucci, *La pronunzia della lingua Greca*: Schettini, *Trattato della Fonologia della lingua Greca e principalmente dell'Accento*. Napoli, Morano, 1875.

della letteratura non si usava l' *accento* , e che questo sia nato, o meglio sia stato introdotto dagli Alessandrini, ossia dai filologi e grammatici noti sotto questo nome. Vedremo che valore ha tanto la prima che la seconda notizia, e poi ci proveremo di mostrare come l'accento sia necessario, per la singolar natura dell' idioma greco , alla retta pronunzia di questo (1).

Aristofane Grammatico bizantino, prefetto della biblioteca di Tolomeo Filopatore , vuolsi sia stato l' introduttore dell'*accento* nel Greco. Altri dice Aristarco discepolo di quello, ed altri, come Elingi e Munkero, che verso l'età di Cicerone per comodo dei Romani sia stato aggiunto nella lingua l'accento. Basterebbe questa sola notizia per dimostrare il valor fonico del segno in discorso, nè più nè meno come adoperò la Curia pontificia nei libri rituali della Chiesa per agevolar la esatta pronunzia del Latino ai chierici. Ma ci è di più. Ermanno Ugone riferisce, secondo Laerzio, che Ferecide maestro di Pitagora fu l'inventore del segno grafico e l'introduttore dell'accento da ritenersi sempre con rappresentazione dei tôni naturali e propri della lingua, in Greco (2).

Intorno al valore dell'*accento* aggiungerò che , essendo per sè stesso un comodo, un agio nella variazione graduale dei tôni delle parole nei periodi, appo gli antichi tale era ritenuto.

Orazio in fatti scrisse:

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem, nullius avaris.

E parlando così dei Greci non poteva non accennare alla musica, alla singolar melodia della loro lingua. Ma il retore Quintiliano, che a ragione dà sul Latino la superiorità al Greco, per soavità fonica, è più esplicito (3). Ei dice: ... *accentus quoque cum rigore quodam , tum similitudine ipsa minus suaves habemus , quia ultima syllaba nec acuta unquam excitatur, nec flexa circumducitur, sed in gravem, vel duas graves cadit semper. Itaque tanto est sermo Graecus Latino iucundior, etc.*

Non aggiungerò del mio alcuna considerazione , ma mi avvarrò dell'autorevole opinione di Cicerone, che se ne doveva intendere un pochino, filosofo ed oratore qual era; eccola:

(1) I Greci dissero gli accenti *τόνοι προσωδίας* e i Latini *voculationes, fastigia vocis, apices vocum.*

(2) *Nuovo metodo per apprendere facilmente la lingua Greca*, 5ª ediz. , part. II. Napoli 1840.

(3) *Institutionis oratoriae, libri duodecim.*

Nec vero multitudo pedes novit, *nec ullos numeros tenet*, *nec illud*, *quod offendit*, *aut cur*, *aut in quo offendit*, *intelligit*; *et tamen omnium longitudinem et brevitatem in sonis*, *sicut curatum graviumque vocum indicium ipsa natura in auribus nostris collocavit* (1). Ed altrove : *Est in dicendo quidam cantus obscurior* (2). Per Cicerone dunque l'orecchio è giudice della grazia e meno della lingua vuoi in poesia, vuoi in prosa, e questa grazia senza tôni e senza passaggi non potrà darsi, perchè in tali doti risiede la musica e la melodia di una lingua.

Fu scritto che l'accento non è il segno, ma che questo piuttosto è segnaccento o nota, e secondo me con senno e ragione. Prendiamo ad esempio una lingua vivente, la nostra. In Italiano, senza badare al puro segno grafico che serve alla semplice distinzione delle voci, come *da* e *dà*, *si* e *sì*, *balia* e *balìa*, ecc., l'accento non dico il proprio naturale nella pronunzia delle parole, ma l'espresso col segno grafico, aggiunge valore speciale di suono e di significato insieme. Eppure l'Italiano non è il Greco, sia per melodia innata, sia per convenienza scolastica, dovendosi far rivivere nella bocca di giovani tanto distanti da coloro che lo parlarono. Eccone qualche esempio: *fè* per *fede*, *sciupìo*, *palinodìa*, *nomèa*, *ronzìo*, *zanzàra*, *evìto* (da evitare) e va dicendo. Nè vale dire che *fè* sia accorciato da *fede*, perchè appunto in cotesta licenza io vedo il valore rappresentativo del segnaccento. E si noti per *nomèa* e *zanzàra* che questo è pure necessario per isfuggire la contraria ragion prosodica, che nel pronunziare sogliamo prendere a prestito dai Latini nostri progenitori.

Un' altra cosa mi resta a dire, e concludo.

Si potrà osservarmi in contrario, che l'accento nella poesia greca o non influisce per niente sul ritmo, o produce, volendosi ritenere con valor di tôno, confusione nel ritmo e nella metrica. Nulla di tutto questo, se si pensa che la scansione metrica coi suoi piedi e le sue cesure costituisce la nota prima, e l'accento di ciascuna voce il passaggio, la variazione musicale da una sillaba all'altra, da un piede all'altro, come l'acuto smorzato divenuto grave, secondo i Grammatici, nella combinazione delle parole, nelle preposizioni e nei periodi del Greco deve avere la sua ragione ed il suo valor fonico.

---

(1) *De Oratore, libri tres.*
(2) Id.

Dalla grafica e dalla pronunzia del seguente verso dell'Iliade ognuno potrà vedere e persuadersi meglio del suesposto:

Α'ξωὲλῶν ὃ δὲ κεν κεχολῶσε ται, ὅνκεν ἰκωμαι.

Come si vede spesso la metrica della scansione e la quantità delle sillabe formanti i piedi coincidono col valore del tôno naturale, ossia dell'accento (1). Quando poi s'incontra una voce o sillaba come quella particella δὲ, allora senza lasciar d'esser fievole potrà un tantin sollevarsi il tôno della voce. Sarà difficile, ma non impossibile; e poi anche nella pronunzia l'orecchio vorrà seguire l'*usus te plura docebit* dei Grammatici.

GIUSEPPE FROSINA–CANNELLA

L.

MINIERA D'ORO PRESSO COLLEPARDO
CIRCONDARIO DI FROSINONE

La piccola terra di Collepardo situata fra i monti Ernici al Nord–Est d'Alatri, da che dista cinque miglia incirca, sebbene in sè non racchiuda alcun che di ragguardevole siccome luogo silvestre e montano, se già non fossero le sue mura turrite, ma ruinose, opera de' Colonnesi ne' bassi tempi, fù tuttavia privilegiata dalla natura di alcune rarità meravigliose ne'suoi dintorni, che le acquistarono nome e vi attraggono tuttodì colti viaggiatori nostrani e stranieri. Il ch. ab. Santucci, in alquante lettere sulla Grotta di Collepardo e suoi dintorni, ha descritto con assai dilettevoli ed ornati modi le svariate scene, ora ridenti, ora aride, ora sublimi, ora religiose, sempre eminentemente pittoriche, che la natura ha colà riunite, e che celebri geologi, fra i quali il Brocchi, non dubitano di asserire emula di quella di Antiparos nelle Cicladi meridionali dell'Arcipelago, dello spaventoso avvallamento detto *Pozzo Santullo* tagliato a picco profondo piedi 80, (m. 23, 60), nella periferia circolare di palmi 2000 (metri 444), con in fondo una rigogliosa bellissima foresta, ed in fine della *Miniera d'Oro* da pochi anni riapertasi in un terreno di finissima e purgatissima creta. Ma di quest' ultima non avendone egli fatto che breve cenno, io ne dirò più diffu-

---

(1) *Nuovo metodo per apprendere facilmente la lingua Greca*, loc. cit.

samente quel che ne ho udito e veduto in una gita, che, standomi in Alatri lo scorso settembre, vi ho fatto in giocondevole comitiva di elette persone.

Alla distanza di un miglio dal paesello ed a piedi di scabra ed aerea roccia listata dall'alto al basso di color rossastro e ferrugigno esisteva da lunghissime tempo una fabbrica di mattoni e tegoli lavorati con sì preziosa creta, che vi apparivano da quando a quando de' punti lucenti metallici, i quali aumentandosi a seconda che più scendeva l'escavazione, un tal *De Rocchis* lavoratore del secolo decorso, stimò non doversi tacere più oltre e ne fece avvertito il padrone del terreno, che recatosi tantosto ad analizzare la materia argillosa e vedendovi realmente scintillare le particelle auree, entrato in isperanza di farsi ricchissimo, cominciò a praticarvi uno scavo regolare, finchè giunto alla profondità di 25 piedi (m. 7, 37) ne raccolse una data quantità di minerale, che inviatolo a Roma e raffinato come seppesi meglio, se n'ebbe un misto d'oro e d'argento, di che il cardinale Carandini (allora prefetto del buon-Governo) volle formarne l'anello con la iscrizione incisa: *Oro di Collepardo.*

Ma come suole spesso intravvenire a tante belle imprese, che esordite con lieti auspici finiscono con esito infelice, sopragiunta la morte del possessore e quindi la invasione francese con tutte le sue conseguenze guerresche, lo scavo fu tralasciato e la miniera posta in dimenticanza. Nè fu se non nell'anno 1839 che dal nuovo acquirente del terreno, sparsane ad arte la fama a Roma, e conosciuti i veri e precisi dettagli dell'avvenuto nella prima escavazione, formossi una società d'intraprenditori, i quali stretto il debito contratto col possessore del sito, diedero nuovamente mano allo scavo nell'antico luogo indicato dal settuagenario *De Rocchis*, che ne gioiva lietissimo, siccome inventore della preziosa miniera. Mentre il lavoro aggirossi sulla estrazione del ripieno fattosi nel vano primitivo, non si ottennero che poche velature inconcludenti del ricco minerale; ma quando si giunse alla creta vergine e non per anco tentata, allora si vide, non già il filone, o vena come nelle cave delle regioni equatoriali d'America, ma bensì quella aprirsi a varî strati, o libretti di bello azzurro, nel cui mezzo apparivano alcuni specchietti qua più e là meno spessi, formati da arene *di ferro, d'argento e d'oro*. Purificato un saggio, come che da mano inesperta, senza la previa necessaria macinazione, ne risultò una verghetta mista d'oro e d'argento, come la prima

volta, che venne giudicata poi da abili raffinatori, di una qualità pregevolissima e forse anche superiore alle altre. Ciò conosciuto si fe' proseguire con tutta attività il lavoro, e progredendo ognor più l'abbondanza degli specchietti a misura che si avvicinava la così detta *ricchezza* della miniera, erasi pervenuto alla profondità di piedi 35 (m.[i] 10,32) allorchè imperiose circostanze fecero d'improvviso sospendere nuovamente l'escavazione nell'autunno di quell'anno stesso (1839), talchè al sopravvenire della stagione piovosa, franandosi la creta abbandonata a sè stessa, ricolmò per la seconda volta lo scavo, il quale oggidì è appena riconoscibile.

Non è mio scopo il trattenere inutilmente i lettori sulle cause, che concorsero alla malaugurata sospensione, che troncò così lusinghiere e ben fondate speranze; nè manco avrò tanta franchezza di asserire, che intraprendendosi di bel nuovo l'escavazione si avrà a ritrovare al postutto e con ogni sicurezza l'*oro cercato*; ma v'è pure ogni probabilità di credere, che tentandosi con avvedutezza maggiore, con migliori mezzi e nel sito più ovvio, che io giudico essere fra le due roccie, possa di leggeri ottenersi l'intento e strapparsi il bramato tesoro alla gelosa custodia di quel genio maligno, che sembra nasconderlo invidioso alle ripetute ricerche. Esso è pur certo là, essendochè, oltre le due prove già eseguite, lo testimonia evidentemente la presenza di quelle sostanze eterogenee, che sogliono accompagnarlo, come le roccie calcaree, l'arsenico, il gesso e la finissima creta, che deve esserne madre.

Questo elegante articolo fu dettato dal sig. F. Lombardi e da me letteralmente trascritto dal XIII volume dell'Album diretto dal cav. De Angelis; ma nella sua delicatezza volle tacere la causa, che produsse la sospensione del lavoro, la quale ebbe origine (come accennai in un mio articolo pubblicato dal foglio il *Popolo Romano* del 18 aprile 1877, N. 107) dalla collisione avvenuta tra i soci, e che il Governo Pontificio profittando della opportunità, spedì colà una compagnia di soldati di linea e fece ricoprire la miniera per evitare ulteriori questioni.

Mi sorprende però che egli non abbia fatto parola, che questa miniera si conosceva fin dal tempo degli antichi Romani e che essi stessi per lungo tempo la coltivarono, e nei tentativi fatti posteriormente furono rinvenuti due crogiuoli di quell'epoca; e quell'avvallamento spaventoso avvenuto istantaneamente, detto *Pozzo Santullo*, non è che la frana del terreno avvenuta per riempire il vano prodotto dall'esca-

vazione sottoposta fatta dagli antichi Romani per la coltivazione della miniera suddetta. Mi piace qui trascrivere il periodo di un articolo preso dall'Album citato, dettato dal professore *A. Renzi, membro della prima classe dell'Istituto storico di Parigi*, il quale, dopo di avere magnificamente descritta la Grotta di Collepardo, dice:

« Avremmo voluto parlare più lungamente, non solo della
» Certosa e della sua bella posizione, ma anche di due fatti
» della più alta importanza. Diciamo soltanto, che si è sco-
» perta l'anno passato, non lungi da Collepardo una *miniera*
» *d' Oro*, che sembra ricchissima, poichè piccola dose rac-
» colta da un viaggiatore, ha dato tredici in quattordici
» franchi d'oro, e la spesa non era stata che di sei franchi.
» Si era quindi formata una compagnia per gli scavi; ma
» ai primi lavori le cose rimasero nella immobilità. L'altro
» fatto è la scoperta di corpi umani di grandezza maggiore
» dell'ordinaria, completamente petrificati, che si disseppel-
» liscono tuttodì non lungi da Collepardo. »

Dopo il 1859 vari speculatori tentarono presso il cessato Governo di avere il permesso per riaprire questa miniera, ma mano potente nascosta era quella che insisteva perchè non venisse accordato; e tra questi speculatori si conta un Carlo Nepoti, uomo intraprendente, avveduto commerciante e calcolatore, e per quanto questi facesse non potè ottenerlo, come non lo potè ottenere pochi anni dopo l'avvocato Vincenzo Cerica oriundo di Alatri, che agiva per conto di alcuni Soci di quella città.

Roma 14 luglio 1877.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere.

LI.

DUE CHIESE GOTICHE
E QUINDI UNA TERZA COSTRUITA POCHI MESI DOPO.

Quante contradizioni! l'accademia di S. Luca non ammetteva in architettura che lo stile Greco-Romano, e qui sonosi edificate due chiese gotiche. Il Governo de'Preti non ammettera altra religione che la cattolica, e si fabbricano chiese protestanti; i Romani vorrebbero vedere nei fabbricati il purgato stile del secolo XV e non si vedono che licenze e baroccumi! Il Governo si rende spettatore impassibile a tante sconnessioni, ma finalmente il Ministero si compone nella

maggior parte di uomini, benchè sommi, delle varie provincie dello Stato, i quali non sentono grande amore per Roma, nè per le Arti; ma il Municipio che è la maggior contradizione, e che deve formare l'elemento Romano e che dev'essere composto nella maggior parte di cittadini Romani, e che è suo preciso dovere, se non di accrescere, almeno di conservare intatto il prestiggio, che ha goduto sempre Roma nelle Arti belle presso tutte le nazioni del Mondo, come può rendersi indifferente allo strazio, che si va facendo delle arti medesime che formano la gloria nazionale e di Roma? E quella larva della commissione edilizia ha diritto o no di correggere o modificare i disegni? Ma se dessa è composta nella maggior parte d'ingegneri, come può correggere quello che non conosce?

Ma si voleva adottare lo stile così detto Gotico nelle due chiese erette dai fondamenti, l'una a contatto del convento dei Crociferi presso fontana di Trevi e l'altra sulla via Nazionale? perchè non preferire quel Gotico, che venne ingentilito in Italia nel secolo X e XI, mentre quello successo al Greco–Romano era pesante, sproporzionato e goffo, chiamato comunemente stile Gotico, che è quello stesso che si è voluto adottare, come se i Goti fossero stati gl'introduttori! Ma i Goti i Vandali ed altre nazioni, che invasero l'Italia, non fecero cambiare aspetto alle cose nostre, che anzi vi si uniformarono; e Teodorico re de'Goti, lasciata ogni salvatichezza, fece edificare a Ravenna, a Pavia e Verona, palazzi, terme, acquedotti, anfiteatri su quel gusto, che allora correva in Italia, ma la circostanza de'tempi, ma la depravazione de'costumi, ma lo stato d'ignoranza in cui si era ridotta la massa del popolo portarono una sensibile alterazione alla società, alle scienze, alle arti; pur tuttavia prevale ancora l'idea, che ogni cosa brutta e deforme sia derivata dai Goti, e gotica ancora viene chiamata. I barbari non avevano architettura nè buona nè cattiva, e si rovescia sopra di essi il corrompimento del gusto di tutte le belle arti in Italia, come se agl'Italiani fosse mancato l'ingegno di corromperle, e persiste tuttora l'idea, che quella mostruosa architettura sia derivata da loro, la quale è nata da noi stessi, amanti della varietà per solo capriccio, ed ecco come.

Dopo la pace, che Costantino imperatore dette alla Chiesa, quei primitivi cristiani pieni di fervoroso zelo consacrarono al culto porzione delle loro sostanze col fabbricare chiese ed oratòri; ma per non imitare in architettura lo stile de' Pa-

gani, che era il Greco-Romano, vollero immaginarne uno, che a quello dei Pagani non somigliasse: di fatto ci riuscirono, e fabbricarono molte chiese, specialmente in Roma, le quali potrebbero ancora sussistere, se per la smania di abbellirle non si fossero dopo qualche tempo deformate, e così abbiamo perduto tanti monumenti, che potevano fare epoca nella storia delle arti ed avrebbero fatto conoscere il genio creatore degl' Italiani.

Pure una di queste chiese si conserva tuttora intatta in Toscanella, città antichissima posta nel circondario di Viterbo, e benchè si conosca un principio di novità, si diparte dal Greco-Romano e si accosta a quello stile impropriamente chiamato Gotico, il quale adottatosi in Germania ed in altre parti del nord, per causa del clima e delle nevi si acuminarono li tetti e si sveltirono le masse, niente curando la solidità apparente, nè quei principî e quelle proporzioni che provengono da un giusto raziocinio; ma ad onta delle tante sconnessioni e licenze, seppero armonizzare le parti ed incontrò favore in quei paesi gelati e colà allignò come stile nazionale. Tornato in Italia dopo qualche secolo, benchè qui venisse ingentilito, non venne generalmente adottato, perchè gl'Italiani conoscevano non essere quello lo stile proprio della nazione; pur non ostante abbiamo il Duomo di Milano, quello di Siena, di Orvieto, e qualche altro monumento di quell'epoca ingentilito; ma quel gotico primitivo, che successe al Greco-Romano, goffo e pesante, più non si conosceva, ed è per questo, che nelle due chiese erette come sopra, si è voluto fare il bel regalo ai Romani di riportar loro quello stile, che dessi avevano per sempre ripudiato; ed il fatto lo dimostra, perchè di tante chiese che furono erette in Roma dopo la pace accordata da Costantino, neppure una se ne conserva; ma posto che gli autori delle due chiese si erano prefissi di adottare lo stile Gotico (e che se ho da dire il mio sentimento, mi pare che sia molto confacente per le chiese, perchè nato con la religione e per i bisogni di essa) perchè non imitare quello ingentilito in Italia dal secolo XI in poi? Cari professori, queste due opere potevate riservarle per i vostri paesi, ove forse avrebbero incontrato il favore di quegli abitanti, ma per Roma ove si conservano tanti belli monumenti della veneranda antichità e quelli del secolo XV non sono niente graditi e si guardano con occhio di compassione. Voglio accordarvi, che qualche chiesa di quello stile goffo sussista ancora in Italia o altrove, ma sarà stata

costruita nel secolo d'ignoranza, ed in questo caso l'autore è perdonabile; ma voi vedete che oggi sappiamo quasi tutti leggere e scrivere: perchè dunque riportarci quello stile, che si era voluto per sempre eliminare, e ricordarci un'epoca che ci degrada? Pare a me, che abbiate voluto fare un insulto ai Romani; come sarebbe quello di un cuoco, che mandasse in tavola dei padroni quella stessa pietanza rifiutata ieri, perchè mal cotta e mal condita.

Io non mi tratterrò a censurare i dettagli per non consumare inutilmente il mio tempo, ma dirò soltanto, che sono due monumenti di pessimo gusto, e quello specialmente sulla via Nazionale, non si distingue se la Chiesa sia un accessorio del Campanile, o questo un accessorio della Chiesa.

Adesso poi ne abbiamo un' altra sulla via della Scrofa, proprio di fronte alla residenza dell' Emo Vicario di sua Santità.

Anche questa è di stile gotico, ma di quel gotico un poco più ingentilito. In quanto al concetto, ossia l'insieme della parte esterna, mi sembra siasi voluto imitare, o per dir meglio copiare qualcuno di quei piccoli tabernacoli di oro o di argento che ho veduti più volte esposti nelle vetrine degli argentieri, destinati a contenere moltiplicità di reliquie di vari Santi del nuovo Testamento, ma mi sembra che non le si abbia impresso quel carattere atto ad esprimere la sua configurazione interna e che punto non corrisponda con la parte esterna, poichè:

Se la Chiesa è al solo piano terreno, elevato di pochi gradini, perchè all'esterno figura essere di più piani? Tutte quelle finestre saranno dunque fatte per semplice decorazione per denotare, che la parte interna tutte le comprenda, ed in questo caso manca di quell'assioma in arte, che niente dev'esservi d'inutile o di superfluo, e che l'esterno deve in tutto corrispondere con le parti interne, e mancando di questi requisiti, il fabbricato è deforme, irregolare.

Se dunque l'interno della Chiesa comprende il solo primo piano, perchè il prospetto abbraccia tutta l'altezza del fabbricato e termina con un timpano, come se quello fosse la copertura del tetto, conservando il medesimo stile? E dove sta quella espressione, che in arte si rende indispensabile ad imprimere il proprio carattere ad un edificio?

E se fu plausibile ai primitivi cristiani d'immaginare un nuovo stile architettonico per non imitare ne'loro tempî quello adottato dai pagani, come già si disse, non sarà così per

li protestanti o riformati, per due ragioni; la prima, perchè dessi provengono dal cattolicismo, ed in questo caso imitano lo stile adottato dai primitivi credenti, che erano cattolici, apostolici romani, dai quali vorrebbero allontanarsi; la seconda, che pretenderebbero di rimontare ai primitivi tempi della Chiesa, mentre tutti conoscono, che le riforme provengono da Calvino, Lutero, e da Volseo vescovo e cardinale, che vissero quindici secoli dopo.

Roma 21 luglio 1877.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere.

LII.

VARIETÀ

RITRATTI

1°

Non esci di casa quest' oggi? dimanda a Cassandro la moglie. Eh no, mia cara, se non mi togliete via quelle due macchiuzze dal cappello, come volete. Eh Dio buono! per tanto poco!... Ma non sapete, caro angioletto mio, che la gente guarda, nota, critica... E mentre la moglie attende a lavare le macchiette del cappello, egli batte i panni, li spazzola, e, a farli parer nuovi, tutti toglie via i peluzzi, ad uno ad uno; quindi si veste, si acconcia, si fa guardare dalla moglie, si guarda egli nello specchio, si torce, si brilla, raddrizza il fiocco; tira giù i manichini, perchè si veda il bianco... Finalmente esce: è sulla piazza maggiore, v' ha passeggio e musica. Cassandro s' appressa ai suonatori e guarda alle carte messe ne' leggii, per far vedere ch' ei sa di musica. S' accompagna con degli amici; fa la critica dei duetti, terzetti e sinfonie, che si suonano: spiega perchè la musica Tedesca sia meno gradita dell'Italiana; parla di Rossini, di Verdi, di Meyerbeer e di Mendelson, tutte cose di cui ha inteso altri a parlare. Va poi al Caffè, ordina un gelato, toglie il giornale, legge; s'arrabbia, dice che i deputati sono tutti gocciolonì, i ministri zucche senza sale, cose fritte e rifritte le mille volte; mette fuori un progetto rancido sul *pareggio del bilancio* e... In questa entra un girovago, con un suo organetto, e si mette a suonare. Cassandro si turba: non ha i cinque centesimi da regalargli in fine: però ingola il gelato, lo paga, e dice agli amici: devo andare nel tal luogo... ci vedremo poi... e si parte.

Dei Cassandri ne vanno dieci per uscio; scarsi di moneta e di cervello, senza voler fare i grandi signori e i grandi ingegni, vogliono così *figurare un poco*, come suol dirsi; e forse non hanno il torto.

2°

Polito, dati gli ultimi tocchi ad una sua marina, invita diversi amici a vederla e a dare il loro giudizio. « Dite pure quello che ne pensate, avrò care le vostre osservazioni; ch'io non sono di quelli che vogliono sulle opere loro non si trovi nulla a ridire; io ascolto e m' approfitto. » Così dicendo toglie il quadretto; lo mette in luce, lo presenta agli amici; e perchè questi non rompono tosto in esclamazioni di sorpresa e di sbigottimento, tutto si rannuvola in volto. Qualcuno dice: non c' è male, ma qui nel davanti ci voleva un masso oscuro, per far spiccare l'acqua chiara. Il masso c' è, risponde Polito, se è illuminato. È giusto, ripiglia l' amico; ma bisognava

procurare che fosse in ombra, l'effetto sarebbe stato maggiore; del resto se sta a voi, deve stare anche a me. E voi Pietro? interroga Polito un secondo, che molto adocchia. « Io? che queste montagnette dovevano essere azzurrine e non verdi, perchè sapete, le cose in lontananza prendono tutte il colore dell'aria. Polito si morde il labbro, poi lo compone ad un sorriso e risponde: sì quando sono lontane... ma queste... Sono lontanissime, dice l'amico, e perciò... Ma, replica Polito, è che pretendono molta luce, e però... Bene Bene, conchiude l'amico, dicevo così per dire... del resto voi siete dell'arte, e se siete contento voi, sono contento anch'io. E voi? interroga Polito con un fremito di rabbia un terzo curvo e fisso ad una torricella: Io, risponde l'interrogato, vorrei sapere come va che, venendo la luce da destra, questa torricella sia illuminata da rinistra. All'errore massiccio scoperto da quel tale, tutti sogghignano e si guardano in volto. Polito verde come l'aglio, con voce stizzosa, risponde: è per una luce di riflesso... cioè per una combinazione... sono cose dell'arte... delle quali voi non v'intendete... Gli amici, veggendolo così brutto e stizzito, per consolarlo dicono che il quadretto è ben condotto, salutano e partono.

Ma Polito maledice l'ora, il momento che gli cadde nel pensiero di far vedere il quadretto agli amici.

3°

Oh la signora Marietta! favorisca. — Sono venuta a farle una visita: non le sono d'imbarazzo eh? — Che cosa dice mai! Ella mi usa gentilezza, e gliene sono obbligata: su Adelaidina, accostate una seggiola per la signora. — Grazie, carina, come vi siete fatta alta! quanti anni avete? Ne ha nove, risponde per lei la madre. No, replica la figlia, ne ho dodici. — Ah! ah! state a vedere che lo saprete meglio voi che io, dice la mamma ridendo, ma aggrottando tosto le ciglia. E la piccina? dimanda la visitatrice. L'abbiamo messa a scuola dalla signora Negrini. — Oh bene, bene quella è scuola di signori... voglio dire che si paga bene! non è vero? Oh sì, paghiamo dieci lire. No, mamma, scappa fuori l'Adelaidina ne paghiamo cinque. Eh via! esclama la madre con un volto brutto brutto, con una voce stizzosa stizzosa; che sciempiezze sono queste? volete stare zitta una volta, balorda! non sapete quello che vi dite. Ho inteso, seguita la visitatrice, che suo marito apra un Negozio di drappi al corso: se così è, me ne rallegro proprio di cuore. Già, risponde franca l'Adelaidina, ma coi danari del signor zio. Ma siete pazza davvero? grida la madre tutta accesa nel volto: chi vi ha raccontate queste scempiaggini? i servi eh? le cameriere? — Che servi? che cameriere? brontola l'Adelaidina! — Andatevene, andatevene, seguita la madre, spingendola verso l'uscio d'una stanza attigua, già non direste che sciocchezze. L'Adelaidina si parte dicendo fra se: ma perchè non si deve dire la verità? Io non ci vedo proprio la ragione: voglio dimandarlo al papà, forse che ci sarà sotto una ragione; ma io non la capisco.

L'Adelaidina è una cara fanciulla nella sua ingenuità, ma è la disperazione della mamma, che si picca di conoscere il mondo e saperci vivere.

DUE SONETTI—IDILLI

1°

Fra l'erbe verdi e l'azzurre vïole
  Sopita la genti,l Fille giacea:
  Mentre, vicino a tramontare, il sole
  Il bel volto di porpora tingea.
E delle agnelle la candida prole
  Ristretta a lei dappresso si tenea;
  Tirsi pastor, scendendo un'erta mole,
  Della bella dormente al piè traea.
E pieno il cuore d'un soave affetto,
  Fiso mirolla, e l'accese pupille
  Le fiamme tralucean dell'imo petto.
Colse due fronde ed in ghirlanda unille
  Ma l'opera sua ruppe un agnelletto,
  Che belando destò l'incauta Fille.

2.°

Mentre del suo torpor Fille si scioglie,
Il pastorel cerca fuggir; ma invano;
Chè lo accusa il rumore delle foglie
Di quell' alloro che tien chiuso in mano.
Volge Fille su lui le luci spoglie
D' ogni rancore, onde stimando vano
Il garzoncello ascondere sue voglie:
Fille, dice, t' arresta meco al piano.
Ma sue purpuree labbra non aprio
La bella disdegnosa, e fiammeggiando
D' un guardo il pastorel, se ne fuggio.
Dispietata! crudele! e fino a quando
Piaceratti a straziar l' animo mio?
Sì esclama Tirsi, e parte sospirando.

AD UN FANCIULLO

SONETTO

Che vago fanciulletto! il biondo crine
Folleggiando commette all' aura estiva,
Schiude le molli labbra e porporine,
Lambendo dolce umor di fonte viva.
Distende poi sue mani rosatine
A côrre fiori ond' è sparsa la riva:
Scuote dall' erbe le gioconde brine,
E ride e canta con voce giuliva.
Questa tua bella età, fanciullo amato,
É della vita dolce primavera:
Gioisci pur, chè il tuo gioir n' è grato.
Rendi festa da mane fino a sera,
Chè poco dura il tuo giocondo stato
A cui bella innocenza è dote vera.

Ancona 6 settembre 1877.

Ruggiero Bedetti

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Ciampi (Ignazio). *Reale Accademia dei Lincei. Anno CCLXXIV* (1876-77). *Sopra alcuni documenti della storia civile del medio evo di Roma* (*serie* 3.ª *Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Vol I.° Seduta del* 18 *febbrajo* 1877). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1867. In 4.° di pag. 12.

Galletti (Luigi) *Sopra Cristoforo Colombo, saggio di un poema epico* (*per le fauste nozze del* conte Paolo Galletti *con la nobile signorina* Lilly Mac Swiney *celebrate a Dublino il giorno* 10 *settembre* 1877). *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio,* 8, 1877. In 8.° di pag. 14.

—— (Paolo) *Ricordo storico-genealogico sulla famiglia Galletti* (*in occasione delle nozze ecc.*) *Tipografia Bencini, Firenze, via Pandolfini,* 20. *Roma, piazza s. Venanzio,* 35. In 8.° di pag. 46.

Gherardi (Silvestro) *Ritocchi a'mici perseveranti, forse esuberanti già, ma pur geniali studi su* Luigi Galvani (*Estratta dalla Serie III, Tomo VII, delle Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, e letta nella Sessione* 3 *Maggio* 1877). *Bologna, tipi Gamberini e Parmeggiani* 1877. In 4.° di pag. 20.

Riccardi (P.) *Sulle opere di* Alessandro Volta, *note bibliografiche* (*dagli Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, Tomo XVII*). *Modena, società tipografica, antica tipografia Soliani* 1877. In 4.° di pag. 40.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XI. Novembre 1876

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 3.

1876

Pubblicato il 15 Novembre 1877

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. XI. Quaderno XI. Novembre 1876

LIII.

SULLA STORIA DELLE INONDAZIONI DEL TEVERE

TRADUZIONE DAL TEDESCO

Fine (1)

Dal secolo nono fino al tredicesimo, le notazioni degli straripamenti sono molto scarse, non perchè il fiume in quei tempi visitasse meno la città, ma perchè le cronache non ce ne hanno dato notizia.

Quindi vien fatta menzione d'una terribile inondazione di Roma al primo febbraio 1236. Era papa allora Gregorio IX, l'appassionato nemico del gran Federico II degli Hohenstaufen. Egli si trovava profugo nella città di Perugia, mentre il popolo sollevato era in arme contro di lui. L'improvviso straripamento fece ora lo stesso effetto su i Romani che quello al tempo di Augusto; presi di superstizioso spavento, spedirono messi al Papa e lo supplicarono a tornare in Roma. Egli venne e trovò la città in una terribile situazione. Egli s'adoperò molto a restaurarla, e fe' ricostruire il caduto ponte de'Senatori (oggi Ponte Rotto) non che nettare gli otturati sotterranei canali di emissione, ed accrescerne di nuovi.

Quarantasette anni dopo, il 25 novembre 1277, mentre era vacante la sede apostolica, ed il collegio dei Cardinali sotto la pressione di Carlo d'Angiò, si dovea scegliere il nuovo Papa (il Collegio contro la di lui volontà nominò Nicola III Orsini), il fiume devastò Roma di nuovo. Questa inondazione è notevole perchè con lei comincia la non piccola serie di iscrizioni con cui i Romani segnarono alle facciate delle chiese o nei muri delle case i grandi straripamenti e li tramandarono ai posteri: poichè allora non esisteva l'idrometro. L'iscrizione di quel tempo suona:

Huc Tiber accessit, sed turbidus cito cessit
anno Domini MCCLXXVII.
Ind. VI. M. Nov. Die V Ecclesia Vacante.

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 321.

Il Narducci ha stampato, sebbene non correttamente, questa iscrizione finora sconosciuta, togliendola da un manoscritto dell'Angelica, il quale designa per posto della stessa una scala di marmo dietro la chiesa di S. Celso e Giuliano nella via dei Banchi. Essa è ancora così murata (come la trovai io per caso or son molti anni per quella strada) nel piccolo arco di passaggio non lungi dal palazzo Cicciaporci, e sul lato della fila di case che gli risponde di contro. Essa è incisa in una stretta lastra di marmo, con quei caratteri degli ultimi tempi degli Hohenstaufen che segnano il passaggio nella così detta scrittura gotica. Gli uomini d' allora solevano dare una solenne e poetica espressione a quegli avvenimenti che noi ora vogliamo pubblicare con brevità, e secchezza statistica. Qui si trova una piccola parte del bello del medio evo, come innanzi tutto dimostrano le iscrizioni sepolcrali. Al tempo del risorgimento, quando venne di nuovo in fiore l'epigramma, tali notazioni di straripamenti diventarono assai spesso adorne poesie latine. Qualche volta la fiumana viene rappresentata simbolicamente per mezzo di acque ondeggianti, e d' una barchetta che vi si barcolla sopra, mentre una mano col dito steso fa cenno. Come segno valse talora una croce. Col diciottesimo secolo sparisce l'epigramma, e a suo luogo succede una prosaica notazione. Ora si è contenti di una striscia e delle parole: *Alluvione del Dicembre* 1870. La più parte di queste iscrizioni furono affisse alle facciate delle chiese nel Campo Marzio, specialmente in quella della Minerva, come idrometro di Roma nell'evo medio posteriore.

Dopo quella iscrizione del 1277 vi è una lacuna di cento anni. Poichè di lì in poi la prima inondazione che si trovava notata nella Minerva su di una lastra di marmo, è quella dell'8 di novembre 1376 che è ora di là sparita. Essa precedette il grande avvenimento del tempo, il ritorno del Papato da Avignone sotto Gregorio XI. Fin dal quindicesimo secolo, esattamente dal 26 novembre 1415 fino al giorno d'oggi noi possediamo una esatta serie cronologica delle inondazioni del Tevere. Come esempio degli epigrammi di quel secolo io presento quello sull'alluvione al tempo di Sisto IV della Rovere.

Crevit ad hoc signum trascendens limina Tibris
Octava Jani quae memoranda Dies
Territa Roma, Noë redeunt nunc tempora, dixit
Diluvio atque iterum corruet omne genus
Hunc annum versu longo est describere, verum
Quae numeros signat haec nota iuncta docet
M.CCCC.LXXVI

Due grandi inondazioni ebbe a vedere Alessandro VI nell'ottobre 1498, e nel 6 novembre 1495. Da lì a poco le onde del Tevere doveano trasportare il morto suo figlio, il duca di Candia, fatto uccidere e gettare nel Tevere dal suo fratello, quello stesso Cesare Borgia che fè precipitare nel Tevere il cadavere dell'infelice Astorre Manfredi, e di molte altre vittime. Al tempo del terrorismo dei Borgia non passava notte che non si gettassero uomini uccisi in queste onde segrete. Anticamente il Tevere aveva trasportato due Imperatori Romani Massimo e Massenzio, ed un Pontefice Romano Formoso, e colle sue acque si eran mescolate le ceneri del celebre Arnaldo da Brescia.

L'inondazione dell'anno 1495 è notata ancora oggi in parecchie iscrizioni nel Campo Marzio. Essa è notevole anche per ciò che con lei prendono principio gli scritti relativi al Tevere; ciò si poteva tanto più facilmente aspettare in quanto allora era stata introdotta in Roma la stampa tedesca.

Il Narducci nota come primo scritto di questa specie la poesia del conosciuto poeta popolare Giuliano Dati sotto il titolo: *Del Diluvio di Roma del* 1495 *adì* 4 *di Decembre, et altre cose di gran meraviglia.* Il libro è adorno d'una incisione in legno che rappresenta l'inondazione. Io aggiungo ancora come complemento la poesia d'un celebre umanista tedesco *Jacobi Locher alias Philomusi: Carmen de diluvio Romae effuso. Idib. Decembris* 1495.

Verosimilmente anche la ripresa di ricerche tecniche fu occasionata da questa alluvione.

Bramante avrebbe fatto progetti e dato consiglio di trasferire la Roma abitata su i colli. La spesa di questo progetto, che non è sufficientemente chiaro, si sarebbe fatta ammontare preventivamente ad un milione di scudi, ond'è che più tardi Leone X si ricusò di eseguirlo. V'è da far le meraviglie, che al tempo di Nicolò V, di quel gran facitore di progetti in rapporto alla ricostruzione di Roma, il quale voleva render navigabile anche l'Aniene, non si sia detto molto riguardo ai piani sul Tevere, pure ciò si può spiegare perchè il fiume si mantenne quieto durante il suo regno.

Al tempo di Leone X il fiume inondò Roma nell'anno 1519; dipoi devastò la città colla più terribile ed alta alluvione che mai fosse avvenuta sino allora nell'8 decembre 1530. Era allora papa quell'infelice Clemente VII, su cui parve che un furioso destino riversasse ogni maniera di guasti; poichè solo 3 anni prima avea egli sofferto il sacco di Roma. Noi ab-

biamo le più esatte descrizioni di questa alluvione da testimoni di veduta. Parecchie iscrizioni ne fanno testimonianza. Una suona:

Septimus auratum Clemens gestabat Etruscus
Arte pedum saliit quum vagus usque Tiber
Quippe memor campi quem non coluere priores
Amnibus epotis in nova tecta ruit
Utque foret spatii implacabilis ultor adempti
Et Cererem et Bacchum sustulit atque Lares.

Restagnavit VIII Idus Octob.
Anno MDXXX.

(Sull' antico muro del chiostro degli Agostiniani di S. Maria del Popolo)

In cinquanta anni, così si scrisse allora, Roma non potè riaversi dal guasto, e questa infelice città era stata appunto poco tempo innanzi devastata e saccheggiata dall'esercito di Carlo V. L'altezza di quell'alluvione, come vien segnata dall'idrometro di Ripetta, giunse a metri 18,97. Allora il poeta Luigi Alamanni scrisse il suo poema *Il Diluvio Romano* che dedicò al re Francesco I di Francia. Quindi sorse la prima storia delle inondazioni del Tevere scritta da un uditore di Clemente VII, Ludovico Gomez, e fu stampata in Roma l'anno 1531. Essa è il fondamento di tutti i posteriori lavori su tale oggetto.

De prodigiosis Tiberis inundationibus ab urbe condita ad annum MDXXXI, Commentarii Romae apud F. Minutium Calvum Anno MDXXXI. In 4°

Il sedicesimo secolo ebbe a provare le inondazioni degli anni 1547, 1557, 1572, 1589, 1598; ciascuna diede occasione a pubblicazioni di contemporanei. Sin dall'anno 1558 un celebre medico e naturalista, Andrea Bacci, avea dato alla luce i suoi libri sul Tevere in cui egli tratta della natura del fiume, e delle sue inondazioni. Nell' anno 1576 apparve la Tiberiade, trattato del giurista Bartolo da Sassoferrato. Dipoi l'inondazione del 24 dicembre 1598 produsse una vera alluvione di scritti e trattati. Essa fu la più impetuosa di tutte le conosciute e raggiunse l'altezza di metri 19,06. La corrente sorpassò il ponte S. Angelo, ed abbattè i suoi parapetti, gettò giù la metà del Ponte Palatino (quindi in poi chiamato Ponte Rotto), e portò via l'intiera linea di case da Tor di Nona fino al ponte S. Angelo. Era allora Clemente VIII Aldobrandini. Solo da 3 giorni era egli tornato in trionfo da Ferrara dove avea preso possesso dallo Stato Estense. Egli emanò la bolla *De luctuosa Tiberis*, ed ordinò pubbliche preghiere.

Un epigramma, ora scomparso a ponte S. Angelo, suonava:

An. Ch. Sal. MDCXVIII. D. 24 Decem.

Eridani imperio Clemens et pace per orbem
Aurea reddiderat saecula, Roma tibi
Cum subito Tiberis assurgens huc extulit undas
Et te poene suis contumulavit aquis
Scilicet extollant animus ne gaudia nostros
Temperat adversis prospera quaeque Deus,
Jo. Franciscus Aldobrandinus arcis huius
Et S. R. E. Copiarum Generalis Praefectus posuit.

Ne furono occasionati parecchi rinomati scritti di Castaldi, di Castiglione, degli architetti Carlo e Domenico Fontana, di Paolo Beni che spiegavano le cagioni del male e facevano progetti per rimediarvi. Il governo papale richiese i pareri degli intendenti di tutta Italia, ed emanò Editti e Decreti; ma non si fece nulla di pratico. Anzi talora furono usate delle stregonerie invece della scienza. Poichè Pio V credeva sul serio che il miglior mezzo per impedire l'alluvione fosse il gettare nel fiume un *Agnus Dei* di cera. Gli scritti sul Tevere si continuarono nel decimosettimo secolo, durante il quale ne venne alla luce una grande quantità. Cinque grandi inondazioni conta quel secolo, negli anni 1606, 1637, 1647, 1660 e 1686. La terza in questa serie cadde sotto il regno del papa Innocenzo X Pamfili e della sua famigerata cognata donna Olimpia Maldacchini, il cui favorito era un tal conte Fiume. Essa inondazione ispirò al frizzante Pasquino uno de'suoi più audaci epigrammi, che fè ridere smascellatamente tutta Roma. Si vedeva cioè ritrattata una nuda figura femminile; le acque che si avanzavano ondeggianti fino alla metà della persona; quivi una mano che faceva cenno; e disotto si leggeva: *Fin qui arrivò Fiume.*

Sono rimarchevoli le opere di Filippo Maria Bonini: *Il Tevere incatenato* (1663) e dell'ingegnere Cornelio Mayer olandese. Sempre più sollecitamente promossero ingegneri e dotti la navigabilità del Tevere e la restaurazione degli antichi porti di Ostia e Porto. Numerosi trattati sorsero su questa importante questione, e si continuarono fino al dì d'oggi. In gran copia si son stampate ancora elegie sul Tevere. Un poeta Caracci, scrisse un'*Assemblea di fiumi*, che dedicò alla regina Cristina di Svezia. Secondo il goffo stile di quei tempi, i poeti mettevano in iscena il Tevere piangente, incoronato, giubilante e festoso in occasione di nozze, o per adulare persone principesche. Già nell'anno 1545 Francesco Maria Molza avea fatto stampare la sua *Ninfa Tiberina.*

Meno male fu trattata Roma dal Tevere nel decimo ottavo secolo, durante il quale esso inondò la città negli anni 1702,

1742, 1750, 1772, 1780, senza però recare grandi danni. Brioschi afferma che l'inondazione del 1742 fu quella che dette occasione al primo lavoro scientifico, che possa oggi esser messo a profitto per lo studio dell'importante questione del Tevere; esso lavoro è la livellazione del fiume dalla foce della Nera fino al mare eseguita dagli ingegneri Bolognesi, Chiesa e Gambarini nell'anno 1744 per mandato di papa Benedetto XIV. Questi si erano dichiarati contro i seguenti progetti: di arginare le sponde del fiume; di dare un altro scolo ai canali emissarii di Roma; di costruire uno o più canali di derivazione al di sopra di Roma, e di accorciare il corso del Tevere col taglio delle curve sotto la città. Al contrario essi consigliavano di toglier dalla città i mulini ad acqua; di allontanarne la palizzata, di sgombrare gli avanzi dei ponti Trionfale e Sublicio, di ripulire ben bene in generale il letto del fiume, di dare maggiore apertura agli archi dei ponti, e di rimuovere tutti gli altri ostacoli, specialmente quello che viene cagionato dall'isola Tiberina (S. Bartolomeo).

I progetti pratici di questi ingegneri, come osserva Brioschi, rimasero senza frutto, e dei loro lavori restò solo il profilo della livellazione che si può mettere ancor oggi vantaggiosamente a profitto.

Il decimo nono secolo ha da notare quattro grandi inondazioni del Tevere, quelle del 1805–43–46–70. La prima accadde il giorno 2 di febbraro mentre Pio VII era a Parigi, dove avea incoronato Napoleone imperatore. Essa dette occasione alla restaurazione nella presente forma del ponte Molle grandemente danneggiato. Apparvero nei primi decennii del secolo nuovi scritti sul Tevere, dei quali son da ricordarsi i dotti trattati dei romani archeologi Carlo Fea, Nibby, Rasi e Piale.

Anche l'alluvione del 43 cadde nei primi giorni di febbraro. Le due ultime finalmente accaddero nel 10 e 28 decembre respettivamente. Esse segnano, per un caso strano, il sorgere ed il cadere dello stesso papa Pio IX, dell'ultimo Papa, che ha dominato Roma come monarca temporale.

Quando avvenne la prima di queste inondazioni erano passati solo cinque mesi dall'elezione di Mastai; il nuovo Papa solennizzò i trionfi d'amore e di entusiasmo d'Italia, talmente da vincere quasi ogni confronto con i suoi antecessori. Le sue vedute ancora colorite idealisticamente, e le sue azioni si unirono colla corrente d'idee del tempo per fare la via a quella nazionale rivoluzione, le cui onde scate-

nate doveano poi nel 20 settembre del 70 inghiottire lo stato della Chiesa.

Quando avvenne l'inondazione del 70, Pio IX che potè vederne le devastazioni era Papa infallibile, ma principe detronizzato e prigioniero volontario nel Vaticano, mentre il caduto Napoleone III imperatore dei Francesi viveva chiuso in un castello tedesco.

Forse l'inondazione del 70 sarà l'ultima di tutte quelle che hanno devastato la città di Roma, se è lecito presupporre che il nuovo governo sappia trovar il modo di rimediare durevolmente a questo male.

Questo riprese il problema insoluto, poichè anche dopo l'anno 1805 il governo pontificio non avea per nulla promosso più oltre l'affare, ma aveva solamente fatte fare nuove misurazioni del fiume dagli ingegneri Benetti e Venturoli, fatto porre un idrometro a Ripetta, e diminuire il numero dei mulini galleggianti i quali, come racconta Procopio, rimontano a Belisario.

Col primo gennaio 1871 cominciò una nuova epoca nel lungo processo di porre freno al Tevere. Le commissioni degli ingegneri del governo italiano, e del Municipio Romano gareggiarono in attività. Il risultato sono molti lavori tecnici e relazioni specialmente degli ingegneri Canevari, Possenti, Vescovali e Baccarini. Inoltre uscirono opere private. Io ho nominato già quella del Brioschi, che del resto appartiene alla Commissione, e raccomando ai lettori il trattato profondo del Canevari eseguito già prima del 70 al quale io, come all'altro del Brioschi, devo molte cognizioni, specialmente in ciò che riguarda l'antichità.

Il risultato di quegli studi portò, come dice Brioschi, ad un progetto generale, e a tre speciali. Il generale coincide, fatta astrazione dalle mutate circostanze, con quello che i competenti fecero sotto Augusto, che fu eseguito da lui, e tre secoli addietro ripetuto da Aureliano. Consiste dunque essenzialmente nel promuovere il ripulimento, e lo sgombro del letto del fiume, e nella regolarizzazione della corrente. A questo progetto s'aggiungono altri di natura diversa la cui arditezza in rapporto alle spese, ed alla grandezza dell'intrapresa non potè esser superata ultimamente che dal piano di Garibaldi. Il Generale colse la impresa primieramente nel senso di Cesare, egli volle eseguire tre cose: la liberazione di Roma dalle inondazioni, l'unione della città col mare per mezzo

di un canale navigabile ed un porto, finalmente il bonificamento dell'agro romano.

Due ingegneri Filopanti ed Amadei gli vennero in aiuto in ciò che riguarda la tecnica, e dopo aver circoscritto il piano di lui, proposero i seguenti progetti: la deviazione del Tevere dall'antico letto in un nuovo, arginamento di questo nuovo letto, deviazione dell'Aniene nello stesso, una stazione di porto nel fiume presso Roma, un canale per la città, una strada sull'antico letto con una fila di case da ambe le parti.

La novità ed arditezza del pensiero di allontanare il Tevere dall'antica Roma eccitò subito grande attenzione sul mondo che non sapeva più oltre del piano di Cesare. I difensori del progetto lusingavano l'immaginazione di molti anche coll'idea che l'essiccamento dell'antico letto avrebbe portato alla luce infiniti tesori in esso caduti.

Questa idea è d'una grande attrattiva, e non è affatto senza fondamento. Non è che dieci anni da che lo scavo dell'antica Marmorata alla riva del fiume sotto l'Aventino per mezzo del Visconti eccitò lo stupore del mondo, ed ora l'aspettazione di nuove antichità risorgenti era in Roma altamente eccitata dalle scoperte alle quali diedero occasione gli scavi e sterramenti sull'Esquilino ed il Viminale dove furono fondati i nuovi quartieri.

Non ostante le ricche prede sotterranee, che qui furono fatte durante dei secoli, si può affermare che nel seno di Roma anche oggi è sepolto un fondo inesauribile di tesori che aspettano la bacchetta divinatoria che li sollevi. Niente eccita la fantasia dei Romani più facilmente che l'idea di tali tesori nascosti. Io stesso fui una volta testimone come coll'approvazione del governo pontificio furono fatti nel Colosseo degli scavi per un tesoro, di cui un tale pretendea d'aver trovato un segno infallibile in un libro.

Ed il Tevere non dovrebbe anche esso nel suo letto non mai sturbato contenere dei tesori? Se l'onda del Reno nasconde il Nibelungenhort della favola non dovrebbe giacere nel profondo del Tevere un reale *hort* dell'antichità? Che non iscoprirebbe il profondo all'occhio delle genti, quanto oro, marmo, bronzi, iscrizioni e simili? Se si dispera di ritrovare l'aureo Candelabro di Gerusalemme, pure sicuramente nel corso di secoli è caduto là qualche cosa di raro e prezioso. Nel medio-evo si favoleggiava che Gregorio Magno avesse fatto gettare molte statue dell'antichità nel Tevere, e questa fa-

vola accenna sempre al fatto che il Tevere ha inghiottito realmente parecchie opere d'arte.

Di già spesso si ritrassero antichità dal Tevere. Lo scultore Flaminio Bacca ne fa relazione nel suo scritto conosciuto: *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma* (1549). Sotto Clemente X si trovò un tesoro di monete d'oro a Ripa Grande. Di già il cardinale di Polignac (+ 1741) concepì il progetto di ripulire il Tevere, e di trarne fuori le antichità cadute in esso. Nell'anno 1773 si cercavano dei tesori nel Tevere, ed il Genovese Bernardo Poch scrisse un'opera: *Dei marmi estratti dal Tevere e delle iscrizioni scolpite in essi.* Nell'antico porto traiano furono levate su parecchie antichità, parimenti nell'Aniene. Alla fine del decim'ottavo secolo, precipitata dal ponte Salaro si trova ancora oggi nascosta in questo fiume l'iscrizione di Narsete che ristaurò quel ponte. E quante preziose statue non deve nascondere l'Aniene, di quelle che adornavano le ville presso alle sue ripe? Il progetto di essiccare il Tevere, e di trarne alla luce i preziosi lavori in esso nascosti fece sempre di nuovo capolino: così ce lo presenta l'anno 1855 Annibale Nuvoli nel suo scritto *Del Tevere*, dopo che già nell'anno 1818 si era concepita l'idea di formare una società allo scopo di fare scavi nel Tevere.

L'idea dunque d'un fantastico mondo di tesori caduto nel fiume fu quella che assicurò per un momento un certo interesse al piano di Garibaldi. Ma questa svanì sotto la fredda considerazione e il pensiero che non si debba mettere a repentaglio nell'incertezza di scoprire tali tesori, il vero e permanente tesoro di Roma che è il fiume stesso.

Questo è il giudizio del senator Brioschi sul piano di Garibaldi: e prescindendo da molte altre questioni di natura igienica, edilizia e tecnica che susciterebbe questa grandiosa impresa, il piano non potrebbe essere respinto essenzialmente se non racchiudesse ciò che si trova in fortissima contradizione colle vedute della moderna cultura. Mentre che studiosi di antichità e storici vengono a Roma, e stabiliscono qui per anni la loro sede per iscrutare ne'suoi monumenti ed iscrizioni la vita di quel popolo che fu dominatore del mondo; mentre che primo pensiero del governo nazionale fu di appropriarsi le più importanti località dove nuovi scavi possono condurre a nuove scoperte, e di dare all'amministrazione degli scavi e dei monumenti di Roma una savia e potente costituzione: sarebbe certo un'azione veramente incom-

prensibile, se senza un'assoluta necessità riconosciuta e convincente non solo per gl'Italiani, ma ancora per tutto il mondo colto, si trattasse Roma come una delle nuove città dell'America del Sud, derubandola del suo più grande monumento, del monumento che più che ogni altro ci guida alla conoscenza della storia. Io non so se il generale Garibaldi e i suoi collaboratori hanno mai pensato a questa conseguenza del loro progetto; ma io ardisco di affermare, e non dubito di parlare in nome di molti, che io mi contenterei piuttosto che battere questa via, di diminuire come fece Augusto, l'effetto delle inondazioni, e di seguire il progetto di Bramante trasportando su i colli la città.

Del resto sembra che Garibaldi alla fine si limitasse a diminuire solamente la quantità d'acqua del Tevere, senza trasportare dunque del tutto il fiume da Roma, a lasciarlo correre sotto i ponti dopo un assottigliamento il più grande possibile, e a munirlo di alte sponde.

Il progetto d'un *Lungo Tevere* che dovrebbe portare da piazza del Popolo sino a Castel S. Angelo è in Roma molto vagheggiato. Esso fornirebbe la città di un ornamento incomparabile se potesse essere eseguito con grandiosità, e colla spesa di non pochi milioni. Pure si troveranno pochi Romani, credo io, che amerebbero di trasportare a Roma la forma del Lungo Arno, del tutto convenevole al carattere moderno di Firenze, con i suoi monotoni parapetti di pietra.

L'Arno, un fiume che nella state sparisce quasi del tutto, scorre in Firenze simile ad un canale tra muri in linea retta, e tutto è là l'opera dell'arte. Il Tevere però è sempre pieno, e mantiene anche nell'estate una forte e viva corrente, e la sua attrattiva sicuramente pericolosa, alla città che gli è del tutto propria, consiste nella sua natura del tutto senza artifizi. Esso conserva questa natura, e questo fresco aspetto del libero figlio dei monti anche in Roma, e fino qui nella capitale dei Cesari si ricorda dei verdi colli e campagne dell'Umbria dalle quali è disceso.

Subito là dove entra nella città, a porta del Popolo, ai prati di Nerone, a Ripetta, sorprende e rapisce per la campestre bellezza e per l'idillica natura delle sue rive. Chi vide in qualunque altra famosa capitale tale originalità di rive come quella che si è conservata in faccia a Ripetta, dove un antico barcajuolo, il Caronte del Tevere, da lunghi anni conduce sul fiume la sua rozza barca patriarcale ricoperta d'un curvo tetto di legno, legata ad una fune tesa in alto? Esso

barcaiuolo muove di là dove è posto l'idrometro, e sul posto in cui fu gettato nelle onde il figlio di Alessandro VI, il duca di Candia. Poi approda al più naturale di tutti i porti dove si salta in sull'arena della sponda, e su gradini che sono solo abbassamento negli strati dell'arena stessa si sale su per trovarsi poi nella più tranquilla solitudine sotto verdi alberi, e tra vigne senza alcuno artificio.

In luogo di questa sponda divenuta classica non vorrei io vedere un *Lungo Tevere* di pietra diritto e noioso. Fu sempre questo stabile risaltare di campestre natura, quest' aura continuamente alitante d'un non so che di selvaggio della Campagna Romana che ha dato finora a Roma un impareggiabile attrattiva.

La bellezza del Tevere, in quanto trascorre la città consiste nella tortuosità delle sue linee. Però le curve che rendono così pittoreschi e varii gli architettonici gruppi della città sono cose appunto in cui adesso si vuol cogliere il fiume, ed il signor Brioschi che un giorno mi rassicurava che il piano del nobile Generale era caduto, mi pose nello stesso tempo in timore dicendomi che si volea cercare il mezzo di togliere al Tevere i suoi fortissimi avvolgimenti, di togliere, dove sia possibile i risalti delle rive, e dare così più largo campo al suo corso. Dunque si tenderà insidia al padre Tiberino da questa parte dopo che si è liberato a stento dai ripari ed argini di Garibaldi.

I progetti non sono ancora finiti, è ancora incerto qual sarà il risultato finale. Sin dall' anno 1871, noi abbiam dovuto prender congedo dall'antico aspetto storico di Roma che avevamo sì caro. Così presto o tardi si cambierà ancora il volto del biondo Tebro. Si prendano almeno a cuore nella ricostruzione dalla città i desiderii di tutto il mondo colto; di non distruggere senza un'estrema necessità ciò che è antico, ma di rispettare con religiosità ciò che dà a Roma il suo carattere, la sua bellezza senza pari, ed il suo storico prestigio.

LIV.

SCOPERTE PREISTORICHE, ED UNA NECROPOLI LAZIALE AL PRATO DEL FICO, PRESSO GROTTAFERRATA

PER

LUIGI CESELLI

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIGNOR CONTE

GIOVANNI GOZZADINI

SENATORE DEL REGNO D'ITALIA (1)

Pregiatissimo Signore

La gentilezza e premura che avete nel comunicarmi le vostre interessanti scoperte e pubblicazioni, mi rende in dovere che io vi concambi con altrettanto. Ed è perciò che vi dirigo questa mia.

Nello scorso mese di luglio perlustrando il territorio di Grottaferrata, ho rinvenuto delle selci scheggiate a Campovecchio, a Valle marciana, a Ciampino, alla Pedica, al colle del Fico ed a Squarciarelli. Queste selci scheggiate sono cuspidi di freccia di lancia, raschiatoj, coltellini e schegge di rifiuto; il lavoro delle quali sembra essere dell' epoca Archeolitica. Questo nuovo mio rinvenimento di selci scheggiate prova novellamente, che l'uomo all'epoca della pietra dimorava nel Lazio; come già dimostrai al congresso tenuto in Palermo nel 1875 col mezzo di alcuni nuclei di quarzo piromica, all'intorno dei quali erano state distaccate scheggie per foggiarne cuspidi di freccia ed altri oggetti, rinvenuti entro un tufo vulcanico terroso e poco coerente appartenente al secondo periodo eruttivo laziale: dalla quale cosa risultò, che l' uomo abitò il Lazio subito dopo terminato il primo periodo vulcanico laziale. Ed è perciò che si legge nel Diario del primo congresso della Società Italiana pel progresso delle Scienze N. 11 classe VI seduta del 7 settembre quanto segue: *Il sig. Ceselli di Roma fa un' importante comunicazione sulla epoca in cui comparve per la prima volta nelle età preistoriche l'uomo laziale, e su forme nuovamente osservate di selci scheggiate dell'epoca archeolitica*

---

(1) Ricevemmo questo scritto nell'agosto 1877; nè prima d'ora fu potuto pubblicare per sovrabbondanza di materia.

N. d. R.

di transizione, alcune delle quali potrebbero avere apparenza di punte di freccia, ma che invece, come crede l'esponente, sono paleoliti ad uso di ornamento da collo. Questi ornamenti li divise in cinque tipi principali. Il primo tipo è di forma triangolare. Il secondo è quello che si presenta sotto la forma di un triangolo isoscele, la cui base invece di essere una retta è una spezzata, o una curva. Terzo tipo è di forma centinata. Quarto tipo di forma romboidale. Quinto tipo pendoli a forma di foglia. Fu data una comunicazione della scoperta di un vaso laziale rinvenuto al disotto del piano ove posa l'Ager di Servio Tullio nella regione Esquilina. In ultimo stabilì l'epoca dei vasi preistorici laziali dividendoli in tre classi.

Ritornando in Grottaferrata il cinque del corrente mese di agosto, per continuare le mie indagini, passando per i *prati del Fico*, osservai che questi prati, per una porzione da pochi mesi in quà erano per la prima volta stati rotti facendovi lavori profondi per piantarvi la vite. Fu mia cura perciò di portare le mie osservazioni il giorno medesimo sopra questa località, colla speranza di rinvenirvi qualche oggetto, messo fuori dal lavoro della zappa e vanga.

Dal punto in Grottaferrata denominato *le Case*, parte una via diretta a Nord-Est, traversando i suddetti prati, che conduce al Colle ove è l'antica osteria del Fico. Mi giova fare osservare, che questa strada è in contro pendenza, cioè che da Grottaferrata discende fino ad un dato punto, per poi risalire sino al Fico, come ancora, che la parte in discesa è fiancheggiata da Vigneti e Canneti, e la parte che sale, dai più volte accennati prati.

A Levante del prato sorge una collina, la sommità della quale si nomina la *Pedica*. La Pedica è divisa dal prato, nella parte superiore, da varie correnti di lava basaltina, soprapposte le une all'altre discendendo con inclinazione a Sud-Est dal Fico al prato, uscite dal cratere esistente nella vigna Cavalletti lì prossima. Questa lava ora fornisce una buona quantità e qualità di selci per le strade di Roma.

Portandomi di nuovo sul posto ove il terreno era stato lavorato cominciai le mie ricerche dalla parte più depressa; bentosto mi avvidi che il terreno non presentava l'omogeneità del colore ma bensì vi era una zona diversa che saliva parallela all'asse stradale. Esaminando con ogni cura questo spazio di terreno di colore diverso, rinvenni un frammento di vaso grossolano simile ai vasi fasciati di Albano, e segui-

tando ne rinvenni altri tre frammenti. Ritornando in Grottaferrata, senza dire nulla di ciò che avea trovato, il giorno susseguente domandai ad alcuni se avessero monete antiche, e subito me ne portarono due molto logore e comuni che acquistai per non dare a conoscere ciò che realmente desiderava, e ciò feci per sapere la verità. Acquistate le monete domandai se in quei dintorni si trovassero lumi, vasetti e specialmente pezzi di lapidi ecc. L'Antimi che mi avea venduto le monete mi disse, che era stata trovata una grande lapide di cui prese copia il monaco Cozza, e che se desiderava vedere vasi molto antichi mi avrebbe condotto da una persona che ne avea trovati molti in quest' anno in occasione che si era fatto uno scassato per piantarvi la vigna, senza indicarmi il luogo del ritrovamento ed il nome del proprietario. Al che senza porre indugio risposi, dovendo partire, bisogna andarvi subito, e che, il tempo che egli perdeva con me per accompagnarmi, lo avrei ricompensato, e senza dire altro c' incaminammo verso la casa ove erano i detti vasi. Giunti in questa casa, che era dei signori Giusti, mi presentò alla gentile signora Nocella vedova Giusti, pregandola di farmi vedere i suoi trovati; ed essa con bel garbo mi domandò se io era il Ceselli amico del defunto suo consorte, al che risposi affermativamente, avendolo conosciuto fino dal 1837. Dopo di ciò unitamente ai suoi amabili figli, che si mostrano molto attivi nel presiedere ai lavori agricoli, ciò che fa molto onore a chi si dà a questo ramo d'industria, mi mostrò tutti i vasi rinvenuti nel prato del Fico. Non posso esprimere quale fu la mia sorpresa nel vedere tanta quantità di vasi di svariate forme, fatti con due materie diverse e di lavoro grossolano e fino, e forse appartenenti a due centri di popolazione diversa. La mia soddisfazione poi fu più grande nel riconoscere in alcuni di essi il materiale con cui erano stati formati, e che si trova nelle vicinanze dei detti Prati. Le chiesi se desiderava disfarsene, ma mi rispose, che un suo fratello era in contratto con altra persona, al che replicai che nel caso la vendita non si effettuasse avrei io pensato ad esitarli.

Esaminando questi vasi cercai con le mie dita indovinare la misura e le proporzioni, conoscendo bene di quanti centimetri sono lunghe e larghe, e posi tutta la mia attenzione alle forme che ben presto mi rimasero scolpite nella mente, tanto più mi riuscì facile, in quantochè molti di essi erano simili a quei da me pubblicati nell'*Arte ceramica del Lazio*

nel 1868. Dopo tutto ciò mi fu narrato dal figlio maggiore, che si era trovato in vari tempi allo scoprimento, come furono rinvenuti, la posizione dei medesimi ed il luogo. Conoscendo io di quale importanza fosse tale scoperta, che ci presenta una necropoli e lo stato dell'arte ceramica nel Lazio ecc., e che perciò era necessario accertarsi con i propri occhi o almeno con testimoni degni di fede di tutti i fatti relativi al rinvenimento, pregai i due fratelli Giusti a giungere altra cortesia a quelle usatemi, col condurmi sul luogo. Essi furono tanto gentili che subito ci recammo ai prati del Fico che sono lì presso; m'indicarono il posto (che corrispondeva alla tinta varia che io avea di già osservato) e mi fecero tutte le spiegazioni del ritrovato. Cercando, trovai alcuni frammenti di terra cotta grossolana, e mostrandoli mi dissero essere pezzi di vettine che in talune delle quali vi erano stati trovati i vasi, ma che appena erano scoperte cadevano in pezzi. Domandando loro chi avea presieduto ai lavori con essi, mi risposero essere il soprastante Mariano: dopo di ciò ringraziandoli ci lasciammo.

Prima di fare ritorno alla mia dimora, cercai questo soprastante, ed ebbi il bene di trovarlo subito; gli domandai se avesse presieduto ai lavori di scassato (così si chiamano nel Lazio i lavori che si fanno con la vanga per piantare la vigna) che erano stati fatti al prato del Fico, e se vi fossero stati trovati vasi ed oggetti antichi: ed esso non solo mi rispose affermativamente, ma ancora mi narrò con la massima semplicità e chiarezza, come cominciò il rinvenimento, la disposizione dei vasi, la qualità del terreno ecc. Questa descrizione che mi fece è da notarsi fu simile a quella del Giusti, ed è perciò da credersi veritiera.

Il giorno susseguente, sapendo che si trovava alla vigna Giusti, presso i già indicati prati, mi portai colà, e lo rinvenni unitamente ai fratelli Giusti, che pregai di ritornare al prato, e subito tutti ci recammo di bel nuovo sul posto. Avanti i padroni il soprastante mi ripetè tuttociò che mi avea detto ed essi lo confermarono.

Il giorno 10 agosto alla presenza di varie persone ripetè novellamente tuttociò che nei giorni innanzi mi avea detto, ed io ebbi cura di fare trascrivere le sue precise parole, che sono le seguenti: « Facendosi un banco di scassato nel prato del Fico a Levante nel mese di gennaio 1877, si scoprì la pancia di una vettina, che era coperta da una pietra piana, chiamata selce cioè di quella che si selciano le strade, ed

era dal suolo alla profondità di due fitte di vanga. Questa vettina era vuota e messa in mezzo ad una terra fina diversa dal rapello di cui è composto tutto il prato, e da ciò si vide essere un fosso scavato a bella posta, e che nella direzione traversava i banchi dello scassato camminando parallelo alla staccionata della strada. Fu fatto altro banco, si trovò egualmente il fosso, ma nessun vaso, invece si trovarono pezzi rotti grossi e piccoli di sasso morto e rapelloni. Questo fosso era della larghezza più di due metri, e della profondità di metro uno ed ottanta incirca. Fatti altri banchi si trovò egualmente il fosso in cui si rinvennero vasi messi nella terra, pezzi di legna bruciata o carbone, un'altra vettina egualmente coperta da un sasso di selce piano. Entro questa vettina vi erano moltissimi vasi ripieni di ceneri, ed un vaso fatto a calice. Dopo questa vettina si trovò un vaso fatto a capanna in cui vi erano ossa bruciate e piccoli denti, di più, pezzi di ottone legati alla capanna. Intorno alla medesima vi erano rapelloni e pezzi di sasso morto cenerognolo e giallastro, mescolati alla terra, e che è da notarsi che non si trovarono questi pezzi ove non vi era il detto fosso. Fu trovato uno scheletro, che traversava obliquamente il fosso e che guardava tra ponente e mezzogiorno, intorno del quale vi erano delle pile e vasi in cui vi erano dei segni: alcuni cerchi ed altri pezzi di metallo. Seguitando a fare altro banco si trovò il fosso, altra vettina coperta egualmente con un selce ma vuoto.

Al postutto è d'uopo che dica, che il sasso morto, così chiamato in Grottaferrata, altro non è che cenere e sabbia vulcanica impastata e consolidata dall'acque. Quello di colore giallognolo si trova al disotto del cinerizio ed è poco coerente, mentre il cinerizio è solido, ripieno di piccoli frammenti triangolari di lava basaltina ecc. Al di sopra di questo vi sono strati di sabbione vulcanico in cui si trovano degli arnioni e pallotole di varie grandezze di calce carbonata polverulenta: esso è alquanto consolidato ma si sgretola facilmente. Lo strato giallognolo comunemente riposa sopra un terreno tufaceo argilloso carico di ossido di ferro, ed è perciò di colore rosso scuro, in cui vi sono molti pirosseni, olivini ecc. Belli esemplari di questa stratificazione si possono vedere a Squarciarelli, nel punto della strada che conduce alla Rocca e specialmente alla Pedica, ove questo sasso morto viene estratto per pietra da costruzione.

Alla Pedica ho osservato un cunicolo scavato nel detto

strato tufaceo argilloso, la volta del quale è ricavata mettendo a nudo lo strato solido cenerino, essendosi stato tolto il giallognolo poco coerente. L'ingresso del cunicolo è in discesa, ed è talmente angusto, che per penetrarvi ho dovuto strisciare il mio corpo sul terreno come una biscia: l'altezza interna è un metro circa, la larghezza poi appena vi permette di voltarvi con stento. Dopo alcuni metri di lunghezza si divide in due e sono ripieni di una terra non compatta, come lo è pure quella del suolo, disuguale da quella delle pareti. Scavando nel suolo fino alla profondità di cinquanta centimetri circa, vi ho rinvenuto frammenti di vasi; e vicino poi all'imboccatura del cunicolo, a pochissima profondità, ho trovato frammenti di mattoni tusculani che vi erano stati trasportati dal di fuori dalle acque piovane. Ed infatti, uscito dal cunicolo, ho rinvenuto vari frammenti di questi mattoni sul terreno, che essendo in pendìo verso il cunicolo, l'acqua piovana li può trasportare facilmente alla sua imboccatura. Da tutto ciò possiamo inferire, che dopo essere questo cunicolo scavato e postivi i vasi, sia stato riempito mano mano che gli oggetti messi occupavano uno spazio qualunque nel cunicolo, e non che questo sia stato coperto dopo dal detto volgarmente sassomorto. Sopra questo ritornerò in altra circostanza.

I vasi rinvenuti al prato del Fico sono chiaramente di due lavorazioni e materia diversa, l'una laziale e l'altra etrusca. Alcuni vasi poi sono di forme che si confrontano con l'etrusche, ma la materia che li compone è laziale. Le forme dei sopra indicati vasi non sono nuove, ma rassomigliano a quelle dei vasi pubblicati dal sig. dottore Alessandro Visconti in una lettera diretta al sig. Giuseppe Carnevali, sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze dell'antica Alba-longa, Roma 1817, nella stamperia di Lino Contedini con permesso, e da me, lettera al sig. cav. Luigi Pigorini coi tipi del Salviucci, Roma 1868.

VASI LAZIALI

Alcuni dei sopra indicati vasi, sono di quelli fasciati, come quelli che si osservano nello spaccato dell' Orcio che contiene il cenere del rogo. Tav. 1ª descritta dal Visconti 1817, e di quelli descritti da me nell'arte ceramica primitiva nel Lazio 1868. Alcuni però dei quali sono quasi retti, cioè il diametro della parte più rigonfia è pochissimo più grande di

quello del collo del vaso, per conseguenza rassomigliano ad un barattolo. Ve ne sono lisciati con le dita, ed è perciò che vi si osservano le impressioni delle medesime, ed altri al contrario sono lisciati col mezzo di uno stecco di legno, per la qual cosa vi si vedono delle piccole rigature verticali, avvenute dalla fibra del legno. È da notare poi che gli spazi racchiusi dalle fasciature che le dà una figura a quiconce, sono in numero eguale, tanto nella parte superiore, quanto nella parte inferiore del vaso. Le forme dei vasi nomati patelle, rassomigliano anche esse a quelle del Visconti, Tav. I[a] nel sopra citato spaccato, e ad alcune da me descritte, fig. 18 e 18*a*, nella detta Arte ceramica primitiva nel Lazio 1868. Si sono inoltre trovati alcuni vasetti, fra questi, patelle piccolissime e molto rozze, presso l' urna cineraria detta a Capanna, che conteneva le ceneri e denti piccolissimi, perciò di fanciullo estinto. Ciò non deve recare meraviglia, giacchè, come agli adulti mettevano vasi grandi, così ai fanciulli collocavano piccolissimi vasi, come che fossero cose care agli estinti. Ed infatti si è osservato, tanto presso gli Etruschi, quanto presso i Romani, che nelle tombe dei fanciulli vi deposero molti vasellini d'ogni genere, come che fossero giocattoli appartenenti ad essi.

Alcuni vasi sono ornati con quattro protuberanze equidistanti sul corpo del vaso, in forma di capezzoli di mammella. La quale cosa mi fece conoscere quale sia stato il suo uso, cioè per ritenervi il latte primo elemento dell'uomo. (Vedi Ceselli, Arte Ceramica, fig. 14, 15, 16).

Fra i vasi rinvenuti non vi manca il *vaso dell'acqua lustrale*, simile nella forma e decorazione che ha presso il suo collo, a quello che si osserva nel mezzo al di sopra dell'urna, nel già tante volte indicato spaccato dell'Orcio, Tav. I[a] Visconti 1817; come pure la lucerna funebre che posa sopra quattro piedi molto rozza: il piccolo vaso d'unguento o balsamo, appellato dagli antichi *Lecytus*, il quale, quando il cadavere non era bruciato, gli si poneva sul petto, e l'Olla animatoria. Questa Olla animatoria diversifica dalle descritte solamente, perchè non ha i fori per l' esalazione del fumo odoroso, in essa usciva invece dal collo formando una colonna di fumo odorato. Il vaso chiamato a calice dal soprastante altra cosa non è se non quella Olla animatoria, avendola forse presa all'incontrario, giudicando il collo, base e la base per la coppa.

Altro vaso 17 centimetri in totale alto, avendone 7 il

collo che rassomiglia ad un cono tronco slabrato al suo vertice, 5 il corpo del vaso cioè la parte più rigonfia, e 5 la parte inferiore: il massimo diametro del quale è di 17 centimetri, il minimo alla bocca del vaso è di 5. Esso è ornato con due linee circolari orizzontali, graffito a punti nel suo corpo, dalla superiore delle quali partono tanti triangoli egualmente solcati e punteggiati, di cui i vertici sono volti all'ingiù, e nella inferiore un graffito che ci fa vedere una prima idea di greca. Essa rassomiglia nella forma alle figure 23 e 24, e nel graffito alla figura 24 (Arte ceramica nel Lazio, nobis). Questo vaso mi disse il soprastante essere stato trovato ripieno di cenere.

L'urna a capanna è somigliante tanto nella forma, quanto nelle proporzioni a quella rinvenuta nelle vicinanze dell'antica Alba-longa descritta dal Visconti 1817, tav. Iª. La porticina era fermata con un filo metallico passante a traverso tre piccioli, due dei quali annessi agli stipiti, ed il terzo al centro della porta stessa.

Si può credere che l'urne funebri foggiate a capanna fossero in tal modo per fare conoscere come era la dimora dell'estinto o che l'anima del defunto aggirandosi in quella terra leggera all'intorno del suo avello, vi trovasse la sua abitazione con le cose a lui care.

Oltre i sopradetti vasi ve ne sono tre che sono di forme non descritte e sono i seguenti.

Il primo e più interessante di questi vasi è di forma elissoidica, alto circa 30 centimetri di un diametro massimo di 24, ma senza base: soltanto ad una estremità dell'asse maggiore è spianato e così può mantenersi retto, e dall'altra estremità, ne è stata staccata una calotta che serve da coperchio: e la tagliatura è stata fatta in modo, che quando la calotta si soprappone al corpo del vaso, la loro unione è ad ugnatura. Finalmente faccio osservare che alla calotta è stato innestato un picciolo che serve per prenderla. Questo vaso fu rinvenuto ripieno di ceneri ed ossa entro la vettina con il vaso lustrale ecc.

Il secondo vaso è una coppa bislunga di forma ellittica colle estremità un poco allungate, rialzate e tricuspidali, riguardo al suo uso non si potrebbe bene definire, perchè a prima giunta si crederebbe essere una lampada, ma lampada non può essere mancandovi le incavature per mettervi il lucignolo, anzi i punti, dove si facevano queste incavature, cioè l'estremità, sono costruiti in modo che è impossi-

bile mettervi il lucignolo, perchè si rialzano quasi verticalmente: potrebbe questo essere una coppa per bere, senza base, e che le rialzature all'estremità servissero per prenderla.

Il terzo è un vasetto cilindrico col diametro eguale all'altezza, cioè alto centimetri otto e con raggio di quattro, ornato vicino agli orli con un perlè in incavo, vale a dire con una grossa punteggiatura circolare, tanto vicino alla base, quanto vicino alla bocca.

VASI ETRUSCHI

Il soprastante ai lavori di terra al Prato del Fico ci narra che intorno allo scheletro vi erano pile e vasi con segni, or bene questi segni sono i graffiti che si trovano fatti sopra sette vasi di colore nero e lucidi all' esterno e di materia etrusca. Le forme non si possono bene descrivere senza le figure, per la quale cosa mi limiterò soltanto ad alcune osservazioni.

Due vasi sono di forma simile e le proporzioni uguali, talchè si potrebbe inferirne, che l'artefice avesse una specie di sagoma, che girata intorno alla superficie esterna del vaso e premuta l' argilla all'interno lo formasse. Questi due vasi sono graffiti nella parte più rigonfia, il diametro della quale e di 10 centimetri e l'altezza di 6 centimetri, ed hanno un semplice manico. In altri due vasi, i graffiti rappresentano la greca e sono di tal forma che il detto soprastante ha creduto essere pile con segni.

Un vaso poi nella forma è simile alle figure 23 e 24 (Ceselli, arte Ceramica nel Lazio 1868): il lavoro è molto accurato; l'altezza totale di 13 centimetri, il collo che nasce dal corpo del vaso rassomiglia ad un cono tronco slabrato, è alto 5 centimetri, il diametro minimo presso la sua slabratura è di centimetri 3 e tre millimetri circa; la sua apertura compresovi il labbro, è del diametro di 5 centimetri, il massimo diametro è di 12, il diametro poi della parte spianata che fa l'ufficio di base è di 3 centimetri e mezzo. È graffito nel corpo, nella parte superiore con linee orizzontali sormontate da triangoli con il vertice all'ingiù, e nell'inferiore altrettante linee orizzontali sorrette da linee a squadra: il collo soltanto da linee orizzontali.

METALLI

Presso lo scheletro si sono rinvenuti vari piccoli arnesi in metallo. Il più interessante è una fibula la quale è simile

ad una che posseggo, e che fu rinvenuta presso Cerveteri alla mia presenza, solamente la mia è più grande, per conseguenza si deve credere che quella sia d'origine etrusca.

Un anello formato a spira di filo metallico appianato.

Un cerchio, alcuni scudetti ed altri piccoli oggetti che non ho potuto bene osservare. Dalla grandezza dell'anello si potrebbe arguirne essere lo scheletro di una donna.

Esaminiamo ora come fossero disposti i sopra indicati vasi funebri, rinvenuti in quella zona rettangolare ripiena di terra di colore diverso da quella del terreno limitrofo scavato nel Prato del Fico.

Dalla narrazione di chi ordinò i lavori agricoli e da chi presiedette ai medesimi, conosciamo che nella parte più depressa di questa zona si rinvenne una vettina vuota, coperta da un sasso piano di selce, intorno della quale vi era una terra più fina, messa forse per sostenerla ritta. Proseguendo nella zona si trovò della terra smossa, pezzi di sasso-morto e rapelloni: sulla medesima linea vasi ripieni di ceneri e frammenti d'ossa, pezzi di legno bruciato e carboni. Questi pezzi di legno bruciato e di carboni altro non sono che il resto del rogo. In seguito nella medesima linea, un Orcio chiuso egualmente con il sasso piano di selce, entro il quale vi era il vaso con ceneri di forma elissoidica, il *vaso-lustrale* l'Olla animatoria ed altri vasi con ceneri. Dopo di ciò si trovò un' urna cineraria fatta a capanna, che conteneva ossa bruciate, cenere e piccoli denti, fermata con filo metallico all'esterno, intorno alla quale vi erano pezzi di sasso-morto e rapelloni mescolati alla terra. Quindi, sempre nella medesima zona si rinvenne uno scheletro e sette vasi graffiti di materia etrusca: e gli oggetti in metallo sopra descritti: quindi un'Orcio vuoto ricoperto dal solito sasso piano di selce. È da notare, che moltissimi vasi furono distrutti dalla zappa e vanga degli agricoltori.

Da tuttociò si vede, che questa zona altro non era, che un grande cavo rettangolare, destinato a collocarvi gli estinti con gli oggetti a loro più cari : che le due vettine vuote chiuse con il solito sasso piano di selce, erano preparate per futuri morti e che il Prato del Fico era la Necropoli di un centro di popolazione laziale, che forse stanziava lì presso, nella località denominata le Capanne. In questa necropoli la cosa più saliente si è, che si osservano due modi di seppellimento: uno Laziale e l'altro Etrusco, cioè che i cadaveri appartenenti al Lazio sono stati cremati e quelli apparte-

nente all'Etrusco no, ma messi sulla nuda terra con i suoi vasi e metalli a seconda del loro rito. Ora nascerebbe il dubbio se questa Necropoli fosse destinata a due centri di popolazione, l'uno Laziale e l'altro Etrusco; ma essendosi per ora trovato un solo scheletro con vasi etruschi si può dare il caso, che questi o trovandosi stanziato con altri o di passaggio nelle vicinanze di questa località, ed avendo pagato il suo tributo alla natura, fosse stato sepolto secondo il suo costume nella Necropoli Laziale del Fico: forse avvenuta ad epoca differente, cioè più o meno lontana da quella del seppellimento di quei del Lazio.

Quei sassi piani di lava-basaltina che chiudono le vettine, non si deve presumere che li trasportassero da lontano, mentre, come abbiamo di già osservato, che a Levante del Prato vi sono delle correnti di lava basaltina soprapposte, di piccolo spessore, che discendono dal Fico al Prato e che con poca fatica potevano cavarne pezzi piani, ciò che non si osserva in altri punti. I pezzi di sasso-morto e rapelloni, che abbiamo veduti, tanto prima dell'Orcio ripieno di vasi, quanto all'intorno del vaso a Capanna, ci dicono che fossero lì posti per dividere gli estinti gli uni dagli altri. Ora siccome tanto la lava-basaltina quanto i pezzi di sasso-morto, sono di formazione posteriore a quella ove sono stati trovati i vasi, dobbiamo perciò inferirne che questa Necropoli non solo non è stata coperta da correnti vulcaniche, ma bensì essere di un'epoca posteriore alle correnti di lava che sono discese dal Fico, ed al sasso-morto che abbiamo osservato alla Pedica.

Dovendo trattare di altre scoperte e di alcuni minerali che ho trovati in questi colli, sarà mia cura ritornare sopra questo soggetto, e di presentare la pianta locale non solo, ma bensì le sezioni Geologiche ed altro.

Con la speranza che questa mia non vi sia discara, passo a segnarmi

Roma, 12 Agosto 1877.

Affiño Amico
Luigi Ceselli

LV.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

IX.

LE RARITÀ DI ROMA MODERNA

Di quanto va fastosa e pregiasi la nostra Roma per le incomparabili monumentali bellezze e per ogni altra cosa voluta dalla odierna civilizzazione, sembrerà forse a taluni essersi oltre misura detto nelle molte descrizioni e guide che l' hanno in ogni verso illustrata. Eppure a qualsiasi epoca elleno appartengano, in queste descrizioni io non trovo di quelle cose che sebbene di poco momento, si mostrano non pertanto sì rimarchevoli e tali, che il tacerne sarebbe un recar dispregio alla di lei rinomanza storica e monumentale. Cosicchè di cotesta trascuraggine mi piace venire alla riparazione, e a ciò spinto vo' redigere in due parole, e a mio modo una cianfrusaglia descrittiva e pittorica della nostra città, dove non dirò un acca delle maravigliose opere d'arte, perchè note *lippis et tonsoribus*, ma discorrerò di cotali delizie rapiteci in massima parte nelle scosse politiche del settanta ed alcune serbate tuttora a nostra gloria per cura di chi si tiene gelosamente a mantenercela, e così spigolando sul tralasciato, si accrescerà lustro alla nostra celebrità edilizia, ammirazione alla nostra condotta morale ed igienica, e buona pastura agli insaziabili raccoglitori di memorie cittadine.

Premetto alcune nozioni topografiche: la città fondata da Romolo circa un ventisei secoli fa, si circuisce di mura che sviluppate colle sue torri si estendono a miglia romane, quindici e tre quarti circa, non comprese le fortificazioni del Castel S. Angelo; il punto centrale presso a poco equidistante dal perimetro per quanto lo può comportare una figura irregolare è il Campidoglio, centro che poco differisce dall'antico che trovavasi presso il Colosseo; la linea retta più lunga da un punto all'altro del circuito, che però non è esattamente il diametro, si parte dall'angolo acuto di un bastione vaticano fra le porte chiuse Fabbrica e Pertusa, e va a ritrovarlo fra la porta Maggiore e l'anfiteatro Castrense, e mi-

sura una distanza di circa miglia romane quattro e un terzo, ossiano un 6,500 metri. La maggiore elevatezza del suolo è la sommità del Gianicolo, e la massima depressione la via Fiumara presso l'isola S. Bartolomeo. Il Tevere, deposito sino ad oggi di tutto il sucidume della città, la divide in due parti disuguali scorrendo per due grandi tortuosità un 4,800 metri, avendo una massima larghezza di circa 145 metri alla Regola, e una minima di metri 63 presso il Ponte Sisto tra il Palazzo Falconieri e la Farnesina.

La topografia è irregolarissima e difficile a regolarizzarsi per la gran copia di belle opere architettoniche. La sua parte fabbricata è presso ad una metà dell'intera sua superficie: le contrade sono anguste, curvilinee a spira, ad angoli retti ottusi ed acuti, interrotte da risalti di fabbriche, rientranze, bernoccoli, gomiti, ingombri ed altre simili licenze come tutte le città risorte da una antica grandezza abbattuta, e rette a vero libero regime quando ognuno poteva erigere a suo piacere la propria casa senza soggezione alcuna a leggi edilizie, e le autorità stesse nell'innalzare i pubblici edificj ne davano continuo esempio servendosi per facilitare il lavoro e diminuirne la spesa degli splendidi ruderi antichi non solo, ma demolendo quanto restava d'integro per ricavarne materiale e località. Questo laberinto murato si forma di seicentonovantaquattro tra vie, viuzze, sentieruoli e fessure, senza contare le strade nei nuovi quartieri: in mezzo a tanta irregolarità se ne trovano parecchie tracciate a linea retta, ma ad eccezione di poche, tutte di breve lunghezza. La via Sistina aperta da Sisto V, e che prende dopo la piazza Barberini la denominazione di via delle Quattro Fontane, e poi quella di S. Croce è la più lunga della città percorrendo un rettifilo dall'obelisco della Trinità de'Monti alla soglia della chiesa di S. Croce in Gerusalemme di metri tremilacinquecentodieci circa, ed ha presso la metà la basilica Liberiana piantata nel suo bel mezzo. Appresso a questa vanno annoverate le vie del Corso, di Porta Pia ora detta Venti Settembre, Ripetta, la Lungara, la Giulia, Panisperna, via Condotti col proseguimento per piazza Borghese sino alla piazza Nicosìa, la via del Babuino e la Lungaretta, tralasciando di nominarne altre che non superano la lunghezza di un mezzo chilometro. Tutte strette ed anguste e per la eccessiva elevazione dei fabbricati poco ariose, nessuna raggiunge la larghezza della odierna via Nazionale nel nuovo quartiere Viminale e l'angustia giunge talvolta all'incredibile, come negli scoscesi vi-

colo Catalana e di Monte Cenci, l'uno largo metri 1,10, e l'altro metri 1,55, che dovrebbero dirsi piuttosto crepacci di mura a cui cedono la supremazia i viottoli di S. Trifone ai Coronari e della Moretta in Banchi Vecchi. Che diverranno queste linee rette quando avremo la *Via Massima*, il più grandioso ed elaborato progetto di utilità ed abbellimento della metropoli presentato ai nostri giorni! Questa linea di una lunghezza e larghezza tali da ridurre a proporzioni relativamente microscopiche le attuali, taglia inesorabilmente in mezzo tutta la città dal Vaticano all'Esquilino presso la porta S. Lorenzo, vincendo sul piccone e la gravina parecchi di quelli imbarazzi che fra noi una volta si dicevano pregevoli monumenti d'arte. Quando i nostri posteri avranno la fortuna di percorrere col *Tramway* questa immensurabile via eglino benediranno al pensiero dell'autore per aver loro procacciato un breve tramite onde tradursi sulla terra degli estinti a sciogliere una prece pei loro trapassati. Mi dispiace però il sentire che questo progetto che vanta vera originalità sia stato messo negli scaffali dell' archivio tecnico capitolino tra le carte da non tenersene per ora niun conto.

Venendo alle piazze, primeggia per vastità di superficie, come tutti sanno, la Vaticana, succedendosi per ordine discendente le piazze del Popolo, la Navona, di Colonna Trajana e Colonna sino alla più piccina o cortiletto della Catena; e tutte contate sommano a centoquarantotto, fra le quali se ne rimarcano quattro sole, la Vaticana, del Popolo, la Colonna e la Farnese che sono regolari, nel rimanente presentano figure orribili di trapezi e poligoni misti rettilinei e curvilinei, ed il rione Trastevere è quello che ne abbonda sopra ogni altro avendone ventidue, ed il minor numero si trova nel rione Ripa contandone soltanto due. Alcuni larghi poi che io non vo' chiamar piazze perchè non corrispondenti al vocabolo (definito nei migliori vocabolari italiani per luogo pubblico e spazioso circondato da edifici o per abbellimento della città o per comodo dei negozi) si distinguono in Roma sopra tutti gli altri, che pur vi sono nelle altre città per l'aspetto differente che eglino mostrano quale di una incolta e trascurata campagna, tanto è irregolare e scabroso il suolo pei molteplici ingredienti che contengono, insomma sono praterie incolte solcate da greppi, fossati d'acqua fetida e scorrente, alberi piantati senza ordine e cumuli per ogni dove di macerie, sassi di ogni specie da interessare il geologo, frammisti a depositi e strati sparsi di calcistruzzo, di rottami ed im-

mondizie provenienti da demolizioni di fabbriche, o da spazzature di case e di altre derivazioni. Tali sono i grandi larghi del Foro Romano, la piazza di S. Giovanni in Laterano che non voglio noverare fra le grandi piazze, il Prato di S. Cosimato, ed una volta anche la piazza di Termini. Peraltro eglino apportano utilità e comodo alla pastura degli animali ovini, equini e di qualche altra razza, quando in alcuni mesi dell'anno vengono colà tradotti per ispuntare l'erbicciola che vi cresce in abbondanza.

L'inghiaiamento delle strade e piazze è per noi di fresca data, i nostri avi tenevano non poche di quest'ultime non inghiaiate ma come dicevasi allora a terreno, e quest'uso ha durato fino a noi che siamo stati testimoni di un tal economico lastricato nelle centrali piazze di Venezia e di S. Marco, e sino da qualche mese fa nella piazza Romana in Trastevere ora lastricata di selci *pungipedi*; e circuita di comodo marciapiede. Sulla conservazione poi del lastrico fra noi detto selciato se ne conservano scrupolosamente due campioni da servire per norma a quelle città che volessero imitarlo, e sono nella via Baccina, e nel magnifico colonnato di proprietà della Reverenda Fabbrica, del quale ora per reverenda provvidenza sono incominciati i lavori di distruzione, e fra poco ne saremo privi, contentandoci di un piano ben lastricato a cui si aggiungerà una riparazione completa alle mancanze dei gradini e perfino delle cornici del superbo porticato. Infine gli scoscendimenti e le erte appena accessibili al pedone formavano per lo addietro una delle cospicue delizie romane. La salita del Grillo, quella di Magnanapoli, di Marforio, delle Tre Pile e dello Sdrucciolo non avevano pari in nessuna altra città capitale; ora però parecchie con una correzione rigorosa han perduto la loro celebrità, e fra non molto le uniche rimaste, di Magnanapoli e del Grillo dispariranno ancor esse, e se un tal proposito si manterrà, la città dei sette colli perderà la giusta appropriazione del suo nome, e le fabbriche monumentali erette su di essi rimarranno come cuspidi inerpicate a scaglioni sopra culmini isolati quasi piramidi egiziane in mezzo a vastissima pianura. L'ornamento poi che abbelliva diverse contrade e piazze si è perduto nel vortice dell'innovazioni. Una volta noi passeggiavamo per alcune piazze e contrade sopra fresca e rigogliosa erbetta che dal terreno sbucciava negli interstizi del lastrico di selci, precipuamente nelle piazze del Popolo, di Monte Cavallo, del Campidoglio e di Venezia, e con qualche arbuscolo fron-

zuto col suo fiorellino giallo abbarbicato addosso il marciapiede della popolosa via del Corso. Straordinaria feracità del suolo che muoveva all'invidia lo straniero, e solo una volta l'anno per ragioni assai potenti questa verdura grata alla vista specialmente in estate, si sradicava mi pare in settembre sulla piazza del Popolo, a Monte Cavallo; e nel Carnevale al Campidoglio e a piazza di Venezia, a danno dell'amenità che ci recava.

Avemmo pure, or non più, i rinomati ripari o meglio trincee, sacre alle dea Cloacina, formate con non mai interrotto lavoro, da laidi cittadini o da ospiti indiscreti addosso gli antichi monumenti della romana grandezza, perchè nessuno ardisse non pure toccarli, ma nè tampoco a loro avvicinarsi, volendo forse supplire alla noncuranza di chi doveva averne la cura. I grandiosi depositi autorizzati di ogni sorta d'immondizie accumulate per decorazione in mezzo le piazze anche le più centrali, designati con cubitali scritte, che restar dovevano a pompa dell'autorevole vigilanza tutto il giorno ed a marcare in pari tempo il grado elevato della nostra civilizzazione e pulitezza di costumi. Gli orinatoi entro gli anditi delle case ben pochi regolati coi mezzi voluti dalla nettezza, e destinati a profumare con soavissime esalazioni gli accessi alle abitazioni cittadine. Ricorderò egualmente quei bei monoliti di circa un metro, e mezzo di cubicità addosso i prospetti delle case, o in angolo delle strade conosciuto col nome di *Pietre da stagnaro* ove il fabbro di condotture di piombo batteva a tutta possa colla sua mazza le lastre per ispianarle e quindi avvoltolarle a cilindri di legno, quasichè fossero un ornamento della contrada come le erme dei Dei viali de'nostri antichi, e non ingombri indecorosi, e un rompitimpano pei vicini. Le forche innalzate nelle pubbliche piazze che ispaventavano chi era ignaro della loro destinazione, alla cui vista apostrofava al governo tirannico e medioevale. Illusione! Elleno invece manifestavano la vera ed assoluta libertà al popolo. Gli esercenti l'arte veterinaria e la Mascalcia godevano il privilegio di servirsi delle piazze, non solo per ferrare le unghie dei cavalli, muli asini ecc., ma eziandio come locale clinico onde salassarli, cauterizzarli, curarli insomma in tutta la pienezza della loro professione, e quelle forche o doppi travi servivano di strettoio all'infermo quadrupede. Ognuno vede che queste operazioni chirurgiche a grandi proporzioni, molto piacevoli ai passeggeri dovevano certo costituire una rarità di cui deploriamo la perdita. Il claustro del popolo d'Israele

colle sue porte che pochi anni indietro si chiudevano nella notte ad imitazione di quelle di Gaza per custodirne i prigionieri. Un aggregato di catapecchie con strade anguste sino all'incapacità di transitarvi due persone di fronte, dove lastricate d'informi cubi di selci, disossate altrove a terreno fangoso e pieno di macerie e sassi, lercie, pantanose oltre ogni dire, e putibonde in particolar modo sotto la sferza canicolare. Le case umide per la esalazione del vicino Tevere, screpolate per vecchiezza, e affumicate dalle evaporazioni degli oleosi manicaretti ebraici, chè mai uscivano dai fumaioli del tetto ma bensì dalle finestre e dalle porte, tanto disinvolte da non curarsi d'imposte per chiuderle, o se pur se ne guernivano, guaste e cadenti. In grazia di una tenacità invincibile degli abitatori a serbare viete abitudini una parte di queste case mantiene tuttora un certo aspetto riferibile all'epoca dei Faraoni. I pubblici dormitoi alla scalinata d'Aracoeli, e quelle delle chiese di S. Maria de'Monti, della Trinità de'Monti e di qualche altra, e nel più nobile sotto il colonnato di S. Pietro, e in qualche altra località, dove i contadini trafelati dai lavori della campagna durante le lunghe e cocenti giornate estive venivano a giacersi nella notte per assaporare un sonno riparatore a tanta stanchezza sopra duri massi, alla sferza di un' aria atta a contrarvi le febbri, ed esposti ad essere alleggeriti dal peso di poche monete da chi riposando tranquillamente di giorno vegliava la notte per esercitare ben altro lucroso lavoro. Le pubbliche latrine di antichissima data esistenti in moltissime vie della città, fra le quali si distinguevano per eccellenza quelle del vicolo dello Sdrucciolo per i buontemponi e pei frequentanti il passeggio sul Corso, i vicoli dei Tre Archi, della Sapienza e di S. Agostino, indistintamente per ogni classe di persone. Mi si perdoni il soggetto troppo basso e lurido, ma è necessario per accentuare e delineare bene le condizioni d'igiene e di sana morale della grande metropoli nei tempi andati. Amplie quanto l'estensione della contrada stessa erano ogni mattina spazzate a sistema di spalmatura e di quando in quando lavate coll' acqua distillata delle pioggie che ne avevano l'assoluta privativa. Sì provvidenziali istituzioni di comodo furono travolte, negli scompigli politici, dal progresso della civilizzazione, che facendosi a stento strada anche fra noi ci ha tolto quella vera libertà goduta per lo innanzi di poter tutto lordare, e le mie stesse orecchie hanno udito appassionate querimonie

di un cotale che piangendo sulle sorti di Roma, apostrofava con dilaniante accento alla perdita di sì cara libertà.

Privati di siffatte rarità consoliamoci che di altre non poche se ne ha tuttora rispetto, ed ingemmano tuttavia la nostra Roma, eccitando all'invidia quanti pretendono darci la la baia sul nostro tardo avvanzamento morale e civile. Ne vo' contare alcune a nome del vero, e nello intendimento di arricchire sempre più la descrizione della città propostami ad argomento del mio scritto; e siccome io vo' dar di precedenza a cosa sopra tutte le altre elevata e rimarchevole, comincierò col presentare una rarità che difficilmente trovasi presso qualsivoglia città gelosa della propria storica rinomanza. La borgata e il palazzotto baronale del Pantheon di Agrippa; profani e schifosi caserini parte tenuti da un vinaio e da un fornaio e parte abbandonati, addossati ed innestati alla cortina della immensa cella con profondi sgraffi, bucature e tagli fan manifesta una espansiva affezione a tanto monumento. Bene è vero che gl'invidiosi da lungo tempo domandano che cessi una volta cotesto amoroso attaccamento, ma i signori del Campidoglio, che ne sono i tutori, penetrati al vivo da scena così spiccante dopo essere stati sopra di loro sul da farsi, altre cure hanno eglino stimato più utili ed opportune da anteporre a qualsiasi determinazione in proposito. Eglino han creduto che un giardino pubblico sulla piazza di S. Marco, la cancellata di villa Massimo di guarnizione delle vie Cavour, Torino e Principe Amedeo, un orologio idraulico al Pincio, ed ora il proseguimento della via de'Serpenti, la sistemazione della piazzola Grazioli e lo slargamento del Corso, urgentissimo al passeggio dei bontemponi fossero provvedimenti da preferirsi alla riparazione dello scandaloso connubio fra immonde muraccie e il più sublime, e meglio conservato edificio della romana antichità. È certo che per distaccare da tanta tenacità di affetto il palazzotto fa d'uopo gagliarda forza metallica, ed i tutori non ne hanno a sufficienza per adoperarla in tante necessarissime imprese; abbisognerebbe che il palazzotto colle sue adiacenze cedessero sotto il peso degli anni come ceder dovrebbero i proprietari ad impulsi equi e patriottici piuttosto che darsi ad esorbitanti pretese di speculazione.

E giacchè siamo dappresso il Pantheon, visitiamone l'interno per ammirare un'altra rarità, il sepolcro di Raffaello Sanzio: una semplice lapiduccia fregiata del celebre distico del Bembo, e di lato un lungo epitaffio dettato nell'idioma

latino dal dottissimo abb. Rezzi composto di duecentoventuna parole tutte commemorative del quando, del come, e da chi si fece la ricerca delle ossa del supremo dipintore, e dove elleno vennero di poi rinchiuse, seguite da una filastrocca di nomi di eminenti personaggi e delle adunanze artistiche che vi si prestarono concedendone il permesso, abbassando gli ordini per la esecuzione, ed ammirando con un indicibile entusiasmo le cotanto preziose reliquie. Ciò malgrado ci si vuole accusare di negligenza e non curanza per la pochezza di una semplice iscrizione lapidaria. Baie! Si dice che il solo nome dell'Urbinate impresso sul marmo sotto la volta del più magnifico edificio rimastoci dell'antichità, è una tomba bastantemente degna a tanta celebrità. Ma come aggiustare questa opinione con una certa pratica diametralmente opposta che si mantiene scrupolosamente tuttora? Non saprei . . . È cosa troppo notoria che i nomi di tanti grandi personaggi scolpiti sulla pietra sotto l'immenso tolo Vaticano non sono stati mai bastanti ad eternare degnamente la loro memoria. Comunque ciò sia l'epitaffio interessa molto alla storia dell'arte, mentre ricorda il 1833 epoca della premurosa ricerca, e i nomi di tanti caldi zelatori delle arti belle, come lo scoprimento delle onorate reliquie ha procurato un disinganno, togliendo alla pubblica venerazione un teschio non concorde alla comune credenza.

Usciti dal tempio nella piazza una volta ripiena di erbaioli e fruttivendoli, e in prossimità da impassibili sgozzatori, scannatori, torcicolli e schiacciateste di mammiferi e volatili, alla destra ti si presenta un deforme casolare proprio ad uso di cascina ove si lavora e vendesi il formaggio e di rilevante sporgenza atta ad accrescere la bellezza della piazza. Ripulito a festa mercè l'arte di Como è un vero gioiello da non passare inosservato. In questo ecci al piano superiore l'abitazione del Vergaio con quattro finestruole di fronte, due delle quali a punzecchiatura di spillo. Dirigiamoci verso il Tevere.

Il magnifico prospetto principale del regio teatro di Apollo, che guarda la piazza di Ponte S. Angelo, di uno stile non comune per la completa nudità di decorazioni con quattro pseudoporte d'ingresso. Non è altro che un grande muro rustico terminato ad angolo ottuso collo straforo di tre sole finestre al sommo, e senza alcuna linea di scorniciature o di fascie che indichino il riparto interno del Teatro. Di sì splendida ortografia, sono persuaso, se ne sarebbe perduta ogni traccia, se il Teatro fosse nelle mani del principe D. Ales-

sandro Torlonia, ed oggi non si vedrebbe più quella faccia rustica e villana poco corrispondente alla nobiltà e ricchezza del suo interno. Ma che serve tenersi in pensiero di ciò; la costruzione dei teatri Quirino, Rossini e Manzoni emuli microscopici degli antichi di Pompeo, di Balbo e di Marcello, ha dimostrato che ora di siffatta specie di fabbriche in Roma siamo abbastanza e convenientemente forniti.

Su questa Piazza non sfugge all'occhio del curioso una terrazza di fronte al Mausoleo di Adriano sostenuta da muro forato da due finestre, ed apertura in un lato per bottega di qualche rappezza scarpe.

Percorrendo lungo la linea del Tevere fermiamoci ai quattro stabilimenti balneari temporanei per l'estate, situati là dove le acque del fiume sono più limpide, cioè presso il pubblico mattatoio, e gli sbocchi delle principali cloache della città, vale a dire a Ripetta, S. Giovanni de'Fiorentini e la Renella. Sono una delizia che attira l'attenzione di chi va per Roma in cerca di rarità: celle recinte a foggia di graziose capanne ove par che l'incanto ed il piacere vi abbiano soggiorno. Composte di un'armatura di pertiche ed assicelle, tal quali sono tagliate dagli alberi, rivestite di stuoie sucide e corrose di maniera che il bagnante fa sovente all'insaputa mostra agli altri di sue belle membra. Ad una estremità di cotesta fila di celle havvi il *Labrum*, ossia il così detto capannone, per i dilettanti riuniti in geniale compagnia egualmente chiuso per ogni verso dalle medesime pareti diafane. Il piano poi di tutto lo stabilimento è di morbidissima ed umida arena, e sì bene orizzontale che una o due sedie sghangherate, ed una tina, unici utensili in ogni capannola, si reggono ritte solo se non ti spinge la voglia di sedere, che allora puoi starti sicuro cader di rovescio, o di assicurarvi le vesti chè non si mescolino colla sabbia.

Dal Tevere saltiamo sul Colle degli ortuli per godervi dell'ameno ed aprico giardino pubblico. Egli è una delizia, di cui presso a poco tutte le città principali se ne adornano, e ad eccezione della sua bella giacitura sopra un colle che domina la città parrà ad alcuno non siavi singolarità tale da farsene rimarco! Certamente. Andando colassù a spasso per fuggire la mattana, o distrarti dalla gravezza de'tuoi affari, quando il cielo è solcato da qualche nuvoletta devi tenerti in sull' avviso onde salvarti da un rovescio improvviso di pioggia. Malcapitato è colui che viene preso da tale infortunio, egli scorrendo a veloce passo quei lunghi viali ha un

bel cercare invano un ricovero per non esserne colpito; sentirà accrescersi il mal umore e la molestia de' suoi pensieri che ivi era venuto a dissipare anzichè trovare un portico, un giano, una capanna, un antro tra quelle lunghe e noiose scogliere di tufa, benefico all'improvviso disastro. Ed è per ciò che quando io vo' a spassarmi tra quelle verdure porto meco in tasca il barometro specialmente nella state quando le tempeste ci piombano addosso inopinate e senza preavviso. Il grande architetto della nostra epoca Giuseppe Valadier autore di questa pubblica passeggiata, nel disegnare il casino eretto sulla vetta del colle comprese la necessità di un portico di ricovero ai passeggianti ideandone due piccini come richiedevano la proporzione della fabbrica, insufficienti perciò a contenere una grande quantità di persone, per cui ne progettò uno grandioso lungo il muro della Villa Medici; se ne costrussero le fondamenta, e poi non se ne fece altro. Parlando di cotesta passeggiata mi salta in mente l'altra detta l'Orto Botanico presso il Colosseo, e più propriamente dal volgo detta *Villa poveromini*. Ivi poca o nulla è la coltura, la vegetazione vi cresce rigogliosa per sola forza naturale, e il passeggiante vi gode tutti i favori ed i furori dell'atmosfera, assai più che non in quella del Pincio.

Ritornando sui colli seguendo le peste dal Pincio al Viminale, facciamo sosta in questo, avanti l'imponente stazione ferroviaria. È proprio una vaghezza l'intrattenersi a rimirarla: ha tre prospetti; quello sul davanti volto a levante, che ognuno crede il massimo per la decorazione più ricca e fastosa dei due di fianco, manca dell'ingresso alle sale di trattenimento ed invece si è, dopo vinte con accurato studio le difficoltà di convenienza e di comodità per la interna ripartizione dei locali, esclusivamente destinato per l'adito all'officio postale, alla bottega di caffè, a diversi magazzeni ed altri principalissimi locali che non sono quelli delle sale a comodo dei viaggiatori, i quali in grazia di siffatta novità, per entrarvi si trovano nella necessità di girar attorno l'edificio sino al prospetto laterale verso il Nord, e uscendo dal lato sinistro verso la via Cavour, si toglie alla loro vista l'imponente e incomprensibile prospetto massimo, e la via Nazionale che dovrebbe condurli a traverso gole di monti, burroni e a zig zag nell'interno della città, diverrà per essi un oggetto di ricerca, non facile a ritrovarsi se non col mezzo della bussola magnetica, mentre la via Cavour tracciata posteriormente è là per togliere loro siffatto divertimento.

Non ti par questo edificio una rarità da registrarsi nella mia stranissima guida?

Ritornando dalle alture al piano, passiamo avanti al Capannone Tadolini presso la chiesa dei Greci, studio di cotesto professore di scultura. Si erge burbanzoso sopra una delle principali contrade di Roma, e serve a conservare il modello dei fienili che pochi anni addietro popolavano l'interno della città ed ora provvidenzialmente tolti in gran parte a risparmio di tanti incendi che di quando in quando divoravano intieri fabbricati. Il nobile di lui aspetto fienilesco si compone di tre larghe aperture o finestroni da studio di varie misure uno dei quali inclinato in addietro a guisa di soffietto da carrozza, e con un vano d'ingresso tendente alla figura di un quadrato.

Piace a me aggiungere come appendice di quanto è riportato nella mia guida qualche notiziola sopra altre deliziose singolarità in vero di poca entità ma pure apprezzabili sul conto della provvidenziale nostra edilità. I frammenti dei giganteschi arcaici marciapiedi che misurano persino qualche metro di altezza sul livello della strada, per il che il viandante che vi si inerpica ove è più agevole, vede l'impossibilità di scendervi a piacimento. Parecchi furono non ha guari soppressi, ma ancora se ne vedono alcuni ergersi maestosi nelle vie di Ripetta, del Colosseo, di Porta Angelica e nel borgo S. Spirito. Le scalette esterne d'ingresso alle casipole a tre, quattro e persino a cinque gradini per l'ordinario corrosi e foggiati a scapicollo e prepotentemente d'inciampo ai passeggieri, conservate in alcune vie con diligente noncuranza in memoria della cessata libertà di far quel che ci pareva del suolo pubblico. Il rione Trastevere ne abbonda, e fra queste è degna di osservazione una esistente tra le piazze Navona e di S. Apollinare, ed un'altra nel vicolo della Luce più notevole di ogni altra; si compone di molti gradini tutta chiusa da mura, è addossata alla casa di un aspetto cinquecentista e così pittoresco che sarebbe opera vandalica l'atterrarla. Infine merita ricordare quei ripari all'ingresso di alcune botteghe, detti fra noi *banconi di muro*, che lasciano appena lo spazio sufficiente a penetrar nell'interno. Servivano per lo addietro allo spaccio delle merci e dei generi di cui fornivasi la bottega. Non so se testimoniassero la fiducia del venditore verso i suoi clienti, o si adoperassero per altra ragione. In verità al presente molti di questi sono scomparsi e solo pochi

rimangono tuttora d'ingombro all'ingresso delle botteghe; e con ciò mi taccio, e do fine alla mia guida.

Un complesso così luminoso di tante rarità lasciateci dai nostri antenati e giammai inserte finora nelle descrizioni della eterna città, tanto di quelle rapiteci dall'odierno progresso, dovea pure serbarne ricorda ai nostri posteri, quanto di quelle serbateci tuttodì con gelosa cura, e a nostra gloria, reclamarne altamente la conservazione. Non ci mancherebbe altro che ai nostri tutori saltasse in testa il capriccio, come cosa voluta dai nostri tempi di patria abnegazione e di disinteresse, d'isolare il Pantheon da' suoi appoggi sui quali riposa le vecchie sue membra, di rinchiudere le ceneri del divino Raffaello entro un mausoleo che emulasse almeno *i depositi* del Vaticano; di erigere una fronte al Teatro Apollo, che sapesse di Teatro Regio; uno stabilimento de'bagni sostituito alle romantiche capanne sul Tevere, fosse pure di proporzioni microscopiche rapporto alle antiche Terme Antoniniane o Diocleziane; al Pincio un lungo portico per non bagnarsi da uno intempestivo acquazzone; e in luogo della negromantica prospettiva della stazione ferroviaria; un prospetto corrispondente alla interna icnografia che insegnasse come dovrebbero essere ripartiti, e come delineati i prospetti di questa specie di edifici pubblici; infine di togliere e distruggere tante singolarità di corredo alla grande città per farla come la vorrebbe il moderno incivilimento.

LVI.

NECROLOGIA

FILIPPO GLORI

Grande ammaestramento è codesto nella vita, che per una talora incerta ed illusoria cagione di letizia, cento altri motivi di rammarico ce la debbano amareggiare!

A pag. 310 del quaderno di Settembre di questi fogli deplorammo la perdita del giovane tipografo Raimondo Glori, ed ecco, che passati appena tre mesi un'altra tomba si schiude per accogliervi il suo padre Filippo, direttore benemerito di questa tipografia, da violenta pneumonite rapito ai parenti, agli amici, al lavoro, la mattina del 10 novembre 1877.

Nato in Roma nel giorno 10 ottobre del 1815, rimasto orfano di padre in età infantile, fu ammesso nel giorno 11 maggio 1824 come alunno nell'Ospizio Apostolico di S. Michele, ove apprese l'arte tipografica, nella quale si rese espertissimo. Entrato sul finire del 1836 come compositore tipografo nella tipografia delle Belle Arti, ivi rimase in tale impiego per circa venti anni. Datosi specialmente alla composizione tipografica degli scritti relativi alle matematiche, riuscì assai valente in questo genere di lavori, talchè a lui è dovuta la composizione di una gran parte degli scritti relativi a tali scienze pubblicati nel *Giornale Arcadico* e negli *Atti dell' Accademia pontificia de' Nuovi Lincei.*

Scelto nel 1857 a dirigere la « Tipografia delle scienze » matematiche e fisiche », ritenne questo incarico finchè visse, dimostrando attività e perizia non comuni. Prontissimo nell'apprendere e nel disporre e tenace nel ritenere, egli dava contemporaneamente mano a più lavori, rammentando speditamente a qual punto ciascun lavoro fosse progredito, quanto mancasse a terminarlo, quali fossero i fogli non mai corretti, e quali una prima o seconda volta dagli autori o da altri. Insomma nella modesta ma pure utilissima sua professione fu specchio e modello di quanto possa meglio desiderarsi. Legato a noi da oltre venti anni di sincera amicizia non possiamo trattenerci, anche in nome de'suoi compagni di lavoro, dal deporre sulla sua tomba un fiore di compianto.

E. N.

LVII.

BIBLIOGRAFIA

GOFFREDO DI CROLLALANZA

ENCICLOPEDIA ARALDICO-CAVALLERESCA

PRONTUARIO NOBILIARE

Pisa, presso la direzione del *Giornale Araldico*, 1876-77.

Un grosso volume in 8.° gr. di pag. circa 700, con incisioni litografiche da principio, ed altre intercalate nel testo. Dispensa 1-2, di fogli 19.

Chi non conosce in Italia e all'estero il prof. cav. Giambattista di Crollalanza? Ei fecesi noto specialmente per la storia militare di Francia, per

la storia delle bandiere, pel suo *Giornale Araldico*, e per altre opere di minor mole, ma non di minor conto.

Esso trasfuse il suo ingegno, il suo cuore, e il suo grande amore allo studio nell'unico figlio maschio Goffredo, che oggi è fatto segno, come il padre, all'altrui ammirazione.

Ei venne educato in luogo straniero; ma fra gli stranieri mantenne indole e cuore italiano, nè mai sequestrossi con l'animo dalla sua nazione: cosa singolare in chi lascia per molto tempo il suolo patrio. Di arbore sì gentilmente e potentemente educato gustiamo oggi il saporito frutto in varie opere, ma, sopra tutte, in quella qui a capo notata, ch'è veramente un gioiello: tanto più mirabile, quanto che composta da un giovanissimo, in cui non può presumersi di ordinario sì vasta erudizione, sì profondo e sano giudizio, sì nobile e facile stile e general cognizione della difficilissima e poco nota scienza araldico-cavalleresca, e del suo singolar linguaggio conciso, preciso, pittoresco, immutabile, simbolico, che lega i denti ai più, e che, a comprenderlo e impararlo, richiedesi lungo studio e grande amore; mentre senz'amore non si sa nulla, e con l'amore tutto.

Non l'amicizia verso l'autore e il padre, non il dono del libro mi fan parlar bene del medesimo; ma il vero suo merito, e a chi ha venti lire da spendere, e porta amore agli studi dell'araldica e della storia, e a chi pregia la nobiltà, che, quantunque perseguitata, vivrà e regnerà sempre, perchè necessaria per ogni società civile e bene ordinata, dirò franco: — Spendete volontieri questo denaro: con sole venti lire acquisterete un bel tesoro: tesoro per arricchire di cognizioni varie e rare il vostro intelletto, e quindi fiorirne i vostri discorsi e i vostri libri. Un nobile, uno storico, un archeologo, un nummografo, una pubblica e privata biblioteca, un'Accademia, un prof. di belle arti non ponno farne senza: tant'è la necessità e utilità di cotale Enciclopedia. Ma sopra questo punto e sopra lo scopo della medesima è meglio facciam parlare l'autore stesso, che nella prefazione così la discorre:

« Questa *Enciclopedia* fu concepita nello scopo di facilitare lo studio » delle scienze cavalleresche agli eruditi, e di fornirne alla nobiltà un prontuario che racchiudesse in poco spazio e compendiati cenni quanto può riguardarle dal lato storico, archeologico e giuridico; e nello stesso tempo di » raccogliere in un solo volume, a comodo dei blasonisti, non dirò tutte le » arme delle famiglie d'Europa, perchè sarebbe impresa assurda, ma moltissime delle più rare, e specialmente quelle, che per la loro composizione, » formano esempio nello studio dell'araldica.

» È dunque in un sol tempo un dizionario, un trattato, una grammatica » e un armerista che noi presentiamo ai lettori: dizionario per la forma, » trattato pel concetto, grammatica per la materia, armerista per la raccolta » di insegne gentilizie che in esso si racchiudono. Crediamo quindi di offrire » un libro utile sotto tutti i rapporti: per gli studiosi, cui farà giuoco l'aver » sotto mano un prontuario di cognizioni in questo ramo di storia: per gli » archeologi e pei nummografi, che potran forse col suo aiuto stabilire l'epoca e il personaggio cui appartiene un monumento muto, un sigillo, o » una moneta, cui il tempo lasciò solo l'impronta dello stemma o d'un simbolo: per le famiglie, che vi troveranno lunga messe di notizie, onde poter » interpretare il significato dei colori e degli emblemi della propria arma, » conoscere la storia della loro costa, la giurisprudenza del loro titolo, i » loro diritti e doveri; pei dilettanti di Araldica, che, mediante una guida » posta in fine del nostro lavoro, potranno studiarvi questa scienza in un » modo facile e alla portata di tutti.

» Oltre gli articoli di Araldica e delle scienze affini che formano la storia » del periodo cavalleresco, da noi limitato da Carlomagno alla scoperta dell'America (768—1492), ci parve conveniente introdurre altresì articoli complementari che riguardano la storia e i costumi anteriori e posteriori a quell'epoca, ma che per la loro natura possono servire d'aiuto all'Araldica e alla » legislazione nobiliare, come gli ordini cavallereschi moderni, le dignità » degli ultimi secoli, gli antichi giudizi di Dio, ecc. Dobbiamo anche render » ragione ai nostri lettori dell'aver registrato vocaboli poco usati ed anche » erronei, come barbarismi, idiotismi e voci dovute al capriccio di qualche » autore; ma se si consideri che il fine principale della *Enciclopedia* è appunto di offrire allo studioso la spiegazione di tutti i termini araldici dati » dai blasonisti, si comprenderà facilmente che imperfetto lavoro sarebbe

» stato, mancando di vocaboli, che trovansi per caso in qualche libro, non
» avessero avuta interpretazione nel nostro. Però, come già lo dicemmo, la
» nostra opera oltre essere un trattato, è anche una grammatica, ed è nostro
» dovere segnalare i difetti e gli errori di lingua; quindi faremo precedere
» da un asterisco le voci poco usate, e da due le voci errate e da fuggirsi
» assolutamente. In fine, perchè l'*Enciclopedia* avesse un carattere scientifico
» non puramente nazionale, l'abbiamo corredata dei termini araldici usati
» nelle lingue straniere, e che, appartenendo al tecnicismo blasonico, difficil-
» mente si ritrovano nei dizionarii.

» Il nostro metodo è dunque chiaro, facile, preciso: sminuzzare il più
» possibilmente l'araldica, per farla conoscere sotto tutti gli aspetti, in modo
» congruo e alla intelligenza di tutti; riferire l'opinioni degli autori, e, se
» fia d'uopo, combatterle; corredare le notizie di allegazioni a pie' di pagina
» per la loro autenticità; illustrare le voci di esempi blasonati i più rari ed
» i più esatti; arricchire la parte araldica di notizie di scienze affini, ed
» ordinare una Guida-Indice che faciliti il mezzo di studiare un dizionario
» come un'opera didattica.

» Non è l'apologia del nostro lavoro che intendemmo di fare; è la ragione
» dell'opera, è uno schiarimento pel lettore. »

GIOVANNI EROLI

LVIII.

GLI ARAUCANI (1)

(DALLO SPAGNUOLO DI ERCILLA)

FRAMMENTO

CANTO II.

Molti mirò, nel vital corso, il mondo
Già dell' instabil Dea lieti al favore:
Ma, dal gioïr, dopo un girar secondo,
Con ruïna fatal, con rio dolore
Della sventura giù travolti al fondo.
Ah! quanto è il colmo de' piacer maggiore,
Tanto al cieco mortal, del mutamento
Spesso il presagio salutare è spento.

---

(1) D. Alfonso Ercilla contemporaneo di Cervantes, è conosciuto principalmente, per il suo poema Epico, gli Araucani.

Verso il 1554, scoppiata la guerra nel Chilì, tra gli Spagnuoli e quella Nazione, il poeta s'arruolò come volontario nell'esercito, e fece parte di quella spedizione. Per ben sette anni, in cui durò quella guerra, egli die' prova di molto valore, e dava opera, ogni giorno, alla Redazione dei fatti di cui era spettatore.

Tornato in Ispagna, pubblicò il suo poema in 37 canti, col titolo *la Araucana* che è il quadro de' combattimenti avvenuti tra le due nazioni. Il disegno del poema, a giudizio dei critici, è mal concepito; gli avvenimenti vi sono gettati alla rinfusa e senza ordine, e alcuni caratteri sono destituiti di verità. Nondimeno il poema non manca di stupende descrizioni poetiche e di particolari bellezze.

Non mi è noto se ne esista alcuna traduzione per intero, ma non renderebbe, parmi, un ingrato servigio alla nostra letteratura chi si accingesse a quest'impresa.

IL TRADUTTORE

Non ei, se pago sulla rota siede
Non de' gaudî al seren seguir gli affanni,
Nè del ratto cangiar punto s' avvede,
Nulla arrestar del veglio alato i danni;
Ma, incauto, sempre, in quella Dea pon fede,
Che non immemor degli usati inganni,
Volve sua spera, e ognor l' umana prole,
Con lusinghe a se tragge, e illuder suole.

Con subito sbalzar sleäl padrona
Lunge gl' inciampi al suo poter rimove,
E tanto toglie più quanto più dona
Sorda a ragion di cose antiche, o nove
Maëstra all' uom che l' immortal corona
Di vera gloria, e di virtù sol giove
E come libri, in giusta lance, il pondo (1)
A lui, dell' opre, il Correttor del mondo.

Che altro, dopo il goder, ch'altro n'è dato,
Che il rimembrar de' cari ben perduti?
Ah! temiam cangi in tristo, il lieto stato
Pria che l' occiduo Sol l' orbe saluti;
No, mai non fia che, contro il corso usato,
Fortuna alcun de' giri suoi pur muti,
Oh! d' ogni altro suo don dono migliore
A chi l' aure negò del suo favore.

Esempio salutar sì chiara Istoria,
Specchio a ognun fia ch' alto poter non valse
All' armi nostre, non dovizie e gloria,
Quant' uom più pregia, o a lui goder più calse;
I dì lieti a protrar della vittoria;
Chè fosca a quel seren nube prevalse:
Allor che il soffio di fortuna irato
Il furor spinse contra lor, del fato.

D' ogni desir la nostra ingrata gente
Poggiava al colmo, d' ogni don la cara
Copia, gioia, che rado il Ciel consente,
All' avvenir che a lei fortuna avara
Affrettando venia, chiusa la mente
De' nuovi eventi non lontani, ignara,
Che lo stato mutar di lieto, in tristo,
Dovean, ond' Ella appien godea l' acquisto.

De' vincitor siccome a Numi eguali
Quel popol già, qual dicevam, fea stima
Ma quelle razze come pria mortali
Sperimentâr, nè alle terrene in cima
Ed a sventure pur soggette e frali,
Che quell' error che gl' intelletti in prima,
(Creduli troppo) n' avvolgea, fu chiaro
E il giogo, tosto, degli Ispan sdegnâro.

E l' alma ognun da fiero sdegno accesa
Ed a vendetta inesorata accinti
Da pareggiar sugli oppressor l' offesa,
E da concorde alto voler sospinti
Del gran riscatto divisâr l' impresa,
Onde sul capo ai vincitor' dei vinti
Ricada alfin l' immeritato scempio
Degno alle genti (2) memorando esempio.

---

(1) Var:

Ambir, quaggiù, della virtù sol giove.

(2) Var:

Degno alle Etadi, ecc.

Già il campo co' primier gia guadagnando
De' Caeicchi lo stuol (1), cui forte sprone
Marzial desìo, non militar comando
Concorde spinge alla fatal tenzone.
Mercedi, alte promesse egli obliando
L' eccidio in cima de' pensier sol pone,
L' eccidio, dico, l' ultima rovina,
Che all' oste, inesorabile, destina.

Di lor ch' ivi fra gli altri si trovâro,
Ben il valor d' alta memoria è degno,
Barbari sì, ma pur di sè preclaro
Tal saggio dièr, posto in pugnar l' ingegno,
Che con successo avventuroso, e raro
De' trïonfali onor' toccâro al segno
E fè del vero, nella patria terra,
I vissuti faran, gli spenti in guerra.

Tucapel così detto era il primiero
Allor de' prodi accorso alla chiamata
Il Duce contro i Cristïan più fiero,
Nel livor, di che avvampa, alma indurata,
Di tremila il valente è Condottiero,
Gente a' suoi cenni, qual, di re, parata
Di quattro mila eletti Capitano
Presso è Ongòl, prò di senno, e prò di mano.

Non ultimo, tra lor dal patrio suolo,
Ecco terzo un Caeicco, il bellicoso
Cayocupìl, d' ir contra tutti ei solo
Dell' armi al duro paragon bramoso
Capo a tremila è questi, ardito stuolo,
Belve, tra monti, in saëttar famoso,
Quarto (e pur veglio) Milrapuè procede,
A cui di cinquemila altro succede.

Con tremila, il dì stesso, a lor s' unìa
Paycabì; nè poco indi lontano
Duce a seimila Lemolem venìa
D' indugio impazïenti, Maregnano
Quinci affretta, Galemo, e Lebopìa,
Ciascun di mille Capo, esperta mano
Smaniosi nell' agon, tra i prò guerrieri
L' armi coll' oste misurar primieri.

Prof. Nicolò Marsucco

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Balzo (Carlo del) *Il mio regalo di nozze agli sposi* Young-Lady Lilly Mac-Swiney *e* conte Paolo Galletti. *Napoli, tipografia di R. Rinaldi e G. Sellitto vico SS. Filippo e Giacomo n.* 21, 1877. In 8.° di pag. 47.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno IX. Settembre 1877. *Lettere di S. Caterina da Siena scelte ed annotate ad uso della gioventù da* Augusto Alfani. *Torino*, 1877, *tipografia e libreria Salesiana*, *San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12.° di pag. 388.

Cadet (Aristide) *Nuovi esempj a comprovare la solenne efficacia antilimica del solfuro nero d'idrargiro. Lettera al chiarissimo sig. cav.* Erasmo Fabri Scarpellini. (*Estratta dalla* Corrispondenza Scientifica in Roma *N.* 33 *del*

(1) Cacicco, nome o titolo significante signore o padrone, che i popoli dell'America davano ai governatori delle provincie, ai generali d'eserciti, sotto gli antichi Inca o imperatori del Perù.

1877, *anno XXIX di sua istituzione*). *Roma, tip. Ripamonti e C. via delle Muratte* 27, 1877. In 8° di pag. 12.

Caro (Tito Lucrezio) *Della natura delle cose, libro sesto tradotto da* Giuliano Vanzolini. *Pesaro* 1877, *per Annesio Nobili*. In 8.° di pag. 57.

Delle onoranze tributate in Rubiera ai 14 *d'agosto* 1877 *ad Antonio Urceo detto Codro*. (*Estratte dai numeri III, IV e V della IIª serie* (30 *agosto*, 15 *e* 30 *settembre* 1877) *dal periodico bolognese* Pagine Sparse). *Bologna, coi tipi della società cooperativa Azzoguidi*. 1877 In 12° di pag. 43.

Desimoni (Cornelio) *Le Satan de M. Roselly de Lorgues. Gênes, imprimerie de l'institut royal des Sourds-Muets* 1877. In 8° di pag. 45.

Favaro (Antonio) *Sulla teoria dei poligoni funicolari secondo* Lamé *e* Clapeyron *nei suoi rapporti coi metodi della statica grafica* (*Estratta dal vol. II, ser. V, degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti). *Venezia* 1877, *tip. Antonelli*. In 8° di pag. 26.

Franconi (Ferdinando) *La Catacomba e la Basilica Costantiniana di Albano Laziale, studii umiliati a Sua Santità* Papa Pio IX, *nel suo giubileo episcopale dalle società cattoliche Albanesi. Roma, tipografia di Roma, via de'Cestari*, 23, 1877. In fol. di pag. 28, e 4 tavole.

Galletti (Paolo) *Poesia inedita di Michelangelo Buonarroti il giovine. Firenze, tipografia Bencini* 1875. In 8° di pag. 11.

—— *Sonetto inedito di Torquato Tasso* (*per le faustissime e nobilissime nozze della marchesina* Giovanna Bartolini Baldelli *con* Niccolò Forteguerri *patrizio senese il* 29 *settembre* 1875 *in Firenze*). *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia*. In 8° di pag. 4.

Gherardi (Silvestro) *Notizia di un fenomeno d'ottica fisiologica di qualche novità, letta nella sessione* 11 *maggio* 1876 (*Estratta dal* Rendiconto dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna). In 8° di pag. 6.

Hortis (Attilio) *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio. Trieste, tipografia del Loyd Austro-Ungarico* 1877. In 8.° di pag. 101.

—— *Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giovanni Boccacci e più particolarmente nel libro* De Montibus, Silvis etc. (*Dal Bollettino N.* 2. *annata III, pubblicato dalla Società Adriatica di Scienze Naturali*) *Trieste, tip. del LLoyd Austro-Ungarico* 1877. In 4° 124.

—— *Le donne famose descritte da Giovanni Boccacci*. (*Dalla Rivista Triestina di Scienze, Lettere ed Arti*) *Trieste, stabilimento art. tip. G. Caprin*, 1877. In 8° di pag. 37.

La rappresentanza dei Veterani romani colla propria bandiera a Torino e a Firenze nelle inaugurazioni del 10 *e* 24 *giugno* 1877. *Roma, tip. di G. Via* 1877. In 8°, di pag. 23.

Marre de Marin (Aristide) *Bouraha, histoire malgache* (*Extrait du* Journal Asiatique) *Imprimerie nationale* 1877. In 8° di pag. 13.

Palagi (Giuseppe) *Milton e Galileo alla Torre del Gallo, quadretto a olio del cav. prof.* Annibale Gatti *descritto e illustrato* (*Nozze* Galletti Mac-Swiney *in Dublino*, 9 *settembre* 1877). *In Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier* 1877. In 8.° di pag. 22.

Pinelli (Giuseppe) *La verità della frenologia spiegata a tutti. Ragionamento letto nell'Accademia de'Quiriti il dì* 26 *novembre* 1876 (*Estratto dal* Bollettino Universale della Corrispondenza Scientifica in Roma N. 30). *Roma*, 1876, *tip. di G. Via*, 83, *via del Giardino*. In 8° di pag. 20.

—— *Allo egregio cavaliere* Cleto Masotti *che va ad impalmarsi alla gentile damigella* Virginia Silvestri *del dì* 25 *agosto* 1877. Salmo. *Tip. Ripamonti e C., via Muratte*, 27. In 4.° di pag. 3.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XI. Quaderno XII. Dicembre 1876

LIX.

DELL' ARTE ITALIANA

DISCORSO

DEL CAV. BASILIO MAGNI

PROFESSORE DI LETTERATURA E STORIA

NEL R. ISTITUTO DI BELLE ARTI IN ROMA

Giuseppe Valadier, benchè non immune dai difetti del suo tempo, fu l'ultimo architetto del pensiero e dell'immaginazione di cui Roma si possa dar vanto. Si mostrò a lui oltremodo affezionata la sua figlia maggiore e suocera mia Caterina Targhini, la quale essendo amantissima delle arti, e volendo onorare con qualche segno la memoria dell'illustre suo padre, mi affidò il carico di far coniare una medaglia d'argento da conferirsi ciascun anno a quel giovane che si fosse segnalato nello studio dell'architettura. Ne diedi la commissione al valente incisore Cesare Moscetti, ed oggi la prima volta agli usati premî s'aggiunge pur questo. Nel diritto si ammira l' effige del romano architetto, e nel rovescio mi parve opportuno di porre questa iscrizione: *Per incitamento all'arte italiana*. Intendo ora dichiarare con brevi parole che cosa sia veramente quest'arte italiana che si propone ai giovani di seguire in ogni lor opera.

Ciascun popolo per lingua, religione, clima, istituzioni e costumi ha un'indole sua propria che lo fa pensare, sentire ed immaginare diversamente da un altro; ed essendo l'arte e la letteratura lo specchio e la fedele espressione della sua vita e civiltà, che per esuberanza di forze in tal guisa si spandono, non v' ha dubbio che pur quelle debbono avere una differente natura. E maggiormente spicca tale diversità fra i popoli settentrionali e i meridionali, tanto che il Goethe sì profondo pensatore giudicò non dover gli Alemanni imitare la perfezione che ravvisava nei Greci e nei Romani loro degni successori, non confacendosi ad essi quel bello medesimo di cui egli era sì tenero e che potrebbesi pur chiamare assoluto. Ed invero se in Inghilterra, in Germania e in Francia, dove si originò e prese vario carattere il gotico si alzassero

edifizi del più perfetto stile grecoromano, sarebbe sconvenientissimo alla natura di quei paesi, non altrimenti che se presso di noi s'imitasse nelle fabbriche il detto gotico, l'arabo od altro ripugnante alla bella architettura nostra, che appunto dopo il mal gusto dell'età di mezzo ebbe a risorgere in tutta la sua purezza e maestà. A considerar bene l'arte, o Signori, ella consiste nel rappresentar la natura fisica e morale nel suo grande, nel suo proprio carattere, nella sua potente espressione, il che n'è la parte principale; l'uso dei mezzi poi, o sia l'esecuzione, n'è la parte secondaria, subordinata alla prima ed inseparabile. Dappoichè l'arte non è cosa astratta come la scienza che risiede nella cognizione certa ed evidente d'una cosa basata su principî, ed è semplice conoscenza, ma oltre la conoscenza include e suppone sempre il fare, la realtà, la pratica, e in ciò differisce essenzialmente dalla scienza. E difatti la sola cognizione della scultura, la sola teorica non forma l'arte, nè colui che la possiede è artista, ma sì colui che ha la conoscenza e l'abilità di fare la statua è scultore. Il conoscere mercè un profondo studio qual sia il grande, il carattere, l'espressione della natura costituisce il sentimento e la coscienza dell'arte; il saperlo mettere in esecuzione costituisce l'arte stessa, sicchè una cosa non varrebbe senza l'altra, avendosi da questi due necessari elementi il giusto concetto dell'arte. Disconoscere cotal principio sarebbe il medesimo che negare gli assiomi fondamentali delle scienze, e piacersi della oscurità e confusione delle idee. Se non che l'odierno errore sta nell'anteporre la parte subalterna dell'esecuzione alla primaria, scambiando così il mezzo col fine, dove che Giotto e i grandi maestri attesero prima all'espressione e al carattere, poi all'esecuzione che avendo bisogno di maggiori pratiche, più lentamente avanzò. È l'errore medesimo di cui parla Orazio, adducendo l'esempio di quell'infimo statuario che ben esprimeva ed imitava nel bronzo le unghie e i molli capelli, ed era infelice nella somma dell'opera, perchè non sapeva porre il tutto, ch'è quanto dire, difettava nelle principali qualità (1).

(1) *Æmilium circa ludum faber imus et ungues*
Exprimet, et molles imitabitur ære capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet.

De arte poetica.

E Pietro Aretino così scrivea da Venezia a Lodovico Dolce: *Altro ci vuole per esser buon dipintore che contrafar bene un velluto, e una fibbia di cintura: il fatto sta nei bambocci, disse Giovanni da Udine ad alcuni che stupivano delle grottesche mirabili di sua mano nella loggia di Leone e nella vigna di Clemente.*

Ora hanno gli stranieri considerata ed esercitata quest'arte ne'due lati sopraddetti, e l'hanno in amendue egualmente levata al perfetto siccome noi? In breve, può la scuola francese, inglese, spagnuola, fiamminga, olandese e tedesca sostenere il paragone della scuola italiana di cui furono esse studiose, come quelle che nacquero dopo l'incremento e il perfezionamento dell'arte in Italia, la quale fu perciò maestra a tutta Europa? Diamo un rapido sguardo alla storia. La scuola francese non ebbe un carattere nuovo e suo particolare; il qual vanto ha conseguito spiccatamente a'nostri giorni: ella nacque a Fontainebleau formata da insigni artisti italiani sotto Francesco I nel secolo decimosesto, d'onde fiorì Giovanni Cousin; e nel secolo decimosettimo Simon Vouet, dopo un lungo soggiorno in Roma, dove sposò la veliterna pittrice Virginia Vezzi, recò in Francia le riforme apprese dai Caracci, e quindi alla scuola italiana crebbero i suoi più famosi discepoli, fra' quali Carlo Lebrun. Scuola propriamente inglese non v'ha; apparvero ben tardi alcuni artisti; nessuno grande come i grandi delle altre scuole. Gli spagnuoli imitarono i napoletani e i veneziani nella vivacità e robustezza del colore, non eccettuato il famoso Velasquez; e da artisti italiani che furon chiamati nelle corti di Spagna, e da artisti spagnoli che vennero ad imparare in Italia prese vita e ardimento la loro arte. I fiamminghi segnalaronsi nel modo di colorire, ma non avanzaron molto nel disegno e furon troppo seguaci della pretta natura e troppo vaghi del particolareggiare: agli artisti che visitarono Roma, Firenze e Venezia debbono pur essi un miglioramento di stile, e massime al gran coloritore Pietro Paolo Rubens che l'apprese in Italia, e recò nella Fiandra una maniera più larga e più libera. Le medesime qualità, i medesimi pregi e difetti appaiono negli olandesi per modo che la loro scuola è somigliante a quella dei fiamminghi, tenendo un fare ed una pratica propria dei Paesi Bassi. Ella imita in tutto le natura da cui seppe con tanto accorgimento il Rembrandt trarre i maravigliosi effetti della luce e dei colori. Più grave e solenne ne'suoi principî fu l'arte tedesca, e ne fanno fede l'Holbein, il Kranach e Alberto Durero che non digiuno della maniera italiana ed amico a Raffaello, ne godette il nome in Alemagna; ma questi tre sommi non ebbero successori; onde la scuola di Germania non ha carattere certo e generale, ora accostandosi gli artisti tedeschi a quelli de'Paesi Bassi, ora a quelli dell'Italia. Tutte le scuole straniere pertanto che abbracciarono adulta l'arte italiana, quantunque ricche

di capolavori, non giunsero all'altezza della scuola madre, nè nel concetto, nè nell'esecuzione, e ritrassero sempre, come dovea essere per natura, più o meno lo stile e il gusto loro nazionale; il quale, fosse anche squisito e superiore al nostro, non mai si converrebbe a noi imitarlo, perchè espressivo d'un sentimento forestiero e non proprio. E gli stranieri medesimi che hanno studiato gl'italiani, e sono anche venuti a tal uopo in Italia, poi, quando si erano formati, riuscirono non imitatori degl'italiani, che sarebbe stato assai sconcio, ma singolari artisti d'una maniera, d'un'indole e d'un sentire particolare della lor nazione. Se non che mentre oggi da noi si grida, ed a ragione, contro l'imitazione de' nostri, in effetto s'imitano i forestieri, non ostante che facemmo sempre mala prova dietro l'orme di costoro. Osserviamo difatti, per toccar cose recenti, ciò che intervenne dal tempo di Napoleone primo al nostro. Il francese Giacomo Lodovico David con le sue figure statuarie in movenze da teatro riempie del suo nome l'Europa; ed eccoti anche in Italia una turba d'imitatori che a lui sottostanno, non eccetto i Benvenuti, i Landi e i Camuccini. Dipoi venuti a Roma i tedeschi Federico Owerbeck e Pietro Cornelius si danno a far l'arte mistica del quattrocento; ed eccoti, benchè in minor numero e con fama più oscura, gl'imitatori, non eccetto Giovanni Sanguinetti ch'io molto conobbi (1). Di fresco lo spagnolo Fortuny riesce con gaia maniera a dipingere piccoli quadri, come oggi chiamano, di *genere*; ed eccoti un subisso di simili pitture, senzachè alcuno lo abbia pur uguagliato, non eccetto il mio povero amico Alessandro Marini (2). Ora, dopo che la Francia si è fatta un'arte moderna sua propria, è in voga presso noi lo stile di Giovan Leone Gerôme, e molti s'ingegnano a seguir ne' quadri storici quella maniera. Possibile di voler esser pertinaci nell'imitare un'arte che o non è consona al vivere odierno, o peggio non è nostrale? Sogliono i gelidi settentrionali starsene lungo tempo dell'anno rinchiusi nelle case loro, intenti a cose e discorsi di famiglia. Questa gran parte di vivere privato gli avvezza ad aver la mente alquanto ristretta, ad occuparsi del piccolo, a guardare più le minuzie degli oggetti che le ampie masse, a sentir più le affezioni familiari che le pubbliche, a cui muovonsi per considerazione d'intelletto, meglio che per ardore di animo. Da ciò, in ispecie nei Paesi Bassi, il

(1) Fu professore e direttore dell'Accademia di Belle Arti in Perugia, e buon compositore: morì in Roma di 78 anni il 7 Settembre 1867.

(2) Fu giovane valentissimo in far quadretti, e morì in Roma il 6 maggio 1874.

ritrarre spesso scene domestiche, l'esprimere sentimenti della vita comune e il particolarizzare tutte cose copiando per minuto il vero qual è. La naturale scarsezza poi di luce fa veder più giusto a quei d' oltremonte il valore dei diversi piani; ond' essi ritraggono maestrevolmente il vario lontanar delle cose, e riescono perciò pieni di effetto. Sopra queste ragioni si fondò e fiorì l'arte boreale. Per contrario noi italiani assuefatti a cotanta lucentezza d' aria temperiamo agli occhi lo splendore del giorno col socchiuderli a fine di meglio distinguere il digradar de'lontani, e non temiamo il paragone pel fiammeggiar de'colori in avanti. Noi gran parte del dì la passiamo fuor di casa, nelle vie, nelle piazze, nell'aperta campagna invitativi dalla benignità del cielo, sentiamo più la vita pubblica, ci commoviamo più de'fatti che riguardano la patria, la religione, l' umanità, siamo più solleciti insomma delle moltitudini che della famiglia. Quindi nelle nostre opere riveliamo lo spirito pubblico anzichè il privato, il grandioso anzichè il minuzioso, la sintesi anzichè l'analisi, e con questi principî ci facciamo a considerar la natura nella sua grandezza, ne afferriamo il vero carattere, ne sentiamo la viva espressione. Noi fervidi d'immaginazione e di cuore vagheggiamo le idee, miriamo all'altezza del concetto e cerchiamo di esprimerlo coi mezzi del vero che non copiamo, ma usiamo a fondamento e sostegno nell'operare. Dal che si deriva che il largo, il grande, il decoroso, la forma, l'armonia nel concepire e nell'eseguire è il carattere proprio dell'arte italiana. Allora io comprendo la sua importanza, la sua dignità, il suo legame con la vita della nazione, il suo nobile ufficio educativo e mantenitore di civiltà. Studiamola nei nostri insigni autori quest'arte sovrana, intendiamola bene, e sì che la terremo in altissimo pregio. L'arte piccola dunque, o Signori, non è la nostra; sta ella bene e lasciamola stare in casa sua; chè stolta, lo ripeterò ancora, è l'imitazione dell'altrui sentimento, stoltissima del forestiero; poichè se anche in questa fulgida striscia di terra è notevole una differenza tra le genti settentrionali e le meridionali nell'interpretar la natura, nell' espressione e nel colorito, quanto maggiore intervallo ci dividerà da quelle affatto straniere? La sola nozione scientifica che costituisce la base dell'arte, è comune a tutti, come la geometria, l'anatomia, la prospettiva, le ragioni del chiaroscuro e cose altrettali, ma gran diversità di pensiero e di sentimento è forza che si scorga fra un popolo e l'altro. L'indirizzo dell'arte è uno, perchè una è la verità; le manifesta-

zioni possono essere varie, e varie le scuole; buone e pur troppo anche false. E falsa per noi è quella scuola che oggi, come una letteratura scarmigliata e negletta nella sostanza e nella forma, francese nella drammatica, nel romanzo e direi quasi in ogni genere di prosa, prevale, per esser molto numerosa, di ridur l'arte grande italiana al così detto *genere*, volendola rimpiccolire a modo fiammingo e olandese nel morale, nell'esecuzione e perfino nella dimensione; laddove alcuni stranieri più savi si sforzano di aggrandirla facendo idolo Michelangelo, come il più ardimentoso, e prendendo lume da quell'arte ch'è posta da noi in abbandono. Si erra nel morale per la trivialità de' soggetti che non ti destano verun affetto caro e gentile, nè ti accendono a' pensieri generosi. Con questo non si vuole intendere che tutti gli argomenti debbano esser grandi e tutti i personaggi storici, chè anche i fatti domestici e tutti gli ordini dell' umana società, poichè l'arte è universale, hanno diritto di essere rappresentati per la pubblica educazione ed istruzione, ma che rivelino un concetto e sentimento morale, e sieno rappresentati con grazia e decoro, come sa fare Virgilio cantando pastori, ed innestando perfino alla grandezza epica persone di umile stato. Si erra nell'esecuzione, perchè in luogo di rinvenire la forma più eletta di natura, si copia questa in tutta la sua realtà; e aggiungo che mal si copia, e che mentre si cerca e predica il vero, si opera contro il vero per poco intendimento. Imperocchè più della bellezza e sublimità delle linee e dell'insieme si tien conto soverchio delle minuzie, e si cade nel trito, nel meschino, nel falso; dacchè il vero, chi ben sa discernerlo, nella infinita varietà delle cose non ha tritume, e tutto tien subordinato entro l'ampiezza delle masse, e però è da studiare con assai intelletto e diligenza il suo carattere e la sua espressione: il che è ben altra cosa che pretendere di copiarlo materialmente. Si erra infine pur nella dimensione; chè a forza di far del continuo quadretti si rende inabile un artista ad empiere una parete od una gran tela, e quando vi si è provato ha sempre fatto un tristo esperimento. Perocchè altro è accennare con segno indeterminato e con macchia, od anche finire in pittura e scultura figure di gabinetto, altro aver la maestria di disegnarle e modellarle in grande con precisione di contorno e intelligenza de' piani in ogni sua parte a fine di ottenerne il rilievo; oltrechè mancando nella composizione le linee grandiose e come dicono, monumentali, ne risulterebbe una ridicola meschinità. È da considerare

eziandio che in que'pittori e scultori che si piacciono di soggetti frivoli è difficile rinvenire una bella e fina esecuzione; perchè chi s'avanza nel disegno, nel chiaroscuro e nel colore con forti studi sul vero e sulle opere immortali, chi ha l'intelletto così aperto da giungere a possedere un'ottima forma, è ben raro che concepisca poi idee volgari anzichè nobili, e si rimanga un manuale senza pensiero e senza poesia. Ei somiglia ad un uomo che si nutre di buone lettere, il quale mediante l'osservazione della natura e la dimestichezza degli eccellenti scrittori acquista insieme co' pregi del dettato un sentire più fino, un immaginare più robusto ed una elevatezza di spirito che lo rende più atto, ov' abbia ingegno, alle alte creazioni. Ho toccato dell'arte rispetto alla pittura e scultura, avendo parlato a lungo altra volta dell'architettura: solamente aggiungo che anche in questa scorgonsi i medesimi difetti dell'impiccolire e tritare con soverchi e mal intesi ornati, piuttosto che la grandiosità delle masse e delle linee: e non di rado si dà alle fabbriche cert'aria e fattezza al tutto strana, da far vergogna ad un vero italiano conoscitore dei tesori che ha in propria casa. Pernicioso dunque e disdicevole per ogni rispetto a me sembra l'odierno vezzo di seguire un'arte siffatta e così esercitarla con intendimento di agevolare la vendita delle opere in quelle fiere o mercati che si dicono mostre ed esposizioni. Le quali potranno esser fonte di ricchezza al paese, potranno tornar utili alle arti minori, al commercio, all'industria, ma non alle arti del bello che nulla si avvantaggiarono per l'esposizioni di Londra, di Parigi, di Vienna, di Filadelfia e delle città italiane. Per via di tali ravvicinamenti e confronti si viene a conoscere la condizione in cui trovansi le arti, ma non si provvede certo di meglio all'arte grande italiana; anzi forse i compratori corron dietro ad altra più seducente, ed ella si rimane tra lo sconforto de'suoi seguaci. Ciò non ostante, io solamente a questa intendo d'incitarvi, giovani egregi, con la iscrizione che posi nel rovescio della medaglia testè coniata; ed essa ogni anno nella solenne festa de'premi vi rammenterà quel poco di cui oggi ho voluto farvi cenno. Tenetevi stretti all' arte nostra che ha un carattere tutto suo, nè mai v'inducete ad alterarne il buon gusto, la grandezza e il sentir nazionale per darle piacevole faccia forestiera, chè questo è il più illogico traviamento dell'arte, è un travolgere l'essenza e l'intima sua natura, un far onta alla verità. Ricordate che il fine dell'arte non è un matto piacere: anche i secentisti e settecentisti

piacquero al tempo loro, e dispiacquero tanto dipoi. Studiatevi di conseguire il vero bello, e non l'applauso passeggero d'un volgo che non ha nome, nè può averlo giammai. All'arte dell'imitazione che ricalca freddamente l'orme altrui è cosa desiderabile subentri il nuovo che palpita di vita propria; ma sia paesano e schietto in maniera che non esca dall'indole e civiltà della nostra nazione ben distinta dalle altre europee: abbiano insomma le vostre opere disegno, colorito, sentimento e aspetto italiano.

LX.

IL PORTICO DI OTTAVIA

Fra i monumenti dell'antica Roma di cui rimangono più grandiosi avanzi, è la parte anteriore del portico di Ottavia che è stata per tanti secoli negletta e devastata fra le case, botteghe, chiese e lordure della Pescheria, che da epoca assai remota vi si era annidata.

Ora però che questa verrà tolta da questo luogo per stabilirla nella nuova Pescheria in via di s. Teodoro col primo del 1878, sarebbe tempo che queste belle reliquie racchiuse da casipole, e sordidi locali, venissero isolate, donandosi alla città un gran bel monumento, grato non solo agli occhi dei dotti, ma agli artisti e ad ogni ceto di persone.

Di quanto sia la sua importanza ne riproduco la mia descrizione (1), colla quale credo aver superato gli altri che scrissero su tale argomento, principiando colla storia seguente.

In Tito Livio si legge, che Marco Emilio Lepido e Caio Flaminio, essendo consoli l'anno di Roma 567, combatterono contro i Liguri. Il secondo di questi consoli bruciò e mise in preda tutti i villaggi di quei popoli che erano in piano o nelle valli, tenendo eglino due monti, Balista e Suismonzio: poscia assaltando quelli dei monti, prima li andò stancando con leggiere scaramuccie e poi li vinse in campagna aperta, avendoli costretti a venire a giornata, ed in tal circostanza fece voto di erigere un tempio a Diana. Avendo assestate le cose di Liguria menò l'esercito nelle terre dei Galli; fece una strada da Piacenza fino ad Arimino, per congiungerla con quella aperta dall'altro console Flaminio, e nell'ultimo fatto d'arme ch'egli ebbe coi Liguri, venne a battaglia con tutte le forze unite, e votò un tempio a Giunone Regina (2).

(1) *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica, volume quadragesimo. Roma*, 1868, pag. 108—132.

(2) Liv. lib. XXXIX, c. 2.

Tornato in Roma innalzò questi due tempii, e l'uno e l'altro presso il circo Flaminio, e divenuto censore l'anno 575 li dedicò, come dal citato Livio si apprende dicendo, che esso chiese al senato che gli fosse assegnato il denaro per celebrare i giuochi della consagrazione di essi, i quali otto anni avanti aveva votati nella guerra di Liguria, per il che gli furono decretati ventimila sesterzi. Così diede gli spettacoli scenici tre giorni dopo la sagra del tempio di Giunone, e due dopo quella dell'altro di Diana, ed esibì tali giuochi ciascuno nel suo giorno e nel circo suddetto (1). Da tutto questo si rileva, che i tempii eretti da Emilio furono vicinissimi al circo Flaminio, dicendoli Livio *in circo*, e quantunque quello di Giunone poscia divenisse tempio di Giove, come vedremo in appresso, e quello di Giove che gli stava accanto, fosse cangiato in tempio di quella dea, nondimeno furono egualmente prossimi al nominato circo, e la loro vicinanza con esso anche oggi si osserva, poichè gli avanzi del tempio di Giunone ancora rimangono presso la via di s. Angelo in Pescheria, la quale sbocca innanzi la chiesa di s. Caterina de'Funari che è fabbricata sopra le rovine delle sostruzioni inarcate che sostenevano i sedili del suddetto circo. Giulio Ossequente nel suo libro dei prodigi nomina il tempio di Giunone Regina, allorchè narra che sotto il consolato di Lucio Cornelio Lentulo e di Caio Marcio Figulo l'anno di Roma 596 un forte oragano percosse un portico che allora era vicino al circo Flaminio, fra il detto tempio e quello della Fortuna (2). Dopo tale epoca, cioè circa 33 anni appresso all'innalzamento del tempio di Giunone, Quinto Metello soprannominato il Macedonio dalle sue conquiste, accanto gliene fabbricò un altro dedicato a Giove Statore circa l'anno di Roma 606. Narra Vellejo Patercolo, parlando del detto Metello, che egli aveva circondato con portici quei due tempii privi d'iscrizioni, i quali poscia si trovavano compresi nei portici di Ottavia; ed aggiunge il medesimo che lo stesso Metello aveva trasportato dalla Macedonia quella turma di statue equestri che erano avanti alla fronte dei detti tempii, e che formavano anche al tempo suo il più bello ornamento di quel luogo; della qual turma si diceva, che Alessandro il Grande avesse ottenuto da Lisippo insigne scultore di opere

(1) Liv. lib. XL, c. 5.
(2) *L. Lentulo C. Marcio coss. . . . . in circo Flaminio porticus inter aedem Iunonis Reginae et Fortunae tacta et circa aedificia pleraque dissipata* (Giul. Oss. de prodigiis, c. 78).

di tal genere di fare le statue di quei cavalieri della sua schiera che erano morti nella battaglia da lui data vicino al fiume Granico, e fra esse fosse compresa anche quella dello stesso Alessandro. Osserva finalmente Vellejo, che Metello fu il primo in Roma a dare l'esempio di magnificenza e di lusso coll'innalzare un tempio di marmo fra gli stessi monumenti (1). Sopra la notizia espostaci da questo scrittore dei tempi dell' imperator Tiberio intorno alle nominate opere di scultura, a suo tempo e luogo ne torneremo a parlare, allegando le altre autorità che loro riguardano, e però soltanto ora ci giova osservare che nel fine del riportato passo di Patercolo ci vien dichiarato essere un solo tempio quello eretto da Metello nei portici anzidetti, e quantunque tale tempio fosse perittero, e forse quello di Giunone del genere dei prostili, nondimeno quest' ultimo si dovette dal medesimo con marmi abbellire, in modo che la sua fronte almeno fosse simmetrica all'altro di Giove disopra indicato. Non scrisse Metello in quei tempii il suo nome, come gli edificatori di simili monumenti erano soliti di fare, e tal modestia fu imitata da Augusto e da qualche altro imperatore.

Varrone, riportato da Macrobio nei Saturnali, ragionando sulla etimologia della parola *delubrum*, narra che il detto tempio edificato da Metello era dedicato a Giove Statore, e che esisteva in prossimità del circo Flaminio (2). E Vitruvio parlando dei tempii peritteri lo cita ad esempio, dicendo così essere il tempio di Giove Statore fatto da Ermodoro nel portico di Metello (3). Tale architetto fu quell' Ermodoro Sala-

---

(1) *Hic est Metellus Macedonius, qui porticus, quae fuere circumdatae duabus aedibus sine inscriptione positis, quae nunc Octaviae porticibus ambiuntur, fecerat, quique hanc turmam statuarum equestrium, quae frontem aedium spectant, hodieque maximum ornamentum eius loci, ex Macedonia detulit. Cuius turmae hanc causam referunt: Magnum Alexandrum impetrasse a Lysippo, singulari talium auctore operum, ut eorum equitum, qui ex ipsius turma apud Granicum flumen ceciderunt, expressa similitudine figurarum faceret statuas et ipsius quoque iis interponeret. Hic idem primus omnium Romae aedem ex marmore in iis ipsis monumentis molitus, vel magnificentiae vel luxuriae princeps fuit* (Vell. Pat. Hist. Rom. lib. I, c. 11).

(2) Varro libro octavo rerum divinarum: *Delubrum* ait *alios aestimare in quo praeter aedem sit area assumpta deum causa, ut est in circo Flaminio Iovis Statoris; alios in quo loco dei simulacrum dedicatum sit*, et adiecit *sicut locum in quo figerent candelam candelabrum appellatum, ita in quo deum ponerent nominatum delubrum* (A. Macrob. Sat. lib. III, c. 4).

(3) *Peripteros autem erit, quae habebit in fronte et postico senas columnas, in lateribus cum angularibus undenas; ita autem sint hae columnae collocatae ut intercolumnii latitudinis intervallum sit a parietibus circum ad extremos ordines columnarum, habeatque ambulationem circa cellam aedis, quemadmodum est in porticu Metelli Iovis Statoris Hermodori, et aedes Marcelliana Honoris et Virtutis sine postico a Mutio facta* (Vitruv. de Arch. lib. III, c. 2).

minio che diresse il tempio di Marte pure in vicinanza del circo Flaminio, come apprendiamo dall' autorità di Cornelio Nepote esposta da Prisciano (1); e gli avanzi di questo tempio si vogliono riconoscere in alcune colonne tronche ed ancora esistenti al loro posto entro una cantina della casa di cantone tra la via di s. Salvatore in Campo e quella degli Specchi, le quali reliquie chiaramente dimostrano essere stato anch'esso di forma perittera. Anche Plinio parla del tempio di Giove asserendo che quel Pasitele che aveva descritto in cinque volumi le più nobili opere di tutto il mondo, essendo nato in Magna Grecia e fatto cittadino romano per l'acquisto di alcune terre in Italia, fece dono di un Giove di avorio per il tempio di Metello che stava lungo la via che metteva al Campo Marzio (2). Tutti i documenti che abbiamo fin qui riportati, valgono a distruggere tutto ciò che erroneamente espose il Canina nell'*Indicazione topografica di Roma antica* 4ª edizione, ove mentre nel testo a pag. 377 per tante ragioni che allega, attribuisce al tempio di Giunone Regina le reliquie di quello rotondo esistenti nel monastero di s. Nicola a Cesarini, nelle note poi della stessa pagina dice ch' era insieme con quello di Giove Statore nel portico di Ottavia. Altro forte documento consiste in un frammento di antico calendario edito dal Fabretti, nel quale si legge: *Apollini Latonae ad theatrum Marcelli Felicitati in Campo Martio Iovi Statori Iunoni Reginae ad circum Flaminium* (3).

Da questo marmo si vede chiaramente che il notissimo tempio di Apollo fu presso il teatro di Marcello, e Plinio riferisce che tra le statue vi era quella di Latona (4). Che poi quel tempio fosse ove ora è quella isola di case circoscritta dalla piazza e via Montanara, dalla piazza di Campitelli, e dalla via de'Sugherari, moltissime prove se ne hanno. Indi registra nel riportato frammento il tempio della Felicità nel Campo Marzio, e finalmente si notano i tempii di Giove Statore e di Giunone Regina al circo Flaminio.

Cesare Augusto l'anno di Roma 721 distrusse le opere di Metello, riedificò i due tempii e li chiuse entro un ampio e magnifico portico eretto con le spoglie riportate dalla guerra

(1) Prisc. lib. VIII, c. 4, §. 17.

(2) *Admiratur et Pasiteles qui et quinque volumina scripsit nobilium operum in toto orbe. Natus hic in Graeca Italiae ora et civitate Romana donatus, cum iis oppidis Jovem fecit eboreum in Metelli aede, qua Campus petitur* (Plin. Hist. Nat. lib. XXXVI, c. 5).

(3) Fabr. Inscript. pag. 455. C. I. L. I, p. 330.

(4) Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI, c. 5.

di Dalmazia, e le impose il nome di Ottavia ad onore di sua sorella. Dietro i tempii eresse una grande aula o luogo di trattenimento istruttivo denominato scuola, e dopo di essa due biblioteche con la curia nel mezzo che era una sala per adunarvi il senato. Riguardo gli architetti del tempio è interessante di osservare lo sviluppo d'un mito in un tempo tanto recente. Racconta Plinio essere stati Sauro e Batraco, Laconi. Questi essendo assai doviziosi, avevano fatto a loro spese la costruzione dei tempii, sperando che gli fosse concessa l'iscrizione nei medesimi, ma venendo loro negata, nondimeno trovarono il modo di usurparla, giacchè in tempo di Plinio vedevansi nelle basi delle colonne scolpiti i loro nomi sotto i simboli di una lucertola e di una rana, poichè in greco σαῦρος significa lucertola, e Batraco, βάτραχος, rana. Ma s'intende tale storia non aver fondamento, ma essersi sviluppato nella bocca del popolo romano appunto per quelli simboli visibili nelle colonne. — Esisteva nel tempio di Giove una pittura con tutti gli abiti e le forme di donna appropriate all'effigie di quel nume; imperciocchè era fatta a Giunone, ma nel collocare le statue coloro che ne furono incaricati del trasporto le avevano scambiate, e ciò erasi custodito con religione, come se a quei numi fosse piaciuto che in tal modo si ponessero. Così nel tempio di Giunone praticavasi il culto che si doveva a Giove (1). Festo parlando dei portici Ottavî dice che erano due, e che si chiamava portico di Ottavia quello che stava collocato più da vicino al teatro di Marcello, il quale era stato fatto da Ottavia sorella di Augusto, e di Ottavio l'altro situato presso il teatro di Pompeo che venne edificato da Cn. Ottavio edile curule, proconsole, decemviro per le cose sacre e che sul re Perseo ebbe trionfo navale; il qual portico poi essendosi incendiato, fu rifabbricato da Augusto (2). Questo filologo del IV secolo erra nel dire, che il portico vicino al

---

(1) *Nec Sauron atque Batrachum obliterari convenit qui fecere templa Octaviae porticibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam et opibus praepotentes fuisse eos putant, ac sua impensa construxisse inscriptionem sperantes, qua negata, hoc tamen alio modo usurpasse. Sunt certe etiamnum in columnarum spiris insculptae nominum eorum argumento, lacerta atque rana. In Iovis aede extitisse picturam, cultusque reliquos omnes femineis argumentis constat; erat enim facta Iunoni, sed quum inferrentur signa, permutasse geruli traduntur, et religione custoditum velut ipsis diis sedem ita partitis, ergo in Iunonis aede cultus est qui Iovis esse debebat* (Plin. Hist. Nat. lib. XXXVI, c. 5).

(2) *Octaviae porticus duae appellantur quarum alteram, theatro Marcelli propiorem, Octavia soror Augusti fecit; alteram theatro Pomp. proximam Cn. Octavius Cn. filius qui fuit Aed. cur. Pr. Cos. decemvir sacris faciendis, triumphavitque de rege Perseo navali triumpho: quam combustam reficiendam curavit Caesar Augustus* (Festo *in Octaviae porticus*).

teatro di Marcello erasi innalzato da Ottavia, mentre in Svetonio si legge che fu fabbricato da Augusto sotto quel nome (1), e parlando dell'altro prossimo al teatro di Pompeo, lo distingue col semplice nome del primiero edificatore, come è notato nella iscrizione ancirana (2), ma non riferisce che si diceva pure *corinzio* dai capitelli di bronzo situati sopra le colonne, come si contesta da Plinio (3). Nell'area innanzi ai tempii di Giove e di Giunone erano collocati i due gruppi dei cavalieri di Alessandro, come vedemmo nel passo di Patercolo disopra riportato; e Plinio trattando delle statue di bronzo riferisce soltanto che queste insieme a quella di Alessandro si scolpirono da Lisippo, e che furono trasportate da Metello dalla Macedonia in Roma (4). Non so com'egli taccia, che tali opere a' suoi giorni si trovassero nel portico di Ottavia, poichè parla di molte altre statue insigni di scultura greca, le quali a suo tempo vedevansi in quel luogo.

Ma che allora pure i gruppi suddetti rimanessero nel portico, è cosa indubitata, poichè Plinio morì l'anno settantanove dell'era nostra e nell'ottanta avvenne quel grande incendio che in Dione si legge (5), nel quale arsero le biblioteche del portico di Ottavia unitamente a tutti gli altri nominati edifici. Mediante tale asserzione, s'inclina a credere che quei gruppi in tal circostanza perissero, ed Arriano scrittore nel tempo degli Antonini che visse fino all'epoca di M. Aurelio, facendo menzione di esse statue, tace pure che a' suoi dì si vedessero nel portico di Ottavia.

Egli dice che erano di metallo, ed in numero di venticinque circa, e che Alessandro le commise a Lisippo, e le collocò in Dio città della Macedonia (6). Il Canina credette di riconoscere che avessero appartenuto ad una di tali statue equestri il cavallo di bronzo di bellissima scultura greca, ed il piede con calzare e parte di gamba umana trovati in uno scavo nel vicolo delle Palme in Trastevere, e che ora si con-

(1) *Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque, fecit, ut porticum basilicamque Cai et Luci; item porticus Liviae et Octaviae, theatrumque Marcelli* (Svetonio in Augusto c. 29).

(2) Inscr. Anc. Tav. IV.

(3) Plinio lib. XXXIV, c. 3.

(4) *Alexandrum amicorumque eius imagines summa omnium similitudine expressit. Has Metellus Macedonia subacta transtulit Romam* (lib. XXXIV, c. 8).

(5) Dione lib. LXVI, c. 24.

(6) Μακεδόνω δὲ τῶν μὲν ἑταίρων ἀμφὶ τοὺς εἴκοσι καὶ πέντε ἐν τῇ πρώτῃ προσβολῇ ἀπέθανον καὶ τούτων χαλκαῖ εἰκόνες ἐν Δίῳ ἑστᾶσιν, Ἀλεξάνδρου κελεύσαντος Λύσιππον ποιῆσαι ὅσπερ καὶ Ἀλέξανδρον μόνος προκριθεὶς ἐποίει (Arriano Spedizione di Alessandro, lib. I, c. 16).

servano nel Museo capitolino. Egli notò la vicinanza di questo luogo coi portici di Ottavia, e cita il parere dei più illustri artisti e conoscitori dell'arte antica, i quali giudicarono quelle sculture per opere dei migliori tempi dell'arte in Grecia. Disse anche che tali cose furono trasportate colà dopo la caduta dell'impero romano per il modo come fu rinvenuto il cavallo, ma sopra queste congetture niun fondamento si può fare (1). Plinio nel libro disopra citato, parlando sempre delle statue di bronzo, riferisce che nei portici di Metello e di Ottavia vi fu quella di Cornelia madre dei Gracchi, dicendo che Catone nella sua censura si querelava, che nelle provincie alle donne romane s'innalzassero statue, e che pur tuttavia non si potè inibire che anche in Roma gli si ponessero, siccome fu alla nominata Cornelia, la quale fu figlia dell'Africano maggiore, e che a questa donna fu eretta una notevole statua seduta, con i coturni senza guiggie nel pubblico portico di Metello, la quale a suo tempo si trovava fra le opere di Ottavia (2). La statua di Giove nel suo tempio fu un capolavoro di Policle e di Dionisio figlio di Timarchide; ma oltre questa quel tempio racchiudeva un gruppo insigne di Eliodoro che rappresentava il dio Pane ed Olimpo lottanti, una Venere in atto di lavarsi, altra stante scolpita da Policarmo, ed il Giove d'avorio donato da Policle di cui parlammo disopra. Nel tempio di Giunone la statua principale della dea era opera del suddetto Dionisio, e l'altra di Giunone medesima era lavoro di Policle; ma oltre di esse vi furono una Venere di Filisco (3), e le statue di Esculapio e di Diana, opere di Cefisodoto (4). Plinio nell'altro passo sopra riportato, dopo di avere indicate le statue della dea, dice che le altre

---

(1) Il Canina pubblicò queste sue opinioni in due articoli che inserì nel Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica degli anni 1849 a pag. 161 e 162, e 1850 da pag. 108 e 112, in tempo che si eseguiva il nominato scavo.

(2) *Extant Catonis in censura vociferationes mulieribus statuas Romanis in provinciis poni; nec tamen potuit inhibere, quominus Romae quoque ponerentur, sicuti Corneliae Gracchorum matri; quae fuit Africani prioris filia. Sedens huic posita, soleisque sine amento insignis, in Metelli publica porticu quae statua nunc est in Octaviae operibus* (lib. XXXIV, c. 14).

(3) *Intra Octaviae vero porticus in aede Iunonis ipsam deam Dionysius et Polycles aliam, Venerem eodem loco Philiscus, cetera signa Praxiteles. Item Polycles et Dionysius Timarchides filius Iovem qui est in proxima aede fecerunt; Pana et Olympum luctantes eodem loco Heliodorus, quod est alterum in terris symplegma nobile: Venerem lavantem, sed et aliam stantem Polycharmus* (Plinio lib. XXXVI, c. 5).

(4) *Praxitelis filius Cephisodotus et artis heres fuit . . . . Romae eius opera sunt Latona in Palati delubro, Venus in Pollionis Asini monimentis et intra Octaviae porticus in Iunonis aede Aesculapius ac Diana* (Idem lib. cit. c. cit.).

le aveva scolpite Prassitele, e qui sembra che voglia accennare quelle al di fuori di questo tempio. Fra le belle sculture che ornavano i nobili edifici di cui trattiamo, vi era una Venere di Fidia di rara bellezza, come apprendiamo dall' autore citato (1). Dentro la scuola vi furono pitture di Antifilo, le quali rappresentavano Esione, Alessandro, Filippo e Minerva, come vien riferito da Plinio (2), e il medesimo parlando delle sculture dice che di mano di Prassitele era la statua del Cupidine rinfacciata da Cicerone a Verre, quella per cui tante persone andavano in Tespia per vederla, la quale a suo tempo si trovava nella scuola di Ottavia (3). Ma Cicerone però, arringando su i furti intorno a statue e pitture commessi da Cajo Verre, mentre era pretore della Sicilia, dice che era in casa di un tal Cajo Ejo in quella provincia un sacrario molto antico, in cui si custodivano quattro bellissime statue, cioè tre di metallo, ed un Cupido di marmo scolpito da Prassitele, la quale statua egli distinguendola dall' altra che a suo tempo rimaneva nella città di Tespia, si rende inesatta l'asserzione di Plinio (4). Il celebre simulacro del Cupido nella scuola di Ottavia fu donato da Prassitele a Glicera di lui cortigiana, e da costei a Tespia sua patria come attesta Strabone (5); ma la storia più completa di tal monumento la fa Pausania, dando all'amica dell'artefice il nome di Frine e non di Glicera (6). Dopo di essere stato donato da Frine alla città di Tespia vi rimase fino ai tempi di Caligola che lo portò in Roma, e poi Claudio lo restituì a quella città, dalla quale Nerone lo ricondusse in Roma, e lo collocò nei portici di Ottavia, dove perì nel nominato incendio dell' anno 80 dell' era volgare, come nello stesso Pausania si legge (7).

Ateneo anche parla di questa statua e di come la famosa meretrice la prescelse fra le sue opere (8). In detta scuola furono anche molte altre sculture che piacevano, ma di esse ignoravansi i nomi degli artisti; fra queste erano quattro Satiri; uno di loro presentava Bacco coperto col manto nelle

(1) *Et ipsum Phidian tradunt sculpsisse marmora Veneremque Romae in Octaviae operibus eximiae pulchritudinis* (Plin. lib. cit. cap. cit.)

(2) *Nam et Hesionam nobilem pinxit et Alexandrum ac Philippum cum Minerva, qui sunt in schola in Octaviae porticibus* (lib. XXXV, c. 10).

(3) *Eiusdem est et Cupido obiectus a Cicerone Verri ille propter quem Thespiae visebantur, nunc in Octaviae scholis positus* (lib. XXXVI, c. 4).

(4) Act. II in Verr. lib. IV, c. 2 e 60.

(5) Strab. lib. IX, c. II, parag. 25 e 26.

(6) Paus. lib. I, c. 20.

(7) Lib. IX, c. 27.

(8) Aten. lib. XIII. c. 6.

braccia, l'altro similmente presentava Libera o Arianna sposa di quel dio, il terzo stava in atto di consolare un bambino che piangeva, ed il quarto col cratere di un altro estingueva la sete. Vi furono pure le statue di due Aure, ossiano Venticelli; divinità rappresentate con lunghe vesti e veli ondeggianti (1). Dietro la scuola, come si disse, rimaneva la curia; e Dione riferisce, che Tiberio nelle calende di gennaro in cui prese il consolato in compagnia di Cn. Pisone l'anno di Roma 747, vi convocò il senato (2).

Giuseppe Flavio racconta, parlando di Vespasiano e Tito, che questi principi la sera innanzi del loro trionfo giudaico pernottarono nel tempio d'Iside, e che appena si fece giorno, coronati di alloro di là sortirono, e si avviarono verso i portici di Ottavia, dove nella curia si 'era adunato il senato per riceverli (3). Da questa narrazione si vede chiaramente che dove esiste l'odierna piazza di Pescheria, vicina transitava la via trionfale, la quale, come è noto ai topografi, a poca distanza da quel sito entrava nel recinto di Servio per la porta da cui prendeva nome tal via. Riguardo alla curia poi ci dice Plinio, che vi era una statua di Cupido colla saetta in mano, o piuttosto un Alcibiade giovinetto sotto quelle forme, lavoro attribuito a Scopa, e da altri a Prassitele (4). Ai lati della curia, come vedemmo, furono due aule, una contenente i libri greci e l'altra i latini, e costituivano queste la biblioteca dei portici di Ottavia. E che essa si aggiungesse al portico, allorchè fu eretto con le spoglie riportate dalla guerra di Dalmazia, si accenna da Dione (5). Di tale biblioteca ne fa parola anche Plutarco, asserendo che Ottavia la dedicò ad onore e memoria di Marcello suo figlio (6). E Svetonio parlando del grammatico C. Melisso da Spoleto, dice che Augusto gli commise di ordinare le biblioteche nel portico di Ottavia (7).

---

(1) *Multa in eadem schola sine auctoribus placent: satyri quattuor, ex quibus unus Liberum patrem palla velatum ulnis praefert, alter Liberam similiter, tertius ploratum infantis cohibet, quartus cratere alterius sitim sedat, duaeque Aurae velificantes sua veste* (Plinio lib. XXXVI, c. 5).

(2) Dione lib. LV, c. 8.

(3) Giuseppe Flavio, Guerra Giudaica, lib. VII, c. 16.

(4) *Similiter in curia Octaviae quaeritur de Cupidine fulmen tenente; id demum affirmatur Alcibiaden esse principem forma in ea aetate* (Lib. XXXVI, c. 5).

(5) Ἐπειδή τε οἱ Δαλματαὶ παντελῶς ἐκεχείροντο, τάς τε στοὰς ἀπὸ τῶν λαφύρων αὐτῶν, καὶ τὰς ἀποθήκας τῶν βιβλίων, τὰς Ὀκταουιανὰς ἀπὸ τῆς ἀδελφῆς αὐτοῦ κληθείσας, κατεσκεύασεν (Dione, lib. XLIX, c. 43).

(6) Εἰς δὲ τιμὴν αὐτοῦ καὶ μνήμην Ὀκταβία μεν ἡ μήτηρ τὴν βιβλιοθήκεν ἀνέθηκε, Καῖσαρ δὲ θέατρον ἐπιγράψας Μαρκέλλου (Plutarco in Marcello, c. 30).

(7) *Caius Melissus, Spoleti natus, ingenuus, sed ob discordiam parentum expositus, cura et industria educatoris sui altiora studia percepit: ac Maece-*

Ma che queste fossero una greca e l'altra latina, lo rileviamo da varie iscrizioni in cui si leggono i nomi di servi pubblici addetti alla biblioteca greca del portico di Ottavia, laddove altre epigrafi fanno menzione della biblioteca latina di esso (1).

Plinio parlando delle pitture eseguite da Artemone, riferisce essere famose quelle che fece nei portici di Ottavia. Di questo artista che visse nell'epoca dei diadochi esistevano negli edifici di cui trattiamo, due celebri dipinti: Ercole che bruciata la mortalità col consenso degli dei dal monte Oeta salisce al cielo, e l'istoria di Laomedonte intorno ad Ercole e Nettuno (2). Tutte le altre pitture certamente perirono nell' incendio avvenuto ai tempi di Tito l'anno 80 dell'era volgare, ma riguardo alle sculture descritte niente di positivo si può asserire. È certo però che ogni avanzo che si osserva delle fabbriche del portico di Ottavia, rimonta all' epoca di Settimio Severo, il che mostra chiaramente che le opere di Augusto furono quasi dall' incendio interamente distrutte. Che nel grande spazio di tempo fra l'impero di Tito e quello di Severo, tal portico si restaurasse, o che di nuovo si bruciasse, se ne trova il silenzio in tutti gli scrittori, e non evvi altro di sicuro che Settimio Severo e l'imperator Caracalla suo figlio lo ristabilirono l'anno 203, come apparisce dall'iscrizione ancora esistente sulla fronte della parte media del portico presso la piazza di Pescheria, la quale in quattro linee dice:

IMP . CAES . L . SEPTIMIVS . SEVERVS . PIVS . PERTINAX . AVG . ARABIC . ADIABENIC . PARTHIC . MAXIMVS | TRIB . POTEST . XI . IMP . XI . COS . III . P . P . ET | IMP . CAES . M . AVRELIVS . ANTONINVS . PIVS . FELIX . AVG . TRIB . POTEST . VI . COS . PROCOS | · · · · · · INCENDIO . CONSVMPTAM . RESTITVERVNT |

Fu rifatto adunque nell'indicato anno, in cui coincidono la undecima tribunizia potestà di Settimio Severo e la sesta di Antonino Caracalla. Sotto tali imperatori venne incisa la grande pianta marmorea di Roma, i di cui preziosi frammenti ora sono incassati nei muri della scala del Museo capitolino. Uno di essi ci dà quasi per intiero il disegno di questo portico, e benchè con poca precisione, come vedremo in appresso,

---

nati pro grammatico muneri datus est . . . . quare cito manumissus Augusto insinuatus est. Quo delegante, curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit Svetonio, De illust. gramm., c. 21).

(1) Fabretti. Inscript. p. 337, n. 506. Orelli-Henzen 6270-73.

(2) *Artemon Danaen, mirantibus eam praedonibus, reginam Stratonicem, Herculem et Deianiram, nobilissimas autem, quae sunt in Octaviae operibus, Herculem ab Oeta monte Doridos exusta mortalitate consensu deorum in caelum euntem, Laomedontis circa Herculem et Neptunum historiam* (Lib. XXV, c. 40).

nondimeno però ne fa conoscere ai più recenti architetti ed archeologi la forma dell'edificio e gli avanzi che ne rimangono, i quali nei tempi andati erano ritenuti come spettanti ad altri edifici. Dal tempo di Settimio Severo in poi non resta più memoria del portico di Ottavia, e neppure vien registrato dai regionari nella regione IX. Scrisse il Nibby, che l'indicata parte media del portico, ossia il propileo che rimane su la piazza di Pescheria, qualche rovina soffrisse, o per terremoto o per incendio, giacchè nella faccia dove si legge la riportata iscrizione, fu sostituito un arco alle due colonne presso l'angolo meridionale, e che tale arco tanto per la costruzione laterizia, come per le modinature delle sue imposte marmoree, apparisce lavoro del quarto o quinto secolo. Quindi soggiunse, che se si volesse assegnare una epoca un poco più determinata a questo restauro, come pure alla causa che vi diè luogo, dovesse ascriversi tal guasto all' anno 442 dell'era volgare, quando secondo l'autore del Miscella Roma fu scossa da un terribile terremoto, per il quale moltissime case ed edifici caddero a terra (1): e finalmente citò ad esempio l'iscrizione di Rufo Cecina Felice Lampadio prefetto di Roma l'anno 442, la quale si legge dentro l'anfiteatro Flavio, dicendo che se questa ci ha conservata la memoria che in tale occasione soffrì grandemente quel monumento solido e colossale, non dovesse sorprenderci, che anche il propileo suddetto ne risentisse gran danno (2). Posto che ciò sia, dopo quel tempo questo luogo non vien più ricordato fino all'ottavo secolo, allorchè fu edificata la chiesa di s. Paolo sulla platea del portico; venne appoggiata alla faccia interna del propileo, ed in tal circostanza io ritengo, che fosse tolta la colonna all'angolo meridionale da questa parte per fare più larga e comoda la porta maggiore di detta chiesa. L'edificatore di questo tempio, poi dedicato all'arcangelo s. Michele, fu un certo Teodoto, già duca, poi primicerio della santa sede, e diacono di tale chiesa. Egli stesso la dedicò all'apostolo s. Paolo nel primo di giugno dell'anno 770 sotto il pontificato di Stefano III, come apparisce dalla iscrizione di quella epoca posta allato della nominata porta della chiesa di s. Angelo. Oltre le reliquie che ivi si venerano, leggesi in quel marmo la data dell'anno del mondo 6263, la quale, secondo il calcolo greco-romano, combina coll'anno 770, in cui pur cade l'indizione VIII, ed il pontificato di Ste-

(1) *Tam terribili terrae motu Roma concussa est, ut plurimae aedes eius et aedificia corruerint* (Presso il Muratori R. I. S. Tom. I, Part. I, pag. 96).
(2) Nibby, Roma nell'anno MDCCCXXXVIII, Part. II antica, pag. 604.

fano III. L'anonimo Einsedlense ricorda il portico di Ottavia col semplice nome di *porticus*, e tale anonimo che era un viaggiatore che scrisse sul fine del secolo VIII, lo indica confusamente, parlando della strada da s. Pietro a s. Paolo, dopo di aver nominato la chiesa di s. Lorenzo in Damaso e il teatro di Pompeo (1); poi nomina la chiesa di s. Angelo, il tempio di Giove presso di lei, il teatro di Marcello, il portico medesimo e l'Elefante erbario che era nel foro Olitorio (2). Verso la metà del secolo XII si diceva portico Severino o Severiano, per l'iscrizione che ivi si legge, e così vien chiamato nell' *Ordo Romanus* di Benedetto canonico di s. Pietro diretto a Guido da Castello, il quale poscia fu papa col nome di Celestino II l'anno 1143 (3). Pure per l'iscrizione suddetta il propileo si denominò *templum Severianum* da Martino Polono che viveva nel secolo XIII (4). Nel secolo XIV si ricorda questo luogo dall'anonimo scrittore della vita di Cola di Rienzo al cap. 4, il quale benchè non conoscesse a quale edificio appartenessero gli avanzi delle fabbriche di cui trattiamo, dice però che questo sito era famoso a tutto il mondo. Tale biografo varie volte parla della chiesa di s. Angelo, e sempre col nome di *santo Agnilo Pescivennolo*, poichè già da molto tempo la contrada in cui si trovava era stata destinata al vile uso di mercato del pesce, al quale serve tuttora. Prima della metà del secolo XV il propileo suddetto si credeva un tempio di Mercurio, e così vien chiamato da Poggio

---

(1) L'anonimo suddetto, che qui appresso riporteremo, colla sola parola *porticus*, dopo registrato il teatro di Pompeo, vuole esprimere i portici di Pompeo, di Filippo e di Ottavia, che nella strada fra il suddetto teatro e la chiesa di s. Angelo allora in gran parte rimanevano e l'uno all'altro succedevano. Forse non distinguendoli, oppure non sapendo come si denominassero, chiama quel tratto di strada che si faceva sotto i portici *per porticum*, conducendosi così alla chiesa di s. Angelo. Dopo di questa dice *iterum per porticum*, cioè per il medesimo portico di Ottavia, e per quelli del foro Olitorio fino all'Elefante erbario nello stesso foro.

(2) *In sinistra sci Laurentii et Theatrum Pompeii, ei per porticum usque ad scm̃ Angelum et templum Iovis. In dexteram Theatrum: iterum per porticum usque ad Elephantum* (Anonimo presso il Mabillon *Vetera Analecta*, Tom. IV, pag. 502).

(3) *Mane dicit Missam ad Sanctam Anastasiam* (parlando del Papa) *qua finita, descendit cum processione per viam iuxta porticum Gallatorum inter templum Sybillae, et inter templum Ciceronis et porticum Cimorum; et progrediens inter basilicam Iovis et arcum Flamineum deinde vadit iuxta porticum Severinum* (*Ordo Romanus* edito dal Mabillon nel *Museum Italicum*, Tom. II, pag. 125).

(4) *In Elephanto fuit templum Sibyllae et templum Ciceronis, ubi nunc est domus filiorum Petri Leonis. Ibi etiam est carcer Tullianus, ubi est ecclesia sancti Nicolai (in carcere). Ibi etiam conditum fuit templum Iovis, ubi fuit pergula aurea. Ad sanctum Angelum fuit templum Severianum* (Martino Polono, Chronicon et in Lib. I De quatuor Majoribus Regnis, pag. 47, e seg.).

Fiorentino nel primo libro *De Varietate Fortunae*. I topografi posteriori alcuni per tal tempio lo ritennero: altri colsero nella verità e lo giudicarono portico di Ottavia, ma la maggioranza però volle riconoscere in esso altre fabbriche ricordate dagli antichi scrittori, ed ingannata dalla denominazione *in porticu* che ebbe la chiesa di s. Maria dove oggi è quella di s. Galla, cercò di collocare in quella parte il portico di Ottavia. Si osserva nella pianta di Roma del Bufalini edita l'anno 1551 che ancora non era stata fabbricata nella parte interna del propileo quella casipola che fu ultimamente atterrata, per il che oggi rivediamo qualche cosa di più di questa parte del portico, ed in tal pianta viene indicato per un arco di Settimio Severo. Narra Pietro Sante Bartoli nelle sue memorie al n. 108, essere fama che la Venere de'Medici fu ritrovata fra le rovine del portico di Ottavia e presso della Pescheria. Dopo il Bartoli che viveva nel secolo XVII, non trovo altra memoria fino all'anno 1836 in cui fra il muro di una casa posta in via della Catena di Pescheria al n. 11 si scoprirono in piedi e al loro posto quelle due colonne che ivi si veggono, come è riferito dal Nibby (1). Dopo quel tempo da alcuni studenti di architettura antica, che credo appartenessero alla Accademia Reale di Francia di Belle Arti, fu disotterrata la colonna presso l'angolo settentrionale della facciata interna del propileo fino al piano antico, ed allora si osservò che aveva sotto la base quel piedistallo, come venne disegnato dal Canina nella sua opera su gli Edifizi di Roma antica (2). Quindi altre ricerche si fecero nei portici di Ottavia l'anno 1861 dall'architetto sig. Contigliozzi, e di esse ora ne verremo a parlare, trattando dell'intera architettura del portico. Il propileo, come già abbiamo detto più volte, è nella piazza di Pescheria, ed è quello che dal volgo si chiama il portico di Ottavia, benchè altro non sia che l'ingresso principale di questo. Le quattro colonne di marmo della sua fronte e le altrettante simili dell'altra faccia interna hanno circa 3 piedi e $\frac{1}{2}$ di diametro. Sono d'ordine corintio, e nella parte anteriore e posteriore dell'abaco dei capitelli è nel mezzo un'aquila accovacciata con fulmini negli artigli, mentre nelle facce laterali si osserva il solito fiore dell'ordine suddetto. Le basi sono sovrapposte a graziosi piedistalli, i quali per lo scavo già indicato, come si disse, furono conosciuti dal Canina, ed ora però essendosi

(1) Nibby op. cit. Part. II antica, pag. 605.
(2) Tav. CXL e CXLI del Tom. II.

disotterrato quasi tutto il propileo fino al piano antico, restano visibili per sempre. Le *antae* o pilastri non hanno scanalature, e sono di marmo lunense come le colonne indicate, ed insieme ad esse reggono due frontispizi. All'estremità di questi, e nel lato destro di tale vestibolo, dove era formata una delle due gronde, rimangono ancora al loro posto le antefisse di marmo in cui sono scolpite aquile a bassorilievo. Queste sono una prova di fatto che il propileo era coperto, e tolgono qualunque dubbio, che volle insinuarsi dal Milizia nella Roma delle Belle Arti a pag. 43. L'area esterna del portico per essere più bassa, da questa vi si saliva per mezzo di due gradini. Dal propileo si passava ai portici laterali per due archi aperti nei fianchi; essi ancora esistono, e sono pure dell'era settimiana. Per gli scavi e le ricerche fatte in questi dintorni l'anno 1861 (1) si potè precisare con le più scrupolose misure l'intera sua latitudine, la quale è assai maggiore di quella che fino a quel tempo si riteneva. Avevano ciascuno dei suddetti portici laterali quattro colonne di più nella loro fronte di quelle assegnategli dal Canina, e sette di più di quelle segnate nel frammento della pianta marmorea capitolina. Ma non bastò questo per conoscere quanto fosse più grande la larghezza del portico, poichè mentre io ed il sig. Contigliozzi andavamo visitando le case e le cantine della via della Catena di Pescheria, ci avvedemmo che entro la bottega di una casa segnata col numero civico 4 era dal pavimento al solaro il fusto di una colonna di granito bigio, e simile alle due indicate nella prossima casa al n. 11, meno che una di queste è di granito dell'isola del Giglio. Avendone prese analoghe misure in quanto al diametro, e confrontato il piano del *sommoscapo* di questa con le due altre nominate, si trovò in perfetta relazione ed al medesimo livello. Sopra di esse si fece scrostare un poco d'intonaco ed apparve il capitello a suo posto, con foglie conformi agli altri, ma troncato per la metà con scarpello a fine di appoggiarvi una scala che mette ad una camera superiore. Era da una parte del pavimento di detta bottega una imposta di una cateratta, e per essa essendo disceso nella sottoposta cantina si osservò che il fusto della colonna continuava fino al suolo. Non contenti pertanto, e per meglio assicurarsi, se realmente posava sul piano antico, si fece intorno sterrare, e dopo meno di un metro si scoprì la base ed il plinto in perfetta conservazione

(1) Riguardo a questi scavi ne pubblicai un articolo nel Bullettino dell'anno 1861, a pag. 241 e seg.

e bianchezza. Dopo fu fatto rompere su la strada, e precisamente sotto la casa incontro, per vedere se vi esisteva la compagna, ed infatti, appena fu aperto il cavo, s'incominciò a scoprire la metà circa di altra colonna simile addossata ad un piedritto formato di grandi pezzi quadrilateri di travertino, del quale buona porzione sopra terra, benchè sporcato di calce ed imbiancato ancora si discerne nel suddetto luogo. In questo cavo si rinvennero belli pezzi di lastre di marmo che rivestirono il piedritto, ed un gran pezzo di cornicione di ordine corintio, con buone modinature ed intagli, quantunque della epoca di Settimio Severo. Vi si trovarono alcune cornici eguali a quelle che adornano l' imposte degli archi laterali al propileo, e vi fu estratta anche una bella antefissa con la fronte ornata di un vaso con fave, la quale insieme al cornicione appartenne indubitatamente all'edificio di cui trattiamo, ed ai portici laterali, poichè sono diversi gli ornati di questi da quelli della parte media. Approfondandosi di più, si pervenne al piano antico, ed allora si vide che anche questa mezza colonna era al suo posto, ed aveva una base simile all'altra disopra indicata. Intorno al piedritto ricorreva il suo stilobate o zoccolo di marmo, ancora nitido e nel più ottimo stato, con tori, astragalo, plinto e scozie eguali alla base, il quale piantava sopra un lastricato marmoreo. Poco più oltre un altro piedritto si venne a scoprire, e facendosi un tasto vicino alla prima colonna osservata, se ne trovò il terzo. Da tutto questo ne risultò, che i portici laterali al propileo invece di finire con le colonne angolari, terminavano con nobili ingressi formati da archi quadrifonti, ornati di due colonne e frontespizio in ciascuna faccia. Precisata così la latitudine del portico si potè ricavare, che i portici laterali alla parte media avevano ciascuno quattro colonne di più di quelle assegnategli dal Canina nell'opera citata, e sette di più del frammento della pianta marmorea capitolina, senza comprendere però le colonne di due delle facce degli archi quadrifonti. È da notarsi, che gli avanzi di tali archi in parte furono conosciuti da Giuliano da Sangallo, come si può osservare nel disegno che si ritrova presso il suo codice nella biblioteca Barberina (1). Esso però non bene ne concepì la forma, avendo proposte perfino le colonne e dato a ciascun portico due colonne di più di quelle che risultano dalle esatte misure. L'arco da noi scoperto si ve-

(1) Codice membranaceo 822 a facce 35 e 36.

deva precisamente infilare con quello del propileo, che è vicino all'oratorio di S. Angelo in Pescheria, benchè fosse di proporzione minore, ed era tanto prossimo al teatro di Marcello, che lo veniva quasi a toccare. Dopo fatta questa bella scoperta seguitammo ad indagare i sotterranei, ma con niente frutto fino a che si entrò in un cortile prossimo ad una stalla di vaccaro in via di S. Angelo in Pescheria n. s, ov'era in terra una specie di chiusino, il quale fu alzato. Sotto rimaneva una cantina abbandonata, e dopo di esservi discesi con scala a piroli, si viddero i residui della cella del tempio di Giunone, con un bello avanzo dello stipite della sua porta, ornato di cornici ed ancora al suo posto. Certo però è che tali reliquie già erano state osservate dal Canina, come apprendiamo dal volume II, Tavole della sua opera su gli Edifizi di Roma Antica alla Tav. CXXXIX. Di essi nel testo non affatto ne parla, ma li ha segnati in pianta con tinta più scura. I suddetti residui consistono in muri di opera laterizia che in tempo antico erano rivestiti di marmo, scorgendovisi di tratto in tratto i buchi dei perni. I muri restano a buona altezza, ed è opera dei tempi di Settimio Severo, il quale, come si disse, rifece tutti questi edifici, poichè fra un mattone e l'altro è tanta la calce, che uguaglia la grossezza del mattone stesso, come se ne ha esempio nelle terme di Caracalla, ed in altre fabbriche spettanti a quell'epoca.

Dopo qualche tempo s'incominciò a pensare alla longitudine del portico, e perciò fu aperto un cavo nella via de' Delfini fra i palazzi Righetti e Cavalletti. In questo luogo a circa venticinque palmi di profondità si rinvenne il piano antico formato di lastre quadrilunghe di giallo e di africano con in mezzo una grande rota di granito bigio consimile a quelle che si vedono nel pavimento dell'interno del Panteon. Giacevano su di esso due rocchi di colonne scanalate di giallo venato ed altri frammenti di esse. Quindi proseguendosi lo sterro verso il portone del palazzo Righetti si scoprì al suo posto una grande base di colonna, e vicino ad essa era rovesciato un rocchio di marmo africano (1), con imoscapo, e dello stesso diametro. Fra le terre poi appariva una colonna di cipollino rotta in due pezzi, striata fino alla metà del diametro, ed il resto rimaneva grezzo. Alcuni rocchi simili

---

(1) Sembra che gli edifici del portico di Ottavia assai abbondassero nell'interno di tale marmo, poichè più volte fra le loro rovine ve lo ho veduto trovare, e ad esempio citerò un grande rocchio di colonna rinvenuto ultimamente nel risarcire i fondamenti di una casa allato del pronao del tempio di Giunone in via di s. Angelo in Pescheria.

a questa furono cavati, mentre l'intiera fu ricoperta di nuovo. Di tali colonne se ne ritrovò il capitello d'ordine composito, il quale nello stile era conforme a quelli dell' arco di Settimio Severo. Si rinvennero finalmente un pezzo di trabeazione, e molti frammenti di ornati (1). Considerate esattamente queste cose, si vede chiaramente aver quivi corrisposto una delle due aule della biblioteca, e che era retta da grosse colonne di africano, mentre le altre minori di cipollino rimanevano per la metà incassate nei muri ed ai lati delle grandi nicchie che contenevano i libri.

Da tuttociò che abbiamo detto, può stabilirsi: 1° che la fronte del portico laterale al propileo verso mezzodì principiava coll'arco quadrifronte che abbiamo riconosciuto presso la bottega in via della Catena di Pescheria al n. 4, e che da qui andava a raggiungerlo presso l'oratorio di s. Angelo: dall'arco del fianco sinistro del propileo si entrava nell'altro portico laterale, il quale partendo dal punto suddetto formava l'angolo di rivolgimento col secondo arco quadrifronte. 2° Che da qui prendeva verso la chiesa di s. Ambrogio, e la traversava poco prima dell'altar maggiore, e quindi andava a lambire il palazzo Righetti presso la piazza di s. Caterina de'Funari, ove faceva angolo di nuovo: il lato settentrionale da qui si staccava, e ricorrendo lungo questo palazzo formava una finta faccia di altro propileo presso l'angolo del palazzo Cavalletti su la via de'Delfini, ove ne vidi scoprire i gradini, e troncando questo palazzo e quello aderente degli Altieri terminava coll'angolo orientale presso il palazzo Capizucchi: di là rivolgeva verso il convento dei chierici regolari della Madre di Dio, il quale è annesso alla chiesa di s. Maria in portico su la piazza di Campitelli, e così andava a raggiungere l'arco quadrifronte presso la via della Catena di Pescheria, di cui abbiamo bastantemente parlato. 3° Che le tre colonne che rimangono in piedi entro la piccola casa in via di s. Angelo in Pescheria n. 11, le quali sono di marmo bianco scanalate, e di ordine composito, pure dell'era settimiana, appartengono al pronao del tempio di Giunone, e

(1) Sopra le esposte notizie degli scavi fatti dal sig. Contigliozzi, come dissi, ne pubblicai un articolo sul Bullettino dell'anno 1861 a pag. 241-245. Ciò che per la parte artistica fu riconosciuto da noi, venne confermato dal ch. architetto comm. Luigi Poletti che fece pure alcuni studi sul nostro edificio. Riguardo poi alle cose trovate nelle indicate escavazioni, meno l'antefissa, si portarono tutte nella vigna Nusiner presso s. Teodoro, dal qual sito non so dove poi venissero trasferite. Vi è rimasto soltanto il pezzo del cornicione descritto, il quale però da tanto conservato che era, non conosco come possa essere stato mutilato nel modo come oggi si vede.

precisamente all'angolo occidentale di esso. 4.° Che gli avanzi del tempio di Giove esistono sotto la chiesa di s. Maria in portico, onde la strada che oggi si chiama via della Tribuna di Campitelli, conserva ancora l'andamento della intercapedine che separava i due tempii, e perciò vi spicca da terra una parte di uno dei muri laterali della cella del tempio di Giove, la qual reliquia si vede dal canto della chiesa di s. Maria in portico. 5.° Che la scuola era rivolta a tramontana e cominciava verso la metà di questa via. Rimaneva addossata alle parti posteriori dei suddetti tempii, come si può osservare nel notissimo frammento della pianta marmorea capitolina, e quindi dopo un piccolo spazio una fila di colonne chiudeva il portico, formando così il lato settentrionale. 6.° Che dietro questo dovette necessariamente stare la curia nel mezzo con ai lati le biblioteche, come si potè comprendere per gli scavi eseguiti dall'architetto Contigliozzi, rimanendo così veramente in modo opportuno e corrispondente alle nozioni esposte dagli antichi scrittori. Nel più volte nominato frammento dell' antica pianta marmorea di Roma veggonsi segnati i due basamenti che ressero i gruppi di bronzo dei cavalieri di Alessandro nell' area innanzi alle fronti dei due tempii, e così avanti al propileo nella parte esterna vi si osserva una specie di edicola, che il Canina volle credere un giano (1). Vi si scorge pure il principio del portico di Filippo che corrispondeva vicino a quello di Ottavia, ed intorno al tempio di Ercole delle Muse, di cui qui non è scopo di parlare. Attualmente, come fu detto, si è gettata a terra una casina che era addossata alla parte interna del propileo, la quale serviva di abitazione al chierico di s. Angelo, e ad altri usi, e così ancora si è tolto il campanile nel mezzo del timpano che non poco danno gli arrecava. Si demolirono una sordida tabernetta posta fra le due colonne a mezzodì, alcuni muri, ed altri che reggevano varie pietre per la vendita del pesce. Tuttociò si fece d'ordine di S. S. papa Pio IX, sotto la sopraintendenza del Rm̃o capitolo di s. Angelo, e con la direzione dell'architetto ingegnere cav. Alessandro Betocchi, il quale assistè ai restauri della chiesa, e che per essere addossata al propileo ha cercato da isolare le colonne per quanto si poteva, e le ha dissotterrate comprensivamente a quasi tutto il piano di questa parte del portico, in cui rimangono tracce del lastricato di marmo. Da tuttociò ne risulta, che rivediamo due

(1) Canina, Edifizi di Roma antica, Vol. II, Tav. CXXXVII.

colonne di più nella parte interna del propileo, ovvero tutta la facciata al di dentro del portico, meno che manca la quarta colonna la quale, come dissi, fu tolta nei tempi andati per fare più larga la porta della chiesa. La parte esterna finora è rimasta com'era, a riserva però che l'arco che nel quinto secolo fu sostituito alle due colonne mancanti, è stato riaperto, poichè rimaneva semichiuso da un muro; a cui era addossata una grande pietra che serviva per il mercato del pesce.

Non mi resta riguardo a queste insigni reliquie altro a dire qual sia l'utilità che si ritrarrebbe per i preziosi oggetti d'arte che vi si rinverrebbero, isolando tutte le colonne, e finalmente di qual pubblico ornamento verrebbe decorata la nostra città.

A. Pellegrini

LXI.

COSE ROMANE

1. « Io dirò cosa incredibile e vera. » Dopo essersi per molti anni cantato su tutti i toni che il Panteon doveva ad ogni costo isolarsi, e che le casacce che al di dietro lo ingombrano dovevano gittarsi a terra per discoprire da ogni lato il mirabile monumento, eccoti che ora si ristaurano e abbelliscono con amore quelle turpi bicocche, e s'imbellettano con tutte le grazie dell'arte degl'imbianchini, appunto per darci a vedere che si pensa ad atterrarle come io penso a diventare re della Cina. A che giuoco giuochiamo? E i nostri solerti padri del Comune che fanno? E la famosa *Commissione edilizia* dorme forse sopra i suoi allori e lascia fare questo brutto sfregio al venerando monumento e all'eterna città, in barba di chiunque ha un po' di senno e di gusto? E si è fatto il bel taglio sulla via della Rotonda tirando indietro il palazzo dei Crescenzi perchè meglio apparisca la deformità delle casacce addossate alla cella rotonda del tempio, le quali a quest'ora (se fossimo in altra città) sarebbero già andate alla malora da un pezzo, perchè altrove le cose antiche e belle si tengono in pregio, e noi non ne facciamo alcun conto. Sono vergogne che a dirle non si crederebbero, e noi siamo condannati a vederle co'nostri occhi, e i giornali che si vantano romani, o almeno amici di Roma, serbano scrupoloso silenzio, e non designano al pubblico sprezzo chi permette o tien mano a siffatte ribalderie! Lasciatemi chiamare le cose

pel loro vero nome, chè io son uso dir pane al pane e vino al vino, e non ho speranza che mi lusinghi o minaccia che mi metta paura.

2. – Non v'ha Comune in Italia, anzi nel mondo, che abbia residenza più celebre e sontuosa di quello di Roma, poichè la elevatezza del colle Capitolino, la superba magnificenza dei tre palazzi che gli stan sulla vetta, e le grandiose marmoree scalèe, e la fontana, e i portici, e le statue, e i trofei e le colonne, e ogni sorta di romane grandezze antiche e moderne gli dànno veramente aspetto regale. E se si corre col pensiero alle istorie, quale più santo e venerando luogo di quel

> colle gloriöso, onde sue leggi
> Diè Roma eterna al mondo,

di quel colle a cui traevano i Consoli e i Cesari trionfanti a recare le spoglie conquistate al tempio del massimo degli Iddii, di quel colle su cui Cola di Rienzo chiamava il popolo a libertà, su cui si coronava il capo glorioso di Francesco Petrarca e si preparava ugual corona pel Tasso? – Or bene questo luogo ha pur di bisogno d'una mano amorevole che lo ritorni allo splendore che gli conviene, e a parer mio per far questo converrebbe ornare tutto quel lato del palazzo de'Conservatori che sorge di costa al gran portone de'Caffarelli, perchè questo lato è tutto guasto e disadorno e mal corrisponde alla dignità e alla bellezza degli edificî che gli stan presso. Farebbe anche d'uopo ritornare all'antico aspetto di severa maestà (e questo importerebbe assai tenue spesa) la facciata della chiesa d'*Aracoeli*, chiudendo nel mezzo quell'orrida finestra quadrangolare che la deturpa, e aprendovene invece un'altra di forma rotonda con un bel rosone di marmo di gotico intaglio, rispondente alle due finestre che son dai lati; e converrebbe sopra tutto toglier via quella mostra bianca e deforme di orologio, che si vede nell'alto, che guasta la facciata, e chiudere i buchi che sono qua e là su tutto il muraglione, al quale bisognerebbe dare con diligenza il colore del muro antico, che pure nella sua maestosa e grave semplicità sarebbe assai riguardevole, e farebbe bel contrapposto ai leggiadri e allegri edificii del museo e dei palazzi. E poichè siamo a parlare del Campidoglio, lasciatemela dir tutta, e cui spiacesse suo danno. – Ognun sa come la mirabile statua di Marco Aurelio abbia già molto sofferto coll' essere esposta da secoli alle intemperie, ognuno intende come sarebbe ben fatto porla al coperto in qualche sala del museo vicino (la quale se non

v'è, potrebbe farsi) che dovrebbe rimanere aperta ad ognuno perchè tutti potesser vedere il famoso cavallo. Ora io proporrei che in suo luogo si ponesse sulla piazza la statua equestre di bronzo del re nostro Vittorio Emanuele II, la quale fosse monumento imperituro che ricordasse la tanto desiderata unione di Roma a quella patria che divisa finora e sbocconcellata in mille parti per comodo degli stranieri, si è alla fine costituita in grande e rispettata nazione. Vorrei che il re in divisa di generale fosse figurato nell'atto d'infrenare colla mano sinistra le briglie al destriero, che mi piacerebbe ritratto come se s' impennasse alcun poco; vorrei che il cavaliero regale con l'indice della mano destra accennasse verso il terreno, e avesse il volto atteggiato per guisa da dar segno di proferire le memorande parole, che la storia ha già registrate nelle sue pagine immortali: SIAMO IN ROMA E CI RESTEREMO. Le quali vorrei fossero scritte in bronzo sul piedestallo, che dalla parte della fontana dovrebbe portare scolpita la data memoranda: XX SETTEMBRE MDCCCLXX. Per tal modo Roma porrebbe in salvo il prezioso cavallo, unico rimastoci dell'antichità, e innalzerebbe degno monumento al re che la restituiva all'Italia, e più non si potrebbe dire a nostro disdoro che non abbiamo un ricordo che celebri presso i futuri quel giorno immortale.

3. – Da qualche anno a questa parte va spesso avvenendo fra noi che o per aprire o per allargare una via, o per fabbricare qualche pubblico o privato edificio, si vanno atterrando alcune chiese delle quali, come ognun sa, Roma ha tanta dovizia. Intendo ancor io, che per l'esercizio del culto divino poco o nulla monta il difetto di una o due chiese, essendovene per lo più altre assai prossime che possono supplire al bisogno; ma a me punto non piace che senza grande considerazione o necessità si corra a demolire una chiesa, e sia pur questa umile quanto si voglia, quando in essa si racchiudono oggetti d' arte, o quando ella sia ragguardevole per antiche memorie che si collegano alla storia della nostra patria. Talora alcune chiesuole sono venerande per la loro remotissima origine, contandosene fin talune fra loro che s'ebbero l'onore del titolo o della diaconia cardinalizia o della stazione sino dai tempi di papa Gregorio I, il che vuol dire ch'erano allora già erette da qualche secolo, e mi saprebbe assai male che si cacciasse a terra taluna di queste chiese o per edificarvi un nuovo palazzo, o per rendere più agevole una strada remota, o anche per erigervi qualche importante edificio, come a dire una scuola od un ospedale. Roma, se piace a Dio, è

tanto vasta, che bene in lei si possono costruire scuole e spedali senza atterrare antichi monumenti, e posto anche si possano ridurre a quest'uso conventi o monasteri oggi disabitati, e che nulla importa rimangano in piede, si dovrebbe almeno avere grande riguardo a salvare dalla distruzione le chiese. Così a me è assai spiaciuto che quella di S. Antonio Abate sull' Esquilino, eretta dal cardinale Pietro Capocci l'anno 1259 sulle ruine d'un tempio di Diana, siasi conversa in un ospedale militare, perchè in quella chiesa erano alcune pregevoli dipinture che ci ritraevano la curiosa vita del santo, ed era altresì singolare la sua porta del secolo XIII, unico esempio fra noi di quello stile che fu come il primo passo fra il gotico ed il romano e che dicesi lombardesco. E assai mi dorrebbe che avessero a capitar male le chiese di S. Eusebio e di S. Silvestro *in Capite*, titoli cardinalizi antichissimi, e ancor quella di S. Caio (di cui pur troppo pare già decretata la distruzione) che pure fu eretta ove da prima era l'abitazione di quel santo pontefice. Ricordiamoci che abbellire le città è per vero la degna cosa, ma che più degna è non ispogliarle delle memorie che le rendono venerande (1).

4. — E della ruina del povero porto di Ripetta, che ora si sta facendo per gittare sul Tevere un altro ponte di ferro, che dovremo dire? Diremo che sarebbe stato assai meglio fare il ponte in un altro luogo, come a cagion d'esempio sulla piazza Nicosia, e lasciare intatto quel porto che pure è pregevole per belle architetture, e comodo all' approdo delle barche che vengono di Sabina, e che adorna assai bene quel luogo reso cospicuo dalle chiese di S. Rocco, di S. Girolamo, e dalla pittoresca loggia del palazzo Borghese. Ma che? Anche di quel misero porto è giunta l'ora della distruzione, e Dio sa che sconciatura vedremo; e quel guasto si accompagnerà alla barbara e stolta demolizione dei due torrioni della vicina porta del Popolo, la quale ora perderà tutto il grave carattere che aveano saputo darle il Buonarroti, il Vignola e il

(1) Dirimpetto alla chiesa di S. Antonio era una colonna di granito rosso su cui sorgevano l'effige di Maria e del Crocifisso, e che vi fu posta da Clemente VIII l'anno 1595 per ricordo dell'assoluzione ch'ei diede al re di Francia Enrico IV, quando costui vedendo il suo tornaconto nell'abiurare il protestantesimo, perchè « Parigi valeva bene una messa » era entrato in quella città vincitore, e il papa senza tanto guardar pel sottile, come si fa in simili casi, gli avea perdonato. Ora nei lavori fatti alla piazza la colonna è scomparsa. Oh perchè non avrebbe a rimettersi al primo suo luogo? — E le due iscrizioni di Sisto IV ch'erano sul ponte Sisto, ove andranno a finire ora che il ponte si sta allargando e ristaurando? Facciam voti che sien poste su qualche casa dall' uno dei capi del ponte stesso, perchè meritano per la loro antichità ed eleganza d'essere conservate.

Bernini solo per fare più ricco qualche furbo che con la scusa di render più agiato il passeggio della via Flaminia ruberà a man salva sulle spese della demolizione e della nuova fabbrica, che non saran poche, e toglierà alla città un altro lodevole monumento. Un destino crud ele pare che pesi sul capo della infelice Roma, e il suo Comune risparmia e lesina per abbellirla, mentre per deturparla fa sperpero del denaro senza ritegno. Non sorge ancora fra noi una statua o un monumento, sia pur modesto, a ricordare gl'illustri romani, quando molte altre città italiane, e sino oscuri paeselli ne sono già adorni: vedrete che niuno avrà mai il cuore d'alzare il monumento al re sulla piazza del Campidoglio, perchè si dirà che non abbiamo denari. Ma viva Dio il denaro non manca per compiacere ai capricci di chi siede al governo della città, o all'industria bieca degli uomini astuti, e per compiacere costoro si gittano le migliaia e i milioni, e Roma ogni giorno perde qualche antica bellezza per acquistarne di nuove che poi ognuno sa quello che valgano.

5. — Potrebbesi almeno isolare e rendere cento volte più bella la torre delle Milizie che si leva sul Quirinale, atterrando piccola parte del soppresso monistero di S. Caterina da Siena, di fianco alla chiesa, e facendo in modo che la torre si potesse vedere spiccarsi da terra, e far così mostra di tutta la sua altezza e maestà. È questa torre pregevole monumento della età di mezzo, da aversi tanto più caro, in quanto Roma patisce grande difetto di edificì che ne ricordino que'tempi così procellosi. Pandolfo di Suburra senatore di Roma costruì questa torre verso il 1210, e perciò si dee ridere di coloro che la dicono eretta da Augusto o da Traiano, e di chi ci conta che dalla sua vetta Nerone contemplasse l'incendio della città mentre si sollazzava al suon della lira. Intorno a lei si combatterono molte di quelle cittadinesche fazioni che dividevano gli animi de'romani in devoti all'Impero o alla Chiesa: è di bellissima opera di mattoni, è alcun poco piegata verso il mezzodì, e ti ricorda con questo la Garisenda e la torre di Pisa famosissime fra le mille che, cedendo il terreno, inchinarono il capo qûasi a testimonio della loro vecchiezza. Ma anche per questo piccolo lavoro si dirà che non vi sono denari, mentre proprio lì accanto si spendono di molte migliaia per far piacere ai traricchi Aldobrandini; e vedrete che la torre si rimarrà sempre mezzo sepolta fra le squallide mura del monastero, e che io anche in questo avrò gittato le mie parole, senza

che niuno pensi a renderla più bella ed appariscente. Almeno non mi rampognerà la coscienza d'aver taciuto quello che poteva tornar utile e onorevole alla gloriosa città che per codesti suoi monumenti e per la grandezza della sua storia (e non già per altre cagioni) s'ebbe la ventura d'essere eletta a capitale del risorto regno d'Italia, che Dio sempre conservi salvo, potente, onorato.

Achille Monti

LXII.

DI ALCUNI FABBRICATI DI RECENTE COSTRUZIONE

DUE DEI QUALI FIANCHEGGIANO COI LORO LATI
LE ESTREMITÀ DELLA VIA DEL TRITONE
CHE DÀ INGRESSO ALLA PIAZZA BARBERINI

Fabbricato a sinistra. Compito da poco più di un anno, e che fa fronte sulla via Sistina distinto col n.º 3, destinato tutto a locanda sotto l'invocazione della Pace, è composto di un piano terreno, che per la pendenza della via suddetta è divenuto mezzanino, e di quattro piani superiori abitabili, e di buono stile; ben disposti i diversi piani e regolare lo spazio delle finestre; anche i particolari appartengono ad uno stile purgato, ma il portone d'ingresso sembra troppo piccolo rispetto alla mole del fabbricato e la sua decorazione non troppo si addice al carattere che gli si è voluto imprimere, ma sarà derivato per vista economica di riporre in opera quello che prima esisteva nel fabbricato demolito.

È male che l'autore per la smania di rendersi originale ha creduto di adornarlo con alcuni arzigogoli, che atterrano il carattere di quella semplicità seria e dignitosa che tanto piace di vedere in un edificio. Di fatto, cosa sono quei pannucci centinati pendenti dai davanzali delle finestre, che mi danno un'idea dei così detti bavagli, che si mettono al collo dei bambini per guardare i loro panni dalle brutture? E quelle mensolette piccine piccine sotto la cornice dei davanzali medesimi ed a piombo degli stipiti, pare che diano indizio che siano mal fermi e che per conseguenza abbiano avuto bisogno di un punto di appoggio, e poi non sono che una ripetizione di quelle che si vedono nei tre palazzotti che racchiudono per tre lati la piazza di S. Ignazio, e che i nostri barocchi del secolo passato hanno praticato nell'epoca che fu

loro di moda quello stile frastagliato, privo di senno, ma che però furono grandiosi ne' loro concetti, come si ravvisa in tanti palazzi da loro immaginati e diretti.

Fabbricato a destra. Fa fronte sulla piazza Barberini e verrà distinto col n.° 36 (se non erro) ed è composto di un piano terreno e di quattro piani superiori abitabili con loggiato coperto sopra il cornicione. Il portone d'ingresso è decorato da due colonne addossate d'ordine dorico per sostenere una ringhiera che dovrà guardare sulla piazza suddetta, ma quella lastra di pietra serena, che dovrà formarne il piano mi sembra troppo sporgente e mancante di sostegno. Il basamento sta bene, come anche il primo piano col preteso adornamento dei dentelli alle finestre. Dopo costruito il palazzo Sora non si videro più dentelli a Roma, ma vennero nuovamente introdotti a dismisura per adornare i dettagli del palazzo della Banca di Risparmio: dopo quell'epoca in ogni fabbricato si vedono dentelli. Cosa produce il cattivo esempio! e quando si abbia ad imitare pecorescamente, perchè non prendere per campione i monumenti antichi, o quelli dei classici del secolo XV?

Li sopra ornati delle finestre del secondo e terzo piano sembrano un poco pesanti. Il cornicione sta bene e proporzionato alla massa dell'edificio. Anche il loggiato soprapposto ha molta eleganza. Nel tutto insieme questo fabbricato presenta grandiosità ed armonizza in tutte le sue parti.

NUOVO PROSPETTO DELLA CASA POSTA SULLA VIA DEL CORSO NEL TAGLIO CHE SI STA FACENDO DI QUELLA FETTA DI CASEGGIATO DAL VICOLO DEL PIOMBO ALLA VIA DI S. ROMUALDO NON ANCORA ENUMERATO.

Si vede bene che il proprietario della casa suddetta che è il signor Cicognani è molto facoltoso, senza essere avaro; e mentre altri prima di porre mano ad un lavoro ed anche a piccoli restauri vogliono avere dall'architetto mille preventivi scandagli e disegni, e qualora ammontino ad una somma che non piace di spendere, si fanno modificare i dettagli, e l'altezza dei piani, ed il povero architetto che aveva immaginato un prospetto per procurarsi un nome, si vede ridotto alla necessità di ridurlo alla minima espressione col rischio di farsi compatire; e così tanti fabbricati che sonosi inalzati o dilatati dal 20 settembre 1870 in poi non presentano quel bello, che avrebbero potuto forse manifestare se

all'architetto non si fosse paralizzato il primo slancio del suo intendimento; e se ai Bramanti, ai Michelangeli, ai Peruzzi ed a tanti altri del fortunato secolo XV, si fossero tarpati i primitivi loro concetti non saremmo al possesso di tanti belli monumenti che servono di esemplari a tutte le accademie dell'universo.

Ma il signor Ciccognani, che conosce quanto danno arrechi alle arti belle il frenare agli artisti quel primo slancio della loro fantasia, pare che abbia detto al suo architetto: « fate tutto ciò che vi piace, che io pago »; e questi profittando delle buone disposizioni del di lui cliente, ponendo a tortura il suo cervello, ha messo in pratica il meglio che sapeva, dirigendo l'elegante prospetto della casa suddetta.

Questa è composta di un piano terreno e di quattro piani superiori abitabili, compreso l'attico sopra il cornicione con parapetto di ferro, che forma un loggiato continuato in tutta l'estensione dell'edificio, ben piccolo per avere in linea quattro sole finestre ad ogni piano.

Il piano terreno, tutto rivestito di marmi di vari colori, si compone di due botteghe intermedie e di due portoncini d'ingresso ai due estremi. Sopra questo basamento è un loggiato egualmente di marmo con balaustri di ferro fuso (ma troppo esili, interrotti da pilastrini di marmo scorniciati con specchio recassato di marmo colorato) sostenuto da n.° 6 mensole binate, egualmente di marmo di bella sagoma e bene intagliate; ma non posso comprendere d'onde siano venuti tutti quei dentelli che circondano i modiglioni medesimi, mentre la Banca di Risparmio incettò tutti quelli che si trovavano in commercio allorchè si edificò la residenza della Banca suddetta.

Il prospetto è di buono stile in tutte le sue parti, e solo può dirsi essere mancante di quel carattere serio e dignitoso, che sarebbe stato più confacente all'indole monumentale di Roma, per cui poteva essere assai meglio adattato per un casino di campagna.

Quelle due finestre al primo piano alle due estremità del prospetto potevano essere a parapetto, perchè non vi è ragione che siano a ringhiera, e si potevano risparmiare i risalti al cornicione superiormente ai due finti pilastri.

Ora mi sia permesso di fare una piccola digressione sul taglio che si sta facendo di quella fetta di caseggiato dal vicolo del Piombo fino alla via di S. Romualdo, per allineare quella parte di fabbricato della via del Corso, la quale con-

vergeva un momento, ma così poco che appena si conosceva, perchè quel primo casamento Torlonia, in angolo con la via di S. Romualdo e piazza di Venezia, accompagnava la convergenza del Corso medesimo, il quale imboccava direttamente sulla piazza ridetta, senza che uno si avvedesse di quella piccola irregolarità. Che produrrà questo allineamento? Una spesa enorme pel Municipio ed una deformità, poichè lo smusso, ovvero l'obliquità del primo casamento Torlonia allineava la convergenza del Corso; ma quando sarà terminato il taglio e sistemati i prospetti delle case tagliate si presenterà di fronte quella parte residuale del taglio del casamento medesimo, e la piazza non si presenterà più di primo aspetto come si presentava prima di questo male-augurato taglio; anzi ritengo, che in origine siasi procurata quella convergenza del Corso, accompagnata dalla obliquità del casamento Torlonia, giusto appunto perchè si presentasse di fronte ed in tutto il suo aspetto la piazza di Venezia.

E la spesa per questo taglio non sarebbe stato mille volte meglio, che si fosse consacrata per adornare l'esedra sul piazzale di Termini, che ha tanto bisogno di essere adornata?

A voi Padri coscritti furono presentati tre magnifici disegni a quest'oggetto, elaborati da architetti romani, affinchè sceglieste quello, che più avesse incontrato il vostro genio per eseguirlo, ma li rigettaste tutti, perchè foste spaventati dalla spesa che sarebbe occorsa per la esecuzione; ma il taglio che si sta facendo di quel caseggiato sulla via del Corso, credete voi che costerà poco? Io son certo che ne assorbirà una buona metà e anche più; e quando sia compito di qual cosa potrete gloriarvi di aver fatto? forse un fabbricato a beneficio pubblico... un monumento, che ricordi fatti gloriosi della patria?... no, ma un semplice taglio per spendere una buona somma ed attirarvi la maledizione di tanti poveri inquilini; i quali hanno dovuto sloggiare dalle case e botteghe con loro massimo dispiacere e dispendio.

All'opposto con l'adornamento dell'Esedra lascereste un monumento perenne degno della magnificenza di Roma, che vi farebbe grande onore, e potreste scolpire nelle pareti il vostro nome per renderlo immortale e ricordare nel tempo stesso ai posteri, che i Padri coscritti del 1877 non curando sacrifici e spese, ma sempre intenti alla gloria di Roma e della nazione, vollero splendidamente adornare con grandioso monumento il nuovo ingresso della capitale pel Regno.

PICCOLISSIMA CASA POSTA IN VIA DELLA SAPIENZA N. 59A

Si è già detto della generosità del signor Ciccognani nello spendere senza riserva per adornare con profusione di ornati in marmi, stucchi e pitture il prospetto della di lui casa sulla via del Corso; ma il proprietario della piccolissima casa posta sulla via della Sapienza non ha pensato così, e volendo restaurarla economicamente senza essere di meno della decadenza e buon gusto ha voluto che il suo architetto ne adornasse il prospetto con poca spesa; e questi senza costruire il cornicione, le mostre, le cimase alle finestre e le cornici ai davanzali di esse, ha dipinto l'intero prospetto, imitando quelle poche che ci rimangono tuttora del secolo XV, ma così bene, che se non l'avessi veduto prima disadorno ed in cattivo stato direi essere pittura di quell'epoca oggi restaurata.

Questa casupola è composta di un piano terreno e di tre piani superiori abitabili, con tre finestre in linea per ogni piano. Al cornicione si è supplito con una gronda sostenuta da dieci modelli di legno, con soffitto di tavole e riquadri scorniciati e dipinti; anche le mostre e cimase delle finestre sono figurate in pittura, ma il pittore poteva meglio sagomare le cimase di quelle al primo piano: una sola fascia che si è fatta in linea di ogni pavimento è tutto quello che può dirsi di rilievo in questo prospetto.

Quello che osservo: 1° che le finestre al terzo piano sono prossime alla gronda del tetto; 2° che il portoncino d'ingresso non corrisponde col suo carattere alla gaiezza del prospetto; 3° finalmente, che la tinta al basamento formato da tutta l'altezza del piano terreno è troppo chiara e meriterebbe di essere ribassata. In tutto il resto questo piccolo prospetto è molto elegante e fa onore all'architetto che l'ha saputo così bene immaginare e dirigere.

Roma 4 dicembre 1877.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

LXIII.

ISTRUZIONE SUPERIORE E SECONDARIA

Essendo il nostro giornale assai diffuso nelle Biblioteche e negli Istituti d'istruzione secondaria, stimiamo far cosa grata a molta parte dei nostri lettori togliendo dal resoconto ufficiale della tornata dei 3 dicembre 1877 della Camera dei Deputati parte di un discorso dell'onorevole prof. Guido Baccelli, la cui parola così incalzante come ci auguriamo efficace mai venne meno ove si trattasse del miglioramento della cosa pubblica, e specialmente a vantaggio della nostra Roma.

... Vi ha pure una classe d'impiegati nelle nostre Università che ha meritato sempre, io credo, uno sguardo benevolo, tanto dai ministri passati, quanto dall'onorevole personaggio che regge attualmente il Ministero della pubblica istruzione; parlo dei bibliotecari. Non è giusto che i bibliotecari siano equiparati agli altri impiegati. Io veggo che in Germania, in Francia, in Inghilterra i bibliotecari sono piuttosto equiparati ai professori. A questa gente elettissima si domanda una coltura grandemente estesa, e non una coltura profonda in un ramo solo, ma ognuno di essi deve sapere, e saper molto di lettere, perchè altrimenti degraderebbe se stesso. Un bibliotecario si deve ritenere sempre un uomo sapiente. Ora, io dico, i nostri bibliotecari non sono punto all'altezza cui avrebbero diritto.

Lasciamo da parte gli stipendi, perchè il Governo non può elevarli per la penuria dei suoi bilanci; ma i diritti, i privilegi almeno, che godono tutti gli altri. In Francia, in Inghilterra, in Germania, i bibliotecari hanno la *eleggibilità politica*, hanno il diritto di non essere mai rimossi dal posto, hanno cioè la *inamovibilità*, e voi sapete che queste condizioni sollevano l'animo e nobilitano l'ufficio pel quale si acquistano.

Quanto alla eleggibilità politica, faccio osservare che talvolta i nostri bibliotecari, e ne abbiamo dei famosissimi dei quali taccio il nome per non offenderne la modestia, hanno trovato un posto degnissimo nel Senato. Ora, se possono essere portati nell'altro ramo del Parlamento, perchè non dovrebbero avere la eleggibilità anche in questo?

Come semplici impiegati non hanno tra noi la *inamovibilità*, privilegio dei professori. Deriva da questo che un bibliotecario, dopo avere passato nove o dieci anni in una biblioteca, dopo essersi resa ragione profonda dei tesori di scienza in quella adunati, dopo attinte tutte le cognizioni bibliografiche e paleografiche necessarie, tutto ad un tratto

può essere preso e balzato in una biblioteca nuova, dove forse l'indole delle opere raccolte sarà stranamente diversa da quelle che dovette abbandonare. Evidentemente questo è un uomo sciupato, e con esso un capitale specialissimo di cognizioni che costò tempo e quattrini. Ma deh! che la inamovibilità almeno sia concessa a questi impiegati; portateli se non a livello dei professori, almeno assai da vicino ad essi; conciossiachè sia certo che meritino essere con grande delicatezza trattati tutti coloro, che ogni giorno, per lunghe ore, spendono il loro tempo nei santuari delle scienze.

Anche altri impiegati di minor levatura esistono in talune Università, i quali dal 1870 in poi si trovano in condizioni eccezionali. E primieramente perchè *tutto* non poteva compiersi nel primo tempo in che Roma divenne capitale. Quando poi la parificazione della nostra Università fu un fatto compiuto, allora, rientrati tutti sotto la legge comune, si trovarono quelli assai peggiorati perchè non tenuto calcolo di un servizio lodevolmente prestato sotto un altro Governo con diverse consuetudini, si videro scorciati di tanti anni di servizio utile pel diritto a pensione.

Domanderei all'onorevole ministro che volesse prender nota di questo piccolo gruppo di impiegati della romana università, e sono sicuro che egli troverà nella Camera per essi quel sentimento di equità, che non sarebbe mancato se prima si fosse presa in considerazione la sorte loro.

Una parola ancora io debbo dire, o signori, intorno agli studi secondari. V'ha un sordo, ma generale lamento, che alla perfine è mestieri che il Parlamento ascolti se è giusto. Questo lamento generale consiste massimamente in ciò, che i nostri giovanetti nelle scuole sono sopraccarichi di un lavoro impossibile. Avviene allora quello che con tanta arguzia diceva testè l'onorevole mio amico Umana, che si sciupa tempo, danaro ed opera. Difatti, non appena usciti dalle scuole e passati ad un grado superiore, certi insegnamenti primi dei quali ebbero impinzato il cervello, direi quasi per forza meccanica, si distaccano e si perdono.

Se io mi faccio a considerare semplicemente questo, che nei ginnasi al quarto, al quinto anno le materie che si insegnano per ogni anno sono *sette:* che nel secondo e nel terzo anno delle scuole tecniche, sono *dieci;* che sopra tutte queste materie i giovinetti dovranno alla perfine dare un esame, il quale non sarà per giunta nemmanco troppo facile ed umano come si prova dalle statistiche, io vi domando, signori, se

tutta questa è roba che provi la nostra sapienza educativa. Se questo è il modo migliore di procedere, se noi veramente facciamo il dovere nostro verso i figli nostri, verso quelli ai quali un giorno lascieremo il paese. A pensarci bene, io proprio, signori miei, credo di no; e credo che in questa grave bisogna noi versiamo in un gravissimo errore che deve ad ogni costo essere corretto. E le prove ve le darei da ogni parte, se me le richiedeste. Ma poichè voi di molte non abbiate bisogno, piacciavi seguirmi in questo brevissimo e rapido svolgersi di alcuni pensieri che vi sottometto. Fareste voi ad un fanciullo di sette anni sostenere colle braccia un peso che sosterrebbe appena un uomo di trenta? È impossibile; voi direste: manca la quantità del muscolo, non si può, il peso lo trascina... Ma se « forzatelo », soggiungessi io, che ne faccia la prova: voi mi dareste del pazzo, perchè io richiederei un consumo illogico ed inane di forza, insomma una cosa impossibile.

Ebbene, questa è la nostra posizione di fronte ai nostri fanciulli. Noi prescriviamo loro uno sciupìo di forze intellettuali avanti ad un còmpito impossibile.

Il cervello dei fanciulli e dei giovinetti è relativamente ricco di parte acquosa; e non è nè può esserne solidissima la struttura, anzi la costituzione anatomo-chimica di quest'organo nella prima età è disposta ad una progressiva fissazione di materiali utili nella sua compage. Ma se per disavventura quest'organo, che è tuttora nel periodo evolutivo, si costringa ad un lavoro superiore alle sue forze, allora le condizioni stesse anatomo-chimiche diventano favorevoli alla sua denutrizione, o meglio alla sua involuzione riduttiva. Così voi avrete immensamente peggiorato le condizioni fisiche, poichè quello stato dell'organo che doveva assicurarne la rigogliosa vitalità, si converte in istato minaccioso di decadenza: metterò da parte il linguaggio troppo scientifico e tecnico, ed userò di un vocabolo non rigorosamente applicabile, dicendovi che il lavoro soverchio nei cervelli giovanissimi impedisce la fissazione, la cristallizzazione direi quasi di quei principii che ne assicurano lo svolgimento anatomico completo. Sappiate di più che oggigiorno noi potremmo avere proprio un bilancio matematicamente fedele delle riduzioni del nostro organismo: si può sapere quanto di forza muscolare ed intellettuale si è consumata, e se questa è in rapporto colla forza media dell'individuo.

Ora io posso assicurarvi che esistono veramente degli

esempi, e non pochi, pei quali si dimostra che i nostri giovinetti pagano appunto questo soprappiù di lavoro collo scapito del loro organismo.

Quante volte non li avete veduti quei giovinetti pallidi, come diceva l'onorevole Lioy, e diceva benissimo, che nei mesi estivi ad ogni momento debbono allontanarsi dalla scuola per ricorrenti emorragie nasali? Sudano e sono freddi; anemici e nervosissimi, si lamentano di gravi ed ostinati dolori del capo; hanno i sonni interrotti da sogni, da fantasmi paurosi; non mangiano, e la nutrizione scade coi giorni. Ebbene sotto quel pallore, quell'anemia trovate l'anima ancora non svigorita ed un conato di studio incessante che vi fa pietà. Per converso altri fanciulli si salvano, e sono i più, dal pericolo col dolce far nulla; e sarebbero scusabili, se presaghi di un danno peggiore, lasciassero che si consumasse inutilmente tempo, danaro e voce di maestri, pur di salvare la salute e il benessere dei loro teneri corpi.

Eppure non solo il cervello de'nostri bimbi è invidiato dalle madri straniere, ma il muscolo nostro è, anatomicamente studiato, più poderoso di quello di altri popoli e ve ne fa fede uno tra i più illustri insegnanti d'Italia.

Se dunque la natura benevola ci ha dato la bontà dei muscoli, come la bontà dell'ingegno, perchè noi, sforzando l'ingegno, vorremo sciupare anche il tipo dei muscoli? E perchè noi, favoriti tanto, vorremo, con un modo così barbaro storpiare la nostra razza, la quale ha dato sempre l'esempio dell'acutissima intelligenza e della miglior gagliardia?

Io credo che su questo grave proposito l'onorevole ministro, senza che io adoperi altre parole, vorrà molto e lungamente meditare, e vorrà portarci i suoi studi che saranno quelli di una mente illuminata.

Il giovinetto, o miei signori, è come un fiore, che non ha peranco dischiuso il profumo del calice alle onde dell'aria: ma ognuno può presentire l'olezzo e la espettazione di lui s'infutura tra le gioie e la speranza. Il padre, la madre, la patria si rinnovellano in lui, nella legge dell'umana perfettibilità, legittimamente sperando che sorgerà più leggiadra la persona, più vigoroso il braccio, più alato l'ingegno, più virile il proposito, più generoso il cuore, più larga la scienza, più luminosa la vita.

Ebbene voi, legislatori italiani, assicurate alla vostra gioventù questo tesoro di forze, ed avrete assicurato del pari la forza, la prosperità e l'avvenire d'Italia. (*Benissimo! Bravo!*)

LXIV.

BIBLIOGRAFIA

ADELE DI CONCESA NOVELLA E POESIE VARIE DI MOSÈ PACE. Roma, tipografia di G. Via, 1877.

Quando, nel primo quarto di questo secolo, usciva a Milano l'*Ildegonda* del Grossi, fu subito un togliersela con impazienza di mano, un leggerla avidamente, affannosamente; e quindi un vivo acclamare al poeta che aveva saputo trarre dall'intimo del proprio cuore affetti capaci di spremere le lacrime ad ogni qualità di lettori. All'*Ildegonda* furono chiamate certe foggie di abiti cascanti; all'*Ildegonda* certe disperate acconciature di capelli; e talune gemebonde mammine vollero imposto alle loro prime nate il simpatico nome di quella giovinetta infelice.

Bisogna confessare peraltro che quello strano successo non era tutto dovuto al merito, pur grandissimo, del libro. Era allora Milano non solo *memore ancor della tedesca offesa* del Barbarossa, ma irato della presente; e all'*odio antico* s'era imposto ed ogni giorno imponevasi oh quanto cumulo di odio novello! Piangere dell'infelice sorte d'Ildegonda, era piangere sulle miserie dell'Italia; maledire a'suoi persecutori, era maledire agli oppressori della patria. Ricordiamoci ch'eravamo, o, per dir meglio, erano i nostri padri in pieno romanticismo, cioè quando, non potendo dolersi in palese de'loro propri affanni, si dolevano di quelli di certe fantasme della loro mente; quando, non essendo loro concesso d'innalzare il grido di guerra contro lo straniero che li opprimeva, erompevano dal petto esulcerato un fremito d'inesauribile odio contro di lui, dando a vedere di rivolgerlo sopra immaginari oppressori. Era il tempo che Gabriele Rossetti aveva preso a dimostrare, non diciamo che ci sia riuscito, che le belle e variamente care e leggiadre figure di donne vagheggiate e cantate dai nostri più famosi poeti, erano altrettante immagini di quella che sola doveva essere la donna del cuore di tutti gl'italiani — la Patria.

Ma che ha che fare tutto ciò con l'*Adele di Concesa* che è, o dovrebbe essere, argomento di questo articoletto bibliografico? Ecco: ci pare che la fanciulla de'Gualterani e quella di Concesa sieno tanto simili nel carattere, nelle triste vicende della brevissima vita e nella fine infelice, da poterle chiamare due egualmente amabili e sventurate sorelle, tutto che nate di padri differenti e con non poca distanza di tempo l'una dall'altra. Ricordando le cagioni che concorsero al trionfo della primogenita, cagioni che ora, la Dio mercè, non sono e non saranno mai più, ci sembra di poter in parte spiegare perchè l'altra non abbia avuto lo stesso favore, benchè (e crediamo che non c'inganni l'amicizia che sentiamo per l'autore), sebbene di minore età, non sia punto minore di merito. Ben condotta è la favola; i caratteri dei vari personaggi e le passioni che li agitano rappresentati con colori vivaci sì ma non esagerati. L'amore, l'amicizia, l'affetto paterno e filiale sono efficacemente tratteggiati; e spesso l'autore, non meno del Grossi, sa trovare nell'animo di chi legge la solitaria corda della pietà, e trarne dolorosi suoni di pianto. Quanto alla forma non dubitiamo di affermare che ci sembra assai buona, e da porgere sicura testimonianza dello studio che il Pace ha posto ne'nostri classici; e a dimostrarci il modo facile, disinvolto, e nel tempo stesso nobile e dignitoso, con cui maneggia l'ottava, recheremo una stanza nella quale ammonisce l'Italia a non assicurarsi di soverchio nelle sue naturali difese:

« De' tuoi gelati monti l'irte creste
» Ed il gemino mar che ti rinserra,
» Non ti salvàr dalle caterve infeste
» Che sbucàr da ogni plaga a farti guerra.
» Fa senno omai, non più fidarti in queste
» Naturali difese di tua terra;
» Chè tutti i danni tuoi, tutti gli affronti
» Ti venner da quei mari e da quei monti. »

Seguono la novella parecchie poesie, la maggior parte in rima, le quali mostrano sempre più che l'autore può a buona ragione confidare di aver ben meritato della sua

. . . . vergine musa
. . . . sacrando i carmi
Solo a virtude e a generose imprese.

FRANZ

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL DECIMOPRIMO VOLUME

FINE

DEL VOLUME DECIMOPRIMO

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.